ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO III. — ANNO 1879

252892
25. 3. 31

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1879

DG
401
A7
Ser. 4
t. 3

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. av. Tomo II, p. 353).

Anno 1280. Indizione VIII.

Gennaio 1. *Napoli.* — Re Carlo impone una colletta straordinaria nel regno per dare le paghe alle milizie, la quale colletta è ripartita come qui appresso.

Il Giustizierato	di Abruzzo deve dare	once	7749	tari	2	gr.	17
»	di Terra di Lavoro e Contado di Molise	»	9562	t.	12	gr.	2
»	di Principato e Terra Beneventana	»	6589	t.	10	gr.	10
»	di Capitanata e dell'Onore di Monte S. Angelo	»	3899	t.	14	gr.	—
»	di Basilicata	»	5068	t.	25	gr.	6
»	di Terra di Bari	»	6451	t.	3	gr.	13
»	di Terra d'Otranto	»	4194	t.	25	gr.	5
»	di Valle del Crati e Terra Giordana	»	6748	t.	29	gr.	13
»	di Calabria	»	3140	t.	11	gr.	12
»	di Sicilia citra	»	8897	t.	10	gr.	13
»	di Sicilia ultra	»	8885	t.	23	gr.	15 (1)

3, *ivi.* — Per le tante frodi che si commettevano da'mercanti nella estrazione delle merci dal regno, re Carlo in questo giorno pubblica una Costituzione colla quale ordina che ogni vascello carico di merci prima di uscire dal porto sia visitato da' doganieri e da' fondachieri ed esaminate tutte le merci se ne faccia da essi esatto notamento, colla rispettiva descrizione ed indicando il peso di ciascuna merce e dopo averne riscosso il diritto si rilasci da essi doganieri e fondachieri la ricevuta, colla quale il negoziante liberamente potrà uscire mostrandolo a' portolani ed agli uffiziali addetti a quel servizio, i quali saranno puniti come colpevoli di furto se si faranno pagare altro diritto, e saranno puniti ancora se sotto altro pretesto obbligheranno fare scaricare il vascello per esaminare se si trasportasse qualche cosa proibita; dovendo i detti portolani ed uffiziali addetti a tal servizio non creare nè

(1) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 108 t. 109.

opporre ostacoli alla uscita de' vascelli quante volte ad essi sarà mostrata la ricevuta de' diritti fatta da' doganieri e da' fondachieri. E questi poi ànno l'obbligo di notare in apposito registro e distintamente oltre alle somme riscosse, i nomi e cognomi di tutti i mercanti, che le ànno pagate, e per quali qualità e per quale quantità di merci (1).

4, *ivi.* — Ordina a Stefano Pappansogna di Napoli e ad Errichetto Toursevache credenzieri della costruzione di Castel Nuovo di Napoli, di aumentare di altri tre maestri fabbricatori e di 10 manipoli gli operai *pro fodendo fundamento palatii nostri quod in Castro ipso fieri volumus*, ed altri 12 asini con sei loro conduttori, a modo che così alla detta costruzione ora saranno impiegati 12 maestri fabbricatori, 125 manipoli e 52 asini. E nello stesso tempo ne dà partecipazione a Maestro Pietro de Chaul direttore di quella costruzione (2).

26, *ivi.* — Scrive a maestro Giacomo Ritaino di Salerno, professore di fisica nella Scuola Salernitana, che maestro Petrono Marancio di Salerno professore di logica essendosi presentato a lui con attestati dei dottori della detta Scuola di Salerno, da' quali apparisce la sua probità *et quod diu in scolis disputaverat et extraordinarie rexerat quodque dignus erat sufficiens honori conventus satis approbabant et laudabiliter comendabant eundem,* chiese di essere ammesso tra' professori conventati di medicina della Scuola di Salerno, per la qual cosa dopo avere esaminato quelli attestati lo à fatto esaminare da' Maestri Giovanni de Nigella e da Armando de Trecy suoi chierici, medici e familiari, i quali trovato il detto Marancio idoneo ad insegnare, ne fecero rapporto ad esso re Carlo, il quale fa partecipare ad esso Maestro Giacomo Ritaino che *ipse Magister Petronus in Curia nostra presens corporali prestito iuramento firmavit fidelitatem nobis nostrisque liberis observare perpetuo et quod per menses sexdecim diligenter leget et disputabit Salerni postquam conventatus fuerit. fidele namque testimonium perhibebit de baccalariis licentiandis seu conventandis. Item quod non presentabit ad licentiam scientie indignum et servabit omnia que in ordinatione nostra super hoc edita sunt expressa* (3).

E lo stesso si ripete nel 9 febbraio per Landulfo de Surraca di Salerno baccelliere in medicina, dandone il re comunicazione a maestro Matteo Cavaselice professore di fisica in quella Scuola di Salerno, affinchè lo riceva tra' professori conventati, essendo stato il Surraca esaminato ed approvato da A. vescovo di Aversa medico e consigliere di esso re Carlo e da' predetti Nigella e da Trecy (4).

Febbraio 5, *ivi.* — Re Carlo ordina a Mauro Pironto ed a Niccola Castaldo di Ravello maestri procuratori e portolani di Principato e di Abruzzo, di permettere al milite Guido de Pratica nunzio del

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 2.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 277 t. 281 et.
(3) Ivi, fol. 303. (4) Ivi, fol. 309.

Principe di Antiochia suo affine, di estrarre da qualunque porto di loro giurisdizione, dieci destrieri per uso del suo Signore, e le vettovaglie necessarie pel viaggio (1).

9, *ivi.* — Re Carlo avendo saputo da Matteo del giudice Ruggiero di Salerno viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro *quod domus nostre magazeni seu tarsienatus Neapolis in cohoperimento fenestris et aliis partibus eorum indigent reparari et non reparantur corredi. afisi. et alia guarnimenta vassellorum nostrorum non possunt in eis propter ymbres et pluvias salubriter conservari quodque reparari possunt comode per uncias auri quattuor*, ordina che subito si eseguano quelle riparazioni (2).

10, *ivi.* — Ordina di completarsi subito la costruzione della torre rotonda del castello di Barletta sotto la direzione di Maestro Pietro d'Angicourt; di costruirsi il fossato dalla entrata del porto fino alla torre che sta in capo al palazzo del Castello dalla parte del porto *amplitudinis de bucca in buccam. in summitate cannarum octo et in fundo a pede taluti usque ad reridunam cannarum quinque et profunditatis similiter cannarum quinque et quod elevaretur turris existens ex parte predicti portus in dicto castro ultra altitudinem cuius tum erat cannis tribus pro antepectorale et tirrellis computatis libere cannis ipsis a superficie astraci superioris usque ad summitatem trivellorum ipsorum non computata grossitudine seu spissitudine ipsius astraci* (3).

13, *ivi.* — Scrive a Goffredo de Sumesot Giustiero di Valle del Crati e Terra Giordana che per la più comoda amministrazione ordina di distaccarsi da quel giustizierato ed aggregarsi a quello di Calabria le terre di Catanzaro, di Taverna, di Scellia, di Simeri, di Barbaro, di Genito Castro, di Mansurica co' casali, di Policastro, di Tracina, di Castella, di Rocca Berarda, di Santa Severina co' casali, di S. Giovanni del Monaco, e di Cotrone co' casali (4).

15, *ivi.* — Dessa di Dragurio nunzio del Potestà, del Consiglio e del Comune di Dragurio a nome di quel Comune viene alla presenza di re Carlo e gli chiede una certa quantità di grano, soffrendo carestia la sua patria; e re Carlo considerando che quella città si appartiene al re di Ungaria marito di sua figlia, ordina che si permetta al Dessa di portar via da' porti del regno ottocento tomola di grano (5). E nello stesso tempo spedisce gli opportuni ordini a' maestri portolani di Puglia Mauro Pirontò e Niccola Castaldi perchè ne permettano libera la uscita senza esigere diritto alcuno, e ciò in premio della devozione e della fedeltà serbata sempre da quel comune di Dragurio al re di Ungaria, Ladislao suo genero. Però vuole che il Dessa dia cauzione per sicurezza che quel grano vada

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 29.
(2) Ivi, fol. 15 t.
(3) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 199.
(4) Ivi, fol. 220 t. 230 t.
(5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 29.

a Dragurio e non altrove, di che dovrà mandare certificato il vescovo di Dragurio (1).

27, *Belvedere.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Basilicata che gli abitanti del casale di S. Marco della sua provincia, i quali si erano ricoverati in altre terre per essere rimasto quel casale disabitato e quasi distrutto, sono venuti a pregarlo perchè li facesse ritornare alla terra natale, per evitare che in quelle rovine si commettessero continui omicidii ed ogni sorta di delitti. Quindi re Carlo ordina a quel giustiziero di esaminare e poi riferirgliene in iscritto (2).

Marzo 4. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Scrive a' Secreti che alcuni mercanti pisani ànno reclamato a lui che essi dopo essere giunti in uno dei porti del regno con le loro navi, essendo stato il primo luogo che ànno toccato del reame, ànno pagato il diritto per le loro mercanzie, ritirando la corrispondente ricevuta, la quale poi non si è voluta rispettare dagli altri doganieri degli altri porti, i quali pretendevano un novello pagamento de'diritti già soddisfatti. Per la qual cosa ordina starsi severamente alla legge, e quante volte i doganieri commettessero siffatti abusi pagheranno a' mercanti il danno ad essi cagionato, ed il triplo del valore quel danno alla Regia Corte. Se poi la ricevuta che si presenta da' mercanti fosse falsa o tentassero i mercanti fraudolentemente intromettere o portar via le loro merci senza pagare i dovuti diritti, siano confiscate a' medesimi tutte le mercanzie (3).

6, *ivi.* — Ordina darsi all'abate ed a'monaci di S. Maria della Vittoria ne' Marsi dieci miliaria di olio in ogni anno, che sono 40 staia a misura dello staio di Bari (4).

7, *ivi.* — Re Carlo avendo ordinato al Giustiziero di Terra di Bari di fare chiudere la sera il porto della città di Trani, per sicurezza delle navi, con la catena fatta costruire all'uopo dall'imperadore Federico 2.°, la quale si custodiva nel castello della stessa città, ne ebbe in risposta che quella catena non esisteva più, poichè nel castello di Trani dopo le più minute ricerche fu rinvenuta una catena di ferro sottile e rugginoso e quasi consumata, e della lunghezza di canne 18 ½, mentre quella fatta costruire dall'imperadore Federico 2.° era grossa e lunga 54 canne, come lo attestavano tutti i vecchi e probi cittadini di Trani, chiamati a verificare la catena rinvenuta. Per la qual cosa re Carlo ordina farsi costruire la nuova catena ed a spese del protontino di Trani, il quale avea l'obbligo di tenerla in custodia, ed esso poi farsene rivalere da coloro che l'avranno presa (5).

(1) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 13 t.
(2) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 187.
(3) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 13.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 20 t.
(5) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 200 t.

8, *ivi.* — Lorenzo sindaco della terra di Sorrento ed il sindaco dell'isola d'Ischia ricorrono a re Carlo dicendo che *ob ariditatem et sterilitatem loci* quelli abitanti soffrono la massima penuria di vettovaglie, e perciò grande carestia. Esso Carlo ordina tosto si spediscano a Sorrento cento salme di miglio e cento salme tra fave (1), ceci (2) ed altri legumi; e che il sindaco nel riceverle dia cauzione per sicurezza di distribuirle a quella popolazione; e dovendo però pagare il diritto di uscita. Lo stesso ordine viene dato pel sindaco d'Ischia (3).

9, *ivi.* — Re Carlo ordina al Giustiziero di Capitanata di fare eseguire le necessarie riparazioni all'acquedotto del Pantano del Vivaio di S. Lorenzo di Foggia, la qual cosa trascurandosi potrebbe recare grave danno a quel Pantano. Vuole che tutto sia terminato e bene per la sua prossima venuta in quella regia casina (4).

13, *ivi.* — Scrive a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone di subito fare armare e munire le 25 teride che trovansi nel porto di Brindisi, le quali nella prossima passata state condussero in Romania Ugo detto Rosso de Sully con le milizie, destinato Capitano in quelle parti. Le quali 25 teride unitamente alle due galere ed al galeone destinate per a custodia del littorale, debbono trovarsi pronte infallibilmente per mettersi in rotta il mercoledì innanzi la domenica prossima delle Palme, cioè nel giorno 10 del prossimo mese di Aprile. Che ciascuna terida oltre de' Comiti, nocchieri e marinai debba portare 30 cavalli; e le due galere ed il galeone dovranno servire di scorta alle dette teride. Ordina ancora doversi trasportare cento balestrieri i più istruiti e valenti, che à fatto ricercare, cinquanta nel giustizierato di Terra di Bari e cinquanta in Terra d'Otranto; i quali oltre di essere esperti e valorosi nell'arte loro, ànno mogli, famiglie e proprietà in que' giustizierati. Si dovranno trasportare ancora 25 mila quadrelli ad un piede e tremila a due piedi; sei balestre di corno a due piedi e sei ad un piede con le rispettive bandoliere e corde duplicate, una cioè per tirare e l'altra detta falsa per riserva; e con ogni altro corredo di ciascuna balestra; cento grandi scudi denominati *pavesi,* ognuno della grandezza di quattro palmi, ed altri 50 di sei palmi ciascuno: 130 salme di grano, 144 salme e due tomola di orzo, 81 salme di vino e 110 staia di olio. Di tutto ciò soli 5 mila quadrelli ad un piede e mille a due piedi e le 12 balestre dovranno portarsi a Corfù e consegnarsi a Giordano di S. Felice capitano di quell'isola per munirne il castello di Pariornia, che deve riparare e munire. Tutto il rimanente si deve trasportare al castello della Vallona. E nello stesso tempo ordina all'ingegniere Maestro Giovanni de Tullo di prescegliere uno esperto ingegniere per la costruzione delle macchine da guerra e subito spedirlo a Brindisi con una certa quantità di buona ca-

(1) Fabas. (2) Cicera. (3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 18.
(4) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 171.

nape matura da servire per quelle macchine; il quale ingegniere dovrà imbarcarsi per la Vallona, dove costruirà le predette macchine per quel castello (1).

14, *ivi*. — Ordina a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone di tenere pronta una nave nel porto di Brindisi per trasportare nella Morea i nunzi del despota Nichiforo Comneno Duca, che ritornano in patria menando seco loro 30 cavalli, dopo avere eseguita la loro missione presso di lui (2).

16, *ivi*. — Per la carestia del grano e de' legumi che tormenta il regno e minaccia divenire sempre più grave, re Carlo ordina a Mauro Pironti ed a Niccola Castaldo maestri portolani di Puglia, sotto rigorose pene delle loro persone e della confisca di tutti i loro beni, di non fare uscire dal reame vettovaglia alcuna nè legumi, senza il suo espresso regio permesso, e di custodire con somma vigilanza i porti e tutto il littorale di Puglia (3).

18, *ivi*. — La città di Messina afflitta da fiera carestia ricorre a re Carlo per avere grano, ed il re ordina che da varie città di Sicilia si mandino a Messina 30 mila salme (4) di grano nello spazio di un anno da principiare da questo medesimo giorno (5).

In questo stesso giorno ordina di armarsi sollecitamente alcune galere, lavorandosi giorno e notte senza interruzione, affinchè pel giorno di mercoledì 28 di questo mese si trovino pronte nel porto di Brindisi per trasportare celeremente in Romania buon nerbo di milizie al milite Ugo detto Rosso de Sully suo Vicario in Romania (6).

E nel giorno medesimo ordina di non molestarsi alcuni muratori, i quali lavorano alla costruzione della chiesa di S. Maria e del convento che i frati minori edificano nella città di Napoli nel luogo detto *Albino* (7).

20, *ivi*. — Scrive al Secreto di Puglia che Fra Bartolommeo dell'Aquila dell'ordine domenicano con un altro frate suo socio e col notaio ed i suoi famigli e cavalli gira per quella provincia per inquirere contro gli eretici, perciò gli ordina prestargli braccio forte, e di pagargli quattro tari di oro di peso generale in ciascun giorno dal primo del prossimo aprile. E simili ordini spedisce al secreto di Calabria pel frate Giovanni di Gaeta dello stesso ordine, ed al Secreto di Sicilia per l'altro domenicano Fra Pietro di Giordano (8); ed al Secreto di Principato e di Terra di Lavoro per gl'inquisitori Fra Pietro di Caiazzo e Fra Pietro di Cordiano (9).

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 219-221 t.
(2) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 205. Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 15 t.
(3) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 16.
(4) Cioè 240 mila tomola che sono 20 mila tomola per ogni mese.
(5) Ivi, fol. 33 t. (6) Reg. Ang. 1278, B., n. 30, fol. 237.
(7) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 134 t. Questa è l'attuale chiesa di S. Maria Nova.
(8) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 3 t.
(9) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 201 il 2.°

25, *ivi.* — Re Carlo dà in appalto la zecca di Castel Capuano di Napoli ad Angelo de Vito di Ravello, ed a Filippo Saladino di Messina per un anno dal primo di aprile di questo anno 1280 al 31 marzo del 1281, coll'obbligo di dover battere 40 mila once di oro in carlini e medaglie di carlini di oro, computandosi il loro lucro alla ragione di un tarì e cinque grana di oro per ogni oncia di carlini di oro. Tra le condizioni vi è quella che i carlini di oro e le medaglie de' carlini debbono essere della *tenuta proportionaliter cuius sunt floreni auri et quilibet karolensis integre contineat de fino auro tarenos quatuor et grana decem et novem et tres octavas alterius grani et Medalea ipsorum Karolensium contineat de fino auro tarenos duos grana novem et undecim ex decimas alterius grani ita quod quatuor ipsorum karolensium. vel octo medalee. contineant tanto de auro fino quantum continent quinque floreni auri videlicet tarenos decem et novem. et grana decem et septem.* Ed in fine ordina a quei zecchieri che tutta la nuova moneta a mano a mano che si conierà dovranno trasportarla al castello del Salvatore a mare, detto dell' Uovo, consegnandola a que' regi tesorieri (1).

27, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che avendo egli ordinato a maestro Giovanni de Tullo, suo ingegniere e famigliare, di prescegliere due ottimi macchinisti per mandarli alla Vallona presso Ugo detto Rosso de Sully Capitano di Romania, per costruire delle macchine da guerra, il de Tullo à mandato maestro Giovanni da Trani capomaestro, e maestro Pietro da Trani suo fratello, i quali si spediscono a Brindisi, dove Simone di Belvedere, viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, li farà imbarcare unitamente alle milizie, che immancabilmente dovranno partire per la Vallona il giorno dieci del prossimo mese di aprile. E che per tre mesi si paghi ad ognuno di questi maestri la mercede di 15 grana di oro al giorno (2).

28, *ivi.* — Scrive al milite Giordano di Sanfelice capitano dell'isola di Corfù ed al Giudice Florio di Venosa maestro massaro di quella isola, che egli manda ad essi 30 servienti balestieri fanti per la custodia de' castelli di Butrontoi e di Subotoi, cioè 20 pel primo e 10 per l'altro; ed ordina loro di dare a questi balestrieri la paga solita darsi a tutti gli altri servienti de' castelli di quella isola, cioè otto grana di oro al giorno per ognuno (3).

30, *ivi.* — Ordina a Simone di Belvedere, viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, di consegnare all' istante 30 servienti, che il milite Pietro de Giuliano deve condurre colle regie teride all'isola di Corfù al milite Giordano di Sanfelice capitano di quella isola, il quale deve metterli a custodia de' castelli di Butrontoi e di Subotoi consegnati ad esso re Carlo dal despota Nichiforo Comneno Duca (4).

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 326 t.
(2) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 202.
(3) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 215. (4) Ivi, fol. 209.

31, *ivi.* — Scrive al Vicario del Principato di Salerno ed a quello Stratigoto: *Nuper ad audientiam celsitudinis nostre pervenit quod multi lapides propter nimiam undationem aquarum ante tarsianatum nostrum Salerni sunt in litore adunati ita quod Galee nostre manentes ibidem non possunt bono modo barari verum cum intendamus ad presens armatam fieri facere in Salerno*, ordina ad essi di subito fare toglier via quello ingombro (1).

Aprile 3. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Pietro di Giovanni di Stazio romano, frate domenicano, si presenta a re Carlo promettendo di fare rinvenire un ricco tesoro di oro e di argento e di altre cose preziose, a condizione di averne egli una parte. Re Carlo vi aderisce ed in questo giorno si stipula l'istrumento di accordo, col quale si stabilisce che il tesoro sarà diviso in sei parti, delle quali cinque al re e la sesta al frate, e che i padri domenicani Giovanni di Ruvo, Pietro d'Andria e Rainaldo di Solmona saranno i testimoni a siffatta operazione. Nell'istrumento intervengono come testimoni Leonardo cancelliere del Principato di Acaia e maestro razionale della Gran Corte, affine di re Carlo, Filippo de Lavena giustiziero di Terra di Lavoro, fra Stefano dell'ordine cisterciense, Maestro Alessandro di Veroli ed il milite Ansaldo Lavandario (2).

4, *ivi.* — Ordina ad Orso Rufolo di Ravello gabelloto della bagliva di Lucera di non molestare per tasse la famiglia od i beni di Musa saraceno di Lucera, il quale per suo servigio stava in Romania (3).

In questo stesso giorno re Carlo invia maestro Pietro d'Angicourt al giustiziero di Abruzzo con sua lettera, ordinandogli di portarsi col detto Angicourt ad osservare la costruzione del castello di Ripa di Corno, che deve terminarsi sollecitamente, e che se il detto Angicourt crederà doversi mutare qualche cosa, si faccia. E nel contempo ordina accrescersi gli operai, affinchè subito si compia; e che ogni *fabricator, incisor seu scappator lapidum* abbia 15 grana al giorno, e quando i lavori diminuiranno grana 12, ed ogni manipolo nella state abbia grana sette, e grana sei nell'inverno (4).

10, *ivi.* — Re Carlo dietro le insistenze del milite Adamo Morer maresciallo del Regno, suo consigliere e familiare, lo rivoca dall'uffizio di Vicario di Sicilia, ed in sua vece vi nomina il milite Erberto d'Orleans suo consigliere e famigliare, e nella introduzione del diploma dice: *Cum Insula nostra Sicilie que Regni Caput esse dinoscitur omni salubritate omnique tuitione valletur cum remota sit a partibus in quibus particulariter et continue feliciter agamus licet ubilibet potentialiter ex quadam representationis imagine videamur adesse Vicarium nostrum statuendum providimus* (5).

(1) Ivi, fol. 214. (2) Reg. Ang. 1268, O. n. 2, fol. 129. (3) Ivi.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 50 t.
(5) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 28.

Poi scrive al milite Guglielmo de Brunel, giustiziero di Abruzzo, di aggiungere altri 15 maestri tagliapietre per sollecitare la costruzione del nuovo castello di Manfredonia (1).

12, *ivi.* — Re Carlo fa ricevuta al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana del quaderno in cui sono notate tutte le terre di quel giustizierato, tassate per la particolare sovvenzione di un solo anno per le paghe delle milizie. E sono: Sorrento co' casali, Capri, Positano, Agerola, Tramonti, Ravello, Scala, Minori, Maiori, Atrani, Amalfi, Conca di Amalfi, Castellammare, Scafati, Gragnano, Lettere, Pino e Pimonte, Nocera coi casali, Sarno, S. Marzano, Rocca Pimonte, Montorio, S. Severino, Casal Lancisio, Aiello co' casali, S. Giorgio, Cava e S. Adiutore, Salerno Faiano, Montecorvino, Aterno, Olibano, S. Mattia, S. Cecilia, Eboli, Campagna, Oliveto, Quaglietta, Senerchia, Calabritto, Caposele, Maloinventre, S. Menna, Castelnuovo, Palo, Contursi, Postiglione, Serretella, Controne, Albanella, Capaccio co' casali, S. Angelo, Arenosa, S. Niccola di S. Barbara, Rocca d'Aspro, Castro co' casali, S. Lorenzo di Stricca, Agropoli, Casale Luculo, Trentenara, Corbella, Monteforte, Magliano, Campota, Laurino, Filetto, Nuova Gioia, Castelnuovo, Magna, Castellammare della Stricca, Castellabate co' casali, Cilento co' casali, Pisciotta, Alfano, Castelnuovo di Alfano, Cuccolo, S. Severino di Camerota, Camerota, Tropiano, Roffiano, Sanza, Tortorella, Paluda, Rocca Gloriosa, Santo a Piro, Morigerano, Policastro, Casella, Torraca, Corneto, Fasanello co' casali, Acquario, Sacco, Civita Pantuliano, Castellaccio, Vignale, Sitimorio, Casale *Tafenanorum,* Massa, Apricino, Auletta, Petrosa, Caiano coi casali, S. Angelo di Franca e Selvetella, Selva, Ratiguzza, Marinora, Vietri, Baltino, Casale S. Giorgio, Ritigliano, S. Mauro Apulecio, Balbano, Romagnano, Lapolla, S. Pietro di Lapolla, Atena, S. Areserio, S. Marzano, Goiano, Montesano, Conza, Calitri, Castiglione della Contessa, S. Maria d'Ilice, Carbonora, Monteverde, Lacedogna, Rocca S. Antini, Bisazio, S. Angelo de' Lombardi, Guardia Lombarda, Ariano, Oppido, Teodora, Monticchio, Rocca S. Felice, Torrella, Girosalto, Bagnuoli, Nusco, Montella, Cassano, Volturara, Raiano, Montemarano, S. Andrea de' Veterani, Pietra Accarda, S. Magno presso Salerno, Poppano, Villamaina, Taurasi, S. Maria di Locosano, S. Angelo all'Esca, Paterno, Fontanarosa, Gesualdo, Vallata, Frigento, Vico co'casali, Flumari, Zuncoli, Amando, Grottaminarda, Acquaputida, Apice, Montefalzano, Casalalbola, Bono Albergo, Montecalvo, Corsano, Montemalo, Polnaria, S. Giorgio di Molino, Pietramaggiore, S. Andrea di Pietramaggiore, Paludi, S. Severo, Terra Rossa, Pietra Pulcina, Paho, Monteleone, Regino, Botticella, Morcorio, Campo Gattario, Monterono, Fargineto di Monteforte, Fargineto di Rapinella, Farneto di Abate, Ponte Landolfo, S. Ligo, Casabono, Torrepalazzo, Terlicoso, Saprano, Castelpuoti, Tocco co' casali, Zeppalone co' casali, Pellusia, Montesarchio, S.

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 50.

Agata, Airola, Arpaia, Campora, Cervinara, S. Martino, Rocca di Guassarano, Casal Penderano, Fossaceca, Pietra Sturnina, Altavilla, S. Angelo di Scala, Grotta Castagnara, Integra, Caprile, Summonte, Casale Monte Vergine, Mercogliano, Avellino, Monteforte, Forino, Monte Fridono, Atripalda, Prata, Tursi, Montefuscolo, Montaperto, Montemiletto, Montefalzano, Candida, S. Barbato, Serra con Salsa, Torre Morella, Chiusano, Serpio, Salostra, Serino, Vico di Principato, Sala, Andretta, Casalponte, Balba presso Zeppalono, Laviano, Casale Cavallo di Pirsano, Canitello, Casale S. Mauro, Altavilla di Principato, Pulcarino, Gifoni co' casali, S. Biagio di Solvilla, Ginestra, Lumbanto, Campanoro, S. Magno, Altomonte, Tadossa, Casal S. Pietro di Scafati, Guarano, Ferraria, Pesco Morrone, Greco, Castelfranco, S. Pabutura, e Bonito (1).

E simile quietanza fa al Giustiziero di Basilicata pel quaderno delle terre di quella provincia, che sono: Melfi, Rapolla, Venosa, Pietrapagana, Oliveto, Salandra, Pietraparciata, Raparo, Tofara, Albano, Lauria, Trecchiara, Rivello, Lagonero, Moliterno, Maratea, Saponara, Biario, Tramutolo, S. Giuliano, Marsiconuovo, Marsicovecchio, S. Martino, Castel Saraceno, S. Arcangelo, Missanello, Galluccio, Rocca Nova, Aliano inferiore, Aliano superiore, Guardia, Corneto, Castelmezzano, Lauriosello, Trifogio, Accetturo, Cirigliano, Gallipolo, Stigliano, Gorgoglione, Pietra di Atino, Campomaggiore, Brindisi Montano, Satriano, Armento, Anzi, Laurenzana, Calvello, Adriola, Trivigno, Vignola, Gloriosa, Pietrafissa, Pietracastalda, Baraiano, Plancano, Picerno, Muro, S. Sofia, Labella, Roto, Agromonte, Tigano, Curchisimo, Baranello, Episcopia, Battiborano, Chiaromonte, Senise, Noia, Colobrano, Tursi, Appia, Nucara co'casali, Anglona, Rotonda maggiore, S. Mauro, Montemurro, Casale S. Andrea, Monticchio, Castronuovo, Castelluccio, Strato, S. Chirico, Avena, Pappasidero, Belmonte, S. Felice, Rocca Imperiale, Monte Morcone, Fiorenza, Ripacandida, Rivonero, Lavello, Borreano, Gaudiano, Spinazzola, Bancia, Cervancore, Monteselice, Genzano, Oppido, Acerenza, Casalaspro, Balio, Cancellara, S. Chirico de' Tulbis, Tulbio, Tricarico con Canciano, Montepeloso, Irsio, Pietragalla, Grottola, Miglionico, Pomarico, Montescaglioso, Camarda, Pisticci, Andriacio, Montalbano, Trisagia, Prisinarico, Favale, Casale Pistichio, Avigliano, Potenza, Ogeano, Sarcone, Castel de Grandis, S. Biagio *detto pure S. Basilio in altro documento*), Rotonda, Valle, Laino, Casale S. Niccola de Silva, Casal Rosso, Casale S. Maria di Corno, e Casale S. Martino de' poveri (2).

In questo medesimo giorno conferma tutti i privilegi conceduti dai sovrani suoi predecessori al Principato di Acaia, ed ordina al suo Vicario di rispettare ed osservare e di fare rispettare ed osservare tutti gli usi e le consuetudini di quel principato. Vuole però che siano a lui conservati tutti gli onori e tutti i diritti inerenti a quel principato tanto

1. Ivi, fol. 78. 2. Ivi, fol. 104 t.

ora esistenti, che quelli vi godevano gl'imperadori di Costantinopoli innanzi che questo Principato venisse distaccato dall' Impero (1).

Ordina poi a Mauro Pironti ed a Niccola Castaldo maestri portolani di Puglia di permettere al milite Giovanni Calderon Contestabile del Principato di Acaia di portare seco ad Acaia 22 cavalli, fra' quali sei da guerra (2).

Scrive ancora al milite Galeramo de Diruy, Siniscalco del regno di Sicilia e Balio e Vicario Generale del Principato di Acaia, suo consigliere e familiare, che dia le paghe alle milizie con la moneta nuova di argento battuta nella Città di Clarenza, e di prendere al regio servigio que' turchi e cumani, che il defunto principe di Acaia Guglielmo teneva al suo servigio. Ed in fine che riceva nel suo esercito tutti que' fanti e cavalieri che disertano dal nemico, per incoraggiare gli altri a seguirne l'esempio (3).

13, *ivi.* — Re Carlo ordina pagarsi cento once di oro a Pasquale Rusco ed a Filippo di Triono di Barletta, appaltatori della costruzione del muro nuovo del castello di Barletta, tra la cortina e la torre *Rotonda*, tanto da parte di terra presso la stessa torre, quanto dalla parte di mare presso la torre *Quadrata*, secondo il disegno fattone dal maestro Pietro d'Angicourt ed approvato da esso re Carlo (4).

15, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro di comprare 18 decine di vetri di diversi colori per la cappella del castello di Bari, e 104 decine per la cappella della fortezza del castello di Lucera de' Saraceni: che per lo acquisto si consigli co' maestri fabbricanti di tali vetri, e quando li avrà comprati li mandi subito a' rispettivi castellani (5). Ed al Giustiziero di Capitanata scrive di pagare una certa somma a maestro Giordano di Monte S. Angelo appaltatore della costruzione del muro di cinta della città di Manfredonia (6).

In questo dì spedisce in Abruzzo maestro Pietro d'Angicourt per osservare i lavori di riparazione da farsi a' castelli di Macchia, d'Introdoco, di Civitella, di Montecalvo, di Sorbo, di Pietralta, di Forca, di Petila, ed agli altri castelli, che furono del defunto Bertoldo del Duca (7).

16, *ivi.* — Il milite Matteo di Ruggiero di Salerno viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro rapporta a re Carlo che i comiti ed i darsenieri di Napoli, di Gaeta e d'Ischia non ànno, benchè da lui invitati, restituiti gli attrezzi delle galere che ultimamente trasportarono in Provenza Carlo principe di Salerno primogenito del re; e re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di citarli e procedere contro di essi; che sono: Leone Rusco e Crenzo Zeccadenari comiti di Gaeta, Gio-

(1) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol 226 t.
(2) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 19.
(3) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 53 t.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 105.
(5) Ivi, fol. 63 t. (6) Ivi, fol. 90 t. (7) Ivi, fol. 50 t.

vanni de Baynono e Giacomo Zeccadenari darsenieri di Gaeta; Petrono Balsano e Ventura Imbosta comiti di Napoli; Venuto Castagnola e Firmello Macedono darsenieri di Napoli; Venuto Vulgaro e Pietro Salvacossa darsenieri d'Ischia; Biagio Bonomano e Balcano Salvacossa comiti d'Ischia (1).

17, *ivi.* — Scrive al milite Roberto de Richeville giustiziero di Calabria: *De fide. prudentia et legalitate Goberti de Herville militis familiaris et fidelis nostri plenam fiduciam obtinentes ipsum Iustitiarum Calabrie. tam videlicet in omnibus terris et locis qui in Iustitiariatu ipso esse hactenus consueverint. quam in aliis terris et locis qui fuerunt de Iustitiariatu Vallis Gratis et Terre Iordane. et ab ipso Iustitiariatu exclusi eidem Iustitiariato Calabrie de provisione et mandato nostro pridem adiecti fuerint. te inde amoto. usque ad nostrum beneplacitum duximus statuendum* etc. (2); ed in tal modo aggiunge all'antico Giustizierato di Calabria tutto quel tratto di paese che sta dal fiume Neto al fiume Gattino (3).

18, *ivi.* — Ordina a Simone di Belvedere viceammiraglio dal Tronto a Cotrone, di armare e munire 25 vascelli, due galere ed un galeone, da trovarsi pronti nel porto di Brindisi il mercoledì avanti la prossima domenica delle Palme per trasportare le regie milizie a Spinara o alla Vallona ad Ugo Rosso de Sully suo Vicario in Romania (4).

20, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Sicilia citra, Guglielmo de Auberviller: *Cum ad ampliationem massariarum nostrarum Apulie per curiam nostram noviter sit provisum ut ad eas de massariis nostris Sicilie mitti debeat qualitas animalium infrascriptorum videlicet ovium duodecim milia inter castratos et arietes duodecim milia. caprarum duomilia yrci mille trecentos. scrofarum quatuor milia porcorum septem milia et vacce quatregentas cum tauris quinquaginta pro eorum stallonibus.* Ed ordina di mandarli subito e consegnarli a Goffredo Contestabile di Melfi ed a Ruggiero de Isaia di Cirignola maestri massari di quelle parti, i quali avranno la cura di ripartirli nelle diverse regie masserie (5).

In questo stesso giorno ordina a' Giustizieri di Terra di Lavoro e Contado di Molise, di Principato e Terra Beneventana e di Sicilia, di raccogliere dalle terre delle rispettive provincie la colletta per l'armamento delle galere che stanno a custodia di que' mari per difenderle dalle incursioni de' pirati (6).

23, *ivi.* — Re Carlo accusa ricevuta delle lettere speditegli dal Giustiziero di Basilicata, colle quali gli dava notizia di essersi venduto il grano e l'orzo di esso re Carlo a Irsio, Montepeloso, Montescoglioso, Ugento, Pomarico, e ad altre terre vicine, alla ragione di 4 salme di frumento,

(1) Ivi, fol. 63 t. (2) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 162 t.
(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 35.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 119 t.
(5) Reg. Ang. 1279, 1280, A. n. 36, fol. 77 t.
(6) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 79.

o di 5 e più di orzo per una oncia: a Gaudiono poi, a Venosa, a Spinazzola, ed a Florenza alla ragione di sei tomola e mezzo di frumento per uno augustale. Ed ordina poi di riceversi il prezzo di questa vendita, se in tornesi, alla ragione di tre libbre per ogni oncia e non meno, se in fiorini non rosi, alla ragione di tari 5 e grana 14 per ognuno e non più, e se poi si pagherà in oro minuto o in augustali o in carlini di oro e di argento o di altre monete si prenda purchè le monete siano di giusto peso e non tosate (1).

25, *ivi.* — Ordina prepararsi la nave che deve trasportare ad Accon, per sua missione, fra Simone cavaliere ospidaliere e suo cappellano, e Maestro Guglielmo d'Orleans suo chierico e familiare (2).

29, *ivi.* — Scrive a' baglivi della città di Capua di somministrare a Mattia di Andria inserviente della Regia Corte de' Conti gli animali da soma necessari *pro deferendis saccis et scrineis Rationum Archivi nostri* della Torre di S. Erasmo presso Capua al castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, nella città di Napoli (3).

30, *ivi.* — Re Carlo fa lettere commendatizie per fra Matteo dell'ordine cisterciense, suo famigliare, che egli spedisce in qualità di suo ambasciadore in Ungaria (4).

Maggio 8. *Napoli.* — Re Carlo, poichè è terminato il decennio, conferma per un altro biennio a favore dei Pisani il privilegio di tenere Logge e Consoli nel Regno (5). Indi ordina a Bertoldo Burdon castellano del regio palazzo di Lagopesole di permettere a' messi di Filippo imperadore di Costantinopoli, suo genero, di recidere ne' boschi di Lagopesole il legname necessario per costruirsi *Cameram unam in loco Sancte Marie in Agio,* che il detto imperadore vuol fare per suo uso (6).

10, *ivi.* — Ordina a' regi tesorieri di pagare tari quattro di oro in carlini di argento per ogni quaderno che Giacomo di Milano copista dei libri di fisica della sua biblioteca trascrive, e pel seguito della copia del libro di Elhany incominciato da Roberto de Quarto e rimasto interrotto per la di costui morte (7).

Nello stesso giorno scrive al maestro de' passi di Terra di Lavoro che restituisca all'arcivescovo di Monreale i quattro cavalli che, tenuti in Sora, furono presi in contravvenzione nella uscita dal regno, e che gli permetta portarseli alla Curia Romana per darli a Giacomo diacono cardinale del titolo di S. Maria in Cosmodin, amico di esso re Carlo, cui si appartenevano (8).

(1) Ivi, fol. 103 t. (2) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 40.
(3) Reg. Ang. 1279, 1280, B. n. 37, fol. 56.
(4) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 44.
(5) Ivi, fol. 47 t. (6) Reg. Ang. 1279, 1280, B. n 37, fol. 58.
(7) Reg. Ang. 1282, A. n. 43, fol. 137 et.
(8) Reg. Ang. 1279, 1280, B. n. 37, fol. 59.

Scrive ancora al giustiziero di Terra di Otranto che le milizie, le quali doveano partire per la Romania nel mercoledì innanzi la domenica delle Palme debbono rimanere nella città di Brindisi per colpa di Simone del Belvedere viceammiraglio dal Tronto a Cotrone, per non aver fatto trovar pronte le navi: per la qual cosa ordina che il detto Simone debba pagare tutto il danno, cioè 17 once di oro, 15 tari e grana 7 per ogni giorno, per la diaria a 10 militi, alla ragione di tari 4 per ognuno, a 260 scudieri armizzeri a tari 2 per ciascuno, a 20 balestrieri a cavallo a 2 tari per ognuno, a 20 balestrieri fanti oltramontani a grana 8 per uno, a 100 lancieri fanti del regno a grana 7 meno un terzo per ognuno. Più deve pagare l'acqua ed il biscotto, e questo alla ragione di tari 7 ½ a cantaio; perciò ordina che gli siano sequestrati tutti i beni fino a quando ne eseguirà il pagamento (1). Appena notificata tale condanna a Simone di Belvedere, costui subito ricorse al re dicendo non essere egli colpevole, avendo subito armate e munite le navi, e quindi non a lui doversi imputare il ritardo della partenza; e re Carlo stando nella terra di Sanseverino nel giorno sedici del mese di giugno di questo stesso anno ordinò al predetto Giustiziero di Terra d'Otranto di verificare l'esposto, e se vero, non si molestasse il detto Simone, in opposto si costringesse col pagamento de' predetti danni (2).

12, *ivi*. — Scrive allo stesso Giustiziero di Terra d'Otranto che faccia eseguire la confinazione e l'apposizione de' termini tra il Casale di Specchia di proprietà del milite Eberardo Echinard de Samary ed il Casale di Belvedere di cui è signore Simone di Belvedere (3).

13, *ivi*. — Re Carlo fa quietanza allo stesso predetto Giustiziero del quaderno in cui sono registrate tutte le terre di quella provincia, tassate, per la particolare sovvenzione di un solo anno, per le paghe delle milizie; le quali terre sono: Lecce, Otranto, Nardò, Meiano, Taranto, Massafra, Castellaneta, Laterza, Ginosa, Matina, Motola, Torre di Mare, Pollicori, Ostuni, Gallipoli, Casale Chirofalco, Specchia, Castiglione de Dipressa con Mandrario, Casale Laziano, Casale Botrugno, S. Giovanni, e Casiventa (4).

15, *ivi*. — Fa armare dieci galere per portarsi a Corfù, alla quale isola infallibilmente dovranno trovarsi al più tardi il 31 di questo mese di Maggio o il primo di Giugno. I protontini di Napoli, d'Ischia, di Gaeta, di Monopoli e di Bisceglie ciascuno comanderà due galere. Capitano poi di sei di quelle galere è nominato il milite Gerardo di Marsiglia, e delle rimanenti quattro il milite Simone di Belvedere, viceammiraglio dal Tronto a Cotrone (5).

17, *Torre di S. Erasmo presso Capua*. — Fa quietanza al Giustiziero di Torre di Bari del quaderno in cui sono notate tutte le terre di

1 Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 122. 2 Ivi. 3 Ivi, fol. 121 t.
4 Ivi, fol. 121. 5 Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 50

quella provincia tassate per la colletta di un anno per le paghe delle milizie. Esse sono: Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Polignano, Monopoli, Canosa, Minervino, Andria, Corato, Ruvo, Terlizzi, Bitonto, Aricarro, Polo, Grumo, Balsiniano, Valenzano, Bitetto, Turrito, Loseto, Guarragnone, S. Erasmo, Gravina, Gioia, Altamura, Canniano, Castellana, Acquaviva, Putignano, Conversano, Noci, Tricunto, Turo, Canneto, Carbonara, Casabola, Casamassima, Casale S. Maria di Fogano, Casole Casto, Casole Luogorotondo, Mondutuo, Montemilone, Binetto, e S. Nicandro (1).

18, *ivi.* — Ordina a' maestri portolani di Calabria di far recidere ne' reali boschi più prossimi al mare 12 travi lunghi canne 5 $^1|_2$, larghi, da una parte palmo 1 $^1|_2$ e dall'altra palmo 1, i quali servono per la costruzione di Castel Nuovo di Napoli; dove li faccia pervenire per la parte di mare (2).

22, *Napoli.* — Essendo sorta lite tra Leonardo cancelliere del Principato di Acaia, affine di re Carlo e signore del castello di Castelluccio, col milite Amelio de Curban regio consigliere e familiare, signore della terra di Dragonara pe' confini de' rispettivi territori, re Carlo ordina al milite Pietro de Sonville giustiziero di Capitanata di verificare i confini di quei territori unitamente al giudice Roberto di S. Paolo di Aversa suo assessore, a Sisto di Castronuovo notaio d'atti del suo giustizierato, a Mauro Pironto e Niccola Castaldo maestri portolani e procuratori di Puglia e di Abruzzo, e di porvi i termini. E simili ordini manda allo stesso Giustiziero per verificare i confini e mettere i termini al territorio della predetta terra Dragonara di proprietà del suddetto Curban, ed al territorio del castello di S. Marco e de' casali di Fontigliano, Casalorda, e Cusano che si appartengono a Pietro di Braida (3).

28, *ivi.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra d'Otranto di mandare mille once di oro in moneta di Veneti grossi a Giovanni Scotto Capitano in Durazzo, il quale deve fare eseguire alcune nuove costruzioni nel castello di quella città di Durazzo (4).

Giugno 4. *Napoli.* — Re Carlo ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro che faccia eseguire le necessarie riparazioni al castello del Salvatore a mare della città di Napoli (5).

Nello stesso giorno scrive a Niccola de Cesarea di Messina ex maestro Zecchiero della Zecca di Clarenza che consegni al milite Galeramo de Diruy Siniscalco del Regno, e suo Vicario nel Principato di Acaia, *lapides fusure cum omnibus ferramentis et stilis eiusdem Sicle* (6).

5, *ivi.* — Dà licenza a Giovanni di Bologna nunzio di Agnese moglie del nobile Gaetano de Carcere signore della sesta parte dell' isola

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 105 t. (2) Ivi, fol. 35 t. (3) Ivi, fol. 93.
(4) Reg. Ang. 1279-1280, A. n. 36, fol. 68 t. 121 t.
(5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 69.
(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 65 t.

di Negroponte, sua fedele, di portar via da qualunque porto di Puglia, senza pagare diritto di estradizione, un cavallo stallone ed un asino per razza, da condurli alla detta Agnese in Clarenza (1).

7, *ivi.* — Ordina permettersi alla nobile Donna Maria de Chaurs col figliuolo e col suo seguito d'imbarcarsi nel porto di Manfredonia o in quello di Barletta o nell'altro di Trani, per passare nella Servia a visitare quella regina sua sorella, menando seco 20 cavalli, tra' quali 3 da guerra, e tutte le vettovaglie necessarie per lei, pel figliuolo e pel suo seguito, e la biada pe' cavalli, da bastare per gli otto giorni del viaggio, alla ragione di una terza parte del tomolo per ogni cavallo in ciascuna notte (2).

8, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise che provvegga di animali da soma maestro Guglielmo Curvoisier suo chierico, maestro Niccola de Saint Victor e maestro Niccola da Cirignola suoi notai, *pro deferendis sacris rationum Curie nostre a Neapoli usque Melfiam* (3).

Nello stesso giorno ordina al predetto Giustiziero di portarsi personalmente sopra luogo per fissare i confini tra il territorio della terra di Alife e quello della terra di Piedimonte, affine di porre termine alle quistioni sorte tra quelli abitanti (4).

12, *Somma.* — Ordina al milite Guglielmo Stendardo di portarsi al castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, nella città di Napoli, per riceversi dal regio tesoriere, Guglielmo Boucel, ottomila once di oro in moneta di buoni e giusti augustali di oro, alla ragione di quattro augustali per ogni oncia, e di mettersi in viaggio il giorno 17 di questo mese *et continuatis dietis ad Romanam Curiam te conferas,* dove poi nel giorno della festività de' SS. Pietro e Paolo unitamente a maestro Pietro de Lathier, suo procuratore nella Curia Romana, presenterà quel danaro al Pontefice in soddisfazione del censo di questo anno della ottava indizione; e quindi *ab eodem Summo Pontifice nomine nostro scriptum patens sub solito sigillo plumbeo ipsius in ea forma et modo quem tibi Guillelmus de Bruerio clericus etc. sub suo sigillo dabit et secundum quod anno preterito recepimus in simili causa.* Ed in ine ordina che esso Stendardo sia scortato da 60 stipendiarî, de' quali 10 militi con 4 cavalli ciascuno, e 50 valletti ognuno con due cavalli (5).

13, *Scafati.* — Ordina a Matteo Rufolo di somministrare al milite Stefano de la Forest una certa quantità di frumento in ciascun mese da questo Giugno a tutto settembre prossimo, per uso della figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli, sua nipote, che dimorava nella città di Napoli (6).

(1) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 24. Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 145.
(2) Reg. Ang. 1279 B. n. 35, fol. 24. Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 144 t.
(3) Reg. Ang. 1279-1280, A. n. 36, fol. 15 t.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 70.
(5) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 75. (6) Ivi, fol. 74.

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Principato di esigere le 2838 once di oro, prezzo dello appalto di un anno della gabella del sale di quella provincia dal 20 febbraio di questo anno 1280 (1).

14, *ivi.* — Fa accrescere altri cinque operai a lavorare per la costruzione del fossato e del *taluto* del castello di Lucera, che sono maestro Bonifacio e maestro Matteo di Cava, maestro Bono Pace, maestro Andrea e suo nipote. Costoro debbono lavorare *in incidenda et removenda Rocca que est in fossato fortilitie ipsius operis* (2).

15, *ivi.* — Scrive ad Erberto d'Orleans, suo Vicario in Sicilia, che i militi Pietro d'Alamagnone e Giovanni Mansella di Salerno suoi familiari, Niccola de Edemonia di Palermo, maestro Guarino suo chierico e familiare, e Perrone de Artusio di Messina, per suo ordine, partono per Tunisi a ricevere l'annuo tributo da quel Sovrano; quindi gli ordina di far trovare a questi suoi nunzi nel loro ritorno da Tunisi in Sicilia tutto l'occorrente per farli trasportare per mare e per terra fino alla città di Napoli alla sua presenza, scortati da 20 stipendiarî per sicurezza del tributo, sia in danaro, ovvero in verghe di oro o di argento, il quale deve da' detti nunzi depositarsi nel castello del Salvatore a mare di Napoli, consegnandolo a que' regi tesorieri (3).

In questo stesso giorno ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro di pagare a Michelino suo falconiere e familiare le spese per lui e per un cavallo ed un garzone (4) alla ragione di un tari al giorno e di 12 grana di oro al giorno pel pasto di 4 falconi e di due cani a lui affidati in custodia nella città di Napoli, dal 16 di questo mese fino alla festività di S. Remigio del seguente mese di settembre (5).

16, *Sanseverino.* — Ordina costruirsi *domum unam pro marescalla* nel Castello Nuovo di Napoli, che stava edificandosi (6).

Scrive al Giustiziero di Abruzzo che dia al milite Raimondo Villano, amministratore della costruzione del Monastero di S. Maria della Vittoria, l'orzo necessario per 26 cavalli, che servono per tirare le carrette (7) con l'arena, le pietre ed altri materiali (8). E che il giudice Angelo di Vincenzo ed il notaio Giovanni di Tommaso di Foggia, amministratori della costruzione de' muri e della cisterna della fortezza del castello di Lucera gli ànno fatto conoscere che alcuni tra i maestri i quali lavorano i mattoncelli (9) per quella opera, senza licenza sono andati via; e sono Francesco di Guglielmo, Pietro Maggiore, Tancredi Crotea, Bartolommeo di Giovanni Cambio, e Consolo di Civita di Penne; gli ordina perciò di ricercarli ovunque ed arrestarli *et in bonis compedibus ferreis ad laborandum in predictis operibus sub fida et diligenti custodia*

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 85. (2) Ivi, fol. 84 t.
(3) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 181, 185 t. Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 73 t.
(4) Garcione. (5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 71 t. (6) Ivi.
(7) Tumberella. (8) Ivi, fol. 56 t. 57. (9) Mattoncellos.

ad predictos expensores (1) *transmictas:* e se non si trovino si arrestino tutti i loro beni mobili ed immobili (2).

17, *Salerno.* — Ordina a maestro Pietro de Chaul di consegnare a fra Niccola abate di S. Maria di Real Valle *domum tuam planam,* sita presso la chiesa di S. Pietro ad Aran, la quale fu posseduta da Goffredo de Beaumont Cancelliere del regno, e poi da Giovanni de Menelio arcidiacono di Palermo e Cancelliere del Regno, entrambi già morti (3).

22, *Ripacandida.* — Scrive al giustiziero di Terra d'Otranto che tempo addietro gli ordinò di ricercare 50 balestrieri fanti del regno bene istruiti e mandarli a Brindisi con le paghe di tre mesi per imbarcarli e spedirli in Romania ad Ugo Rosso de Sully capitano in quel Principato, il quale Sully ora gli a scritto che que' 50 balestrieri sono affatto incapaci ed inutili, perchè per nulla esercitati nell'arte di mirare e di operare. Per la qual cosa ordina che esso Giustiziero paghi di proprio danaro le paghe de' detti tre mesi anticipati, perchè *male electio est in culpa,* avendo esso giustiziero malamente eseguita la missione affidatagli. E lo stesso scrive al Giustiziero di Terra di Bari (4).

24, *S. Gervasio.* — Ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di spedire altre 12 teride cariche di armati in Romania al detto Sully, con i viveri necessari pel viaggio di quattro giorni da Brindisi a Belgrado o alla Vallona (5). Ed a' Giustizieri di Bari e di Capitanata di mandare allo stesso Sully 60 arcieri fanti saraceni, 20 maestri falegnami, 10 mazzonieri, 6 tagliatori di pietre ed alcuni maestri fabbri (6).

27, *ivi.* Accusa ricevuta al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise del quaderno in cui sono notate tutte le terre di quelle province, tassate per le paghe delle milizie di un solo anno. Queste terre sono: Napoli, Pozzuoli, Procida, Ischia, Maddaloni, Acerra, Marigliano, Cicala, Somma, Castello di Ottaiano, Casale di Ottaiano, Palma, Lauro, Rocca Rainola, Arienzo, Orazano, Caserta, Morrone, Ducenta, La Valle, Orcala, Teiese, Limata, Gioia, Gianulisio, Caiazzo, Pontelatrone, Compagnano, Massa Superiore, Faicola, Latina, Squilla, Guardia S. Framondo, S. Angelo di Rupe Canina, Alife, Castel Dragone, Casale Frasso, Casale S. Salvatore delle monache presso Alife, Strigia, Castel Raiano, Caraltano, Pietraroia, Villa *Turcium,* Strangolagallo, Albimano, Limatola, Schiavi, Cusano, Piedimonte presso Alife, Formicola, Rocca Romana, Litto col ponte di Maniano, Marzanello, Castel Riardo, Castel Sasso, Casale S. Elena, Vairano, Cingola, Castel Rocca S. Vito, Ailano, Aquino, S. Germano, Ponte Turno, Castroceli, Castel di Valle Corsa, Girelli, Piedimonte presso S. Germano, Teranio, Pietra Mellana, Castel S. Felice, Sestina, S. Apollinara, Vallefredda, Castel Pare, Pignataro, Piombalora,

(1) Amministratori. (2) Ivi, fol. 57.
(3) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 78.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 122 t.
(5) Ivi, fol. 122 (6) Ivi, fol. 123 il 1° t.

S. Angelo di Teodizio, S. Ambrogio, Giuntura, Fratte, S. Andrea, Castelnuovo, Castel Cuccuruzzo, S. Pietro in Fine, Castel S. Vittore, Castel Cervaro, S. Elia, Cardito, Castel Valle Rotonda, Atina, Sette Frati, Bantra piana, Turocolo, Martola, S. Padre, Calvi, Carinola, Rocca di Montedragone, Sugio, Traetto, Gaeta, Imbutillo, Spineo, Monticello, Sperlonga, Acquaviva, Campello, Inola, Campo di Novello, Ambrisi, S. Giovanni in Carico, Lupico con Montenero, Roccasecca, Rocca d'Arce, Castel d'Itri, la Città di Fondi, Caiano, Morala, Scarpato, Pratella, Lucino, Prata, Gualdo, Presenzano, Marzano Canta, Tora, Mignano, Rocca Bantra, Caspulo, Camelo, Rocca Miffone, Teano, Campoli, Monte Attai, Posta, Alvito, Gallinara, S. Donato, Mala Cocchiara, Fontana, Arpino, Isola dei figli di Pietro, Castelluccio, Sora, Pescosolido, Brucco, Venafro, Castel S. Giorgio, Rocca Piperoccio, Mastrallo, Zurlano, Fossaceca, Capriata, S. Maria di Oliveto, S. Bardato, Cerasolo, S. Lotterio, Isernia, Campo Sacco, Monteroduni, Macchia presso Isernia, Langaria, Pizzuto, Ripursa, Pettorano, Carpinone, S. Marco di Masonnula, S. Agapito, S. Benedetto di Sessana, Castello Claviza, S. Benedetto de Lamis, S. Maria di Canonica, Spineto con S. Marco e S. Niccola, Castel Petroso, Buttano, Francano, Sesto, Montalto, Torella, Pitirusso, Palata, Interzenoso, Castelvecchio, S. Pietro di Tasso, Campochiaro, S. Giusta, Supino, Boiano, Serano, Campo di Pietra, S. Giovanni in Gualdo, Terzino col casale di S. Agata, Pesco, Bagnuolo, Ferraio, Tobacca, Monteverde, Pietracupa, S. Angelo di Limosano, S. Paolo, S. Giuliano, Rocca Berarda, Miglianello, Cantalupo, Civitavecchia, Rocca Maginulfo, Monte Nero presso Rocca Sicone, Rocca Guglielma, Pietra Valda, Cameno, Vignaturo, Monte Lupone, Rocca Sicone, Miranda, Casale Milissano, Vairanello, Castel Girardo, Frisolone, Rendinara, Pastina, Casal S. Maria di Salceto, Lintinoso, Macchiagodena, S. Vito di Valle Boiano, Isola del ponte Sollerato, Limosano, Fossaceca, Castel degli Schiavi, Serragraffia, Calvello, S. Angelo in Criptulis, Civita Nuova co' casali, Cannapino, Mirabello, Casale Tappino, S. Massimo, Valle Giampulo, Collealto presso il Castello Prignano, Raiano, Tora del Campo di Pietra, Campobasso, Casal Arciprete, Ferrazzano, Casale S. Stefano di Ripa e Monte Agano (1).

29, *ivi*. — Re Carlo scrive al giustiziero di Terra d'Otranto che vuole assolutamente essere informato della causa della ruina della torre chiamata *Lucaballu*, se sia avvenuto per difetto della vecchia fabbrica ovvero della nuova opera, e poichè esso giustiziero e Simone di Belvedere, viceammiraglio dal Tronto a Cotrone, incaricati di tale ricerca, nulla ànno potuto scorgere dallo esame fatto sopra luogo delle pietre e del calcinaccio (2), ordina di scuoprirsi la fabbrica fino alla superficie delle vecchie fondamenta, e così venire a cognizione del vero. Intanto vuole che

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 72 et.
(2) Marramatum.

si disponga l'occorrente per ricostruirsi la torre nello stesso luogo e colla stessa forma e della stessa altezza, ma fortissima e duratura (1).

In questo stesso giorno scrive al Giustiziero di Capitanata ordinandogli di subito fare imbarcare a Brindisi 60 arcieri saraceni fanti e farli portare a Belgrado al milite Ugo Rosso de Sully capitano in Romania, dove spedirà ancora alcuni artefici esperti in costruire macchine da guerra (2). Ed allo stesso Giustiziero poi ordina di sollecitamente ricercare alcuni maestri falegnami di Lucera, esperti e valenti in quell'arte, senza però toglierne alcuno di quelli che lavorano nella fortezza di Lucera; i quali appena rinvenuti co' loro necessarî istrumenti li mandi al viceammiraglio Simone di Belvedere ed a maestro Giovanni de Tullo ingegniere e familiare regio, pagando a ciascuno di loro la mercede di un mese computandosi dal giorno della partenza da Lucera, cioè tarì 22 e grana 10 di oro di peso generale, alla ragione di grana 15 di oro al giorno per ognuno. Ordina ancora che pel giorno 5 ovvero 6 del prossimo mese di luglio questi maestri falegnami dovranno trovarsi a Brindisi per poter partire il giorno otto con tutta l'altra gente regia, che va in Romania dal Sully; e che pel detto giorno 6 di luglio anche i 60 arcieri saraceni dovranno trovarsi a Brindisi Gli ordina in fine di presentare ad Ugo de Leva capitano della fortezza di Lucera il regio ingegniere Giovanni de Tullo, al quale farà consegnare quattro macchine da guerra dette *Caprie*, che tra le altre diverse macchine militari si conservano in quella fortezza, *cum fundis cordis* e tutto il respettivo corredo, cinque caviglie di ferro per le dette macchine e tutta la munizione rispettiva, ed anche tutto il ferro avanzato alla costruzione della cappella di quella fortezza di Lucera, e la forgia (3); ed il tutto faccia trasportare a Manfredonia sopra carri, e per via di mare poi menarsi a Brindisi, dove sarà il giorno 6, o al più tardi il giorno 7 di luglio per partire alla volta di Belgrado o della Vallona il giorno otto immancabilmente. Di questa spedizione fa parte ancora il predetto regio ingegniere Giovanni de Tullo ed il maestro fabbro Bartolommeo di Foggia con due suoi discepoli, con la mercede giornaliera al maestro di grana 12 di oro, e di grana sei ad ognuno de' discepoli (4).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Ivi, fol. 122 t.
(2) Reg. Ang. 1279-1280, A n. 36, fol. 50 t.
(3) Forceam.
(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8 fol. 94 t. 95.

NUOVE OSSERVAZIONI

SULLA

PROFESSIONE DI LEGGE NEL MEDIOEVO

Nei brevi cenni storici premessi all' antico Cartulario di S. Quirico a Populonia, pubblicato da me nell'*Archivio Storico Italiano* (1), mi venne fatto di discorrere intorno ad un punto storico-giuridico, tuttora controverso, riguardante l'uso delle leggi personali nei due secoli avanti e dopo il Mille, e ciò coll'intendimento di rivolgervi novamente l'attenzione de' giuristi e degli eruditi. Ma veduto poi che e giuristi ed eruditi si erano bensì occupati di tale argomento, ma o per rigettare affatto le mie ipotesi, sostituendovene altre (2), o per difendere principii già esposti da illustri autori ed avuti come incontestabili (3); stimai per allora di non più insistervi, tanto più che io mi riputavo nuovo ed inesperto negli studj della scienza giuridica di que' secoli. Ad ogni modo mi pareva che la mia fatica non fosse stata in tutto perduta, e che la repubblica delle lettere mi dovesse aver saputo un qualche grado che io fossi stato cagione che mi rispondesse, colla sua dotta Memoria, l'illustre Prof. Padelletti (4), la cui immatura morte è stata per gli studi giuridici grandissima jattura. La qual Memoria invero si può tenere come la più piena e profonda che sia stata scritta a' nostri giorni intorno a questo argomento, considerato sotto l'aspetto scientifico; quantunque il modo con cui era spiegato il punto principale, non riuscisse in tutto a persuadermi.

Nelle ricerche, che per un altro mio studio ebbi occasione di fare fra le carte dell'antica Badia di Passignano, che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze, avvenne che mi abbattessi in altri tre esempii di legge e nazionalità contradittoria, o come amerei meglio dire, di libera elezione; il che mi condusse a tornare di nuovo sul controverso argomento e a riandare le ragioni in contrario de' miei oppositori. Dal quale esame sempre

(1) Ved. Serie terza, tomo XVII, pag. 404.

(2) Articolo di Mons. F. Liverani, in *Arch. Stor. Ital.*, tomo XVIII, p. 255.

(3) Articolo di G. Padelletti, ivi, tomo XX, pag. 431.

(4) Poichè più volte nel presente scritto dovrò ricordare il nome di questo benemerito Professore, io voglio fin d'ora dichiarare che, se in parte mi discosto dalla sua opinione, e se rettificherò alcune cose, nelle quali ebbi la disgrazia di non essere da lui bene inteso, sono però lontano dal voler con ciò recare la benchè minima offesa alla memoria di quell'egregio, verso del quale anzi fu ed è tuttavia così grande la mia stima, per la molta autorità sua in siffatta materia, che volentieri allora mi acquietai alle sue decisioni, finchè l'evidenza di nuovi fatti non mi fece riprendere la penna in mano per sottoporli all'esame degli eruditi.

più fui confermato nella credenza che le deduzioni della scienza giuridica non erano, in questa parte, tanto certe quanto generalmente si stima; non bastando esse per ora nè a spiegare, nè ad escludere queste formule singolari.

E prima di tutto quando l'illustre Padelletti diceva «... *prendendo lo stato della questione, quale attualmente si trova, tutte quelle pretese eccezioni, che del resto si limitano a quattro o cinque in tanta congerie di carte medioevali, vengono agevolmente a sparire...* » (1), era egli ben sicuro che si riducessero veramente a soli quattro o cinque i casi di quelle eccezioni? era ben certo che si fossero scorse e confrontate tra loro tutte le carte che ci rimangono di quel tempo, le quali dessero altri esempi di duplicità di legge in una stessa persona? Non so se egli si sia dato questa cura; ma la scoperta dei nuovi documenti non starebbe certo a confermare la sua asserzione. L'aver poi trovato fra le pergamene di un solo monastero tre altre testimonianze di tal fatto, mi rafforza viepiù nel credere, e non senza ragione, che facendosi più ampie ricerche, esse testimonianze crescerebbero in modo da fornire forse i lumi necessari a chiarire il presente argomento. E qualora dopo un accurato esame su tutti i documenti che ci restano, il numero di queste singolarità resultasse ben piccolo, non sarà da farne le grandi maraviglie, considerando la scarsità relativa di documenti siffatti e la difficoltà di trovare vari atti riguardanti una stessa persona, massime se appartiene a famiglie di cui tace la storia. Ma l'illustre Professore deve essere stato necessariamente condotto a contradire alla mia ipotesi dalla diversità del metodo che tenne nella presente ricerca, avendo studiato e dichiarato, invero dottamente, lo stato delle condizioni giuridiche e delle leggi di quei tempi, ma senza curarsi più che tanto di vedere se veramente gli atti notarili contemporanei, per qualsivoglia altra cagione a noi per ora ignota, talvolta si discostarono da quello che si dispone nel corpo delle leggi germaniche su questo particolare. Egli si ristrinse a far delle ricerche semplicemente teoriche; mentre io accennava fin da principio che era di mestieri invece di istituirne per così dire delle pratiche o di fatto su i documenti.

Ora avendo egli considerata la presente questione solamente sotto l'aspetto giuridico, è naturale che l'abbia risoluta in modo contrario alla conclusione a cui io era pervenuto, attenendomi al solo e semplice esame dei documenti che avevo dinanzi. Il che mi dà inoltre la chiave per comprendere come egli, trovandosi poi a fronte dei quattro o cinque fatti, da me raccolti, e inesplicabili colle sue rigorose deduzioni storico-giuridiche, non abbia avuto in pronto altra ragione per spiegarli, se non ricorrendo alla vecchia ipotesi, messa in campo dal Lupi e da altri, dei pretesi errori di notaro. Così ammise piuttosto essere error di notaro « *se in qualche istrumento* (della Contessa Matilde) *posteriore alla morte del marito essa professa legge longobarda* (loco cit., 446 e segg.): essere errore di notaro nel-

(1) Ved. *Arch. Storico*, tomo XX, serie terza, pag. 444.

la carta del 1080, dove essa fa professione della legge Salica, *ex natione*: essere errore di notaro nella carta di Ottone Bianco, il quale dice di seguitare la legge romana, mentre i figliuoli suoi, quindici anni dopo, professano tutti la longobarda: errore di notaro, quando fosse provata l'origine salica della famiglia di Savoia (1), nella professione romana del Conte Umberto: errore di notaro finalmente « *e con tanta maggior ragione* » nell' istrumento del Conte Aldobrandino, « *perchè per la famiglia degli Aldobrandeschi non si può dubitare un momento che essi fossero di origine straniera* ».

Al fermo, qualora si tenga per vera l' ipotesi del Lupi, gli avi nostri doveano tener gli occhi ben aperti per non essere ingannati da que' notari, che erano a tal segno ignoranti o smemorati, da scrivere *lege romana* per *lege longobarda*, *lege salica* o viceversa: da siffatta generazione di notari c' era da aspettarsi dei brutti scherzi. Finchè si riconosca questa loro ignoranza nelle sconcordanze grammaticali, nei computi d' indizione sbagliati, nel barbaro uso di una lingua che di latino aveva appena le desinenze; queste son cose notissime e gli esempi non ne mancano in qualunque carta contemporanea; ma che poi si voglia che sbagliassero in cosa di tanta importanza, a me è duro a credere. E si noti che alcuni di quegli istrumenti appartenendo a grandi e potenti famiglie, è molto facile il pensare che, per rogarli, non avranno certamente adoperato il ministero degli ultimi nè dei più ignoranti fra quelli; onde vi è ogni buona ragione per credere che questa diversità di legge non si debba sempre ad un errore di notaro attribuire, ma sibbene ad una consuetudine di cui ancora non fu dato di trovar la ragione.

Ma d'altra parte, mi si opporrà, gli studi storico-giuridici mostrano chiaro che le leggi di quel tempo non ammettevano tal libertà nell'elezione della propria legge: ed io non nego questo; pure non è cosa nuova che ogni legge ha ed ebbe sempre le sue eccezioni. Basti per servirmi d' un esempio contemporaneo, ricordare il famoso rescritto di Corrado II, col quale, per tòrre via e per sempre le liti, che frequenti nascevano fra i giudici longobardi e i romani, stabiliva che « per l' avvenire tanto in Roma quanto nello « stato romano, nei casi in cui fino a quell' ora si applicava il Diritto lon- « gobardo, si dovesse dar giudizio secondo il Codice di Giustiniano. Col « qual rescritto fu annullata la costituzione di Lotario dell' anno 827 ed « insieme il Diritto Romano ebbe forza di vero diritto territoriale » (2). Ma aggiunge in nota il Gregorovius, da cui tolgo questo brano, « *che non ces-* « *sarono per questo i Giudici longobardi, e alcuni Conti del contado conser-* « *varono qua e là il Diritto franco* ».

(1) Questo esempio non avrebbe più luogo dopo i nuovi studii del comm. Carutti sull'origine della Casa di Savoia. Vedi *Arch. Storico*, Serie quarta, tomo II, p. 226.

(2) V. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, Vol. IV, pag. 38 e nota 2.ª - Stuttgart, 1862. Da cui traduco, come meglio mi vien fatto, non avendo presso di me la traduzione italiana.

Eppure quelle leggi d' origine germanica non dovrebbero più apparire in quel territorio dopo il rescritto di Corrado II; eppure, stando ai dettati degli studii giuridici, quei Giudici longobardi, quei Conti franchi dovrebbero riguardarsi come tanti errori, come tanti abbagli degli storici, trovandosi la loro esistenza esser contraria alle disposizioni giuridiche di quel tempo.

Per risolvere adunque questo punto controverso, il cercare più accuratamente negli antichi istrumenti tutti questi casi singolari, il considerarne con diligenza le relazioni, per trovarne poi la ragione nell' istoria, parmi che sia cosa migliore e più razionale che ridursi infine a doverli escludere per via d' error di notaro, come fa il prelodato Prof. Padelletti; il che lascia la questione, per lo meno, un po' nell' incertezza e nel dubbio.

L' avere poi presentata quella mia ipotesi particolare, cioè che queste variazioni di legge fossero fatte più specialmente negli atti di concessioni, offerte e donazioni a chiese o monasteri non nacque, come suppose il mio illustre oppositore, dall' avere ignorato « *lo stato della legislazione Longobarda e Franca intorno alle donazioni alle Chiese* ». Sapevo benissimo con quante cautele e privilegi avessero tutelati gl' interessi della Chiesa le legislazioni germaniche, le quali permettevano di fare con tutta sicurezza, per gli effetti giuridici, certi atti a vantaggio degli ecclesiastici; ma io fui condotto a quell' ipotesi dall' avere osservato che quasi tutti quei singolari documenti sono appunto concessioni, donazioni, riguardanti monasteri, chiese o luoghi pii (1). Ed io non affermai questo per cosa certa o provata (come per avventura parve aver creduto il chiar Professore) ma solo dissi « *che se alcuno qui ci domandasse a che fine questi due Conti facessero pro-* « *fessione di leggi, che non erano certamente quelle della loro origine, e della* « *loro famiglia: noi risponderemmo che al parer nostro, la ragione è questa.* « *Si tratta di due personaggi che fanno donazione a monasteri, a chiese,* « *a luoghi insomma che per privilegio si governavano secondo la legge ro-* « *mana: ora può esser benissimo che i due Conti abbandonino le loro bar-* « *bare leggi e, professando la romana, intendano di esser sottoposti per gli* « *effetti giuridici a questa legge* ».

Usando quelle frasi *a parer nostro* e *può esser benissimo* non aveva certo, come ognun vede, l' intenzione di obbligare nessuno a seguire quella mia opinione, ma mi ristringeva solo ad esporla, per non stimarla priva di appoggio in qualche fatto. Di più aggiunsi che ciò facevano « *per maggior* « *rispetto e deferenza a quei sacri luoghi* cui essi *generosamente coi loro*

1 Come ad es. l' istrumento di composizione, fra Ottone Bianco e i Benedettini di Reggio, edito dal Muratori (*Antich. Estensi*, pag. 169, tomo I) e l' altro di Oberto fratello del suddetto Ottone (l. c.). Quello di donazione al monastero di S. Quirico fatto dal Conte Ildebrando, già da me pubblicato (V. *Arch. Stor.*, tomo 20, p. 216) e finalmente la donazione del Conte Umberto di Savoia al Monastero di S. Maria di Pinerolo, la qual' ultima, sarebbe adesso, come abbiam visto, esclusa per altre ragioni.

« *beni arricchivano* », e non a fine di tutelare maggiormente gl' interessi della Chiesa, come il detto Professore inferì (l. c., a pag. 142). Nè so davvero come in quelle mie parole si possa vedere inclusa l' idea di una maggior tutela; in quanto che questa essendo riserbata alle leggi, i privati non potevano coi loro atti nè scemarla, nè accrescerla: intendeva soltanto dire come in quei secoli di fede robusta, di cui per fermo non s' ha più idea ai nostri giorni, era ben naturale che quelle persone che offrivano i loro beni alle chiese o monasteri, desiderassero di partecipare ai beni spirituali di quelle società religiose da loro beneficate. Sicchè non pareva affatto fuor di ragione il credere che le stesse cause, le quali movevano la Chiesa a seguitare per lo più nei suoi atti le leggi romane, movessero anche quegli estranei a professarle, quando si trattava specialmente di cosa che ridondasse in utilità e accrescimento di lei. Il che ha il suo riscontro nella cura con cui si notava negli antichi obituarii delle Chiese e monasteri il giorno della morte de' varii benefattori, per suffragarne l' anima (1).

Però facendo quest' ultima rettificazione, non intendo già di difendere quella mia opinione; anzi sarei il primo a rigettarla, qualora non venga accolta dal comune consenso dei dotti, non essendovi tornato sopra per mera ostinazione di difendere le mie idee, ma col solo fine di apprestare nuovi documenti allo studio della presente controversia, la quale, mi sia lecito il dirlo, non è ancora stata risoluta in modo da ingenerare nella mente dei più un' opinione ferma e sicura.

Passando ora a discorrere dei nuovi documenti trovati, come è detto, tra le carte del monastero di Passignano, noterò che in essi più volte si incontrano i nomi di tre fratelli, cioè Benzo, prete, Giovanni e Signorello, figliuoli di un tale Alberto, soprannominato Vespulo (2). Dalla professione di questo prete, fatta in un istrumento del 1.° marzo 1063 si rileva che la legge della sua famiglia era la longobarda. Poi in un atto del 20 febbraio 1084 i suddetti fratelli dichiarano invece di professarne un'altra, avendo i due laici Giovanni e Signorello abbandonata la loro legge d' origine per seguitare, insieme col fratello prete, la romana. Inoltre è da osservare che questo esempio è tanto più singolare, in quanto non è adatto alla sottile esposizione, con cui Mons. Liverani cercava di spiegare la legge contradittoria negli stessi individui; cioè coll' ammettere in loro un passaggio allo stato ecclesiastico: perchè evidentemente questa loro nuova qualità sarebbe accennata nell' istrumento, come avviene del loro fratello Benzo: il che

(1) « II idus Januarii. Obiit Periciolus devotus pro quo habuimus domum, juxta portam positam.

« VIII kalendas februarii. Obiit Rabitus pro quo habuimus vineam de Caiolo - Così l' *Obituarium Ecclesiae Senensis* pubblicato da F. Ozanam nei *Documents inédits pour servir à l' histoire littéraire de l'Italie*, pag. 195-196 ».

(2) V. nelle carte suddette agli anni 1070, 30 agosto, 1078; 30 settembre; 1078, ottobre; 1088, 22 ottobre. Abbiamo fatta specialmente questa osservazione, onde non nasca dubbio sull' identità dei medesimi.

mi pare così razionale che non bisognano altri argomenti. Per amor del vero farò anche notare come in questo istrumento non troverebbe conferma la mia prima ipotesi sulle professioni, non contenendo un atto in favore della chiesa, ma una semplice vendita fra privati: nondimeno questo fatto starebbe sempre più a provare che era libero ad ogn'uomo per qualunque cagione si fosse, l'abbandonare la propria legge per seguir la romana, e poi riprenderla secondo che gli talentava (1).

In nomine Domini Dei eterni. Anno ab Incarnatione ejus Sexagesimo tertio post mille, kalendis martii, inditione secunda.

Manifesti sumus nos Iohannes filio b. m. Teutii et Benzo presbitero et Iohanni, germani filii b. m. Alberti, qui Vespulo fuit vocatus, et ego Benzo presbitero professus sum ex *natione mea legem vivere Langubardorum, set nunc propter onore sacerdotii mei, legem vivere videor Romana;* quia per anc cartula vindimus et tradimus, nos suprascripti germani et Iohannes a comuniter tibi Ildibrando filio b. m. Tegrimi, id est terra et illa rebus que est posita in loco *Materajo*, ubi dicitur *Ortale de li Vangoni da li olmi da Soli,* tamen decernimus ipsa de una parte est fine via plubica desuper, de alia parte de subto est fine terra S.ti Angeli et Teuderichi, filio Ildibrandi, et de tertia parte est fine terra de filii b. m. Rodolfi, et de quarta parte est fine terra tua, qui supra Ildibrando, et tangni se a terra Teuderichi et S. Angeli et est ipsa terra, infra ipse designatas loca, stariorum duo et sex panorum: et in simul vindimus et tradimus nos tibi terra et rebus illa que est posita in loco qui vocatur *Cafajo:* tamen decernimus ipsa terra et rebus de una parte desuper est fine terra Rainerii filio Teudaldi, et de alia parte de subto est fine terra nostra reservata et Rainerii filio Teudaldi et Ioculi filio Petri, et de tertia et de quarta parte est fine terra tua, qui supra, Ildibrando et est ipsa terra infra ipse designates locas stariorum duo et quinque panorum, et sunt omnibus suprascripte stariorum *a stario de dece pane* a grano sementandum et sunt... [infra] territurio de Plebe sancti Petri, sito Sillano. Ideo omnibus suprascripte stariorum et predicte panorum de terra et rebus ipsa, una cum omnibus edificiis suarum super se et infra se habentibus, omnia in integrum eas tibi suprascripto Ildibrando per cartula vinditionis vindimus et tradimus [eas] tibi proprietario nomine a possidendum, pretium vero pro ipsa vinditio nostra recepimus nos suprascripti germani et Iohannes vinditoris ad te suprascripto Ildibrando enptor, sicut manifesti sumus inter nobis convinet, inter argentum et alias mobilias pro valentes solidos viginti finito pretium ecc. . . .

Actum in loco qui vocatur *Calle bona,* territorio florentino.

Signa manibus jamdicti ambo Iohanni, qui hanc cartula vinditionis fieri rogaverunt.

Ego Benzo presbitero a me facta subscripsi.

1 Non ho creduto poi necessario pubblicare per intero con tutte le loro formule questi nuovi documenti, eccetto quello del 27 dicembre 1088, perchè riguarda, come vedremo, un'ampia donazione fatta a uno spedale dal suo fondatore; giudicandolo di molta importanza storica ed economica.

Signa manibus Mili filio b. m. Alboni, et Teutii filio b. m. Petri, et Rollandi filio b. m. Viventii, qui Lulio fuit vocatus, et Teutii qui Sengnoretto vocatur, filio b. m. Alberti, qui Vespulo fuit vocatus, rogati testes.

Ego Gherardus notarius scriptor post tradita complevi.

In nomine Domini Dei eterni. Abno ab Incarnatione ejus octuagesimo quarto post mille, decimo kalendas martii, indictione octava feliciter. Profiteor nos quidem Benzo presbitero et Iohannes et Segnorello, germani filii b. m. Vespuli, quia professi sumus ex *natione nostra lege vivere Romana,* per nostra bona voluntate, sine alicujus hominis virtute, te presente Iohanne filius b. m. Brintone, in te et in tuisque heredibus in futuris temporibus possidendo vendimus, cedimus, tradimus, transferrimus et perpetualem transactum facimus de nostro jure nostroque dominio alienamus et transcribimus et subducimus in jure dominio qui supra Iohannis et in tuis heredibus aut cui vos dederitis statuimus et confirmamus idem terra pet a una, que est posita in loco qui vocatur *Marciliano,* cui de una parte est finis terra, qui supra Iohannes, de alie duabus partibus est fini terra *Amitii* filius *Ghiti,* de quarta parte decurrit eis fluvio Pesa. . . .

Actum prope fluvio Pesa territorio florentino feliciter.

Signa manuum supradictorum germani, qui hanc cartula, sicut super legitur, fieri rogaverunt.

Signa manuum Gerardi filius Petri, et Guidi filius Rodulfi, et Petri filius Iohanni rogati testes.

Ego Lambertus notarius scriptor post tradita complevi.

L'altro esempio ci viene offerto da un uomo, il cui nome meriterebbe di esser più noto nella storia degli istituti di carità della città di Siena. Esso è quel Pietro di Gerardo, soprannominato Fastello, che sulla fine del secolo XI fondò uno Spedale o Senodochio pei poveri pellegrini, poco lontano dalla porta Camollia, in luogo detto *Peragine*, dotandolo coi propri suoi beni. Ora in un atto di donazione al detto Spedale, fatta nel 27 dicembre 1088 da esso Pietro e da Bellicca del fu Rainaldo sua moglie, si vede che essi professavano la legge longobarda. E che questa poi fosse la loro legge d'origine, lo mostra un altro strumento della stessa provenienza, fatto il 12 febbraio 1091, che contiene una seconda professione così concepita:

.... Nos Petrus qui et Fastello dicor, filius quondam Gerardi, et Azzolinus atque Rolandus, germani, pater ac filii, *qui professi sumus ex natione nostra lege vivere longobarda,* ipso genitore nostro nobis consentiente ecc.

Il che si rileverebbe anche da quest' altro istrumento, fatto nell' ottobre 1101, da Azzo figliuolo del ricordato Pietro Fastello e da sua moglie Grima, che comincia così:

In nomine sancte et individue trinitatis... ecc. Manifesti sumus nos Azo, filius Petri Fastelli et Grima jugalibus, filia quond. Andrea, ipso namque jugale meo michi cumsentientes et supter cumfirmantes, et *secundum legem*

langubardorum sic interrogata sum a duobus propinqui parentibus meis, et sunt Guiglielmino et Azzo germani, filii quond. Senucci, et si aliqua violentia passa sum ecc....

Sicchè mi pare che non possa esservi nessun dubbio sopra l'origine longobarda di questa famiglia e sulla legge da essa professata. Ecco adesso il precitato documento di donazione fatta da Pietro Fastello.

Anno ab incarnatione Domini nostri Yesu Christi millesimo octuagesimo octavo, sexto kalendas januarii, indictione undecima. Notum sit omnibus christifidelibus, presentibus atque futuris, quod nos Petrus, qui et Fastello vocatur, filius quondam Gerardi et Bellica filia quond. Rainaldi, jugales, *qui professi sumus ex natione nostra lege vivere Longobardorum*, ipso namque jugali et mundualdo meo michi consentiente et supter confirmante, una cum notitia Petri ac Rolandi, Rustici judicum, in quorum presentia et testium certam facio professionem, nullam me pati violentiam a quopiam homine, nec ab ipso jugali et mundualdo meo, nisi tantum mea bona et spontanea voluntate communiter, divine pietatis respectu, pro modulo ingenii et possibilitatis nostre curavimus Sancte chatolice ecclesie utilitatibus militare, quia vel pro Dei amore et remedio anime nostre et predictorum parentum nostrorum per hanc cartam tibi Deo judicamus, donamus, tradimus idest ospitale illud quod nos, qui supra jugales, edificatum habemus ad subsidium fratrum peregrinorum ac pauperum in loco qui dicitur *Peragine*, ubi olim fuit *Casa* quondam Larioli, designatum ex omni parte. Coheret ei ex uno latere terra filiorum quondam Rolandini, qui fuit nepos Pagani Fusci, ex alio et de supter nostrorum jugalium terra et vinea, quam in nostra servavimus potestate, sicut designatum et in medium determinatum habemus, desuper vero via publica et strada romea. Quod autem jamdictum hospitale cum area sua ubi extat, juris nostri, in infinitum una cum acussione et ingressu, seu cum superioribus et inferioribus, suis sicut supra, vel in infinitum tibi Deo ad hospitale omni tempore permanendum judicamus, donamus ac tradimus et per hanc cartam offertionis in perpetuum habendum confirmamus ita ut faciant exinde a presenti die rectores ipsius venerabilis loci, qui nunc sunt aut pro tempore fuerint, videlicet ad supsidium fratrum peregrinorum ac pauperum et minus potentium, idest ad eorum usum et sumptum, quicquid voluerint, sine omni nostra vel heredum nostrorum contradictione, pro remissione peccatorum nostrorum et anime nostre mercede. Equidem spondimus ac promittimus nos, qui supra jugales, una cum nostris heredibus, rectoribus ac ministris infrascripti venerabilis loci, qui nunc sunt aut pro tempore fuerint, jamdictum Xenodochium cum area sua ubi extat, sicut super, vel in infinitum ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus aut si eis exinde aliquid per quodvis ingenium suptrhaere quesierimus, nos vel ille homo cui nos datum aut factum habeamus, vel si in antea fecerimus, tunc in duplum eadem donata eisdem rectoribus prenominati hospitalis restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorata aut valuerint sub extimatione in consimili loco, et insuper penam de bono argento libras triginta et post penam solutam hec carta in sua permaneat firmitate. Hanc enim cartam offertionis nostre pagine Rolandi notarii et judicis sacri palatii tradimus et scribere rogavimus, in qua supter confirmantes testibus obtulimus roboranda.

Actum in burgo Sene feliciter.

Signa manuum infrascriptorum jugalium qui hanc cartam offertionis scribere rogaverunt, et ipse Petrus jamdicte coniugi sue consensit ut supra.

Ego Petrus judex sacri palatii cum cujus notitia hoc actum est sub scripsi.

Ego Rollandus judex sacri palatii jamdicta mulier interrogavi ac subscripsi.

Signa manuum Roze Baldrigi, Pagani Rolandi, Azolini Romanelli, Gerardi; Bernardi, Beringeri testium.

Ego qui supra Rolandus notarius et judex sacri palatii scriptor hujus cartule offersionis post tradita complevi et dedi.

Ma undici anni dopo, cioè nel 1099 si trova un altro istrumento dello stesso Pietro in cui, facendo una nuova donazione al suo spedale, dichiara di vivere secondo la legge romana. Avvertirò inoltre che in nessuno dei moltissimi atti che riguardano questo pietoso uomo, non mi avvenne di trovar mai fatta menzione che egli avesse abbracciato lo stato ecclesiastico. Nè credo che per aver fondato uno spedale per i pellegrini gli potesse competere il privilegio del fòro ecclesiastico: già vediamo dall'atto riportato che, anche dopo la fondazione, tanto egli quanto sua moglie Bellicca professavano la legge longobarda: nondimeno, anche se così fosse, resterebbe sempre a spiegarsi la ragione di tal cambiamento.

Anno ab Incarnacione Domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo nono, tertio idus madii; indictione septima. Vobis Iohanni et Vuiduccio rectoribus atque custodibus Xenodochii a me ipso constructi et Deo et pauperibus oblati, quod est situm in vocabulo Feraine, ubi olim fuit Casa Larioli. Ego Petrus dictus Fastello filius quondam Gerardi, *qui professus sum ex nacione mea lege vivere Romana*, donator atque oblator infrascripti venerabilis loci presens dixi quapropter dono, trado atque offero jamdicto Xenodochio et in jure ac potestate ejus per hanc oblationem habendum confirmo idest medietatem de petia una de terra et vinea et castagneto, cum area sua ubi extat, in infinitum, quam ego habeo partim per allodium et partim per libellum, in vocabulo a *Vallochio* et a *Segalaja* prope infrascriptum Xenodochium sicuti ego eam habeo ac teneo per me vel per alium. Coheret ei ex uno latere et de suptus terra et vinea de filiis quondam Belincioni, ex alio Soffredelli filii quondam Rolandini desuper infrascriptum Xenodochium et ejus circuitus sicut ego, ut supra dictum est, Deo optuli nec non et via publica et strada Romea, quam autem infrascriptam medietatem de infrascripta petia de terra et vinea atque silva cum area sua, ubi extat, una cum accessione et ingressu seu cum superioribus et inferioribus suis, sicut super dicitur in infinitum ab hac die infrascripto venerabili loco dono cedo, offero et in jure ac potestate ejus per hanc oblationem habendum confirmo ecc.....

Actum in predicto Xenodochio feliciter.

Signum manus infrascripti Petri qui hoc scriptum oblationis fieri rogavit ut supra.

Signe manuum Viviani Paganucci; Benzolini Azi, Venducci Taleolini, Minucci quond. Borse et Petricioli Grugnoli testium.

Ego Rolandus notarius et judex sacri palatii, scriptor hujus oblationis post tradita complevi et dedi.

L'ultimo esempio mi viene offerto da due istrumenti fatti dai figliuoli di un tal Vassalletto da San Giusto, i nomi de'quali si trovano parimente spesso ricordati nelle carte anzidette. Ora nell'occasione di una vendita, che essi fecero in Siena nel 1096, agli spedali del *Borgo di Camollia* e di *Pietro Fastello*, di certi beni che furono di Giovanni prete, loro fratello, dichiarano di vivere a legge longobarda *ex natione.* E poichè tra i fratelli contraenti ve n'era un altro di nome Martino, pure ecclesiastico, si trova che egli, colla consueta formula, *pro honore sacerdotii*, seguitava il diritto romano. Poi nel 13 gennaio 1098 i due fratelli laici Rainuccio e Rolando, vendendo parimente altre terre ai detti spedali, fanno una nuova professione in cui dichiarano di vivere sotto la legge romana.

Gli istrumenti dicon così.

Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo sexto, quinto idus madii indictione quarta. Constat nos Rolandum filium quond. Vassalletti et Gemma filiam Iohannitti, jugalem, et presbiterum Martinum et Rainucium germanos filios infrascripti Vassaliti, qui professi sumus nos *ex natione nostra lege vivere Longobardorum,* sed nunc pro honore sacerdotii mei ego Martinus *lege videor vivere Romana,* ipso namque jugale et mundualdo meo michi consentiente et supter confirmante, una cum notitia Rolandi judicis filii quond. Rodulfi, in cujus presentia (1 ..... certam facio professionem, nullam me violentiam pati a quolibet..... nec ab ipso jugali et mundua'do meo, nisi..... [sponta]nea voluntate communiter accepisse sicut ....a vobis Bonofilio, presbitero, filio quond. Petro rectore.... Xenodochii positi prope Burgum de Camollia in vocabulo a la (*Piscina*) nec non a te Petro filio quond. Fastelli, similiter rectore et constructore alterius Xenodochii, quod est situm in loco ubi dicitur a *Casa Larioli,* ex parte infrascriptorum Xenodochiorum argenti denariorum bonorum lucensium libras sex finitum pretium pro illa portione de terris et rebus illis que fuerunt Iohannis presbiteri germani nostri, quorum supra germanorum, qui et filius Vassaliti est, allodii scilicet quod abere visi sumus in vocabulo al Donicato; quibus coheret ex uno latere terra Albericuli Rodulfi, ex alio Sancte Marie de suptus fossatum, desuper..... medietate de infrascripta parte allodii Xenodochio competente et alter.....

Actum in.....

Signa manuum de infrascriptis jugalibus et de predictis germanis qui hanc cartulam venditionis communiter et consentientes fieri rogaverunt.

Signa manum Petruculi Piditte Paganucci Morellini, Stephanucci Ilpuli et alterius Stefanucci atque filii Cotti.

Ego Rolandus notarius et judex Sacri Palatii scriptor hujus cartule venditionis post tradita complevi et dedi.

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo octavo idus januarii indictione septima.

Constat nos Rainuccium et Rolandum germanos, filios quond. Vasalletti de S. Justo, qui professi sumus *ex natione nostra lege vivere romana,* accepisse, sicut et in presentia testium accepimus, a vobis Iohanne et Petro,

(1) In questo ed in alcuni altri luoghi la carta è molto evanida.

dicto Fastello, rectoribus et procuratoribus Xenodochiorum qui sunt posita unum in vocabulo *a la Piscina* prope burgum de Camollia, et aliud in vocabulo Peragine, ubi olim fuit casa Larioli, argenti denariorum bonorum lucensium libras tres, finitum pretium pro duabus petiis de terris aratoriis juris nostri in infinitum quos habere visi sumus in vocabulo *a le cruci a Tetella,* sicuti nos eas habemus ac detinemus. Coheret uni ex uno latere terra infrascriptorum Xenodochiorum, ex alio de infrascriptis germanis, quam sibi reservaverunt ecc.....

Actum apud infrascriptam plebem S. Justi feliciter.

Signa manuum de infrascriptis germanis qui hanc cartulam vinditionis fieri rogaverunt ut supra.

Signa manuum Viviani Paganuccii, Iohannis Ugi Walberti atque Albizelli Rodulfi testium.

Ego Rolandus notarius et judex sacri pallatii scriptor hujus cartule venditionis, post tradita complevi, et dedi.

I medesimi due fratelli poi nel 18 ottobre 1099 in una nuova vendita agli stessi spedali fanno un' altra professione di legge, colla quale ritornano al loro diritto d'origine, e che riporto qui sotto.

Anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo nono quintodecimo kalendas novembris indictione octava « Constato nos « Rainucium et Rolandinum germanos, filios quond. Vassalletti, et Pero at- « que Iohannes, similiter germanos filios quond. Ugoli, *qui professi sumus ex « natione nostra lege vivere Longobarda* accepisse sicut et ecc. »

Farò osservare in ultimo come questa facoltà di cambiar legge sia per qualsivoglia causa, pare che si allargasse anche agli ecclesiastici. Citerò un esempio che si trova nella seconda parte del Codice Diplomatico del Lupi (1), dove il Vescovo Attone, di origine Longobarda, in un atto di permuta del 1072 fatto fra esso e Prete Landolfo suo *Camerario*, fa professione di legge romana, certo per la dignità del suo ministero.

« Placuit etc. inter domum Attonem humilem Episcopum sancte Berga- « mensis Ecclesie et inter Landulfum presbiterum eidem sancte Bergamen- « sis ecclesie et Camerario eidem domni Attoni Episcopi, *qui professi sunt « legem vivere romana* ecc. »

E quindi nell'istesso anno il suddetto Vescovo in un atto di donazione alle cattedrali di S. Vincenzo e di S. Alessandro, lascia di nuovo la legge adottata e ritorna al suo diritto d'origine.

« . . . Ego domnus Atto Episcopus de predictum Episcopatum et filium quond. Obizoni de Vico-Mercato, *qui professo sum ex natione mea lege vivere longobardorum* ecc. . . . »

Ora a qual fine il vescovo Attone cambiò così la sua legge? Sarà stato mosso a far questo dal mero capriccio? Lo stesso Lupi, che riconosce

(1) V. *Codex Diplomat. Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Vol. II, pag. 683; ed Ughelli, *Italia Sacra*, tomo IV, pag. 447 e seg.

questa medesima cosa in alcuni strumenti fatti da ecclesiastici, sebbene non ne dia una spiegazione risoluta, pure mette in campo un'ipotesi che in parte consuona colle mie idee (1).

« Circa ecclesiasticos, tamen viros suspicari possumus passim usurpa-
« tum, ut dum de patrimonialibus rebus agebatur, nationis legi, dum vero
« de ecclesiasticis, romanae adhaererent..... At licet hoc plerumque ani-
« madverterim ne id quidem constantissimum fuit; ut suis locis videbimus
« quandoque etiam de ecclesiasticis praediis disponentes lege suae nationis
« vivere perhibentur, et modo hanc, modo illam sectari conspiciuntur » (2).

Sicchè nel ricapitolare il detto sin qui e dichiarando altresì in ultimo che questi tre nuovi esempi essendo dati da atti originali, da me diligentemente copiati, escludono ogni idea di falsità o di errore; ripeterò

1.° Che l'opinione del Lupi, oggi ripetuta dal compianto Prof. Padelletti, la quale non riconosce in queste singolarità di doppia professione in una stessa persona o famiglia, che l'effetto di un errore di notaro, non può avere nessun fondamento di verità; e che per ispiegare questa discrepanza, che è tra il Diritto e il fatto, bisogna ricorrere ad argomenti più razionali e scientifici.

2.° Che ammesso pure con Monsig. Liverani che non s'incontrino mai nelle antiche carte esempii di passaggio da una legge germanica ad un'altra parimente barbara, ma che queste anzi ci facciano « vedere invaria-
« bilmente la legge romana in collisione colle altre leggi... », io non credo che se ne debba assolutamente inferire che tutti quegli uomini, ne'cui atti s'incontrano tali variazioni di legge, sieno stati chierici coniugati, o che per essere fondatori di monasteri, abbiano goduto del privilegio del fòro ecclesiastico.

Anche il Prof. Padelletti rigettò poi questa seconda ipotesi, nella sua Memoria, alla quale in ogni altro punto volentieri e pienamente mi conformo.

A. Giorgetti.

(1) Lupi, Op. cit., pag. 225.

(2) Neppure mi appaga l'opinione che emette su questo proposito il Pertile nella sua *Storia del Diritto Italiano,* Vol. I, pag. 58.

LA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

dal Comm. G. B. DE ROSSI

——(1)——

Dopo nove anni di desiderio e di ansiosa espettazione dei dotti cultori della sacra Archeologia, ma dirò anche, di profondo studio e fatica del ch.mo Autore, vide la luce, sul chiudersi dell'anno 1877 il 3.° Volume della *Roma Sotterranea* del ch. comm. Giov. Battista De Rossi. Ognuno sa ormai di qual fama europea sia il nome dell'esimio Prefetto del *Museo Cristiano* di Roma (2), e com'egli tenga il campo, non secondo ad alcuno, della profana e tanto più sacra Archeologia; ond' io credo che il solo ricordare il nome di tanto celebre archeologo, basti a persuadere ognuno, senza doverlo mostrare a parole, come in questo Volume, la profondità della dottrina, l'ampiezza dell'erudizione e la forza della severa critica, non debbano risplender meno di quello che rifulgano nei due già pubblicati.

Per la qual cosa, stimando superfluo (e per me sarebbe anche oltre ogni dire difficile) svolgere e mettere in mostra i pregi e i preziosi tesori scientifici di sacra Archeologia, che in questo Volume si accolgono, più volentieri prescelsi dirne quel tanto che in leggendolo l'animo mio seppe gustare, ed offrire ad un tempo agli studiosi una più larga analisi del dotto Volume, di quello che sia stato fatto sinora nelle varie rassegne comparse su i nostrani ed esteri Periodici.

Frattanto il Volume è partito in tre Libri; quanti appunto sono i parziali Cimiteri, che ancora rimanevano da illustrare al dotto Autore a complemento della istoria, già principiata a svolgere nei due precedenti Volumi, della Callistiana necropoli. Nel Libro I illustra il

(1) Pubblicata per ordine della Santità di N. S. Papa Pio IX; tomo III, con atlante di LII tavole, e molti disegni inseriti nel testo. — Roma, coi tipi del Salviucci, 1877. In fol di pag. L-XXIV, e 758.

(2) Il Sommo Pontefice Leone XIII, a significazione della singolare stima verso l'Autore, Gio. Battista De Rossi, con Lettera in forma di Breve dei 23 ottobre 1878, encomiandone la somma dottrina, si degnava, creando un posto d'onore tutto per lui, dichiararlo Prefetto del MUSEO CRISTIANO.

maggiore, che è quello di Santa Sotere; nel II, svolge la istoria dell' *Arenaria*, detta di Sant' Ippolito; ritornando sopra altre regioni, che a studio lasciò di esaminare nell'antecedente Volume, per trattarne in questo, come a suo più conveniente luogo; nel III finalmente prende a ragionare del Cimiterio costruito all' aperto cielo sopra la istessa Necropoli, spiegando le relazioni che questo ebbe con quella, e in genere il sistema delle aree sepolcrali cristiane all' aperto cielo.

E poichè ha in animo di continuare nei seguenti Volumi la illustrazione degli altri suburbani Cimiteri maggiori e minori, ci offre in ultimo, dirci come saggio, la illustrazione del rusticano Cimitero di Generosa.

Si chiude poi il Volume con un' *Appendice architettonica e fisica*, dettata dal ch. fratello dell'Autore, cav. Michele Stefano, nome ben conosciuto dai dotti; il quale per via di analisi geologica ed architettonica è riuscito a ritrovare le forme e il fisico svolgimento della gran rete di escavazioni, operate nelle sotterranee regioni Callistiane: lavoro, che spande una vivissima luce, e pone come il suggello alle verità storiche ed archeologiche, esposte dall' esimio A. nel testo.

Finalmente gli va di corredo un Atlante di LII Tavole, che sono la fedelissima riproduzione, a cromolitografia, dei sotterranei monumenti.

Esposto così il vasto disegno, scendiamo a vedere come il dotto Autore lo colorisca.

I.

Il Cimitero di Santa Sotere.

Chi abbia già letto il 2.° tomo dell' Opera, facilmente ricorderà come in quello accennasse il ch.mo A. ad un' ampla sotterranea Necropoli, tra la via Appia e l'Ardeatina, a occidente delle Cripte papali, la quale si aggiunge ed allaccia alla vastissima Callistiana. Allora però ci si studiò solamente di determinarne i veri limiti; e l' egregio fratello Michele dimostrò analiticamente, non con ordinaria dottrina geologica e architettonica, essere una e sola vastissima regione, formata di quattro zone, aggiuntesi successivamente le une alle altre.

Non era, è vero, ignota ai sacri Archeologi questa vasta regione della Callistiana necropoli, e già si conosceva nel sec. XV; se non che rimasta fin qua, non pure anonima (senza cioè un particolare storico nome come le altre) non si conosceva nemmeno il suo proprio ed esatto perimetro: donde tante erronee opinioni ne vennero e in

fatto di nome e di topografia. Ed ecco perciò il còmpito che qui si propone il ch. Autore: vedere se questa grande sotterranea zona ebbe mai speciale denominazione dai sacri archeologi che lo precederono in siffatti studi; e se que'nomi che variamente ebbe da alcuni di essi, sieno esatti, e rispondano adeguatamente alla storia, alla topografia ed alla critica. Quindi è, che, messe da parte le vecchie opinioni già dimostrate o meramente congetturali o fallaci, e non fidandosi per questo ai giudizi già emessi dai passati scrittori, prende anzi tutto a guida principale i dati topografici, storici ed epigrafici; e così riesce felicemente a scuoprire che la Basilichetta sovraposta al grande quadrilatero sotterraneo, essendo veramente quella di Santa Sotere o Soteride, dovette dare il nome alla sotterranea necropoli. E tanta è la lucidezza dei concetti, il collegamento e naturalezza delle deduzioni e la testimonianza che sa trarre dalle Iscrizioni, svelandone l'arcano linguaggio, che bisognerebbe aver perduto il ben dell'intelletto per non rimanerne persuasi e convinti.

E pare impossibile che di quanti scesero in questi sacri recessi pel corso del sec. XV (e ne fanno testimonianza i nomi e le epigrafi cronologiche che ancora si vedono, massime nella cripta del *buon Pastore)* principiando da quel famoso Pomponio Leto, il quale fittosi in testa « di trasformare il paganizzamento letterario in religioso », soleva scendervi co' suoi compagni *unanimes investigatores antiquitatis* (1) pare impossibile, riprendo, che nessuno si prendesse pensiero di richiamare a vita di cotesti luoghi le sacre e venerande memorie. Infatti avverte l'Autore (cap. I) che non prima del sec. XVI si pose mente a questa importantissima regione della Callistiana necropoli. E il primo fu il dotto Alfonso Ciacconio, che ne lasciò i suoi studi nel Codice Vat. 5409, sotto il nome di *coemeterium s. Felicitatis*. Se non che il sottile nostro Archeologo rileva che, quanto è vero che gli affreschi studiati e raccolti dal dotto Domenicano partengono veramente a questa sotterranea zona, altrettanto è erroneo che il Cimitero dir si debba *s. Felicitatis;* avendo già provato sino all'ultima evidenza il ch.mo A., massime nel suo Bullettino di *Arch. cristiana* (2), che il cimitero della insigne martire giace, non sull'Appia, ma sulla via Salaria.

Ma forse, dirà il lettore: come tanto valente uomo, che fu il Ciacconio, e i dotti Bollandisti che pare ne secondassero l'opinione, cader poterono in sì fatto abbaglio?

Il sagace A. avea preveduta l'obiezione: e però, secondo suo costume di nulla mai asserire senza provare, rintraccia l'origine dello

(1) Cantù, *Gli eretici in Italia,* T. II, p. 187. (2) An. 1863, p. 41-46.

scambio, e mostra chiaro e aperto come l'errato titolo di s. Felicita, dato a questo Cimitero, derivasse dall' aver prestato troppo ciecamente fede ad un antico Indice dei Cimiteri di forma corrotta, adoperata da chi lo inserì nelle *Mirabilia urbis Romæ*. Indice ch'ei dimostrò, con quella sorprendente erudizione e finissima critica tutta sua propria, nel primo tomo dell' Opera (1), essere viziatissimo e fallace, vuoi per le arbitrarie trasformazioni di nomi, vuoi per le non infrequenti lacune ed erronee indicazioni d'ipogei e di luoghi. Per la qual cosa, mostrato come codesto Indice stia in contradizione coi veri monumenti e coi più antichi testi e dati della topografia cimiteriale, facilmente s' intende perchè il Ciacconio ce lo dasse pel cimitero di santa Felicita.

Il dottissimo Bosio vi scese secondo: e dopo averlo in gran parte percorso ed esplorato, si contentò chiamarlo il Cimitero *delle bocche* (dai molti suoi lucernarii). Perocchè, chiamarlo col suo precursore Ciacconio, *sanctae Felicitatis*, egli non poteva; ben sapendo che s. Felicita diè nome ad un cimitero della Salaria, non dell'Appia; che fosse poi il Cimitero di *s. Balbina* con la sua basilica sovrastante, sebbene lo sospettasse, non volle asserirlo; quindi rimase per lui anonimo ed il Cimiterio *delle bocche*.

Il de Rossi però, sicuro del canone ormai certo della scienza archeologica, rispetto ai cimiteri cristiani; che questi, cioè, nell'età della pace e dei pellegrinaggi a que'santuarii, prendevano quasi sempre il nome dalla maggiore basilica o chiesetta che ne stava sopra terra, muove dal rintracciare il vero nome dell'edificio, che originariamente esiste (e le ruine ce lo attestano ancora) sopra il dorso del cimitero di cui ragioniamo. E a questo fine prende a studiare accuratamente que' sarcofagi ed iscrizioni che si dissero rinvenute nel 1640 nelle rovine di una basilica tra le vie Appia e Ardeatina; e queste tutte raccoglie in un corpo a lume e guida delle sottili sue investigazioni. Consulta i primi studiosi raccoglitori dei monumenti della callistiana necropoli, come Aleandro, il giuniore, il Judio, il Fonseca e i più preziosi antichi Codici: i quali tutti gli dicono che veramente *inter vias Ardeatinam et Appiam* fu una basilica. Ma, e il nome di questa? Ecco l'incognita del problema. Perocchè non è quella basilica a tre navi, ricordata nel Codice Vallicelliano (G 36), già dedicata a S. Damaso, o meglio, come evidentemente prova il ch.mo nostro A., a san Marco papa; e nemmeno è da confondersi con altre chiesette ed oratori, che alla superficie del grande Cimitero pertennero.

(1) Pag. 159, 160.

È ormai evidentemente dimostrato, che della immensa Callistiana necropoli, quella regione la quale si estende a occidente tra l'Appia e l'Ardeatina, contiene altri cimiteri minori incorporati alla grande necropoli; i quali sono conosciuti, per antichi, genuini e svariati documenti, sotto i nomi di *santa Sotere. Ippolito*, e *Balbina*. La questione si riduce dunque a vedere quale dei tre nomi convenga alla basilica di cui ragioniamo, e quindi al grande sotterraneo cimiterio.

Intanto il ch.mo A. principia a dimostrare (cap. II) che il cimitero di s. Ippolito non può esser quello che or va esaminando; perocchè desso è situato col suo *arenario* lungo la via Appia a settentrione; mentre questo è tra l'Appia e l'Ardeatina a levante; e poi non sappiamo che alcuna chiesetta esistesse mai sul suo arenario. Nemmeno è da scambiarsi col cimitero di s. Balbina; avendo l'A. ormai provato e nel tomo I (p. 265), e nuovamente in questo, come la postura di esso non è nella parte più settentrionale della cristiana necropoli, racchiusa tra le due nominate vie. Qual conseguenza pertanto più legittima, che dei tre nomi quello veramente si convenga alla Basilichetta e suo sotterraneo, di s. Sotere? Mi sarebbe però impossibile, se io qui volessi formulare in poche parole la vasta erudizione, il ragionare sottile, la critica esposizione dei fatti e dei monumenti, onde il sommo Archeologo viene alla conclusione della sua tesi. Talmentechè, dubitare ancora della convenienza del nome di s. Sotere con la chiesetta, rimasta fin qua anonima, e col suo sottostante cimitero, sarebbe un negar la luce in pieno giorno.

Ma qui sorge un'altra difficoltà: altre sante omonime si leggono nel romano Martirologio; qual sarà dunque quella, cui è intitolato il sacro edificio ed il sotterraneo?

Difficoltà, invero, spinosa e difficile; ma già in gran parte sciolta dall'A. nel I e II tomo dell'opera, ove chiamò a rassegna e collazionò i più antichi Martirologi, donde trasse gran lume a discernere l'età, il nome e la passione dei martiri che riposano nella vasta necropoli della R. S. Tornato quindi a interrogare cotesti Martirologi, e confrontando le testimonianze di questi con quanto ne dicono i gravi autori, e anzitutto, il famoso Codice di Berna, da lui recentemente scoperto, dilegua il dubbio di Ruinart (1) e conferma l'asserzione di Tillemont (2), che la nostra Sotere è veramente quella, di cui il *natale* si celebrava ai 10 di Febbraio, secondo il Calendario Gelasiano, o agli 11 come ricorda una preziosissima iscrizione dell'anno 401; siccome a'6 di detto mese, se ne festeggiava il martirio.

(1) V. *Acta mart. sincera*, p. 406. (2) V. *Hist. eccl.*, t. V, p. 689.

Non può nascondersi peraltro che cotesta varietà di date portava naturalmente una nuova difficoltà: furono per avventura, come le date, due le martiri omonime? Lo credè il Fiorentini: ma al dottissimo de Rossi non rimane difficile conciliare i due giorni 10 od 11, e 6 di febbraio con la identità della martire Sotere della via Appia. Prova infatti (cap. III) che, se la iscrizione del 401 dice: NATALE DOMNES SITIRETIS TERTIUM IDUS FEB., e poco di poi il messale Gelasiano lo anticipa al giorno precedente, ai 10 di febbraio, cotesto *natale* fu del dì della nascita non del martirio. E in verità, tutt'i più antichi codici martirologici, segnatamente i maggiori Geronimiani, mettono: VIII ID. FEB. *Via Appia. passio Soteris* ec. Sarebbe però grande sbaglio, avverte con accortezza il ch. Autore, se si volesse credere esser la medesima Sotere, che nel martirologio di Adone è ricordata ai 12 di maggio.

Il felice discuoprimento fatto dall'infaticabile nostro A. del prezioso Codice di Berna, scioglie omai l'intricatissimo nodo intorno all'esistenza di una o più martiri romane conosciute sotto il nome di Sotere. Chiaro infatti per codesto Codice apparisce che tre furono le omonime martiri: una, di cui il Codice ci lascia all'oscuro rispetto all'età in cui visse, e alle sue condizioni, ricordandola semplicemente in gruppo con altri martiri sulla via Lavicana: una seconda vergine Sotere, presso la via Aurelia, la quale patì insieme a s. Pancrazio il martirio; ed una terza che (dice) ebbe *cimitero proprio* presso la via Appia, non che culto e feste anniversarie sì nel giorno del suo nascimento, 10, (poi 11) di febbraio, come del suo *martirio* ai 6. Ed ecco la vergine martire romana, la s. Sotere martirizzata nell'an. 304, di cui l'A. ragiona.

Ma chi era questa Sotere, quali le sue condizioni, la sua parentela?

Che ella fosse di nobilissima famiglia romana e d'ordine consolare, non che congiunta in parentela al grande vescovo di Milano s. Ambrogio, non è più a dubitare. Ma da qual famiglia romana traessero origine e la nostra Martire e il grande Ambrogio, fu tenuta fin qua cosa oscurissima e incerta a sapere. Ma oggi non lo è più, grazie alla dottrina ed erudizione del nostro Autore. Egli richiama qui (cap. IV) alla memoria quanto scrisse, e largamente, intorno a questo argomento nel suo Bullettino di *Arch. crist.* (1), ove mostrò con quella solida erudizione tutta sua propria, come Ambrogio e il fratel suo Sotiro, discendessero, pare per linea materna, dalla Gente Aurelia. Quindi di cotesta

1 An. 1864, p. 76, e an. 1865, p. 15.

famiglia non è punto improbabile che discendesse l'inclita eroina nostra, parente del grande Ambrogio. Però non è da scambiarsi la famiglia Aurelia *consolare* con la *imperiale*. E sebbene s. Ambrogio portasse il gentilizio *Aurelio*, pure egli stesso parlando della sua prosapia e dei suoi antenati, che furono o consoli o prefetti od onorevoli magistrati d'altr'ordine, ma nessuno di essi rivestito di dignità imperiale, mostra chiaro e aperto che dalla consolare, non imperiale discendesse: e però l'acuto nostro Illustratore vorrebbe intravedere la comune origine di Ambrogio e di Sotere nella famiglia degli Aurelii Cotta: famiglia sì celebre nei fasti della Repubblica romana, e che per via di adozioni continuò nei Massimi e nei Messala. Peraltro il coscenzioso Autore non si lascia illudere da cotali congetture, per quanto sieno di molto valore e ragionatissime: nè nasconde che la difficoltà resterebbe nulladimeno insoluta. Perocchè il gentilizio *Aurelius*, che portava Ambrogio, pare matronimico; e Sotere, secondo le parole istesse del santo Arcivescovo (1), gli fu congiunta per linea paterna. Quindi il ch. A. in quest'altra guisa risolve il problema. Era di que' tempi costume che i grandi personaggi prendevano doppio nome: uno, dal lato paterno; dal materno, l'altro. Ond'è che *Ambrosius* dovett'essere il cognome paterno; come *Aurelius* il gentilizio materno. Donde ne consegue che Sotere, da s. Ambrogio chiamata antenata della sua Gente (*auctor generis*), dovè essergli, non per linea materna, ma paterna congiunta. Nè potendosi poi dire che fosse sua *ava*, per la ragione che subì il martirio nel fiore della sua verginità, si può credere che almeno fosse sua *zia*.

Diradate così le maggiori tenebre, che ascondevano la parentela tra il grande Vescovo di Milano e la martire Sotere, volge l'animo l'egregio A. a investigare i monumenti che si accolgono in questo Cimiterio, già sapendo che quivi esser doveano i *patrii sepolcri* dell'inclita sopraricordata Eroina.

È vero che i due fratelli germani, Ambrogio e Sotero e la sorella Marcellina, morirono in Milano, e furono deposti presso i martiri Vittore, Gervasio e Protasio; ma dal prezioso epitaffio di Marcellina, riportato dal Grutero (2), subodorò il de Rossi che in Roma, in quest' istesso cimiterio, si dovea trovare il cristiano sepolcro dell'antica prosapia di Ambrogio e di Marcellina, antenata della nostra martire Sotere. Ed ecco perchè rivolge tutte le sue indagini alle ruine della sovrapposta Basilichetta. Egli ha potuto infatti scuoprire che il sepolcro della illustre Martire, dopo precaria dimora nel sotterraneo,

(1) *De virginibus*, III, 6. (2) V. *Iscrip.*, 1055, 1056.

dovett'essere trasferito in cotesta chiesetta sopra terra: qui dunque anche gli avelli dei nobili parenti di lei. Se non che le barbare devastazioni già sofferte dal sacro luogo, lo scompaginamento e corrosione dei sarcofagi, e la dispersione degli epitaffi infranti e smarriti, chiunque avrebbero sgomentato a cercarvi la istoria che si voleva. Non si perde però d'animo il de Rossi. A lui bastano anche pochi framenti, per divinare con la portentosa sua erudizione i genuini fatti e la storia dei muti abitatori della sotterranea Roma. E in verità, raccoglie que' miserabili avanzi di sarcofagi, precipitati nel sotterraneo, e pochi altri frantumi d'iscrizioni che riesce a trovare scavando dentro e fuori della Basilica; li ricompone pazientemente, e vi scuopre ripetuti i nomi di *Aurelii*, di *Tiziani* e di *Marcelline:* tutti nomi proprii e veri della prosapia Ambrosiana. Ond'è, se a tutto questo si aggiunga il poliandro sepolcro di vari Aurelii ivi pure dissepolto dalle ruine, non sarebb'egli singolare leggerezza, per non dir peggio, il non voler credere che quivi furono i patrii sepolcri di Aurelio Ambrogio, arcivescovo di Milano, e della sorella Marcellina?

Delucidati con una critica ed erudizione senza pari i punti più oscuri intorno alla vera martire, s. Sotere, da cui prende nome la sotterranea necropoli; e dimostrato con piena evidenza esser dessa la illustre martire e vergine romana di sangue consolare, e congiunta di parentela al grande vescovo Ambrogio di Milano, passa (cap. V) il ch.mo Autore a narrare storicamente il culto solenne che, dal tramonto del secolo IV al IX (in cui il venerato ipogeo della martire cadde in oblio) ebbe non interrottamente s. Sotere dai visitatori paesani e stranieri. Indi scende nel sottoposto Ipogeo; e prendendo quasi a mano il lettore (tanta è la chiarezza della descrizione ch'ei ne fa topografica!) lo conduce al vero sito ove fu deposta l'inclita Vergine appena che ricevuta ebbe la gloriosa palma del martirio. Passa la 1.ª la 2.ª e 3.ª cripta, le quali, misere e disadorne, non poteano certo aver accolte le spoglie mortali dell'illustre martire di stirpe consolare: e giunge a un punto, ove per grande frana l'ambulacro ne resta interrotto e chiuso. Egli però non indietreggia: fa sgombrare le ammassate macerie; ed ecco all'aperto il luogo del desiato sepolcro in una cripta absidata. Che se l'ignobilità del luogo sembrerebbe stare in opposizione con la nobiltà dell'illustre Deposta, non lo è, se si rifletta che non andarono molti anni dal suo martirio, che trasferita venne, come prova il ch.mo Autore, dal sotterraneo alla Basilichetta sopra terra, costruitavi nel quarto secolo, e però quasi contemporaneamente al martirio della santa Vergine medesima: donde avvenne

naturalmente che il sito sotterraneo perdette ben presto ogni storica importanza. Vero è che assolutamente provar non si può, per difetto di documenti, nè il fatto nè il tempo di cotale trasferimento; ma tali sono le ragioni, onde il dotto Autore lo argomenta, che non puossi omai più tenerne dubbiosa la mente.

Dei tre cubicoli che incontriamo nell' Ipogeo, prima di pervenire al monumento di s. Sotere, uno ve n' ha, che il sommo p. Gesuita Marchi sospettò (non sapendo dirne altro) che a famiglia privata pertenesse. Or ecco il non meno dotto suo discepolo svelare, per il felice ritrovamento del titoletto EVTYCHIORVM un tempo affisso sulla porta del rotondo cubicolo, che ivi ebbero stanza gli *Eutichi*, specie di Collegio *funeratizio*. Nè il grecanico cognome, nè il fatto nuovo di *sodalizi funerari* nei cimiteri suburbani dà noia all'erudito nostro archeologo. Egli c' insegna com'era frequente in Roma, nei secoli III e IV, l'uso tra' magnati di assumere un cognome di greca derivazione (e ognuno sa quanto i Romani spasimassero per i Greci!); i quali peraltro erano personali (si noti bene) non gentilizi. Per rispetto poi al sodalizio, ne abbiamo un riscontro nell' ipogeo di C. Servienio Demetrio presso la via Latina, ov'era il cubicolo del familiare sodalizio funerario PANCRATIORVM. Il difficile sta piuttosto nel sapere qual famiglia romana si nascondesse sotto il nome *sodaliziario* degli *Eutichii;* e qual relazione e attinenza avessero potuto avere con s. Sotere, signora eponima del grande sotterraneo Cimiterio. Duplice difficoltà invero ardua a risolversi, da che ne mancano i dati certi e gli storici documenti. E il de Rossi, cui non piacque mai dare ipotesi per tesi, si limita a rispondervi con induzioni e congetture; molto ben fondate però, e tali da rendere probabilissimo lo scioglimento che ne offre. Nelle iscrizioni, che per lo più frammentate trova sparse per il cubicolo, legge ripetutamente i nomi e cognomi della famiglia dei *Florii* e *Florentii*, i quali costituivano una sola Gente (forse l'Annia) e nel secolo IV si trovano salire agli onori prefettizi e consolari, nominati *Floriani, Florentii* e *Florentini* indistintamente. Per questi pochi dati ed altri argomenti che la sua vastissima erudizione gli suggerisce, induce l'acuto Autore che, o cotesti medesimi, od un loro gruppo, debbono essere stati i ricordati *Sodali Eutichii*; non dimenticando che il nome Eutichio non fu gentilizio, ma personale. Che se non può ammettersi essere stati i *Florii* e i *Flavi Florentii*, tuttochè nobilissimi e patrizi Romani, gli antenati di s. Sotere, ciò non impedisce che per via di matrimoni si congiugnessero le due parentele, e ne venisse nei *Sodales Eutichii* il diritto di avere nell' ipogeo della nobilissima Martire il proprio loro sepolcro.

Svolte così le generali nozioni intorno al Cimiterio; e rivendicato ad esso il suo vero e proprio nome, scende il ch. Autore (cap. VII) ad illustrare partitamente le quattro aree, o regioni, ond'è composto, come già avvertimmo, il grande sotterraneo. Muove quindi dalla prima e generatrice delle altre, come dimostrò egli storicamente, e il fratel suo Michele architettonicamente, nel II tomo dell'Opera (1). E poichè è questa una continuazione della Callistiana necropoli occidentale, ove stanno e la cripta del santo papa Eusebio e l'altra dei ss. Calocero e Partenio, prende a ragionare anche della cripta del s. Pontefice; la quale avendo con l'area di s. Sotere stretta relazione, si serbò a parlarne più largamente in questo terzo volume.

Innanzi però di esporne i particolari, riassume sinteticamente quanto già ne disse nell' antecedente tomo (2); che la cripta, cioè, di s. Eusebio, scavata nei tempi che corsero tra la seconda metà del sec. III e la prima del IV, tanta simiglianza ritiene con le gallerie della I area di s. Sotere, di cui ragioniamo, che queste si mostrano indubitatamente contemporanee a quella, anzi di quella una vera continuazione. E ciò il ch.mo A., a studio, ricorda per vieppiù fermare e dichiarare i dati storici e monumentali, onde mostrò precedentemente come il classico Cimiterio di s. Sotere era già nel secolo IV in onore.

Quindi, entra a ragionare in proposito della area I (cap. VIII), principiando da quel gruppo di cubicoli che formano una cripta partita in quattro stanze, e che s'incontra tosto che, lasciato s. Eusebio, si entra in quella via che si prolunga nel sotterraneo verso occidente. E cotesta cripta, dalle immagini oranti che vi si vedono dipinte, è detta dei *cinque santi;* siccome l'altra, (cap. IX), scavatavi da Severo, diacono di s. Marcellino papa, com'è a doppio cubicolo, è conosciuta sotto il nome di *Cubicolo doppio.*

Un'altra via taglia, nella direzione di nord-est e sud-ovest, il sotterraneo (cap. X); e lungo codesta via, che si prolunga sulla destra della prima, s'incontrano altri cubicoli, tra' quali la maggior cripta tricubicolare, la quale portando in fronte del maggior arcosolio, scritto in rosso, PATRICINO, fu naturalmente detta di *Patricio.*

Tornati sulla prima via (cap. XI), e camminando nella direzione primitiva, non pochi cubicoli ed arcosolii si presentano a destra e a sinistra: ma sopra tutti primeggia la grandiosa e triplice cripta d'EUNICUS; della quale il ch. A. deplorò la « devastazione con la perdita di ogni memoria capace di dircene il nome » (p. 64).

(1) p. 25 e segg. e p. 76 e segg. (2) T. II, pag. 281-83.

Di faccia alla grandiosa cripta, si apre sulla nostra sinistra altra via, che il ch.mo Autore tornerà ad esaminare ed illustrare, dopo avere studiata a destra tutta la parte che rimane lunghesso la via che percorriamo. Pertanto, oltrepassati i cubicoli e le accennate cripte, si entra in un ambulacro, o via trasversale nella direzione parallela all'altra or accennata, e che si prolunga, per quanto tiene l'area che andiamo esaminando. In questa, appena entrati, ci si presenta sulla destra un arcosolio, cui di fronte si vede una quadruplice cripta, ma con sepolcri aperti e devastati. Una iscrizione però, unico avanzo della saccheggiata cripta, suggerisce al ch.mo Autore il nome di essa, cioè di *Ulpio Florenzio*, e non sarebbe alieno dal credere, che que' Florenzii, di cui già ragionò, fossero gli autori di questo rispettabile ipogeo (cap. XII).

Ne vengono in seguito altri cubicoli, là, ove piegando la via quasi ad angolo retto verso settentrione, torna a congiungersi con l'altra che dicemmo tagliare orizzontalmente il sotterraneo, e per tal modo ne forma una zona quadrata. Quindi, esaminatine i cubicoli e gli arcosolii, poverissimi in vero di memorie e d'interesse, torna (cap. XIII) sulla via principale, e volgendosi sulla sinistra, prende a esaminare le gallerie che percorrono l'accennata via di faccia alla cripta dell'*Eunuco*, non che le varie appendici di cubicoli sparsi sulla sinistra zona della area I della necropoli Soteridiana. Se non che del tutto poveri, squallidi e disadorni, non offrono niente di singolare all'attenzione del sapiente illustratore, tranne la triplice cripta, ricca di belle immagini del buon Pastore (detta però *della Pecorella*), la quale già illustrò nel tomo secondo (1). In questa pertanto concentra i suoi studi, e ne completa la trattazione. Stabilisce l'epoca di sua origine, desumendola dai dati cronologici, avvalorati dai caratteri architettonici e topografici, e dalla forma della croce, asiatica, o gammata, che vede incisa sulla tomba di un fanciullo; sicchè tutto gli rivela una origine non anteriore alla seconda metà del secolo III, nè posteriore alla prima del IV. Avuto poi riguardo alla sua forma di chiesetta, non dubita a credere, che servir dovesse, a quei tempi di persecuzione, di sicuro asilo ai buoni cristiani per le loro segrete sinassi. Come poi questa cripta fu la più simpatica a quanti curiosi visitatori scesero in questa sotterranea regione, massime nel secolo XV, egli non lascia di raccorre di essi il nome scritto col carbone sulle pareti, per es., di un *Zaccaria Ab. di s. Ermete di Pisa an.* MCCCLXVII;

(1) P. 349-51.

d'un *Ranuzio Farnese, an. 1490;* d'un *Girolamo Minutolo, an. 1495* e di altri più recenti personaggi.

Descritta così topograficamente questa I Area, si crederebbe che ne dovesse venire la illustrazione de' suoi monumenti, sì dipinti come epigrafici; e indi passare alle altre, per illustrarle con simile metodo. Ma no: l'Autore ebbe più sottile avvedimento. Come dei monumenti epigrafici tornava meglio riserbare (come egli ha fatto) la trattazione generale e completa, in ultimo dell'assoluta descrizione di tutto il gran cimitero Soteriano, perchè fosse di suggello alla critica esposizione storica del medesimo; così per lo contrario, conveniva che qui prendesse in esame non pure le dipinture di questa area, o zona, particolare, ma e delle altre ancora; perocchè le une con le altre per modo si uniscono e a vicenda s'illustrano, che i monumenti figurati (svolgimento dell'arte cristiana) servono mirabilmente di criterio certo e sicuro, a stabilire i dati cronologici del genesi o sviluppo di tutte le varie cripte che nel grande cimitero si accolgono.

Lasciati dunque, per ora, da parte i monumenti epigrafici, consacra tre capitoli (XIV-XVI) ai figurati o dipinti, dei quali non pochi erano rimasti fino a oggi o ignorati o negletti. Prende di qui occasione a correggere il Ciacconio e il Bosio, intorno a certe dipinture da loro divulgate erroneamente. Intanto dall'osservare una successiva scarsità di pitture, in ragione che c'inoltriamo nelle secondarie e terziarie regioni; dal dato storico che l'uso del dipignere nei sotterranei andò dal IV secolo in poi sempre declinando; trae nuovo argomento a stabilire che coteste regioni andarono successivamente formandosi ed aggiugnendosi tra il III e V secolo. E tutto questo espone e svolge con tanta profondità di dottrina e vastità di erudizione, che mi sarebbe impossibile riassumerla in poche parole.

Riprendendo il cammino sulla prima via (cap. XVII), entriamo nell'Area *seconda,* che si distende a settentrione. È di forma anch'essa quadrilatera, e divisa da una via centrale, che incrocia il prolungamento della prima. Lunghesso queste vie si alternano regolarmente arcosoli e cubicoli, di fronte gli uni agli altri. È la zona per altro la più povera e devastata della Soteriana necropoli; e serba ancora sulle rozze pareti, tracciati i nomi de' suoi devastatori del sec. XVII e VIII. Ma se dalla scarsità de' monumenti nulla di singolare importanza può trarne il ch. A., tuttavia la singolare regolarità di cubicoli e arcosoli lungo le gallerie, gli offrono un argomento non dubbio della posteriore formazione di questa Area rispetto alla *prima:* sicchè avuto riguardo alle sue architettoniche forme gli si rivela per opera del sec. IV·

L'Area *terza*, la quale può dirsi continuazione della *seconda*, ad occidente, subì le istesse devastazioni e saccheggi d'ingordi scavatori del secolo decimosettimo. La inusitata forma però de'suoi cubicoli offre all'accorto A. un nuovo periodo del sotterraneo svolgimento cimiteriale. Nota infatti che la via principale di quest'Area, con il prolungamento della via che congiunge le prime due zone, e poi volge ad angolo verso occidente, divenne l'arteria principale di questa *terza* regione. Se dunque cotesta arteria non è che lo svolgimento e prolungamento delle altre due vie, bisogna ben ammettere la contemporaneità di questa terza Area con la seconda.

Scese già il dotto illustratore (cap. V e VI) in questa terza regione, quando volle additarci il sito preciso, ove induttivamente provò essere stata deposta l'eponima eroina di questa necropoli, appena subìto il martirio: e allora parlò anche della classica rotonda degli Eutichii. Or dunque non gli rimane a dire di questa squallida e saccheggiata regione rispetto ai monumenti, che di un doppio cubicolo scopertosi recentemente. Questo illustra; e dai dati che gli offre ne fissa l'origine nella prima metà del secolo IV. E infatti, quelle epigrafi che vi si leggono con la terminazione di antico sapore: IN PACE, IN CHRISTUM; e il ripetuto monogramma occulto del *signum christi* (☧) non ti ricordano i tempi della orrenda Dioclezianea persecuzione? Vero è che vi si incontra pure il monogramma svelato costantiniano (☧); ma ciò non prova altro che questo sacro recesso continuò ad esser mortuario asilo dei cristiani anche dopo la vittoria della Croce.

Peraltro, se per la parte monumentale nulla offre questa zona, o area, di singolare, vi trova bensì il dotto nostro Archeologo una singolarità tutta propria di lei: la forma speciale architettonica delle sue cripte. Sono coteste infatti costruite a guisa d'emiciclo poligonale, cruciformi con loro abside; e coperte di volta rotonda. Questa singolarità di costruzione non potea certo fuggire alla mente perspicace del de Rossi, il quale dalla oscurità, direi, istessa, sa trarre luce e argomenti a rendere istoria e vita a questi sacri e venerandi recessi.

Ei si domanda dunque (cap. XVIII): quando principiò a prevalere cotesto novello tipo di architettura; qual ne fu l'uso e lo scopo? E risponde (con un'ampiezza di erudizione e critico ragionamento, cui io non so tener dietro) che cotesta forma segna l'ultima fase architettonica nel generale svolgimento della grandiosa necropoli Soteriana: e scende ai fatti. Com'è indubitato che le regioni, seconda e terza, sono il prolungamento e la continuazione della prima; così cotesta forma, alla semplice e rettilinea dominante nella prima, pre-

valse e subentrò nell'area terza e quarta. Ora, è dimostrato che l'area prima è del secolo II cadente, o del IV entrante; la seconda e la terza, degli ultimi del III secolo, e della prima metà del IV; l'area quarta, del IV inoltrato. Confrontando adunque le quattro cripte della terza e quarta regione, architettate alla maniera di quella degli Eutichii, a emiciclo e absidate, ne pare evidente che come la cripta Eutichiana ne fu il tipico esemplare, così il principio cronologico siccome lo sviluppo di tal forma architettonica, si debba tra il III e IV secolo stabilire.

Il difetto poi assoluto di memorie ed epigrafici monumenti di questa devastata regione, pone nella impossibilità il ch. A. di sapere lo scopo preciso e la ragione, perchè di questa forma absidata e circolare venissero costruite coteste cripte. Se non che il confronto di queste (rispetto all'uso) con i mausolei costruiti sopra terra (de' quali parlerà a suo tempo in questo volume) gli suggerirebbe il pensiero che come questi, così quelle contener dovessero in mezzo il sarcofago di qualche illustre defunto, o martire della fede, e destinate fossero a celebrarvi le commemorazioni degli estinti confratelli e le rituali agapi e sinassi.

E qui termina la illustrazione topografica, e di tutte le pitture quante ne potè scuoprire nelle principali cripte delle *quattro* regioni; offrendone la riproduzione cromolitografica, in dieci e più Tavole, con tanta verità e scrupolosa esattezza, che in rimirandole bisogna dire:

Non vide me' di me chi vide il vero.

Un altro sistema di sepolcreti si sovrappone alla 1.ª e 4.ª area del grande Cimitero; ma per non ingenerar confusione di dati, di epoche e di nomi, a scapito della chiarezza e dell'ordine, si riserba il ch.mo A. a parlarne quando abbia esaurita completamente la trattazione delle *quattro* aree, con l'esame dei loro monumenti epigrafici dei quali appunto or passa a ragionare.

Nè è a dire la pena e la fatica, che gli costasse lo studio e la retta restituzione di codesti monumenti. Racconta infatti (cap. XIX) che « gli epitaffi cimiteriali erano quasi tutti staccati dai loro loculi, infranti e mutili, e tanto misti con pietre diverse, precipitate dal suolo esterno e dai piani superiori per le scale e le bocche dei lucernari, che appena dopo lunghissima e minuta osservazione si può giungere a discernerne le classi, ricomporne le sparse e lacere membra, e dare alcun sesto ed ordine a sì arruffata matassa. Frantumi della mede-

sima lastra ed epigrafe ho ravvisati a grandi distanze, altri nelle regioni di Eusebio, altri nel contiguo Cimitero di s. Sotere » (p. 97). E di cotal fatto ne rintraccia e ne spiega le cagioni.

Fu dunque necessario che prima raccogliesse tutte quante le iscrizioni e frammenti, che successivamente nelle sue esplorazioni gli davano alle mani; e poi accingersi al complessivo esame dell'ingente massa, per restituire ciascuno epitaffio alle loro respettive regioni e sepolcri. E così fece. Però, come il Cimitero di s. Sotere ebbe principio e svolgimento dalla regione di S. Eusebio, conveniva che dagli epitaffi di questa esordisse l'epigrafica illustrazione; e tanto più, che nel tomo II (1) avendo descritto ed illustrato, anche ne'suoi epitaffi, il piano superiore della Eusebiana necropoli, metteva bene che qui da cotesta regione riattaccasse il filo dell'epigrafica illustrazione, a complemento anche dell'istoria di essa necropoli.

Ma qual sarà l'ingegnoso metodo ch'egli adopererà per venire a capo in tanto caos, e dar vita e ordine ad un ammasso confuso di epitaffi e di pietre?

Egli stesso ce lo espone aperto: « Da prima separo tutti i marmi, la cui provenienza dal suolo esterno è certa, o in sommo grado probabile: parimente separo (in altro gruppo) gl'incerti, se al sepolcreto sotterraneo, ovvero a quello che fu all' aperto cielo, sieno appartenuti » (p. 97). Ma sopratutti volge particolare attenzione alle iscrizioni vere e proprie *cimiteriali*, come in maggior numero e più sicuro faro di verità. Quindi partisce queste in due classi: le rinvenute nell'infimo strato dello scarico sovrapposto; argomentando con giusto avvedimento , che quelle certamente appartener doveano alle istesse gallerie, sul cui suolo si trovano giacenti: e quelle, che per la loro integrità non offrono segni di esservi travolte rovinosamente da altri luoghi. Queste intanto le costituisce come nucleo principale e sicuro della famiglia epigrafica locale. Nè trascura pure i frammenti: anzi tien l'occhio sempre attento alle lapidi che per avventura gli capitano, smozzicate od imperfette che sieno, purchè appartengano al nucleo principale.

Con sì giusto e sicuro criterio a guida, pon mano allo spinoso esame e alla paziente cerna. E se felicemente raggiugnesse lo scopo, lo dicono chiaro e aperto a ognuno che legga i dieci capitoli (XX-XXX); ove, e delle gallerie Eusebiane e del Cimiterio di s. Sotere nelle sue quattro Aree del piano principale, minutamente illustra e comenta le non poche migliaia di lapidi cimiteriali. Di tutte però è il più prezio-

(1) P. 281-92.

so gioiello la lapide originale greca che cuopriva la veneranda tomba del santo pontefice Caio. Avea gia dimostrato l'esimio A. nel tomo II come il santo predecessore di Marcellino papa fosse stato deposto nel Cimiterio di s. Callisto il 22 aprile dell'anno 296; ma del suo sepolcrale epitaffio nella cripta di s. Eusebio non volle parlare; perocchè i pochissimi frammenti che allora aveva alle mani non lo assicuravano a dirne nulla di certo. Oggi però che tra cotesta farragine di ammassate macerie potè altri frammenti rinvenirne, giunge felicemente a ricomporre l'originale epitaffio, e nel cap. XXII lo riporta ed illustra a complemento di quanto ragionò nel precedente tomo intorno agli epitaffi papali. E qui è, per me, ove la sterminata erudizione e dottrina del preclaro Autore si manifesta nel suo più bello splendore. In coteste preziose pagine ti si rivela in tutta la sua realtà lo sviluppo successivo della vita politica ed artistica del Cristianesimo per i primi quattro o cinque secoli, che germogliò nei silenziosi recessi della sotterranea Roma. È una maraviglia vedere com'ei dalla forma dei monogrammi (più o meno occulti) del nome di *Cristo,* sappia trarre indizio non dubbio dell'età del sepolcro ove li trova apposti. Le ingenue formule; IN PACE, DEPOSITUS, καταθεσις; non meno che la presenza, o no, del gentilizio nome del defunto, sono per lui dati cronologici a ritrovare a quale dei differenti piani, onde si compongono i sepolcreti, doveano pertenere le rimosse e sparse lapidi. Con una divinazione poi mirabile, e'ricompone e torna a vita, novello Osea, le fratturate e disperse, ricongiugnendone i dissipati frantumi; supplisce e compie l'epigrafe di quelle rinvenute tronche e smozzicate. Se non che invano tenterei con la mia povera penna tutta svelare la profonda dottrina di sacra Archeologia che si accoglie in questa trattazione delle *cimiteriali* Iscrizioni. Lasciando adunque che il lettore se la gusti sulle auree pagine dell'opera medesima, seguiteremo i passi del sommo Archeologo, il quale, come ci avea promesso, passa ad illustrarci il primo piano della grande necropoli; quello, cioè, che sovrasta all'ampia quadripartita regione che siamo andati fin qui percorrendo.

Cotesto piano (cap. XXXI-III) riesce con le sue gallerie sopra appunto le due già descritte aree, 1.ª e 4.ª, là ov' esse si congiungono; e non è che la continuazione del piano superiore istesso dell'Eusebiana necropoli, nel cimitero di s. Callisto. La parte però di questo piano che si attiene al cimitero predetto illustrò egli amplamente nel tomo II (1); e fin d'allora promise che del suo prolun-

(1) Pag. 289 e segg.

gamento ne avrebbe ragionato (come a suo luogo) allorchè avesse illustrato il cimitero di s. Sotere. Or dunque in questo terzo volume scioglie la promessa; ed illustra splendidamente quest' ultimo prolungamento, che si estende nella necropoli Soteriana. Istituisce dei confronti tra questa seconda parte e la prima del piano già illustrato e descritto; e ne raccoglie dati certissimi a confortare sempre meglio le sue diritte induzioni intorno non pure all'età del vasto sepolcreto di s. Sotere, ma e del suo svolgimento, rispetto alla generale istoria della classica necropoli Callistiana. Che se arida, ingrata e minuziosa potrà sembrare al lettore la trattazione della regione inferiore, maggior diletto vorrà certamente prendere nella trattazione di questa superiore, ove l'A. ci addita e illustra una serie di gallerie non tocche dalla rapace mano dell' ignorante, ma ricche di arcosoli loculi ed epigrafi tuttora al loro posto; e di bellissimi vasi vitrei infissi (secondo costume d'allora) agli angoli esterni dei loculi; e di monogrammi di Cristo di varie forme, tra' quali il celebre acrostico ΙΧΘΥϹ *(Iesus Christus)*. Tutto questo ei raccoglie, esamina, e ordina alla stregua della più severa critica. Confronta tanta dovizia di oggetti coi monumenti scoperti nelle gallerie della prima parte del piano (1), ed osserva: in quella, a fatica, un monogramma di Cristo comparisce nella lunga serie de' suoi sepolcri; in queste, ripetutamente ne appariscono, e con ordine costante, della forma benespesso Costantiniana; in quelle il cognome del defunto, scolpito sulla tomba, va quasi sempre accompagnato dal gentilizio; mentre su i sepolcri di queste, il gentilizio non apparisce pur una volta. Così nelle prime, le iscrizioni greche abbondano; e per contrario rarissime se ne incontrano nelle seconde: e per non dir di più; nelle gallerie Eusebiane radamente leggi la solenne parola, *depositus, depositio:* laddove nella continuazione loro per entro il Cimitero di s. Sotere, e varcato il primo limite del Cimitero di s. Callisto, si vede prendere cotesta parola predominio quasi assoluto. A tali confronti chi non vede subito che le due parti di questo piano della Callistiana necropoli pertengono a due epoche, e successive? Che se è oscuro a sapere il punto preciso cronologico di separazione delle due epoche, è naturale peraltro il concludere che se la parte anteriore spetta alla seconda metà cadente del secolo III (e splendidamente lo provò il ch.mo Autore nel tomo precedente); la parte posteriore, che di quella è continuazione, non può aver avuto principio innanzi del secolo IV.

(1) T. II, pag. 287 e segg.

Altre diramazioni, più o meno prolungate, ebbe questo piano soprastante alle regioni di s. Eusebio e di s. Sotere; e segnatamente due, le quali si protendono coi loro sepolcreti al mezzo del diverticolo appio-ardeatino. Non apparterrebbero veramente al Cimitero di cui qui si ragiona: ma non appartenendo nemmeno al sistema primitivo dell'Area terza di s. Callisto, giudicò saviamente il ch. A. tacerne allora che nel II tomo ragionava dell' Area Callistiana, e si riserbò a parlarne qui, quasi *appendice* alla trattazione generale del Cimitero di santa Sotere.

L' epoca della prima di codeste due diramazioni, che si apre di faccia al sepolcro di s. Eusebio, fu dimostrato dall'esimio fratello dell'Autore per i dati topografici, non esser posteriore al declinante secolo III (1): ma non così puossi decifrare e stabilire l'epoca della seconda; chè la villana mano de' soliti frugatori ingordi devastò per guisa anche questi venerandi recessi, che ne rimase un ammasso di rovine e di macerie. Per la qual cosa non è a dire l'eroica pazienza e affaticamento, che costò all'instancabile de Rossi il rintracciare tra que' frantumi un qualche raggio di luce che riflettesse sull'istoria di codesti due malcapitati sepolcreti. E se dal primo potè ravvisare un nuovo simbolismo cristiano, nelle *palestre* e *vasi di premio* (sul qual simbolismo eruditamente disserta); dal secondo e da altri minori non può altro d' importante raccogliere che ivi doverono esser deposti non pochi illustri personaggi, fioriti sul tramonto del secolo IV o sul principiare del V; e segnatamente i discendenti della celebre matrona Romana, S. Paola, morta, com'è noto, in Betlemme l' anno 404.

II.

L'Arenaria d'Ippolito e le regioni anonime sotterranee di S. Callisto.

Descritto e dichiarato con tutta l'ampiezza di dottrina che meritava il classico Cimitero di santa Sotere, passa il sacro Archeologo ad illustrare un'altra non meno importante regione che alla principale necropoli Callistiana si attiene; quella vo' dire, immensa, la quale partendo a settentrione dalle *Cripte di Lucina* va a ricongiugnersi in un punto col descritto Cimitero di santa Sotere. Prende a considerare la vasta regione nelle due zone che la compongono: *L' Arenaria*, ch'ei, per buone ragioni (come vedremo), chiama d'*Ippolito*; e la *re-*

1 T. II, *Analis. arch.*, pag. 110. M.

gione Liberiana. In ultimo prende in esame anche altre regioni minori o anonime che segnano i limiti estremi di tutta la vasta necropoli Callistiana.

Esordisce il Libro dall' *Arenaria* (cap. I); e riassumendo lo spinoso tema, o dirò meglio l'arduo problema circa il sepolcro dei famosi martiri greci, Ippolito e compagni, del quale assai e dottamente già toccò nel primo tomo dell' opera (1), or si accinge « a svolgerlo e chiarirlo in ogni sua parte », sperando di ritrovare il prezioso sepolcro in questo sito. E prendendo lume dalla topografia del Malmesburiense, dalla silloge epigrafica dei codici di Closterneuburg e di Gottwei, dai più antichi Martirologi e da altri Autori minori, s'inoltra sicuro a cercare il sito preciso degl'ignoti Sepolcri, dopo che nel tomo I (l. c.) ebbe stabilito in genere il collocamento in quest' *Arenaria*, che fa parte della cristiana Necropoli dell'Appia. Vero è che quivi monumenti certi ed evidenti fanno grande difetto, grazie a' barbari visitatori di questa regione, che vi scesero, come vedremo, nel secolo XVII; ma le istancabili ricerche del ch. Autore per entro gli antichi Codici e Martirologi d'ogni regione, fruttarono tanta messe di preziose notizie, ignote al Bosio, che compensano assai la mancanza delle testimonianze monumentali. Tali sono, per modo di esempio, i due Elogi metrici del Cod. Closter. e di Gottwei (che qui pubblica per intiero ed emendati); i quali ci narrano che una famiglia di pagani venne di Grecia a Roma; che Ippolito, capo di essa, fu il primo ad abbandonare l' idolatria, e si ritirò a vita solitaria (*monachi ritu*) nelle caverne, ove attese a preparare ai confratelli cristiani un sepolcreto, il dolce riposo della vita (*christicolis gregibus dulce cubile parans*). I quali Elogi, che il ch. Autore dimostra anteriori al secolo VII, trovano, nel fondo dell' istoria, un bellissimo riscontro con gli Atti di codesti martiri greci, il cui antico testo inedito, qui (cap. II) ei pubblica per la prima volta; e, confrontandolo con quello prodotto dal Baronio ne'celebri suoi Annali, dopo una profonda e critica discussione, conclude non esser altro il testo Baroniano che una parafrasi dell' antico; onde ne viene nuovo lume a emendare eziandio le opinioni del Tillemont, che troppa fiducia pose nel testo epitomato dal dotto Cardinale.

Dagli Atti adunque, secondo l'antichissimo testo, chiaro apparisce che codesto drappello di pagani, dalla Grecia venuto a Roma, e quivi confessata pel martirio la fede di G. C., furono tutti deposti in quest'Arenario. Erano tra sè congiunti per vincolo di parentela, e si

(1) Pag. 262 e segg.

chiamavano: *Eusebio, Marcello, Ippolito, Adria, Paolina, Neone, Maria, Massimo, Martana,* e *Valeria.* Dei quali, sebbene martirizzati in giorni diversi, tra l'ottobre e 'l decembre, il testo pone in cumulo la commemorazione a'30 di novembre *(prid. kal. decembris):* e a questo fanno eco i più antichi martirologi. Se la data, onde esordiscono gli Atti *(Valeriano et Lucillo consulibus)* fosse esatta, noi avremmo la cronologia della loro passione: ma come conciliare cotest'anno consolare 265 col pontificato di Stefano I, sotto cui, dicon gli Atti, soffrirono il martirio? Al Baronio, al Pearson e al Tillemont parve insolubile il cronologico problema, senza mutare il nome dei consoli; e lo fecero. Anche il de Rossi ne propone un'emendazione. Egli penetra con l'acutezza di sua mente nel fondo della narrazione: pondera i fatti, le circostanze, le persone che vi figurano, e n' esce felicemente a ratificare l'anacronismo che tanto sgomentò i dotti critici che lo aveano preceduto. Ei riflette: negli Atti è detto: *Hippolytus misit se ad pedes beati Stephani, et deducebat ad eum.... multos ex paganis ec. Dum haec frequenter fierent... divulgatum est Valeriano a quodam* Maximo *praefecto urbis, qui talem suggestionem dedit Valeriano ec.* Ora è certo che mentre imperava Valeriano e sedeva sul soglio pontificale Stefano I, era prefetto in Roma un Massimo (an. 255, secondo l'indice Filocaliano): quindi ricordando come i Prefetti potevano governare anche per più anni; il Massimo, prefetto di Roma accennato negli Atti, ci porta necessariamente a leggere la data consolare del martirio subìto dai greci Eroi, *Valeriano IIII et Gallieno II coss. (an.* 257). Non è dunque da emendare che *Lucillo* in *Gallieno* per togliere affatto il supposto anacronismo. Errore soltanto di calligrafia, che il nostro Parafraste del sec. VIII può aver preso dallo svanito nome Gallieno, riscontrato negli Atti ginevrini che avea sott' occhio.

Sciolta questa importante e principalissima difficoltà, per non dire di altre minori, che il rozzo testo offriva alla sottil critica dell'Autore, resta evidente, che l'*Arenaria* presso il *coemeterium Callisti* al primo miglio della città; ove Ippolito solitario apriva un cimitero per i suoi confratelli convertiti; ebbe sua origine sulla metà del secolo III. Quindi premesso quanto potea sapersi da istoriche fonti e dagli antichi documenti intorno all' *Arenarium Hippolyti*, passa il ch. Autore (cap. IV) a indagarne il topografico sito. Se non che, anzitutto racconta, dolentissimo, come le storiche cripte dell'*Arenaria d'Ippolito* furono nel 1646 spogliate delle più preziose memorie, per una certa smania, detta altrimenti santo zelo, di arricchire le chiese dei corpi e reliquie di santi Martiri; per guisa tale, che quivi non ri-

mase pur ombra o indizio del sito, ove deposti furono i celebri Martiri greci: anzi, nemmeno un segno, una memoria che accertasse aver essi avuta realmente quivi sepoltura. Ma, eppure il de Rossi ne ritrova la verità e il fatto (chi lo direbbe?) per un semplice titoletto cimiteriale di fanciullo, ov'è scritto DEP · V · IDV · SEB · AD EPOLITV., e che il Muratori nelle sue *Antiche Iscrizioni* riporta come esistente in Reggio. Messosi infatti sulle peste di cotesto titoletto, da Roma andato a Reggio, giunge a scoprire (e in qual maniera, lo narra) essere stato *levato dal cimitero di S. Sebastiano di Roma,* e a Reggio con altre iscrizioni portato. Ora giova avvertire come l'epiteto di *San Sebastiano* si usò dare per lungo tempo indistintamente a qualunque zona o regione dell'immenso Sotterraneo circostante all'Appia.

Del resto, quell' AD EPOLITV (*Ad Ipolytum*) esprime troppo decisamente, nell'epigrafico linguaggio delle cristiane Necropoli, l'*Arenarium Hippolyti:* e non già del celebratissimo Ippolito della Tiburtina; ma di quello che illustrò pel martirio l'*Arenario* dell' Appia, ove esordì ritirato, come si disse, la sua vita cristiana. Che se non si possono avere, nella profonda oscurità in cui si avvolge l'istoria di questa sotterranea regione, dati più esatti del sito preciso del μαρτύριον, ossia *cimitero* d'Ippolito e CC., altri però ne abbiamo evidentissimi da dare al ch. Autore ragione del chiamarsi questa zona sotterranea col titolo antonomastico di *Arenarium Hippolyti.* E cotali dati l'Autore riduce a tre. Il primo si è che negli Atti dei ricordati Martiri greci, l' ipogeo loro è detto *Arenarium* per discernerlo dal *Coemeterium Callisti:* il secondo, che nell' epigramma Damasiano nella cripta papale, sono ricordati cotesti Martiri come uno dei gruppi più illustri del Cimiterio di s. Callisto; quindi, vedi contiguità del nostro *Arenario* al Callistiano cimitero: il terzo, in fine, la testimonianza del topografo Malmesburiense, il quale pone il santuario dei greci Martiri, rispetto agli altri Santuari, a settentrione-levante della Basilica di santa Sotere. E fin qui, della istoria dei Martiri greci, e loro sepolcri. Or si accinge a esplorare (cap. V) la sotterranea regione.

Questa, come staccata e distinta dalla primitiva Callistiana necropoli, dovea avere una scala tutta sua propria a discendervi dalla superficie del suolo: e la supposizione dell'esperto Archeologo non era vana. Tratte infatti le immense materie, ond'era stata da secolari rovine ed alluvioni tutta ostruita sino alla superficie, ricomparve nel 1868, grazie alle sollecitudini della Commissione di Sacra Archeologia, che piegò alle istanze del nostro dotto illustratore (cap. VI).

Da cotesta scala pertanto principia il de Rossi le sue esplorazioni (cap. VII), raccogliendo le poche memorie epigrafiche, che v' incontra. Indi, superate non lievi difficoltà di escavazioni, giunge al piano dell'Arenario; si aggira per entro le gallerie, che vi si svolgono a tre e quattro piani, coordinate alla nobile scala; e fino al più piccolo frammento d'iscrizione che vi trova, tutto attentamente esamina ed illustra.

Dalla medesima scala si scende a un secondo piano del cimitero: se non che le vie che a sinistra s' incontrano sono, per le ripetute frane e rovine, inaccessibili affatto: quelle a destra, sono praticabili, è vero, ma già frugate e spogliate di ogni epigrafica memoria. Cotesto piano però innestandosi e compenetrandosi per le sue gallerie con l'attigua regione *Liberiana,* innanzi di dire dell'architettura e limiti e posteriore svolgimento del medesimo, principia, con miglior consiglio, a descrivere la seconda regione, la cui illustrazione riflette gran luce sulla storia di quel piano medesimo.

Appella (cap. VIII) pertanto questa seconda regione, *Liberiana,* non per altro se non perchè da' dati cronologici ed epigrafici raccoglie essere stata principiata a scavarsi, e popolarsi di sepolcri mentre sedeva sulla cattedra pontificale papa Liberio.

Scesa la scala, ci troviamo in una vasta galleria, la più grandiosa della Callistiana necropoli. A prima giunta, ti si offre un nobilissimo cubicolo, diruto però e devastato. Nulladimeno quelle venerande rovine e avanzi parlano abbastanza alla mente del sapiente nostro esploratore per ritesserne (come ei fa) la storia, spiegarne il sistema architettonico, e mostrarne i pregi della scultura e della pittura, onde fu bellissimo il maestoso ipogeo. Raccoglie poi i frammenti epigrafici sparsi qua e là, ond'evoca celebri nomi di sepolti, che il Boldetti, non curando que' spregevoli frantumi, credè omai affatto perduti. Così, per esempio, da due frammenti ricongiunti scuopre dalle poche parole che gli rendono, l'originale Elogio metrico di Damaso in lode del diacono Redento (cap. IX): Elogio solamente sin ora conosciuto nella Silloge epigrafica Palatina, edita dal Grutero.

Altri frammenti aduna: e di sessanta minutissimi ne ricompone la lastra marmorea, ove era incisa una lunga funebre memoria in elogio di giovinetto, o giovinetta (manca nella lapide il nome) uscito diciassettenne di questa vita. È una di quelle orazioni, o *laudationes,* che, secondo costume di que' tempi, si pronunziava nel consegnare al sepolcro nobili personaggi. E il ch.mo Autore, nel comentare il monumento (cap. X) parla con la sua solita erudizione di cotesta antica costumanza Romana.

Illustrato così il principale Ipogeo, continua ad esplorare (cap. XI) le sei o sette vaste gallerie della Liberiana necropoli; delle quali alcune, a mezzogiorno, vanno a trovare e congiugnersi con quelle dell'*Arenarium Hippolyti*. Tutte le esplora con la solita accuratezza nei tanti e svariati cubicoli, che comprendono: e dalle profonde osservazioni, vuoi intorno alle forme architettoniche, vuoi sul carattere e maniera delle pitture, trae certo ed evidente argomento della posterità di sua formazione, rispetto alla principale Callistiana ed alla Soteriana necropoli. S'intende però del piano secondo; perocchè il primo e il terzo della Liberiana, come che provenienti da altri punti e centri del grande Sotterraneo, non spettano propriamente all'escavazione di questa regione: e il ch.mo Autore, che in tutto e sempre vuol esser esatto, si riserba a parlarne poi distintamente. Intanto ci continua la istoria di questo (cap. XII, XIII) narrandoci lo spogliamento che dal secolo XV al XVI subì per le mani de' suoi ignoranti e rapaci visitatori. E tra codesti visitatori vi trova pur ricordato il sedicente Pontefice Massimo Pomponio Leto, che con i suoi accademici adusava spesso a questi sacri recessi, non certo per illustrare con quelle care memorie la storia del Cristianesimo, ma per offuscarla più presto, e renderla complice, se fosse stato possibile, de' suoi vaneggiamenti. Ognun sa quali erano i princìpi della Pomponiana Accademia; e come il suo *Pontefice massimo* piegasse il ginocchio all'altare di Romolo, volendo che Cristo e la redenzione cedessero il luogo alla voluttuosa letteratura pagana. Il Platina fa un bello scusare le bieche intenzioni del Leto, che non trasse profitto di queste sotterranee visite: ma parteggiando egli assai per la nuova Accademia Romana, ognuno vede il valore che può avere la sua difesa. Ad ogni modo, se non fu un deciso novatore e settario, si avrà sempre (come lo giudica l'Autore) per un fanatico pedante.

Tornando alla Liberiana necropoli (cap. XIV), una delle più insigni ed importanti memorie quivi dissepolte, è senza dubbio la bella epigrafe (ricomposta de' suoi sparsi frammenti dal dotto e paziente Autore), la quale ricorda una Giovina, *quae comparavit arcosolium in Callisti* (cioè, *coemetario Callisti*): e che poi morta, fu deposta *ad domnum Gaium*. Con che si viene a rendere la più splendida testimonianza di storica verità a quanto il ch.mo de Rossi scrisse sul principiare dell'Opera, intorno alla vera postura topografica dell'insigne cimitero di s. Callisto; del qual cimitero la regione Liberiana n'è un lontano svolgimento ed appendice. Talchè « niuno oggi può dubitare (lo dirò con le parole istesse dell'A.) se il cimitero di S. Cal-

listo sia quello, cui ho restituito il nome glorioso, confermatogli dalla scoperta dei sepolcri papali, e di tanti altri storici documenti. Ma se il dubbio fosse possibile, ecco una epigrafe antica, che c'insegna e testifica il nome della necropoli, il cui labirinto a parte a parte descrivo » (p. 260). Non dissimula peraltro che la compra di un arcosolio in questa regione presso la tomba di S. Caio (*ad domnum Gaium*) potrebbe comparire un anacronismo. L'illustre e santo Pontefice morì a' 22 di Aprile dell'an. 296: come può dirsi sepolto nella regione Liberiana, non aperta prima del secolo IV? Presentì, ripeto, l'obiezione: ed eccolo a sciogliérla. Il venerato Avello subì (ed i martirologii lo accennano) un triplice traslocamento, l'ultimo dei quali fu in questa regione, in questa cripta ove la preziosa epigrafe si rinvenne. Ond'è che la pietosa Giovina potè benissimo comperarsi un Arcosolio, per l'ultimo suo riposo, presso il sepolcro del venerando Pontefice.

Non dirò poi dei dottissimi commenti e della peregrina erudizione epigrafica, onde interpetra, illustra ed ordina (cap. XV) il gruppo delle iscrizioni da lui rinvenute nella Liberiana regione: oltrechè eccederei i limiti che mi sono prefissi, temerei di offuscarne più presto, con la mia penna, il vero e singolar merito. Noterò solamente come dal simbolismo cristiano, rappresentatovi nelle sue fasi, e dalle date consolari di cinque epigrafi fortunatamente rinvenutevi, riesce a stabilire (cap. VI), l'epoca precisa dello svolgimento di questa regione sotterranea tra gli anni 362 e 376.

Dalla esplorata regione Liberiana s'inoltra l'egregio Autore nelle gallerie intermedie tra questa e l'*Arenaria* già discorsa. Le quali gallerie, mentre segnano i confini tra le due nominate regioni, ei trova che sono ad un tempo congiungimento dell'una con l'altra. Insiste (cap. XVII) su'caratteri, e cronologici e topografici, che ognuna presenta: e ci mostra quasi a dito il vero limite che le distingue. Le immense cure però e le penose indagini dell'A. non ebbero tuttavia nella esplorazione di queste, adequato premio; perocchè, com'ei lamenta, povera cosa sono le iscrizioni e le memorie, che vi potè raggranellare. Nondimeno tutte rende scrupolosamente di pubblica ragione, ed illustrate.

Se a questo punto del Volume che andiamo discorrendo (cap. XVIII), il lettore dà un'occhiata alla Carta topografica (1) generale della grande tripartita zona della R. S. che l'A. ha preso in questo tomo ad illustrare, vedrà una regione quasi triangolare, limitata, ad oriente dalla via Appia, a tramontana, dalle *cripte* di Lucina, e a mezzogiorno

(1) V. Tav. XLII-V.

dalle aree prima e seconda, del propriamente detto *Cimitero di Callisto*. È tutta cospersa di gallerie; ed un'area quadrata forma come il centro o nucleo della triangolare zona, dal quale partono varie gallerie, che con i loro laberintici intrecci si allargano e si moltiplicano sopra il resto della trilatera regione, inoltrandosi poi co' loro prolungamenti nell'*Arenaria d'Ippolito* e nella *Liberiana* regione. Ond'è che l'Autore dà a questa il nome di *Regione laberintea*.

L'esplorazione dell' illustre Archeologo principia, com' è naturale, dal nucleo quadrato (cap. XIX) e dalle molteplici vie, che d'ivi si partono, per far giudizio dell'epoca, più o meno antica, di questa regione Callistiana, non stata fin ora completamente esplorata. Interroga frattanto le forme architettoniche e i monumenti epigrafici che vi ritrova, e con singolare lucidezza di esposizione dei fatti e dei raffronti, per se stessi ardui ed oscuri, ci svela la sua contemporaneità con l'Area prima Callistiana non pure del nucleo, ma e della maggior parte delle vie che da quello si diramano entro il quadrato perimetro; cioè, esser opera del secolo II cadente e del terzo.

Tra i monumenti ivi dissepolti, e che gli furono di lume non scarso a rintracciare la storia e l'epoca di questa *Labirintea* regione, è singolare un vaso di vetro, colorato in azzurro, ictioforo, ornato cioè di vari pesci e conchiglie a rilievo. E a questo singolare cimelio consacra intiero un Capitolo di profonda illustrazione (cap. XX) che riflette sull'arte pseudo-diatretaria, fiorita in Roma e sul Reno tra il secolo terzo ed il principiare del quarto.

Dichiarato così ed illustrato il piano secondo della Liberiana necropoli, riprende il filo della trattazione del secondo e del terzo, che lasciò in tronco, per seguitare lo svolgimento del secondo più intrinseco e proprio alla regione che illustrava. E dal terzo esordisce (cap. XXI) per completarne l'illustrazione già principiata quando trattò di quella sua parte che al cimitero Soteriano e all'*Arenaria d'Ippolito* s'attiene. Quindi lo prende a descrivere topograficamente da quel punto, ove oltrepassa i limiti delle due dette regioni, e nella zona triangolare e Liberiana si prolunga. In quanto poi al frutto delle sue esplorazioni, non fu certo condegno alle cure e alle fatiche adoperatevi. Di guisa che gli sconvolti sepolcri e ruinati, le epigrafi qua e là sbalestrate, o infrante, e confuse con altre da vari punti del piano superiore precipitatevi, ne cuoprono d'impenetrabile velo la istoria e l' epoca precisa di sua formazione; onde non resta altro di certo a sapere che fu scavata posteriormente a quella del piano superiore della seconda area Callistiana, e che da questa, declinante in basso, debb'avere avuto principio ed origine. Nulladimeno

aduna sollecito quante reliquie di cimiteriali iscrizioni vi trova, e le più meritevoli commenta ed illustra.

Ed ecco come il ch.mo Autore compie lo studio analitico (e vorrei dire anatomico), e già nei due precedenti tomi avviato, delle regioni centrali e maggiori co' loro alligamenti, del vasto sotterraneo di s. Callisto. Ma non basta; l'ardimentoso Colombo della *Roma sotterranea* spinge più oltre le indagini, sino a scuoprirne gli ultimi confini ed appendici.

Muove il passo (cap. XXII) dal lato settentrionale, ed inoltratosi, alcune franate e sconvolte lacinie gli danno per confine un altro Sotterraneo a contatto del Callistiano, ma da questo affatto separato per una tufacea parete. E poichè nulla fugge inosservato all'occhio intelligente e scrutatore del de Rossi, tosto ei volge il pensiero alla causa di siffatta separazione tra'due sotterranei, che pur sono a immediato contatto tra loro. E la ragione la trova, non in una diversità di religiosa credenza, come si potea pensare; ossia, in una separazione scismatica ed ereticale: ma, secondo avvisa dai caratteri del sotterraneo medesimo, e dai dati topografici e monumentali, tutta la ripone nella forma amministrativa e disciplinare di cotesta speciale necropoli nata col secolo IV. E con larga erudizione dimostrandolo, conclude che: « cotesto sotterraneo cimitero ebbe proprî fossori, architetti, prepositi, con assegnazione di limiti e separazione del contiguo Callistiano: nè punto è improbabile che incorporato fosse al Cimitero di Balbina » (p. 339).

Indi continuando a percorrere i limiti occidentali (cap. XXIII) trova esser questi marcati e costituiti dal declive istesso della collina, che forma ad un tempo il limite naturale del cimitero di s. Sotere. Se non che, piegando alquanto verso mezzogiorno, trova un sistema di sotterranee vie con propria scala; le quali formano un piccolo, ma non ignobile, cimitero. Ed argomenta che, se l'origine può con fondamento ascriversi al secolo terzo cadente, il passaggio di congiungimento si mostra, per i suoi avanzi monumentali (come la tegola improntata della data: *saeculo Constantiniano* esser dell'epoca Costantiniana, o vogliam dire del secolo quarto.

Da mezzodì poi a levante (cap. XXIV) le gallerie che partono e dalla regione quarta di s. Sotere e dalla terza di s. Callisto si perdono e vanno a morire in ispelonche arenarie. Se non che di quelle che corrono tra le due dette regioni, non essendo compito lo sterro, poche iscrizioni potè raccorre ed illustrare. Delle spelonche poi arenarie e delle gallerie, che ad esse fanno capo partendo dall'area terza Callistiana, ne parlo nel precedente tomo I per quanto lo permettevano

(1) I, II, p. 254-262.

le escavazioni allora operate. Oggi, che sono desse compite, vi torna sopra, e, riassumendo il gia detto, ricorda come in quell'arenaria incontrasi un ascosissimo nascondiglio, cui si accede per una propria scala e per vie labirintiche ed oscure: provando dai dati che gli offrono le cimiteriali iscrizioni, non essere cotesto recondito ipogeo posteriore d'origine al Secolo III; e di aver servito di più sicuro asilo ai cristiani, durante la cruda persecuzione di Settimio Severo. Oggi, che lo sterro delle gallerie e di tutta cotesta appendice sotterranea del Callistiano cimiterio è esaurito, trae nuova conferma da altre ventisette iscrizioni, esaminate alla stregua dei criteri epigrafici, cioè: avuto riguardo alla maggioranza numerica, tra le greche e le latine; al predominio, o no, dei nomi gentilizi; al simbolismo prevalente e ai caratteri paleografici; trae, ripeto, nuova e splendida conferma del già esposto nel precedente tomo. Di coteste iscrizioni poi una sopra tutte richiama in singolar modo la sua attenzione. È l'epitaffio di una pia *Ianuaria:* sul quale vede scolpita, tra altri simboli, l'immagine di una lucerna di forma affatto singolare ed insolita nei sepolcri cristiani. Ha infatti l'aspetto di nave con sua poppa ricurva e terminante in capo umano con orecchie asinine. Forma così strana richiamò tosto alla mente dell'eruditissimo Autore la satirica ed infame pittura del *Dio de' cristiani*, inventata, come accenna Tertulliano, da un pagano passato al Giudaismo in una città dell'Oriente, e ripetuta in Roma nel palazzo dei Cesari sull'esordire del secolo terzo. Svolgendo pertanto con ampla erudizione questo argomento, rispetto alla *nave-lucerna,* conclude che « anche il cristiano artefice dell'epitaffio di Januaria abbia voluto ritorcere contro Satana ispiratore di quella stupida satira la mostruosa immagine dell'*Onokoetes:* e farne quella del mostro infernale, il cui rozzo capo pende come trofeo dall'acrostolio della mistica nave-lucerna » (p. 354).

Chiudono finalmente la immensa Callistiana necropoli a oriente-levante, quelle fosse ed intrigate gallerie della regione *laberintea*, o anonima; le quali si protendono dall'area seconda di Callisto alle *cripte* di Lucina. E come già le descrisse topograficamente l'egregio fratello Michele nell'*Analisi architettonica* nel II tomo, qui (cap. XXV) il ch.mo Autore non fa che riassumerne il completivo esame storico e monumentale.

Cotesta irregolare regione, o folta rete di gallerie, ha due piani principali: ma il più povero d'istorica importanza è il secondo, semplice sepolcreto senza cripte o cubicoli. Nulladimeno tutte le percorre, bisognando carponi, sin dove le frane e gl'interramenti non gli arrestano il passo: ne descrive minutamente le viuzze co' loro contorcimenti;

e ne illustra tutte le iscrizioni cimiteriali, traendone dagli epigrafici caratteri l'epoca di sua origine e svolgimento, in mezzo al secolo IV, e precisamente a' tempi del papa Liberio, il cui nome legge nella data d'uno di cotesti sepolcri.

Più folta trova la rete di gallerie (cap. XXVI) che costituiscono il sistema del primo piano. Esse s' incontrano nella grande necropoli Callistiana, diramandosi sulle cripte di Lucina, nell'*Arenaria d'Ippolito*, sulla regione Liberiana e sull'*anonima* triangolare di Callisto, e finalmente vanno a perdersi là ove si congiungono la *prima* e *quarta* regione di s. Sotere. E di queste, similmente, avendone già dichiarata nel tomo precedente (1) ed in questo (2), la parte che si attiene al cimitero di s. Sotere e all'area prima di Callisto, qui non gli resta che a ragionare di quel tratto, che dalla regione *laberintea* va ai confini del cimiterio Soteriano; e che è (dirò con le istesse sue parole) « ultima faticosa parte del sotterraneo callistiano viaggio ».

Perchè poi l'esame di questo ampio ed intrecciato laberinto di gallerie, franate o devastate ed impervie, squallidissime in generale, restasse meno arduo ed arido, il ch.mo Autore, che alla profonda dottrina unisce sempre limpidezza di esposizione, ci offre del complicato piano la pianta icnografica, e lo prende a esaminare in sezioni, o gruppi, di gallerie. Di ognuna n'esplora le vie, e stabilisce la provenienza loro e intreccio. Illustra i monumenti d'ogni regione che v'incontra, e massime epigrafici, greci e latini. Nulla lascia nel dubbio o all'oscuro. Vi trova un ebraico epitaffio (cosa singolarissima nei cimiteri cristiani) e non esita a credere che il giudeo Schephael, di cui quell'epitaffio segna l'avello, dovett'essere un convertito dal giudaismo alla fede cristiana: gliel dice aperto il monogramma di Cristo, entro corona trionfale, graffito sulla calce fresca insieme al nome giudaico.

Non dirò di più: lasciando ben volentieri al lettore vedere nell'opera quello che io ridir non saprei in pochi tratti; tutte vo' dire le sottili investigazioni e l'erudizione svariatissima che il ch.mo Autore spiega largamente nell'esame e dichiarazione di questo vasto ed intricatissimo piano, a dimostrarne l'origine e svolgimento tra il III e V secolo; e a dar con ciò compimento all'analisi illustrativa, avvia a nei due precedenti tomi, di tutta la sotterranea necropoli di s. Callisto.

(*Continua*) *P.* P. Tonini, *Servita.*

1 T. II, p. 287 e segg. 2 P. 166 e segg.

Rassegna Bibliografica

Di alcune recenti opere italiane, intorno ad Alberigo Gentili ed a Pierino Belli, precursori di Grozio.

Come d'ordinario accade che noi, contemplando un grandioso e perfetto edifizio, tributiamo le nostre lodi all'artefice che lo compì o anche al signore che ne commise la esecuzione, ma dimentichiamo del tutto i valenti operai che vi concorsero, e alla cui solerte diligenza ogni pietra deve la sua forma e il suo collocamento, e, da ultimo, l'opera intera la sua bella e forte struttura che ne ha colpiti; così accade frequentemente negli studî, che noi, ammirando l'insieme grandioso ed armonico di principî e dottrine che costituiscono una scienza, e guardando al resultato più che al necessario periodo di lento e progressivo svolgimento, in cui l'umana attività si è adoperata intorno ai germi di quei principî e di quelle dottrine, teniamo in alto pregio la mente sintetica che, scelti ed ordinati i materiali da lunga mano raccolti, sa trarre da essi la parola viva della scienza, ma lasciamo nell' oblio la schiera dei modesti precursori, i quali, con le loro iniziali e fruttuose fatiche, hanno primieramente preparato e spianato il cammino. Alla loro opera si nega nome e dignità di scienza, sol perchè manca ancora di quelle ordinate forme, di quella simmetria quasi architettonica, di quella serenità ed altezza di linguaggio, che suole essere il carattere perspicuo d'una scienza.

Questo lodare in un solo o in pochi ciò che si fa per naturale movimento dello spirito umano, ed è un portato dei tempi, nè sta bene nè giova (come accortamente avvertiva il Forti) (1); onde il savio storico dovrà, invece, rintracciare e percorrere pazientemente, ad uno ad uno, tutti i varî gradi o momenti del lavoro intellettivo che si possono segnare nella lenta formazione di una disciplina; a quel modo medesimo che, rispetto agli avvenimenti sociali onde proviene una trasformazione nella vita civile, egli ama scoprire i primi moti o le prime radici del fatto; e, accanto agli uomini che, per favor

(1) Forti, *Delle Istituzioni Civili accomodate all'uso del Foro.* Firenze 1840, pag. 446.

delle circostanze o per virtù propria, si trovarono posti a capo, egli considera, studia ed apprezza coloro che, pur rimasti nell'ombra, impressero per primi il movimento, o che, ricevuto l'impulso seppero spingerlo in più lontani circoli, e diffondere nelle moltitudini il contenuto delle nuove idee. E, infatti, la critica moderna, la quale sa come le scienze, e le morali sopratutto, non sieno mai creazione spontanea ed improvvisa di una mente privilegiata, ma sì frutto del lento e faticoso lavoro di secoli e di uomini, richiede oggidì, più che mai, che per qualsivoglia dottrina, o sua notevole trasformazione, si ricerchino i germi, o la genesi storica ne' ricordi delle età trascorse e nelle opere dei primi pensatori. Per questa via solamente si acquistano chiari e precisi concetti, si determina il vero merito di ciascuno, e si spiegano molti fatti che, guardati all'ingrosso, apparivano strani ed inesplicabili. E così, per addurne un solo esempio, chi non sa quanto si sieno affaticati gli storici del diritto per comprendere interamente il risorgere della scienza giuridica romana nella scuola di Bologna, sotto il potente impulso d'Irnerio? Ebbene; malgrado gli studi profondi del Savigny (1), il quesito rimase insoluto, e doveva apparire insolubile, finchè dice il Ficker), anche a questo proposito, come del resto suole di frequente avvenire, si continuò a considerare esclusivamente come l'opera di una sola persona, ciò che in sostanza non era se non il resultato di un lungo e lento svolgimento (2). La luce cominciò a farsi soltanto quando, per opera del Ficker medesimo, del Merkel (3), del Boretius (4), del Fitting (5) e di altri (6), si attese a scoprire il lavoro lento e quasi invisibile del periodo anti-bolognese, nella scuola giuridica di Pavia, nella Romagna, e a Bologna stessa.

Dobbiamo, per tanto, rallegrarci che la critica si ponga coraggiosamente a queste ricerche; chè se per esse molti nomi che ci

(1) *Storia del Diritto Romano nel Medio Evo.*

(2) Ficker, *Forschungen zur Reichs-und Rechtsgeschichte Italiens.* Vol. III, pag. 143 (Innsbruck 1870). « Es scheint doch, als ob auch hier, wie das oft der Fall zu sein pflegt, das, was das Ergebniss einer längeren Entwicklung war, später zu ausschliesslich als das Werk einer einzelnen Person betrachtet wurde ».

(3) Merkel, *Die Geschichte des Langobardenrechts* (Berlin 1850).

(4) Boretius, *Praefatio ad Libr. Legis Langobardorum* (nei *Monumenta Germaniae hist. Legum*, Tom. IV).

(5) Fitting, *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft am Anfange des Mittelalters* (Halle 1875); ed altre sue opere ivi ricordate.

(6) Per esempio, Padelletti, *Archivio Giuridico*, VII, pag. 271 e segg.; VIII, pag. 97 e segg.; e Pertile, *Storia del Diritto italiano.* Padova 1873, Vol. I.

furono cari, come rappresentanti di qualche grande idea o di qualche importante fatto storico, perderanno quel prestigio onde amavamo circondarli, altri invece, ingiustamente ignorati o messi in dimenticanza, saranno così rivendicati dall'indegno oblio. E tale appunto è il caso di Alberigo Gentili, i cui meriti scientifici, offuscati dalla fama di Ugo Grozio, furono per lunga stagione tenuti in non cale, ed ora, d'un tratto, ottengono solenni tributi d'onore, non solo in Italia, ove quel grande vide la luce, ma presso tutte le culte nazioni d'Europa. Chè ben meritava egli la riconoscenza dei posteri per aver trasformato la disciplina del diritto internazionale, onde si regolano i varî rapporti fra gli Stati, e, assai prima del Grozio, averle dato un assetto definitivo, sceverandola da tutte le dottrine estranee, e stabilendo nel suo vero terreno.

La scienza del giure internazionale, come a tutti è noto, non vanta una vetustà che la faccia risalire a remotissimi tempi; perocchè, anzi, dove per le altre parti del diritto noi abbiamo i nostri sommi maestri fra gli antichi, la legislazione romana, al contrario, ben poco racchiudeva nel suo diritto pubblico, da cui potesse trarsi degna applicazione a questa nuova e nobilissima parte del sapere e dell'incivilimento. La quale, perciò, ai tempi di Alberigo Gentili, lungi dall'essere ancora una scienza, giaceva confusa fra le pastoje del diritto canonico e la casuistica della teologia morale: la sacra scrittura consideravasi come l'unica fonte del diritto, nè si accordava alla ragione che la semplice facoltà d'interpretarla: fra i doveri dell'uomo non sapevansi distinguere quelli il cui compimento non sorge che dalla sua coscienza, da quelli all'esecuzione dei quali egli può e deve esser costretto: in una parola, la scienza del diritto naturale era confusa coi precetti della religione cristiana: l'idea politica tuttavia inviluppata nell'idea religiosa. E il nostro Alberigo tentò per primo di sopperire scientificamente a così gravi difetti, prendendo dalle Sacre Carte sol quanto si conforma al senso umano ed alla giustizia civile, e respingendo (dice un suo biografo) come arcano da lasciare ai Teologi, ciò ch'egli giudicava dall'uno e dall'altra discorde. Opera questa grandemente proficua, s'egli è vero, come noi crediamo, che stadio principale nella vita d'una scienza è quello appunto in cui vengono determinati i limiti che la distinguono dalle altre, e assegnate con esattezza le attinenze che la congiungono al corpo intero dello scibile. Dacchè i principî veri delle scienze morali non furono mai assolutamente ignorati, la novità principalmente consiste nell'ordinamento delle idee. Nè l'aver ridotto ad una prima forma di scien-

za la ragion delle genti fu l'unico suo titolo di gloria, chè egli ebbe pur quello di averla rivocata a più giusti e salutari principî, propugnando fervidamente la pace universale, e tentando di sostituire, nelle questioni fra gli Stati, al predominio della forza la discussione giuridica: dottrine proseguite oggi dai moderni promotori degli arbitrati pacifici. Restano a testimonianza di siffatte idee parecchi de' suoi numerosi lavori, fra cui, più degno d'ogni altro alla nostra riconoscenza, il celebre trattato « *De Iure Belli* », venuto alla luce l'anno 1598 (1), che può dirsi davvero monumento insigne di sapienza e di dottrina giuridica.

Certo, quando, pochi lustri più tardi, l'olandese Ugo Grozio (2) vi portò la luce della sua gran mente, e il gius delle genti fu scienza riconosciuta dall'universale, i meriti di Alberigo Gentili dovevano, naturalmente, restare offuscati. Ed invero, il nuovo trattato del pubblicista fiammingo « *De Iure Belli ac Pacis* », pubblicato l'anno 1625 (3), ebbe un immenso ed inaudito successo in tutta Europa. Accolto con entusiasmo e venerazione dai principi e dagli uomini di Stato di quell'età; introdotto ed insegnato nelle scuole di diritto; commentato come le opere degli antichi giureconsulti di Roma; stampato più e più volte in breve corso d'anni; quel libro contribuì potentemente a regolare la condotta politica degli Stati europei nelle questioni della pace e della guerra. Come Alessandro il Grande portava sempre seco l'Iliade d'Omero, per infiammarsi vie più all'amore della gloria militare, così narrasi che Gustavo Adolfo dormisse del continuo col trattato di Grozio sotto il capezzale, durante la guerra fatta in Germania (4). « La publication de ce traité, dice l'Hallam, fit époque dans l'histoire philosophique, on pourrait presque dire dans l'histoire politique de l'Europe. Ceux qui cherchaient un guide pour leur propre conscience, ou pour celle d'autrui, ceux qui dispensaient la justice, ceux qui en appellaient au sentiment public du droit dans les rapports des peuples entre eux, eurent recours à ces copieuses pages

(1) Alb. Gentilis, *De jure belli libri tres.* - Hannoviae, G. Antonius, 1598. — Nel 1589 era uscito già un abbozzo del trattato col titolo « *De jure belli commentationes duae* » Lugduni Batav., 1589.

(2) *Ugo* o *Ugone de Groot*, conosciuto più comunemente col nome di *Ugo Grozio* nacque il 10 Aprile 1583 a Delft in Olanda, e morì il 29 Agosto 1645.

(3) Hugo Grotii, *De jure belli et pacis* 1625. Il libro fu messo all'*Index* dalla Curia Romana il 4 febbraio 1627.

(4) Wheaton, *Histoire des progrès du droit des Gens en Europe et en Amérique depuis la paix de Westphalie jusqu'à nos jours.* (Leipzig 1846).

pour y trouver la règle de leur conduite ou la justification de leurs actes » (1). Nè a questo grande successo avevano solo contribuito i pregi del libro, che lo fanno, di certo, il più completo trattato sui diritti della pace e della guerra (2), e, per migliore distribuzione della materia come per più vaste vedute scientifiche, superiore a quello del Gentili; ma i tempi e gli avvenimenti sociali vi avevano altresì grandemente concorso. La Riforma religiosa aveva già aperto al diritto naturale un'èra novella, favorito le ricerche storiche e filosofiche in tutte le istituzioni, emancipato il pensiero, e dato luogo a gran numero di opere in cui le quistioni di diritto e di politica venivano esaminate con uno spirito critico ed indipendente; come, d'altro canto, aveva preparato gli animi ad intendere ed apprezzare il nuovo indirizzo delle menti. I popoli chiedevano un corredo di chiare idee e d'assoluti principî adatto a regolare i rapporti fra gli Stati. Non mai più viva curiosità, che ai dì d'allora, per le cose di diritto pubblico, chè lo spirito e la ragione, ribellantesi contro il predominio della forza, speravano veder restituita con esse l'armonia internazionale. E Grozio, forte e libero intelletto, comprese i tempi, e senza proporre idee o massime veramente nuove, anzi fabbricando sui fondamenti posti dai suoi precursori, era riuscito ad ordinarli, a collegarli, a svolgerli, ma più di tutto poi ad applicarli come nessuno aveva saputo fare fin allora. Egli non si perde nella discussione passionata dei fatti contemporanei, ma sa elevarsi ai sacri principî della scienza, isolarsi dalla politica e dalle passioni ch'essa solleva, e considerare la pura teorica del diritto, e la dottrina internazionale con un così alto concetto, da segnare veramente uno dei momenti più insigni e fecondi nella storia del pensiero umano (3). Per tutte queste intrinseche ed estrinseche ragioni, il sommo Olandese fu comunemente ritenuto, allora e poi, il vero fondatore della dottrina internazionale, che per suo mezzo si faceva sovrana di tutti gli animi, ed arbitra, a dir così, delle nuove società. E quantunque egli stesso, toccando, nei Prolegomeni alla sua opera, di coloro che lo avevano preceduto nel trattare l'argomento, menzioni con parole di lode il giureconsulto italiano e francamente dichiari d'essersi giovato della fatica di lui (4), la fama

(1) Hallam, *Histoire de la littérature de l'Europe*, vol. III, pag. 279.

(2) A. Smith ha detto che, malgrado di tutte le sue imperfezioni, il trattato di Grozio è « le livre les plus complet qu'ait été ecrit sur cette matière ».

(3) Troppo severo e passionato è invece il giudizio che ne dà il Forti, Op. cit., pag. 500.

(4) *In tres Libros de Iure Belli ac Pacis Prolegomena*, §§ 37 e 38: « *cuius diligentia sicut alios adjuvari posse scio et me adjutum profiteor* ».

ch'egli raccolse velò i meriti del predecessore, per guisa che pochi studiavano il *De jure belli*, pochi cultori delle discipline storiche e giuridiche rendevano chiara testimonianza ai pregi onde quel libro si raccomanda (1), e pochi ancora ne conoscevano l'autore, e la parte da lui avuta nell'avanzamento del diritto pubblico. Ond'era ben giusto ed equo che si riparasse a questa palese ingiustizia, e che in tempi, come i nostri, nei quali rivive la memoria di molti altri fatti e personaggi della storia nazionale, fosse ridesta pur quella del filosofo marchigiano, e formasse grave argomento di ricerche e di studi. L'Italia, a dir vero, non fu la prima a rendergli completamente questa giustizia. L'onore di aver rinnovato, tutto ad un tratto, la gloria del nostro antico concittadino è dovuto all'Inghilterra, a quella terra stessa che amorevolmente ospitò l'esule italiano del secolo XVI, e in modo speciale all'illustre romanista, professor Tommaso Erskine Holland, il quale, nell'Aula dell'università di Oxford, in quella medesima sede di studi, che annoverò Alberigo Gentili fra i suoi Dottori, pronunziava, fino dall'anno 1874, un dotto e splendido discorso (2), per rilevare il debito che la scienza ha verso l'Autore del *De jure belli*, e ridestarne fra gli studiosi la fama. Al dotto inglese (il quale, proseguendo la sua nobile missione, ha aggiunto di recente nuovi titoli alla nostra riconoscenza) (3) tennero dietro ben tosto i più illustri pubblicisti d'Europa (4), ma, com'era ben giusto, con mag-

(1) Fra questi vogliono essere particolarmente ricordati il Forti (Op. cit., vol. I, capit. III, § XIV, pag. 469 e seg.), lo Sclopis, (*Storia della Legislazione Italiana*, vol. I, pag. 46; vol. II, pag. 594.) e il Mancini (*Prolusione al corso di Diritto Pubblico*, letta il 22 gennaio 1851 nell'Università di Torino; poi *La vita de' popoli nell'Umanità*, e finalmente *La Vocazione del nostro secolo per la riforma e la codificazione del Diritto delle Genti*).

(2) Thomas Erskine Holland, *an Inaugural Lecture on Albericus Gentilis, delivered at All Souls College*, Nov. 7, 1874, London 1874. Da un articolo, pubblicato di recente nella *Rivista Europea*, apprendiamo che di questa lettura verrà fuori fra breve una traduzione italiana, dovuta alla penna del conte Aurelio Saffi.

(3) Lo stesso prof. Holland, in fatti, ha offerto al mondo dei dotti una nuova e splendida edizione in 4.° del trattato latino *De Iure Belli*, da lui curata con grande diligenza e fatica, e che non lascia nulla a desiderare, sì per la correzione del testo, come pel riscontro dei molti passi citati da Alberigo cogli originali. Il lavoro ha per titolo: *Alberigi Gentilis I. C. D. I. C. professoris regii De jure belli libri tres.* — Edidit Thomas Erskine Holland. — Oxonii e typographeo Clarendoniano MDCCCLXXVII.

(4) *Commentatio de Alberico Gentili, Grotio ad condendam Iuris Gentium Disciplinam viam praecunte.* Conscripsit W. A. Reiger, *Iuris Utr. Doct.* —

giore fervore che altri, quelli d'Italia, quali lo Sbarbaro (1), il Pierantoni (2), lo Speranza (3), il De Giorgi (4), il Fiorini (5) e, più recentemente di tutti, il Saffi (6). Che se negli scritti pubblicati fra noi su tale argomento, bisogna qua e là ridurre a più equa proporzione i giudizî un poco enfatici e le lodi talvolta iperboliche, non per ciò dobbiamo disconoscere il merito di questi uomini competenti, che, occupandosi della vita e degli scritti del giureconsulto marchigiano, dettarono opere degne di considerazione, non meno per lo storico che pel giurista. Nè ai lettori dell' *Archivio* tornerà forse discaro che se ne faccia succinto discorso.

I.

Lo spazio concesso alla nostra rapida rassegna ci vieta di trattenerci su tutti i lavori intorno alla vita ed alle opere di Alberigo Gentili, usciti in luce fra noi; onde ci staremo paghi a dire brevemente di quelli soltanto che, per maggior sobrietà di giudizio, per severo metodo d'indagine, per ricca suppellettile di notizie storiche, o per altri pregi, ne sembrano più degni di studio.

E innanzi a tutti vogliamo parlare del signor avvocato Giuseppe Speranza, il quale, mosso dal potente risveglio manifestatosi nel mondo civile per onorare il nome di Alberigo Gentili, si è posto per primo a rintracciarne con molta diligenza tutte le memorie, ed ha intrapreso un'opera veramente pregevole, sia pel concetto che la informa come pel metodo con cui è trattata. De' suoi *Studi* egli non ha dato fuori, per ora, che il primo Volume, in cui discorre la vita e le opere minori del suo protagonista, proponendosi di considerarlo, nel secondo, sotto

Groningae MDCCCLXXVII. — Il Bluntschli, in Germania, ha pure rilevato i grandi meriti di Alberigo, ch'egli chiama « spirito generoso e sublime ».

(1) Il prof. Pietro Sbarbaro promosse per primo l'idea di un monumento nazionale al grande giureconsulto marchigiano; onde il suo nome non può non andar congiunto a quello di Alberigo.

(2) *Alberigo Gentili, la sua vita, il suo tempo, le sue opere* pel prof. Augusto Pierantoni. Napoli, Marghieri, 1875.

(3) *Alberico Gentili.* — Studi dell'Avvocato Giuseppe Speranza. Roma, Pallotta, 1876.

(4) *Della Vita e delle Opere di Alberigo Gentili.* Commentario di Alessandro De Giorgi. Parma, Adorni, 1876.

(5) *Del Diritto di Guerra di Alberigo Gentili,* Traduzione e Discorso di Antonio Fiorini. Livorno, Vigo, 1877.

(6) *Di Alberigo Gentili e del Diritto delle Genti,* Letture di Aurelio Saffi nell'Ateneo Bolognese. Bologna, Zanichelli, 1878.

un sol punto di vista, vale a dire in rapporto alla storia ed ai progressi del diritto delle genti, e di mostrare « il merito veramente grandissimo ch'egli ebbe nel dar veste ed abito di scienza a questo benefico ramo delle discipline giuridiche..... e gli effetti che le sue teoriche produssero in Europa negli ordini della scienza e del civile progresso ».

Nel primo Volume, che abbiamo frattanto per le mani, l'egregio Autore ha creduto opportuno l'innestare quasi sempre la esposizione biografica con quella delle opere, anzichè premettere interamente l'una all'altra. E sebbene non tutti saranno forse per approvare siffatto metodo, per parte nostra non possiamo che lodarlo, riflettendo come i molti scritti di Alberigo sieno così svariati nella forma e nella sostanza, e nel tempo stesso così connessi coi momenti della vita in cui li pubblicò, da rendere impossibile l' isolarli dalla sua biografia e l'esaminarli a parte. Come accortamente notava il Brunner (1), la storia della scienza presenta assai spesso simili individui, ne' quali le qualità personali influirono siffattamente sulle vicende della loro vita e sulle manifestazioni del pensiero, da rendere le une necessarie a comprendere le altre.

Questa parte del lavoro è divisa in capitoli, seguiti da copiose ed erudite annotazioni. Premesse alcune notizie intorno a Sanginesio, antico e nobile castello del Piceno, dove Alberigo vide la luce, e alla illustre famiglia Gentili, l'Autore si ferma sulla nascita del grande giureconsulto, e conclude doversi ritenere avvenuta nella prima metà dell'anno 1551. Se non che questa data, ch'egli fissa dietro accurate induzioni (mancando ogni memoria certa nei registri di Sanginesio) non è confermata da un nuovo documento, di recente scoperto dal signor Holland, e del quale diremo più avanti. Il signor Speranza ci presenta il giovanetto Alberigo in seno alla sua culta famiglia, poi studente di giurisprudenza in quella celebre Università di Perugia, dove convenivano i giovani d'ogni parte d'Italia, e dove era ancor viva la memoria dei due insigni che v'avevano insegnato (e pe' quali ebbe il nuovo legista culto e venerazione) : Bartolo e Baldo (2) ; più tardi, di ri-

(1) *Carl Gustav Homeyer*. Ein Nachruf. Von Heinrich Brunner nei *Preussische Jahrbücher*, vol. XXXVI, pag. 19.)

(2) Alberigo Gentili scrisse, nell'età giovanile, sei Dialoghi, *De juris interpretibus*, ove si questiona se debbasi, o no, anteporre la scuola di Bartolo a quella dei moderni eleganti rappresentati dall'Alciato. L'autore professa maggiore osservanza pei restauratori del Diritto Romano nei primi secoli degli studi risorti. E Di Gennaro, nella sua *Respublica Iurisconsultorum*, lo rimprovera acremente di questa sua parzialità e dice, con aperta ironia : « *Totus est in studiis dei antiquos Glossatores, in his suae deliciae, suus amor, sapientia sua!* »

torno in patria, elevato all'ufficio di avvocato del suo Comune, e tutto inteso a compilare lo Statuto cittadino. E poichè da questo tempo ebbero principio le lunghe e gravi traversie ch'egli subì per causa di religione e che lo condussero in bando, l'Autore accortamente s'intrattiene a descriverci il secolo XVI nelle sue manifestazioni del pensiero, con le eresie e la riforma religiosa, fa rilevare l'adesione del Gentili, ai nuovi sentimenti, il processo che la patria iniziò contro di lui, il bando e la confisca de' beni che ne provennero, il suo pellegrinaggio all'estero, la sua sosta in Germania, e l'amorevole accoglienza avuta in Inghilterra. Dove, distintosi subito per l'altezza dell'ingegno, per la vasta erudizione, e per la pietà che destavano le sue sventure, non solo ebbe completa libertà di coscienza e di parola, ma fu ricevuto fra i Dottori dell'Università di Oxford, e poi nominato Professore di Giurisprudenza nel Collegio di San Giovanni Battista. Così potè egli consacrare i giorni dell'esilio all'insegnamento del Diritto Romano, riguardato allora come il solo sistema di giurisprudenza degno d'essere insegnato con metodo scientifico, e allo studio delle discipline internazionali, in cui doveva lasciare tanta vasta orma del suo ingegno. La sua fama volò nei più lontani paesi; e mentre i principi e i grandi d'Inghilterra facevano a gara per accordargli la loro protezione e averne l'amicizia, la Spagna gli affidava la tutela dei propri interessi. Talchè, amato e riverito da tutti, passò il resto della vita tranquillamente e morì in Londra, compianto dai buoni, il 19 Giugno 1608. Il signor Speranza ci narra queste varie vicende con la ponderatezza e coll'acume che distinguono il vero studioso; e chiude il suo libro con un ampio resoconto degli scrittori italiani e stranieri, che, di età in età parlarono di Alberigo Gentili, rendendo chiara testimonianza de' suoi meriti; e con un'Appendice contenente il catalogo delle opere gentiliane, e alcuni importanti documenti.

Chi si faccia a confrontare le notizie raccolte nel presente Volume con quelle che si avevano per lo innanzi sulla vita del filosofo marchigiano (1), e la critica sicura onde sono ora esposte, dovrà concludere che l'avvocato Speranza non solo ci ha dato il primo lavoro serio sul precursore di Grozio, ma eziandio uno dei più bei saggi di studi biografici e bibliografici, comparsi in questi ultimi anni in Italia.

(1) Telesforo Benigni, conterraneo di Alberigo, scrisse, nel secolo passato, una dissertazione, ricca di notizie, intitolata: « *Memorie istorico-critiche intorno alla vita e agli scritti di Matteo Gentili da Sanginesio e di Alberigo e Scipione suoi figliuoli* ».

II.

Altro lavoro diligente ed accurato, degno di particolare menzione, è pur quello che ha pubblicato, l'anno decorso, il signor avvocato Antonio Fiorini da Livorno. Come il Professor Pradier-Fodéré tradusse per la Francia il trattato « *De jure belli ac pacis* » di Grozio (1), così egli ha voluto far dono alla patria nostra di un completo volgarizzamento del « *De jure belli* » di Alberigo Gentili: opera certamente gravissima, chi consideri la vastità dell'impresa e la difficoltà derivante dall'oscuro ed ambiguo dettato dell'originale; ma forse non così utile agli studî come l'Autore si è figurato. Quanti, infatti, volendo leggere o consultare il libro di Grozio, ricorrono in Francia alla traduzione del signor Pradier-Fodéré? Quanti in Italia ricorreranno per quello di Alberigo al volgarizzamento del signor Fiorini? Noi lo abbiamo letto a brani quasi per intero, e vi abbiamo ammirato fedeltà, accuratezza, e pregi non comuni di stile e di lingua; ma lo diremo apertamente, non senza grave rammarico che il valoroso giurista non abbia piuttosto consacrato l'attività del proprio ingegno ad opere di più sicuro ed immediato vantaggio all'avanzamento de' buoni studî.

E ch'egli abbia ingegno e dottrina a ciò, ce lo prova l'ampia Introduzione (pagine CXXVI) posta innanzi al volgarizzamento, nella quale si tratta con giusto criterio di Alberigo Gentili e del suo *Diritto di Guerra*, e si adducono, molto a proposito, nuovi preziosi documenti storici, atti ad illustrare i punti più oscuri ed incerti. Così, a mo' d'esempio, dove i biografi del Gentili erano perplessi intorno all'anno della sua nascita, e il signor Speranza medesimo (come testè abbiamo notato) credeva poterla porre nella prima metà dell'anno 1551, un documento inedito, che si trova riferito in nota nel libro del Fiorini, dà la preziosa notizia che il nostro giureconsulto nacque precisamente il 24 gennaio del 1552. Questo documento (che a noi sembra molto rilevante) (2) fu rinvenuto, non ha guari, dal prof. Holland fra i manoscritti Gentiliani che si conservano nella Biblioteca dell'Università di

(1) *Le Droit de la Guerre et de la Paix par Grotius*. Nouvelle traduction précédée d'un Essai biographique et historique sur Grotius et son temps, etc par M. P. Pradier-Fodéré. Paris, 1867. Anche in Germania è stata pubblicata una traduzione tedesca del trattato di Grozio. Grotius, *Recht d. Krieges und Friedens* übers. von Kirchmann, Berlin 1869.

(2) Il documento, sul quale si fonda il signor Speranza per porre la nascita di Alberigo nell'anno 1551, è un testamento di Clemenza Cervo, rogato dal notaio Alberi di Sanginesio il 12 giugno 1551, dove ad Almerico (che sarebbe

Oxford. Il benemerito scienziato, copiatolo, ne fe' dono al signor dottor Alfonso Leopardi, segretario del comune di Sanginesio; il quale, alla sua volta, bramando vedesse la luce in un'opera italiana di merito, lo inviò all'avvocato Fiorini, affinchè per primo lo pubblicasse.

Tornando ora alla traduzione, altri ha già mosso giustamente rimprovero al volgarizzatore di aver tralasciato nella sua edizione le copiose note di cui ribocca il trattato originale. Egli, prevedendo l'appunto, se n'era già anticipatamente scusato, dicendo che « trascriverle come erano senza confrontarle con le innumerevoli opere da cui sono tratte sarebbe stato impossibile e peggio, avendo trovato errori in alcune di esse; ed a fare tali riscontri con la debita diligenza non bastavano anni, quando pure fosse stato possibile ». Ma il prof. Holland, colla sua edizione, più sopra citata, gli ha mostrato, invece, come ciò fosse possibile, e anche in non lungo spazio di tempo. Lodiamo, al contrario, l'idea di aggiungere, in capo a ciascun capitolo del trattato i sommari delle materie; ma quanto alle noterelle poste qua e là, a piè di pagina, ci sembra, a dir vero, che, salvo pochissime, potessero venir soppresse, senza alcun danno alla chiarezza e all'economia del lavoro.

III.

Ultimo di tempo, ma non ultimo certamente per merito — *the last not least* — è il libro del signor conte Aurelio Saffi, nel quale si contengono tre letture da lui fatte nell' Ateneo di Bologna, intorno alla vita e al merito scientifico di Alberigo Gentili.

Le vicende del nostro grande giureconsulto, le sue dottrine sul diritto pubblico, le sue opere, massime quella *De iure belli*, a cui è in ispecial modo raccomandata la sua fama, sono ampiamente e dottamente discorse nella terza Lezione; chè l' egregio Autore, a ben comprendere l' intelletto d' Alberigo, ed apprezzare al giusto la parte ch' egli ebbe nella restaurazione del Diritto, si fa a ricercare, nelle due prime Lezioni, la genesi storica delle sue dottrine e i germi delle idee onde si rese illustre, nei ricordi delle età trascorse. E però, dopo un breve cenno della Grecia, segue le traccie di una più umana forma di Diritto Pubblico nei riti dell' Italia antica e nelle memorie di Roma repubblicana; donde, tra-

appunto il nostro Alberico) ed a Manilio di Matteo Gentili è lasciato uno scudo a titolo di legato. « *Item reliquit iure legati* Almerico *et Manilio filiis D. Matthaei Gentilis,* etc. ». Speranza, Op. cit., Cap. I, pag. 6 e nota 21.

scorrendo ai canoni di filosofia politica degli antichi, si ferma a discorrere con molta ampiezza di Cicerone, il quale, dice il Saffi, sì per la vastità della dottrina come per l'ordine logico e pel valor pratico delle conseguenze che ne deduce, è da considerare vero fondatore della ragione filosofica del Diritto e precursore della moderna scienza civile, ancor più di que'greci, maestri suoi, dai quali egli trasse i primi lumi della sua coltura. E dei precetti del filosofo romano assai si valse il filosofo del secolo XVI nel rivocare a giusti principî, e ridurre ad una prima forma di scienza la ragione delle genti. Di qui l'A. passa all'età della cadente repubblica e dell'Impero Romano, in cui i germi sparsi da Cicerone non potevano ormai più attignare; alle invasioni barbariche; e al medio evo, ove si vede l'opera benefica della Chiesa Cristiana e dei Pontefici. « Se era destino che la forma del romano impero dovesse, soggiacendo al peso della propria mole, disfarsi, l'idea che in essa, secondo i tempi, avea preso abito e modo, era, ne'suoi naturali elementi, destinata a rifiorire, continuando il suo ministerio fra le genti, che la invasione aveva poste in contatto colla educatrice virtù delle romane rovine. Quella Roma, che avea congregato gli sparsi imperî, mitigato i riti de'vinti, sottoposto a commercio di culta favella le discordi e fiere lingue di tanti popoli, e data *umanità* agli *uomini*... s'imponeva alla venerazione de'barbari conquistatori. E, fatta cristiana, disposando, sotto gli auspicî del suo gran nome, gl'influssi della evangelica carità le domestiche tradizioni della civile Filosofia e del civile Diritto, impresse, attraverso i rivolgimenti della barbarie, il proprio suggello alla società rinascente (p. 43) ». Proseguendo il suo cammino, egli esamina e studia i canoni di diritto pubblico nei libri di San Tommaso, di Egidio Romano e di Dante, il quale, nei Libri della Monarchia, iniziò l'idea di un diritto pubblico delle genti, disegnando un vero ordinamento giuridico di mutue funzioni fra gli Stati, indipendente dall'Autorità della Chiesa, e fondato sull'armonia della libertà delle parti cogli obblighi della comune giustizia (1). Ricerca poi l'idea internazio-

(1) Già l'illustre Mamiani aveva rilevato questo merito del *De Monarchia* di Dante: « ... giudicherei poco esatto il bibliografo il quale non potesse Dante fra gl'iniziatori primi della scienza del giure internazionale, cessando quella opinione troppo vulgata che solo ed unico progenitore di tale disciplina fosse il trattato *De iure belli et pacis*, e che Grozio precedè tutti nel disputare di quel giure per sole ragioni speculative e non teologiche ». Mamiani, *Della politica di Dante Alighieri*. Discorso inserito nell'Opera: *Dante e il suo Secolo* (Firenze 1866) pag. 135-138.

nale fra mezzo alle glorie e alle lotte dei nostri Comuni, nello scomporsi degli ordini medievali, negli scrittori politici del secolo XVI (Machiavelli, Donato Giannotti, Matteo Palmieri), e finalmente nelle agitazioni della riforma religiosa, che furon causa precipua del rinnovamento sociale che osserviamo in Europa, a cominciar dal secolo XVI.

Entrato in questo grave argomento delle tradizioni storiche, con soda preparazione, il Saffi vi ha sparso la luce della sua bella e chiara intelligenza: ha veduto tutte le questioni più importanti, le ha determinate, le ha risolute: insomma ha scritto pagine ricche di seria e larga dottrina. Egli concepisce sempre con chiarezza e con calore: la sua immaginazione rifà il passato con la fedeltà dello storico e la vivacità di un attore. Vi è attraverso il suo libro un fondo d' idee assai ben lavorato da una forte erudizione, la quale conferisce un' impronta di originalità e profondità che attrae. Aggiungi che, come il suo lavoro non manca di quelle alte considerazioni che ci fanno addentrare in un soggetto ed afferrarne tutte le parti vive, così non vi desideri mai alcuna dote esterna di stile, chiarezza, efficacia, splendore. Fors'anzi la elegante forma letteraria, onde il signor Saffi veste il suo pensiero, e ch' è sempre buon fregio alla sodezza della dottrina, potrebbe desiderarsi talvolta meno ornata e meno oratoria, massime in un lavoro didattico, e destinato, come questo, ai Giovani. L'ampio svolgimento dato al tema e alle naturali sue attinenze, tanto nell'ordine storico quanto nell'ordine filosofico, ha fatto d'una biografia un vasto e bene ordinato studio di un ramo importantissimo della scienza sociale, esaminato nelle sue evoluzioni e nei suoi progressi attraverso il corso dei secoli. Quando noi consideriamo le belle pagine, dove, con tanta efficacia e verità, il Saffi ci rappresenta il vario movimento delle idee religiose in Italia nel secolo XVI; quando ammiriamo la serena calma ed imparzialità, con cui esamina l'azione della Chiesa Romana in Occidente, o, com'egli dice, l'arbitrato morale dei Pontefici, durante la notte della barbarie medievale; la moderazione e temperanza che dominano i suoi giudizî sui meriti di Alberigo di fronte a quelli del suo emulo fiammingo; e finalmente la severità onde combatte le dottrine esposte dal Gentili nelle Dissertazioni « *De potestate regis absoluta* » e « *De vi civium in regem semper injusta* »; ci persuadiamo che il Saffi è un vero scienziato, e che il suo è un lavoro serio. Che se talvolta alcune sue sentenze possono apparire, a primo aspetto, men che giuste, o almeno troppo ardite, egli fa sempre, anche con esse, una così vivace impressione sul lettore che lo costrin-

ge a fermarsi, a lavorare egli pure e ripiegarsi in sè stesso. E questo dice egregiamente il De Sanctis, è il distintivo dei grandi ingegni e dei grandi lavori.

Rallegriamoci, adunque, che in questo universale tributo d'onore reso alla memoria del nostro antico concittadino, il quale pose le fondamenta al diritto delle genti, gl'Italiani si sieno accinti non solo a celebrarne il nome con monumenti in marmo, ma ad illustrarne cogli studî la dottrina: il quale ci pare il modo migliore, più utile, e più durevole di onorare una gloria nazionale.

IV.

A questo grande fervore di studî, intorno al nome del profugo di Sanginesio, dobbiamo ancora il merito di aver rinfrescato la memoria di altri valorosi giureconsulti, quasi del tutto ignorati dagli scrittori italiani e stranieri, i quali meritano un ricordo nella storia della scienza internazionale, per aver preceduto il Gentili nell'esame delle questioni intorno alla pace e alla guerra. Perocchè, infatti, come questi, con la sua nobile fatica, aveva grandemente agevolata la via al sommo pubblicista olandese, così altri l'aveva, in qualche modo, agevolata a lui; nè egli era troppo nel vero quando, in principio del suo trattato, asseriva: « *magnam atque difficilem rem aggredior..... Non habent libri illi de hoc jure, non alii alli qui extent* » (1). Ora fra questi primi e molesti dirozzatori del campo, che Alberigo venne poi spianando ed arricchendo di più copiosa messe (2), merita un posto d'onore Pierino Belli da Alba (3), autore di un pregevole trattato « *De re militari et de bello* », composto circa il 1558 e dato in luce per la prima volta in Venezia nel 1563. E quantunque non gli fossero mancati, nei tre secoli decorsi da quella età, lodatori ed estimatori (4); quantunque altri ne avesse già descritta ampiamente la vita (5), pure sarebbe proba-

(1) Alb. Gentilis, *De Iure Belli*, Lib. I, *in principio*.

(2) Salvi, Op. cit., pag. 165.

(3) Carmignani, (*Storia dell' origine e de' progressi della filosofia del diritto*, lib. IV, § 1) indotto da erronei testi, lo chiama *Pietro Bellini d'Albenga*: e il Forti Op. cit., pag. 241) *Pietro Bellini*.

(4) Basti ricordare il Tiraboschi (*Storia della Letteratura Italiana*, tom. VII, par. 2ª), il quale, dopo aver lodato il *celebre* Belli pel suo sapere nelle leggi, per la prudenza e la integrità del carattere, conclude dicendo che egli « fu il primo per avventura che stesamente applicasse la scienza delle leggi all'uso della guerra ».

(5) Vita di Pietrino Belli di Alba, Signore di Grinzane e di Bonvicino [illegible] di stato di Emanuele Filiberto; descritta dal barone Vernazza di

bilmente rimasto nell'oblio (1), se lo Sclopis (2) e il Mancini (3) non lo avessero segnalato come uno dei più valenti precursori del Gentili, e se gli onori resi oggidì a questo non lo avessero richiamato al pensiero degli studiosi (4). Fra i quali vuolsi particolarmente ricordare il signor avvocato Efisio Mulas, il quale ne ha scritto di recente una nuova e completa biografia (5), e, prendendo anch'esso occasione dal suo protagonista delinea un quadro della scienza internazionale e delle opinioni dei tempi che lo precedettero e lo seguitarono. E a noi piace, colla scorta di questo libro, rinfrescare la memoria del benemerito giureconsulto piemontese.

Come rilevasi dall'epitaffio che si legge sul suo sepolcro, Pierino Belli nacque in Alba, piccola e forte città del Monferrato, il 20 Marzo dell'anno 1502. Studiò legge a Padova, a Pisa e a Pavia, e fu a perfezionarsi anch'egli a Perugia. All'età di trentatrè anni era già *Auditore di Guerra* negli eserciti dell'imperatore Carlo V; poi fu *Consigliere di Guerra* di Filippo II, re di Spagna; e da ultimo *Consigliere di Stato* di Emanuele Filiberto di Savoia, che lo aveva in grandissima stima. In quest'ufficio corrispose degnamente alla fiducia del principe; onde il suo nome è indissolubilmente legato a quello del grande che fu il vero fondatore della potenza della gloriosa casa di Savoia. Nominato arbitro in molte gravi controversie, seppe, col suo senno e colla sua lealtà, comporle pacificamente, promovendo così coll'opera, oltrechè con gli scritti, il principio degli arbitrati civili. Degli importanti negozî in cui si manifestò il suo accorgimento, merita singolar menzione quello commesso nel 1566 ad Emanuele Filiberto, dal duca di Ferrara e dal principe di Firenze, che avevano contesa fra loro per certi confini da stabilirsi. La decisione proposta dal Belli fu accettata con grande soddisfacimento dei contendenti, e del Sovrano che lo

Freney patrizio albesano, segretario di Stato del re, ecc. Torino, nella stamperia reale, 1783, in 4.°

(1) Infatti il Wheaton (Op. cit.), che scrisse i progressi del diritto internazionale, non fece neppur menzione di questo benemerito giureconsulto piemontese. (2) Sclopis, Op. cit., vol. II, pag. 592-593.

(3) Mancini, opere citate.

(4) V. Fiore, *Diritto Internazionale Pubblico* (Milano 1865) pag. 22 e 23; Pierantoni, *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia*. Modena, 1869; De Giorgi, Op. cit. pag. 66-80. In queste pagine si discorre con molta dottrina delle opere e del valore scientifico di Pierino Belli; e ci sorprende che il signor Mulas non ne abbia fatto ricordo, e non siasene giovato pel proprio lavoro.

(5) *Pierino Belli da Alba, precursore di Grozio.* Saggio dell'avvocato Efisio Mulas. Torino, 1878.

aveva eletto suo rappresentante. Dopo una vita intemerata ed operosa di più di settant'anni, il Belli morì in Torino l'ultimo giorno dell'anno 1575. Le sue ossa riposano nel Duomo di Asti, dove, per la pietà del figlio Domenico, gli fu eretto un sepolcro con la seguente iscrizione:

D. O. M.

Petrino Bello *ab Alba Pompeia oriundo, patricio Astensi, Grincianarum et Bonvicini domino, iurisconsulto celeberrimo, Carolo V Caes. et a Philippo Hispaniarum rege, pacis bellique temporibus ad magnarum rerum deliberationes adhibito, Emmanuelis Philiberti Allobrogum ducis intimo consiliario, pietate prudentia integritate insigni.*

Dominicus *filius, Bonvicini comes et Grincianarum dominus, Caroli Emmanuelis Sabaudiae ducis Magnus Cancellarius, sacello hoc extructo ornato dotato, Patri optimo, et Iuliae Damianae matri, lectiss. foeminae, et sibi, et posteris suis fac. cur.*

Vixit ann. LXXIII. menses VIIII, die XII, obiit anno iubile MDLXXV die ultima mensis decembris.

Passando ora alla sua attività scientifica, ed ai monumenti della sua dottrina, è anzi tutto da deplorare che la vita continuamente operosa gli abbia in gran parte impedito la manifestazione completa del suo ingegno come scienziato. « Gl'impieghi difficili che ebbe a sostenere dice il Mulas, e la sua vita, per così dire, nomade seguendo gli eserciti, e più tardi le gravi ed incessanti cure dell'amministrazione e della politica, non consentirono che egli ottenesse come scrittore quel posto eminente cui gli studî profondi e l'ingegno elettissimo gli davano il diritto di aspirare. Tuttavia, poichè nei libri scientifici s'ha da badare più alla sostanza che al numero e alla prolissità, può dirsi che il poco che di lui ci resta basta perchè il suo nome venga ricordato con affetto e riverenza da quanti s'interessano al bene della umanità ed agli studî giuridici ». Di lui si conservano, nondimeno, molte opere edite ed inedite. Sono, fra le prime, due consigli o pareri del gennaio 1550 in favore di Giovanni Serralonga circa una lite col comune di Alba, e una sentenza, in qualità di arbitro, tra il comune di Monticello e la città di Alba. Sono fra le seconde alcune sue sentenze e dispute legali, stampate dall'Osasco nei suoi *Consilia sive Responsa*, ed altre che si trovano riportate per intero in fine ai *Consigli* del Mandello, giureconsulto di gran fama e nativo anch'egli

di Alba. Ma, come già abbiamo accennato, l'opera sua principale è il trattato *De re militari et de bello*, ch'ei volle dedicare a Filippo II, da lui detto « *omnium regum qui nunc sunt munificentissimus* ».

Il sig. Mulas, dopo aver premesso un breve studio su tutti i giureconsulti che prima del Belli s'occuparono di diritto internazionale (Giovanni da Legnano, Paride de Puteo, Francesco Arias, Giovanni Lupi, Francesco Vittoria), espone le dottrine contenute in quel trattato, e le confronta poi con quelle di Alberigo Gentili, offrendo, per tal modo, materia ad uno studio comparativo fra i due scrittori, e alla misura de' progressi fatti in questa parte della Ragion delle Genti, nel mezzo del secolo XVI, specialmente in Italia. Egli, per tanto, unendo insieme molto affetto al suo protagonista, e singolare accuratezza nelle ricerche, ci ha dato un bel libro, che storici e giureconsulti potranno consultare con interesse. Certo, non possiamo nascondere che, sebbene non dimentichi di notare i difetti del Belli, pure (come suole, del resto, avvenire) l'amore glie ne fa qualche volta esagerare i meriti. D'altro lato (e lo notava già il Saffi), nel parallelo tra le dottrine dei due scrittori, il signor Mulas, inclinando la bilancia a favore del Belli, tende a scemare la importanza dei principî posti dal Gentili a prò del gius delle genti. Persuadiamoci che, se al nome di Ugo Grozio non recò detrimento l'opera di giustizia resa oggidì al filosofo di Sanginesio, questi resta pur grande e benemerito della scienza giuridica, anche col confronto dei suoi predecessori. Per la qual cosa approviamo il pensiero del signor Mulas, che volle chiudere il suo scritto, associando in una lode comune i nomi di Pierino Belli e di Alberigo Gentili, non antagonisti nè rivali, ma soci e compagni di gloria.

Firenze, Novembre 1878.

ALBERTO DEL VECCHIO.

L'Italia nelle sue discordie. Studi storici di GIOVANNI CITTADELLA. Padova, R. Stabilimento Prosperini. Due vol. in 8vo di pag. XXII-456-406.

Non è una semplice esposizione delle discordie, che funestarono per una lunga serie di secoli l'Italia: è invece un esame diligente e accurato delle cause, che le tolsero « ogni politica dignità di nazione » per tutto quel lungo periodo di anni, che dalla caduta dell'impero romano si conduce a' dì nostri: è, se così mi è lecito dire, uno specchio degli ostacoli, che si opposero senza interruzione all'attuazione e al

rassodamento di quella monarchia, che s'inaugurò con Vittorio Emanuele. E queste cause e questi ostacoli il Cittadella non si circoscrive a ricercarli là, dove ha manifesta origine il male; risale in vece agli ordini primi, cui la storia presenta, de'popoli italici, per condursi mano mano agli ultimi avvenimenti, che costituirono di tante genti una sola e grande nazione. Il suo lavoro, diviso in cinque grandi epoche, si può assomigliare a una vasta tela, dove si affacciano, ordinate in cinque scompartimenti, tutte le cause, che dell'Italia fecero, per oltre venticinque secoli, un campo di agitazioni e di sommosse.

I. L'epoca prima, che si chiude con le invasioni degli Eruli e dei Goti, risale a'più lontani tempi storici della Penisola. L'autore, fissato l'occhio nel barlume, che rischiara fioco ed incerto i principî de' diversi popoli italici, non fatica a riconoscere, che le divisioni più remote derivano dalla differenza delle origini, si allargano con la federazione de'villaggi, trasformantisi a poco a poco in città, costituite di dissimili classi sociali, e si rafforzano per le diverse condizioni geografiche della Penisola, e più ancora per un certo senso d'indipendenza, tutto proprio dell'Italiano. A mantener vive le discordie, ingenite, per così dire, ne'popoli primi, concorrono gli ordinamenti politici degli Etruschi; dove le rivalità de'Lucumoni e le gelosie tra l'una e l'altra delle dodici città, rette alla lor volta da leggi diverse, si fanno impedimento a ogni tentativo di lega. I differenti elementi, mercantile, guerresco, campestre e pastorale, in una alle ingerenze contemporanee de'Siculi, de'Sabini, degli Etruschi e de'Greci, portano con sè diversità d'istituzioni, di ordinamenti, di leggi e gettano il seme di quelle rivalità, che si manifestano co'principî di Roma, si allargano e invigoriscono col procedere degli anni. La divisione, già profonda tra'patrizi e la plebe a' tempi di Romolo, cresce successivamente per la istituzione delle colonie, de'municipî, delle città socie, delle prefetture e delle provincie. A togliere sì fatte disuguaglianze non bastano le guerre sociale e civile, nè l'ordinamento ulteriore del municipio romano. Falliscono in pari modo gli sforzi di Servio Tullo, intesi ad accordare l'elemento Sabino in discordia col Latino; dove il soverchiare de' cittadini sui non cittadini porge alimento a nuove scissure. Il patriziato, combattuto, non s'inalza, che sotto Tarquinio il Superbo; ma è un inalzamento, che ora conquassato e ora raffermato da' comizî, dalle centurie, dalle tribù e dal tribunato, suscita quelle differenze con la plebe, le quali degenerano in cozzo ognor crescente fino a' tempi di Appio Claudio. Gli sforzi di un secolo, spesi a conseguire il rinfrancamento, non impediscono la distruzione dei

plebei, mandati a morire nelle guerre, e la surrogazione di quegli schiavi, che porgono argomento a nuovi disordini, aumentati a non lungo andare da' gladiatori, dal traffico de' voti e dalle successive discordie tra gli ottimati e i cavalieri. Co' Grachi solamente sorge l'idea di sostituire l'Italia a Roma; ma, caduti inutilmente i nobili sforzi de' due campioni, ripullulano più acerbi i dissidi, che traggono con Mario alla guerra sociale, e si fanno più feroci che mai per l'errore di Silla, che col propugnare l'unità stabile di Roma a danno del resto degl'Italiani, affretta la caduta della Repubblica.

L'impero romano, inaugurato da Cesare, va ben lungi dal manifestarsi quale una giusta monarchia nazionale. È, più che altro, una forzata unità. Ottaviano, sordo a' consigli di Mecenate, che suggerisce l'allargamento de' diritti politici e la protezione all'agricoltura, all'industria, al commercio, lascia, titubante e irresoluto, le riforme; e con l'esempio dell'adozione al trono porge un addentellato a nuove perturbazioni nella scelta de' successori. Profittano dell'incertezza di lui gl' imperatori della Casa Giulia. Privi di un ordinamento, che gli regoli, manomettono a loro capriccio comizî popolari e senato, imbestiano in ogni maniera di laidezze e di delitti, perseguitano, opprimono, menano stragi e rovine. Ha origine da ciò quel risentimento de' sudditi, che scoppia tanto più terribile, quanto più compresso, allo spegnersi di ogni tiranno, fa della forza un elemento politico, mette lo scisma tra le legioni e i pretoriani. Le adulazioni de' regnanti stessi al senato gettano il seme di nuovi odî tra il popolo e i grandi; crescono da una parte le ambizioni, dall'altra il mal contento; la milizia si scinde per il miscuglio de' soggiogati; vacilla l'impero, indifeso, per soverchia vastità, a' confini; la tirannide, fatto suo pro di tanti disordini, si erige a principio. Alle antiche si aggiungono nuove dissensioni per opera di Diocleziano, che con l'assunzione di un compagno inaugura il sistema de' due Cesari e toglie a Roma di mantenersi il centro dell'Impero. Nè la destrezza di Costantino in riunire le membra divise dello stato basta a rimediare a tanti mali. I beneficî, derivati dal favore, prestato al Cristianesimo, sono informati in gran parte dal trasporto della sede dell'impero a Costantinopoli e più ancora dal testamento, che sminuzza lo stato in cinque porzioni. È fomite a' vecchi dissidî il successivo mutamento nella elezione dell'imperante, la quale dalla milizia passa ne' cortigiani, necessitati a sostenere se stessi per mezzo di alleanze co' barbari. E questi mali si rinforzano dalle discordie tra le corti d'oriente e d'occidente, per

le quali, agevolate le invasioni de' settentrionali, si affretta la caduta dell' impero occidentale. La stessa lotta fra l' aristocrazia e la democrazia, così palese a' tempi della Repubblica, non si spegne per soverchiar di tirannide, ma si mantiene ognor viva per l'avversione reciproca de' magistrati municipali e delle corporazioni degli artigiani, sconfessate e talvolta perseguitate da' più degl' imperatori. Aggiungasi l' opera de' ministri della Chiesa e segnatamente de' papi, che intesi sulle prime alle sole cose spirituali, partecipano coi tempi siffattamente alle temporali da impacciare l'opera de' Cesari.

II. La seconda delle epoche abbraccia quel periodo, che dalla discesa de' Goti si prolunga fino agli Ottoni. Alla messe del campo romano aggiungono nuovi germi politici le invasioni de' barbari. Le ambizioni, i timori, gli astî, le gelosie sono il frutto de' nuovi ordinamenti, che dividono gli uomini in liberi, in vassalli, in affrancati, in ischiavi. A nulla, distrutto dalla conquista di Belisario, approda il dominio de' Goti, indirizzato a unificare l' Italia. L' opera di Narsete, che prepone un duca a ogni terra di qualche importanza, fa scomparire non solo l' elemento regale, ma prepara quella partizione del potere, che si rinforza e propaga maggiormente co' Longobardi. Agli stessi ordini municipali fa difetto l'unità de' principî; mentre l' aristocrazia e la democrazia, avvantaggiate dal patronato militare e dalla libertà individuale, non sanno giovare alla unificazione e alla libertà nazionale. Fanno il medesimo i Longobardi, che col sistema della divisione, elevata a principio politico, annientano il favore, derivante all' unità dalla conservazione delle leggi romane. Le loro violenze incitano anzi i vinti a ricalcitrare al poter regio, rispettato, durante il reggimento più mite de' Goti, senza dire, che la diversità delle leggi, la differenza de' matrimonî e l' abitudine di servire quando all' impero e a' Longobardi, e quando a due fazioni di quest' ultimi, concorrono a rendere più profonda la separazione tra' vincitori e tra' vinti. Gli stessi sforzi di Liutprando, avverso dall' una parte all' insubordinazione de' duchi, e propenso dall' altra ad abbandonare le vecchie tradizioni germaniche per abbracciarsi alle latine, trovano un ostacolo insormontabile nel contrario operare de' papi. Accresce i disordini la prepotenza dell' aristocrazia, divenuta, specialmente in Roma, l'arbitra nelle elezioni del pontefice, del pari, che le discordie della democrazia, agitata da decurioni bizzarri, che la guidano a lor talento, e vi propagano le divisioni, ingenerate dallo sminuzzamento della podestà politica, e dalle lotte delle città meridionali, soggette a' Greci, co' Longobardi.

E sì fatte condizioni si aggravano per la ingerenza del papato, che intento da prima a beneficare con lo spirito del Cattolicesimo, profitta poi, svincolato dalla soggezione all' impero, dell' idea imperiale, non per anco dileguata, per rivolgersi, soccorso da' Franchi, contro i Longobardi e fomentare la discordia nazionale.

Rafforza i dissidî la vantata donazione de're franchi al papato, che si ravvalora per la protezione del monachismo in antagonismo coll' episcopato, e per la incoronazione degl' imperatori d'occidente. I Franchi, a differenza de' Longobardi, da'quali, perchè miti verso gl' indigeni, si poteva sperare l'unità della nazione, non guardano all' Italia, che come a un paese di conquista. La nuova signoria de' Carolingi si trova non solo alle prese col papato per i confini de' propri possedimenti, ma porge occasione a quelle lotte dell'aristocrazia contro il popolo, protetto dal potere regio ed ecclesiastico a un tempo, le quali preparano le comunità. E i dissidî si aumentano ancora per le gare de' Carolingi in disputarsi il dominio della Penisola, per la divisione politica delle diverse terre, per la varietà delle leggi, da cui si governano i differenti popoli, e per la sorte infelice de' liberi, aggravati dall' istituzione militare dell'*Heerbann,* sorgente funesta d' impoverimento generale. Nessuno de' vantaggi, recati altrove, deriva all' Italia dal sistema feudale. Quella stessa autorità regia, che mantiene la supremazia sui feudatari in Francia, si avvilisce e degrada in Italia per la mancanza dell'elemento monarchico nazionale e per la tenuità del vincolo, che collega i feudatari, de' quali gl' inferiori sono oppressi da' più grandi, e questi vessati alla loro volta con altrettanta alterigia da' ministri regî. Ha origine da ciò l' inanità degli sforzi di Berengario all' unificazione della nazione. La Chiesa stessa non si rimane estranea alle lotte. I diritti politici e militari, inerenti a' patrimonî ecclesiastici, arricchiti di privilegi e di feudi, suscitano quelle gare nella elezione de' Vescovi, che degenerano spesso in discordie civili, gravide sempre di conseguenze funeste.

III. Nè i mali, discorsi nelle due prime epoche, scemano nella terza, che dal primo degli Ottoni discende ad Enrico di Lussemburgo. L' elemento laico, che si costituisce della eredità romana confusa ormai con la straniera, non ha di fronte, che l'ecclesiatico. Ottone il Grande, impotente a signoreggiare l' Italia, trae, blandito il clero, la borghesia a sottrarsi al potere de' Conti, necessitati a rimettere per ciò dell'autorità loro su'soggetti. Due sono i reggimenti, ch' egli predilige, la costituzione municipale e la nobiltà castellana. Nascono da

ciò le contese tra gli ordini liberi e gli ordini feudali, che mantengono profonda la scissura negl'Italiani: le contese cioè tra Pavia e Milano, dove l'Arcivescovo Arnolfo depone Arduino, eletto dal consenso delle altre città; tra' Greci, i duchi e i Saraceni nell' Italia del mezzogiorno; tra le diverse fazioni di Roma, dove nelle elezioni de' papi s' immischiano più volte gli Ottoni, e ha origine quella guerra fra le due podestà, che ingigantisce col volger degli anni. I dissidî tra Corrado ed Eriberto di Milano affrettano la costituzione della Motta e sorge per questa, vittoriosa in più scontri, il comune di Milano; intanto che nel Napoletano i Normanni scendono in campo co' papi, e i Mussulmani, preceduti da altri barbari, crescono le vecchie divisioni della Sicilia.

Alle discordie tra' nobili e i Comuni, caldeggiate da' principi salici, si aggiungono le altre, portate dall' ampliamento del potere ecclesiastico per opera di Enrico secondo. I papi, in mano agl' imperatori, porgono occasione a quelle ribellioni del popolo in Roma, che si ripetono nell' Italia superiore a cagione della sanzione imperiale nell' elezione de' Vescovi. Con le lotte per la investitura, non chiuse neppure col trattato di Worms, altri degl' Italiani con a capo i Normanni parteggiano per il papa, altri, e tra questi i feudatari romani, s' attengono all' imperatore e partecipano con varia vicenda alle guerre tra Enrico quarto e Gregorio settimo. Nè l' Italia, sospese le discese degl' Imperatori per le contese dei Welf con gli Hohenstauffen in Germania, sa provvedere a se stessa. Nel settentrione le città si osteggiano le une con l'altre; nel mezzogiorno si fanno vive le discordie tra i Normanni, inacerbite dalle rivolte de' Baroni. Di sì fatte divisioni profitta alla sua volta il Barbarossa per ispadroneggiare l' Italia; nè l' esempio della concordia, dimostrata nella lega Lombarda, vale a mantenere l' unità de' voleri. Sfruttata con la pace di Costanza la vittoria di Legnano per colpa non tanto delle singole città, quanto del papa presidente della lega, risorgono violenti più che mai gli odi. Vi tengono il campo le fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, che si confondono insieme in mezzo alle carezze di Ottone quarto e di Federigo secondo, ma che si schierano contrarie e distinte in tutte quelle lotte, che si cominciano da Federico, blandito da prima e poi avversato da' papi, e si proseguono per opera di Manfredi e di Corradino. Si aggiungono a queste le discordie e le guerre particolari tra Ezelino e l' Estense, tra gli Angioini e i Siciliani, tra i Torriani e i Visconti in Milano, tra l'Aristocrazia e il popolo in Genova, tra il popolo e i pontefici in Roma, tra il po-

polo e gli ottimati in Venezia, tra i Guelfi e i Ghibellini da prima e poi tra i Bianchi e i Neri in Firenze, tra le Repubbliche di Genova e di Pisa, di Venezia e di Genova; guerre e discordie, nelle quali si avviluppano, più o meno le città di secondaria importanza.

IV. Più breve, perchè dalla discesa di Enrico settimo non si allarga oltre la calata di Carlo ottavo di Francia, è il periodo, a cui si abbraccia l'epoca quarta. A Enrico, in lotta con Roberto di Napoli, impedisce la unificazione d'Italia, la opposizione de' Guelfi. Morto in sul fiore delle speranze, Enrico lascia lo scompiglio negl' Italiani e spento quasi in loro il concetto della restaurazione imperiale. Il trasporto della sedia pontificia in Avignone facilita agli stranieri la disputa del possesso d' Italia, che non sa trar profitto dalle lotte tra Lodovico il Bavaro e Federico d' Austria. Nè giovano a migliorarne le condizioni i diversi signorotti. Agli sforzi di Cangrande, indirizzati alla unificazione de' popoli del settentrione, fa contrasto Venezia. Ad Azzone Visconti attraversano la via lo Scaligero e il consanguineo Lodrisio. L'opera di Castruccio è resa vana dalla parte guelfa di Toscana. Giovanni di Boemia trova un inciampo nella Repubblica di Firenze. Tutti e ciascuno sono avversati da Roma e da Napoli. Contribuiscono al generale disordine i papi, che, anche schiavi della Francia, partecipano a' subbugli degl' Italiani ora accostandosi e ora dipartendosi dalle fazioni imperiali. Crescono la confusione i moti diversi in Napoli, in Roma, nella Toscana, le gare di Firenze con l'Arcivescovo Visconti, e le nuove guerre tra Genova e Venezia; mentre aggrava le sinistre condizioni generali la discesa di Carlo quarto. Successivamente Firenze, rappattumata col Visconti, si lacera di nuovo in guerre intestine e matura la congiura de' Ciompi, che apre la via alle angherie di Carlo di Durazzo e alla prepotenza de' Guelfi. Genova esce così debilitata dalla guerra di Chioggia, che si vende a Carlo sesto di Francia per fuggire a' Visconti. Venezia, vittoriosa di Genova, aspira alla terra ferma, doma i Carraresi e si schiera di fronte a' Visconti. Giangaleazzo, avversato da' papi e da Firenze in lega con l'Impero, non riesce, anche col trionfo de' rivali, a stabilire la riunione da lui compiuta di una buona parte d'Italia. I papi, non contenti d' inasprire i sudditi propri, si nimicano la Toscana e gettano nuove discordie nel Regno di Napoli. La confusione cresce più ancora nel secolo decimo quinto per le fazioni dello scisma d'occidente, per le diverse guerre de' signorotti, ora da soli, ora in lega con altri, e per tutti quei tramutamenti di signorie e di governi, che attuatisi per opera de' capitani di ventura si avvicendarono per tutto il secolo decimo quinto.

V. Gli avvenimenti, che si compierono in Italia dalla discesa di Carlo ottavo a' dì nostri, sono materia all' ultima delle cinque epoche. La minaccia del servaggio al calar dello straniero, chiamato da Lodovico il Moro, non sa congiungere i voleri de' signori italiani. Il Napoletano, rimasto solo contro il Francese, non trova aderenti, che negli sforzi ulteriori di ricacciarlo al di là dell' Alpi. Nè la minaccia alla propria libertà, difesa strenuamente da Pier Capponi, vale a spegnere i dissidî della Toscana, dove Firenze scende in campo contro Pisa, soccorsa da' Veneziani, e dove l' azione del Savonarola dischiude il passo a nuove e più accanite fazioni. Le pretese di Carlo ottavo hanno da prima un erede e un propugnatore in Luigi duodecimo e poi in Francesco primo, e sono incentivo a tutte quelle difese, che dividono in più modi gli animi de' signori italiani, e fanno dell' Italia un campo di battaglie, sedate a mala pena con la pace di Bologna. Il periodo di storia, che dal 1530 si conduce al 1797, quanto è fecondo di materia alla meditazione dello storico civile, altrettanto ne va difettoso per il politico. Il seme, lasciato infruttuoso dalla caduta di Firenze, non trova un terreno, che lo faccia germogliare prima della fine del secolo decimottavo. I tempi napoleonici, se non incontrano nell' elemento della monarchia nazionale, non vanno però privi di un certo sentimento di nazionalità, suscitato dall' idea del regno italico e dalla unità dell' esercito. Non bastano a soffocarlo le arti de' devoti all' Austria. Alimentato dalle sette, prorompe nel 1848, per ridestarsi, anche male inteso e combattuto da nuove sette e dagli aderenti all' Arciduca Massimiliano, nel Congresso di Parigi, e attuarsi in mezzo a ostacoli d'ogni maniera negli avvenimenti, che con l'aiuto di potenti alleanze, suffragato dal *non intervento*, si compierono dal 1859 al 1870.

Tale, riassunto per sommi capi, è il contesto dell' *Italia nelle sue discordie*. Studio largo delle cause, che tolsero per tanti secoli agli Italiani di unificarsi, congiunto ad altrettanto amore di patria sono i pregi, che maggiormente vi risplendono. Nessuno degli storici e de' pensatori nostrali e stranieri, che trattarono, o toccarono, anche per incidenza, l' argomento, vi è preterito. Il Cittadella ne esamina le opinioni diverse, ne raffronta le sentenze, ne accetta, quando occorre, o ne scarta le conclusioni. Queglino stessi, a' quali potesse sembrare, per avventura, che i giudizi s' informino in qualche luogo a idee preconcette, che il processo senta talvolta del sistematico, che l' esposizione accusi qua e là un non so che di cattedratico, che l'economia del lavoro scapiti in alcuna parte per soverchie ridondanze, che lo stile si aggiri contorto in generale e

stentato, dovranno convenire, che l'*Italia nelle sue discordie* è un' opera di merito non comune. B. MORSOLIN.

Vicenza, nell'agosto del 1878.

Repertorio Diplomatico Cremonese, ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona.

Lo studio della storia è segno dell'attività della vita pubblica, e di sviluppo democratico. Il rinnovamento d' Italia fu accennato nel secolo passato anche dalle ricerche accurate nella storia nazionale, alle quali diede ampia messe la Società Palatina di Milano. Quando poi l' Italia, cessate le commozioni belliche, riprese il lavoro fecondo della sua indipendenza ed unificazione, rieccitò con maggiore alacrità gli studi delle sue storie. E mano mano che raccoglieva manipoli di fatti, li vagliava, li connetteva, e ne andava traendo le argomentazioni, e tracciando le leggi delle vicende della sua civiltà. La quale, come quella della Grecia, ebbe per focolari le città, agricole, industriali, mercantili, città formanti stati coi loro territori, e variamente collegate federativamente.

La civiltà umana germogliò prima nell' Egitto, indi nell' Asia, e dall' Egitto e dall' Asia i raggi destarono le rade genti assopite nell' Europa. Dove penetrarono coloni avventurieri e mercanti rimontando i fiumi, e fissando stazioni nelle baie più sicure ed ospitali. I fiumi furono le prime vie terrestri onde le stazioni dei porti naturali e lungo i fiumi sono le più antiche, e le più benemerite della civiltà italiana. De'fiumi d' Italia il più noto e cercato dagli orientali fu il Po, lungo il quale si posero gli scali commerciali, ovvero gli emporii di Spina, di Ticino (Pavia) di Piacenza e di Cremona, dove convenivano per baratti genti marittime ed alpine ed appennine. L'opportunità del sito pei commerci, e l'ubertosità del suolo alluvionale intorno alimentarono sempre il moto in quella città, la cui storia quindi interessa vivamente per ogni maniera di studi sociali e psicologici.

Il Municipio di Cremona ebbe coscienza della rilevanza della sua storia, e preludendo ai moti politici del 1848, l'anno avanti stanziò tre mila lire per l' ordinamento del suo Archivio vecchio. Poi nel 1855 ordinò ad Ippollito Cereda la trascrizione delle pergamene, e morto lui, confortato da F. Robolotti mandò allo studio della paleografia in Milano Odoardo Ferragni perchè continuasse il lavoro. All' Agosto del 1875 le pergamene trascritte dal Cereda e dal Ferragni

erano 2017 e per esse il Municipio avea speso L. 5205. Nondimeno il 5 Settembre di quell'anno il Consiglio Comunale di Cremona stanziò altra somma di L. 6785 perchè entro l'anno 1878 fossero trascritti o riassunti gli altri 1758 documenti medioevali (dell'anno 715) che rimanevano a compire il lavoro, e che se ne pubblicasse il *Repertorio* illustrato per giovare agli studi generali e per doni opportuni.

La Commissione incaricata è presieduta dal Robolotti, il quale donò a quell' Archivio 340 pergamene, adempì alacremente il nobile e delicato mandato, e già pubblicò il primo dei due Volumi in cui divise tutto il lavoro, di 306 pagine in quarto e tratto solo a 200 esemplari fuori di commercio.

In questo primo Volume raccolse un Sommario della storia di Cremona del Robolotti sino al 1200. Atti cremonesi sino al 1200 tratti diligentemente da parecchi archivii, inediti alcuni. Memorie storiche cremonesi di Wüstenfeld e cenni di documenti cremonesi pubblicati nella Germania, e memorie cremonesi di Bonizo e di Sicardo, e Serie accurata di Rettori cremonesi dal 1127 al 1331. Nel secondo Volume dovrà contenersi la storia cremonese sino al 1335. La storia di Sicardo sino al 1213, la Cronaca Anonima dal 1006 al 1232, e la *Gabella Magna*.

Di questi documenti giovossi con acume il Robolotti per ritessere la storia sommaria di Cremona, e del di lui studio noi qui vogliamo dare un cenno.

Il Robolotti ammette la probabilità che anche Cremona fosse stazione dei Liguri montani, i quali abitavano anche intorno il giogo alpino detto *Cremone* donde probabilmente il nome al sito sul Po. Il tipo ligure scorgesi ancora a Pavia, a Piacenza, a Cremona. Nel di lei territorio erano anche li oppidi Voltamia od Acerra, Castore, Bebriaco. I Romani la colonizzarono 222 anni av. C. e l'ampliarono quale propugnacolo contro i Galli, e vi ebbero fabbrica di scudi, e scuole alle quali fu anche Virgilio, e tempio suburbano a Mefite (della malaria), e poderosa *arena*. Le lapidi votive a Cibele, ad Iside accennano a relazioni orientali, quella a Diana a cacciagioni nelle selve lungo il Po e l'Oglio, ed il nome del vicolo *Saturno* a nume alpino, mentre quello della via *Sole* dimostra che avea solario, come Brescia, Bergamo, Pavia ed altre. I quattro giorni di devastazione che patì per la guerra tra Ottone e Vitellio nell'anno 69 dopo Cristo, e l'opposizione ai Longobardi la ecclissarono per modo che in confronto dell' altre città antiche della valle del Po non ha copia di ruderi, di inscrizioni, non ha i portici caratteristici della influenza orientale.

Nota il Robolotti che resistendo Cremona, i Duchi longobardi stesero il loro dominio sino sotto le di lei mura; quello di Brescia da Pontevico, quello di Bergamo dalla Corte *Sexpilas* che poi si disse Sospiro, onde a Cremona rimaneva quasi solo il dominio sul Po. Nel 715 ricompare il di lei nome come porto pel sale da Comacchio, dove re Liutprando ordina si paghi il dazio. Onde s'argomenta che già i Longobardi avessero sottomesso anche Cremona, dove si fortificarono contro i Greci di Ravenna a S. Michele loro patrono, mentre la popolazione artigiana della vecchia Cremona raccoglievasi a S. Agata. Centro che prese a rialzarsi ed a prevalere sul longobardo per la conquista dei Franchi che arricchirono di franchigia i Vescovi. Onde ne sorgono contese, e già nell'840 il Vescovo Pancoardo ottiene da re Lotario d'essere liberato da parecchie angherie alle quali le autorità laiche lo volevano sottoposto. Quel re nell'852 concede al pievano di Genivolta diritti sull'Oglio, sull'acquedotto e sull'antico mercato.

Anche Cremona, dice l'A., sentì il terrore delle incursioni degli Ungheri, e nel 901 il di lei Vescovo per difendersene ebbe da Lodovico III due torri della città, presso la cittadella (*munitiunculam*). Indi a 4 anni re Berengario concede al Vescovo le ragioni imperiali e pubbliche nella città e fuori per lo spazio di cinque miglia. Giurisdizione indeterminata contrastata sempre dai laici, e che nelle città dell'alta Italia diede opportunità alla sorgente borghesia d'allearsi quando col Vescovo, quando col Conte. A Cremona il Vescovo Odelrico nel 990 mostra sua potenza edificando del proprio S. Lorenzo ed il monastero dei Benedettini. Ma già sei anni dopo i cittadini contrastano il dominio a quel Vescovo che deve ricorrere alla protezione dell'imperatore Ottone III. Ma le contese non cessano, ed anche Arrigo II nel 1007 deve minacciare i militi ed i cittadini perchè invadono i diritti della Chiesa. Ma non approdò, perchè il popolo sollevato nel 1031 espugnò il palazzo vescovile a doppia cinta e con sette torri, ed espulse il Vescovo.

Fra le carte cremonesi è notevole quella del 1098 colla quale la Contessa Matilde investe dell'isola Fulcheria, dove già era sorta Crema, gli uomini della Chiesa e del *Commune* di Cremona, che le fu alleato per combattere Arrigo IV. Comune che era già sorto fra le lotte del popolo e de' laici coi chierici. Qui cominciano i fatti esterni del Comune di Cremona che combattendo contro i vicini per estendere le giurisdizioni, mantenere le libertà, predominare, s'afforza e si sviluppa, alleandosi quando al papato, quando all'impero. Da che Cremona compose con mobile accordo di vari elementi un Comune,

ebbe anche Rettori di esso, militari, civili e giudiziali. Ma vera serie regolare di Consoli non ricorda che dal 1127. Ma già dieci anni prima il Comune di Cremona solennemente investe del castello di Soncino alcuni militi a fronteggiare i Bresciani, già altri dieci anni prima 1107 avea fondata la magnifica sua cattedrale, segno d'opulenza. I commerci sul Po che mettevano Cremona in frequenti relazioni con Venezia, con Ravenna, con Pavia, Piacenza e Mantova, doveano alimentarne l'attività, la coltura, la libertà e la ricchezza. Che aumenta anche mediante l'agricoltura, che sviluppava con enfiteusi di luoghi incolti o palustri ricordati dalla Dea Mefite e dal nome della porta *Mosa*.

La potenza di Cremona splende nelle lotte della lega lombarda. Federico Barbarossa nel 1155 manda a Cremona *espertissima nelle cose militari* il diritto di batter moneta, ed indi a due anni gli imperiali tennero dieta in questa città. Che l'imperatore voleva assicurare al suo partito per la di lei importanza, già presentendo le lotte contro i guelfi. I quali già nel 1167 iniziarono, come pare a Bergamo, la famosa lega, che poi nell'anno medesimo congiurò a Cremona coll'intervento dei Milanesi. Che furono pure nell'anno medesimo ricondotti nella distrutta loro città dai Bergamaschi, dai Bresciani e dai Cremonesi, i quali prevedendo le vendette imperiali per due anni lavorano a rinnovare i fortilizi tra S. Michele e porta Mosa.

Federico vinto a Legnano il 29 Maggio 1176, si riconciliava col Papa per disfare la Lega, e mostrossi disposto alla pace. L'Arciprete Tononi, seguito dal Robolotti, argomenta da documenti veduti a Piacenza, che Federico nel 1175 annunciò alle città lombarde che i Consoli di Cremona gli presentarono una *cartula* progetto di concordia, grave per l'imperatore. Onde nulla allora si conchiuse. Ma due anni dopo la battaglia, nel 1177 a Ferrara ed a Venezia fu esaminato di nuovo il lodo proposto dai Cremonesi, che intervennero a Venezia con dieci consoli e 140 uomini e si conchiuse tregua di sei anni che addusse alla pace di Costanza nel 1183. Dopo la quale ripigliarono i contrasti delle città lombarde pei quali i Cremonesi toccarono dai Bresciani la grande rotta di Rudiano nel 1191.

Cremona pella postura, e forse pella tradizione delle scuole romane fu nell'825 eletta da re Lotario centro per la scuola di grammatica di Parma, Modena, Reggio, Piacenza. La cattedrale ebbe biblioteca alla quale il Vescovo nel 985 donò oggetti preziosi de' quali serbasi un martirologio con fregi ricordanti lo Zodiaco, che più elegantemente fu poscia scolpito sul pronao del Duomo. Lo Zodiaco di

Dendera dell' Egitto venne imitato dai cristiani che trassero molto da quella mistica valle. E noi mostrammo già l' importanza degli Zodiaci in mosaico e scolpiti a Pavia, a Piacenza, a Verona negli edifizi sacri. Dopo il 1200 sorsero a Cremona i più magnifici edifici profani e sacri, ma lasciarono qualche traccia degli anteriori di stile lombardo. Fra quelle reliquie notevoli sono il mosaico sotto la sagrestia del Duomo, e l' Adamo ed Eva incastrati nell' attuale facciata del Duomo. G. Rosa.

Il Ducato di Milano. *Studi storici documentati di* Marco Formentini. — Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1877.

Questo libro veramente non ci dà la storia del Ducato di Milano, come il suo titolo indurrebbe a credere, ma sì una collezione di oltre dugento documenti (decreti, lettere e simili atti) che spettano al Ducato e sono per lo più inediti, o parzialmente diversi da altri già noti; e le non molte pagine di cenni storici che precedono i documenti, furono dettate dal Formentini per dire delle occasioni che fecero stendere quelle carte, e non sono punto una storia di seguito e completa. Il pregio dell' opera consiste nelle serie diverse di documenti che vi leggiamo, e sarebbe maggiore se questi fossero stati pubblicati con maggior acume paleografico.

Ma come si sono potute accozzare tante nuove carte di un tempo e di un argomento già studiatissimo? Il benemerito editore ne informa che furono in gran parte raccolte nel secolo passato, da un conte Costanzo Dadda « ex sexaginta Decurionibus et urbanae militiae Portae Ticinensis Tribunis »; che le pergamene, le quali costituiscono la serie degli atti privati, tutte originali e conservatissime, appartennero principalmente ad una collezione esistente presso la cospicua famiglia Magenta; e che infine « un voluminoso registro delle entrate e delle spese del ducato per l'anno 1463, è indubbiamente quello che esisteva nell'archivio della collegiata della Passione (in Milano), e del quale fa cenno il conte Giulini nella sua *Storia della Città e Campagna di Milano,* nel tomo VI, a p. 500, dell'edizione Colombo 1856 ».

Questi documenti poi « devono tanto più reputarsi rari, preziosi e genuini, per la ragione che nel milanese archivio civico di S. Carpoforo vi ha di essi un sunto preciso, coll'indicazione che i documenti cui si riferisce mancano già da due secoli ».

Il signor Formentini ci assicura dunque che le carte sono ora poste in luce quasi tutte per la prima volta, non essendo venute alle mani nè del Muratori, nè del Giulini, nè di altri che abbiano continuata l'opera di quei maestri oculatissimi: tuttavia crede anch'egli possibile di averne data alcuna per inedita, che poi non sia tale.

In così grande farragine, io fermerò gli occhi qua e là sopra alcuni pochi documenti che mi sembreranno più degni di nota, e ne additerò il contenuto; solo modo di poter far rassegna del libro, senza compilarne un altro.

Del primo duca di Milano Gian Galeazzo Visconti, Conte di Virtù, ci sono offerti 20 documenti; fra i quali un decreto (del 25 gennaio 1389) che molto conferiva alla civiltà del paese, come quello pel quale rendevasi più agevole il viaggiare nel ducato, togliendo via « Datium bullettarum forentium nimis exosum precipue Nobilibus et Magistratibus, ac Mercatoribus a mundi partibus hinc inde per territoria nostri dominii trahentibus... peregrinis vero et aliis mendicantibus et paupertatis Fratribus, ac pauperibus et miserabilibus personis valde onerosum ». Decreta il Duca che più non si esiga quel dazio per le persone e pei cavalli, nè più si frughino per esso le valigie dei ricchi e le bisaccie dei poveri viaggiatori. « Datium illud de nostre liberalitatis arbitrio et beneficentia nostra duximus totaliter annullandum in quibuslibet civitatibus dominii nostri per respectum dumtaxat ad id quod exigi consueverat pro personis, equis, valixiis et bexatiis ». Questa misura, come si vede, non pure è liberalissima per quei tempi, ma sarebbe assai bello fosse dato anche oggi farla rivivere; il che nulladimeno non è in tutto quello che ne crede l'editore, il quale la proclama essere una « revoca del Dazio Consumo, ossia sui generi di entrata ed uscita dalla città, coi motivi per cui fin d'allora si reputava dannoso ed insopportabile questo odioso balzello; e che noi degeneri posteri conserviamo ancora con ammirabile pazienza e senza valutarne il danno ».

Altra nota che Gian Galeazzo manda al Vicario ed ai Dodici di provvisione del Comune di Milano (un tribunale istituito fino dai giorni di Ottone Visconti, e solo tolto via alla fine del secolo scorso), concede: « Ut possitis facere et recipere spectabilem militem Dominum Jacobum De Verme, eiusque descendentibus et descendentium descendentes, in Cive nostrae civitatis Mediolani ». Era dunque un affar grosso ottenere la prerogativa di quella cittadinanza; non me-

no, direi quasi, che fosse stato per l'antica cittadinanza romana, se davasi come un premio ad Jacopo Del Verme; imperciocchè egli era con Gian Galeazzo quando prese al laccio lo zio Bernabò; ed anzi fu lui (narra il Verri) che « per il primo spronò il cavallo e pose le mani addosso della persona del signor Bernabò, dicendogli: siete prigionero! »; e di poi riportò in suo servizio quelle segnalate vittorie che tutti sanno.

Il Duca Gian Galeazzo, dovendo assoldare venturieri per le sue guerre, che allora non si sapeva fare altrimenti, non se ne fidava molto però, e intorno a sè volle piuttosto una guardia di cittadini della sua Milano. Ciò rilevasi da una sua lettera, pure al Vicario ed ai Dodici di provvisione, ove si legge che « pro conservatione et bona custodia hujus nostrae civitatis, ad quam prae ceteris oculum nostrae provisionis errigimus, deliberavimus quod mille ducenti viri, cives nostri de melioribus et plus aptis, se debeant armare de presenti, ad hoc ut causa non sit stipendiarios intra civitatem retinendi, imo etiam pro habendo nostros cives nobiscum pro tutela personae nostrae, si et ubi casus et tempus exposcant, tamquam nobis plurimum confidentes ». Bella e rara questa fiducia e questo riguardo per la città; chè quei masnadieri di ventura, come allora si chiamavano, erano anche veri masnadieri nel senso moderno, senso, come è noto, che la parola prese in memoria appunto de' loro diporti scellerati.

Un documento, di n. 14 del lib. I, reca l'approvazione di Gian Galeazzo a certi statuti sui funerali, dai quali, per lo studio delle consuetudini e della civiltà, sarà bene estrarre qualche cosa. Non dovevano vestire a lutto in un funerale altri che la moglie del defunto, i figli e i nipoti di linea mascolina, « sub poena librarum quinquaginta tertiolorum pro quolibet contrafaciente ». Forse ch'era questo un provvedimento suntuario, altrimenti non si saprebbe vedere perchè fosse comminata quella multa a tale infrazione.

Nessun cadavere sarà portato ed esposto in chiesa scoperto; a meno che non sia quello di un milite, di un giurisperito, di un medico, o di un personaggio che abbia avuto parte nel regime della città. E questo è da notare, essendo stato solito in quei tempi, e in certe parti anche fino ai nostri, di esporre i morti di qualsiasi condizione sulla bara, scoperti, alla vista di tutti.

V'è determinata la quantità della cera che si potrà usare, e il numero de' preti e de' frati; « ad exequias alicuius defuncti non utantur ultra duos cereos, non excedentes pondus librarum sex cerae pro quolibet, ad libram minutam.... et non intersint ultra tres

sacerdotes, in quibus non computentur fratres hospitalium, qui possint interesse usque ad duodecim ».

Nessuno, uscendo dalla casa di un defunto, faccia lamenti vociferando, nè con batter di palme significhi dolore. I laici non potranno perorare dinanzi a un cadavere, se non prima che sia cominciato l'uffizio dei sacerdoti.

Non vi sia banchetto in casa del morto, se non per i prossimi parenti, o pei vicini incaricati del funerale.

Non si portino bandiere, nè si menino cavalli coperti dietro a un morto, che non sia un milite, un giurisperito, od uno stato al reggimento della città.

Non si celebrino esequie, se non presente cadavere.

Il documento 23 dello stesso libro I, contiene un capitolato che proponevasi a Francesco I Sforza, quando lo fecero duca di Milano; ma differisce non poco, ed anzi talvolta è contradetto da quello, di data posteriore, che sommariamente riporta il Verri nella sua Storia; e vedesi chiaro essere quest'altro una modificazione del primo, di mano della Sforza medesimo, che poi lo giurò. Per esempio: nel documento del Formentini è detto: « Che per alcun modo non si possi mettere alcun carico extraordinario in Milano, nè nel Ducato, nè in comune, nè in privato »; e nel Verri è aggiunto « eccetto quello di somministrare carri e guastatori per gli usi militari ». Nel primo si ha: « In tutti gli offizî di Milano et del Ducato, eccetto la Podestaria de Milano, si mettano officiali milanesi; et che siano electi a ciascun officio per la Comunità sei persone milanesi, et che l'Eccelenza sua deputi uno di quelli sei, quale gli piacerà »; ma nel Verri v'è la postilla: « salvo però l'arbitrio del Duca, in casi speciali, di scegliere anche altrimenti ». Il documento primo proponeva fossero pagati i creditori tutti del defunto Duca Filippo Maria Visconti, non che quelli della « illustrissima Comunità nostra poso (*post*) la morte del prefato signor Duca », cioè i creditori della repubblica Ambrosiana; ed anzi che « prima sia soddisfatto integralmente a quelli che denno haver dalla prefata Comunità »; laddove nel secondo non si fa di questi motto alcuno. La proposta avrebbe voluto: « Che sia lecito a caduno impetrar privilegi et benefizi dal Sommo Pontefice et da caduno altro Prelato et dall'Imperatore et da caduno altro a chi spetta, senza domandar licentia, et pagar alcuna cosa al prefato signore (Duca), nè a suoi successori ». Il che al previdente Francesco Sforza, e che non voleva sopraccapi, non piacque; e nel Verri troviamo frustrato que-

sto desiderio, leggendovisi a tanto di lettere: « Che non si sarebbero impetrati privilegi dal Papa, nè dall' Imperatore, *senza il beneplacito del Duca* ».

Anche in tempo di pace la soldatesca era allora un permanente pericolo ai cittadini, i quali ne dovevano spesso per soprassello alloggiare nelle proprie case; ond' è che si avrebbe voluto, secondo il documento della proposta « che tutti li soldati da cavallo e da piedi, et ogni uomo d'arme et saccomanno totaliter, debbano sgombrare et partirsi dal Ducato di Milano, tra lo spazio de sei dì post conclusa capitula, senza alcuna exceptione; et che per l'avvenire il prefato illustrissimo signor Duca non debba per alcun modo alloggiare, nè lassare alcuna gente d'arme, nè fanti nel Ducato de Milano, nè in la città, eccetti i contestabili delle porte ». Ma vediamo nel Verri che a questo capitolo fu aggiunto: « Il Duca però in casi speciali potrà deviare da questa regola ». E quanto i successori suoi v'abbiano deviato, mettendo ad alloggio quella schiuma presso i cittadini, pur anche dopo la ricostruzione del castello di Porta Giovia, stato dal popolo demolito durante la breve repubblica, si sa pur troppo.

Il documento 26, sempre del lib. I, ne dà notizia del plebiscito che riconfermò signore del Ducato milanese il conte Francesco Sforza. Questo atto il Formentini non lo tolse dalla sua raccolta, ma dall'archivio civico di Milano; e dobbiamo sapergliene molto grado, non foss'altro che per trovarvisi partitamente descritto come in Milano si adunavano ed erano diretti i comizi. Addì 11 marzo del 1450, il Podestà di Milano, il Vicario dello Sforza, i XII di provvisione ecc. fanno commandamento e grida « a tutti li Cittadini, cioè ad uno principale per ogni casa, che ad hore diecinove per ogni modo vengano e si congregano honestamente et senza alcun strepito in la corte anteriore sita su la Piazza dell'Arengo della detta cittade de Milano, per discorrere, tractare et concludere modestamente alcune cose pertinenti ad honore et bene et utile de tutta la città et delli cittadini, et maxime a tractare et fare quello che a loro cittadini parerà circa la traslatione del Ducato et del dominio de Milano etc... et alli Anziani delle Parrocchie (ufficiali civili) se comanda che ciascuno de loro vada de casa in casa a citare, sollecitare et instare che uno per casa, cioè il majorengo, venga come è dito de sopra... »

Riferì quindi il campanajo del Comune, di aver in quel giorno, dal primo albeggiare fino alla prescritta ora decimanona, di continuo sonata quasi incessantemente « campanam grossam, eo modo et forma prout pulsatur et pulsari debet, et servato more qui servari

debet, quando Populus et Universitas Comunitatis et Populi Mediolani congregatur ». Quella grossa campana poi, mi piace di qui ricordare, è la stessa che nella insurrezione delle cinque giornate del 1848, sonata a martello dì e notte, si fendette.

Così chiamati i cittadini accorsero in tanta frequenza « ut perpauci vocati defficerent ». Si volle che presiedesse il comizio Guarnerio di Castiglione, gravissimo e ornatissimo giureconsulto; il quale salì quindi e si pose a sedere sull'alto pulpito, che per tale ufficio era stato eretto; e il suffragio fu siffattamente unanime, e dato con tali segni di sincerità (dice il documento), che di meglio non si poteva desiderare.

In questo modo fu compiuta la commedia di quell' approvazione della signoria, già da Francesco Sforza conquistata coll' armi e colla fame di Milano stretta dal più rigoroso assedio.

Del tristo figlio del primo duca Sforza, nel volume non abbiamo alcun atto; del nipote Gian Galeazzo Maria, quand'era minorenne sotto la reggenza della madre Bona di Savoja, il documento 27, lib. I, ci riporta una sentenza contro li zii Sforza Maria duca di Bari e Lodovico detto il Moro « veri rebelli et inimici », coi quali non dovevasi avere alcuna intelligenza, « ma repugnarli cum omne facultà et potere, sotto pena de rebellione et confiscatione de tutti li beni mobili et immobili, presenti et futuri, et sotto ogni altra pena de rasone, et de li decreti ducali ».

Questa sfuriata, del 27 febbraio 1479, fu dettata dal celebre ministro Cicco Simonetta, al quale non molto dopo costò la testa.

Curioso è il documento 41, del lib. I, con cui Lodovico il Moro, volendo accreditare una favola grossolana, crea città la rocca d'Angera sul lago Maggiore, aggregandovi altre terre di quella riva.

I successori del primo Duca di Milano portarono, fra i molti loro titoli, anche quello di *Conti di Angera*, o semplicemente di *Angli*, a loro venuto dopo che, per solleticare la vanità di Gian Galeazzo Visconti, fu immaginata una cronaca dei Conti di Angera, che avevano avuto per capostipite il trojano Anglo, altro di quei tanti nipoti di Enea, che in compagnia dei figli e nipoti di Noè, nel Medio evo solevansi mettere alla radice de' grandi alberi genealogici. Da quell' Anglo, dopo una lunga serie di eroi e di monarchi, sarebbe discesa la famiglia dei Visconti di Milano; ed ora il quarto dei Visconti-Sforza, quel Lodovico il Moro che si circondava degli uomini più sapienti del suo tempo e che non ebbe altro merito che di aver dato favore a tali uomini, sanciva la goffa impostura. Leggesi nel documento: « Post

delata Ducatus Mediolanensis ad nos fastigia, circumspicientes undique ea omnia quae ad illius gloriam et amplitudinem conservandam agendamque pertinere videantur, compertum habemus non solum fama celebri, sed etiam vetustissimis annalium monumentis, Angleriae oppidum quondam inter ceteras Italiae civitates floruisse, illustrissimaeque gentis nostrae Vicecomitum sedem primariam extitisse ». Se non che l'antichissima gloria del luogo era allora quasi spenta « prope interemptam » ; ond' è ch' egli giudicava suo debito ravvivarla, e pertanto separò la rocca e le terre nel documento nominate, dalle giurisdizioni di Milano, Como e Novara, a cui erano soggette, « ita ut post haec perpetuo Urbs et Civitas Anglariae nuncupetur, et una cum infrascriptis locis sit unum corpus per se ab aliis civitatibus omnibus penitus segregatum ecc. » Ma il decreto di Lodovico poco valse, ed Angera più non riebbe neppure quella importanza, che realmente in più antichi tempi aveva avuto, quando la possedevano i potenti Arcivescovi di Milano.

Vi sono fra questi documenti le petizioni fatte dalla città di Milano ai re francesi che la possedettero; e danno a vedere, meglio d'ogni altra testimonianza, la grande miseria in cui le guerre l'avevano precipitata. Quella che presentò nel 1502 a Lodovico XII la Città « pene jam collapsa ob praeteritos turbines », contengono fra l'altro: « quia etiam contra edicta Regia, plurima mala regii milites intulerint... petit Civitas ut militaris haec licentia reprimatur, tollanturque haec allogiamenta a Civitate et eius Ducatu... observeturque consuetudo, ne Mediolanenses cives in urbe aut in rure allogiamentorum onere agraventur; nam in Civitate et Ducatu datium doanae solvitur, constitutum loco dicti oneris allogiamentorum ».

Nelle petizioni a Francesco I, del 1516, si trova di nuovo contro la ribalderia delle milizie: « In hospitandis militibus modus adhibeatur; cum nihil subditis sit molestius aut gravius, his maxime temporibus quibus militaris adeo licentia crevit, ut omnia depopulentur et depredentur, conviciisque et injuriis quoscumque pro arbitrio afficiant; idque ideo factum est, quod in delinquentes non animadvertitur, ordines jamdudum editi non observantur. Dignetur itaque Majestas sua decernere ut... contra milites ordinum transgressores liceat impune resistere ». Nè questa fu l' ultima istanza fatta a quel re contro i suoi soldati.

Si supplica inoltre il re Francesco, che sovvenga alla Città d'ogni sua rendita spogliata: « Quoniam indecens est amplissimam hanc Urbem nullos omnino ordinarios reditus habere... idque causa retro-

actorum Principum factum est, qui opulentos reditus Communitati et Civitati spectantes ob eorum inopia ad se attraxerunt. Dignetur Majestas sua sicuti eorum Principum gesta superavit, reditusque amplissimos habet, sic etiam illato a Principibus damno et incommodo occurrere ».

Bello è poi vedere in queste petizioni, come la rea fortuna dei tempi non valesse a deprimere una lodevole alterezza degli animi. Il governo francese minacciava d' inceppare la libertà di elezione delle magistrature cittadine; e la città chiede a Francesco che « liberam Urbi electionem permittat... idque maxime facere dignetur circa Duodecim Provisionum, qui nobiles sunt, ac singulo semestri mutantur; nec comperientur qui munus acciperent nisi eligendi modus tollatur. Idemquoque quoad alios Iudice post Vicarium » E si chiese anche fosse tolto via l'obbligo ai magistrati civili di domandar licenza per poter fare le loro adunanze; e il luogotenente incaricato di sedere col vicario ed i Dodici di Provvisione « vir sit nobilis extimatione, et gravitate conspicuus, ac dignus qui inter nobilissimos illos viros sedeat ». Inoltre, perchè s'era comminata una pena pecuniaria al Vicario ed ai Dodici, ove si fossero ingeriti di cosa non spettante al loro ufficio; si desiderò fosse cancellata la villana minaccia, « et eius loco, si libet, dicere sub poena amissionis officii ».

Finora ho stralciato dal solo libro I, e me ne resterebbero da percorrere altri due non meno ricchi di cose nuove, e interessantissime; però credo aver dato sufficiente saggio dell'importanza dell'opera, e che mi sia lecito di qui arrestarmi. Il signor Formentini attende ora a mettere insieme un altro volume di carte inedite, intorno al governo Spagnolo in Lombardia; e sono certo che ogni cultore degli studi storici farà voti che non ci sia troppo ritardata anche la stampa di questa seconda sua fatica. P. Rotondi.

Nicomede Bianchi. — **Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861**. Vol. II. Torino, Fratelli Bocca, 1878 (1).

Vittorio Amedeo III, per le sue tendenze guerresche e monarchiche: i Giacobini, per poter più facilmente abbattere Luigi XVI, desideravano la guerra. Piemonte e Francia vi si erano preparati e l'incidente Sémonville ne fu il pretesto. Nella notte dal 21 al

(1) Ved. *Arch. St. It.*, Serie IV, Tomo I, Disp. II, 1878.

22 Settembre 1792 Montesquieu (secondo il Thiers, il Botta ed altri, Montesquiou) generale dell'esercito delle Alpi ruppe le ostilità ed invase la Savoia. I condottieri dell'esercito piemontese si mostrarono inetti; non ordinarono alcuna resistenza, ed a furia di ordini e contr' ordini finirono per mettere il disordine fra i varii corpi di truppa: a lasciar dividere l'esercito in due, ed a fare una precipitosa e disonorevole ritirata. I Francesi, accolti ovunque come fratelli, in pochi giorni tolsero la Savoia al Re di Sardegna e l'unirono alla grande patria, in cui favore si manifestavano i desiderii e le aspirazioni dei Savoiardi. Nè incontrarono maggiori ostacoli nell' impadronirsi di Nizza, la quale fu vilmente abbandonata dall'ottuagenario Courten, che non si credette sicuro se non quando ebbe poste le Alpi fra sè e gli assalitori. In tal modo, per l' inettezza dei suoi generali, Vittorio Amedeo perdeva due importanti provincie, solo conservando i passi alpini. I Francesi piantarono alberi di libertà in tutte le terre occupate e proclamarono i principii rivoluzionari. I fuorusciti francesi, che in grande numero si erano raccolti a Ciamberì ed a Nizza, poterono con molti stenti fuggire o in Piemonte o nella Svizzera, sopportando infiniti patimenti, valicando le Alpi in una stagione che incominciava a farsi rigida.

Grande fu lo sdegno ed il timore del Re quando vide il suo esercito fugato senza combattimenti; ma passato il primo stupore pensò alla riscossa. Volse egli l' animo suo al ricupero di Nizza e mise alla testa delle schiere, il conte Francesco Thaon di Revello, il quale sebbene ottuagenario era robusto di mente e di corpo. Il nuovo generale aiutato da un manipolo di Austriaci, prese l'offensiva nel Novembre, e rapidamente si volse a rioccupare l' importante posizione di Sospello. I primi combattimenti furono favorevoli ai Piemontesi; i soldati ripigliavano cuore e confidenza in sè stessi e nei capi, ed il conte di Revello, volendo trar profitto dell'animo dei suoi e delle tristi condizioni in cui allora versava l'esercito francese, faceva pensiero di dare addosso al nemico. Sventuratamente dovette chiedere consiglio al Re, il quale a sua volta consultò i Generali che aveva presso di sè, ed il risultato si fu che si aspettasse la vegnente primavera per rientrare in campagna.

Non si poteva prendere un partito più dannoso, ma i ministri di *barba* Vittorio, erano spinti dalla speranza dell' aiuto straniero per cui già da molto si erano intavolate le pratiche necessarie. La guerra che si combatteva colla Francia non aveva forse un carattere europeo? I governanti degli stati d'Europa non avevano forse

tutti il dovere e l'interesse di soffocare le invadenti idee liberali o perturbatrici della rivoluzione francese?

Infatti, quando la Savoia era già invasa, il Re conchiuse una convenzione militare coll'Austria, e ricevette un aiuto che fu scarso ed inefficace. I francesi conservarono Savoia e Nizza per cui Vittorio Amedeo sollecitò maggiori soccorsi, ed il suo ministro, conte d'Hauteville, avvisava Vienna del pericolo che avevano gli stati del Re e quelli dell'Imperatore in Italia. Questo pericolo non parve tanto grave alla corte Imperiale che si accontentò di fare buone promesse: così il Re di Sardegna non otteneva che parole. Egli moltiplicava staffette, avvisi e preghiere a Milano ed a Vienna, e sempre Francesco II si scusava dal mandare soccorsi allegando i pericoli che gli soprastavano dalla parte del Reno. Vittorio Amedeo sin dal 1791 aveva pensato ad una unione degli stati d'Italia, ma il senato veneto aveva negato il suo assenso, ed il Papa aveva risposto che la credeva intempestiva ed inutile. Alla corte romana si temeva che gli apparecchi guerreschi di Vittorio Amedeo, mirassero unicamente a soddisfare ambizioni di territoriali ingrandimenti, e però si opinava che fosse sufficiente che ogni stato procurasse di mantenere la quiete interna. La verità si era che il Papa sperava di riavere il contado d'Avignone, laonde non voleva immischiarsi in nessuna guerra colla Francia. Dopo i disastri di Savoia e Nizza, il Re riaperse le trattative per una lega, e scrisse di sua mano al Papa, al Granduca di Toscana, al Re di Napoli, alle Repubbliche di Venezia, di Genova e di Lucca: chi non poteva dar soldati, fornisse danari. Scrisse pure all'Imperatore d'Austria, il quale non trascurò d'insinuare nell'animo dei rappresentanti italiani in Vienna, che conveniva si sovvenisse il Re di Sardegna d'armi e di denari. Infatti Giovanni Acton, in nome del Re di Napoli, propose una confederazione italiana, la qual proposta fu subito caldeggiata dalla corte di Torino, e l'Imperatore, come signore della Lombardia, fu invitato a prendervi parte. Vienna allora fece una controproposta, per cui in bel modo veniva a tenere nelle sue mani le forze militari d'Italia. Scopo dell'Austria si era « d'imperare sulla politica dei governi italiani » e di tagliare il corso alla confederazione italica progettata dalla corte di Napoli e nella quale essa veniva considerata come una delle minori potenze. Le sue proposte non erano accettabili, nondimeno continuarono le trattative, cercando Vienna e Napoli di far prevalere le loro idee. Pareva che gli stati nostrali propendessero per l'Acton, quando ad un tratto Venezia si ritirò; Roma non volle dar denari; la Toscana e Ge-

nova si rifiutarono apertamente di accedere alla lega proposta dall'Acton; Napoli stessa, poichè vide la flotta francese ancorata nel suo porto, indietreggiò, e l'Austria disse di non potere allontanare i suoi soldati dalla Lombardia.

Il Re non disperando e rifiutando le proposte francesi, ricorse alla Spagna. Carlo IV protestò che non poteva nè mandar denari nè muovere soldati. La Sardegna invocò invano i patti di Aranjuez (14 giugno 1752): la politica spagnuola era mutata.

In virtù dei trattati di Vormazia e di Aquisgrana Torino ricorse pure all' Inghilterra; ma Guglielmo Pitt « onesto fautore della libertà civile e religiosa » in quel tempo era persuaso che bisognasse lasciare i francesi liberi di darsi quel governo che più amavano. Egli rispose « adoperando tutti quei sotterfugi che si usano quando si cerca di eludere impegni giusti e legittimi ». L' Olanda poi non voleva sentir parola di sussidi: Caterina di Russia faceva ottime promesse e Berlino dichiarava che nulla poteva fare per la Sardegna. Ed invero la Prussia attendeva in quel tempo, coll'Austria e colla Russia, al vergognoso smembramento della Polonia.

Il Piemonte rimase adunque abbandonato a sè stesso, e poichè nè il suo Re, nè i suoi ministri comprendevano la forza delle nuove idee, nutriva speranza di vittoria. Soldati agguerriti, disciplinati, ben vestiti e pasciuti non vincerebbero i *sans-culottes* di Parigi? Uno Stato bene ordinato non resisterebbe ad uno stato tutto sconvolto e vicino a smembrarsi? Ma Savoia e Nizza furono occupate dai francesi; gli austriaci respinti sul Reno, e la rivoluzione trionfava col supplizio di Luigi XVI. Decisamente i sarti ed i calzolai di Parigi vincevano i capitani che tanto avevano sudato sulle vecchie carte. Nessuno si aspettava un simile risultato ed i Governi d' Europa pareva si guardassero l'un l'altro meravigliati. Allora il Piemonte non fu più solo; l' Inghilterra si fece centro di una lega che doveva avvolgere la Francia in un immenso cerchio di ferro e fuoco, opprimerla e quindi smembrarla.

In difesa della nuova Repubblica sorse l'ambizione dei Principi e il desiderio delle conquiste. La Prussia voleva una bella e buona provincia polacca, la Sardegna chiedeva confini più vasti per resistere, dopo lo smembramento della Francia, all'ambizione dell'Austria; l' Inghilterra mirava alla Corsica e alle colonie francesi dell'America; Vienna (oltre la Baviera che era disposta a mutare col Belgio) chiedeva tutte le provincie che, durante il secolo, aveva dovuto cedere a casa di Savoia, e mostrandosi generosa, concedeva a Vittorio Amedeo

quindici parti di territorio francese per cinque di territorio italiano. Insomma qui è il caso di dire colla favola, che si negoziava la pelle dell'orso prima che l'animale fosse ucciso. Tutte queste ambizioni fra loro opposte, portarono ostacoli alle alleanze e diedero la vittoria alla Francia. A Thugut, ministro di Francesco II, dice l'autore, questo risultato è specialmente dovuto. Egli agognava ad estendersi in Germania ed insospettiva la Prussia; chiedeva incessantemente la restituzione delle provincie cedute a Casa di Savoia, e indispettiva la corte di Torino che non le voleva cedere. L' Inghilterra, dal canto suo, col cercare di stendere la mano sulle colonie francesi, allarmava la Spagna. Tali erano le condizioni politiche dell'Europa allo scoppiare della nuova guerra tra la Francia ed il Piemonte.

Dal lago di Combal ai confini occidentali della Repubblica Genovese, si stendeva l'esercito austro-sardo; linea troppo estesa per le poche forze di cui si poteva disporre. Mancava una riserva strategica e si commise l'errore di assalire contemporaneamente i francesi e dalla parte della Savoia e da quella di Nizza, contro il parere dei migliori ufficiali piemontesi. S'aggiunga che si usò un'estrema lentezza nell'assalire e si diede campo ai francesi di riordinarsi e di ricevere soccorsi. La qual cosa devesi al vecchio e gottoso generale De Vins, mandato da Vienna con istruzioni segrete, il quale, quando il nemico era forte, soleva dire che non conveniva assalirlo; e quando era debole, che non occorreva occuparsene.

Nel luglio del 1793 il naviglio inglese giungeva nelle acque di Tolone, e per la lentezza del generale De Vins si perdette un mese nel combinare un piano d'attacco. Finalmente il Re partì pel campo al grido di « Nizza o Superga ». Il duca d'Aosta, Sant'Andrea, Colli Dellèra ricevettero l'ordine di avanzarsi verso Lantosca. Si era certi della vittoria; ma per varii accidenti l'attacco non fu nè simultaneo nè ordinato; i francesi respinsero il nemico, e De Vins trascurò anche quel po' di vantaggio che aveva ottenuto. Egli lagnavasi della poca obbedienza dei capitani, questi accusavano lui di tradimento, cosicchè non vi fu più accordo tra i capi. I reggimenti tedeschi erano d' inciampo, non d'aiuto; ed i piemontesi furono respinti, non senza combattere aspramente, dai luoghi ove si erano fortificati. Furono cacciati da Castelfinestra e da Brich, per l' ardimento « d' un antico sergente piemontese salito all' insperato grado di conduttore di reggimenti francesi » cioè Massena. Dopo gravi sacrifizi di uomini e di denari, dopo sconfinati vanti di vittoria, De Vins dovette scri-

vere al Re « che gli conveniva smettere il pensiero di riacquistare il Nizzardo se nella prossima primavera l'Austria non mandava grossi rinforzi di soldati ».

Era questo un consiglio ed una minaccia nel tempo stesso, perchè l'Austria insisteva per riavere le provincie lombarde cedute nel 1738 al Re di Sardegna, e non voleva prestare un efficace aiuto se il Re non cedeva alla sua volontà. D'altronde, il Piemonte era seriamente minacciato perchè anche la spedizione per liberare la Savoia, era pienamente fallita.

La casa di Savoia giovandosi ognora della posizione de' suoi stati e del bisogno che di lei avevano quando la Francia, quando l'Austria, era venuta man mano aumentando il suo potere: ora l'Austria traeva partito dalle tristi condizioni della corte di Torino. Voleva « che il Re di Sardegna abbandonasse affatto l'aforismo di Vittorio Amedeo II, cioè che il Milanese era un carciofo da mangiare foglia per foglia, e che, invece, comprendesse essere dell' interesse suo allargare lo stato dal lato della Francia » (pag. 174). Il Re dovette cedere ai voleri dell' Imperatore, ed il 23 maggio 1794 a Valenziana si stabiliva che ove le armi austro-piemontesi riuscissero vittoriose, tutti gli acquisti da esse fatti in Francia dal lato dell'Italia dovevano essere divisi in parti uguali tra le due potenze, ed il Piemonte permuterebbe la porzione toccata all'Austria con altrettanti territorii staccati anteriormente dal Milanese. Se ciò non piaceva all' una delle due parti contraenti, si farebbe la restituzione del territorio occupato alla Francia, coll' obbligo « d' indennizzare l'Austria e la Sardegna delle spese della guerra ».

Nonostante questo trattato gli aiuti non venivano. Invano il Re faceva vedere il pericolo che correva. Thugut rispondeva ognora: che aveva pel capo « ben altro di più grave per pensare ad un affare di così poca importanza ». Ed invero l'Austria dopo aver trattato col Piemonte pel ricupero delle provincie lombarde, stava trattando colla Russia per avere alcune provincie polacche dalla parte della Galizia, e l'Artois, la Piccardia, la Lorena, l'Alsazia e le provincie venete.

L' Inghilterra a sua volta voleva conservare la Corsica dalle sue armi occupata, e la Prussia minacciata dalla Russia e dall'Austria trattava colla Francia per la pace. Il Re di Sardegna per compensarsi della perdita del territorio lombardo chiedeva di estendere i confini del regno a danno della Repubblica genovese, per cui in tanto cozzo d'interessi e di ambizione Vittorio Amedeo si trovò solo

un'altra volta di fronte ai francesi, e per di più s'inimicò Genova. Come doveva riuscire la campagna del 1794? È facile prevederlo. Il Piemonte poteva disporre di soli 40,000 soldati compresi ottomila austriaci, mentre la Francia, sulle frontiere d'Italia, ne aveva 75,000. De Vins era sempre il comandante supremo dell'esercito austro-sardo ed essendo malato, dirigeva le operazioni da Torino, con quanto profitto della strategia ognuno sel può immaginare.

Nel marzo del 1794 il bravo generale francese Dumas, prese la offensiva tentando d'impadronirsi del grande e del piccolo Moncenisio. Respinto due volte, non si perdè d'animo e tentato il Piccolo San Bernardo ne scacciò i Regi, che dovettero anche abbandonare il Moncenisio. I francesi passarono le Alpi e discesero sino alla Ferriera ed alla Novalesa, aprendosi così la via al Piemonte.

Dalla parte di Nizza Dumorbion, consigliato da Bonaparte generale d'artiglieria, si sforzò di girare alle spalle dei piemontesi e violata la neutralità genovese, Massena e Bonaparte impadronivansi del colle di San Giacomo di Ormea e di Garessio. E mentre i francesi replicando i loro assalti, animosi s'impadronivano ad uno ad uno dei campi trincerati; e tutta la contea di Nizza e tutti i passaggi delle Alpi marittime cadevano in loro potere, De Vins credeva d'aver provveduto a ogni cosa!

Pertanto dal piccolo San Bernardo alle sorgenti della Bormida, dalle vette delle Alpi i francesi contemplavano le fertili valli del Piemonte, che rimaneva aperto ai loro passi. Dumorbion voleva proseguire la vittoria, Bonaparte aveva preparato il piano d'attacco, le schiere francesi stavano per muoversi quando in Parigi si compieva la rivoluzione del 9 termidoro. Tutte le operazioni militari si sospesero, ed il generale degli austro-sardi non seppe trarre verun profitto da questa inaspettata sosta.

Finalmente l'Austria si commosse del pericolo che sovrastava alla Lombardia e a De Vins sostituì Vallis; l'Inghilterra spronava gli austro-sardi a qualche ardita impresa e si decise di sorprendere Savona. Disgraziatamente i francesi in quel punto ripresero l'offensiva e la campagna del 1794 terminava colla battaglia di Dego. L'inverno era imminente e per allora entrambi gli eserciti presero gli accampamenti invernali, attendendo ognuno a prepararsi per la nuova campagna che si doveva aprire alla stagione propizia.

Nel 1795 pressochè tutta l'Europa desiderava la pace, e la Prussia, l'Olanda, la Spagna, la Toscana si componevano colla Repubblica francese. L'Austria stessa aprì le trattative di pace; ma

il Direttorio conoscendo il Thugut, e volendo rendersi forte dal lato d'Italia per potersi imporre alla corte di Vienna, indirettamente offrì pace ed alleanza al Re di Sardegna. Era una delle condizioni che il Re rinunziasse alla Savoia ed a Nizza, per il Milanese da conquistarsi con un esercito franco-sardo. Il Re co' suoi ministri pensò « non essere conveniente di aprire trattative con un governo fondato sull'arena ». Era un essere cocciuti ed un servire ai disegni dell'Austria! In seguito si venne a più saggi consigli e sempre per vie indirette, Parigi e Torino cercavano di avvicinarsi. Ma il Re voleva riavere le provincie perdute; la Francia mentre si dichiarava pronta a concedere qualunque parte del territorio italiano che piacesse al Re, protestava che non avrebbe mai ceduto nè la Savoia nè Nizza. « Come nel passato, diceva il Direttorio per mezzo di un certo Durand, così nel presente la politica savoina deve mirare a vantaggiarsi in Italia, e quindi la Repubblica la può aiutare poderosamente, e stretta con essa in intimi legami, procurarle la corona della Lombardia » (pag. 229).

Il Re, che non aveva buona opinione della Repubblica, non accettava tali proposte e menava le trattative per le lunghe, cosicchè la Francia dubitò che ad altro non mirasse che a guadagnar tempo. In queste trattative passò tutto il 1795 ed ora la Francia ora la Sardegna cercavano di attivarle secondo che vincevano le armi francesi o le austro-sarde. Imperocchè colle trattative non cessarono le ostilità e nel giugno del 1795 austriaci, piemontesi e francesi aspramente combattevano sulle Alpi marittime. Nonostante il valore di Kellerman e di Massena, i francesi furono battuti, e in un fatto d'armi i tedeschi uccisero barbaramente i feriti del nemico, che erano rimasti sul campo. De Vins, nuovamente mandato dall' Imperatore a capo dell'esercito alleato, come al solito non seppe trar profitto dalla vittoria. Invece di attendere alla guerra, pensava ad arricchirsi. Così fino alla metà di ottobre gli alleati rimasero inoperosi, mentre che i francesi ricevevano gli aiuti condotti da Scherer, il quale accorreva dai Pirenei orientali. Credevano i generali degli austro-sardi che i francesi prendessero i quartieri d' inverno, quando furono repentinamente assaliti. A Loano, Roccabarbena, Bardineto, Melogno, Montecalvo piemontesi ed austriaci furono sconfitti ed il 27 novembre i francesi penetravano nella valle del Tanaro ove si prepararono a svernare.

Il Piemonte era un'altra volta aperto al nemico, ed il ministro del Re ordinava il 7 gennaio 1796 al conte Cossilla, che era in

Genova, di trattare coll'Agente francese della pace e della neutralità del Piemonte. Invano Villars diceva al Cossilla che bisognava cacciare per sempre l'Austria dall'Italia; che la sicurezza del Piemonte dipendeva unicamente da questo fatto e che la Francia voleva dar la corona di Lombardia al Re di Sardegna, se egli « onestamente » volesse prestarsi a questo partito. La Francia era vogliosa di pace colla Sardegna. Vogliosa di cooperarvi colla propria mediazione era la Spagna, ma la corte di Torino mandava risposte sibilline a Madrid, e finiva col prendere la deliberazione di respingere le proposte del Villars. E mentre mostravasi sempre disposta a trattare su altre basi, avvertiva segretamente i gabinetti di Vienna e di Londra delle sollecitazioni degli agenti francesi. Si vede che il Re sperava ancora negli aiuti di Vienna ed aggravava le condizioni della pace; perchè se prima la Repubblica non voleva che la Savoia e Nizza, dopo chiedeva anche Oneglia e poi eziandio Loano e la Sardegna, e finalmente bramava pure di occupare le fortezze di Cuneo, Alessandria, Ceva e Susa per comandare negli Stati del Re.

Vittorio Amedeo era vittima della illimitata sua devozione alla causa monarchica: da una parte la Francia quale nemica, dall'altra l'Austria quale alleata, cercavano di spogliarlo delle sue provincie. Re e ministri si aggiravano in un tormentoso labirinto di sospetti, di dubbi, d'incertezze, di timori e di guai, ed il conte Viretti, segretario privato del Re, scriveva al generale Dellèra: « Noi siamo sempre in circostanze singolarissime, giacchè tra gli austriaci da una parte e i francesi dall'altra, non possiamo sapere quali sieno i nostri peggiori nemici.... Dagli inglesi non possiamo sperare aiuto vero, poichè nemmeno hanno ancora pagato il sussidio convenuto dell'anno corrente, e a forza di denaro lasciano passare quanti bastimenti vogliono da Genova per Nizza e Marsiglia. Il generale De Vins si fa ricchissimo colle prede giuste e ingiuste dei corsari, a segno che neppure lascia passare l'olio che da Diano e da Porto Maurizio si vorrebbe far entrare in Piemonte, e noi siamo spettatori di tutto ciò » (pagina 256). Alcuni dei ministri e specialmente il Graneri, incominciavano a stancarsi della tracotanza austriaca e apertamente dicevano che volevano porvi fine e scuotere il giogo. Il conte d'Auteville diceva senza mistero che il Piemonte voleva la pace e che l'avrebbe fatta se in esso non accampavano quarantamila austriaci.

Ma la profonda avversione di Vittorio Amedeo III per quanto sapeva di rivoluzione, la sua incapacità politica « il predominio assoluto che teneva sull'animo di lui il sentimento dell'onore e della lealtà »,

la niuna energia lo lasciavano « tra le spire dell'alleanza dell'Austria », mentre si vedeva da essa abbindolato, trascurato, tradito. Nè lui nè i suoi ministri seppero comprendere il vero stato delle cose; dapprima non pensarono che aiutando l'Austria potevano fare scomparire quell'equilibrio che per la salute di casa Savoia doveva esistere tra la Francia e l'Austria; in seguito non colsero l'occasione che si era presentata propizia per ottenere patti migliori ed un più pronto aiuto della corte di Vienna. Il Re si dichiarò innanzi tempo nemico della Francia, non seppe negoziare simultaneamente colle corti di Londra e di Vienna: si pose prima in piena balìa dell'Austria per negoziare poscia con Londra, che aveva maggiore interesse a secondare l'Austria che non la Sardegna. Finalmente, quando forse era tempo di stare maggiormente unito coll'Austria, di secondarne gli sforzi nel difendere la Lombardia, di minacciare le spalle del nemico invasore, il Re conchiuse, a dispetto degli alleati, l'armistizio di Cherasco.

Imperocchè i Francesi, che nel 95 erano giunti nelle valli della Bormida e del Tanaro, nella primavera dell'anno seguente ripigliavano l'offensiva. Le schiere pativano privazioni d'ogni fatta, ma Napoleone Bonaparte seppe infondere nuovo coraggio, ristabilire la disciplina, impadronirsi dell'animo dei capitani e dei soldati e colla rapidità del fulmine eseguì il piano di guerra da lui elaborato in Parigi presso il comitato di salute pubblica. Gli Alleati non avevano ancora combinato il loro piano di guerra che già l'audace Côrso tagliava in due il loro esercito; respingeva gli Austriaci su Acqui ed Alessandria, i Piemontesi su Ceva; ed il 22 di aprile entrava vittorioso in Mondovì; il 25 occupava Cherasco ed il 27 concludeva l'armistizio col Re di Sardegna, armistizio che portò alla pace di Parigi del 15 maggio 1796. L'Italia era del Direttorio, diceva Napoleone; i fatti provarono che non aveva torto: l'Austria e gli stati Italiani un po' tardi si accorsero che sarebbe stato utile aiutare efficacemente il Re di Sardegna a difendersi.

Revel, Balbo, Napione, Priocca, Prina, il marchese di Cavour e Gambino, consigliavano di prendere francamente le parti della Francia; ma il vecchio Re inflessibile diceva « di riputarsi disonarato se dovesse stipulare un'alleanza con que' briganti », non voleva saperne di repubblica nè di repubblicani. Certamente se egli avesse accettato le proposte del Direttorio, se avesse voluto unirsi in lega offensiva e difensiva colla Francia, come Delacroix e Carnot apertamente dicevano esser loro desiderio, la pace non sarebbe stata nè tanto dura pel Pie-

monte, nè tanto disonorevole pel Re. Vittorio, per voler essere troppo onesto, fu, politicamente parlando, disonesto perchè rovinò il suo paese.

Alla nuova dell'armistizio di Cherasco l'Imperatore Francesco II andava gridando che era stato tradito; in Inghilterra si scatenò una vera tempesta d'improperii e di accuse contro la corte di Torino; a Pietroburgo si disprezzò il Re di Sardegna. Due provincie perdute, le principali fortezze in mano del nemico, i Francesi che operavano da padroni nelle terre occupate, balzelli, imposizioni, estorsioni d'ogni fatta, e il disonore, ecco quanto guadagnò il Re Vittorio Amedeo III per la meschina educazione ed istruzione avuta. « Tramutati gli antichi alleati in avversari, senza poter fare assegnamento sull'appoggio di alcuna delle maggiori monarchie europee, Vittorio Amedeo III aveva i soldati francesi padroneggianti nel suo regno, e i novatori democratici che spalleggiati dai vincitori si agitavano per sbalzarlo dal trono, mentre il giovane condottiero delle schiere repubblicane in meno di due mesi aveva occupata una parte del Piemonte, aveva dettata la pace ai Duchi di Parma e di Modena, e, all'infuori del castello di Milano e della fortezza di Mantova, cacciato gli Austriaci dall'Italia » pag. 347. Eppure il Re poteva ancora rialzare le sue sorti cadute cotanto abbasso, purchè avesse voluto secondare il desiderio del Direttorio che sempre bramava una lega offensiva e difensiva. Ma il Re perdurava nella sua indomabile avversione pei Repubblicani francesi e rifiutò i saggi consigli che alcuni de' suoi fedeli ed avveduti servitori gli davano.

Succeduto a Vittorio Amedeo III, il figlio Carlo Emanuele IV, le proposte di un'alleanza non furono più disprezzate, ed il ministro Priocca ne trattò con Poussielgue, il quale veniva da parte di Napoleone. Però le trattative non si facevano seriamente nè dall'una nè dall'altra parte. Voleva il Direttorio abbattere la monarchia sabauda e cercava di abbindolarla, perchè l'esercito francese impigliato a combattere gli ultimi sforzi dell'Austria, poteva ad un tratto esser tagliato fuori della patria; e la politica dei ministri del Re aveva per fine supremo quello di mostrarsi, col Direttorio, propensa a favorire la Francia, e colle altre potenze far vedere che non si distaccava dagli antichi alleati. Si comprenderà di leggieri che le trattative furono condotte per le lunghe, e si aspettava l'esito della lotta che si combatteva nella valle dell'Adige. Ma già tre eserciti austriaci erano stati debellati, e Pio VI a Tolentino aveva dovuto accettare i patti che il Bonaparte gli dettava. Le sconfitte imperiali, gli sfregi e i danni arrecati alla Santa

Sede addolorarono profondamente l'animo di Carlo Emanuele IV: « e quando egli udì da' suoi ministri che almeno poteva aver modo di adoperarsi a mitigare le amarezze del Pontefice, acconsentendo che si trattasse di alleanza offensiva colla Francia, vi accondiscese e ne commise l'incarico al marchese di San Marzano » (pag. 405). Fu facil cosa l'intendersi, chè volendo Bonaparte ferire l'Austria nel cuore, aveva bisogno di lasciar dietro di sè alleate od amiche Venezia e la Sardegna. Nell'aprile del 1797 si venne alla conclusione dell'alleanza offensiva e difensiva. Il Piemonte prometteva alla Francia un aiuto di 8000 fanti, 1000 cavalli e 40 cannoni e la Francia assicurava al Re, alla pace generale, tutti quei vantaggi « che le circostanze le permettessero di procurargli ». Tal patto si stringeva pochi giorni prima che il Direttorio avesse notizia che a Loeben si erano segnati i preliminari della pace coll'Austria. Napoleone dava poca importanza alla convenzione militare conchiusa col Piemonte, ma in una lettera al Direttorio (19 aprile 1797) riconosceva che era ancora necessario blandire il Re per svegliare inquietudini nell'Imperatore, qualora volesse prolungare di troppo i negoziati per la pace. « Questo Re d'altronde è ben poca cosa. Quando Milano, Genova e la Francia saranno governate dagli stessi principii, sarà ben difficile che il suo trono si sostenga. Ma esso crollerà senza l'opera nostra, e sotto il peso degli avvenimenti. Il miglior mezzo di rendere la rivoluzione padrona del Piemonte, senza venir meno al trattato e alle convenienze, si è di mescolare alle nostre truppe, e di rendere partecipi dei nostri successi diecimila Piemontesi, che sono il fior della nazione. Sei mesi dopo il Re di Sardegna si troverà detronizzato..... » (pag. 421). Il che fa vedere che Napoleone Bonaparte non era solo un valente generale, e che la fine della monarchia piemontese era decretata.

Il trattato di lega fu segnato poco dopo quello di Campoformio, ed il Balbo per ottenere i voti necessari perchè fosse approvato dall'assemblea francese, distribuì lire 226,000, e ciò indipendentemente da 150,000 lire che Carlo Emanuele spedì in tante gioie. « Tout est vénal ici à un point incroyable » scriveva il Balbo al Priocca, la qual cosa non fa punto onore a quei rappresentanti della nazione francese. Basti il dire che dal 15 ottobre 1797 al novembre 1798 si mandarono da Torino al conte Prospero Balbo, a titolo di spese segrete, 552,228 lire!

L'alleanza comprata con sì gravi sacrifizii di denaro non doveva essere di alcun giovamento pel Re di Sardegna. Il Direttorio desiderava bensì di liberare l'Italia dall'Austria, lasciando così al Re la spe-

ranza di compensi territoriali, ma Bonaparte col trattato di Campoformio faceva prevalere la sua autorità lasciando che il Direttorio e gli avvocati dicessero pure quanto volevano. A Rastadt si radunò un Congresso per stipulare la pace coll'Imperatore, come si era stabilito a Campoformio, e la Sardegna non potè far sentire la sua voce, che anzi si riconobbe nell'Austria il diritto di essere indennizzata qui in Italia delle perdite che faceva sul Reno ed il rappresentante austriaco era d'accordo col francese per stabilire la repubblica in Piemonte. Infatti siccome l'inviato cisalpino Melzi si lagnava che venisse preclusa ogni prospettiva d'ingrandimento alla Cisalpina, Treilhard gli accennò, consolandolo, il Piemonte. « Ma, soggiunse Melzi, per quel paese esiste un trattato franco-sardo ». « Non importa, gli rispose il plenipotenziario francese, presentatemi un piano di rovesciamento del Piemonte dinastico, e l'affare sarà fatto in pochi mesi » (pag. 446). La caduta della monarchia piemontese era dunque vicina; tutto a ciò concorreva: l'inettezza del principe e dei Ministri, la politica francese ed austriaca, le idee repubblicane che si spargevano in tutto il Piemonte, il malcontento delle popolazioni.

Ed invero le condizioni economiche si erano gravemente peggiorate per la lunga guerra e per l'invasione francese. Dal 1793 al 1796 il Piemonte spese per la guerra 300,483,175 lire, corrispondenti a 15 anni della rendita ordinaria dello stato. Per far fronte ai bisogni si ricorse agl'imprestiti, si aumentò il corso della carta-moneta sì che nel 1797 ve n'era in giro per 97 milioni! Per supplire alla mancanza dell'oro e dell'argento si ordinò ai privati di consegnare gli ori ed argenti che avevano e che non servivano ad uso personale; alle chiese s'ingiunse di ritenere solamente i calici, le pissidi, i vasi dell'olio santo, i crocifissi, i reliquiari ed un ostensorio, il rimanente portassero alla zecca. Gli argentieri, orefici, gioiellieri dovevano consegnare tutti gli ori ed argenti lavorati. Furono provvedimenti inefficaci, perchè non tutti risposero all'appello: non tutti sanno spogliarsi quando il bisogno pubblico lo richiede.

Si battè pure gran numero di moneta erosa ed erosa mista, e affine di procurarsi maggior quantità di metallo, si calarono le campane dalle torri, lasciandovi soltanto quelle necessarie per gli uffizi divini. Dal principio del 1794 al finire del 95, le campane consegnate al governo furono 2413 del peso complessivo di circa 35 mila miriagrammi; e in sei anni si ha un totale di 103,665,350 monete scadenti che malvolentieri venivano accettate dal pubblico. Nello stesso tempo si aggravarono i tributi ordinarii, se ne posero altri straordinarii; s'ac-

crebbero i diritti di posta, i prezzi del sale, dei tabacchi, della polvere e del piombo. I francesi invasori, dal canto loro, gravavano le popolazioni, ed ai loro commissarii Cherasco dovette pagare 206,500 lire d'imposizioni; Ceva 77,000; Frugarolo 19,000; Bosco 33,200; Bene 70,000; la Trinità 37,000; Cuneo 225,000; Acqui 220,000, e così via via sino a formare in tutto circa dieci milioni nello spazio di due anni!

Nell'anno 1796 i debiti dello Stato erano i seguenti:

97,000,000 lire in regi biglietti
80,000,000 in *luoghi di Monte* e cedole
52,000,000 in moneta erosa
98,000,000 di tributo prediale alienato
1,600,000 di imprestiti fatti all'estero
2,000,000 di prestiti forzosi
10,000,000 di spese di guerra non saldate.

Totale: 340,600,000 lire, mentre prima della guerra il debito giungeva a soli 88 milioni! E le entrate diminuivano sempre, poichè il paese esauriva ogni dì più le sue forze. Mancava il credito nel governo, la carta scapitava e la moneta erosa inviliva. Si cercò di rimediarvi, e Balbo, Napione, Cocconato, De Maistre, Barbaroux, Fantoni consigliavano il Re d'introdurre serie ed efficaci riforme. Ma, come al solito, i consigli di questi uomini egregi, che forse potevano ancora salvare la monarchia, non furono accettati e si continuò a battere monete scadenti e senza valore, a stampar carta monetata, ad aumentare i balzelli, a porre imposte straordinarie sulle università ebraiche, sui beni delle comunità religiose, e si ricorse anche, con pubblici bandi, alla generosità dei sudditi. Però scarsi furono i denari ricavati. Gli Ebrei sborsarono 405,000 lire, ma nessuna comunità religiosa, fatta eccezione di quella degli Scolopi, consegnò secondo coscienza, i suoi averi e dalle 393 case di religiosi che allora si trovavano in Piemonte, poco si ricavò. La generosità dei privati si fece pure poco onore, che non produsse che 1,799,823 lire. Le fonti della ricchezza si erano essiccate, ed il paese era stremato di forze!

Al dissesto finanziario dobbiamo aggiungere una grande irregolarità nell'amministrazione per cui molti impresarii e fornitori poterono arricchirsi in pochi mesi; il malcontento generale per le sconfitte dell'esercito e la perdita di tanti valorosi che morivano combattendo e ciò perchè i generali erano inetti, i Ministri caparbii, il Principe buono ma non adatto ai tempi. Sarebbero stati necessarii un Carlo Emanuele III ed un Bogino.

Il povero Vittorio esclamava sovente: « Per vivere felice avrei dovuto essere possessore d'un grande patrimonio anzichè d'un regno, e di un reggimento di dragoni anzichè d'un esercito » (pag. 494). Egli era diventato taciturno, pallido e vecchio in poco tempo. Tutta la famiglia reale non badò a sacrifizi, divise col popolo i patimenti e le privazioni. Le principesse si spogliarono volonterosamente delle loro gioie, smisero gli abiti di lusso, rinunziarono alle pompe, agli spettacoli, ai balli, e nel palazzo si viveva da tutti con grande parsimonia. Il Re aveva manomesso i suoi scrigni, le sue argenterie per far fronte alle spese sempre crescenti. « Una sera che i ministri d'Austria e d'Inghilterra osservavano con mestizia la sala del Circolo spogliata dei vasellami d'oro e d'argento più preziosi, il Re, avvedutosene, si accostò a Trevor, e uscì in questa dolorosa interrogazione: E quando non vi sarà più nulla, come faremo? » (pag. 494) Povero vecchio! infelice e come uomo e come principe! quante speranze, quante illusioni svanite! Più grande in mezzo ai patimenti che alla testa del suo esercito nel Nizzardo, o seduto sul suo trono! A lui non sarà stato duro scendere nella tomba, perchè il mondo e lo scettro più nulla avevano d'attraente per lui. Egli morì il 16 ottobre 1796 lasciando la corona sul capo di un principe, che alle guerre antecedenti non aveva presa nessuna parte; che aveva giurata la regola del terzo Ordine Domenicano e che si firmava *di San Giacinto* nel carteggiare col suo confessore; di un uomo tormentato dall'infanzia da un incurabile male che lo rendeva malinconico e pauroso; incapace di governare lo Stato; in continua lotta con la sua coscienza, la quale gli vietava d'acconsentire che i suoi ministri negoziassero l'alleanza colla Francia regicida e repubblicana! Il Duca d'Aosta sarebbe stato principe più idoneo ai tempi; questi con altri della corte parteggiava per l'alleanza francese ed alcuni avevano cercato di consigliare Vittorio ad abdicare in suo favore.

Con un tale dissesto finanziario, con una Corte così povera d'idee, non fa meraviglia se si ordirono congiure, se l'isola di Sardegna, stanca pure dei soprusi dei Vicerè, si sollevava; se la borghesia, che era colpita da vessazioni d'ogni fatta, che aveva pochissima parte alle pubbliche cose, che vedeva i mediocri governare, i migliori non ascoltati, l'interesse privato prevalere al pubblico, e ogni cosa reggersi per intrighi e favoritismo, era quasi tutta per la rivoluzione, per le idee liberali. Era stanca del passato e del presente, voleva aprirsi una via per giungere ai confini del nuovo orizzonte che le si parava dinanzi. Al contrario la maggioranza della nobiltà, del clero e dei con-

tadini stava pel Re. Enrico Costa di Beauregard, Thaon di Revel, gli Azeglio, Giuseppe di Maistre, Napione di Cocconato, Enrichetta di Faverges, Prospero Balbo, i San Marzano, il Priocca, tutti nobili, ci porgono chiari esempi di abnegazione e di fedeltà verso il principe. Nè mancano contadini e borghesi, i quali si siano sacrificati per la monarchia: citerò soltanto il reggimento di Moriana (il Botta dice di Savoia), Paolo Bianconi, Giuseppe Zin, Costantino Vaira, Villanuova, Depetri, Seregrum, Fikoln, Biscaretti, Busso, Siletto. Efisio Pintor fu quegli che conservò la Sardegna a casa di Savoia.

Un medico, di nome Barolo, Girolamo Cerise e Guglielmo Destefanis si fecero centro dei novatori o patriotti. Si ordinarono dei Clubs, che avevano affigliati per tutto il Piemonte, e per lo più composti di uomini di lettere e di scienziati, che amavano la libertà, ma spaziavano nelle teorie. Costoro annodarono relazioni coi repubblicani di Francia, ai quali procuravano notizie, davano informazioni de' movimenti dell' esercito, dei preparativi e fornivano piani di fortezze. Il contadino Fenoglio, il medico Barolo, Giuseppe Brun console inglese a Genova ed il conte di Cossilla svelarono la congiura. I capi furono messi in prigione e tra gli altri troviamo Carlo Botta. Il Re fu mite e solo il delatore e vigliacco Barolo rimase lungamente prigioniero.

Intanto Ignazio Bonafous ed il Ranza, continuarono a congiurare; si ordì da Carlo Trombetta di uccidere tutta la famiglia reale, cosa che fortunatamente non potè eseguirsi: si preparò un nuovo colpo, ma questa volta la congiura fu scoperta. Allora si venne all'aperta sommossa. Le Repubbliche Cisalpina, Genovese e Francese proteggevano i novatori che andavano sempre più ingrossando ed ordinandosi. Il governo era informato di tutto, ma « le cose sono al punto, scriveva l'incaricato d'affari della Repubblica di Genova presso la Corte di Torino, che il Governo sa che si tengono adunanze segrete, conosce molti fra i capi-partito, ma non osa prendere alcuna determinazione contro de'medesimi, perchè è persuaso essere i cospiratori in numero molto grande. Si contenta di fare invigilare sulla loro condotta, e di farne seguire al possibile le traccie » (pag. 596). In Torino sorse un tumulto popolare che fu sedato ed i capi furono severamente puniti. Poco dopo Novara, Biella, Chieri, Moncalieri, Carignano, Fossano, insomma quasi tutte le città del Piemonte tumultuarono, ma era piuttosto un moto per cause economiche; allora pochi volevano un cambiamento di governo. Solamente Asti proclamò la repubblica. Tutti questi moti in breve

furono domati e si ricorse a supplizii ed a condanne arbitrarie. Era, ad esempio, indeclinabile argomento di condanna di morte l'accusa di semplice furto a mano armata! Queste condanne non fecero che creare dei martiri. Bonaparte ed altri consigliavano la moderazione, ma a poco valsero le loro parole. Gli animi si eccitarono maggiormente, moltissimi fuggirono e dall'estero macchinavano il loro ritorno colla caduta della monarchia. Tutti facevano capo al Ginguenè mandato dal Direttorio alla Corte di Torino appositamente per facilitare la rovina del trono sabaudo, ed a Brune succeduto al generale Bonaparte nel comando supremo dell'esercito d'Italia. Finalmente dalla Liguria, dalla Lombardia e dalla Francia si avanzarono le schiere dei patriotti. Ma ad Omegna finiva la spedizione Cisalpina; a Bobbio e a Villar quella partita dalla Francia, mentre la colonna ligure giungeva ad impadronirsi di alcuni luoghi forti e stabilirvisi.

Il Ginguenè si offrì arbitro fra il Re e le repubbliche Cisalpina e Ligure e nel frattempo creava continui ostacoli al governo regio, incolpandolo dell'uccisione dei francesi, di far predicare dai curati l'odio contro la Francia, di armare il braccio dei contadini e degli assassini per sorprendere e trucidare i francesi ed i patriotti. Quindi apertamente proteggeva i rivoluzionarii, ed il Re doveva cedere ed aprire le prigioni. Laonde cresceva l'autorità di Francia e l'ardire dei novatori. Il Priocca ed il Re erano troppo leali ed onesti per combattere con successo un nemico che certo non si giovava di armi leali.

Cresceva il malcontento; alcuni francesi vennero nuovamente uccisi dai contadini, che armati di lunghi tridenti difendevano l'onore delle loro donne, i loro pollai e le loro cantine; per cui il Ginguenè strepitò, mostrò di temere del governo del Re e chiese, in nome del Direttorio, di fare occupare dai francesi la cittadella di Torino. Fu giocoforza cedere e dare inoltre piena amnistia ed il Priocca scriveva a Parigi al conte Balbo (27 giugno 1798). « Noi siamo perduti! A me è toccata la sventura di sottoscrivere la fatale sentenza. Che fossi morto prima! Benchè io lo creda omai impossibile, pure fate voi di tutto per salvare il Re, per salvare la patria » (pag. 660).

Ceduta la fortezza della capitale, il Re fu libero di respingere la colonna ligure che si era avanzata nel suo territorio. In breve le terre occupate dai patriotti ricaddero in potere del Re. Anche qui si intromise il Ginguenè che, divenuto ognor più audace, aveva portata l'insolenza e la prepotenza al grado estremo. « Si andava in cerca di pretesti per venire ad una rottura aperta, foriera di guerra già sta-

bilita ». Il Priocca cercava di trovare qualche temperamento, ordinava inchieste, suggeriva rimedii, ma le sue proposte non piacevano mai. Finalmente il Ginguenè fu richiamato e gli successe l'Eymar; non fu che un cambiamento di nomi.

I francesi cercavano di far nascere qualche tumulto in Torino per avere un pretesto affine di occupare la città. Celebre è la mascherata uscita dalla cittadella, colla quale si insultava la famiglia reale ed i ministri. Una folla di popolo si radunò dinanzi la cittadella, gridando: « Viva il Re » e dalla cittadella si rispondeva: « Abbasso il Re delle marmotte ». Per farla breve, le cose giunsero a tal segno che, per evitare il bombardamento della città, Carlo Emanuele IV, nella notte dal sette all'otto dicembre 1798, cedeva i suoi stati ai francesi conservando solo la Sardegna, ove doveva ritirarsi in esiglio.

Qui finisce il volume secondo, e credo inutile dire che è degno compagno del primo. La narrazione, essendo tessuta coi documenti ufficiali e colle memorie lasciateci dai contemporanei, completa il racconto di altri scrittori che non poterono esaminare le carte che egli ebbe fra le mani. Io non parlerò dunque dei pregi, che sarebbe cosa del tutto superflua, ma mi parrebbe di non dare una abbastanza esatta recensione dell'opera, se non facessi alcune osservazioni, che la lettura del libro mi ha dettate.

Nel capitolo III, dove si parla della partenza di alcune schiere Piemontesi per Tolone, l'A. dice che s' imbarcarono ad Oneglia, ma non ci fa sapere se abbiano o no violata la neutralità della repubblica genovese. Nel 1794 i francesi attraversarono il territorio ligure per girare le posizioni degli austro-sardi, ed il Thiers scrive che non se ne dovevano fare uno scrupolo « car l'année précédente, deux mille piémontais avaient traversé le territoire génois et étaient venus s'embarquer à Oneille pour Toulon... » (*Hist. de la Rév. Franc.* t. II, ch. 3, Bruxelles, 1838). D'altra parte nell'opera « Victoires, Conquêtes, Désastres etc., des Français de 1792 a 1815 par une Société de militaires etc. (t. II, pag. 224) » non si trova altro se non che i francesi chiesero libero passo alla repubblica genovese ed il rifiuto dei genovesi « fut considéré comme un vieux préjugé qui n'étatit plus en harmonie avec les idées révolutionnaires ». Similmente il Botta non ne fa parola. Mi pare che trattandosi d'una storia così particolareggiata come è questa del comm. Bianchi, non sarebbe stato male togliere ogni dubbio.

A proposito delle relazioni che i *patriotti* avevano col nemico, l'A. scrive « Tristi tempi, nei quali il senso morale era così sconvol-

to e oltraggiato! Sulle Alpi intanto, combattevano intrepidi per l'onore delle armi piemontesi migliaia di poveri contadini, che fedeli al dovere ec. » (pag. 544-45). Sono parole queste che palesano l'animo nobile dell'egregio A., ma mi permetto di osservare che le idee repubblicane di Francia avevano un carattere universale; si voleva la fratellanza di tutti i popoli, nè la Francia, almeno a parole, mirava ad imporsi. Erano idee nuove, grandi, sublimi che potevano, anzi, dovevano entusiasmare chiunque era atto a comprenderle. Federico Campana, Carlo Botta, Luigi Ghiliossi ed altri molti non erano cospiratori, bensì, come dice l'A. stesso a pag. 238 e segg., uomini dabbene, innocui, entusiasti di libertà. Eppure questi giovani generosi tenevano relazioni col nemico e ben presto « traviarono per un pessimo cammino ». Io non dirò mai che sia ben fatto trattare coi nemici del nostro Re e del nostro paese; ma il torto non parmi tutto dei patriotti. Nel volume primo l'A. ci dimostrò come Vittorio Amedeo III co'suoi ministri, fosse retrivo, nè volesse sapere di riforme: come dovevano fare i patriotti, se i più liberali consiglieri della corona non erano ascoltati? Ma il popolo piemontese, soggiunge l'A. a p. 574, « si trovava in condizioni affatto diverse da quelle della Francia nell'ottantanove ». Mi perdoni l'A. se dico che ciò non è esatto, perchè da tutto il volume I e specialmente dai capitoli III, IV e IX, appare il contrario. In Piemonte, come in Francia, v'erano abusi nei tribunali, il corso della giustizia poteva essere interrotto; v'eran disordini nell'amministrazione pubblica; quasi ogni autorità era nelle mani dei nobili; nobiltà e clero avevano ancora molti privilegi con grave danno e malcontento dei borghesi; e Vittorio Amedeo III si può assai bene paragonare al buon Re Luigi XVI. Che se in Piemonte i moti rivoluzionarii dapprima non avevano per scopo di cambiare la forma di governo, dirò che anche i più dei rivoluzionarii dell'89 non volevano un cambiamento politico.

A pagg. 77 e 78 l'A. si mostra rigorosissimo con Robespierre, Saint-Just ecc. Che siano stati crudeli è verissimo; che il regime del Comitato di Salute Pubblica risulti « un tessuto non solo di delitti, ma di errori » è vero sino ad un dato punto; che la Francia fu salvata non dal Comitato, ma dall'energia, dal patriottismo e dal valore del popolo francese è vero come è vero che l'energia, il patriottismo e il valore del popolo romano salvarono la Città dalla rovina che le minacciava Annibale. Ma non mi par giusto non riconoscere nessun merito nel Comitato di Salute Pubblica, come non è giusto non riconoscere l'opera efficace del Senato Romano e del *Cunctator*. Il Comitato

fu un' emanazione de' suoi tempi e Robespierre cadde solo quando passò agli eccessi. Bisognava dunque distinguere due periodi nella vita del Comitato. Del resto l'A. stesso a pag. 432-33, indirettamente riconosce d'avere in questo luogo portato un giudizio troppo assoluto. Nel maggio del 1797 avvennero le nuove elezioni; e i partigiani di Casa Borbone, confidando nella clemenza con cui erano stati trattati dopo la caduta di Robespierre, non solo osarono esprimere apertamente le loro opinioni, ma entrarono nei Consigli e vi spiegarono potenza e audacia grandissima. Non tardò ad impegnarsi una lotta aperta tra la maggioranza legislativa e il Direttorio, il quale la terminò colla violenza delle armi, e abbiamo il *Colpo di Stato del 18 di fruttidoro*. Si dovettero trattare di nuovo con estremo rigore le antiche classi privilegiate: in altri termini, si ritornò ai principii del Comitato di Salute Pubblica. Fu un bene o fu un male? Se pensiamo soltanto agli innocenti che perirono, alle ingiustizie che si commisero, fu un male e male gravissimo.

Nel capitolo XVI, è narrata la spedizione fatta contro i Liguri. Dobbiamo noi prestare piena fede al racconto del comandante d'Oneglia, conte Des-Geneyes? Mi pare un po' inverosimile che nel corso di ventiquattro ore una città assediata abbia sottomesso due città assedianti; che duecento uomini ne abbiano sbaragliati seimila, occupato quattordici trincee, preso trentacinque cannoni, conquistato ventitre bandiere e fatto trecento prigionieri! O i Liguri furono men che femmine, o il comandante d'Oneglia esagerò i fatti per procurare maggior piacere al Re.

Espressi liberamente il mio pensiero, e sono convinto che il retto animo dell'A. gli farà credere che anche retti furono i miei intendimenti.

CARLO FALLETTI-FOSSATI.

VARIETÀ

ANCORA DI UMBERTO I. (BIANCAMANO)

Il Comm. Carutti, nella sua eruditissima Memoria « *Il Conte Umberto I (Biancamano), Ricerche e Documenti* » (1) ci provò non doversi più accettare l'opinione di quelli che fanno discendere Umberto Biancamano dalla casa Sassone e da quella di Ivrea. Le ragioni che egli adduce sono convincenti; le deduzioni sue non potrebbero essere più logiche, e leggendo il suo accurato esame delle Cronache, dei documenti e degli Storici dobbiamo dargli pienamente ragione.

L'illustre scrittore fu mosso a studiare le origini della nostra Augusta casa regnante dal desiderio di trovare il bandolo dell'arruffata matassa, e però sono convinto che mi vorrà scusare se, spinto dal medesimo desiderio, muovo due domande. È proprio vero che non esiste nessun documento in cui si fa parola di Beroldo di Sassonia? È proprio vero che in nessuna carta si trova ricordato il nome del padre di Umberto Biancamano? (*Arch. St. It.*, disp. II, 1878, pag. 260: Niuno storico, niuna carta fa menzione di Monsignor Beroldo).

Incomincio col premettere che non sono partigiano « *a priori* » dell'origine Beroldina più che di qualsiasi altra. Per me Casa di Savoia sia gallo-romana, o franco-romana, o borgognona, o sassone, o italiana, per me, dico, fa proprio la stessa cosa. Gli augusti Antenati di Re Umberto si mostrarono sempre saggi e valorosi principi e ci portarono al conseguimento della nostra unità ed indipendenza; e qualunque sia l'origine della Famiglia, il resultato finale non muta. Con questa mia, dirò, *interpellanza*, ad altro non tendo che a chiarire un dubbio sorto nella mia mente nel leggere un manoscritto che io possiedo, ed a contribuire, sebbene in minime proporzioni, a risolvere il problema.

La storia del manoscritto, di cui è parola, è assai breve: lo rinvenni fra molte carte appartenenti al mio compianto Padre, le quali giacevano tutte polverose e disordinate in un vecchio armadio, ed erano dimenticate chi sa da quanto tempo. Non posso dirne altro, non sapendone di più. Come mai questo scritto si trovava nelle mani di mio Padre? È per me un'incognita. È opera di un membro della nostra famiglia? È cosa, per lo meno, molto dubbia. Comunque ciò sia, il manoscritto è in foglio di 84 facciate ed appartiene al regno di Carlo Emanuele III, come chiaro

1. Ved. *Arch. St.*, dispense I, II, III, IV, V del 1878.

appare da una nota posta a pag. 50 : « Je parlois alors à Monsieur le comte Pavie, luy aïant envoyé ce memoire lorsqu'en 1737 il etoit à Turin, non encore informé des affaires internes du païs ». Si tratta dunque d'una memoria che l'ignoto autore indirizza dopo la pace d'Aquisgrana del 1748 a un *Monsieur*, che non è certamente il Marchese d'Ormea. Infatti il nostro, dopo aver detto che i deputati di Aosta sin dal 1731 erano pronti a presentare le carte delle franchigie loro, soggiunge che l'Avvocato Generale non attese alla loro verifica perchè si trovava straordinariamente occupato in altri più gravi affari. E l'inazione in cui si rimase a tal riguardo dopo la pace, gli fa pensare che Sua Eccellenza il Marchese d'Ormea se ne sia dimenticato. E però il *Monsieur* non è il Marchese d'Ormea.

Scopo della *memoria* si è di far conoscere a quel tal *Monsieur* le cagioni delle discordie che in quel tempo agitavano la Valle d'Aosta « *la « matière est delicate,* scrive l'autore, *et digne de vôtre attention: voici « ce qu'une longue experience m'a demontré* ». Ed egli crede che i disordini e le discordie provengano dal non trovarsi fatta nel *Coûtumier* ordinato da Carlo Emanuele I, nessuna menzione nè tacita nè espressa del *Consiglio dei Commessi*, che nel secolo XVIII era rivestito d'una vasta autorità, acquistata coll'usurpare i diritti altrui. L'anonimo esamina con critica storica le basi delle franchigie, dei privilegi ecc., degli Aostani; passa in rassegna il loro diritto pubblico e privato per venire poi a concludere che il Re doveva ordinare un supplemento al *Coûtumier*. Ma prima di prendere siffatta deliberazione, era necessario fare un estratto fedele ed esatto di tutto ciò che le antiche carte, i documenti, titoli e registri, sui quali si fondava la domanda della conferma dei detti privilegi contenevano « surtout de celles dont il n'est fait mention dans le Coûtumier, qui ont été obtenus posterieurement en separant les matiers; specialement celles dont le Conseil des Commis pretens avoir la jurisdiction privative et sur quoi il la fonde ». Ma come si potevano esaminare i titoli se il Re *doveva* giurare di osservare i privilegi? Lo scrittore vuol dimostrare che molti privilegi non esistevano e non erano se non abusi. « Che se Amedeo il Fortunato e i due Carlo Emanuele e il fu re Vittorio Amedeo ne hanno giurata l'osservanza, non vuol dire che a ciò fossero obbligati ». Per sostenere questa tesi, si fa a ragionare dei diritti che avevano i Principi di Savoia sul Ducato d'Aosta e tratta della pretesa, come egli la chiama e come cerca di dimostrare, dedizione di Aosta. Prima ancora di tale dedizione spontanea, Aosta col suo territorio era già sotto la giurisdizione di Casa Savoia. In tal modo abbiamo qui una storia delle origini dei futuri Re d'Italia, storia fatta sommariamente, nè sempre esatta. Ma ciò che a noi pel momento importa di più, è che si accenna in essa ad atti pubblici e a pubbliche scritture.

Per non aggiungere nulla di mio, trascrivo fedelmente il brano che a tali origini si riferisce e mi riservo di far dopo alcune brevi considerazioni.

Detto che Carlo Magno riprese il titolo d'imperatore, cosi prosegue :
« . . . . . ses successeurs furent maîtres souverains de l'Italie et des Gaules,
« jusque à l'an 888, que Rodolphe premier du nom se fit couronner Roi
« de la Bourgonne Transjurane à Saint Maurice en Vallay, et de tous les
« païs aboutissans au Montjoux, et aux Alpes Pennines qui furent suc-
« cessivement possedés par tous les autres Rois de Bourgogne. Le Ro-
« yaume de la Bourgogne transjuranne comprenoit alors les Dioceses de
« Bezançon, de Tarantaize, de Bale, de Geneve, de Bellay, de Lauzanne,
« de Syon, de Maurienne, d'Aoste; les villes de Berne, Soleurre, Fribourg
« et autres païs aujourd'huy connu sous le nom de corps helvetique.

« Rodolphe le Faineant dernier de ces Rois, *donna a Berold de Saxe*
« la Maurienne et la Savoye en recompence des services qu'il lui avoit ren-
« dus, et par patentes du cinq des Ides de May de l'an 1000, dattées a
« Aix la Chapelle, il l'etablit lieutenent General de son royaume. Quel-
« ques tems aprés ce Roy fit donnation de son Royaume à l'Empereur Con-
« rad le Salique son neveu.

« Humbert aux Blanches mains *fils de Berold,* ayant pris avec chaleur
« les interêts de cet Empereur, contre Eude Comte de Champagne, lui ren-
« dit des services si importans que Conrad lui donna en recompence
« les seigneuries de Vallay, et de Chablais avec la proprieté de Saint
« Maurice.

« Oddon fils puisné, et successeur immediat du dit Humbert, avoit
« epousé Adeleyde fille de Manfroy, surnommé Ulric, marquis de Suze
« et de Berche d'Ivrée. Cette Berche etoit fille de Beranger le jeune,
« second de ce nom, et soeur d'Adelberg, qui furent tous deux Rois
« d'Italie; cette princesse avoit eu en dot, le Duché de Turin, le Mar-
« quizat de Suze, le Val d'Aoste avec plusieurs terres et chateaux le
« long de la côte de Gennes: n'ayant eu d'autres enfants qu'Adeleyde,
« cette princesse herita par leur mort, de tous ces états qui ont du de-
« puis fait partie de l'ancien Domaine de la Maison Royale.

« Il est fait mention de la ditte Adeleyde dans la donnation que
« le Comte Humbert fit l'an 1040 aux deux Chapitres de la Cathedrale
« et Collegiale d'Aoste, de divers biens, à lui pour lors appartenans
« riere (sic) le païs d'Aoste, et cet acte a été signé par le dit Comte
« Humbert, par Amé son fils ainé, par Oddon son fils puiné et par la
« dicte princesse son epouse, et encore par plusieurs autres Seigneurs
« tant ecclesiastiques que seculiers, qui y assisterent. L'original existe
« dans l'archive de l'Eglise Cathedrale d'Aoste, et à cet egard l'on voit
dans un ancien cartulaire de la même eglise l'annotation suivante :
« *Convivium solemnitatis omnium Sanctorum habuit incrementum, ab anno 1040 sedente in Cathedra Beati Grati, Arnulpho episcopo, regnante et principiante in hac valle nostra Augustae Salassorum, Humberto primo, Comite Maurianae, filio illustris Beroldi de Saxoniâ, qui Humbertus legavit eodem anno, capitulo nostro dominium loci Derbiae*

« *pro duabus partibus, alterâ parte legata Coenobio seu Priori Sancti* « *Ursi* ».

« Amé second fils et successeurs d'Oddon etc. ».

Pel caso nostro possiamo fermarci a questo punto e lasciare che l'Autore prosegua nella sua via. Come ognun vede, qui si accenna a due scritti: a una carta del celeberrimo mille, e a una nota d'un antico cartulario della cattedrale di Aosta, in cui si parla di Beroldo, il quale, nel secondo documento, apertamente vien detto padre di Umberto Biancamano. Per le origini di Casa-Savoia, l'esistenza di questi due documenti sarebbe importantissima. Non trovandosene fatto cenno nel diligente scritto del Carutti, e non potendo in alcun modo supporre che tali scritture, e specialmente la nota del cartulario, siano state trascurate dai genealogisti, siamo indotti a fare queste due ipotesi: o sono prette invenzioni o del nostro Autore o di altri, ovvero andarono smarrite. Io credo che in qualche modo si sono perdute e parmi che la prima supposizione si debba metter in dubbio, poichè chiaramente sono indicati anno, giorno e luogo in cui furono fatte e in cui si trovavano al tempo del nostro scrittore. E in quanto concerne l'autore del manoscritto, posso dire, dopo attenta lettura della sua memoria, che egli non si prefisse di adulare o di ingannare, ma bensì di dire la verità e d'informare i ministri di Re Carlo Emanuele sullo stato di cose nella Valle d'Aosta. È mai possibile che abbia voluto falsificare quei due documenti?

Rimane sempre che egli siasi ingannato correndo dietro l'autorità di altri. Io non so quali autori abbia consultati e mi trovo anche nell'impossibilità di verificarlo, ma credo non sia fuori del probabile l'asserire che, se non ha vista la donazione del 1000, ha letta la nota del Cartulario. Ed invero egli si trovava in Aosta quando scriveva la sua memoria. « Ce qui agite *ce* païs » dice a pag. 1; luy aïant *envoyé* ce memoire » scrive a pag. 50; « on néglige dans plusieurs terres du païs de faire le procès pour cas d'homicide et larcins ou autres crimes graves quand les delinquants sont pauvres. Le cas de Jean Antoine Vuillermez de Vert pour le quel *je suis yci depuis plus de deux mois,* est tout recent. J'en citterai plusieurs autres, si on le souhaite »... leggesi a pag. 76; e così in molti altri luoghi. Dunque, se non altro, ebbe mezzo di leggere il Cartulario e perchè si trovava in Aosta e per l'autorità sua di magistrato. Se lo lesse, dal Cartulario stesso levò di sana pianta la nota che abbiamo più sopra riferita. Per conseguenza, possiamo bensì mettere tra le invenzioni il primo documento, non possiamo negare l'esistenza del secondo.

Qui ci si affaccia un'altra questione: A qual secolo appartenne l'annotatore? Seguì egli la tradizione o qualche scrittore? si giovò delle cronache o di documenti autentici? Lascio la risposta a chi è più di me versato in questa faccenda. Io per me noto solamente che un Autore parla di una donazione fatta nel 1000 da Rodolfo III a un Beroldo di Sassonia

e di una nota in cui chiaramente si dice che Umberto è figlio dell' illustre Beroldo di Sassonia. Dallo stringente ragionare del Sig. Carutti, comprendo benissimo che tali testimonianze non sono troppo valide, e non me ne duole; constato tuttavia che occorrerebbe fare indagini per trovarle. Se i due documenti verranno trovati e diligentemente esaminati, si potrà forse definitivamente asserire che l'origine Beroldina è una favola, un risultato di parecchie tradizioni che si sono urtate e confuse insieme. Per ultima cosa faccio osservare che questo Beroldo visse proprio al tempo di Rodolfo III, perlochè non vi sarebbe errore cronologico; e che la donazione di cui si tratta, *potrebbe* anche non essere quella che è conosciuta alla stessa data del 1040.

Ancora una parola e poi finisco d'annoiare il lettore.

Da un brano del manoscritto, si può dedurre che Carlo Emanuele III prima di accingersi a limitare le libertà locali del ducato di Aosta, cosa voluta dai nuovi bisogni, abbia ordinato un estratto di tutti i titoli su cui si fondavano le domande di franchigia ecc. Se fra le carte appartenenti al regno di quel grande Re, si rinvenisse un tale documento, non si potrebbero aprire nuove vie ad altre e più profonde ricerche?

CARLO FALLETTI-FOSSATI.

Notizie Varie

LETTERA DI S. S. LEONE XIII AL COMM. GIOV. BATT. DE ROSSI

Nella Memoria intorno alla *Roma Sotterranea* (Ved. pag. 35) è detto come l'autore dell' insigne opera, commend. Giov. Batt. De Rossi, è stato nominato da S. S. Leone XIII Prefetto del Museo Cristiano. Crediamo bene pubblicare qui la lettera dettata e scritta direttamente dal Pontefice.

Dilecto filio Ioanni Baptistae de Rossi Musei Christiani Praefecto
Leo PP. XIII.

Dilecte fili, salutem et apostolicam benedictionem.

Laetamur maxime jure Nos posse verba illa in te convertere, quae olim doctissimus Benedictus XIV ad virum clarissimum et Vaticanae bibliothecae ornamentum scribebat: « Ingens opus quod suscepisti summo « studio, incredibili labore et assidua cura concinnandum, meretur sane « ut et apostolicae laudationis praeconiis commendetur, et nostrae benigni- « tatis auctoritatisque testimoniis ac privilegiis decoretur ac muniatur ». Non enim Nos latet, plurimos veteres codices indefesso labore a te descriptos fuisse, atque in accuratos indices et catalogos sapienter relatos; novimus insignia opera sive Christianae epigraphiae, sive de Roma subterranea, quae meritam tibi gloriam et immortalem nominis celebritatem ubicumque gentium compararunt; non ignoramus etiam alacritatem, qua sacrae archaeologiae cognitiones, tibi ab ingenio et eruditione quaesitas, assidue sive in coetibus academicis, sive per ephemeridas pervulgare apud omnes non desistis. Iamvero si huic sanctae sedi solemne semper fuit eruditos viros et litterarum scientiarumque benemeritos fovere et honoribus amplificare, singularem certe a Nobis curam et benevolentiam sibi postulat disciplina illa, in qua Ecclesiae incunabula illustrantur, lapides ipsi quodammodo et monumenta causam religionis suscipiunt, Romanaeque fidei et auctoritatis diuturnitatem et constantiam testantur. Ut igitur, quantum in Nobis est, hisce studiis faveamus quae te ab adolescentia aluerunt, ducibus viris illis Angelo Maio et Caietano Marinio, quorum doctrinam feliciter aemularis, decrevimus museum christianum, bibliothecae Vaticanae adnexum, tuis curis et industriae cum titulo Praefecti seu Curatoris committere, salvo regendi et invigilandi jure quod obtinent cardinalis Bibliothecarius et Vicebibliothecarius. Hoc autem officium ceteris, quibus nitide fungeris, ita additum volumus, ut tamquam singulare Nostrae in te voluntatis testimo-

nium, tibi uni, quandiu vixeris, tuaeque solum personae ob egregia merita collatum et reservatum declaremus. Denique cum nostris hisce litteris paternae benevolentiae testibus accipe, quam tibi in coelestis praesidii et supernorum munerum auspicium peramanter impertimus, apostolicam benedictionem.

Datum Romae apud S. Petrum, die 23 octobris 1878, pontificatus Nostri anno I. LEO PP. XIII.

I DIARI DI MARINO SANUDO.

Nei primi giorni dell'anno corrente, fu pubblicato il primo fascicolo di questi Diarii, l'importanza de'quali è conosciuta da quelli che hanno veduto come sono citati in alcune delle più notevoli opere di storia, italiane e straniere, concernenti il secolo decimosesto. Attendono alla stampa di essi i signori NICCOLÒ BAROZZI, GUGLIELMO BERCHET, RINALDO FULIN e FEDERICO STEFANI dotti e amorosi cultori delli studi storici e lodati pei loro lavori intorno alla storia di Venezia. Essi si sono spartiti l'ingente lavoro. Del volume primo ha cura il signor F. Stefani. Questo primo fascicolo, di colonne 192, contiene un immenso materiale storico pei primi quattro mesi del 1496, cioè notizie di molti fatti generali e particolari, documenti in compendio e per esteso, informazioni minute che invano si cercano in altri storici e che risparmiano alli studiosi il tempo e la fatica di cercare negli Archivi. Noi avremo cura di meglio rilevarne il valore. Abbiamo creduto intanto non dover trascurare di annunziarlo; e ci piace di aggiungere che l'edizione è fatta dal tipografo Marco Visentini con caratteri chiari e non affaticanti la vista, in carta buona da resistere al tempo. La prima nota degli associati mostra che l'impresa ha già il favore dei dotti; e che alcuni patrizi veneti fautori di tutto ciò che serve al decoro della patria la incoraggiscono. Siamo certi di non ingannarci sperando che potrà esser condotto a compimento questo che ci sembra uno dei più insigni monumenti della patria erudizione.

LA CRONACA DI LEONELLO BELARDI.

In una recente adunanza della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia, sezione di Modena, il marchese CESARE CAMPORI fece una relazione della Cronaca di Leonello Belardi che il Tiraboschi giudicò « interessante anche per documenti in essa inseriti ». Questa è ancora inedita: e il marchese Campori afferma autorevolmente che « merita di venir consultata da chi intenda a studi di storia municipale ». Vi sono narrate le cose avvenute in Modena dal 1512 al 1519, ritratte le passioni che agitarono gli animi, le contese tra i partigiani della chiesa in potestà della quale era venuta Modena sino dal 1510, e quelli che preferivano il dominio degli Estensi lo stato della città, mentre la governava Vit Furcht; e i grandi

miglioramenti che alla pubblica sicurezza portò la energia di Francesco Guicciardini. Da quello che ne dice il marchese Campori si rileva che il lavoro del Belardi può servire di compimento o di conferma alle narrazioni di Tomasino dei Bianchi: esso, e coll'autorità di chi si è trovato in mezzo ai fatti, li racconta senza dissimulare l'animo proprio.

RACCOLTA DI STATUTI ITALIANI nella Biblioteca del Senato d'Italia.

Questa raccolta cominciata già da alcuni anni, si compone ora, secondo che si ricava dal catalogo della biblioteca testè pubblicato, di 1067 statuti e libri di materia statutaria di 443 tra comuni provincie e antichi stati d'Italia, oltre 8 statuti d'ordini cavallereschi italiani. I più sono a stampa: molti sono manoscritti.

GLI ARAZZI DEL VATICANO E DELL' ITALIA.

Il cav. Pietro Gentili Direttore della fabbrica degli Arazzi nei Palazzi Apostolici annunzia la pubblicazione di una grande opera alla quale si è accinto, colla riproduzione esatta di tutti i più celebri capolavori in arazzo esistenti in Italia, e specialmente nel Vaticano. La scelta degli arazzi comincerà da quelli del secolo XV, che furono i primi in Italia: e perchè la collezione possa riuscire completa ed utile allo storico, saranno riprodotti anche i più notevoli arazzi moderni. Gli arazzi del Vaticano e dell' Italia saranno pubblicati nel termine di un anno in dodici dispense, ognuna delle quali conterrà otto tavole. L'intera edizione, tanto per i tipi, quanto per la carta e per tutto il resto, sarà eseguita col più gran lusso e con la maggiore splendidezza a cui arrivi tra noi l'arte tipografica. Vi sarà un' introduzione contenente la storia dell' arte degli arazzi dal secolo XV al giorno d'oggi. Una parte notevolissima dell' utile che si ricaverà da questa pubblicazione sarà volta alle spese per far rifiorire quest' arte in Italia. Il pontefice Leone XIII ha dato la sua approvazione per l' opera, e ne ha accettata la dedica. Quelli che si associano, avranno l' intera opera per L. 120 da pagarsi in quattro rate di 30 lire: pei non associati il prezzo è stabilito in lire dugento.

LA SCRITTURA IN ITALIA FINO A CARLO MAGNO.

È il titolo d'un'opera che ha incominciato a pubblicare il cav. Cesare Foucard direttore del R. Archivio di Stato a Modena. È uscito in luce il primo fascicolo che contiene 10 tavole fotolitografiche di monumenti scritti dell'epoca romana, dal secondo secolo av. G. C. al quarto secolo dopo. Il secondo fascicolo conterrà monumenti scritti dell' epoca gotica e longobarda: e il terzo gli studi paleografici dell' A. sulla scrittura in Italia dal-

le origini di Roma a Carlo Magno, seguito da cenni storici della scienza paleografica in Italia.

CONCORSI A PREMI.

La R. Accademia dei Lincei ha pubblicato il Programma dei premi che essa ha da conferire. Primi sono quelli fondati da S. M. il Re d'Italia, cioè due premi annui di lire diecimila ciascuno « alle migliori Memorie originali, l'una per le scienze fisiche, matematiche e naturali, l'altra per le morali, storiche e filologiche ed alle scoperte scientifiche » sono le parole stesse della M. S. nella bella lettera indirizzata al Presidente dell'Accademia. Per i temi di Storia e di Geografia è stabilito l'anno 1882. — Il Ministero della Pubblica Istruzione, con decreto del 24 febbraio 1878, stabilì sei premi di L. 3. 000 ciascuno, da conferirsi ad insegnanti delle Scuole e degli Istituti classici e tecnici per i migliori lavori sopra argomento di scienze matematiche e fisiche e naturali; due sopra argomenti di scienze morali, giuridiche o economiche; e due per lavori di Filologia classica. — Il prof. Luigi Cossa ha messo a disposizione dell'Accademia la somma di lire mille per essere data in premio alla migliore Memoria sul tema « Storia critica delle teorie finanziarie in Italia nei secoli XVI, XVII, XVIII e nella prima metà del secolo XIX. L'Autore dovrà considerare le dottrine degli scrittori in relazione alla loro influenza sulla legislazione, e dovrà paragonarle collo svolgimento della scienza finanziaria all'estero. Gli scritti dovranno esser mandati al Presidente dell'Accademia prima del 31 marzo 1880. — Annunziammo già il premio offerto dal Municipio di Sassoferrato per la miglior Memoria intorno a Bartolo. — Il signor Iosè Gerson da Cuñha ha messo a disposizione dell'Accademia lire mille in oro per un premio alla migliore Memoria sul tema: « Delle relazioni antiche e moderne tra l'Italia e le Indie, in ordine cronologico, dai tempi dei Romani fino a oggi, trattando minutamente delle relazioni commerciali delle Indie colle Repubbliche di Venezia, Genova, Pisa e Firenze, e sugli studi fatti dai viaggiatori e missionari italiani, come Marco Polo, Lodovico De Warthema, Pietro Della Valle, Marco Della Tomba ed altri, concludendo col suggerire i mezzi più adatti per riannodare e svolgere maggiormente queste relazioni per il benessere materiale e morale presente e futuro nei due paesi ». Gli scritti dovranno esser mandati prima del 31 dicembre 1881.

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

È venuta in luce la prima parte del secondo volume dell'*Appendice ai Monumenti Ravennati* del conte Marco Fantuzzi, che si pubblica per cura della R. Deputazione di Storia Patria per la provincia di Romagna e coll'opera del dotto canonico Tarlazzi. Il quale fa sapere come nei propo-

siti della stessa R. Deputazione è di fare un'altra pubblicazione importante. Di Ravenna, egli dice, si ha di ragione pubblica il solo antico statuto del tempo di Federigo II inserito nella raccolta del Fantuzzi; rimangono inedite la Riforma polentana del 1304-1306 e la veneta del 1471. Nei quali tre codici statutarii si comprende tutta la legislazione municipale di Ravenna che all' uscire del medio evo servì ai dotti giureconsulti per formare il nuovo statuto che ebbe luce e vigore nel 1590. La copia dei due codici inediti fu già fatta eseguire a spese del Municipio.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

La Storia di Firenze di F. T. Perrens. — Nel mese di febbraio è stato pubblicato il quarto volume di quest' opera alla quale l'autore attende con alacrità e con affetto. Ne annunziammo già i primi tre, e ne faremo, come già promettemmo, argomento di recensione. In questo, che è un grosso volume di pagine 547, la narrazione va dal 1313 al 1358, comprendendo la materia che il Capponi con quella mirabile concisione che nulla omette di ciò che giova a sapersi ha trattato in 130 pagine circa. Sono 7 capitoli così distribuiti: I. Guerra contro Uguccione e contro Castruccio. L' imborsazione. II. Seguito della guerra contro Castruccio. III. Guerra per l' acquisto di Lucca. Nuove riforme nelle istituzioni. Vi si parla delle leghe contro Giovanni di Boemia e contro Mastino della Scala. IV. La guerra di Lucca e la tirannia del Duca d' Atene. V. Il governo delle arti mezzane e la peste nera. Nel precedente e in questo sono raccontate le vicende economiche della città. VI. L' arcivescovo di Milano, l' imperatore Carlo IV e la Gran Compagnia. VII. L' ammonizione. Si chiude con una statistica in cui sono descritte la popolazione, le scuole, gli ordini religiosi, le botteghe, e altre cose particolari. Oltre a valersi dei libri che sono a stampa e di quelli più recentemente pubblicati, l'Autore ha fatto anche per questo come pei precedenti volumi delle ricerche nell'Archivio di Stato di Firenze.

— Un libro curioso e per la sua stranezza notevole, secondo si afferma, è quello pubblicato a Londra nell'anno decorso col titolo « *Tacitus and Bracciolini: The Annals forged in the Fifteenth Century* » L' Autore anonimo, in un volume di 450 pag. in 8.°, si sforza a provare che gli Annali che tutti hanno sempre detto e dicono scritti da Tacito furono composti dal Bracciolini. Lo scetticismo dello scrittore si estende a tutti gli scrittori latini: egli afferma che dal secolo di Augusto in poi, in fatto di letteratura latina, non si può essere sicuri di nulla.

— La signora Butler ha pubblicato a Londra una biografia di Santa Caterina da Siena.

— Il signor Laboulaye, nell' adunanza dell'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, nel dicembre, diede notizia dei lavori della Scuola francese a

Roma. Il signor Delaborde, dice, ha mandato uno studio sulla cronaca di Guillaume Le Breton, che racconta i fatti di Filippo Augusto. Confrontando i manoscritti di Roma con quelli di Londra e di Parigi, l'autore s'è messo in grado di dare un'edizione critica del poeta storico. Il signor Albert ha mandato una memoria sul culto dei Dioscuri in Italia. Il signor Giorgio Duruy continua la monografia sul cardinal Caraffa nipote di Paolo IV frutto di molte ricerche. Il signor Fernique attende a un lavoro storico sull'antica Preneste; e ha raccolto nel paese dei Marsi parecchie iscrizioni che giovano allo studio dei dialetti italici e alla cognizione delle magistrature municipali. Il signor Mabilleau si è proposto di fare la storia della filosofia peripatetica in Italia nei secoli XIV e XV; e il signor Elia Berger fa studi intorno al secolo XIII in Italia.

— Fra le tesi sostenute alla Scuola delle Carte a Parigi, il 20 gennaio, è rammentata quella di Ch. Kohler sui Negoziati diplomatici fra gli Svizzeri e gli Stati che presero parte alle guerre d'Italia dal 1506 al giugno 1512.

IL NUOVO TESTAMENTO STAMPATO IN ROMA NEL 1849.

Nell'ultimo fascicolo di quest'Archivio il barone Alfredo di Reumont parlando del libro di Leopoldo Witte sulla storia del Protestantesimo in Italia, mette in dubbio che il Nuovo Testamento in Italiano secondo la traduzione del Diodati che porta l'indicazione « Roma, 1849 » fosse veramente stampato in Roma, essendogli stato asserito che detta pubblicazione si era fatta a Malta. Ora siccome si tratta di un libro la cui pubblicazione in Roma in ogni modo è caratteristica per un episodio interessantissimo della storia di quella città, e che dall'altra parte in quella nota del Reumont è entrato il mio nome, mi sono indirizzato a chi intorno a tale argomento doveva essere in grado di dare assoluta certezza, cioè al signor Teodoro Paul teologo Ginevrino il quale trovandosi a quel tempo in Roma fu colui che fece la pubblicazione del Nuovo Testamento. Ecco quanto il signor Paul gentilmente me ne scrive:

« Ho nel 1849 fatto stampare in Roma il Nuovo Testamento Dioda-
« ti, grazie alla liberalità del signor Douglas di Cavers, Scozzese, il qua-
« le per tale scopo mi aveva assegnato 200 L. St. Ne stampai 4000 copie
« col permesso dei *Triumviri*, specialmente di Mazzini, e consegnai loro
« le prime tre copie in legatura di lusso. Della tiratura ho sparso mille
« copie, il resto lasciai nelle mani del console americano, signor Brown.
« Chi succedeva a lui, acconsentì che quelle tremila copie fossero com-
« prate dal Papa Pio IX, il quale le fece bruciare. Il ricavo di tale ven-
« dita però fu rimesso al figlio del signor Douglas, il quale poi ne fece
« dono alla *British and Foreign Bible Society* ». Questa dunque è la storia breve ma significante di quel Nuovo Testamento. All'*auto-da-fè* ed

alla dispersione però sfuggirono alcune copie, delle quali mi contento di additare alla curiosità di chi se ne interessa le tre seguenti: una cioè esistente presso il sig. Paul, un' altra presso il professore Binder di Ginevra, e la terza nella preziosa raccolta di libri religiosi che dal conte Piero Guicciardini testè fu data in dono alla Biblioteca Nazionale di Firenze

Febbraio 1879. KARL BENRATH.

Il ch. Autore delle Note su i lavori tedeschi di storia italiana, a cu venne comunicato l' articolino del signor Dr. Benrath, ci risponde quanto segue:

« Accetto di buon grado l' esplicita dichiarazione del signor Paul. L' essersi stampata a Roma nei mesi repubblicani del 1849 la versione Diodati, non può recar meraviglia. La mancanza sul frontespizio del nome dello stampatore, e la forma dei caratteri, asseriti non essere esistiti in veruna delle stamperie romane di quel tempo, facilmente avranno dato luogo a quell' erronea supposizione. Non credo essere il volume di quella rarità che gli attribuisce il signor Benrath. Altra copia sta nella di lui immediata vicinanza, nella Biblioteca cioè della R. Università di Bonn, alla quale la consegnai io, avendola avuta in dono a Roma nell'estate del 1850, dopo tornato da Gaeta con Papa Pio IX.

Aquisgrana, 21 febbraio 1879. *A. Reumont* ».

LA DIREZIONE.

Annunzi Bibliografici

Le opere di Niccolò Machiavelli. Volume VI. - Le Legazioni e Commissarie, Volume IV. Si aggiungono le Relazioni, Rapporti e Discorsi vari riscontrati sugli originali insieme con altri ora per la prima volta pubblicati per cura di L. Passerini e G. Milanesi. - In 16.° di pag. 384. Tip. Cenniniana, Firenze e Roma.

Del presente volume ha avuto principalmente cura Gaetano Milanesi, dopo la morte del Passerini. Sono in esso i documenti, in parte già stampati, e in parte non conosciuti, di un periodo della vita operosa del Machiavelli e della sua capacita nell'esercizio de pubblici uffici. Il 12 marzo 1509 il Machiavelli fu mandato in Valdichiana per accomodare una vertenza che era tra gli abitanti di Gargonsa e quelli di Armaiolo. Di questa commissione non c'e che la lettera alla Balia di Siena. Ma sessanta sono i documenti concernenti alla legazione in Francia del 1510 relativa ai primi movimenti di Giulio II contro i Francesi, dopo la sconfitta dei Veneziani ad Agnadello. Il Machiavelli fu mandato a Luigi XII per disimpegnare la repubblica di Firenze dal somministrargli apertamente aiuti contro il papa, e per purgarla da alcuni sospetti d'alienazione dalla Francia e d'intelligenza col papa. Tornato di Francia, ebbe la commissione, nel novembre dello stesso anno di fare per il dominio fiorentino la descrizione di soldati a cavallo; e poco dopo, nel dicembre, di recarsi a Siena per faccende della repubblica. Il 12 maggio 1511 ebbe incarico di trattare con Luciano Grimaldi signore di Monaco un'alleanza per dieci anni. Le cose del concilio di Pisa davano molestia ai Fiorentini; e di ciò sono documenti due lettere al collegio dei mercanti fiorentini in Roma, e a Pier Francesco Tosinghi pure in Roma (pag. 129 e 130). Nel settembre del 1511 tornava il Machiavelli in Francia, passando prima da Milano, per dare opera che il Concilio « poiche da un principio sì debile e sì pericoloso non può avere fine onorevole e sicuro, si annulli in quelli modi che ci possono trovare; e quando questo non si possa, che almeno si trasferisca altrove ». Di questa legazione sono ventidue documenti. Finita la quale, nel novembre fu mandato a Pisa con un corpo di soldati per vegliare agl' interessi della Repubblica, e soprattutto per disporre i prelati a partirsene. Fra le lettere si trova a pag. 178 una relazione delle sessioni del Concilio stesso, alle quali il Machiavelli si trovò presente. Di altre e varie commissioni che ebbe per fare soldati, e per altre faccende a Pisa e per il dominio nel 1512 sono ventisei documenti sino al 24 agosto, nel qual giorno fu in fretta richiamato da Firenzuola.

Ricomparisce in azione nel 1520. Il cardinale Giulio de' Medici, « *conoscendo noi*, dice l'istruzione, *la prudenza vostra e desiderio tenete di far cosa grata a questa nostra repubblica, e a noi* » trovandosi Niccolò a Lucca, gli commette il 31 luglio 1520 che si adoperi presso gli Anziani che sieno cacciati da Lucca tre scolari dello studio di Pisa. L'anno dopo fu mandato a Carpi quando vi tenevano capi-

tolo generale i frati minori, per ottenere che si facesse dai detti frati una provincia a parte nel dominio fiorentino: nello stesso tempo dai Consoli dell'arte della lana gli fu commesso di trovare un buon predicatore per il Duomo. Nell'agosto del 1525 andò a Venezia con commissione dei Consoli dell'Arte della Lana per ottenere da quella signoria la restituzione di denari e robe che nel porto di Lesina erano stati tolti da un suddito della Repubblica a tre giovani mercanti fiorentini che tornavano di Ragusa. Delle pratiche e dell'esito non abbiamo la notizia per essere solamente qui la istruzione e la rappresentanza del fatto. Di più grande importanza per la storia generale e per la vita del Machiavelli sono i documenti che vengono dopo a questi. Quando l'esercito della Lega Santa nel 1526 assediava Cremona, il Guicciardini mandò al campo il Machiavelli a persuadere il capitano della utilità di lasciare quell'assedio nel caso che sollecitamente non potesse esser presa la città. E poco appresso, nel novembre dello stesso anno, e nel febbraio successivo il Machiavelli andò con istruzione degli Otto di Balìa al Guicciardini per rappresentare i pericoli in cui si trovava Firenze, se non fosse stata efficacemente aiutata dalla Lega. Le lettere di Niccolò danno molti particolari dei movimenti degli eserciti e di vari fatti di quel tempo fino al 22 maggio. La parte del volume in cui si contengono le commissioni si chiude, invertendo l'ordine di tempo innanzi osservato, colla commissione che nel 1520 ebbe, per la fiducia del cardinale Giulio de'Medici, di trattare presso la Repubblica di Lucca, gl'interessi che alcuni mercanti fiorentini avevano con Michele Guinigi.

Nella seconda parte del volume sono diverse scritture, alcune delle quali finora non pubblicate. 1.° Il discorso alla Balía di Firenze sopra il provvedere danari fu stampato la prima volta nell'*Antologia* (fascicolo di luglio 1822). All'editore presente pare non un abbozzo, come altri crederono, ma un discorso intero e formale. - 2.° Discorso fatto al magistrato dei Dieci sopra le cose di Pisa. - 3.° Ragguaglio delle cose fatte dalla Repubblica Fiorentina per quietare le parti di Pistoia. Era inedito, ed è tratto dagli autografi. - 4.° Sommario delle cose della città di Lucca. - 5.° Ritratti delle cose della Francia. - 6.° Rapporto delle cose della Magna fatto il 17 giugno 1508. - 7.° Discorso sopra le cose della Magna e sopra l'imperatore. - 8.° Discorso dell'ordinare lo stato di Firenze alle armi (stampato nel 1868 dal Ghinassi, poi dal D'Ancona nel 1872, e dal Villari fra i Documenti al suo *Niccolò Machiavelli*. - 9.° Discorso sopra l'ordinanza e milizia fiorentina (Inedito). - 10.° Due provvisioni della Repubblica di Firenze per istituire il Magistrato de'nove ufficiali dell'ordinanza e milizia fiorentina. - 11.° Consulto per l'elezione del capitano delle fanterie ed ordinanza fiorentina. - 12.° Provvisione per la istituzione dell'ufficio de'cinque provveditori delle mura della città di Firenze. Questo reca il fatto nuovo, che nel 1526 fu creato a Firenze l'ufficio de' cinque provveditori sopra il fortificare Firenze, del quale il Machiavelli fu segretario. La provvisione qui stampata fu scritta di sua mano, come di sua mano sono le poche lettere scritte mentre durò l'ufficio. - 13.° Lettera a Galeotto de'Medici ambasciatore al Papa. - 14.° Relazione d'una visita fatta per fortificare Firenze. (Fu nel 1526 per commissione di Clemente VII. Il Machiavelli ne parla anche nelle Lettere familiari al Guicciardini). - 15.° Notula per uno che va ambasciadore in Francia. - 16.° Memoriale a Raffaello di Francesco de'Medici, quando ai 23 d'ottobre partì per la Spagna all'imperatore. (Nelle precedenti edizioni si diceva erroneamente scritto per Raffaello Girolami). - 17.° Ricordo a' Palleschi. 1512. (Fu la

prima volta stampato in pochi esemplari da C. Guasti, e ristampato nell'*Arch. St. It.*, 3.ª Serie, vol. VII, p. I, pag. 182).

Tardi siamo venuti a sapere che questo volume era pubblicato; e ci duole di non averlo annunziato prima. Compie esso una serie delle opere del Machiavelli. Si può dire che per ciò che appartiene alle Legazioni e alle Commissarie non resti da aggiungere; e che gli editori hanno molto aumentato il materiale contenuto nelle precedenti edizioni. Vorremmo che l'impresa non rimanesse in tronco, come ci si fa temere, e che il favore delli studiosi incoraggisse gli editori a continuarla. Sarebbe a lamentarsi che non si potesse fare almeno una raccolta delle Lettere familiari. G.

Annali o memorie storiche della Mirandola raccolte dal P. Francesco Ignazio Papotti, M. O., con note critico-illustrative. Tomo II dal 1674 al 1751. Mirandola, Tip. di Gaetano Cagarelli, 1877.

Del 1.° volume di questi *Annali*, pubblicati per cura della Commissione Municipale di Storia Patria e di arti belle della Mirandola, tenemmo già parola in questo Periodico (Vol. XXVI della 3.ª serie p. 340); ed oggi, venuto alla luce il volume secondo del buon Papotti, torniamo a parlare di questo lavoro, il quale comprende un periodo fortunoso, e che si svolge tra il 1674 ed il luglio 1751: periodo fecondo d'importanti avvenimenti, non solo per quel ducato, e per quella famiglia ducale, ma pur anco per il resto d'Italia. Dopo avere nelle prime pagine del presente volume continuato a discorrere del mite e savio governo del duca Alessandro II Pico, e della estimazione in che era tenuto dai Re di Spagna e di Francia e dallo Imperatore, e descritto il quieto vivere d'allora, gl'incoraggimenti ai buoni studii, e la protezione ed i favori concessi alle scienze ed alle arti, giunto ai primi dell'anno 1691, ce ne narra con calde ed affettuose parole la breve malattia e la morte, avvenuta nel 3 febbraio; e si ferma a delineare il carattere di quel principe, uomo di sagace ingegno, e pieno di amore verso i suoi soggetti che bene a ragione lo piansero estinto, perchè da quel momento incominciò, colla reggenza della sorella di lui, Brigida Pico, una serie di dolorose vicende per quel ducato, dovute in parte alla debolezza di questa donna, raggirata da perfidi e scaltri ministri, contro ai quali essa non aveva elevatezza d'ingegno che la salvasse. Di qui sorsero nimistà tra i principi di quella famiglia, e poi macchinazioni, e calunnie e vendette, e finalmente persecuzioni, prigionie, torture, confische, esilii, desolazioni e tirannie di ogni fatta. Per lo che, per decreto imperiale, privata la famiglia ducale Pico dell'avito retaggio, questo fu venduto alla casa ducale Estense signora della vicina Modena, che da lunga stagione ne era bramosa. Racconta in seguito il governo di Rinaldo d'Este, e poi quello di Francesco III il quale restituì alla Mirandola la rappresentanza municipale della quale era priva da oltre due secoli. Ed entra a parlare non solo degli uomini insigni della città, e delle nobili famiglie e delle loro vicende che servirono a mantenerle in lustro, o le volsero al decadimento, ma ricorda anche, come in paziente diario, qualunque più piccolo avvenimento, come la ubertosità o la scarsità dei raccolti, le siccità, le tempeste ed altri fenomeni, come grandini, inondazioni ecc., con molta precisione descrive un'aurora boreale magnifica, e rara per le nostre latitudini, e mi piace riferirne le parole: « Non debbo passare sotto silenzio

« le memorabili quattro aurore boreali, che il 16 detto (novemb. 1737), « sera di lunedì, prima dell'ora di notte, comparvero sopra il nostro oriz- « zonte a Zenit di Mantova in luoghi diversi e che furono principio di un pro- « digioso fenomeno, in altrettante nuvole oscure che lentamente si solleva- « rono. Quella che spuntò verso l'occaso estivo durò sino a tre ore, poi fat- « tasi di color tetro e sanguigno, si dissipò. Le altre tre univansi in una che « s'alzò sopra del detto zenit con un vivo color di fuoco verso la terra. In « esse scoprivansi più fasce o colonne di color più chiaro. Più tardi s'osser- « vò un arco, ma interrotto da più colori a guisa dell'Iride. Infine apparve « un altro splendore come quello dell'alba della mattina. Il detto fenomeno durò « fin presso le ore dieci, indi si fece una chiara e bellissima giornata ».

Ma il pregio principale di questo volume sta nelle particolareggiate notizie che hanno relazione colla storia generale d'Italia e chè sono numerose e di sommo interesse.

Le guerre che nella prima metà del passato secolo furono combattute nella nostra penisola per le successioni di Spagna, Polonia e Austria, ebbero a teatro anche la Mirandola ed altri luoghi del ducato; ed il buon Papotti ci narra con ogni diligenza ogni avvenimento, ed i danni innumerevoli che soffrivano quei miseri cittadini per colpa delle milizie francesi o tedesche o spagnole, che, a seconda delle vicende di guerra, occupavano quei territori, ove senza soldo regolare dovevano e volevano vivere a furia di rapine, ladroneggi ed ogni qualità di soprusi, bistrattando i poveri cittadini e danneggiandoli in qualunque più rea maniera, senza misericordia nè vergogna, e così ce li descrive: « Uscivano (i tedeschi) in grosse partite « di cavalli e fanti a far segare i fieni nei prati di S. Stefano di là da Sec- « chia, avendo in faccia poco discosto i francesi che portavano altrettanti « uomini che segavano a conto loro, senza che gli uni molestassero gli al- « tri, sembrando tutti d'accordo in dissipare le campagne di Lombardia. E « quel che è peggio, ove si dipartivano da spogli gli uni, succedevano gli « altri, e poi prevenivano andando ad altre cassine che non erano ancor « visitate ». Ci narra con le particolarità più minute l'assedio della città per parte delle truppe spagnole, incominciato il 22 luglio 1735 e terminato colla capitolazione delle truppe tedesche che vi erano di guarnigione, avvenuta nel 1.° del susseguente settembre, e durante il quale « ivi » « i nemici lan- « ciarono in città almeno millecinquecent'ottantasette bombe.... e da venti « in venticinquemila palle di cannone, non contandosi le cannonate e bom- « be scoppiate prima d'entrare nella piazza, le cadute nelle fosse o trapas- « sate fuor di città, che non furon poche, come osservarono i più diligenti. « Il numero delle case diroccate o totalmente, o in parte, od offese, sor- « passa le centoquarantasei, ec. ».

Finalmente in questo volume potranno attingersi notizie biografiche relative ad illustri personaggi che per avere avuta tanta parte negli avvenimenti durante il periodo già indicato, occupano posto luminoso e distinto nelle pagine della storia: intendo accennare ad Eugenio di Savoia, a Carlo Emanuele III, a Vendôme, Albergotti ed altri molti, dei quali i nomi ed i fatti egregii si leggono in questi annali.

Terminerò questa breve rassegna con una parola di grato animo verso il buon Ceretti, che, mosso da caldo amore del natìo loco, si è con tanta cura prestato alla ingrata fatica di ridurre ad intelligibile lezione questi an-

nali, curandone, siccome ei dice, la sintassi, la quale troppo spesso zoppicava nel lavoro del buon Francescano. V. G.

Alessandro Ademollo. — **Il Principe di Sanza.** Episodio della cospirazione napoletana contro la Spagna (1635-1640). Firenze, Tip. della Gazzetta d'Italia, 1879 (Estratto dalla *Rivista Europea*).

Il dominio spagnolo, durato per oltre due secoli nel Regno di Napoli, fu un continuo seguito di cospirazioni, perchè, gettato quel bel paese in piena balìa dei vicerè, non solo dovea servire ai molti e rinascenti bisogni della Corte di Madrid, che cercava di trarne quanto maggior danaro poteva, ma anco doveva soddisfare alle molte esigenze della Corte vicereale, e a quelle dei governatori delle provincie, i quali di proprio moto imponevano nuovi balzelli, o aggravavano i già imposti, anco a proprio vantaggio; su di che chi teneva la somma delle cose lasciava correre purchè in qualche modo una parte di quelle estorsioni venisse ad impinguare i propri scrigni. Quindi or latente, or palese, ma malcontento sempre, e speranze e tentativi di scuotere il gravissimo giogo in qualsivoglia modo, tentativi che pur sempre si spengevano nel sangue, e sangue il più generoso. La storia è là a far fede del continuo travaglio di quel popolo d'indole così calda e d'ingegno così fervido, ed ha scritto nelle sue pagine con splendidi caratteri i nomi di gran parte di coloro, i quali sacrificarono una nobile vita nella generosa intrapresa. Non tutti però quei nomi, (colpa di tristi tempi, e di passioni ingenerose, che alcune volte s'impadroniscono anco degli scrittori che meno dovrebbero cedervi) sono noti, o non vanno fregiati di quell'aureola di gloria che gli atti loro gli hanno meritata; ed uno splendido esempio di tanto e tanto immeritata disgrazia ce l'offre il nostro egregio A. con lo studio che si esamina, nel quale mal si può decidere se più sia da lodare la temperata e castigata forma, o la severa indagine che l'ha condotto a rendere la dovuta fama a D. Giovanni Orefice principe di Sanza, del quale Francesco Capecelatro negli annali del suo tempo scrisse con spirito di partigiano, e Domenico Parrino rincarò la derrata, narrando i fatti sotto un colore che si avvicina a quello usato dal Capecelatro, ma sopprimendo il nome del principe di Sanza, e nascondendolo sotto il generico appellativo di un titolato. Che più! tanto fu nemica la fortuna all'infelice principe, che lo stesso illustre Giannone narrando quegli avvenimenti, pur seguendo, a quanto sembra, il Parrino, vide la inconvenienza di tralasciare la indicazione del nome parlando di un condannato per lesa maestà, ma per un equivoco inconcepibile cambiò il principe di Sanza in un *Marchese d'Acaia di casa Monti ora estinta*. Il Sig. Ademollo, confutando con documenti, e passo a passo, quanto di men vero si asserisce dal Parrino, e più che altro dal Capecelatro, dimostra con tutta chiarezza, quanta non saprebbe desiderarsi maggiore, come questo scrittore fosse mosso a denigrare D. Giovanni Orefice, per ispirito di casta, perchè appartenendo egli alla nobiltà antica, mal sopportava, e riguardava come un intruso il principe di Sanza che non era nobile se non da tre sole generazioni. Quindi per lui le nobili aspirazioni del principe non eran che follie; le trattative coll'ambasciatore di Francia non avevan fondamento che nei suoi sogni, nati in una mente leggiera, vana e superba. Gli amatori delle storiche discipline debbono esser grati al Sig. Ade-

mollo di questo suo nuovo studio che lo dimostra sagace e paziente ricercatore del vero, non risparmiando diligenza e fatica, la quale gli sarebbe stata diminuita d'alquanto, se al momento in che egli eseguiva le sue diligenti ricerche, il Volpicella avesse già pubblicata una scrittura che appunto si riferisce alla catastrofe del principe di Sanza, tratta da un manoscritto segnato XI, F. 18 nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che egli ha inserito nel fasc. IV, anno III dell'*Archivio Storico* per le province Napoletane, perchè ricca di molti particolari i quali voglionsi (siccome ei dice) *giudicare più esatti* di quelli che leggonsi negli storici sopra citati. E lo studio dell'Ademollo ha dimostrato che il Volpicella si apponeva al vero. V. G.

Le leggi dell'Accademia degli Oziosi in Napoli, ritrovate nella Biblioteca Brancacciana dal Bibliotecario reggente della stessa, Comm. Carlo Padiglione. Napoli, Stab. Tip. del Cav. F. Giannini, 1878.

Molti che hanno scritto delle cose napoletane, e lo infaticabile C. Minieri-Riccio hanno tenuto parola dell'Accademia degli Oziosi fondata nel 1611 in Napoli dall'amico di Torquato Tasso, Giambattista Manso, una delle più cospicue tra le accademie di quel periodo letterario, e che si propose il nobile scopo di propagare le buone lettere, e le utili speculazioni nel campo della scienza. Nessuno però, neanco il Minieri-Riccio, che pure ha notato gran parte dei nomi di accademici, che ha potuto rinvenire nelle diligenti sue ricerche, sembra che abbia conosciuto gli statuti dell'accademia che aveva per impresa un'aquila ferma sopra un colle coll'occhio fisso nel sole, ed il motto « *non pigra quies* ». Oggi il Comm. Padiglione reggente della Biblioteca Brancacciana, ha rinvenuto tra i manoscritti di quella tali statuti, col titolo *Regole dell'Accademia degli Oziosi*, scritti in otto carte in fol. di carattere del sec. XVII assai minuto e stretto; ed ha creduto ben fatto di pubblicarli, sperando di fare, siccome ha fatto, gradito regalo agli amatori e cultori di tali discipline. V. G.

I Capitoli dell'ordine equestre della Giarra dei Gigli della S. Vergine e della Stola, trovati nella Biblioteca Brancacciana da Carlo Padiglione, Bibliotecario. Napoli, Stab. tip. del Cav. F. Giannini, 1877.

È un'altra pubblicazione dell'egregio Comm. Padiglione. Sono gli statuti di un ordine cavalleresco, istituito da Ferdinando Re d'Aragona, e del quale gli storici napoletani e gli scrittori d'Araldica, compreso il Tutini che in una delle sue opere parla degli ordini esistiti in quel Regno, non fanno cenno alcuno; solo modernamente il Fusco nel pubblicare i capitoli dell'ordine dell'Armellino ricorda le parole le quali sono a capo, ossia formano il titolo degli statuti dell'ignoto ordine, che lesse nello stesso codice, d'onde il Padiglione li trascrive, correggendo ed interpretando le parole stesse che il Fusco, forse per le difficoltà che presentava la scrittura, non intese correttamente. V. G.

Storia di Milano, narrata agli alunni delle nostre scuole da Pietro Rotondi. - Milano, tip. Agnelli, 1879.

È un succoso e popolare compendio vestito d'una forma viva ed attraente: tu vi trovi quanto può interessare il popolano che, uscito dalle scuole

elementari, non avrà più tempo di darsi a studii di storia patria. Esso risponde pienamente a quanto si desidererebbe negli scritti che devono servire d'istradamento. I libri elementari, così un dotto scrittore, abbiano estensione e ricchezza di cose nè troppa, nè poca; ma le une, le essenziali, dicano compiutamente, le altre in iscorcio e per cenno; e diano, quando bisogni, indizi di fonti sane e più larghe da consultare. E il Rotondi, senza ostentare erudizione, cosa del resto facilissima a' dì nostri, a quando a quando, specialmente nei punti controversi, accenna a piè di pagina agli scrittori più sicuri ed accreditati nelle singole questioni. Memore poi del sapiente detto latino: *Multa debetur puero reverentia*, senza tacere quei fatti in cui si ha il ributtante spettacolo dell'uomo che s'avvolge nelle più turpi vergogne, li accenna in modo da non turbare con sozze imagini le giovanili intelligenze. Se ne può avere una prova là dove tocca dell'andata della moglie di Luchino Visconti a Venezia. Chi ha letto nei cronisti come accaddero le cose, non può che dar lode al Rotondi, il quale, mentre seppe essere narratore veritiero, non varcò certi delicati confini. — La menda che ci limitiamo a notare in questo libro si è d'aver appena appena sfiorati gli avvenimenti seguiti dal 1535 al 1814. In questo ci pare vi sia alquanto di sproporzione colla narrazione antecedente un pochino diffusa. Forse l'autore partì dal concetto che egli ci volle dare la vita del popolo milanese, che si spense colla caduta degli Sforza. Ma se cessò l'azione del Comune, non venne meno quella individuale. E la lotta dell'individuo contro le tristizie dei tempi è ben meritevole di studio. L'insigne spettacolo dell'uomo che a rinascenti ostacoli, ad avversità ostinate oppone il coraggio civile e quotidiano, assai più difficile di quello mostrato sui campi di battaglia, è degno oggetto della storia e di essere proposto all'ammirazione dei giovani.

PIETRO TALINI.

Lettere di Federigo Sclopis a Cesare Cantù. - Livorno, tip. Vigo, 1878.

Sono lettere di svariato argomento: vi si parla di storia, di letteratura, di politica, e vi domina il grande affetto e l'alta ammirazione che l'illustre statista nutriva verso l'autore della Storia Universale. Quarant'anni durò la loro amicizia. Quale ne fosse il principio, ce lo dice il Cantù ne. breve proemio che mandò innanzi all'Epistolario. L'animo franco, sdegnoso d'ogni bassezza, appassionato per le scienze storiche, ardente per tutto che è grande e nobile, traspira da ogni pagina; e vi si svela come lo Sclopis precorresse col sagace ingegno l'importanza di molti studii. Così fino dal 1855 presentiva l'utilità d'una storia della diplomazia di casa Savoia, siccome quella che avrebbe servito a preparare uomini abili nel maneggio delle nostre relazioni internazionali, a cessare pericoli ed a ben regolare il nostro contegno nei casi difficili. Nella lettera dove tocca di questo argomento, si diffonde in savie osservazioni sull'influenza della diplomazia negli affari degli stati, sulla sua storia e sul suo metodo di trattazione. Quanto scrive intorno all'esito finale delle trattazioni diplomatiche (frutto di quello spirito d'osservazione che in lui era sì fine) dovrebbe star sempre fitto nella mente di chi s'arroga la missione di dittatore e dettatore della pubblica opinione. Servirebbe a temperare la foga sì comune di gridare alla frode ed al tradimento, e risparmierebbe senza dubbio certe scene che non elevano punto

l'onor nazionale, e nelle quali s'è troppo usi a confondere il vero popolo che ha buon senso, coi trecento che battono le mani o rompono i vetri.

La questione sociale sotto i molteplici suoi aspetti torna a galla assai di frequente in queste lettere; i giudizii sull'influenza dei *rurali* di fronte all'agglomerazione collettizia operaia sono degni di considerazione. Sincero credente, lo Sclopis mentre abborriva da quel cattolicismo, che diventando fazioso, viene ad *illaidire* (per usare le parole di Gioberti), *a rendere esosa, spregevole, ridicola l'idea più sublime e l'istituzione più santa*, era ben lontano da un irrazionale quietismo. Egli credeva che la religione non fosse vuota forma o credenza astratta; ma vita militante. Perciò propugnava che i veri cattolici prendessero parte alla vita parlamentare. Uomo d'azione, aveva in uggia chi pretendeva che la Provvidenza dovesse far miracoli per salvare la società dai pericoli da cui era minacciata.

Mano mano l'epistolario s'avvicina alla fine, vi si sente un non so che di triste e melanconico. Lo Sclopis era impensierito del trionfo dello scetticismo. Sentiva il bisogno di concentrarsi, di vivere in sè e con sè, e di lasciar correre l'acqua alla china. « Tristo è lo spettacolo (scriveva in una delle ultime lettere) della invadente immoralità, che più e più s'allarga; ed anzichè alzarsi, si abbassano le dighe che si dovrebbero opporre a questo torrente. Il corpo sociale è travagliato in ogni parte da morbo esiziale, a cui la Provvidenza sola può arrecare rimedio efficace. Ho fede in essa, e, non la nostra, ma la ventura generazione si conforterà di più liete speranze ». — Filosofo cristiano, lo Sclopis non dispera delle tristizie di cui è spettatore, ma s'avvalora con qualcosa che non dà la terra, ma viene dall'alto. — Egli guarda al cielo.

Questo epistolario dell'illustre statista e storico piemontese aggiunge una bella pagina ad una vita d'inconcussa probità, e prova come la libertà è nulla, anzi un male, scompagnata da saldi propositi e da retti fini. PIETRO TALINI.

A. CONTI e G. ROSSI. — Esame della Filosofia Epicurea nelle sue fonti e nella storia. — Firenze, Tip. di M. Ricci, 1879.

Nessuno ignora, come a questi giorni si sia tornati con un calore singolarissimo a patrocinare la causa del sensualismo epicureo e si cerchi di sollevarlo a dignità di dottrina, regolatrice nientemeno che della civiltà nostra. Egli è dunque da far plauso maggiore a questo libro che ora annunziamo e che esce in luce per opera dell'illustre Prof. Augusto Conti e del suo valoroso amico e già discepolo G. Rossi; poichè questi con quella imparzialità e serenità proprie solo di chi sa e sente di esser nel vero, hanno preso opportunamente a fare ostacolo a quei tentativi ed esponendo con molta chiarezza i genuini documenti della Filosofia Epicurea, senza levare ne aggiungere nulla, e senza interpretazioni antipensate, si sono prefissi, riuscendovi pienamente, di mostrare colla storia alla mano le fonti vere dell'Epicureismo, la sua vera essenza, le sorti sue successive, e gli effetti naturali di esso sulla morale e sulla civiltà, segnatamente greca e romana.

I diciotto capitoli, dei quali il libro è composto, sono una dotta, severa, inappellabile confutazione delle negazioni dommaticamente affermate dai novelli epicureisti sia teorici e sia pratici. Ci pare un libro, nel quale tutti e i giovani singolarmente possono trovar pascolo salutare all'intelletto, efficace conforto a proseguire nelle vere e gloriose tradizioni della Scienza.

E guardando ancora alla onesta imparzialità dei due critici nostri, si rende ognora più manifesto come il far servire un sistema, una collezione di documenti a' fini nostri speciali, e costringerli a dire quello che veramente non han mai detto e non dicono, non sia, per fermo, ufficio di critica vera e molto meno un avvantaggiare la dignità della scienza e curare i supremi interessi della Verità. A. A.

Austro-Friulana. - *Sammlung von actenstücken zur Geschichte des Conflictes herzog Rudolfs IV von Oesterreich mit dem Patriarchats von Aquileia, 1358-1365, mit einschluss der verbereitenden documente von 1250 an - Gesammelt und herausgegeben von* I. VON ZAHN - [Atti per servire alla storia della lotta tra il duca d'Austria Rodolfo IV e il patriarcato d' Aquileia, 1358 - 1365, preceduti da documenti preparatorii dall' anno 1250, raccolti e pubblicati dal cav. GIUSEPPE ZAHN, membro corrispondente della imperiale Accademia delle scienze in Vienna] (Dalle *Fontes rerum austriacarum*, Seconda Serie, Diplomatica et Acta, Volume XL) - Wien, Gerold, 1877. Un vol. in 8.° grande di pag. XXXI-386.

Questa notevole raccolta, procurata dal cav. Giuseppe Zahn, archivista provinciale della Stiria, comprende 236 documenti, dei quali 80 si riferiscono ai tempi anteriori a Rodolfo IV e servono di preparazione alla storia della lotta tra quel duca e il patriarcato d' Aquileia, imperocchè ognuno sa che, la giurisdizione dei patriarchi estendendosi anche al di là delle Alpi, furono inevitabili le relazioni prima coi duchi di Carinzia e poi con quelli d' Austria, e frequenti le questioni per assicurare i confini violati e il commercio impedito. Le cause della contesa, illustrata ampiamente dai 156 documenti principali del lavoro, risalgono al tempo dell'uccisione del patriarca Bertrando, avvenuta il 6 giugno 1350 per opera dei complici del conte Enrico di Gorizia, anima della congiura. Laonde Enrico non essendo stato eletto, sede vacante, capitano generale del Friuli, fu conferita tale carica ad Alberto II duca d' Austria. Fatale ingerenza che fu origine della cessione che il patriarca Niccolò di Lussemburgo fece all'Austria della terra di Venzone e della Chiusa, di Vipaco e di altre castella, e, dopo la morte di Niccolò nel 1358, portò alla guerra tra il nuovo patriarca Lodovico della Torre e il nuovo duca Rodolfo IV d' Austria sostenuto da Carlo IV di Boemia-Lussemburgo che prese la parte principale dell' impresa, dichiarando la guerra ai Friulani il 2 agosto 1361. Il potere temporale dei patriarchi era seriamente minacciato nella sua esistenza, dacchè cresceva la ribellione dei nobili friulani all'Austria, tanto che il patriarca Lodovico si arrese alla discrezione imperiale, sebbene i duchi d' Austria per loro conto volessero la sua completa umiliazione, quando lo obbligarono a recarsi a Vienna, per conchiudervi il trattato vergognoso del 19 aprile 1362, poi revocato per l' interposizione imperiale il 4 aprile 1363. Anche a Roma si desiderava la rovina del patriarca Lodovico, e si era fatto proposito di deporlo; nè egli sapeva di chi meglio fidarsi tra i Veneziani e i signori da Carrara, loro nemici. Così, mentre persuadeva altrui della propria debolezza, destava in tutti grande diffidenza, finchè si decise, il 14 agosto 1364, ad allearsi col Carrarese, come lo consigliava la necessità di far contro alle nuove offese delle truppe austriache in Friuli. Queste infatti

furon vinte dai collegati il 10 gennaio 1365, e pochi mesi appresso la guerra terminava con la peggio degli austriaci, essendo morti i due fieri avversari, Lodovico della Torre, a' dì 30 gennaio 1365, e dieci giorni appresso Rodolfo IV duca d' Austria.

La raccolta dello Zahn è corredata da una bella prefazione storica ed erudita, nella quale l' archivista stiriano investiga le cagioni delle discordie tra i patriarchi e i duchi di Carinzia e d' Austria e nota minutamente il valore delle fonti da lui ricercate. Imperocchè è da sapere che lo Zahn fu più volte in Friuli per visitarvi gli archivi pubblici capitolari e privati di Udine e della provincia, e ricorda con riconoscenza il dottor Vincenzo Joppi e gli altri molti che lo coadiuvarono nelle sue indagini. Fuori del Friuli, lo Zahn compulsò pel suo intento gli archivi di Stato, di Vienna, Venezia e Mantova, il Museo Correr e la Marciana di Venezia, le biblioteche di Treviri e di Praga, e fece spogli della cronaca foscariniana presso l' abate Bailo in Treviso e dei regesti originali che il padre Theiner trasse già dall'Archivio vaticano. Oltre i soliti indici, onde vanno specialmente famosi i libri diligenti degli autori tedeschi, questo volume si fregia di un indice delle parole e delle cose, molto utili per chi sappia quale stretto legame interceda fra le ricerche linguistiche e le storiche.

G. Occioni-Bonaffons.

I deportati veneti in Moravia nell' anno 1861, cenni storici di G. Franceschinis. Per nozze Nais-Franceschinis. - Castelfranco Veneto. Tip. Longo, 1878, in 8.° gr. di pag. 64.

Potrà servire a chi narrerà nel futuro la storia della dominazione austriaca nel Veneto, dopo la liberazione della Lombardia. Al compilatore di queste note giova ripetere il vanto di Enea: *pars magna fui.* G. O. B.

Statuti della abazia di Moggio nel 1337. Per le stesse nozze. - Udine, Tip. Delle Vedove, in 8.° di pag. 15.

Da alcuni atti della famosa abazia di Moggio, che si conservano nell' Archivio di Stato in Venezia, e da una memoria manoscritta sull' origine di quel cenobio benedettino, che è deposta nella biblioteca Marciana pur di Venezia, il nostro infaticabile Dott. Vincenzo Joppi, di fresco eletto meritamente bibliotecario della Comunale di Udine, tolse i due più antichi statuti che si abbiano di quel luogo, emanati dall' abate Giberto da Marano. Uno riguarda il Governo temporale dell' abazia, l'altro gli accattabrighe ed i ladri. Ma a questa stampa accrescono pregio i cenni storici dell' abazia di Moggio che, sulle rovine del castello omonimo, abbandonato per ire in Terrasanta dal conte Cacellino, signore di tutta la valle del Fella da' Tagliamento a Pontebba, fu costruita dal patriarca Ulderigo d' Aquileia negli ultimi anni del secolo undecimo, e dedicata il 28 agosto 1129 a San Gallo, essendone primo abate Bebolfo. Nel tempo della dominazione veneta la repubblica riservò a sè la nomina degli abati che percepivano i benefizii dell' abazia, ma non ne esercitavano la giurisdizione temporale. L' abazia fu soppressa nel 1778, e i suoi beni già assottigliati, passarono, per vendita, alle nobili famiglie Leoni di Padova e Mangilli di Udine, col titolo di marchesi di Moggio.

G. O. B.

Una questione genealogica sui signori di Duino e sui Walsee. Studio storico-genealogico dell' ab. professore Rodolfo Pichler. - Pisa, 1878, presso la Direzione del *Giornale Araldico,* in 8.° gr. di pagine 28 a due colonne.

Monsignor Pichler che dimora nel castello di Duino presso il Timavo e come si è detto in questo *Archivio Storico,* Terza Serie, Tomo XXV, pag. 328, intende rifarne la storia, avendone quasi condotto a termine il manoscritto, si occupa in questo lavoro della questione insorta tra il cav. Crollalanza e il dott. Hortis, se cioè, Ugone VI (secolo XIV) appartenga alla stirpe dei Walsee o a quella dei Duinati. Tanto è il numero e la forza degli argomenti, ricavati da carte autentiche, e così profondo è lo studio che il prof. Pichler ha fatto delle parentele di Ugone, delle sue imprese dopo rinunciata la fede al patriarca d'Aquileia, e delle attinenze che il grande feudatario ebbe con la storia di Trieste e con quella del Friuli, che ognuno si persuade che il potente Ugone fosse davvero dei Duinati, e, ultimo della sua casa signorile (m. tra il 1390 e il 1391) raccogliesse in sè, pel favore e la riconoscenza dei duchi d' Austria, gran numero di pegni, di feudi e di beni allodiali. Come si estinguesse poco appresso la sua famiglia e come la potenza dei Walsee si estendesse sul castello di Duino e sugli altri possedimenti della famiglia Duinate, è detto dal prof. Pichler in un capitolo apposito, correggendosi così gli autori friulani sui quali il Crollalanza, con soverchia fede, si era appoggiato. È un lavoro paziente, che mette nell'animo una sicura convinzione. Pel metodo onde fu condotto, mentre ci dimostra quanto aiuto riceva la storia dalla genealogia, dalla cronologia e dall'araldica, ci fa desiderare che avvenga di breve anche la pubblicazione della storia particolare del castello di Duino, la quale aggiungerà un nuovo titolo alla gratitudine che noi dobbiamo all'illustre traduttore delle *Antichità greche* del Schömann.

G. O. B.

Aggiunte inedite al Codice diplomatico istro-tergentino del secolo XIII, per cura di Vincenzo Joppi. - Per nozze Porenta-Totto. Udine, tip. Seitz, 1878, in 8.° gr. di pag. 45.

Non c'è oramai dispensa dell' *Archivio Storico* in cui si parli di recenti pubblicazioni friulane, che non ripeta più volte il nome del dott. Vincenzo Joppi, il quale come aiutò il volume dello Zahn, e compose quello su Moggio, mandò fuori per le nozze Marcotti-Rubini una descrizione storico-lapidaria della villa di Spessa e dintorni e una canzone friulana del secolo XVII che può giovare alla storia di quel dialetto. Ma di gran lunga più notevole è la stampa che qui si annunzia. Essa contiene 20 documenti inediti dal 1210 al 1295, i quali furono tratti in Venezia dalla Marciana e dall' Archivio di Stato (Pergamene sciolte e Secreta) e in Friuli dagli archivi capitolari, notarile e dal museo di Udine, dalla biblioteca di Sandaniele e dalle private collezioni Concina e Barnaba. Oltre la storia del marchesato d'Istria, vi è illustrata quella delle singole terre, cioè, principali, Trieste, Muggia, Capodistria, Pirano, Parenzo, Pola, specialmente nelle loro attinenze col patriarcato d' Aquileia.

G. O. B.

Della rivendicazione dell' Istria agli studi italiani. Discorso di G. A. Combi. - Venezia, tip. di G. Antonelli, 1878, in 8.° di pag. 26.

Con questo lavoro, intitolato alla memoria di re Vittorio, *conforto di ogni italiana speranza*, il prof. Combi eletto socio corrispondente del r. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, si presenta agli illustri colleghi. Sebbene l' argomento vi sia trattato in generale, e si tenga a bello studio lontano dalla politica, pure il suo autore, cercando le luminose e diverse ragioni dell' italianità dell' Istria, conduce gli altri nel proprio generoso convincimento che, conosciuta meglio e da tutti la nobile provincia istriana nelle sue condizioni geografiche, geologiche, storiche, economiche, militari, debba infine e immancabilmente tornare nel grembo della gran madre, la quale sarà sicura di sè soltanto nel conseguimento dei propri confini naturali.

G. O. B.

Fedele Lampertico. **Sulle spese di culto inscritte al N. 116 del Bilancio nel Comune di Vicenza.** — Vicenza, Tip. Paroni 1877. In 8.° di pag. 108.

A Vicenza, come in altre città dell' Italia, si fece il quesito, se si dovessero o no eliminare dal bilancio comunale certe spese di culto, sostenute costantemente da tempi lontani. La quistione, data ad esaminare a una commissione, ebbe a relatore il senatore Lampertico. Il presente scritto, col quale l' illustre uomo si sdebitò dell' obbligo suo, si divide in due parti. Son rintracciate e fermate nella prima le origini delle spese di culto a San Vincenzo, a San Gaetano, a Santo Stefano, a San Carlo, a San Marco, a Nostra Donna Incoronata, al Santuario del Monte Berico, alla Chiesa di San Giacomo; è dimostrato nella seconda l'obbligo, che stringe ad esse i Vicentini. È un lavoro, dove non sai, se lodar maggiormente o la perizia magistrale dello storico, o la conoscenza profonda della giurisprudenza, accoppiate a tale e tanta nitidezza di esposizione da mettere in evidenza anche a' meno esperti una materia, astrusa per se stessa e intricata.

B. M.

Giovanni da Schio. **Tre Lettere** alla contessa Isabella Scroffa di Velo (Nozze Thiene-Dall' Orologio). — Schio, Marin, e Comp. 1877, in 8.° di pag. 24.

» **Brano di lettera** alla contessa Isabella Scroffa di Velo (Nozze Arnaldi-Mariotti). — Schio, Marin e C. 1877, in 8.° di p. 14.

Il Conte Giovanni da Schio, benemerito oltre ogni dire degli studi storici del suo paese, spese buona parte della sua giovinezza viaggiando per l'Italia, la Svizzera, la Francia e la Germania. Delle impressioni, ricevute ne' luoghi visitati rimangono le testimonianze in un grosso volume di lettere, indirizzate per la massima parte a quella Isabella Scroffa, che fu moglie a Girolamo Velo, l' amico del Foscolo, del Capponi e del Cicognara. Nelle tre prime si discorre di Vienna; nell' ultima, dei molti e diversi capolavori di belle arti, che si ammirano in Firenze. Sono lettere, che si leggono volentieri per

un certo fare spigliato e brioso e sopra tutto per i motti arguti e per gli aneddoti curiosi, de' quali l'erudito gentiluomo sapeva condire i suoi scritti.

B. M.

Alcune lettere di uomini illustri del secolo XIX. (Nozze Lampertico-Piovene). — Imola, Tip. Galeati, 1878, in 8.° di pag. XII-26.

Di queste ventiquattro lettere sono autori l'Acerbi, il Bossi, il Brocchi, il Brunacci, il Cesari, il Manzoni, il Monti, il Morelli, l'Oriani, l'Orioli, il Perticari, il Pindemonte, il Romagnosi, Pellegrino Rossi, lo Scarpa e il Zanoia. Invitati, si rifiutano quasi tutti di collaborare nella *Biblioteca Italiana*, di cui era direttore l'Acerbi. Sono, se così si può dire, una testimonianza dell'animo indipendente de' nostri più grandi scrittori, che nel primo scorcio di questo secolo si rifiutarono di patteggiare in alcun modo con lo straniero. Furono pubblicate a cura del bravo e intelligente Ferrato, che le trasse da una collezione di autografi del Dottor Cirillo Siliprandi di Mantova e le fece precedere da un breve, ma succoso proemio. Ne rendono più cara la edizione la nitidezza di tipi e la eleganza della forma. B. M.

Viaggio di Luca Olgiati all' Imperatore Carlo V (Nozze Pesenico-Bertolini. - Vicenza, Tip. Longo, 1878, in 8.° di pag. 42.

Un viaggio in Ispagna nel 1845 (Nozze Lampertico-Piovene). - Padova, Tip. Prosperini, 1878, in 8.° di pag. 62.

Luca Olgiati, un profugo di Como, rifugiatosi in Valdagno, grossa terra del Vicentino, fu uno di quelli, a cui Giangiorgio Trissino commise di recare a Carlo V un esemplare dell'*Italia Liberata*. Osservatore acuto delle cose e degli uomini, lasciò i ricordi del suo doppio viaggio prima ad Augusta e poi a Brusselles, de' quali il nipote Luca, arciprete di Bolzano, piccola terra a cinque miglia da Vicenza, si giovò a redigere la presente narrazione, preziosa per una certa ingenuità di dettato, e più ancora per le accurate osservazioni intorno alle consuetudini della corte imperiale e a' costumi de' popoli germanici.

Degno di nota è pure il Viaggio in Ispagna, fatto nel 1845 da Francesco Bressan, un vicentino, che corse tutta, si può dire, l'Europa e ne lasciò scritte le varie impressioni. Anche di fronte a' Viaggi del De Amicis, così conosciuti dentro e fuori d'Italia, vuolsi saper grado al sig. Antonio Ciscato, che coll'averlo pubblicato porge argomento, non fosse altro, a « riscontrare quanto progresso abbia fatto un paese, paragonato con quanto si legge in recenti pubblicazioni ». B. M.

Ab. Bartolommeo Ongaro. **Origine e sviluppo degli Orfanotrofi in Vicenza**, Cenni storici. - Vicenza, Tip. Burato, 1877, in 8.° grande di pag. 44.

L'Istituto degli Orfani in Vicenza risale con le sue origini ai primordii del secolo decimoquarto, e si conduce, quando modificato negli intendimenti e quando ampliato di redditi, sino a' dì nostri. L'Ongaro, che ne fu per pochi anni rettore solerte ed esemplare, pose l'animo a rintracciare le notizie che ne potessero illustrare la storia. Il frutto delle sue indagini

si raccoglie in questo opuscolo, ch' egli stampò pochi giorni innanzi la sua morte, avvenuta il 28 di Agosto 1877. Sono pagine dettate con tutta la diligenza e l' affetto di chi s' era con l'animo intero di cittadino e di sacerdote consacrato al bene de' giovanetti, privati anzi tempo de'genitori. B. M.

Vittorio Barichella. **Le colonne di San Marco e del Redentore nella Piazza dei Signori** (Nozze Lampertico-Piovene). Vicenza, Tip. Staider, 1878, in 8.° di pag. 24.

Delle due colonne la più famosa è quella, che sostiene il Leone di San Marco, e le cui vicende si connettono alle vicende, toccate dalla città in que' due mutamenti di governo, che si compierono l' uno a' tempi della Lega di Cambrai, l' altro alla venuta de' Francesi nel 1797. L' illustrazione, diligente ed esatta per più rispetti, vorrebbe anche lodarsi maggiormente, se il Barichella avesse saputo recare le iscrizioni, quali si dovrebbero leggere veramente, e non svisate dalla trasformazione di qualche lettera, o corrosa, com' è naturale, dal tempo, o tortamente incisa per imperizia dello scalpellino. B. M.

Paolo Lioy. **Giuseppe Pertile**; Ricordi. - Vicenza, Tip. Burato, 1878, in 8.° di pag. 32.

Giuseppe Pertile di Asiago fu un giovane studioso, cultore appassionato delle belle lettere, morto soldato in uno spedale di Modena in conseguenza a' disagi, sostenuti nelle prime battaglie della indipendenza italiana. Rimane di lui un volume di versi, che se non sono sempre perfetti quanto alla forma, non mancano di buoni pensieri e di fuoco. Il Lioy, che gli fu condiscepolo e amico, ne rinfresca non solo la memoria, ma trae occasione a parlare degli anni, che corsero tra il 1848 e 1859, a richiamare alla memoria la vita degli scolari di Padova e gli uomini di Vicenza, e del Veneto, ch' ebbero tanta parte nella coltura dell' epoca e nel preparare gli avvenimenti, che si maturarono successivamente. È uno scritto vario, facile, brioso, che si legge tutto d' un fiato e con sommo diletto. B. M.

Vincenzo Magrè. **Lettere a Giangiorgio Trissino** (Nozze Lampertico-Piovene). - Vicenza, Paroni, 1878, in 8.° di pag. 24.

Niccolò Ridolfi. **Lettere a Giangiorgio Trissino** (Nozze Lampertico-Piovene). - Vicenza, Burato, 1878, in 8.° di pag. 22.

Giovanni Salviati. **Due lettere inedite** (Nozze Peserico-Bertolini). - Vicenza, Staider, 1878, in 8.° di pag. 8.

Marcantonio da Mula. - **Lettere a Giangiorgio Trissino** (Nozze Lampertico-Piovene). - Vicenza, Paroni, 1878, in 8.° di pag. 14.

Alessandro e Ranuccio Farnese. **Quattro lettere inedite a Giangiorgio Trissino** (Nozze Lampertico-Piovene). - Vicenza, Paroni, 1878, in 8.° di pag. 8.

Le due lettere del Magrè hanno un' importanza tutta vicentina e, oserei dire, domestica: alcune delle tredici del Ridolfi meritano d' esser ricordate

per le impressioni, che recano, della Corte e del Sacco di Roma: in una delle due del Salviati è fatto cenno di Virginio, figliuolo dell'Ariosto: quelle del Da Mula fanno testimonianza degli studi del Trissino: voglionsi credere scrittura del Casa e del Caro le quattro de' due cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. Furono tratte tutte e quante dagli originali, che si conservano da più che tre secoli nella famiglia de' Trissino dal Vello d'oro. B. M.

Giambattista Morgagni. **Lettere a Giovanni Checcozzi** (Nozze Buseto-Sartori). - Vicenza, Paroni, 1877, in 8.° di pag. 20.

Antonio Vecchia. **Lettera a Tommaso Temanza** (Nozze Lampertico-Piovene). - Venezia, 1878, Tip. Cecchini, in 4.° di pag. 8.

Le dieci lettere del Morgagni al Checcozzi non contengono nulla di veramente importante. Testimoniano piuttosto di quale affetto si amassero i due valenti professori dello Studio di Padova e di che studi nutrissero l'animo loro. La lettera del Vecchia, un vicentino cultore delle belle arti e particolarmente della pittura e dell'architettura, corregge alcuni errori, incorsi nelle vite del Palladio e dello Scamozzi, e accenna a un disegno, scoperto allora, del Sammicheli. Furono tratte le prime dagli autografi, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Vicenza; l'ultima dall'Epistolario Moschiniano, custodito nel Museo Correr di Venezia. B. M.

Statuto della Comunità di Custozza, MCCLXXXX. - Vicenza, Tip. Paroni, 1877, in 8.° di pag. XIV-114.

Statuto della Comunità di Custozza nel territorio Vicentino 1377 (Nozze Lampertico-Piovene). - Vicenza, Tip. Paroni, in 8.° di pag. 24.

Le origini di Custozza, piccola terra a sette miglia da Vicenza, si perdono ne' tempi anteriori ai romani. Della sua importanza nel medio evo, della quale fa testimonianza anche l'Uberti nel Dittamondo, è documento questo doppio Statuto, non ricordato da alcuno degli scrittori Vicentini, disseppellito di fresco e pubblicato a spese di alcuni parrocchiani. Il secondo, compilato in nome degli Scaligeri nel 1377, non è che un'aggiunta al primo, rogato nel 1290, modificato in parecchie occasioni negli anni successivi. L'originale è posseduto dalla Biblioteca Comunale di Vicenza, a cui ne fecero dono i fratelli Giuseppe e Giovanni Bartolini, che lo trassero d'infra le vecchie carte, ereditate da' Conti Trento, signori un tempo d'una gran parte della terra. B. M.

Dictionnaire biographique des Genèvois et des Vaudois qui se sont distingués dans leur pays ou à l'étranger par leurs talents, leurs actions, leurs oeuvres littéraires ou artistiques par Albert de Montet. Lausanne. I.° tome de pag. 425, 1877; 2.° di pag. 644, 1878. Georges Bridel editeur.

Questo lavoro è frutto d'improba fatica, di lunghe e minuziose indagini, a cui si consacrò l'autore, che per la sua compilazione si valse delle biografie universali Michaud e Didot, del Necrologio universale, del Niceron, Senebier, Secretan May ecc. nonche di una quantità di documenti inediti, avendo an-

che ricorso ai giornali più riputati del paese e stranieri, come lo richiedeva l'indole di siffatta pubblicazione. Molti sono gli articoli che interessano la casa di Savoia, cominciando dal conte Pietro II, che acquistò il castello di Ginevra e molti paesi del cantone di Vaud, e procedendo sino a Giovanni di Savoia, vescovo di Ginevra, colla qual città ebbe non poche contese, e che morì nel 1522.

Se l'autore non espose fatti nuovi, seppe però darci un bel lavoro sintetico degli studi da lui fatti sulle opere del Cibrario e sulle principali degli scrittori della Famiglia Sabauda.

Importanti altresì per la storia italiana ed universale sono i profili biografici sul noto ministro delle finanze sotto Luigi XVI, Iacopo Necker di Ginevra, Orazio Benedetto di Saussure, pur di Ginevra, e sull'altro non meno celebre ginevrino, Giancarlo Simondo de' Sismondi, di famiglia ginevrina che si vantava originaria da quella de' Sismondi di Pisa.

Non dubitiamo di asserire che anche colle imperfezioni ed omissioni, assai difficili ad evitarsi in lavoro di così lunga lena, il dizionario del signor di Montet ha un interesse generale; e patriottica abbiasi a ritenere un'opera, la quale getta le basi della storia di quell' importante parte della Svizzera francese. Y.

La Philotée de S. François de Sales, vie de Madame de Charmoisy par Jules Vuy ancien président de la Cour de Cassation du canton de Genève, vice president de l'Institut Genevois, Membre correspondant de la deputation royale d'histoire nationale d'Italie etc. Paris, Palmé, Tom. I, 1878; Tom. II, 1879.

Opportunissima è questa pubblicazione del signor Vuy, dotto ed operoso magistrato e scrittore di Ginevra, il quale avendo trascorsa tutta la sua vita in erudite indagini storiche, coll'avere esaminato quantità straordinaria di documenti, pote infine formarsi un sicuro criterio storico, e venir a scoprire che la celebrata opera di S. Francesco di Sales « l'*Introduction à la vie dévote* » indirizzata a *Filotea*, fu intitolata, non a persona immaginaria, ma sì a persona realmente vissuta. Ecco la sintesi del primo volume del signor Vuy, il quale dall'esame di una infinità di documenti pote provare che la *Filotea* era Luigia Duchatel, figlia di Iacopo, signor di Hautevillette in Normandia, che nel 1600 sposò Claudio di Vidonne di Chaumont, signor di Charmoisy, unito in istretto vincolo di parentela colle nobili famiglie savoine dei Sales, Favre ecc.

L'autore percorre tutte le fasi della vita di questa gentildonna, vero modello della dama di ogni età, che seppe essere sagace consigliera di uno sposo, il quale essendo cortigiano del duca Enrico di Savoia-Nemours, principe collerico, di prima impressione e vendicativo, per un menomo e talor infondato sospetto, dovette sentire il peso di un'indole così strana. Meglio gli sorrise la fortuna quando il signor di Charmoisy, dopo un esiglio ingiustamente inflittogli dal suo principe, passò ai servigi del duca Carlo Emanuele I di Savoia, che riconoscendo i suoi meriti, lo nominò gentiluomo di camera, consigliere di stato e gran mastro dell'artiglieria in Savoia. Ma se la signora di Charmoisi potè riposar tranquilla sul conto dell'amato consorte, la sua vita dovea, ad onta di questo, essere travagliata, potendo ri-

porre negli anni giovanili poca fiducia nell'unico figlio, troppo distolto dalle amicizie di compagni svagati. Ecco il perchè la virtuosa gentildonna era costretta a ricorrere con preghiera ai consigli di amici consumati e sperimentati, fra cui primeggiavano i suoi stessi congiunti, il celebre presidente Antonio Favre ed il Santo, divenuto il più popolare nei tempi moderni, Francesco di Sales, il quale indirizzò l'opera citata alla nostra Luisa Duchatel. Ed è appunto coll'opera di quel frequente commercio epistolare, che il Vuy potè scoprire, che non immaginaria fu la *Filotea* dell'opera *l'introduction à la vie dévote.* Interessante adunque è questa pubblicazione, la quale ci rivela particolari della vita di S. Francesco di Sales, del Favre e di altri chiari personaggi della valorosa e fedele Savoia. Il secondo volume poi, uscito alle stampe in questi giorni, non è meno interessante, poichè ci dà i documenti su cui l'autore fondò il suo tema, e rende di pubblica ragione non poche lettere inedite di varii principi della Casa di Savoia, del Favre e di S. Francesco di Sales.

Y.

Il diritto nella scienza e nella vita. Discorso letto dal Prof. Pasquale del Giudice nella inaugurazione degli studi universitari il 16 Novembre 1878. — Pavia. Stab. Tipogr. Successori Bizzoni, 1879.

In questo interessante discorso inaugurale, l'egregio professore di Pavia, considerando il nesso strettissimo che accoppia la scienza e la vita, il quale si riproduce in tutti i rami dello scibile, e genera le particolari attinenze che corrono tra la teoria e l'applicazione nel campo proprio di ciascuna disciplina, si fa ad esaminare ed a svolgere siffatte attinenze in ordine alle scienze giuridiche, illustrando le sue argomentazioni principalmente con esempi storici. Fra i quali due sono da lui più diligentemente studiati, come meglio acconci al suo proposito: il risorgimento del diritto romano in Italia nel secolo XII, e la sua introduzione in Germania nel secolo XV.

La conclusione definitiva delle sue indagini si può raccogliere, com'egli medesimo scrive, nella seguente proposizione: ogni progresso nel diritto, come generalmente nelle scienze sociali, risulta dall'azione combinata di due moventi, di due principii diversi: il principio pratico, cioè, che deriva dalle condizioni e dai bisogni della vita sociale, ed il principio teoretico che ha radice nei concetti fondamentali della scienza. Il vero sta nel conciliare e contemperare insieme armonicamente tutti e due i principii secondo l'indole e i fini particolari di ciascuna disciplina.

A. D.

Prolusione al corso di Pandette, letta nell'Università di Bologna il 19 Novembre 1878 da Giuseppe Ceneri. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Anche questa Prolusione dell'illustre prof. Ceneri è d'indole essenzialmente storica. Per dimostrare ai suoi giovani discepoli come lo studio approfondito del diritto Romano, anche in presenza dei moderni Codici, è una delle condizioni essenziali per divenire veri giureconsulti, egli non solo considera i caratteri e le qualità di quel diritto, il modo organico del suo svolgimento, e la parte avuta sul medesimo dai grandi giureconsulti dell'epoca classica, ma si ferma particolarmente a descrivere la Scuola giuridica italiana del medio evo, che ha principio da Irnerio, e che, con una serie di sforzi

non interrotti di più secoli, accumulò per noi tardi nepoti quel ricco materiale che rese possibile l'edificio delle moderne legislazioni.

Il prof. Ceneri nella sua Prolusione non dice cose nuove, ma le già note espone con somma chiarezza e con quel calore ch' e proprio degli uomini innamorati della scienza, e che tanto può sull'animo dei giovani, che muovono i primi passi nella via degli studii. A. D.

DAHN, **Fehdegang und Rechtsgang der Germanen.** Berlin, 1877.

Tale è il titolo di una dissertazione storico-giuridica intorno alla *faida* dei popoli germanici, cui ha dato luogo il lavoro del nostro prof. Del Giudice sul medesimo argomento (*La Vendetta nel Diritto Longobardo*), del quale l' *Archivio Storico* ebbe già ad occuparsi.

Le accurate indagini e i risultati di questo eccellente lavoro mossero il prof. Felice Dahn (ben noto agli storici del diritto medievale) a ritornare sull' arduo tema, per correggere, ampliare o modificare le sue idee in proposito, esposte già in un precedente studio, intitolato *Geschichte der germanen Gottesurtheile* (*München, 1857*). A. D.

Elogio del cardinale Pietro Campori vescovo di Cremona recitato dal dott. D. GAETANO FERRARI professore di Etica generale nell'occasione del riaprimento della R. Università di Modena il 25 novembre 1853. — In 8.° di pag. 131. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1878.

Dopo tanti anni che era stato scritto e recitato, questo elogio è venuto in luce in occasione di una festa domestica della illustre famiglia Campori. Il cardinale è noto nella storia. In giovane età accompagnò il nunzio Speciano alle corti di Madrid e di Vienna. Filippo II lo disse un portento di sagacità e di prudenza: l'imperatore Rodolfo II conferì a lui ed alla sua casa in perpetuo la nobiltà dell'impero, con diploma onorevolissimo, di cui si legge la parte più rilevante nelle note, a pag. 44. Ebbe in Roma sotto il pontificato di Paolo V altissimi uffici e la dignità di cardinale col titolo di San Tommaso in Parione. Dopo la morte di questo pontefice, fu per essere inalzato al papato; ma il veto della Francia e gl' intrighi degli avversari gli tolsero alcuni voti, mentre i più dei cardinali erano per lui. Gregorio XV, nel quale si volsero i voti del Conclave ad esso negati, gli diede il vescovato di Cremona, che aveva innanzi tenuto lo Speciano: ed ivi il Campori si fece amare ed ammirare per la virtù sua, per la carità operosa, specialmente quando nel 1630 infierì la terribile pestilenza. Era ricco di dottrina e fautore de' buoni studi, e degno contemporaneo di Federigo Borromeo. Queste cose sono in forma oratoria ricordate nell' elogio. L' autore lo ha corredato di note; tra le quali devesi particolarmente rammentare la sedicesima, perchè vi sono indicate e discusse le ragioni che produssero la mutazione degli animi nel conclave onde i voti dal Campori andarono al cardinale Ludovisio; e vi è dimostrato come ingiuste e mosse da spirito di partito fossero le accuse lanciate in quel momento dagli avversari e ripetute poi leggermente da alcuni scrittori. Ci sono anche stampate alcune sue lettere, scelte dal voluminoso carteggio posseduto dai Marchesi Campori, belle per elegante semplicità, e ritraenti la bontà dell'animo

del cardinale: in esse sono tratteggiate le dolorose condizioni della Lombardia e più di Cremona percosse dalla memorabile epidemia e danneggiate dalle correrìe delle milizie alemanne. G.

Saggio di una Bibliografia di Vittorio Emanuele II primo Re d'Italia preceduta da una breve Cronologia delle epoche più importanti della sua vita compilata per cura di ANTONIO VISMARA da Milano. — In 8.° di pag. 69. Ditta G. B. Paravia e Comp., 1879.

È uno di quei lavori che d'ora innanzi si rendono indispensabili a chi voglia studiare un argomento per aver notizia dei materiali che si accumulano. Così potesse e volesse il bibliografo esprimere anche il giudizio, per dire quali fra gli scritti sono i degni d'attenzione e quelli che non meritano vi perda il tempo lo studioso! Il signor Vismara ha notato in questo suo libretto tutte le pubblicazioni, anche le rarissime, in cui si parla del gran re Vittorio Emanuele, i libri, gli articoli, le poesie scritte per celebrarne le gloriose azioni, per lamentarne la morte. È una lunga serie di nomi, a' quali ne mancherà qualcuno, come manca quello di Marco Tabarrini che stampò nella Nuova Antologia una notevole commemorazione del Re. Utilissima è la cronologia messa in principio. Ma non sappiamo se la locuzione *epoche della vita* gli sarà menata buona da chi cura la proprietà del linguaggio. L'Autore, che fece anche la *Bibliografia Manzoniana* e altra simile per Massimo d'Azeglio, dice modestamente d'aver fatta questa che annunziamo per agevolare la fatica a chi vorrà concorrere al premio offerto dal Consiglio Comunale di Torino per « Un libro di lettura popolare sulla vita di Vittorio Emanuele II, considerata nelle sue relazioni colla Indipendenza e coll'Unità d'Italia ». G.

Lezioni di Storia moderna ad uso delle scuole normali, proposte da SAVINA FABRICIUS, insegnante di storia nella regia Scuola normale di Firenze. (Firenze, Paggi libraio-editore, 1878).

È un libro, che non va messo a fascio coi soliti *Compendi* di Storia per le scuole, ma che merita una parola di sincera lode e d'incoraggiamento per l'assennata e giusta repartizione del lavoro, per la chiarezza del dettato, e per l'accurata e sobria esposizione dei fatti. A rendere maggiormente utile il suo libro, l'autrice aggiunse in calce alle singole epoche un *epilogo* ed una *nota cronologica*, che opportunamente richiamano alla memoria i punti più salienti della narrazione.

Contiene il libro i capitoli così divisi: I. *L'Occidente prima di Carlo Magno*. II. *Da Carlo Magno a Berengario I*. III. *Da Berengario a Federigo I di Svevia*. IV. *Da Federigo I di Svevia ad Enrico VII di Lussemburgo*. V. *Da Enrico VII alla Spedizione di Carlo VIII*. VI. *Dalla Calata di Carlo VIII alla pace di Cateau-Cambresi*. VII. *Dalla Pace di Cateau-Cambresi alla morte di Carlo II*. VIII. *Dalla morte di Carlo II Re di Spagna alla rivoluzione francese*. IX. *Dalla rivoluzione francese al Congresso di Vienna*. Segue da ultimo un'*Appendice* cronologica degli avvenimenti principali dal 1815 al 1870.

Ad ogni periodo precedono esatte e chiare ragioni sulle condizioni *geografiche e politiche* de' vari stati, desunte dalle opere più accreditate.

Tutta l'opera è lavorata sopra ottime fonti, principalissima delle quali, per la parte più antica, è il Muratori. — I criteri ci sembrano corretti, e i giudizi sui fatti e sui personaggi lontani da esagerazione. Ben condotti sono i capitoli su *Carlomagno*, sui *Normanni*, sulle *Crociate* e *sulla cavalleria*. Chiara l'esposizione sull'*origine de' comuni;* sagaci molto le considerazioni *sulle cause remote della rivoluzione francese*. Molto assennato ci è parso il giudizio, recato sull'opera di *Papa Gregorio VII*.

Tutto compreso adunque, la Signora Fabricius, già nota per le sue *Biografie*, ha dato in queste *Lezioni* un bel saggio di soda erudizione storica, di scelta coltura e di giusto criterio.

E noi le auguriamo, che questo lavoro le frutti quella giusta estimazione, che è il più ambito premio alle nobili fatiche spese in vantaggio dell'istruzione e della coltura. G. O.

La Fabbrica delle porcellane in Napoli. Memorie lette all'Accademia Pontaniana da Cammillo Minieri Riccio. — Napoli, Stamperia della R. Università, 1878.

Annunziammo la prima di queste memorie (ved. T. I, della 4.ª Serie, pag. 407). Con un' altra letta nella tornata del 10 febbraio 1878 l'autore mostrò le *ricerche fatte per rinvenire materiali e migliorare e perfezionare sempre più la manifattura della pasta della porcellana, le sue dorature e le miniature*. In molte parti del regno si trovarono materiali buoni all'uso; e specialmente nell' isola dell' Elba fu trovata una specie di creta chiamata *Sabione* sperimentata eccellente: onde fu pregato il re Ferdinando IV che impedisse l' estrazione di detta terra per altri. Nelle tornate del 3 e 17 marzo ricordò i nomi degli artefici e dei miniatori dal 1741 al 1807 indicando anche i salari e descrivendo molti lavori. Finalmente il 7 Aprile comunicò le notizie intorno ai lavori eseguiti nello spazio indicato, alle vendite fatte ne'magazzini e nelle fiere innanzi alla Reggia, e alle tariffe che ne stabilirono i prezzi. Di queste Memorie, stampate negli Atti dell' Accademia, se n' è fatta una tiratura separata: esse contengono fatti importantissimi per la storia delle industrie italiane, ricavati dai documenti.

Atti della R. Accademia dei Lincei. - Anno CCLXXV 1877-78. - Serie Terza. Roma, coi tipi del Salviucci, 1878.

Il volume secondo delle Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche contiene: Fiorelli, Notizie degli scavi di antichità dal settembre 1877 all' agosto 1878. - Berti Domenico. Di Giovanni Valdes e di taluni suoi discepoli, secondo nuovi documenti tolti dall' Archivio Veneto. - Di Cesare Cremonino e delle sue controversie con l' Inquisizione di Padova e di Roma. - Lettere inedite di Tommaso Campanella e catalogo de' suoi scritti. - Mamiani Terenzio. Sulle condizioni comuni dell' attuale Filosofia d' Europa e sulle particolari della Scuola italiana. - Carutti Domenico. Degli ultimi tempi, dell' ultima opera degli antichi Lincei, e del risorgimento dell' Accademia. - Amari Michele. Su la data degli sponsali di Arrigo VI con la Costanza erede del trono di Sicilia, e su i *divani* dell'azienda normanna in Palermo. - Giambelli Carlo. Adnotatiunculae criticae — Ronzoni Cirillo. Della vita e delle opere di Pietro d' Abano. — Narducci Enrico. Di Benedetto Micheli prete, mu-

sico e pittore romano del secolo XVIII e di un suo poema inedito in dialetto romanesco intitolato « *La Libbertà romana*. - Flechia G. Di alcuni criteri per l'originazione dei cognomi italiani. - Bernabei Felice. Gli scavi di Ercolano. - Ferri L. Sulla dottrina psicologica dell'associazione considerata nelle sue attinenze colla genesi delle cognizioni.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nei prossimi fascicoli.

Ermolao Rubieri — **Francesco I Sforza**. Narrazione storica. Due vol. in 16.° il 1.° di pag. XVI-444 : il 2.° di pag. 471. Firenze, Successori Le Monnier, 1879.

Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoia scritta su documenti inediti da Gaudenzio Claretta. Tomo II di pagine 772. - Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-Muti, 1878.

Dei Monumenti istorici pertinenti alle provincie della Romagna. Serie Seconda. - Carte. - Appendice ai Monumenti Ravennati del conte Marco Fantuzzi pubblicata a cura del can. Antonio Tarlazzi Prefetto dell'Archivio arcivescovile di Ravenna. Tomo II, Disp. I. - In 4.° di pag. XLVIII-280. - Ravenna, tip. Calderini, 1879.

Bibliografia degli statuti municipali editi ed inediti di Ferrara del prof. Francesco Berlan. In 8.° di pag. 93. - Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1878.

Pubblicazioni Periodiche

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell' Emilia. Nuova Serie, Vol. III, Parte II.

I. *Vittoria Colonna*, Memoria e Documenti per Giuseppe Campori. — Per dire le cose nuove imparate con assidui studi, il marchese Campori doveva ripetere notizie che sulla celebre donna si trovano in altri autori. Ma è da lodarsi in lui non tanto la forma elegante che fa piacevoli anche le ripetizioni, quanto la sobrietà invano raccomandata a tanti che per pompa di erudizione non hanno scrupolo di far perder tempo a chi studia. Le nuove notizie ha ricavato l'autore da documenti, e concernono a un amoretto di Fabrizio Colonna mentre era prigioniero del duca di Ferrara dopo la battaglia di Ravenna, alle relazioni di Vittoria coll'Ochino, alla sua dimora per dieci mesi in Ferrara, al soggiorno in Viterbo. Per i documenti che fanno seguito alla memoria si sa che il contestabile Montmorency tentò di ritenere in mano sua un volume manoscritto di versi che Vittoria mandò in dono a Margherita regina di Navarra, col pretesto che in quello si contenessero cose contrarie alla fede cattolica. Congettura il marchese Campori, che la Colonna si trattenesse a lungo in Ferrara, ottemperando al desiderio del duca Ercole II, per agire sull'animo di

Renata, la cui professione di fede religiosa poteva crearagli difficoltà con Roma. Manifesta inoltre l'opinione che « Vittoria Colonna per la qualità stessa del « suo animo mite e alieno da ogni maniera di polemica e di contradizione, « si mantenne ferma nell'antica credenza, nè dalle sue azioni nè da' suoi « scritti si può ritrarre indizio in lei di vacillamento e meno ancora di « consenso alle dottrine che si venivano disseminando e discutendo » (pagina 18). A conclusioni diverse da questa è venuto il signor Ernesto Masi, il quale in uno scritto pubblicato nella *Rassegna Settimanale* ha mostrato credere che i fatti non dieno ragione per ritener vera la opinione del Campori. I documenti stampati a corredo di questa memoria sono una lettera di Battista Stabellino alla marchesa di Mantova scritta da Ferrara il 28 marzo 1512, due di Alberto Sacrati al duca di Ferrara del 24 e 25 Agosto 1540, e una di Nino Sernini al card. Ercole Gonzaga del 17 ottobre 1542: quindi diciotto lettere finora inedite di Vittoria Colonna. La lettera dello Stabellino dà notizia degli amori di Fabrizio Colonna: le due del Sacrati raccontano il fatto del libro mandato alla regina di Navarra: il Sernini racconta come un mercante fiorentino, da Lione andato a Ginevra trovò « in una taverna frate Bernardino con un suo fratello che mangiavano, et aveva indosso un saiaccio d'acottonato con un vestito di corame di sopra et in testa un berettino con gli orecchi » e riferisce la curiosa conversazione del fiorentino coll' Ochino: il quale gli disse « quello che per altre vie s'è inteso, « che N. Signore gli vol male, et conosceva chiaramente che venendo in « Roma gli conveniva morire o rinegare Christo, il quale per il passato ha- « veva predicato in maschera, ma sperava poterlo predicare nudo, et che « voleva comporre un' opera mostrando con ragioni che questo è il regno « d'Antichristo » Fra le lettere di Vittoria, dalle quali apparisce sempre l'animo suo nobilissimo, notevoli sono la sesta e la settima, ambedue al cardinale di Mantova, l'una del 22 aprile, l'altra del 12 giugno 1537, perchè mostrano quanta stima ella facesse di Fra Bernardino, che raccomandava al cardinale stesso.

II. *Del ristauro di due chiese monunementali della Basilica Stefaniana di Bologna. Narrazione del conte senatore* G. Gozzadini. — Sono queste chiese la cattedrale di S. Stefano, che si crede eretta nel secolo IV, e l'edificio attiguo che è a credersi sia stato prima il battistero, e poi chiesa del S. Sepolcro attribuito al secolo VII o all'VIII. L'Autore che si è dato ogni cura per il restauro di questi monumenti, e non si ristà dagli eccitamenti perchè l'opera sia compiuta a decoro della sua città, fa una particolareggiata descrizione di quelli edifizi e con estesa cognizione della storia e dell' arte dice le vicende di essi e fa sapere quanto si è fatto finora per ricondurli alla loro forma primitiva.

III. *Missioni diplomatiche dell' avv. Luigi Bolla e del co. Pierluigi Politi pel duca di Parma D. Ferdinando di Borbone. 1796 e 1797. Monografia del cav. dott.* Emilio Casa. — È un curioso episodio della guerra dei Francesi in Italia, quando essi dicevano di venire a portare a noi la libertà. Napoleone Buonaparte, vinto il re di Sardegna Vittorio Amedeo III, volse le armi contro il ducato di Parma col pretesto che il duca Ferdinando, violando il trattato di Aranjuez del 14 giugno 1752, aveva favoreggiato i nemici della Francia; e costrinse il duca, con titolo di sospensione d'armi, a duri patti, cioè, pagare una contribuzione di guerra di due milioni di lire francesi; dare 1200 cavalli da treno coi finimenti; 400 cavalli per dragoni colle selle; 100 per gli ufficiali coi barda-

menti; consegnare 20 quadri scelti dal generale; finalmente fornire i magazzini francesi di diecimila quintali di grano; cinquemila di vena; dare duemila bovi e cinquemila paia di scarpe. Non valsero intermediari, nè rimostranze: il debole dovè sottostare in tutto alla prepotenza del forte. Si sarebbe dopo conclusa la pace col Direttorio a Parigi. E a questo effetto furono inviati il conte Pier Luigi Politi e l'avvocato Luigi Bolla, che avevano e meritavano la fiducia del principe. A loro fu proposto un trattato di pace con gravi condizioni. I negoziati andarono per le lunghe; nè si trovava modo di venire a conclusione. Dopo alcuni mesi, gli ambasciatori parmigiani riuscirono a concludere il trattato con patti più accettabili, per la mediazione del diplomatico Mackau, e con un regalo del valsente di ventimila franchi al repubblicano ministro De Lacroix, che altri simili regali aveva accettato per agevolare e sollecitare altri negoziati. Il signor Casa narra questi fatti e ne riporta i documenti nella sua memoria, la quale è di attraente lettura e fa conoscere la destrezza dei due Parmigiani, i cui nomi forse sarebbero rimasti nell'ombra, offuscati dai tanti altri più celebrati di quel tempo. Egli si trattiene pure sopra altri fatti che rivelano la bontà dell'animo di D. Ferdinando di Borbone, che prima accarezzato colla speranza di accrescimento di dominio, eccitato ad accettare il cambio del suo stato colla Sardegna, finì travolto dalla grande tempesta che produsse tante mutazioni. Fra gli altri particolari che si leggono in questo scritto, è la occupazione di una striscia di territorio già appartenente a Parma, sulla sinistra del Po, fatta a nome della Repubblica Cisalpina dal general Pino: dalle azioni e dalle parole del generale si vede quale concetto si avesse della libertà da coloro che di quella parola s'empivano tanto la bocca.

IV. *Cenni storici di Antonio Cittadini medico e filosofo faentino compilati dal sac.* Gian Marcello Valgimigli. — Vi sono appurate e rettificate le notizie di altri scrittori intorno al valente medico che insegnò la scienza sua e la filosofia in alcune università dell'Italia. Non crede l'Autore, perchè mancano le prove, che il Cittadini andasse a insegnare anche a Parigi.

V. *L'orefice Azzo Cisi e un suo lavoro per la Certosa di Parma, per* Amadio Ronchini. — Vi si danno brevi notizie della Certosa di Parma fondata nel secolo XIII per una donazione del parmigiano Rolando Taverna vescovo di Spoleto, della tipografia che vi stabilirono quei monaci, che amavano anche le arti belle. Dal documento che l'A. riporta nella breve memoria si sa come Azzo Ciso o Cisi nel secolo XV coll'argento di alcuni calici lavorò un tabernacolo per il sacramento, che era uno dei più bei lavori che si vedessero in Italia, e che fu portato poi nella Certosa di Pavia.

VI. *Memorie edilizie modenesi, per* P. Riccardi. — L'esame della Cronaca di Tomasino de' Bianchi e di vari documenti dà modo all'A. di descrivere l'edifizio della Beccheria, dove il pittore M.° Alberto Fontana dipinse alcuni pregevoli affreschi, che riportati in tela si conservano ora nella Galleria di Modena.

VII. *Alderano Mascardi giureconsulto Sarzanese,* per G. Sforza. — Il padre di Agostino Mascardi, vissuto nella seconda metà del secolo XVI e nei primi anni del seguente, fu molto stimato per la sua cognizione delle leggi. Nel 1602, raccomandato dal doge di Genova Agostino Doria, ebbe dalla Repubblica di Lucca l'ufficio di Auditore della Rota: indi passò alla Rota di Bologna. Lasciò un trattato sulla interpretazione delli statuti.

VIII. *Il conte Antonmaria Pico della Mirandola. Memorie e Documenti raccolti dal Sac.* Felice Ceretti. — Di questa memoria, stampata separatamente, fu parlato nel precedente fascicolo.

IX. *Nuovi Documenti relativi a Francesco Petrarca*, per Giovanni Livi. — Sono quattro documenti trovati dal signor Livi mentre riordinava l'archivio di Reggio d'Emilia. Il Petrarca, che s'intitola *canonicus lumberiensis*, rimette in altri l'incarico avuto dal pontefice Clemente VI di conferire un canonicato; e a una causa civile per questo benefizio si riferiscono i primi tre documenti. Il quarto è un mandato di procura che il Petrarca fa a Corradino di Corrado da Breslavia per l'amministrazione della sua prebenda canonicale in Padova: in esso fra i testimoni è sottoscritto *Johanne Petracco de Florentia*, il figlio naturale del poeta. Il secondo e il quarto confermano ciò che aveva già detto il Ronchini, che nel 1351 il Petrarca abitava in Parma la casa presso la Chiesa di S. Stefano. « *Actum Parmae in vicinia Sancti Stephani, in domo venerabilis viri domini Francisci Petracchi archidiaconi et canonici parmensis* (Doc. II) *Actum Parmae, in vicinia Sancti Stephani, in domo habitationis dicti Domini Francisci* (Doc. IV).

X. *I Miti e le leggende intorno alle origini della città di Forlì secondo le cronache di Leon Cobelli, Nota del conte* Cesare Albicini. — Lo studio della Cronaca del Cobelli, che possiamo dire veramente bella, ha fatto fare al conte Albicini riflessioni, che potrebbero applicarsi alle tradizioni di altre città. Egli si ferma particolarmente sulle tradizioni riferite dal Cobelli intorno alla fondazione di Forlì e all'incivilimento cristiano. Accenniamo semplicemente, per non alterare per avventura i concetti dell'egregio autore espressi in poche pagine colla bella forma che gli è propria ed è nota ai lettori dell'*Archivio Storico*. Egli dice che i Forlivesi hanno conservato costantemente la tradizione che fondatore della loro città fu Livio Salinatore perchè in esso hanno ravvisato come il prototipo dell'indole loro: e in poche pennellate dà un bel ritratto di Livio. Nelle leggende del vescovo San Mercuriale e del guerriero San Valeriano ravvisa i primi passi nell'incivilimento per l'opera del clero, e la decadenza degli ordini militari; trovando nelle leggende stesse l'alterazione fantastica di fatti veri.

XI. Il volume si chiude con la *Relazione delle scoperte archeologiche nel Modenese nel* 1877, nella quale l'avv. cav. Arsenio Crespellani descrive diversi oggetti trovati in vari luoghi, e ne ragiona con molta erudizione. G.

Archivio Storico per le provincie Napoletane. Anno III, fasc. IV.

Continua il sig. Domenico Arena la pubblicazione della *Istoria delli disturbi et revolutione accaduti nella città di Cosenza e Provincia, nelli anni 1647 e 1648*. In questo fascicolo pubblica il Cap. VII, nel quale si racconta l'acclamazione del popolo Cosentino in gridare viva il Re di Spagna, l'immediata andata al Regio Palazzo colli suoi capi fuorchè il Gerbasi, il quale, andatovi dopo, fu fatto carcerare dal Preside, trattatolo da fellone, colla di lui morte, per essersi scoverto il tradimento che ordiva. Della continuata rivoluzione della Provincia, ed altri casi e della destinazione del marchese di Fuscaldo a Preside e Vicario Generale di essa. Ed il Cap. VIII nel quale si fa menzione dell'andata del Duca di Loreto alli Luzzi; assalto dato da' Regj alli Rubelli colla vittoria dei primi, con perdita e morte delli secondi, con

recisione delle loro teste. Della morte del Rosardo seguita nelli Luzzi per mano dei due cittadini coll'ottruncazione della testa portata in Cosenza. Della violenza che usava il Marotta nel Vallo. Sua carcerazione seguita in Montalto, stante la pace accordata in Napoli per mano di quei cittadini, e sua scarcerazione. Delle gesta del marchese di Fuscaldo; decapitazione di Persico Covello; della morte di D. Paolo Spinelli e della resa all'ubbidienza di molti luoghi della Provincia.

Segue una elaborata memoria del sig. G. Racioppi sugli *Ordinamenti e consuetudini marittime di Trani.* Lo Statuto marittimo di Trani, che è senza dubbio documento insigne nella storia del Diritto, sarebbe, (dice il Volpicella) di un'importanza singolare per la storia civile e letteraria d'Italia se la critica potesse riposar sicura sull'autenticità della forma esterna di esso e segnatamente sulla data che porta in fronte, e sulla Italianità della lingua in cui oggi si mostra scritto. Per verità se dal solo lato filologico si esamini la tesi, questa si presenta insolubile, perchè il documento innanzi tutto non apparisce nella sua integrità; inoltre la scrittura non è originale ma è traduzione, forse di un veneto, forse anco di un anconitano. Inoltre non si conosce un manoscritto al quale ricorrere nei dubbii che possono sorgere, ed è forza, quanto al testo, ristringere le indagini e limitarle alla stampa principe, che vide la luce in Venezia nel 1507. Molti critici nei decorsi tempi si sono occupati di tali ordinamenti, sia per difenderne la genuina integrità, sia per chiarirli posteriori alla pretesa antichità dell'undecimo secolo. Tra questi ultimi va posto in prima linea il Volpicella, il quale con copia di dottrina e dotte argomentazioni si volse a dimostrare quello statuto essere di qualche secolo posteriore alla data sopra indicata: tra i primi va collocato un egregio giovane tranese, il sig. Giambattista Beltrani, il quale con molta larghezza di erudizione è sceso nell'arena a provare l'autenticità della combattuta nota cronologica. Il sig. Racioppi si schiera tra quelli che combattono, e filologicamente e cronologicamente, il documento, ed il posto ch'egli occupa colla sua dotta dissertazione, non è già quello di un gregario, sibbene quello di capitano. Con acume di critica ammirabile conclude come la lingua italica non sia la originale di quegli ordinamenti, e come sia una traduzione, ch'ei dimostra con sottili argomentazioni, fatta da un veneto, siccome inchinava a credere anche il Volpicella; e dopo avere eliminata la pretesa antichità della veste italica, scende all'esame dell'altra quistione, se il documento, ancorchè scritto in latino, sia stato scritto veramente nel 1063 secondo vien notato nell'antica stampa. Ed esamina se possa piuttosto esserlo stato nel 1363, come inclinerebbe a credere l'illustre Sclopis, o non piuttosto nel 1183 come suppone il Volpicella. « A me pare (ei « soggiunge di potere affermare che sia *necessariamente* di epoca posterio- « re al Codice Svevo di Melfi del 1231. Intendo della redazione in latino, e « non del contenuto di esso: che ben poteva preesistere da secoli a quella « età, se il fondo dello Statuto sono usi e consuetudini sia della Città di « Trani, sia delle Piazze Pugliesi ». Ed a provare la sua tesi, instituisce un diligente confronto tra le disposizioni che si leggono in questi ordinamenti, e quelle che per identici casi si leggono nei *Ruoli di Oleron,* e nel *Consolato di mare,* e ne conclude che questi sieno anteriori al documento esaminato, nel quale trovandosi invocato a propria difesa il nome della Suprema Autorità, vi riscontra l'applicazione del principio *de defensis imponendis* a

guarentigia della privata tutela, dettata dal II Federigo Svevo nella costituzione di Melfi nella quale si legge che l'aggredito possa difendersi dall'aggressore *per invocationem nostri nominis*; e proibisce ogni offesa *ex parte imperiali*. Per il Racioppi è questo il punto capitale, e veramente il nesso delle sue deduzioni è talmente concatenato, che, mancando affatto un punto certo d'appoggio sul quale basare una opinione contraria, sorge nell'animo la persuasione che la data di quel documento non possa essere anteriore al 1231, senza stare a fare ulteriori indagini poco concludenti sull'anno (posteriore al 1231) nel quale ha potuto essere scritto.

Tien dietro a questa dotta dissertazione la pubblicazione di un manoscritto segnato XI F. 18 della Biblioteca Nazionale di Napoli, fatta dal signor Scipione Volpicella, (che l'accompagna di alcune brevi e adattate note, relativo *a D. Giovanni Orefice Principe di Sanza, decapitato in Napoli nel 1860*, di cui abbiamo avuto occasione di toccare in questo stesso fascicolo (ved. pag. 134) (1).

Il Sig. C. Minieri Riccio, continuando le sue diligenti ricerche letterarie, ci dà un cenno storico delle Accademie fiorite nella Città di Napoli, dal 1442 in poi; ed in questa prima parte del suo paziente ed interessante lavoro ci trattiene sulle Accademie che si dissero degli Abbandonati, degli Acefali degli Addormentati, degli Adornati, degli Agitati; ed in ultimo sull'Accademia Aletina così detta perchè riunivasi nella Chiesa dedicata a S. Maria della Verità. E dove le sue ricerche sono più fruttuose, ci da le note dei nomi che figuravano nell'Albo Accademico.

Il Sig. G. De Blasiis in questo fascicolo dà il compimento della bellissima sua monografia « *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati* »; la quale più che uno studio biografico è una bene studiata pagina di storia, ben condotta, ricca di notizie, che ha tanto ben coordinate che meglio non potrebbe desiderarsi, ed esposte quasi sempre con tal venustà di forme, che incominciatane la lettura non si trova la via a sospenderla. In Fabrizio Marramaldo, prode se vuolsi, ma non gentil cavaliere, può dirsi che ebbe termine un'illustre casata che durò illustre per quattro secoli, feconda di Baroni, Santi, Poeti, Cardinali e guerrieri valorosi; ma egli con le sue azioni non la rese più splendida ma ne offuscò lo splendore, colpa in parte dell'indole dei tempi, ma più assai, per le feroci, ed anco basse passioni che gli occupavano l'animo, alle quali non trovò riposo nella tarda età, se non (siccome scrive l'Ammirato) nel darsi come Lucullo agli agi del vivere, ed ai piaceri del gusto, come che dalla gotta fosse molto travagliato. Non lasciò discendenza legittima, ma solo un figlio naturale il quale portava lo stesso nome del padre, e del quale il nostro autore, così ci racconta la fine: « L'anno 1559, febbraio, fu carcerato in Roma insieme a certi altri gentiluomini napoletani per monete false. E se scampò dalla forca, che non si sa, sarà andato a morire in galera; e all'udire il suo nome, e al vederlo trarre in carcere nella stessa città dove trentadue anni innanzi era entrato l'altro Fabrizio colle rapaci schiere del Borbone, qualcuno avrà pensato al Dio terribile che punisce nei figliuoli le colpe paterne ». La popolare tradizione s'impadronì del

(1) Sappiamo che il Signor Volpicella non aveva veduto il lavoro pubblicato sul medesimo argomento dal Signor Ademollo; il quale pure non conosceva il documento della Rivista napoletana, stampato dopo.

nome di Fabrizio Maramaldo, e come era apparso soldato ferocissimo, e gozzovigliatore, servì e serve tuttora, storpiato e contratto in *Marramau*, di spauracchio ai bambini; e tuttora nelle bocche del popolo, e non in Napoli soltanto, suona una canzonetta che rammenta, dileggiandolo, il goloso dissipatore, che in seguito comparve anco sulle scene atteggiato a ridicolo spavaldo, accanto ai capitani Bombardone, Spezzamonti ed altre maschere siffatte, a passatempo della plebe; e così lo ritrasse Giacomo Callot, il quale nei balli di Sfessania disegnò ventitrè coppie di maschere italiane nel modo che le aveva vedute atteggiarsi nella piazza; e tra queste desta il sorriso anco la comica figura del Marramau.

Nella *Rivista Bibliografica* il sig. Minieri-Riccio rende conto dei seguenti scritti: Giuseppe Castrone *seniore. Delle speciali caratteristiche dell'ordine Costantiniano. Avvertenze, con note correlative anche in rapporto delle costituzioni speciali della monarchia e della Legazia apostolica in Sicilia, e delle materie dei patronati.* Napoli, Cav. G. De Angelis e figlio, Tipografi di S. M. ec., 1877.

Comm. Carlo Padiglione. *Le Leggi dell'Accademia degli Oziosi in Napoli, ritrovate nella biblioteca Brancacciana*, ec., di cui abbiamo toccato poco sopra in questo stesso fasc. (pag. 135).

Ed il Sig. G. de Petra riferisce sull'opuscolo di G. Cherubini. *De Grue, e della Pittura ceramica in Castelli, notizie biografiche-artistiche, sec. edizione.* Roma, 1878, pag. 32 in 8.°

Dopo di che lo stesso G. De Petra riporta, integrata e tradotta da lui, una iscrizione sepolcrale greca rinvenuta nel disfare un muro a S. Piero a Paterno presso Napoli, in un fondo della Duchessa Giusso.

Terminano il presente fascicolo le Biografie di due egregi italiani che lasciano splendidi esempi alla generazione che sorge. Il sig. Minieri-Riccio dà un cenno della vita operosa e virtuosa di Mariano d'Ayala. Il sig. B. C. parla di Giuseppe Maria Fusco. V. G.

L'**Archivio Storico Lombardo** (Anno V, Fasc. IV) del 31 dicembre 1878 contiene interessantissime memorie, che valgono sempre più a gettare novella luce sulla storia della Lombardia. Il signor Francesco Cusani discorre del conte Giuseppe Gorani personaggio celebre nella letteratura e nella politica nel declinare del passato secolo. L'A. di questa memoria con bellissimo stile ci espone le stranissime avventure di quest'illustre milanese, che pressochè dato fondo al suo patrimonio s'era posto in mente di diventare Re di qualche parte del mondo; ci parla delle sue opere letterarie e politiche, del suo pellegrinaggio a Ferney per visitare, secondo la frase di moda, il patriarca Voltaire, delle sue imprese guerresche e delle sue missioni diplomatiche. Infine il rumoreggiare della rivoluzione francese spaventa il conte Gorani che in quel tempo trovavasi a Parigi, abbandona la vita pubblica e si ritira in Svizzera, dove povero muore più che ottuagenario. Di questo Milanese, che fu chiamato per le sue stranissime avventure il *Gagliostro* del secolo decimottavo, il signor Cusani ci dà una monografia compitissima, e molto superiore a quella che già nella *Revue des deux Mondes*, ci dava il signor Monnier: e questo ci dimostra con grande conforto degli amatori degli studii storici, come il periodico milanese che ora esaminiamo, vada sempre più acquistando meriti nelle discipline storiche e per i valenti scrittori, che illustrano le sue pagine e per i tempi che in quello sono trattati.

Il conte Giulio Porro continua a pubblicare le lettere di *Galeazzo Maria Sforza;* ed il signor Michele Caffi illustrando gli artisti lombardi del secolo XV parla di *Guiniforte* e *Pietro Antonio* e *Francesco Solari.*

Segue un *decreto di bando di Filippo Maria Visconti* dopo la uccisione del fratello *Giovanni Maria.* Trucidato Giovanni Maria Visconti nel modo che a tutti è noto, il superstite fratello, dopo essersi impadronito di Milano, mise fuori un *bando,* secondo il quale si dovevano mettere a morte tutti i congiurati; ma ben presto si scoprì che in questo primo bando con molti colpevoli si erano confusi molti innocenti; ed allora Filippo Maria mise fuori un secondo *bando* col quale prescriveva che molti dei cittadini nominati nel primo suo decreto potessero liberamente rimpatriare. E questo ultimo documento, tolto dalla Biblioteca di Brera, viene appunto ora per la prima volta pubblicato in questo numero dell'Archivio Lombardo.

Il signor Felice Calvi, parla di due personaggi celebri in romanzi, *Luigi* e *Lodovico Melzi,* il primo protagonista del romanzo di *Achille Mauri* intitolato *Caterina Medici di Brono;* l'altro, secondo il Calvi, sarebbe stato introdotto dal Manzoni nei suoi mirabili *Promessi Sposi,* nella persona di quel Vicario di provvisione, che diceva al gran Cancelliere Ferrer, dopo i tumulti per la carestia del pane, che voleva rinunziare alla carica ed andare a vivere *in una grotta sur una montagna a far l'eremita* (1). Ammessa la verità di queste due ipotesi, ed io in quanto alla prima concordo pienamente, avendo solo qualche dubbio sulla seconda; si vede facilmente come il signor Calvi faccia opera utilissima nell'illustrare la vita di questi personaggi.

Segue la pubblicazione di un canto inedito dal titolo *Lamento di Bernabò Visconti,* scritto da un contemporaneo, o quasi, del fiero tiranno di Milano. Il sul principio l'A. e un po' parziale, parla delle virtù (?) e della carita (?) di Bernabò, ma poi la storica verità prorompe dall'ultima parte della poesia nella quale Bernabò stesso confessa tutti i suoi delitti e tutti i suoi soprusi; delitti e soprusi che lo fanno indegno della misericordia di Dio.

Il signor Robolotti pubblica alcuni documenti riguardanti *ordini sopra il vestire e banchettare fatti per la città di Cremona:* ed il signor Pietro Talini ci dà alcune notizie storiche riguardanti la città di Pavia.

Per i tempi che corrono importantissimi sono i documenti pubblicati dal signor Ghiron ad illustrazione dei Promessi Sposi, e particolarmente di quella parte del celebre romanzo, che tratta della Peste dell'anno 1630. Con questi documenti si rettificano alcune inesattezze, nelle quali cadde il Manzoni, seguendo le traccie del Todino e del Ripamonti, nella celebre descrizione. E così non fu *Pietro Antonio Lovato* o *Pietro Paolo Locato* quel soldato che primo introdusse la peste in Milano, ma bensì *Pietro Paolo Louato;* ne il cardinale *Federigo Borromeo* si oppose alla Processione, che anzi fu Egli che stabilì l'itinerario, per il quale doveva passare detta processione.

Il signor Rolando fa quindi un lungo esame degli ultimi lavori della società per i *Monumenta germaniae istorica.* Una copiosa bibliografia chiude le pubblicazioni di questo numero.

L'**Archivio Veneto** (Tomo XVI, parte II) fra le memorie originali pubblica la continuazione dell'*Istoria monumentale letteraria paleografica della Ca-*

(1) Manzoni, *Promessi Sposi,* Cap. XIII.

pitolare Biblioteca di Verona del signor G. B. C. Giuliari; e la continuazione della dissertazione del dott. Lodovico Streit, *Venezia e la quarta crociata.*

Il dott. Giuseppe Salvioli sopra alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Modena ci dà in questo fascicolo dell'Archivio Veneto il principio di alcuni suoi nuovi studi sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul sacco di Roma: ed il conte Carlo Cipolla interpetra due iscrizioni volgari del secolo XIV riguardanti la Chiesa di S. Zenone di Cerea.

Segue la pubblicazione dei patti stabiliti tra i Veneziani e Roberto imperatore di Costantinopoli per il commercio nella Puglia (a. 1353-1363). Quindi il signor V. Zanetti illustra le grandi lastre di marmo greco nel pavimento tessulare della basilica di SS. Maria e Donato di Murano.

Con alcuni cenni storici nell'antico collegio dei Notari della città di Verona del signor Luigi Cristofoletti si chiude la parte storica di questo fascicolo; alla quale, secondo il consueto, tien dietro un'abbondante bibliografia.

C. D. T. R.

Archivio Storico Marchigiano diretto dal prof. Cesare Rosa. - Ancona, Libreria Editrice Giuseppe Aurelj.

L'intendimento e i propositi dei compilatori di questa nuova Rivista sono indicati nelle parole che il direttore indirizza ai lettori. « L'Archivio Storico, egli dice, pubblicherà ed illustrerà studii e documenti che si riferiscono specialmente alla storia medioevale delle città e terre marchigiane, avendo cura di scegliere tra le molte cose che potrebbero essere oggetto di studio quelle che valgano a far meglio conoscere le idee dominanti, la cultura letteraria ed artistica, la civiltà, i costumi, le istituzioni e la politica dei tempi andati... Anche di quanto si riferisce alla storia generale italiana, il periodico si occuperà, quando ciò offra un interesse speciale, od abbia particolarmente rapporto colla nostra storia regionale ».

Si pubblicherà in fascicoli trimestrali. È già uscito il primo. Ne diamo ora l'indice, proponendoci di farne in seguito la rassegna nel modo che facciamo delle altre riviste storiche.

Ai Lettori (C. Rosa). Università degli studi in Fermo (V. Curi). Festa di S. Floriano Martire in Iesi e Tiro a segno colla balestra, instituito in occasione della medesima nell'anno 1453 (A. Gianandrea). Cronica di Pesaro attribuita a T. Diplovatazio (G. Vanzolini). Memorie dell'assedio di Ancona nel 1799 di Camillo Albertini (C. Rosa). Frammento inedito di una lettera di G. Leopardi. Le cospirazioni imperiali di Romagna e Toscana contro la Lega Lombarda (1167-1175). (A. Rubbiani). Rassegna bibliografica. Notizie storiche. Bullettino bibliografico.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von Heinrich von Sybel. *Nuova Serie*, Vol. V, fasc. II.°

Contiene le memorie seguenti: 1.° Contributo alla Storia della romana Inquisizione in Germania nei secoli XIV e XV di R. Wilmans. 2.° Martino Lutero, di O. Waltz. 3.° Documenti estratti dagli Archivi romani, che si conservano nella Biblioteca del Collegio della Trinità a Dublino, di Carlo Benrath. 4.° Un'èra nuova nella Storia degli Stati Uniti d'America, di Fed. Kapp.

5.° Bullettino bibliografico. 6.° Rendiconto dell'adunanza generale della *Commissione Storica*, tenuta nella reale Accademia delle Scienze di Baviera nell'Ottobre del 1878.

L'Articolo del Wilmans, relativo alla storia della Inquisizione in Germania sino alla fine del secolo XV, reca molti particolareggiati ragguagli, tanto più interessanti, in quanto che di quella istituzione, e dell'opera da essa svolta in Germania manchiamo ancora di una storia seguita e compita.

Relativa pure alla Storia della Inquisizione e la Memoria del Benrath, nella quale l'A. c'informa del modo, col quale il Gibbings potesse pubblicare nel 1852 il suo *Rapporto intorno al processo, tenuto dal tribunale dell'Inquisizione contro il monaco Frà Fulgenzio* (Manfredi), l'amico di frà Paolo Sarpi, e suo collaboratore nel *Trattato dell'Interdetto*. — Il Gibbins avrebbe tolto il testo del processo dal manoscritto originale (1).

La Storia di questi Atti risale sino ai primi decenni del secolo presente, e si collega col disegno di Napoleone I di stabilire a Parigi un grande Archivio universale. Il trasporto de' Manoscritti Vaticani risale al 1810, e fu effettuato dal generale Miollis, comandante il corpo francese d'occupazione a Roma. Al tempo della Restaurazione, con ordinanza del 19 Aprile 1814, furono restituiti al Papa gli Archivi, ma non tutti gli originali furono spediti di ritorno. Suppone il Benrath, che tra i Manoscriti non restituiti vi possa essere stato anche quello relativo al processo, di cui si parla; come è già noto, che non era stato retroceduto neppure il fascicolo che conteneva gli atti del Processo Galileo. Que' manoscritti furono poi offerti in vendita al Museo Britannico, il quale non convenne nell'acquisto, per la esorbitante richiesta. Furono invece acquistati dal duca di Manchester, che li fece depositare nel suo castello d'Irlanda, dove furono appunto esaminati dal Gibbings. Di là passarono poi per dono del Vice-Prevosto Wall alla biblioteca del Collegio della Trinità in Dublino.

La Memoria del Waltz intorno a Lutero è nella sostanza, se non nella forma, una recensione dell'opera del Köstlin, dal titolo: *Vita e scritti scelti dei padri e fondatori della dottrina luterana*. Elberferd 1874 in 2 vol.; lavoro premiato dalla fondazione Wedekind in Gottinga. — L'Articolo del Waltz vorrebbe dimostrare, che Lutero fu più grande nella storia, che nella leggenda.

L'articolo del Kapp, relativo alla storia degli Stati Uniti d'America, discorre ampiamente dell'opera recentemente pubblicata dall'Holst « Storia della costituzione degli Stati Uniti d'America, dalla Presidenza di Jackson. » Berlino, Springer 1878, Vol. I. Chi volesse essere informato largamente delle condizioni politiche della Grande Federazione Americana, troverà in questa opera dell'Holst una viva e copiosa sorgente di notizie e considerazioni della più alta importanza.

Nel Bullettino bibliografico, ricco come sempre di ottimi ragguagli, è un importante articoto critico del Philippson sulla recente pubblicazione del Taine « Les origines de la France contemporaine » Paris, Hachette 1877-78. Prem. part. *L' Ancien régime*. second. part. *La Revolution*.

(1) A Report of the Proceedings in the Roman Inquisition against Fulgentio Manfredi; taken from the original Manuscript brought from Italy by a French officer, and edited, with a parallel english version and illustrative additions by the Rev. Richard Gibbings, Londra, 1852.

Crede il Philippson, che questa nuova pubblicazione del Taine non sia lavoro ne coscienzioso, nè imparziale; e che la parte che di esso resterà è quella, che tratta della letteratura, e dell' indirizzo dello spirito letterario nel secolo passato. G. O.

Revue des Questions historiques - Livraison du 1.er Janvier 1879.

La politique de Philippe II dans les affaires de France - 1559-1598, par G. Baguenault de Puchesse. - L' expedition des Français à Candie en 1669 par C. Gerin - Une nouvelle source d' informations historiques. Les anciens registres parossiaux de l' était-civil, par T. Meignan. - Les quatre fils Aymon, par A. Longnon. - *Mélanges*. De l' origine commune de la chronologie cosmogonique de Chaldéens et des dates de la Genese à propos d' un article de M. Oppert, par J. B. Lelievre. Le comte de Fersen et la cour de France, par M. de la Rocheterie. De quelques travaux récents sur Christophe Colomb, par I. Vaesen. - Couriers, Chroniques, etc.

Revue historique. - Janvier-Février 1879.

G. Maspero. De quelques navigations des Égyptiens sur les côtes de la mer Erythrée. - A. Gazier. Henri Grégoire, évêque constitutionnel de Loir-et-Cher (1791-1801). - *Mélanges et Documents :* I. Flammermont. La Jacquerie en Beauvaisis. - *Bulletin historique :* France, par G. Fagniez. Alsace, par Rod. Reuss. Espagne, par Morel Fatio. Comptes-rendus critiques ecc.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ

dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Cont., Ved. av. Tomo II, p. 353).

Anno 1280. Indizione VIII.

Luglio 1. *S. Gervasio.* — Re Carlo manda al giustiziero di Terra d'Otranto per mezzo del milite Giacomo Campagnola e di maestro Errico Barat suo chierico, once di oro 3793 e tarì 24, che esso giustiziero dovrà spedire ad Ugo Rosso de Sully capitano in Romania ed al Maresciallo ivi residente, e che le 300 once di oro e tarì 6 in fiorini di oro, alla ragione di 5 fiorini per oncia, che per mezzo degli stessi messi riceverà, dovrà far pervenire a Drivo de Vally castellano del castello della Vallona ed a Giletto de Melde tesoriere dello stesso castello, quale somma deve servire per le paghe loro e della milizia che vi sta a guardia, e per le riparazioni da farsi al pozzo del detto castello. Ordina perciò di mandare dette somme di danaro per mezzo di quattro borghesi di Brindisi suoi fidi, i quali faccia imbarcare sopra una galera o sopra una terida regia per la Vallona (1).

2, *Melfi.* — Carlo, avendo saputo che alcuni regnicoli suoi nemici *contra tenorem constitutionis Regni nostri Sicilie et specialiter nove constitutionis nostre talibus editarum. nec non et etiam contra generalem ipsius regni consuetudinem qua ante festum assumptionis Beate Virginis de mense Augusti recollecta messibus et victualibus ipsorum resticiorum combustio prohibetur*, ànno dato fuoco nelle varie province del regno alle messi ed ai legumi e a quanto altro vi era di vettovaglie ne' campi di proprietà de' più fedeli suoi sudditi, ordina perciò a tutti i giustizieri del regno di fare pagare i danni fatti da' colpevoli, e punirli a norma delle Costituzioni: e se mai non si trovassero, le Università cui appartengono paghino le pene, che saranno versate a' regii tesorieri nella Real Camera (2).

6, *ivi.* — Gran numero di malfattori infestano il giustizierato di Principato, percorrendo le campagne, derubando ed ammazzando; per la qual cosa re Carlo ordina a quel giustiziero di sollecitamente trovare rimedio pronto ed energico a tanto male (3).

8, *ivi.* — Re Carlo accorda agli abitanti di Gaeta di fare ricostruire *pons cuiusdam fluminis prope terram ipsam Gayete per quam ad terram eandem habetur aditus* (4).

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 123 il 1.° (2) Ivi, fol. 57 t.
(3) Ivi, 85 t. (4) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 95 t.

In questo stesso giorno Carlo accorda a Margherita vedova di Ugo conte di Valdemonte e di Ariano di fare popolare il suo disabitato casale di Cisterna in Basilicata da chiunque voglia portarvisi, siano vassalli di prelati, di baroni o di terre demaniali, eccettuati sempre gli angarii ed i perangarii (1).

E poi ordina a Mauro Pironti ed a Niccola Castaldo, Maestri Portolani di Puglia, di permettere a' messi di Guglielmo della Rocca duca di Atene, suo milite e familiare, di portar via dal regno 50 cavalli da guerra per uso di quel duca. E simile permesso concede al nobile Guido de Tremulay per 8 cavalli da guerra. Ed al conte di Brenna per 25 tra cavalli di battaglia, ronzini e muli (2).

13, *ivi.* — Re Carlo manda 50 salme di piselli e mille di vino a salma generale (3) ad Accon (4) a Ruggiero Sanseverino conte de'Marsi, suo Vicario in Gerusalemme, da servire per lui e per le regie milizie, che ivi stavano di presidio (5).

Nel giorno medesimo ordina al giustiziero di Terra di Bari di fare costruire la Cupola (6) per la luce della Cappella del castello di Bari, simile alla Cupola della Cappella del regio palazzo del Vivaio di San Lorenzo di Foggia. Che il disegno di questa Cupola è stato da lui commesso a Maestro Pietro d'Angicurt, il quale disegno deve essere semplice con vetri bianchi, senza alcuna figura o pittura. Che nello stesso luogo faccia costruire l'altare ed i sedili di legno per la detta Cappella, e che sia subito terminata la costruzione del palazzo del castello di Bari, perchè fra breve egli vi si porterà ad abitarlo (7).

Scrive al Vicario di Sicilia di far pagare a'saraceni dell'isola di Pantelleria le 300 once di oro che debbono per l'annuo tributo e per gli altri diritti su quella isola, e di mandare quel denaro al castello del Salvatore a mare consegnandolo a' regi tesorieri (8).

E poi nel medesimo tempo scrive al giustiziero di Terra di Lavoro di prendere 2 mila quadrelli ferrati ed impennati a due piedi e 18 mila ad un piede, di quelli che si conservano nel castello Capuano di Napoli, e che nel giorno 28 di questo stesso mese al più tardi deve farli consegnare nella città di Brindisi al milite Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, il quale li spedirà ad Acaia (9).

14, *ivi.* — Dà licenza al messo di Giordano di Sanfelice, capitano di Corfù, di portare fuori regno sei cavalli da guerra per uso di quel Capitano (10).

(1) Ivi, fol. 90 t. il 2.° (2) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 22 t.
(3) Cioè salme 400 di piselli, e salme 8 mila di vino.
(4) Tolemaide. (5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 73 t., 175 t.
(6) Forma. (7) Ivi, fol. 113 t. - 114 t.
(8) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 181.
(9) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 73.
(10) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 23 t.

15, *ivi.* — Ordina che Maestro Aiutorio nipote del Cancelliere del Principato di Acaia possa estrarre dal regno 6 cavalli da guerra (1).

21, *Lagopesole.* — Re Carlo fa eseguire le costruzioni nuove nel castello di Barletta secondo il disegno fattone da Maestro Pietro d'Angicurt e da lui approvato; per la qual cosa ordina che sollecitamente si proceda all'opera. Che il fossato si faccia dall'entrata del ponte fino alla torre che sta in capo al palazzo del castello dalla parte del porto, e deve essere profondo cinque canne. Il *taluto* secondo il disegno si è fatto rincalzare e sottomurare fino al fondo del fossato e sotto il detto fondo per maggiore fortezza anche due altri palmi nello stesso modo e forma del *taluto*, che deve essere di canne cinque e palmi due. Sotto al *taluto* essendosi cavato per 10 palmi si è trovata l'acqua sorgiva, e dopo essersi cavato un altro palmo al disotto dell'acqua non si è potuto più discendere per l'acqua che sorgerebbe dove debbonsi costruire i nuovi muri della *Residuria* del ponte, e de' *Pilmieri* (2).

25, *ivi.* — Re Carlo scrive a tutti i giustizieri dicendo che le strettezze de' tempi lo costringono a dare in appalto le entrate delle Secrezie e la gabella del sale di tutto il reame; perciò ordina ad essi di fare le subaste per l'appalto del prossimo anno della nona indizione (3).

27, *ivi.* — Per la morte di Maestro Guglielmo Boucel di Parigi, chierico, familiare e regio tesoriere, il beneficio della regia cappella di S. Leone sita nel castello di Nocera de' Cristiani rimane vacante, e re Carlo lo conferisce a Maestro Giovanni de Nigel suo medico, chierico e familiare (4).

28, *ivi.* — Re Carlo per onorare le scienze e promuoverne lo studio, concede privilegio a' Maestri dello Studio di Salerno conventati in medicina, col quale privilegio sono essi esenti da colletta, tassa, esazione, mutuo e peso qualunque. Con dichiarazione però che tale privilegio non può estendersi su' beni de' loro fratelli e consanguinei (5).

E nel giorno stesso scrive al giustiziero di Abruzzo di arrestare i sei maestri tagliatori di pietre, che stando alla costruzione del castello di Manfredonia, sono fuggiti, e che *in compedibus ferreis* li trasmetta a quello amministratore (6).

29, *ivi.* — Re Carlo crea suo regio tesoriere Maestro Guglielmo Noir suo cappellano e familiare, in luogo di Maestro Guglielmo Boucel di recente morto (7).

30, *ivi.* — Dietro le istanze e le preghiere de' nobili e de' Comuni di Durazzo e di Albania, re Carlo ordina ad Ugo di Villanova castellano del castello di Brindisi, di mettere in libertà Giovanni Musac, il quale era detenuto in quel castello, e che lo consegni al milite Goffredo de Selly, doven-

(1) Ivi. (2) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 114 t.
(3) Dal 1.° Settembre 1280 al 31 Agosto 1281. Ivi, fol. 59.
(4) Ivi, fol. 87 t. (5) Ivi, fol. 102. (6) Ivi, fol. 59.
(7) Reg. Ang. 1279-80, A. n. 36, fol. 9 t.

do costui menarlo a Durazzo e consegnarlo a Giovanni Scotto suo Vicario Generale in Durazzo (1).

Stando nel porto di Brindisi 20 teride piene di milizie pronte a partire per la Vallona e per Clarenza, re Carlo scrive al giustiziero di Terra d'Otranto di somministrare quanto occorrerà a quelle milizie durante la loro permanenza ivi (2).

31, *ivi.* — Re Carlo manda al milite Ugo Rosso de Sully, suo Vicario in Romania, il legname e tutte le altre cose necessarie per la costruzione delle macchine da guerra per l'assedio del castello di Belgrado (3).

Agosto 1. *Lagopesole.* — Re Carlo manda ordine a Pasquale di Guarino protontino di Brindisi d'imbarcare sul galeone, che con le due galere deve servire di scorta alle teride cariche di milizie e di provigioni da trasportarsi alla Vallona, Giovanni Musac ed il milite Goffredo de Selly; e che dopo avere accompagnate quelle teride alla Vallona, condurrà a Durazzo il Selly, che consegnerà a Giovanni Scotto, Vicario generale di Durazzo, il Musac, il quale dopo che avrà dato in ostaggio la moglie ed i suoi figliuoli e prestato il giuramento di non più unirsi a' nemici di esso re Carlo, nè parlare ed operare contro di lui, sarà messo in libertà (4).

Poi scrive al giustiziero di Terra di Bari di comprargli mille once di oro in moneta di grossi veneziani de' migliori che possa avere: perchè in quella provincia se ne trovano in maggiore quantità, ed anche perchè nella prossima festività di S. Maria di mezzo agosto i mercanti veneti vengono a spendere con quella moneta nel mercato di Barletta. Che intanto potrà cominciare a comprarli in Barletta dal banco di Toccola di Firenze alla ragione di soldi sette e danari 9 $^1/_3$ per ogni oncia, 800 once, da Bartolommeo Biagio Plinto alla ragione di soldi 7 e danari 9 $^1/_2$ per oncia, once 5, da Gazzo de Siena alla ragione stessa, once 5. In Trani da Matteo di Costanzo alla ragione di soldi 7 e danari 10 per oncia, once 20, ed il rimanente altrove e nel mercato suddetto di Barletta nel giorno 15 di agosto (5).

2, *ivi.* — Re Carlo crea Vicario Generale del Principato di Acaia Filippo de Lagonessa, Maresciallo del Regno, rivocandone il milite Galeramo de Diruy Siniscalco del Regno (6).

3, *ivi.* — Ordina tenersi pronte le navi nel porto di Brindisi per condurre ad Acaia Filippo de Lagonessa, Maresciallo del Regno, creato baiulo e Vicario Generale del Principato di Acaia, con buon numero di milizie e 179 cavalli; e che le navi siano provvedute delle vettovaglie necessarie per gli otto giorni di viaggio, come pure per l'annona de' cavalli; e che la partenza debba essere nel dì 11 di questo mese (7).

(1) Reg. Ang. 1279, 1280, B. n. 37, fol. 85 t.
(2) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 123 il 2° t.
(3) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 86 t. (4) Ivi, fol. 87.
(5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 115
(6) Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 103.
(7) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 25 e t.

Nello stesso tempo ordina tenersi pronte le navi e le teride nel porto di Brindisi per imbarcare 200 uomini d'arme e 400 cavalli; e 20 polledri per supplire i cavalli morti in servizio nella Vallona ed a Spinarsa. Quali milizie e cavalli manda ad Ugo detto Rosso de Sully capitano di Romania, che sta a Spinarsa. Ed in fine ordina pure di menare seco loro le provigioni necessarie per cinque giorni di viaggio (1).

4, *ivi.* — Re Carlo manda altri 200 armigeri, 400 cavalieri e 300 balestrieri per accrescere l'esercito, che sotto il comando del milite Ugo Rosso de Sully assedia il castello di Belgrado ed altri castelli in quelle parti (2).

8, *ivi.* — Il maresciallo del Regno Filippo de Lagonessa creato già Vicario del Principato di Acaia si prepara a partire con sei teride cariche di milizie e di provigioni; ed il re Carlo fa partire col Lagonessa i giudici Taddeo di Firenze e Pisano di Amalfi per comporre le vertenze tra lui e la vedova di Guglielmo principe di Acaia (3).

16, *ivi.* — Re Carlo scrive al suo Vicario di Durazzo che appena terminatasi la costruzione del nuovo castello di Durazzo faccia edificare le mura per la cinta della città (4).

Poi scrive al Vicario di Sicilia aver saputo *quod quedam vassella onerata gente que vadit in auxilium Paliologi puplici inimici nostri venerunt usque insulam Sardinie et per partes insule Sicilie transitum habere deberent.* Perciò gli ordina di tenersi custodito il littorale con vascelli, per difendere non solamente l'isola da offese, ma ancora per arrestare quelle navi; la qual cosa avvenendo, subito gliene spedisca avviso in iscritto secretamente, per poi attendere sue disposizioni. Le stesse cose scrive a' Maestri Procuratori e Castellani delle isole di Malta e del Gozzo (5).

In questo stesso giorno ordina eseguirsi le riparazioni al castello di Rocca d'Arce (6).

26, *ivi.* — Ordina prepararsi 30 animali da soma per trasportare dal castello di Lagopesole a Melfi i sacchi de' Registri della Gran Corte (7).

27, *ivi.* — O. (8) patriarca di Antiochia, al quale dalla Sede Apostolica era stata concessa la Chiesa di Trani *in spiritualibus et temporalibus* ricorre a re Carlo perchè Giacomo Pollino e Giacomo Rogadeo, Secreti di Puglia, non gli permettevano di esigere le decime dovute alla Chiesa di Trani. Per la qual cosa ricorre a re Carlo, il quale ordina a quei Secreti di non impedire al Patriarca di esercitare i suoi diritti (9).

(1) Ivi, fol. 25.

(2) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 85 t. Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 236. 237. (3) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 89 t., 90 t., 92 t. 118. Reg. Ang. 1280, B. n. 39, fol. 103. (4) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 234.

(5) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 14.

(6) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 76 t.

(7) Reg. Ang. 1279-1280, A. n. 36, fol. 32 t.

(8) Ottobuono, al quale il pontefice Niccolò III nel primo giorno di aprile di questo anno 1280 avea concessa la chiesa di Trani.

(9) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 117 t.

29, *ivi.* — Re Carlo scrive al milite Gerardo Divort castellano del castello di Canosa di fare eseguire le riparazioni necessarie a quel castello, e la spesa ripartirla tra le università delle terre di Giovenazzo, di Minervino e di Canosa (1).

30, *ivi.* — Ordina di proseguirsi celeremente i lavori del castello di Brindisi, in cui si sta costruendo il muro dalla parte del fossato che circonda il castello dalla fontana fino al piede del fossato stesso, secondo il disegno fattone dal maestro Pietro d'Angicurt. Ed ordina che le torri non siano a volta, ma a travi. Ed in fine vuole che si arresti maestro Pietro da Calochero e siano sequestrati i suoi beni, avendo egli costruita la torre detta *Lucaballu*, che è rovinata improvvisamente per cattiva costruzione (2).

31, *ivi.* — Scrive al giustiziero di Capitanata di fare proseguire sollecitamente i lavori del porto di Manfredonia, in cui già si stanno facendo le casse per le scogliere con grossi correnti, della lunghezza di palmi 50 ognuno (3).

Anno 1280. Indizione IX.

Settembre 3, *Lagopesole.* — Re Carlo elegge in Vicario di Brescia il milite Campanisio Zazio di Pavia, suo consigliere e familiare; ed Ansaldo Lavandario in capitano della stessa città di Brescia (4).

9, *Melfi.* — Re Carlo manda sei mila once di oro al milite Ugo Rosso de Sully, capitano di Romania, per le paghe delle milizie, dell'ingegnere direttore della costruzione delle macchine da guerra, per nome maestro Giovanni, de' costruttori delle dette macchine, e degli altri artefici. Quale somma si forma delle seguenti monete. Once 4537 e tarì 15 in carlini di oro alla ragione di 4 per ogni oncia: Once 1286 in fiorini di oro alla ragione di 5 per ogni oncia: Once 12, tari 20 e grana 18 in tornesi grossi di argento libbre 2 soldi 8 e danari 10 alla ragione di grana 13 per ogni tornese: Once 163 e tari 22 ½ in Veneti libbre 54 soldi 11 e danari 8 alla ragione di grana 7 ½ per ogni veneto: ed in carlini di argento tari uno e grana dieci. Da computarsi questo danaro per le paghe di tre mesi, cioè dal 16 di questo Settembre a tutto il 15 del prossimo Decembre, a modo che le paghe di ogni mese vanno computate per ciascun milite alla ragione di once 4, tra i quali sono notati il predetto Sully per due militi, Giacomo Campagnola e Goffredo de Policeny marescialli in quelle parti. Once 2 per ogni scudiere ovvero balestriere a cavallo, e per Giovanni di Verona tesoriere presso il Sully. Tari 12 per ogni balestriere pedone oltramontano, e tari 9 e grana 15 per ogni arciere saraceno. Once 2 e tari 18 per Musa capitano de' Saraceni. Once 3 per l'ingegnere Maestro Giovanni (5). Once due per Maestro Riccardo di Barberia. Una oncia per Perrotto de Coromonte, e tari 22 ½ per

1 Ivi, fol. 118. 2 Ivi, fol. 124.
3 Ivi, fol. 95, 115 t. 4 Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 59.
5 Costui e Giovanni de Tullo architetto ed ingegnere di re Carlo.

ogni altro maestro falegname, fabbricatore e spaccapietre tanto cristiani francesi e latini (1), che saraceni. E poi aggiunge: *Proviso quod quilibet miles sit de persona sua ut miles decenter armatus et habeat equos quatuor inter quos sit equs unus ad arma. Scutiferum unum nobilem decenter armatum equitem et cartiones* (2) *duos habentes cervellerias, spallerias cum gorgeriis ferreis enses et cultellos. quilibet scutiferorum et balistariorum equitum habeant arma convenientia pro persona sua equos duos inter quos sit unus ad arma et guartionem* (3) *unum predicto modo munitum. et predictus Musa habeat equos quatuor et sarracenos duos equites. armatos. et reliqui balistarii pedites et sarraceni arcerii sint de personis eorum competenter armati. balistariis nichilominus supradictis tam equitibus quam peditibus balistas et sarracenis arceriis arcus habentibus cum apparatibus eorumdem* (4).

12, *ivi.* — Re Carlo ordina a'maestri zecchieri della zecca di Brindisi, il giudice Pietro Corticio di Bari, Ruggiero de Ripa di Brindisi e Bernardo d'Afflitto di Scala, di distribuire la nuova moneta alle terre della loro giurisdizione, come qui appresso:

Nel Giustizierato di Abruzzo		libbre	7179	soldi	4	e danari	4
»	di Capitanata	»	3561	»	18	»	6
»	di Basilicata	»	4679	»	14	»	8
»	di Principato	»	6903	»	18	»	11
»	di Terra di Lavoro	»	8841	»	15	»	2
»	di Terra di Bari	»	5967	»	4	»	4
»	di Terra d'Otranto	»	3878	»	4	»	4

Ed a' maestri Zecchieri della Zecca di Messina, Ruggiero di Mastrangelo, il milite Iaionio di Palermo e Giacomo Sasso di Messina, di distribuire la nuova moneta alle terre della loro giurisdizione, come qui appresso:

Nel Giustizierato di Sicilia ultra		libbre	8175			
»	di Sicilia citra	»	6725	e soldi	9	
»	di Calabria	»	4060	»	17	
»	di Valle del Crati e Terra Giordana	»	5105	»	10	(5).

15, *ivi.* — Nel Duomo di Trani, e propriamente nella cappella in cui sta sepolto Filippo figliuolo di re Carlo, vaca il posto di uno de'due cappellani destinativi a celebrare ogni giorno i divini uffizi pel defunto principe; perciò re Carlo vi nomina il prete Ermando (6).

16, *ivi.* — Re Carlo spedisce ordine al milite Musa saraceno di Lucera e capitano di Saraceni, *quod non recedat ab obsidione Castri Bellogradi* (7).

(1) Cioè regnicoli, che chiamavano latini per distinguerli da'Francesi, e questi quasi sempre venivano denominati oltramontani.

(2) Garzoni, ossia come oggi si chiamano *attendenti,* que'soldati che stanno di servizio presso gli ufficiali dell'esercito attivo. Questa parola in altri diplomi è scritta Garziones. (3) Garzone. (4) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 2 e t.

(5) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 56 e t.

(6) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 161.

(7) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 60 t. 61.

17, *ivi*. Goffredo de Policeny maresciallo di Romania avendo bisogno, per motivi di salute, di ritornare in regno, re Carlo gli sostituiva in quell'uffizio Giovanni de Campagnano; ma poi in questo giorno sospende il congedo fino alla presa del castello di Belgrado (1).

Nello stesso giorno re Carlo ordina al milite Simone di Belvedere, viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, di preparare un vascello per menare sollecitamente all'esercito comandato dal milite Ugo Rosso de Sully Vicario in Romania, che sta all'assedio di Belgrado, i seguenti maestri falegnami, ferrai e petraroli di Barletta, richiesti con lettere dall'ingegnere Maestro Giovanni de Tullo, che trovasi a quell'assedio. Questi maestri debbono lavorare alla costruzione delle macchine da guerra necessarie al detto assedio. I nomi di essi sono: Minada, Stefano Brittono, Sergio de Cono, Petruccio Molinaro, Angelo de Iarobel, Niccola Canedesa e suo figlio, Niccola de Benvenisti, Petruccio Bello e Buono, Galganello, Franco della Bella, Marcuccio di Giovanni Marchino, Damiano Oscuro, Angelo de Alamanno, Franco di Trani, Roggerello di Trani, Maestro Niccola di Maestro Basilio di Bari, Maestro Filippo del Borgo, Maestro Niccola del notaio Guido, Niccola di Bari, Pietro de Concilio e Giovanni de Concilio fratelli, Pasqualino nipote di maestro Basilio, Pasqualino de Iacomo Basilio, Luca Strambo e Fiorentino. Ed assegna a ciascuno di loro la mercede di grana 15 di oro di peso generale per giorno (2).

19, *ivi*. — Spedisce ordine al predetto viceammiraglio Simone di Belvedere che tenga subito armate e pronte nel porto di Brindisi due galere per condurre al più tardi nel giorno 8 del prossimo mese di ottobre alla Vallona 200 arcieri saraceni giovani, esperti nelle armi e forti della persona, che vanno ad ingrossare l'esercito comandato dal Sully Vicario in Romania (3).

Ottobre 4, *Lucera*. — Re Carlo ordina ad Orso Rufolo gabelliero della bagliva di Lucera di pagare a Matteo, Gentile, Buchero, Ruggiero, Pasquale e Salemmo leopardieri saraceni di Lucera, il rispettivo soldo e le spese pe' loro abiti, e pel pasto *pro Leopardis novem, duabus Leunciis, uno Murilego silvestri et Tabaco uno*, nel modo stesso che fu fatto nel prossimo decorso anno della ottava indizione (4).

5, *ivi*. — Re Carlo ordina a' suoi tesorieri, residenti nel castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, della città di Napoli, di permettere che entri nel regio tesoro, custodito in quel castello, Maestro Faracio, ebreo suo familiare e traduttore de' libri arabi della sua regia biblioteca, per prendere il libro arabo intitolato *De expositionibus vocabulorum seu sinonimorum simplicis medicine*, e permettergli di portarselo alla propria casa unitamente a qualunque altro libro che a lui servisse di quelli che si conservano nello stesso regio tesoro, per la traduzione della predetta opera scritta in arabo (5).

1) Ivi, fol. 60. 2) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 37.
3) Ivi, fol. 37 t. 38. Reg. Ang. 1281, B., n. 42, fol. 41 t.
4) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 18. 5) Reg. Ang. 1282, B. n. 44, fol. 163 e t.

6, *Foggia.* — Scrive al Vicario di Sicilia *quod mittat ad sciendum quanto pretio venditur frumentum in Barbaria quia audivimus quod in Tunisio Bugea Tripulo et partibus aliis Barbarie* nel prossimo anno della passata indizione si è veduto *de binsantiis decem undecim et duodecim pro qualibet salma quorum bisantiorum quilibet valet tarenos auri duos ad pondus Regni nostri Sicilie generale* (1).

14, *Molfetta.* — Ordina che 300 balestrieri e 20 inservienti sollecitamente s'imbarchino nel porto di Bari per passare in Romania all'esercito comandato dal milite Ugo Rosso de Sully vicario in quelle parti (2).

Novembre 2, *Brindisi.* — Re Carlo scrive a Mauro Pironto ed a Niccola Castaldo di Ravello, maestri portolani di Puglia, di armare e munire cinque teride e tenerle pronte nel porto di Brindisi per imbarcarvi cento e quattro cavalli presi dalle marescalcie di Puglia e cento asini comprati dal Giustiziero di Terra d'Otranto *cum bardis, pannellis, bisaccis, cordis et omni alio necessario apparatu*, e menarli in Romania al Sully capitano in quel Principato. E che nello stesso tempo v'imbarchino 38 salme e 4 tomoli di biada a salma generale per l'annona de' cavalli e degli asini necessaria per i sei giorni di viaggio per mare, alla ragione della terza parte di tomolo per ogni cavallo e della sesta per ogni asino in ciascuna notte (3). E con la stessa spedizione manda al Sully alcune istruzioni per trattare il cambio de' prigionieri fatti nel conflitto avvenuto tra l'esercito regio e quello del Paleologo (4).

3, *ivi.* — Re Carlo ordina agli stessi Maestri portolani d'imbarcare sopra una nave nel porto di Brindisi tre centimoli con sei pietre da molire con gli attrezzi corrispondenti ed otto muli, ed il tutto da mandare a Durazzo, consegnandosi a quel Vicario Giovanni Scotto ed al suo tesoriere Guarino Calvello. Che degli 8 muli sei serviranno pe' centimoli, uno pel centimolo del castello e l'ottavo per supplire alla mancanza di qualcuno de' sei, quando avvenisse. E che si imbarchino pure 16 tomoli di orzo per l'annona dei muli durante i sei giorni di viaggio per mare, alla ragione di una terza parte di tomolo per ogni mulo in ciascuna notte (5).

5, *ivi.* — Re Carlo scrive al Giustiziero di Terra di Bari di fare le più minute ricerche per arrestare i 52 disertori dell'esercito di Durazzo e di confiscare ad essi tutti i loro beni, e le loro case *funditus dirui, arbores incidi et destrui et vineas extirpari* (6).

In questo stesso giorno ordina che 300 balestrieri saraceni di Lucera giovani, esperti nelle armi e robusti, comandati dal milite Riccardo, saraceno di Lucera, pel giorno 30 di questo mese si trovino in Brindisi e partano per Durazzo (7).

(1) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 13 t.
(2) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 81.
(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 162 t.
(4) Reg. Ang. 1280, C. n. 40, fol. 63.
(5) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 162 t.
(6) Reg. Ang. 1281, B. n. 42, fol. 82.
(7) Ivi, fol. 45 t.

Scrive ancora al giustiziero di Terra di Bari perchè faccia sospendere ogni altro lavoro nel castello di Bari fino alla sua andata, ora che esso giustiziero gli ha partecipato che la Torre sulla porta grande del castello è terminata munita dell'antipettorale e de' merli simile alle altre torri, e così resta completata la linea (1).

In fine ordina al giudice Bisanzio de Aquilii mastro portolano di Principato e di Terra di Lavoro, di apparecchiare alcuni magazzini nella città di Napoli presso la marina, che siano adatti e sicuri per conservarvi vettovaglie perchè à ordinato a Matteo Rufolo di Ravello, Secreto di Sicilia, di mandargli per uso della sua real casa 4 mila salme di frumento e 15 mila di orzo, da depositarsi in detti magazzini (2).

9, *Otranto.* — Re Carlo ordina a Mauro Pironto ed a Niccola Castaldo, maestri portolani di Puglia e di Abruzzo di fare terminare sollecitamente la costruzione già principiata del porto della città di Otranto, la cui direzione è affidata a maestro Pietro d'Angicurt architetto della Camera Reale e suo familiare. E nello stesso tempo ordina che si comprino i seguenti istrumenti necessari alla detta costruzione del porto, cioè 20 carri (3) tirati da bufale, 4 carrette (4) tirate da cavalli, cioè un cavallo per ognuna, picconi di ferro 50, pali di ferro 20, martelli di ferro 20, accette di ferro 100, zappe di ferro 50 (5), morze (6) di ferro con manichi di legno per sollevare le grandi pietre 50 (7).

17, *Brindisi.* — Scrive a Paolo de Guisa di Aversa, maestro massaro delle regie masserie di Sicilia, di comprare due mila *alvearia apium bona ad mellificandum* (8).

19, *ivi.* — Scrive a Niccola di Mastrogiovanni ed a Giacomo de Melico, credenzieri della costruzione del porto della città di Otranto, di subito completare la ricostruzione della torre diruta posta presso al mare nel luogo detto *Aco* (9).

Decembre 7, *Brindisi.* — Re Carlo scrive lettera di gioia al milite Ugo Rosso de Sully suo Vicario Generale in Romania per la nuova datagli della presa da lui fatta a forza d'armi di tutti i luoghi circostanti e borgate del castello di Belgrado; e nello stesso tempo lo sollecita alla presa del castello, e gli manda un chirurgo per curare i feriti dell'esercito (10).

10, *ivi.* — Re Carlo fa pagare i soldi e le spese a Giacomo de Milan amanuense de' Libri della sua R. Biblioteca, ed al chierico Giovanni de Paians traduttore de' libri arabi in latino idioma per la stessa R. Biblioteca (11).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Ivi, fol. 82. (2) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 152. (3) Currus.
(4) Tumbarella. (5) Oelle. (6) Morse. (7) Ivi, fol. 163 t.
(8) Reg. Ang. 1280, A. n. 38, fol. 13.
(9) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 2 t.
(10) Reg. Ang. 1281, A. n. 41, fol. 42 t. 43.
(11) Reg. Ang. 1267, fol. 8, 9. Questo Registro ora perduto fu studiato dal De Lellis e riassunto nel vol. 1.° de' suoi *Notamenta ex Registris Regie Sicle*, MS. da me posseduto.

CARTEGGIO

DELL'AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. II, p. 365)

Eccellenza,

La storia di Badin Brancaccio che V. E. si compiace farmi nella sua de' 19 non distrugge, ma solo continua la mia. Io stimai cantare a Cantillana, il quale nella d'offizio mi fece scrivere a V. E. tutto quello ch'io sapevo di questo negozio, e la mia storia finiva a Dicembre dell'anno passato, tempo in cui il Badin era qui, e giurava non voler fare mai più simile negozio, lagnandosi dell'Urson che voleva pagarlo male, e poco. Gli stessi giuramenti, e promesse di non recidivare (1) mi avea fatti Brancaccio in Napoli, e diceva anche non esservi più legno da tagliare; ma qual fondamento fare su promesse, voti, giuramenti di mercanti, quando altrimente dice il loro privato interesse? Dalla lettera di V. E. ora veggo, che per la terza volta Badin è tornato a tagliare, e la letargia Turca alla fine s'è risvegliata. Io non ho potuto parlare ancora a Choiseul di questo fatto, nè Castromonte lo ha potuto. Sono quaranta giorni, che il duca, parte per la sua assenza a Chanteloup, parte col suo raffreddore (che è qui epidemico, e si chiama la *grippe*) ed ora con quello della duchessa è stato quasi invisibile. Siamo convenuti con Castromonte che il primo che potrà parlerà. Ma io non ho lasciato di parlarne alle persone più importanti delle officine di segreterie, che non è meno utile, che d'averne parlato al duca. Quello su cui ho piu insistito è di far ponderare a che guaj, fastidj, imbarazzi si è esposto V. E. unicamente per far servizio alla Francia. Si tratta d'una cosa, che non per una volta sola, ma per ben tre volte si è replicata, ed ogni volta V. E. l'ha saputa a tempo di poterla far sventare, e guastare se avesse voluto. Certamente niente era più facile, più breve, più pronto, che proibire ai Procidani il caricare: più corto era anche sgridare, e far paura a Brancaccio. Niente di questo in quattro anni. V. E. ha fatto unicamente per far piacere alla Francia, per procurar loro legni ottimi di costruzione, e si è Ella messa in punta e sul taglio d'un coltello tutto per servigio della Francia. Questo solo basterebbe a provare quanto calunniosa, e assurda fu quella quiritazione di Durefort, che voleva incolpare V. E. del rifiuto de' legni nostri. Quanto più facile, più lucroso per noi era il dar legni nostri, che quello che ora V. E. ha fatto! Chi fa il più non deve esser sospettato di non aver voluto gratuitamente fare il meno. Questa è la linea del discorso, che finora ho tenuta, e che penso tenere. Vorrei almeno che sapessero qui quel che facciamo, i guaj, i sacrifizj, il mal di capo che ci

(1) *Recidivare* vuol dire fare una recidiva.

costa l'affetto Borbonico. Finora altro non ho risaputo, se non che Vergennes da Costantinopoli nulla scrive di questo fatto. Me ne dispiace, e mi maraviglio della politica di Ludolf, il quale per quella linea se non avesse voluto aver sussidio, ed appoggio, almeno gli sarebbe riuscito di far più presto sapere al Cristianissimo il servizio da noi reso per ben tre volte, e tutto quel che ci costa (ma su Ludolf, giacchè non conveniamo V. E. ed io, non dirò altro, io sono della setta di Caro).

Procurerò io adunque qui che il duca, e il Re Cristianissimo sappiano almeno, che noi non siamo freddi amici. V. E. non dice nelle sue che voglia Vergennes istrutto di qua ad operar d'accordo con Ludolf, onde nè io, nè Cantillana niuna istanza ne faremo, forse *motu proprio* qualche cosa scriverà. Può essere però che trattandosi di cosa riguardante la marina abbia Vergennes scritto a Praslin, e non al duca. Riguardo a Praslin, non mi fido vincere la sua invisibilità, che è la maggiore degli uomini corporei e viventi. Posso parlare a qualche subalterno, e V. E. può parlare al figlio. Non dico questo per audacia di darle consiglio, dico solo per indicarle lo stato delle cose di qui.

Sulle scatole non dico nulla. Già le ho dichiarata la mia teutonica ubbidienza; mi scrisse V. E. che le voleva a mezzo Ottobre. Una sarà a quest'ora in Roma, l'altra a Genova. *Factum est quod imperasti* era frase solenne de' militari antichi. Non dubito che abbiano ad esser superflue; temo per contrario, che ne manchino a V. E. ora che ci sarà questa rifosa (1) di Imperatore, e Gran Duca in Napoli. I Pugliesi antichi erano in possesso di non dar altro che castagne, fichi, e pacche secche (2) agli ospiti, ma i tempi sono cambiati. È un Borbone che dona ad un Austriaco, non è un Pugliese che ospita un Calabrese.

Sui gesuiti voglio dirle come io penso. Quello che V. E. fa, ha fatto, e farà in Napoli, è maravigliosamente buono, ottimo, ben combinato. Io godo del fatto, ed ho anche l'amor proprio, e il piccolo orgoglio d'averlo preveduto, e in parte indovinato. Quel condurre i popoli *moribus* più che *legibus*, quel far precorrere le opinioni alli fatti, quel far parlare prima la gazzetta e poi la prammatica è da uomo grande, da gran politico, da uomo che conosce gli uomini, che vuol il vero bene solido, e durevole, è in somma il *non fumum ex fulgore*. Ma quel che si adatta a Napoli, non si adatta agli altri paesi. Qui la cosa gesuitica è fatta tutta, e fatta male. Non so se il fatto in Spagna è stato tutto bene, ma certo molto è fatto. Se l'esistenza d'un Delfino e Delfina (che ora non son più) fece per buone o non buone ragioni (che è inutile ora discuterlo) fare quello che si è fatto. Il fatto, è fatto. A buon conto restano duemila catilini in Francia. Qual rimedio? Si è voluto colla novità di Spagna tentare di raccorciare la cosa, e si è visto che la nazione se n'è indignata invece d'applaudire. È parso crudeltà, ed ingustizia due volte

(1) *Rifosa* in napoletano vuol dire Aggiunta.

(2) *Pacche secche* significa Pere secche.

sentenziare uno reo senza nuova colpa. Ha visto V. E. che molti parlamenti hanno ricusato imitar questo, e *saevire in mortuos.* Io ho visti i più gran nemici de' gesuiti indignarsi di quel discorso dell'Abbate di Chauvelin, che ha avuti pochissimi approvatori. E il risultato è stato che i parlamenti, e la nazione hanno supplicato concordemente il Re per la secolarizzazione, come unico rimedio al mal fatto, come la sola cosa che unisce la clemenza alla politica. Questo è lo stato, la faccia delle cose di qui. Non so come V. E. abbia attribuito a pietà fraterna del solo Fuentes quello che molto tempo fa, anzi nel primo sapersi la cosa di Spagna fu il grido universale di tutta questa nazione consignato solennemente negli *arresti* de' parlamenti. Duemila gesuiti hanno da aver naturalmente molte migliaia di fratelli e di congiunti. Ma, dice V. E., Roma è come Catilina. Rispondo che chi ha letto Sallustio e la guerra Catilinaria, ha letto anche la Iugurtina, e quella gran parola di questo gran principe *o urbem venalem et quandoque emptorem repertura!* Roma alla fine si compra. La comprò Ensenada: l'hanno comprata tanti prima, e perchè non vi sarà ora compratore? Questi Francesi che hanno letta la loro storia sanno che da Pipino in qua un re di Francia ha fatto sempre quel che ha voluto in Roma. Sanno un Bonifacio ucciso di bastonate, sanno la sede fatta venire in Avignone, sanno la piramide eretta alle bastonate date alla guardia del papa, sanno un Cardinal Legato, e nipote, venuto a supplicar la clemenza di Luigi XIV. Lascio Errico IV, ancor vacillante sul trono, che si fa assolvere per forza etc. e nemmeno dico degli antichi nostri Borboni, Angioini, Ladislao etc. dentro Roma dando calci al santissimo tergo di Sua Santità.

Non vorrei averla annoiata. Ho detto quello che mi pare vedere dal punto ottico in cui sono. Nelle accademie del nudo escono cento disegni diversi d'uno stesso modello che sta in mezzo alla Camera. Ci è chi si trova fortunatamente situato, e cova disegno più pittoresco, ma ognuno fa l'obbligo suo se ritrae bene la figura, come appariva dal punto ove egli era.

Fontainebleau, 12 Ottobre 1767.

Eccellenza,

Sono Albione, ma non abuserò della bontà di V. E., e tra otto giorni sarò coll'aiuto del signore reduce ai Galli. Grandissime grazie le rendo per la permissione datami di veder questo paese, paese degnissimo d'esser veduto, che ho trovato diversissimo dall'idea da me fattane sulle descrizioni altrui. Dirle cosa me ne pare sarebbe lunga cosa. In grosso le dirò che lo trovo assai somigliante all'Italia, ed infinitamente distante dalla Francia. Si conosce in tutto la novità, e il poco tempo da che hanno cominciato ad esser cosa rimarchevole: ma si vede, che hanno presa la linea buona del vero, del reale, onde anderanno più in là de' Francesi, e saranno quello in circa che furono gli Italiani quando erano una

sola nazione, e quello che di nuovo sarebbero se tornassero ad esser una sola monarchia. Non saranno però mai quanto furono o potriano essere gli Italiani. Osta il clima, la poca sterile terra, la popolazione che non è, nè può essere più di nove milioni, vale a dire d'un terzo almeno minore dell'attuale Italiana: osta il gran bisogno che hanno di produzioni straniere di prima necessità, cioè vini, varie sorti di cibi, sete, olj etc. Osta finalmente la posizione d'isola, che vieta ogni commercio per terra colle potenze confinanti, commercio, che quando è di brevi trasporti riesce meno dispendioso assai, che non è la navigazione.

La loro potenza attuale mi pare simile a quella che ebbero i gesuiti. Figlia di somma industria, d'infinite pene, di gran parsimonia, d'amore entusiastico alla cosa pubblica, al santo istituto, in somma sforzo, violenza alla pigra e scialacquante natura fatto per via d'entusiasmo e producente più credito che forze, più incomodo agli esterni, che comodo ad essi, più paura che danno, più lampo che tuono, più apparenza che durazione.

Di questo paese si può dire che *plus hic boni mores valent quam alibi bonae leges.* In niuna parte ho visti i costumi più vegeti, in maggior energia. Anche questo è pruova che la macchina è nuova. Il tempo rallenta tutte le molle, fa tremolar tutti i chiodi, cosa che qui ancora non è.

Londra, 8 Dicembre 1767.

Eccellenza,

Privo di materia, e privo di lettere di V. E. altro non mi resta che a far una breve *mantissa* (1) alla d'offizio.

Quel Principe di Curlandia è un truffajuolo, ma truffajuolo fino, arguto, dotto, quale non si credeva mai, che la barbara Siberia potesse produrre. Faceva lettere di cambio false benissimo imitate, con maraviglia de' più dotti truffatori Francesi.

Il Marchese dell'Ospital preterito nella promozione de' Marescialli di Francia, nei passati giorni è stato percosso da accidente d'apoplessia. Brutto male è l'ambizione quando rientra come il vajuolo, e non ha sfogo.

Credo aver scritto a V. E. il guajo del Principe di Lamballe, che si trova in mano a chirurghi in pericolo di devenir sacerdote di Cibele. Se lo diviene sarà la sua sorella il miglior matrimonio oggi d'Europa. Recherà seco tre milioni e mezzo d'annua rendita in dote. Ciò non ostante non può aspirare a nozze di alcun fratello del Delfino. Molto hanno perduto di credito qui questi Principi legittimati, che in sostanza altro non sono che Messieurs de Montespan, e il Re non ne vorrebbe sporcar la sua famiglia.

1 *Mantissa* parola che deriva dal latino e significa Sunto ed anche Raccolta.

Si è detto in questi giorni per la città che fosse concertato il matrimonio del Principe di Piemonte con madama di Francia, nata nel 1759, e che in cambio la prima delle Principessine di Sardegna sarà sposa al signor Conte di Provenza. Tutto questo da effettuarsi tra quattro anni. Io non credo il discorso tutto ciarla, benchè credo che la vivace loquacità Franzese l'abbia detto e pubblicato troppo presto.

Dell' Imperatore ancora non sappiamo la moglie. Qui non si crede la Portoghese. Si crede più verisimile la Modenese, o una Palatina, che potrebbe aver grande eredità di Stati.

Tutta imenei è questa mia: conveniente al tempo carnevalesco in cui siamo. Scriva imenei anche V. E. De'gesuiti niuno parla più qui. Il tedio *est ultima linea rerum,* ed è grande oppiato, e gran sonnifero. Io veggo da questa mia che già fa sbadigliare, e *suadet somnos* a V. E., a cui perciò subito mi dico, ec.

Parigi, 18 del 1768.

Eccellenza,

Quando dissi l'Inghilterra rassomigliante all'Italia non fu specolazione metafisica, studiata, calcolata, fu senso fisico del mio macchinale, che trovandosi in mezzo Londra si credeva in Italia.

Il clima assai più molle del parigino, le case con architettura italiana, molto mattone, bassi tetti, facciate sulla strada, uomini corpulenti, mal pettinati, senza cipria, senza cappellacci, senza capriole, donne senza rosso, tutte coperte, cappellini in testa, dame riccamente malvestite, tutto infine mi ricordò l'Italia, cioè non tutta l'Italia, ma quella che ha repubbliche o vive, o estinte, Toscana, e Lombardia. Questa esteriore e corporea forma dell' Inghilterra io trovai simile all'Italia. Dissimile è certamente il costume se se ne eccettua la serietà, che mi pare eguale nelle due nazioni, cioè in Londra, ed in Venezia, o Genova. Ma lasciamo star Londra per ora. Io non posso negarmi a trasmettere l'incluso foglio a V. E. Grande obbligazione ho a chi in esso si offre e si raccomanda. Egli è il mio vice abbate, e bisogna, che sia il più raro uomo della natura, giacchè ha avuto il talento di piacere al principe Centolone, e all'abbatino Galiani. Enti più in diapason di questi non ha prodotti la natura. Ciocchè egli dice è vero, nè tutto dice; egli è uomo savio, di dottrina sana benchè prete, ottimo in somma ed appropositissimo ad esser impiegato a turar qualcuno di que' tanti buchi, che lo schiodamento de' gesuiti ha lasciato nel nostro Regno. Sicchè io non tanto lo raccomando, quanto l'indico, e lo propongo perchè poco noto, e so che me ne saprà grado chi se ne servirà.

Vengo ora ad una vera e solenne raccomandazione fatta anche con un poco di collera. Mi dice V. E. che Pascale fu tra' torculanti primi;

e così? Per tanta opera straordinaria così importante, così gelosamente da lui custodita, che ha avuto di straordinario? Io nulla ho saputo, ma per onore di V. E. io voglio credere, che cosa, e cosa rimarchevole si sia fatta per lui, ma se non si è fatta, io grido, strepito, ne fo querela come d'offesa gravissima alla gloria di Tanucci. La gloria di V. E. è un bene, la cui conservazione non riguarda meno a lei, che a tutti quelli che sono suoi amici, perchè questi di questo solo s'hanno da gloriare in tutto il resto della lor vita, e n'hanno da parlare, e l'hanno da difendere. Non parlo io di ricompensa per la fatica, ma dico che senza scrupolo grave di coscienza V. E. non può far restare Pascale povero, carico di famiglia parte sua, parte non sua, e tutta tenera e meschina, e lasciarlo esposto alla rabbia, alla vendetta non solo de' gesuiti, ma degli aderenti di Roma, e chi sa di chi più. Pascale per dormir sicuro bisogna che abbia pane da Spagna, perchè quello solo per lui sarà sicuro. Le faccia aumentare la pensione da quel grandissimo, e buonissimo, e generosissimo Re, che mai non ha mancato di dare a chi meritava, e cercava. Pascale ha servito il Re di Spagna, anzi i Borboni tutti, ed io son sicuro che il Re di Francia stesso, se gli si chiedesse gli darebbe una pensione. Io per Pascale ho dritto di parlar con calore. V. E. fin dall'epoca remotissima del Pontannicchino me lo chiamò il mio Sancio Panza, ed io degno D. Chisotte quando vedo manteato il mio fedele scutiero in una coperta a quattro pizzi di gesuiti, Ercolani, Casa Reale e lettere ad Principes, benchè stia fuori del ricinto grido e fremo, e non ho paura nemmen delle gualchiere, e de' mulini a vento. Ma ripigliando il serio, mi faccia presto sentire V. E. quel che s'è fatto per Pascale, perchè veramente sarebbe il nulla cosa ingiusta, e scandolosa; per gli altri non ho tanto batticuore. Non son gente da perder la coppola nella folla, ma Pascale, Pascale è così pusillanime, così esile!

Martedì vidi il Duca, che mi usò molte amorevolezze. Mi parlò di varie cose, tra queste ci fu qualche parola dell'avventura amorosa dell'ambasciatore, mi disse: *M. Tanucci l'a bien servi.* Da altre cose che mi soggiunge, e sulle quali si aperse meco, vidi, che davvero la perfetta amicizia è ristabilita con V. E. e il disinganno è completo.

V. E. vuol sapere qual è il male della Regina. Quello della Delfina; e questa ebbe quello del marito. Non ci è verso di persuadere a questi scellerati medici che le precauzioni contro il contagio de' mali di petto sono insufficienti qui, e soverchio trascurate. La causa poi della malattia del Delfino è una di quelle storie degne da sapersi per meditare sulle miserie annesse alla qualità di Sovrano. Se la faccia contare V. E. dall'ambasciatore Choiseul che era allora uno de' suoi Messieurs. Eccola in breve. Stando a Compiègne per far esercizio volle tornar a piedi dalla badia di Royal-lieu alla città. Venne a piovere, si bagnò tutto. Giunto al suo *quarto* [1] non ci fu modo nè verso di trovar quel che avea le

[1] *Quarto* in napoletano ed in ispagnuolo significa Appartamento.

chiavi delle sue biancherie. Non si potè mutare, e colle scarpe, e calze tutte bagnate andò alla cena del gran *couvert,* che disgraziatamente era quella sera. Venne catarro. Trovò corpo patito, con disposizione d'altra malattia. Si fissò il catarro al petto, che era sanissimo, ed ecco l'origine di tante calamità.

Parigi, 8 febbraio 1768.

Eccellenza,

Torna la penuria ad empir carta. Dirò ciarle, o nuove letterarie. Ciarla prima. Si dice che Aubeterre ritorni, e che in suo luogo vada ambasciatore a Roma l'arcivescovo di Tolosa. Questo prelato che forse V. E. avrà conosciuto nel tempo di sede vacante, che fu in Italia col nome d'abbate de Brienne, è uomo culto, pregiudicato, di garbo: ma è prete, vorrà esser cardinale; finalmente è ambasciatore, e non agente come quel savissimo Carlo gli tiene, dunque non è quel che sarebbe opportuno aver in Roma. Ma il figlio primogenito non può, non sa disaffezionarsi da suo padre, benchè ne sia stato diseredato, e malissimo tratta da un pezzo in qua. Questa nuova non è tutta ciarla, perchè il ritorno d'Aubeterre l'ho per sicuro.

Ciarla seconda. Si dice che il conte di S. Germain abbia da Amburgo chiesta licenza di tornar in Francia a viver ritirato sulle sue terre, e che gli sia stata negata.

Voltaire continua a cacciar fuori *brochures,* e romanzi, che colla lepidezza, e col *ridiculum* acre fanno grandi brecce. Intanto un M. de Puisegur, tenente generale, à cacciate due opericciuole in tuono più serio. L'una vuol dimostrare l'assurdo di far essere in Francia il clero il primo corpo dello stato, l'altra che per pagar i debiti nazionali altra via non resta che servirsi de' beni eccessivi del clero, riducendogli a porzione congrue, e riformando gli ecclesiastici inutili. Ambedue questi libretti danno gran fastidio ai vescovi, i quali però non vogliono alzar strida per non far ridere, o scandalizzare la moltitudine. Intanto questa Sorbona, e questo arcivescovo hanno censurato, e tirata schioppettata con forza contro un certo romanzetto intitolato Belisario, fatto da un M. de Marmontel, nel quale altamente si insegnava la tolleranza e il panteismo, o come qui dicono deismo. Questo sciocco libro a buon conto ha nociuto a qualche cosa, che il Ministero meditava di fare in favore de' protestanti, e così perloppiù avviene che il letterato, e il pedante coll'importuno gracchiare guasta le mire d'un ministro.

In Spagna Medina Sidonia successo a Medina Celi è aurora di letteratura rinascente colà.

Merita attenzione l'articolo della gazzetta d'oggi, che riguarda il vajuolo. Oggi questa faccenda è messa al chiaro, e si è scoperto, che l'esporre all'aria fresca, anzi fredda tutti i malati di vajuolo così naturale,

come artificiale, è rimedio sommo. Sarebbe bene che sul naturale se ne facessero esperienze nella Nunziata di Napoli. Forse trovato lo specifico del vajuolo naturale, sarà meno importante l'inoculazione.

Parigi, 15 Febbraio 1768.

Eccellenza,

Ho fatte le ricerche per le stampe di D. Chisotte. Oltre a quelle che sono in varie edizioni, è verissimo esservi stampe della storia di questo eroe fatte per quadretti. Sono disegni di Coypel, cattivo al pari di tutti gli altri disegnatori franzesi. L'incisione è di varj. Sono in numero 25, ma tra queste non vi è la montatura. Se V. E. ha 25 quadretti (che se la memoria non m'inganna sono nella galleria di Portici) può dire d'avergli tutti. La montatura è impossibile ad avere, come era impossibile seppellire la moglie di maestro Francisco, perchè non era morta ancora. Ercole, Ajace, Diomede, Adrasto non parlarono così vivacemente come il Visconte, e Berenger, perchè niuno di que' Greci fu poi mandato residente a Danzica con quattordicimila lire. Se me ne dà la metà V. E., io le do parola di scriver bombe, e parlar cannonate.

La risposta nostra al papa in versione francese l'avevo veduta nella Gazzetta Ecclesiastica. Infinitamente più bella è nella lingua originale, che ho potuto leggere in un *recueil de pièces* che qui si va stampando, e che mando a V. E. Osserverà con ammirazione l'ignoranza di questi Franzesi della lingua Italiana, che gli ha fatto storpiar l'ortografia a segno, che appena resta il discorso intelligibile.

L'*arresto* qui dato dal parlamento non è nè silenzio assoluto, nè condegno gastigo. Dunque non sarebbe quello che conviene. Ma vista per altro verso è un render pan per focaccia, è una pariglia, un *pares aquilas et pila minantia pilis*. Roma e parlamento sono due vecchi rimbambiti *laudatores temporis acti*, ciarloni, tutto parole, niente succo, niente forza. Dunque saranno Coviello, e Pascariello ottimi a disputar tra loro.

Il Re qui ha mostrato collera al Nunzio col preterirlo, e non parlargli come sempre suole, ma si aspetta sentir cosa dice Spagna. Ho il contento di vedere che il nostro grande e buon Re Cattolico è oggi il mastro di cappella dell'orchestra de' Borboni.

Si è apparecchiato l'appartamento a Marly, dove il Re andrà subito seguita la disgrazia. Continuasi a parlar con fermezza, che possa rimaritarsi. Io credo che ei lo vorrebbe, non so se glielo lasceranno fare.

Parigi, 29 Febbraio 1768.

Eccellenza,

Grazie infinite a V. E. dell'editto sesto gesuitico, e della nota dei professori del Collegio Massimo. Bella, decente, pia, umana è l'ordina-

zione dell'editto, e farà buon popolo. V. E. sa per pruova che il disinteresse è l'incantesimo de' popoli, con cui s'inciurmano (1), si legano, e se ne fa poi quel che si vuole. Mostri il Re disinteresse quanto ne ha V. E. nel suo privato, e i popoli lasceranno far tutto, ancorchè non capiscano, o non trovino giusto quel che si fa. Qui in mia stanza Gatti e Niccoli hanno letto l'editto. Questi due Toschi dicono che in pretto Fiorentinismo quel *coloro* due volte replicato è sinonimo di *baron f....* Io non so tanto d'atticismo cruschevole per sentir la forza di questa sinonimia; ma se è, Ricci e Torrigiani che sono Toscani, se ne accorgeranno.

Nella scelta de' maestri niuno mi è noto di viso, tanto io sono *hospes in patria;* per fama conosco tre, Dragonetti, Mattei, Campolongo, e veramente applaudisco infinitamente alla scelta. Il Mattei fu anche da me raccomandato, cioè indicato a V. E. nell'atto che io le presentai il libro del medesimo, libro, che attesa la giovane età, la residenza in Calabria di questo povero giovane, e i pochi mezzi avuti recava meraviglia: dunque unito all'applauso va anche un ringraziamento mio a V. E. per lo pane dato a questo giovane di molta speranza, che io per altro non conosco. Ora io preveggo, e profetizzo a V. E. una difficoltà che non sarà piccola, ed è che si stenterà assai a far entrar in capo ai miei pregiudicatissimi paesani, che il mestiere d'insegnare sia qual veramente è, il più nobile, e il più degno dell'uomo. Diranno molti *lo si Marchese vò abburlà* (2), io non faccio lo pedante, e crederanno miglior carica esser *mozzo di retraite.* Questo guajo che non è piccolo ce l'hanno fatto i frati maliziosamente per stabilire il monopolio dell'insegnamento, e siccome tra essi la maggior cosa è esser padre maestro, nei secolari hanno messo in capo idee d'ignominia sul nome di pedante. Questo farà perder molti buoni soggetti, finchè il tempo non muterà le idee.

Vengo ora a qualche cosa di qui. Il risultato delle conferenze tra Fuentes e Choiseul sulle cose di Parma non mi è noto; solo so che prima anche di venir questo corriere di Spagna, di qui si sono fatti uffizj alla corte di Torino, e forse ad altre, per far causa comune in questo affare, che si riguarda come interessante tutte le sovranità, e di cui si vuol da Roma completa riparazione; ma il papa avrebbe da inventar nuove formole e nuovi stili per farla, perchè non è a mia notizia che nella storia ci sia esempio che il papa per scritto, e co'scartafacci suoi abbia mai riparato alcun insulto de' tanti fatti a Sovrani. Carlo V fece il sacco di Roma, ma in quell'istesso tempo Roma non mise nulla in carta, che soddisfacesse. Or questa non mi pare piccola difficoltà, perchè non è facile persuadere que' preti a pensar nuove frasi, che non siano già nel bollario, sicchè non credo che potrà esser breve e laconica la negoziazione.

(1) *Inciurmare,* in dialetto napoletano, vuol dire ammaliare, affascinare.

(2) Lo *si marchese vo'abburlà,* significa in napoletano: il signor marchese vuol celiare.

Venuto è anche ne' scorsi giorni corriere di Vienna, che credo sia anche concernente imenei. Mi viene assicurato che quella *commission*, noi diremmo giunta, qui creatasi tre o quattro anni fa sugli Ecclesiastici regolari ha quasi matura l'opera e il lavoro fatto. Si vuole, che uno degli articoli più essenziali stabilitosi, sia di farsi legge che gli uomini d'oggi innanzi non possano far professione di voti avanti i venticinque anni, nè le donne avanti i ventuno. In questa occasione mi è stato detto, che fattesi diligenti ricerche del vero preciso numero dei frati d'ogni pelame, che sono oggi in Francia, si trova, che sono quasi ridotti alla metà di quel che erano nel 1708, quando se ne fece una enumerazione. Questo sarebbe segno grande, e decisivo della loro decadenza qui. Ma non so se sia da rallegrarsene tanto quanto questi Francesi credono, perchè il clero secolare per contrario, è divenuto qui grande, potente, turbolento, incomodissimo come da un secolo in qua pur troppo si è esperimentato. Tra noi i frati hanno annientati i preti, distrutto parrochi, vescovi, fatte lasciar le chiese parrocchiali e metropolitane, levata la predicazione, la confessione, le monache ai preti secolari, sicchè più siamo vicini noi alla guarigione che i Francesi non sono. Così, almeno a me pare.

Viva V. E. per quel confessore dato al Re. Questo mi compensa la pena del cattivo medico buscatogli. Ma egli è giovane, e sano, e molto più spesso vedrà il confessore, che il medico.

Parigi, 14 Marzo 1768.

Eccellenza,

Se io intraprendessi questa sera di scriver lunga lettera sarebbe veramente la *carata carta* di Volusio. Quel poco che ci è di nuovo sta tutto nella regolare. La confidenziale di V. E. scritta in mezzo a'cinghiali è brevissima, e quando l'avrò ringraziata di quello che mi fa sperare a pro del mio buon vice abbate, e del mio un tempo Sancio, avrò risposto a tutto: che dunque resta? Farò *Teutonica politica*. Sorba seguita a non voler dir nulla di Genova, ma veggo in sustanza che il pieno del progetto dei Corsi ha piaciuto al Duca, che Genova repugna, perchè al pari delle fanciulle spose non sa risolversi a far cosa, che poi le darà molto piacere. Bisognerà dunque che il Duca stupri un poco questa vecchia zitellona, e un poco piangendo un poco facendo la bocca stretta credo che alla fine Genova si lascerà fare il suo meglio. Non so se la meretrice Babilonia sarà egualmente facile a lasciarsi fare il suo bene anche essa, e levarsele il drudo Torrigiani. Dura cosa a capacitare, è una vecchia, e capricciosa p. . . . . che non vuol mirarsi nello specchio, e che dura sempre a ricordarsi i vezzi, gli amanti, le fortune, i favori del tempo antico.

Ginevra non ha fatto sangue. Non bisognava sperar anime feroci di Catoni negli orologiari. Un poco d'ostracismo, e di fuorusciti vi sarà

nondimeno. I Tronchin usciranno verisimilmente, e molti qui uscirebbero se qui si rivocasse la rivocazione dell'editto di Nantes. Questo non lo credo impossibile, ma è lontano e il clero qui che è troppo magnatizio, troppo cortigiano avrà sempre pieno di pregiudizi, di malizia e di potenza.

Parigi, 21 Marzo 1768.

Eccellenza,

Mi sarò spiegato male, ma certamente in quella mia a cui V. E. risponde colla sua de' 5, io non volli parlar d'inoculazione. Ho già deciso che Napoli sarà l'ultimo paese d'Europa in cui s'introdurrà, e ciò per la ragione che finora Napoli è il paese d'Europa in cui il popolo paga meno dazii proporzionatamente ai mezzi che avrebbe di pagarne. L'attività de' popoli è in ragione del peso che hanno addosso. Quindi Inghilterra, e Francia sono più vivaci e più portati a violar la natura, la quale ne' Napoletani è madre prodiga di beni, e di mali, che essi pazientemente accolgono perchè sono creature non ancora smammate dal latte della madre. Quello di cui io ho voluto parlare è delle esperienze fattesi sul vajuolo naturale. Dio volesse e fosse così sicuro il Re di non aver il naturale come è sicuro di non aver l'inoculato, ma sussistendo questo gran rischio che il vajuolo possa venirgli naturalmente, di somma importanza sarebbe aver un metodo buono, e saggio per curarlo, giacchè oggi molti sono qui persuasi che il vajuolo non è come mortifero se non per colpa de' medici, che lo rendono tale. Ho veduto qui un fatto decisivo. Il Dottor Gatti andato per caso insieme con me a pranzo da M. Elvetius trovò che la moglie (che è una Ligneville) era inferma. Il marito credeva raffreddore. Gatti sospettava che la febbre annunziasse vajuolo. Impedì la sagnia, fece subito aprir le finestre, smorzò il fuoco, fece alzar la malata a respirar aria fresca benchè fosse in febbrajo, dette limonate. Si vide un miracolo, la febre declinò, l'eruzione venne il seguente giorno benigna, placida, e due giorni dopo ogni pericolo, ogni gravezza di male era sparita. Queste esperienze vorrei io che si replicassero in Napoli, dove giacchè ha da regnar la natura, regni almeno sola, e non guastata dalla falsa medicina.

Ma parliamo d'altro. Quell'editto de' frati fatto qui è una spezie di quelle *transazioni* che si facevano in Napoli in tempo della Reggenza, cioè il peggio di tutti i risultati. I magistrati volevano forse i vescovi impedire. È uscito un mostro, un pasticcio. Si sarà reso servigio agli ordini monastici, rendendone più solida l'esistenza, che era meglio non toccare. Questo è il voler pungere lo *ponticcio* (1) quando non è ancor maturo. Si inasprisce, e dura più. Ma questi benedetti Franzesi guastano tutto colla fretta.

(1) *Ponticcio* vuol dire Patereccio.

Sedici battaglioni di più in Corsica. *Credat Iudaeus Apella.* Paucci fu escluso dalla domanda di successore ad Aubeterre. Corre rischio d'essere un secondo Monteallegre.

Parigi, 28 Marzo 1768.

Eccellenza,

Niuna resistenza è in me alle commissioni. Sono pagato *ad hoc.* Niuna repugnanza alle disapprovazioni. So che è dolce regalia di chi comanda il gridare, so che niuna macchia ne rimane a chi serve, ed è gridato salvo il *dolo malo.* Dopo questo preambolo vedrà V. E. che si è già pattuito il calesse e spedito il passaporto al cerusico. No, la cosa non va così in fretta. Se si fosse richiesto un sarto, un cuoco, un parrucchiere, un ballerino, un Teologo di Sorbona (tutte celebrità Franzesi) sarebbe subito stato scelto, mandato, e accompagnato coll'*anome de Santa Cecca se piglia piglia, e se non piglia secca,* come si piantano le zucche a Napoli dalle *auguriose* (1) femminelle. Ma qui si tratta di chirurgo, di *levatore,* cioè di pelle, e di pelle sovrana. La cosa è troppo sostanziale. Io non lo sceglierò certo, dicano che si vuole, ed io impiegherò l'eloquenza a capacitarlo con dirgli, che tutto val buon mercato a Napoli, che nell'inverno non si accende cammino, ed altri tropi, figure, prosopopee. Ma sceglier io, o raccomandare *absit.* Deve però dire in coscienza V. E., ed è un fatto di cui se non si vuol credere a me sarà facile verificarlo, che non c'è paese al mondo in cui i parti siano divenuti più difficili, più pericolosi, in cui siano sì frequenti le disgrazie, sì facili le conseguenze d'un parto quanto Parigi. La cosa è giunta a segno, che un terror panico d'uscir gravide ha invase tutte le dame. Altro non si veggono che separazioni di toro, anche nelle dame più savie, e più amorose de' loro mariti. Niuna dopo fatti due o tre figli vuol più esporsi al rischio di partorire. Insomma si vede estinguersi la nobiltà, finire a vista d'occhio quasi tutte le più ricche famiglie, ed essere necessario ritornare all'antico uso delle *sages femmes.* Qualche dama savia facendo frementi i chirurgi e i levatori; ma la natura vincerà alla fine l'impostura medica. Il famoso Tronchin si è acquistato qui somma gloria con aver esortato le donne a servirsi di levatrici e a partorire *secundum naturam,* e contro tutte le regole di questi infami carnefici. È parso qui uno sforzo di sublime medicina l'aver Tronchin regolate le partorienti come le più misere mammane di Napoli saprebbero farlo. Noi abbiamo riso della puerilità, ed ignoranza di questo paese, che ha ammirato quello che da pertutto si fa come una scoperta nuova, e creduto necessario di inventare un nome per indicarlo: si dice *accoucher à la façon de M. Tronchin* per esprimere l'opera pura della natura. Dunque, conchiudendo, io sono intimamente persuaso che maggior male non potrei fare al Re, nè maggior

1 *Auguriosa,* in dialetto napoletano, vuol dire uno che porta fortuna.

disgrazia procurargli quanto in mandargli un levatore di qui. Far questo, e forse la schioppettata è minor patimento. Sicchè stà inteso. Per ultima quiete dell'animo di S. Nicandro debbo soggiungere, che essendomi informato destramente quanto guadagni M. Raffel, uno de' più accreditati *accoucheurs* di qui, ho saputo con accertatezza che egli guadagna almeno quarantamila lire l'anno, *hoc est* diecimila ducati. In Napoli, siccome sarà la sola Regina, che se ne servirà, deve il Sovrano dargli tutto quello, che qui il pubblico produce di profitto ad un di costoro e questo credo bastante a dimostrare, che quello che si mandasse di qui non sarà mai altro che un buon allievo, un giovane di buona speranza, ma non mai uno che abbia esperienza, e fama *confecta*, sarà un Perchêt che poi riusci così male.

La marcia delle nostre truppe annunziata dalle lettere di Roma, e poi più minutamente dalla gazzetta di qui, fa molto strepito qui, e non ci fa disonore. Usano dire i Francesi che la *saisie du temporel* ai Vescovi è come la *saisie par les couilles* che le donne corrono a far per istinto agli uomini quando s'appiccicano (1). È certamente la presa la più sensibile e la piu dolorosa, benchè sia della cosa la più terrestre e vile ad anime spirituali e divinizzate.

Sommo contento mi ha dato V. E. nell'indicarmi quello che si pensa fare in tutto il Regno delle mura che soleano esser badie. Veggo che non mi sono scostato molto dal segno in quella mia Filippica prima. Collegj con convittori figli di civili, di popolari, di artigiani è la sola salute del Regno. L'educazione donnesca è la cancrena. Quindi ignoranza, superstizione, animo piccolo, vizj, pusillanimità. Ma di grazia istituisca V. E. banche di governo ed anche numerose di governatori. Solo rimedio al dispotismo in uno stato monarchico è questo. Il fondatore ha da esser despota, altrimenti non può fare il bene, ma deve lasciar dietro sè forme regolari, che ne distruggono la continuazione. Benedirò tutta l'autorità assoluta che sarà confidata a V. E. Maledirò se passa ai successori.

Che dirò a V. E. della generosa violenza fattale dai due Re nella promozione della marchesa? Vuole che le dica quel che ne sento? Trovo che è una gran pazzia, e una gran calamità al sapiente il divenir cortigiano. Le pene, le fatiche, le noje sono eguali nel sapiente, e nell'ambizione, ma quelle che sono consolazioni e gusti ineffabili all'ambizione, sono o cose vappide, insipide, o anche rammarichi al filosofo. Sicchè che resta? Il *subscribi statuis*, e il *clarus post genitis:* ma ci vuole gran sforzo d'imaginazione a provar questo gusto non naturale.

Parigi, 4 Aprile 1768.

(1) *Appiccicarsi*, in dialetto napoletano, significa litigare e venire alle mani.

LA GUERRA DE' SENESI COL CONTE DI PITIGLIANO.

(1454-1455)

La pace di Lodi che pose fine alla guerra suscitatasi fra i principali Stati d'Italia per l'usurpazione di Milano, subito non produsse tutti que' buoni effetti che i popoli, stanchi de' sofferti travagli, se ne ripromettevano. Il duca Francesco Sforza e i Veneziani avevano trattato quella pace con tanta avvedutezza e così segretamente, che ad eccezione de' Fiorentini, nulla ne trapelarono fino alla conclusione neppure i collegati, cui fu assegnato un tempo per ratificarla. Di che prese moltissimo sdegno il re Alfonso di Napoli, alleato de' Veneziani, giudicando disdicevole alla maestà regia l'essere invitato, come potenza secondaria, ad accettare una pace che si era conchiusa all'insaputa di lui. E ricusatosi allora di ratificarla, molto s'adoprò presso i Senesi suoi confederati perchè si astenessero dall'aderirvi. Ma eglino che avevano esperimentato alle proprie spese la irresolutezza di quel re nelle cose della guerra, più che alle esortazioni sue prestaron orecchio alle parole di pace che venivano da Venezia, e sottoscrissero al trattato (1). E a dimostrazione dell'ardente loro bramosia per la pace, ordinarono feste e luminarie in tutto il dominio per tre giorni consecutivi, e solenni ringraziamenti a Dio. Lettere gratulatorie ed enfatiche scrissero allo Sforza, tanto studiosi ora di amicarselo, quanto per l'innanzi s'erano chiariti improvvidi nel com-

(1) La pace di Lodi fu conosciuta in Siena il dì 15 d'aprile (1454), cioè sei giorni dopo che era stata conchiusa. In una lettera scritta il dì 16 dai Priori e Governatori del Comune a Gregorio Lolli, oratore senese alla Corte di Napoli, si legge: « Vi advisiamo che dallo excell. oratore venetiano misser Polo Balbo (*sic*), el quale è stato a Lodi ad concludere questa pace, ci sono lettere ad questo altro veneto ambasciadore misser Francesco Contarini, de le quali lettere vi mandiamo la copia, et etiandio del capitolo ci ha mandato pertinente a la nostra Comunità in essa pace ec. » (*Archivio di Stato in Siena*, Copialettere del Concistoro *ad annum*, c. 126). L'atto di ratificazione di questa pace fu mandato dai detti Priori all'oratore loro in Venezia Leonardo Benvoglienti il 14 di maggio (*Ivi*, c. 149 t.°). Debbo avvertire una volta per sempre, che i documenti mano a mano citati, quando non abbiano altra indicazione, appartengono tutti alle diverse Serie del senese Archivio di Stato.

batterlo, seguitando così la varia e incerta e spesso contraddittoria loro politica (1). Per tal cambiamento improvviso di animi e di idee il Duca di Calabria che era rimasto fin' allora in Toscana a guerreggiare con poca sua gloria contro a' Fiorentini, fu costretto a cessare dalle ostilità, e a ritrarsi di Toscana (2).

Era dunque appena spento il fuoco di quella guerra, allorquando il conte Aldobrandino Orsini, mosso da antichi e nuovi rancori, e istigato secondo alcuni dallo stesso re Alfonso, secondo altri da' Fiorentini, ruppe guerra ai Senesi. Dall'una parte e dall'altra furon assoldati celebri condottieri, lieti di trovar occasione a nuovi stipendi e a ruberie nuove. I Senesi che pagavano così la pena del non aver condotto a'propri servigî nella precedente guerra l'Orsini, allestito l'esercito e invocati soccorsi da'Veneziani, elessero a loro capitano generale Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini (3). E questa scelta fu un errore, come i fatti provarono, essendo il Malatesta un condottiero mal fido e in quel momento per sue inoneste opere caduto in disgrazia dello stesso re Alfonso, pel quale aveva innanzi militato. Il conte Aldobrandino, pubblicato il bando di guerra, uscì con buon numero di fanti dalle sue terre, e dato improvviso assalto a Monteacutolo, castello dello Stato senese, l'ebbe per forza. Ne seguirono più fazioni senza che ne venisse gran danno a'due eserciti, i cui capitani non tanto avevano a cuore di vincere, quanto e più as-

(1) La lettera della Signoria al duca Francesco Sforza ha la data de' 13 maggio 1454. In essa lo chiama: *Illme. princeps ac eximie d. benefactor noster precipue* (Copialettere cit., c. 148).

(2) La repubblica di Siena, come fu sollecita a ratificare la pace di Lodi, così non indugiò ad aderire alla Lega italica con avveduto consiglio promossa dallo Sforza. Ultimo ad accedervi fu papa Niccolò V con Patenti dei 28 febbraio 1455, dirette allo Sforza; ma fu il primo ad invocarne gli aiuti contro il Piccinino, che correva voce fosse per passare in Romagna. Dice il papa di benedire a quella lega, *inter omnes fere potentatus Italiae nuper Neapoli conclusa,* e per moto del proprio animo che sempre intese alla pace di Italia, e per più sicurtà dei Collegati, *et etiam ut paratiores sumus ad hanc expeditionem contra Theucros faciendam.* Di queste Patenti esiste copia sincrona nell'Archivio di Siena (*Lettere a personaggi diversi*), nè so che sieno conosciute. Non ne fa menzione neanche il Rubieri nella recente e pregiata Storia di Francesco I Sforza, che ci giunge ora a lavoro compiuto.

(3) Il cronista senese Allegretti scrive: « A' dì 13 d'agosto 1454 avemo la guerra col Conte di Pitigliano, e furonne cagione li Fiorentini; e per questa guerra si sono soldati più condottieri e soldati, cioè el signore miss. Giberto di Correggio, el signore Gismondo da Rimini, in modo che la Signoria si ritrova una bella gente d'arme e fantaria » (Muratori, *Script. Rer. Italic.*, T. XXIII, c. 768).

sai di mandare in lungo la guerra. Dimorava in Siena già da qualche tempo messer Francesco Contarini, oratore de' Veneziani, il quale e per l'autorità che gli veniva dal nobilissimo ufizio, e per le preclare qualità dell'animo e della mente erasi procacciato molto credito presso i Senesi, antichi amici e confederati de' Veneziani. Egli vedendo le cose della guerra procedere con lentezza, persuase al suo governo di spedire buona mano di milizie in aiuto a' Senesi, le quali in numero di seicento fanti e di novecento cavalli arrivarono al campo degli alleati, condotti da Carlo Gonzaga e da Pietro Brunoro (1). Indusse quindi i Senesi a chiamare ai loro servigî il signor Giberto da Correggio, conte di Brescello, che seco menò milleduecento cavalli e trecento fanti; condottiere tenuto in molta estimazione per valore e perizia nelle arti della guerra. L'esercito senese ringagliardito con questi ed altri stipendiati, pose l'assedio a Sorano, castello del conte Aldobrandino per natura e per arte fortissimo, facendo prova di volerlo espugnare. Ma il Malatesta si comportava con gran fiacchezza, e in luogo di ordinare qualche energico movimento al campo grossissimo che aveva, era pago di trarre con qualche bombarda contro le muraglie e la rocca di Sorano, tenendo in ozio l'esercito. L'Orsini che ben conosceva il Malatesta, tentò fin dal principio di questa guerra di alienarlo dai Senesi, scrivendogli di aver preso non piccola ammirazione al vederlo agli stipendi di una Comunità, della quale gli sarebbe meglio convenuto divenire signore. E soggiungeva che la guerra non terminerebbe, che i Senesi, come aveano praticato con altri capitani, lo dichiarerebbero loro inimico: egli al contrario gli rimarrebbe servitore (2). Ma Sigismondo in sulle prime tenne fermo; e i Senesi che avevano riposto in lui ogni fiducia, lo regalarono di ricchi presenti, tra i quali era un corsiero bellissimo (3). E si mosse a stringere

(1) Il Malavolti afferma che la Repubblica di Venezia aveva mandato per servizio de' Senesi mille cavalli e mille fanti (*Ist. Sen.*, lib. III, P. III, c. 46 t.°). Io ho cavato quelle cifre da una lettera di Antonio Petrucci de' 13 ottobre 1454 ad Angelo da Farnese (*Lettere a personaggi diversi*).

(2) Queste cose scriveva l'Orsini al Malatesta il 17 novembre 1454, ed è una curiosissima lettera, dove non omette neppure di chiedergli che non voglia « far guerra ale cosse insensibili, le qualle non si posono defendere, como che de vigne e arbori domestici ec. » (*Lettere predd.*, ma in copia).

(3) Iacopo Tracalo, un letterato della corte del Malatesta, che aveva celebrato in rima la famosissima Isotta, gli scriveva a proposito di questo cavallo: « Il corriero ve hanno donato, intendo gli havete posto nome *il Senese*. Non lo havendo facto, fatilo, perche così richiede per vostra fama ». E nella stessa lettera, che è de' 18 dicembre 1454, così adulava il suo mecenate: « Benche io conosca che l'è sciocchezza ad amonire Haniballe nel mestiero

più da vicino Sorano, tanto che le compagnie del signor Giberto alloggiavano presso alla fossa di quella terra, e s'erano impadronite di una bombarda. Qualche maggior successo avevano ottenuto anche le artiglierie: una torre del castello e una parte del muro erano traforate, e la torre maestra così mal concia, che in campo si giudicava che con pochi colpi la dovesse omai andare a terra.

Le cose stavano in questi termini, quando il Malatesta all'insaputa di tutti fermò una tregua coll'Orsini, e subito dopo levò il campo dinanzi a Sorano, riducendo quell'esercito parte a Sovana e parte a Castell'Ottieri. La novità della cosa sbigottì dapprima i Senesi, ma non tardarono a venire dallo stesso esercito voci che accusavano di tradimento il Malatesta. Vogliono che fosse primo ad avvertirne la Signoria il signor Giulio Cesare da Camerino, genero del Malatesta: certo è che a' 19 dicembre il signor Giberto da Correggio si affrettò a scriverne a messer Francesco Aringhieri capitano di Popolo, e nell'istesso tenore a' Priori del Comune, dimostrando i progressi che aveva fatto l'esercito e la probabilità della vittoria, e dolendosi della tregua fatta col nemico e della condotta del signor Sigismondo (1). I Senesi dalla maraviglia passati presto allo sdegno, fermarono di vendicare il tradimento nel sangue stesso del traditore. Spedirono al campo persone con questo segreto, le quali non sapendo a chi confidarlo, se ne tornarono senza alcun effetto. Eran que' conestabili tutta gente di fede dubbia e pronta per sete d'oro a qualsiasi scelleratezza. Difatti lo stesso Carlo Gonzaga, che in quella guerra militava come vedemmo pe' Veneziani, aveva profittato degli ozî del Malatesta per occupare ostilmente Orbetello, terra de' Senesi, e dargli il sacco (2). Su questi fatti i nemici della repubblica fabricavano novelle

del' arme, pur nientemeno lo amore me stringe a ricordare ala V. Sig. che non tema disasio nè affanno nè anco spesa per compiacere a quella Comunità... Intendo che finquì gli havite tanta benivolenza et credito et amicitia, che ve adorano per uno dio: onde si poria annidare tale vostra parte in quella terra, che, a tempo venendo, essendo divisi tra loro, come sònno stati più volte, quella parte che perdesse, voria più presto stare soctoposta ali altrui, che ali soi medesimi; ricordandovi che in questo mondo non è la più pazza cosa ch'uno popolo et più volontarosa ec. » (*Lettere predd.*).

(1) Il signor Giberto da Correggio che con quelle due lettere si rese accusatore del Malatesta per la tregua arbitrariamente fatta coll'Orsini, non aveva però avuto animo di ricusarsi a sottoscriverla come testimone. « Solamente la vidi quando la fu stipulata, ch'io fui domandato per testimonio e non lo poteti negar per bon respecto » (*Concistoro*, Lettere *ad annum*).

(2) In una lettera della Signoria a Francesco Luti, oratore a Venezia, de' 30 dicembre 1454, è detto che le operazioni del Gonzaga erano tutte

contrarie al suo stato, come scriveva l'oratore senese al Re d'Aragona, per modo che molti che innanzi ne facevano buona stima, allora la vituperavano (1). All'azione indegna del Gonzaga riparò con prontezza il Contarini, recatosi rapidamente ad Orbetello; nè tanta colpa sarebbe rimasta impunita, se lo stesso Contarini non gli avesse ottenuto da' Senesi perdono. Colse l'occasione di questi disordini il Malatesta per fuggire dal Dominio, e mettersi al sicuro dalla giusta vendetta che i Senesi meditavano farne; e la sua partenza dal campo fu talmente precipitosa, che restarono in man de' Senesi le lettere della sua privata cancelleria, se pure, come preferisco di credere, non gli furon prima sequestrate; delle quali alcune illustrano gli stupendi edifizî che in quel tempo il Malatesta faceva erigere in Rimini (2). E come fu in salvo, chiese licenza ai Senesi; che non avendo più modo di punirlo della sua viltà e del suo tradimento, glie la concessero con parole miste di cortesia e d'alterezza (3). Al tempo stesso denunziarono questa sua perfida condotta agli antichi e a' nuovi amici, acciò

« state a favore de lo inimico. » E appresso e come conclusione: « Opera che subito sia revocato di qua co le genti sue » (*Concistoro*, Copialettere *ad annum*, c. 432).

(1) Lettera da Napoli al Concistoro de' 10 gennaio 1454 (st. sen.). Anche sono notevoli queste parole: « Essi fatto per molti assai dimostrationi, condennando la vostra Comunità, che mai doveva tòrre el signor Sigismondo, ne anco acaptare el signor miss. Carlo da Ghonzagha, perche non era la prima avesser fatta. »

(2) Si vuole che al Malatesta fossero sequestrate tutte le carte, prima che fuggisse dal campo, e che appunto per questo sequestro si affrettasse a mettersi in salvo nelle terre de' Fiorentini. Dino Marzi nella lettera succitata de' 10 gennaio 1454 (st. sen.) riferisce « un capitolo d'una lettera mandata da Filippo Strozzi da Firenze a Zanobi Lottieri in Napoli de' dì 31 dicembre 1454 », dove è detto: « Da Siena ci è come ànno messo a saccho el signor Sigismondo, et lui s'è fuggito suili terreni nostri con poche genti. Ènne venuto verso Campiglia, et qui ha mandato per aver el passo per tornare a casa. Credo l'arà: ànno fatto quello non sapemo fare noi. » Comunque, è per cagione di tali fatti che nell'Archivio di Siena si trovano queste carte Malatestiane, le quali ebbero presenti senza dubbio gli Annotatori al Vasari, comentando la vita di Leon Battista Alberti. In esse trovasi ricordo non solo della bellissima chiesa di San Francesco, opera di quell'insigne Architetto, ma eziandio di altri edifizî sacri e civili, ed è bisogno che ricorra a questi documenti in parte inediti chi voglia illustrare quelle fabbriche o conoscer meglio l'istoria dell'arte presso la corte di Rimini. I detti documenti si trovano nella Serie delle *Lettere a personaggi diversi*, filza di *Carte Malatestiane*.

(3) La licenza data dai Senesi al Malatesta porta la data de' 30 dicembre 1454 (*Concistoro*, Copialettere *ad annum*, c. 431 t.°).

che il nome di lui suonasse esecrato in Italia. Il re Alfonso che pochi giorni prima aveva scritto alla Signoria di essersi finalmente indotto a ratificare la pace di Lodi e d'aver nominato tra' suoi aderenti i Senesi, all'annunzio della perfidia del Malatesta rispondeva d'esserne accorato come di proprio infortunio. E la Bianca Maria Visconti confortava i Senesi a non prenderne soverchio dolore; e considerato la cosa esser proceduta non per mancamento loro ma d'altrui, soggiungeva dover essi « repigliare l'animo, e sperare de migliore fortuna per l'advenire, a modo che già le altre famosissime repubbliche solevano fare » (1).

Succedette al Malatesta nel comando supremo dell'esercito il signor Giberto da Correggio, che tra que' conestabili godeva nome di maggior fidatezza e valore. Egli provvide immantinenti a ricondurre le artiglierie contro a Sorano, coll'animo di proseguire l'impresa lasciata interrotta dal Malatesta. Via facendo, incontrò a breve distanza da Sovana alcune squadre inimiche, condotte da Iacomo Orsini, e le sconfisse. Raccontasi che venuto a tenzone col detto Iacomo, questi precipitato di sella restasse ferito per modo, che di lì a pochi giorni se ne morì. Dato quest'ordine alle cose della guerra, per altre vie ancora vollero ingegnarsi i Senesi d'abbattere il loro avversario e di ricuperare la pace. Un premio di quattromila fiorini per una volta e di quattrocento per dieci anni di seguito fu promesso a chiunque nel termine di quindici giorni facesse cader Sorano in potestà dei Senesi. Nè questo parendo sufficiente a vendicare i danni che da quella guerra risentivano, fu pure stanziato un premio (brutta usanza di que' tempi e pur troppo anco de' nostri) a chi uccidesse il conte Aldobrandino o alcuno de' suoi figli (2). L'esercito intanto aveva ripreso le sue operazioni contro a Sorano, e non senza frutto. A' primi giorni dell'aprile le bombarde avevano mezzo disfatto quel povero castello, sì che poche case v'erano rimaste illese, e già si cominciava a trarre alla ròcca. I Commissari senesi al campo, dei quali era anima il focoso e temerario Antonio di Checco Rosso Petrucci, più volte s'erano ristretti col signor Giberto e con gli altri principali

(1) La lettera di re Alfonso è scritta il 12 marzo 1455. Il 26 tornava a scrivere ai Senesi per annunziar loro che gli aveva nominati come suoi aderenti nella Lega italica subito *post illustrissimum Ducem Sabaudie* (*Diplomatico, ad annum*). La lettera della Bianca Maria Visconti è data da Milano il 13 marzo del detto anno (*Concistoro,* Lettere *ad annum*).

(2) Questi premi furon pubblicati da una balia di sei cittadini segreti, eletti dai Priori a trovar modo che la guerra finisse presto (V. le *Scritture Concistoriali* al marzo del 1454, st. sen.).

conestabili, per indurli a dare la battaglia a Sorano; ma i conestabili tutti per una bocca rispondevano, per battaglia non potersi avere. E alla Signoria che li stimolava di continuo, scrivevano: « Noi vediamo certo per molti andamenti e molte vie, el nimico nostro essere in tutto vinto; e se non fusse che di costà gli è dato speranza di pace, e con questo pasce li suoi, che altrimenti avarebbe già preso partito » (1). Ed in verità la Repubblica di Venezia e papa Niccolò facevano pratiche per estinguere quest' incendio in Toscana, che avrebbe potuto facilmente dilatarsi negli Stati contermini. Girolamo Barbarigo e Zaccaria Trevisani, ambasciatori veneti a Roma, consigliavano ai Senesi che agli oratori loro dessero il mandato di trattar la pace o col Collegio de' Cardinali, o col Sommo Pontefice già fatto valetudinario. Promettevano altresì la coadiuvazione del Cardinale di San Marco, essendo ardente desiderio di tutti che, tolte le offese, cessasse lo scandalo di questa guerra (2). Il Duca di Milano ripeteva uguali consigli, ed il papa sopratutti per mezzo dell' orator senese Alessio de' Cesari, vescovo di Chiusi, s' adoprò assai perchè tra Siena e Pitigliano si venisse finalmente a un accordo.

I Commissari senesi ebbero istruzione dalla Signoria d' iniziare d' accordo col signor Giberto qualche onorevole trattativa di pace. Il conte Aldobrandino, persuaso a deporre le armi non tanto dalle esortazioni altrui, quanto dalla impossibilità di resistere più a lungo, diede commissione a Iacopo Orsini, Prefetto di Roma e suo congiunto, di conferire coi Commissari senesi. Ma questi proposero condizioni durissime, tra le quali era che il conte Aldobrandino dovesse, come pegno di pace, rilasciare al papa in perpetuo la ròcca di Sorano (3). Il Conte, sebbene per bocca del detto Iacopo avesse dichiarato

(1) Lettera da Sovana de' 3 aprile 1455. I Commissari senesi al campo eran quattro, Antonio di Checco Rosso Petrucci, Andrea di Checco di Luca, Guasparre Micheli e Pietro d' Agnolo.

(2) *Cum semper intellexerimus, et hoc tempore maxime, pacem Italie cuicumque non modo utilem, verum etiam necessariam esse, Mag. Vestras hortamur et quantum possumus deprecamur, ut tale mandatum oratoribus suis mittere velint, quo et cum sacro Collegio Rmor. dd. Cardinalium, vel cum summo pontifice, vel cum prefatis insimul, ipsam pacem tractare et conficere valeant. Hoc diximus quia forte Beatitudo Sua, adversa nimium valetudine conflicta, huiusmodi rebus solitam audientiam prestare non poterit ec.* (Lettera degli Oratori veneti in Roma alla Signoria di Siena de' 18 marzo 1455).

(3) Le « Domande da farsi al conte Aldobrandino in nome de la mag. Comunita di Siena », sono riferite nella lettera de' Commissari senesi alla Signoria de' 6 aprile 1455. Il capitolo che riguarda a Sorano, dice così: « Ad cio che la pace e raccomandigia duri infra la Comunità di Siena e 'l conte

poco prima ai Commissari d'essere « pòvaro signore », e che in quella guerra « non fu mosso per fare guerra, anco per fare buona pace », alludendo alla necessità che aveva di ricevere, come altre volte soldo e provvisione da' Senesi, rifiutò la pace che gli veniva proposta, e si dispose a continuare con più gagliardia la difesa di Sorano (1). Ma valsero a rimuoverlo da questo proponimento i consigli di Antonio Petrucci che, secondo portava la natura di quello spirito indocile, proseguiva per conto suo le pratiche della pace, e al Conte e al Prefetto di Roma scriveva lettere caldissime. Nelle quali ribatteva efficacemente le scuse dell' Orsini, d' essere cioè obbligato al signor Sigismondo Malatesta e al conte Everso dell' Anguillara, e conchiudeva col suggerirgli di mandare a Siena il signor Iacopo con l' autorità « di praticare et concludere la pace et la concordia, » e a maggior dimostrazione dargli a compagno il figliuol suo Lodovico (2). Eran buoni e savi consigli, che non rimasero inascoltati.

Mentre queste cose accadevano, aveva cessato di vivere papa Niccolò V, munificentissimo principe, cui la caduta di Costantinopoli e le discordie della Cristianità accorciaron la vita. Zelatore della pace, come quegli che aveva portato sulla cattedra di San Pietro un culto ardente per ogni nobile disciplina e per le arti, i giorni ultimi del suo pontificato dovette occupar tutti negli armamenti e nelle imprese guerresche contro la invadente potenza ottomana. Niccolò era morto a' 24 di marzo del 1455: il venerdì santo entrarono i cardinali in conclave nel Vaticano, e l' 8 d'aprile, che era giorno di martedì, tra le 14 e le 15 ore fu eletto e prenunziato papa Alfonso Borgia, car-

Aldobrandino, et che ogni dì il conte Aldobrandino non si muova a fare guerra, come à fatto per lo passato, che 'l conte Aldobrandino debbi méttare ne la possanza del sommo pontefice che sarà per l'avenire, la rocca di Sorano, la quale debbi tenere per sicurtà de la pace in perpetuo ».

(1) Alla lettera di Iacomo Orsini che ricusava in nome del conte Aldobrandino i patti di pace, i Commissari senesi rispondevano brevemente da Sovana il 6 aprile: « *Mag. dne. tanquam frater ec.* In questa ora aviamo ricevuta vostra lettera, e inteso le risposte ci fate, per le quali comprendiamo la magnificentia del conte Aldobrandino non volere pace. E per questa cagione vi diciamo che ognuno attenda a fare il fatto suo, perchè intendiamo seguitare come aviamo fatto per lo passato. » Avanti alla firma dei Commissari e quella di misser Giberto da Correggio, *comes Brescielli*, *mag. Comunitatis Senarum capitaneus generalis* (*Concistoro*, Lettere *ad annum*).

(2) Lettera al conte Aldobrandino degli 8 aprile (*Lettere a personaggi diversi*, in copia).

dinale di Valenza, che prese il nome di Calisto terzo (1). Con la elezione di questo vecchio settuagenario ebbe principio la grandezza di quella famiglia, che in seguito riuscì funesta alla pace d'Italia e alla santità della Chiesa. Ne diede il primo annunzio ai Senesi una lettera del loro oratore, il vescovo di Chiusi, scritta da San Pietro appena fu conosciuta la creazione del reverendissimo di Valenza (2). Il giorno dopo il senese Bartolomeo Micheli vescovo di Lucera, partecipando alla Signoria la detta elezione, le dava ragguaglio delle qualità del nuovo pontefice, di cui egli era privatissimo, e dell'animo suo benevolo inverso la città di Siena. « È uomo, scriveva il Micheli, di grandissima santità e litteratura, et è catelano, amico e partigiano et servitore stato della maestà del re di Ragona, et sempre s'è dimostrato amico de la nostra città et partiale. Significolo a gloria et amplitudine della nostra repubblica, come credo veramente sara. È huomo pacifico e benigno: fatene festa et gloria grandissima, perchè è huomo che vuol sapere ogni cosa.... Appresso vi ricordo che subbito ordiniate solennissima ambasciaria, et fate siano huomini solenni et degni, perchè costui è huomo intelligentissimo, et subbito mandateli ornatamente, acciò non siate sempre gli ultimi come solete. Et non dubitate di qui nè delle vie; imperò che et in le vie et qui ogni cosa è in pace et in tranquillo stato. Mai fu facta la più pacifica elezione, e tutto il popolo ne è contento » (3). Il 10 d'aprile fu decretato nel Consiglio del Popolo e dei Popolari, si mandasse al pontefice onora-

(1) Il Fecini nelle *Croniche sanesi* (mss. dell'*Arch. di Stato*, pag. 228) dice che papa Calisto « fe' suoi depositari Ambrosio di Nanni Spannocchi e Francesco Ghinucci sanesi ».

(2) « El vénardì tutti e cardinali doppo l'ofictio della Croce, e mostrato si fu el Sudario, tutti pacificamente e con grande riverentia e amore di Dio entrorono in conclavi, e oggi questo dì ottavo del mese ànno facto papa el Cardinale che fu di Valenza: chiamasi papa Calisto 3.° » Così il Vescovo di Chiusi alla Signoria, il quale a guadagnar tempo, aveva scritto la lettera prima che l'elezione del papa si conoscesse: il nome del Cardinal di Valenza e di Calisto 3.° sono d'altra mano e d'altro inchiostro (*Concistoro*, Lettere *ad annum*).

(3) In questa lettera il Micheli dice pure di avere accompagnato il Borgia al conclave, « a cavallo per tutta la via a San Pietro, e sempre parlando de' facti di Siena con grande amore et benivolentia, confortando sempre la pacie. » Il Micheli che dopo la creazione di Calisto sperava di giungere al cardinalato, morì nell'agosto di quel medesimo anno in Acquapendente, essendo in viaggio alla volta di Siena. L'Ughelli (*Italia Sacra*, VII, 743) cita questa lettera del Micheli, e la dice munita del suo sigillo: *ubi eius cernuntur insignia*. Oggi del sigillo non rimane vestigio (*Concistoro*, Lettere *ad annum*).

tissima ambasceria a rallegrarsi della sua assunzione ed a prestargli come si diceva, ubbidienza (1). Ma questo decreto restò qualche tempo senza effetto, e prima che gli oratori senesi partissero alla volta di Roma, accaddero fatti che sollecitarono la fine della guerra di Pitigliano. Primo a chinare il capo fu il conte Aldobrandino che, vinto dalle persuasioni d'Antonio Petrucci, e seguendone il consiglio, scrisse ai Priori del Comune una lettera tutta di propria mano, e umile quanto mai si può dire e rimessa. Chiamandosi in colpa e invocando perdono dai Senesi, confessò d'essere stato indotto a bandir loro la guerra da cattivi consigli e da conforto gli avevano dato « alcuni di più autorità » di lui; e sì ancora perchè faceva stima, la guerra avesse a durar poco, talchè sei giorni dopo il bando aveva cercato di rappacificarsi. E seguitava scrivendo : « Poi che ill' animi sdegnati sempre fanno et dicano male, io come minimo et figliuolo de le S. V., considerato lo figliuolo inverso del patre non potere aver mai ragione, io mi confesso aver peccato, et prego le M. V. S. per vostre usate benignità mi voliate perdonare, et piacci fare a me come fe' el buon patre al figliuol prodigo ». Da ultimo annunziò di mandare a Siena un tal Arzido da Sorano suo suddito a trattare l'accordo (2).

I Senesi, quantunque bramassero ardentemente il termine di quella guerra ingloriosa, erano impediti dalle consuete loro discordie ad accogliere pronti quell'offerta di pace. Ma se le opinioni e le voglie loro eran varie, e gli animi perciò irresoluti, lo stato delle cose in Levante faceva sì che la pace d'Italia si volesse ad ogni costo a Roma e a Venezia. Il Contarini, oratore della Serenissima, s'era dato molto d'attorno, ma sempre senza successo, per comporre questa discordia. Vi sarebbe riuscito dicerto Niccolò V, se nel dettare le condizioni di pace, non si fosse scoperto d'animo agli Orsini parziale; tanto che scese nella tomba con questo desiderio. L'oratore dei Senesi alla corte di Roma, l'avveduto vescovo di Chiusi, da qualunque avvenimento prendeva motivo a scrivere lettere esortatorie alla pace. Egli che vedeva da vicino quanto la Casa Orsini potesse ancora sotto Calisto, anche quando descrisse alla Signoria il tumulto avvenuto per l'incoronazione del papa, non omise di confortarla, se il Conte venisse a patti onorati, ad « abracciare la pace », molto dubitandosi

(1) *Consiglio della Campana*, T. 232, c. 12.

(2) In questa lettera, data da Pitigliano il 9 aprile 1455 e diretta ai Priori del Comune, il conte Aldobrandino seguì i consigli avuti dal Petrucci, come innanzi vedemmo (Ivi).

« d'altri maggiori intrighi » (1). Ma sebbene a quella tutti propendessero, gli effetti non corrispondevano alle intenzioni, allorquando giunse inaspettato ai Senesi un breve pontificio de' 23 d'aprile. Papa Calisto, vecchio di anni, ma di una energia giovenile, non vedendo arrivare in Roma l'ambasceria senese, che pareva dovesse partire ogni giorno, e stanco di tanti meditati indugi, pensò di vincere mercè un atto risoluto ogni sorta di resistenza. Con un linguaggio parco ma fermo scrisse ai Priori del Comune, che nulla più gli stava a cuore nel principio del suo pontificato, quanto di metter pace tra' cristiani e di sedare torbidi e rumori vicino a Roma. La guerra che i Senesi combattevano già da tempo coll'Orsini, aver nociuto non solo alle parti contendenti, ma altresì a tutto quanto il paese circostante, disturbando per giunta le vie che menano a Roma. Essere omai tempo di restituire la pace. Intanto facciano subito tregua col Conte, e spediscano a Roma oratori che abbiano il mandato di fermare gli ac-

(1) Così scriveva il Vescovo di Chiusi il 21 d'aprile; ed il tumulto avvenuto per le vie di Roma il giorno avanti, narrava in questo modo: « Significo alla M. S. V. come ieri che furono dì 20 d'aprile, la Santità di N. S. Calisto tertio con grande concorso di popolo fu coronato. Tutti e' popoli e singnori del paese ci sònno stati a visitare et honorare essa coronatione. E perche in essa coronatione e seguito alcuna cosa dengna d'aviso, massimamente d'uno scandalo fra 'l Napoleone Orsino e 'l conte Averso, m'e paruto etiandio per fante proprio darne notitia alla prefata M. S. V. Essendo el papa mossosi da Sancto Pietro et andando a Sancto Giovanni per incoronarsi, come ène l'antiqua consuetudine, uno huomo d'arme del conte Averso presso a' Sancti Quatro ebbe questione cor uno altro huomo d'arme del Napoleone Orsini; e finalmente quello del conte Averso lassò per morto quello homo d'arme di Napoleone Orsino, intanto che 'l prefato Napoleone essendo cogli altri capitani di Sancta Chiesa a fare compagnia al papa, si partì e tornòsi a casa, et inmediate sì chiamò tutti e' suoi e a piei e a cavallo, e corse a casa, dove era alloggiato el conte Averso presso a Campo di fiore. E non essendo el conte Averso in casa, ma rimasto cogli altri capitani alla compagnia del papa, esso sig. Napoleone colle sue genti messeno a sacco la casa del conte Averso; tolsegli cavalli XX grossi erano rimasti in casa, panni di raza, bannili (*sic*) in grande moltitudine, armadura per più di cento huomini d'arme, e finalmente saccomanata e robata essa casa, come casa di publico traditore. Le quali cose ànno dato al papa grande alterazione, che 'l dì tanto solempne della sua coronatione sia comesso questo scandolo nel cospetto forse di dugentomilia persone. Dipoi seguì che Rmo. Monsignor degli Orsini, comesso fu el prefato scandolo, si partì di Sancto Ianni, fatta la coronatione del papa, e tornòsi a casa sua, dove per la via tutto 'l popolo di Roma el seguì e acompagnarlo a casa co lancie, arme e grida dicendogli: Monsignore, fate tagliare a pezi questo traditore del conte Averso, nimico de la Chiesa Romana, rompitore di strade e publico latrone (*Concistoro*, Lettere *ad annum*). E cf. Gregorovius, *Storia della Città di Roma*, VII, 169.

cordi. Gli oratori dell'Orsini, uomini prestantissimi della sua famiglia, già essere in Roma a quest'oggetto, ed in nome del Conte aver compromesso nel papa le condizioni della tregua e della pace (1).

Quello che i Senesi rispondessero, s'ignora (2): certo è che poco dopo, mossi eziandio dalla parola eloquente di Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo di Trieste e segretario dell' imperatore Federico III, si dichiararono pronti a far pace, ma con quei patti che stabiliti fossero dall' Oratore de' Veneziani. Il papa annuì, e ai 7 di maggio il Contarini, che poi fu lo storico di questa guerra (3), proferì il suo lodo, per virtù del quale ricuperarono i Senesi ogni loro castello, e il conte Aldobrandino e tutto il suo Stato furon posti sotto la raccomandigia della repubblica di Siena (4). Il papa rallegrandosi co'Senesi per la conchiusa pace, gli esortò a provvedere che le genti d'arme licenziate dai servigi della repubblica, non passassero a far guasti nelle terre contigue della Chiesa. Nello stesso giorno, cioè a'13 maggio, Francesco Foscari doge di Venezia, scriveva loro lettere consimili di rallegramento, lieto che avessero potuto conseguire la bramata pace con dignità, sicurezza e gloria della repubblica (5).

Ma prima che questa fine avesse la guerra pitiglianese, per più di un indizio cominciarono i Senesi a sospettare che altre novità si preparassero ai loro danni. Già sin dagli 11 aprile di quello stess'an-

(1) Questo breve è de' 23 d'aprile, cioè posteriore di soli quindici giorni alla elezione di papa Calisto. La tregua coll' Orsini fu propriamente imposta ai Senesi. *Volumus itaque* (sono parole del Breve) *et vobis stricte mandamus, ut quam primum istas acceperitis, indutias sive treuguam cum predicto Comite constituatis; deinde nuntios vestros cum plenis mandatis ad dictam pacem constituendam ad Nos mittatis ec.* (*Diplomatico, ad annum*).

(2) Per mala sorte il Copialettere de' Priori del Comune del 1455 andò perduto. Soltanto dal mese di luglio vi si può in parte supplire con quello del nuovo Ufizio di Balìa.

(3) Francisci Contareni *viri clarissimi de rebus in Hetruria a Senensibus gestis tum adversus Florentinos, tum adversus Ildibrandinum Ursinum petilianensem comitem, Libri tres ec.* Gli storici di Siena, e il Malavolti segnatamente, nella narrazione di questa guerra seguono così d' appresso il Contarini, che talora lo traducono quasi a parola.

(4) Il Contarini chiude i suoi Comentari della guerra pitiglianese, allegando i patti della pace con questa solennità di eloquio: *Pax inter Senensem Populum atque Ildibrandinum caeterosque Ursinae familiae proceres perpetua inviolataque esto. Servandae pacis vadem uterque aut Pontificem Maximum, aut alium ex Italiae principibus quem maxime velit, intra quartum ab eo tempore mensem, dato.* E così di seguito.

(5) Tanto il Breve pontificio che la lettera ducale si trovano nell'*Archivio Diplomatico senese, ad annum.*

no il Castellano di Viterbo aveva fatto sapere alla Signoria come il conte Everso Orsini dell' Anguillara, quel medesimo che tanta parte ebbe nel tumulto avvenuto in Roma il giorno della coronazione di papa Calisto, s' affannava a mettersi in punto per entrare ostilmente nello Stato di Siena (1). Molti suoi uomini d'arme si recavano in Viterbo a provvedersi di armature, di lancie, di balestre e d'ogni altro fornimento da offendere. Là era voce comune che il conte Everso passerebbe presto in quel di Siena con duemila persone fra piè e a cavallo, bene in ordine, e con sei bombarde. A quelle genti dovevano pure unirsi due o trecento fanti di quelli del signor Sigismondo Malatesta, il quale vuolsi che avesse sovvenuto il Conte di una buona somma, servita ad armare quelle milizie raccogliticce (2). Buccinavasi per di più che il conte Iacomo Piccinino dalla Romagna dove si trovava, meditasse di passare in Toscana e di venire contro Siena. Queste voci tenevano inquieti gli animi e in grande sospetto, nè guari andò che il conte Everso si fece a molestare alcune terre della maremma ed altre del dominio, dando loro il guasto e saccheggiandole, e mettendo in salvo la preda nello Stato della Chiesa. I Senesi che ignoravano allora, ma seppero poi, che a questi nuovi movimenti di guerra non era estraneo il conte Giberto loro capitano generale, pensarono di querelarsene col papa e d' invocarne l' aiuto. Rispondeva Calisto, che de' portamenti del conte Everso provava rammarico, e avergli scritto che desista. Crede che ubbidirà, altrimenti provvederebbe ad ovviare ai loro danni. S'ingegnino intanto d'impedire al Conte le sue prave gesta, essendo miglior cosa schivare il male, che subìtolo vendicarsene (3).

E dopo ciò parve tempo finalmente che partisse alla volta di Roma la legazione che, giusta l' antica usanza, doveva prestare obbedienza al pontefice in nome della città. La Signoria, non immemore de' consigli avuti dal Micheli, fece che la scelta degli oratori cadesse su tre cittadini principalissimi, che furono maestro Bartolo di Tura Bandini, messer Giorgio Luti e messer Agostino Borghesi. Questi ebbero istruzione primieramente di rallegrarsi col pontefice ne' modi

(1) Il conte Everso era figlio del conte Dolce e di donna Battista Orsini di Nola; nipote al prode Pandolfo che morì a cent' anni d' età (Cf. Gregorovius, *Storia di Roma*, VII, 169).

(2) Lettera del castellano Guarino alla Signoria, scritta addì 11 aprile 1455 (*Concistoro, ad annum*).

(3) *Nos iniuriis vestris, incomodisque conabimur providere..... Est melius a damno cavere, quam, illo accepto, postmodum vindicare* (Breve de' 15 maggio 1455, *Diplomatico, ad annum*).

soliti e di fargli le consuete profferte. Dovevano poi, accennando alla guerra di Pitigliano, ricordargli come i Senesi avessero praticato per la pace vivente papa Niccolò V; il che era quasi un giustificare il contegno loro degli ultimi tempi. Si lamentassero forte del conte Everso, depredatore delle loro terre, cui soltanto per rispetto al pontefice s' erano astenuti dall' inseguire ne' paesi del Patrimonio, dove si rifugiava. Invocata infine la protezione del papa contro tanti scandali, gli raccomandassero più cittadini senesi, tra'quali il vescovo Enea Piccolomini e Ambrogio Spannocchi (1). Furono gli ambasciatori di Siena ricevuti a grande onore dal papa, che diede loro risposte amorevoli e piene di liete speranze. Ed invero, tornati da Roma, eglino riferirono, che il papa aveva buona volontà verso tutti, ma ottima verso i Senesi. Voleva la quiete della Toscana, e perciò lontano da essa il Piccinino. « Questo dispiacerli, che la repubblica di Siena avesse alcuni cittadini di mala volontà. Non pertanto avere offerto con molta prontezza a' Sanesi tutte le forze dello Stato della Chiesa per difesa del popolo e della libertà loro, la quale egli è solito chiamare – la siepe della Chiesa. – Stessero pertanto i Sanesi di buona voglia, perciocchè a favor loro gli eserciti suoi sarebbono sempre pronti e preparati » (2). E Calisto che meglio delle parole amava i fatti, saputo che il conte Everso perseverava nelle sue ostilità contro quella repubblica, senza indugio gli spedì ambasciatori Matteo Pugliano da Rieti capitano di genti, e Matteo Orsini coll' istruzione che a qualunque costo lo persuadessero a desistere della sua mala impresa (3). Il conte Everso fu costretto a cedere dinanzi alla ferma volontà del vecchio pontefice; ma intanto aveva dato tempo a un avversario più gagliardo e più temuto di avvicinarsi minaccioso ai confini di Siena per turbare di nuovo la pace d' Italia.

Siena, 28 febbraio 1879.

LUCIANO BANCHI.

(1) Registro di Legazioni Senesi, n.° 7, 52.

(2) TOMMASI GIUGURTA, *Historia di Siena*, Deca Seconda, Lib. IV, anno 1455 (Mss. della Biblioteca dell'*Arch. di Stato in Siena*).

(3) Breve de' 31 maggio 1455 (*Diplomatico, ad annum*).

UN' AMBASCIATA VENEZIANA IN UNGHERIA

1500-1503

Volgendo al fine il secolo decimoquinto, la Repubblica di Venezia rispetto alla sua politica e ai suoi possedimenti orientali non si trovò in liete condizioni. Mentre l'alleanza con Francia, potentissima tra le cause della rovina di Lodovico il Moro e di quella degli Aragonesi di Napoli, tendeva a liberare la Repubblica dai suoi rivali italiani, ma spianava anche le vie a mali maggiori, allo stabilimento cioè degli stranieri in Italia; essa venne percossa da gravi disastri nei mari greci, sino a trovarsi minacciata, siccome poi accadde, di perdere i baluardi levantini conquistati nei tempi eroici. Conseguenze inevitabili di tale indebolimento si furono i perigli per le incursioni nella Dalmazia, nell' Istria e sin nel Friuli, le conquiste turche nelle provincie a maestro dell'antico Imperio bizantino avendo poste le coste dell'Adriatico in quelle condizioni, di cui, passati quattro secoli, e rotto il braccio dei Turchi in Europa, pure continua l'azione nella necessità imposta all'Austria di assicurarsi della Bosnia e dell'Erzegovina. Lepanto venne preso, Zagabria corse pericolo, e Cefalonía riconquistata offrì lieve compenso per le perdite sofferte. Al principio del 1500, il Senato deliberò di spedire un'ambasciata al Re d'Ungheria, a fine di disporlo a romper guerra contro Baiazet II sultano.

Re Mattia Corvino era stato riguardato quale scudo e spada del mondo cristiano contro la potenza ognor crescente maomettana. Consci dei tremendi rischi e del rimedio in quel tempo più pronto ed efficace, i pontefici, i quali già molto prima della metà del decimoquinto secolo non avevano distolti gli occhi dai paesi a mezzogiorno del Danubio, erano rimasti spettatori se non indifferenti pazienti, di molte azioni dell'uomo valoroso ma violento, di cui anche la Chiesa non di rado aveva da lamentarsi. Ora il tempo di Mattia Corvino era passato, e non c'è da supporre i Veneziani essersi lusingati d'incontrare favore nè facilità di muovere il successore dell'intrepido e perspicace monarca. Ma in ogni modo dovevano tentarlo. Sebastiano Giustinian e Vettore Soranzo vennero nominati ambasciatori presso

la corte di Buda. Nel tempo medesimo, la Repubblica fece sforzo per condurre i sovrani più potenti a formare secolei vasta confederazione onde porre un argine ai progressi dei Turchi. Mentre Alessandro VI pontefice e Lodovico XII re francese avrebbero assistita l'Ungheria col denaro, Re Emanuele di Portogallo offriva forte naviglio, e Ferdinando ed Isabella, non restii quando si trattava di combattere i nemici del nome cristiano, rilasciavano ordini di unire la loro armata colle navi veneziane.

Morto Giorgio di Podjebrad, re Boemo il quale coll'aiuto del partito nazionale moderato erasi mantenuto sul trono nel 1457 occupato dopo passato il peggio delle contese Ussite e mancato il giovine erede delle case di Angiò e di Lussemburgo, nel 1471 era stato creato re di Boemia Ladislao, principe Jagellonide figlio di Casimirro IV re di Polonia, e nipote d'Edwige Angioina, seconda delle figlie di Lodovico detto il grande, re d'Ungheria e di Polonia, troppo noto per le storie napoletane, con cui finì il ramo ungherese degli Angioini principiato da Carlo Martello amico dell' Alighieri. Elezione la quale dimostra quanto rimanessero valide ancora nel sentimento popolare le radici del principio d'eredità, finanche nei casi in cui considerazioni d'altra natura avrebbero potuto contrastarle. Ladislao trovossi incontro Mattia Hunyady Corvino, il quale, vivente il Podjebrad, aveva cercato sbalzare questi dal trono, preso dalla smania di conquiste al Nord del suo regno ungherese, smania che, per comune disgrazia, non gli permise di svolgere contro il Turco forze bastanti a salvare l'Europa, e primieramente l' Ungheria, dalle disgrazie che le toccarono nei due secoli susseguenti. Mattia non era riescito contro Ladislao in Boemia, ma diciannove anni in poi, questi trovossi a fronte un altro Hunyady, qual competitore per un'altra corona, per quella cioè di Santo Stefano, da parecchi ambita dopo morto il Corvino. Tale competitore era Giovanni, figlio non legittimo di Mattia, il quale non aveva potuto ottenere che gli antichi sudditi del prode suo padre eleggessero a successore lui, prode anch'esso e generoso, anzichè proclamare a Buda il re boemo, ciò che accadde ai 15 Giugno 1490. Da quel momento erano passati dieci anni, nei quali la potenza riunita di due regni, tra loro diversissimi, non aveva alzato nè il coraggio nè l' indole di Ladislao, troppo inferiore alla sua posizione di già mentre governava il minore dei due Stati. Buono e pio quanto fiacco ed indolente, egli rimase docile strumento delle fazioni della nobiltà e del clero, sempre in contesa non per gli interessi del paese da loro malmenato, ma per sete ingorda d'autorità, e di ricchezze ammassate

a danno della corona e dell' universale. Se l' energia d'un sovrano, quale fu il Corvino, non era riuscita a vincere le fazioni se non con atti non già rari di violenza, e nemmen allora compitamente nè durevolmente, come mai avrebbe potuto conseguire la mêta il debolissimo discendente degli antichi re? È superfluo aggiungere, ancora la politica estera essersi risentita del dissenso e dissesto interni. Ebbero a provare ciò gli inviati i quali giunsero a Buda nella primavera del 1500.

Nella grande e bella raccolta delle Relazioni Venete del Cinquecento, la quale da Eugenio Albèri, con sommo nostro rammarico testè rapitoci, dal 1839 al 1863 tramezzo alle varie e gravi vicissitudini dei tempi venne condotta a termine con energia apprezzata solo da coloro a cui erano note le difficoltà dell'assunto, invano si fa ricerca d'una relazione d'Ungheria. Eppure ve n'ha una, che per di più offre interesse singolare. Essa esiste, se non in estenso, ciò che, secondo si sa, rade volte accade di quelle del principio di quel secolo, almeno in uno di quei copiosi estratti, che Marino Sanuto soleva inserire di tali documenti nei suoi Diari. Siffatta relazione è di Sebastiano Giustinian, nobile di quella schiatta che ognun conosce. Stato provveditore a Rimini, allora di quarant'anni d'età, esso venne eletto ad ambasciatore presso Massimiliano imperatore, ma invece chiamato alla missione in Ungheria che pareva di segnalata importanza. Nel volume V della *Storia documentata di Venezia* (a pag. 151), Samuele Romanin accennò a questa relazione, di cui tre anni prima Rawdon Brown, esploratore instancabile delle cose Venete, aveva tradotte le parti principali nell'introduzione alla raccolta dei dispacci del medesimo Giustinian sulla corte e sul governo inglesi (*Four years at the court of Henry VIII.* Londra 1854, vol. I, pagg. 6 segg.), libro contenente una miniera di notizie sopra uomini ed affari e d'Inghilterra e Veneziani. L'orazione pronunciata dal Giustinian nella corte di Ladislao re ai 5 Aprile 1500 venne stampata, senza data, in originale quanto tradotta (presso E. Cicogna *Bibliografia Veneziana*, N.° 1184, 1185), e in traduzione nelle « Orazioni recitate ec » di Francesco Sansovino del 1562. Nè in Italia, dove veramente la storia dell'Ungheria, per quanto io sappia, non conta, tra i moderni, cultori ove si eccettui l' insigne raccolta dei documenti spettanti alla storia ecclesiastica pubblicata a Roma da Agostino Theiner, coadiuvato dal defunto Cardinale Scitowsky, arcivescovo di Strigonia e dall'alto Clero del Regno, nè in Germania si è fatto uso della relazione di Sebastiano Giustinian, nè da Francesco Palacky nel quinto volume della

Storia di Boemia che tratta di Ladislao, nè da Ernesto Klein nella nuova edizione, interamente rifusa della Storia d'Ungheria di J. A. Fessler, nel cui III volume (pag. 269) si fa per altro menzione dell'ambasciatore Veneziano. Credo perciò far cosa grata ai cultori delle scienze storiche col pubblicare questo documento, assai curioso ed importante, non solo per i ritratti del Re e della Regina e per i cenni sulle persone principali della Corte, ma ancora per le osservazioni sul paese, sulle condizioni e risorse, sugli abitanti del regno e delle provincie limitrofe, in un tempo in cui non c'è gran copia di quelle informazioni che formano uno dei maggiori pregi di tali carte. La relazione si legge nel vol. IV (1.° Aprile 1501 — 31 Marzo 1503) dei Diari, e va preceduta da un cenno sulla presentazione dell'ambasciatore tornato. Ne devo la copia all'amicizia di Rawdon Brown, il quale in quest'occasione, del pari che in tante altre nel corso di trentacinque anni ha messo a mia disposizione le ricchezze delle sue preziosissime collezioni.

26 Marzo 1503.

Adi 26 marzo domenega in colegio, vene s. Sebastiam Zustignam el caualier venuto orator di hongaria eri doue e stato tre anni et uno mexe hauia una cadena grossa doro al collo uno becheto doro ligado soto il brazo e uesta di alto e basso cremexin a manege dogal et comenzo la sua relatione ma pocho disse che vene lorator di Spagna et fo rimesso a referir poi impregadi.

28 Marzo 1503.

Relatione di s. Sebastiam Zustignam el kav. venuto orator di hongaria.

In questo pregadi s. Sebastiam Zustignam el kav. ritornato orator di hongaria referi fo molto longo e comenzo a dir. Di la conclusion di la liga dil solicitar la expedition et dil tratamento di la pace col Turco. Et che adi 22 feurer 1499 parti insieme con s. Vetor Soranzo a chi dio perdoni et zonti a buda honorifice adi 5 april ebeno audientia : fe loratione : et propose poi in la secreta di far liga uniuersal et demum particular a le qual propositione li fo risposto soa maesta esser contento far la liga uniuersal. E uenuto li oratori francesi credendo auer ajuto a la conclusion niuno ebeno perche haueano altra commissione dal suo re ni etiam el legato cardinal. Or parlato di far liga particular. e fato li capitoli e li mandono qui : El re uolse far la mostra di le sue zente a Baza doue essi oratori andono lizet el Soranzo stesse malissimo vi uolse uenir e di li a poco morite doue vete la mostra di Xm. cauali di qual ne erra da 4000 armati il resto senza arme et di dito numero poteua esser da 700 ragazi il resto tutta zente et caualli

boni. E ne manchaua altri dil regno a uenir perche la matina gionse 1000 cauali di uno baron et 600 dil dispoti di rassia, et di 73 comitati manchaua a uenir 18. Or iui non li parse di concluder li capitoli lizet auesseno liberta, ma li volseno mandar a la signoria nostra per sparagnar il tempo et a formar li capitoli aue gram faticha et Iurich horra Episcopo Varadinense con altri deputati disse per deum vos habebit responsum quod vobis non placebit.

Or zonto s. Zorzi Pixani orator per suo colega concluseno la liga et zercha landar il Re impersona in campo erra cossa molto dura etiam la cossa dil re di polana pur fonno conclusi et li breui dil papa aiuto poi a la expedition et cussi il legato tandem et post multa il re termino mandar il conte Iosa di nouembrio qual con X.^{m} cauali passo ultra el danubio qual erra agiazato et fe gran incursion ma pocha depredatiom perchè za per tutto si sapeua el doueua corer. Tamen el bruso e vasto più paese chal trevixan padoam visentim e veronese bruso 50 ville e poi torno. Or partito il Pixani suo colega vene s. Zuam Badoer et lo laudo di la oratione fece et auto la licentia di ripatriar la fo poi suspesa et ordinato al Badoer andasse impolana dal re Alexandro alegrarsi dil regno auto. E il re ando in Boemia e lui s. Sabastian rimase a Buda doue resto el conte paladim che hora e morto per vice re. Et vene a quel tempo uno orator dil turco per tratar pace o trieua. El Cardinal erra a ystrigonia et di questo scrisse al legato et a lui qual tandem hessendo a la caza el legato li disse auer auto tal lettere et ge de la sua unde li parse et tanto fe che meno el legato per 8 zorni a ystrigonia et insieme col cardinal parlono. Et in hoc interim receuete lettere nostre di la venuta di s. Andrea Gritti da Constantinopoli e liberation di merchadanti e che il Turcho erra quasi inclinato a la pace. Et abuto nostro ordine con bel modo parlo al cardinal di questo et cussi comenzono le pratiche etc. Item poi a formar li ultimi capitoli auto gran faticha per quel dir uiuente Turco e Jurich ouer varadinense semper e sta contrario a la signoria ma ben tanto più fauoreuele e lystrigoniese. E lizet hauesse liberta prometerli fin 50 milia tandem concluse li capitoli con ducati 30 milia uiuente Turco ut in eis etc. Et a questi il legato fe variar li capitoli adeo si altero con lui adeo ditto legato ando dal re et la sera li fo mandato a caxa li capit li come prima. Or il messo fo mandato per il re a Constantinopoli e sta 3 mexi che da buda a Constantinopoli e solum mia 900. la causa e sta perche il re e li soi volea tirar a la longa perche a tanto piu danari da la signoria nostra. Ed il conte Iosa e in gran inimicitia dil re et di tutti per auersi mal portato ultimate che con tanta zente e ussito. Item che sa il Turco a desiderio di la pace e il cardinal ystrigoniense li ha ditto orator di ala toa signoria atendi a le cosse de Italia perche la pace si pol dir conclusa, et li mostro letere di Rado vayuoda. Item uno frate Alexandro parente di Charzego bassa e di la moier di s. Marco Loredam alias retenuto qui per il conseio di X li ha dito il Turco non e homo belicoso e timido et Carzego e in gran reputation al presente.

Item il Re qual a anni... tamen non disse ma disse e bel homo grando di persona: di dignissima geneologia per padre e per madre per padre disceso da re Chazimuro di polana e da Ladyslao che mori combattendo con Turchi la madre discesa di tre imperadori, et disse la linea di la soa geneologia. Et e anni 16 dil regno di boemia et 13 di hongaria. Il re e deuoto e religioso e si dice nonquam habuit concubitum con mulieres videlizet chel se intendi e mai si adira. mai dice mal di niun et si niun dice mal de qualche uno ait res forsam non est verum. et al ducha lorenzo qual fo qui al tempo di la raina che li fo contra la sua corona unde li tolse il stato et menato dauanti disse ducha Lorenzo se vu quello uoleua far tanto mal: e lui li dimando perdom et tutti aspettaua lo douesse far mal capitar et il re lo restitui nel stato dicendoli siati piu fedel di quello sete stato. questo re dise assa oration alde tre messe al zorno. In reliquis e come una statua perho parla pocho et parlando familiarmente parla ben ma di stato parla incompositamente: Da audientia a tutti: mai fe amazar niun ma nel regno ha pocha ubedientia: et e auaro et conclusiue a pocho inzegno e più presto homo: est rectus quam rex non e temudo e piu si teme il card. ystrigoniense cha il Re e cussi Jurich ouer varadinense: E il re non a danari et per far lo exercito oltra i danari a tocha da la signoria che sta ducati 180 milia a impegnato le soe intrade adeo fin do mexi non auera et a streto le spexe et a la raina a la soa corte za questo carleuar uete solum 8 polli al di etiam strense le spexe a essi oratori nostri. imo il re a pocha ubedientia et a mandato do uolte a dir al conte Iosa vengi da lui qual non e venuto.

A de intrada al anno ducati 220 milia in questo modo de ordinario le minere di salli per ducati 50 milia ma non li tra di contanti ma paga di parte soi debiti vechij a de la Transiluana ducati 30 milia item de.... a altri ducati 30 milia. et ducati 16 milia. di alcune terre libere che sono n.° 6 videlizet buda cologna.... Item le minere di loro e arzento li da una ducati 14 milia una 7000 una 18000 ducati item a poi extraordinario le diche chel mete nel regno videlizet ducati uno per fuogo quel re Mathias fo primo le messe e scodeua ducati uno ma questo re scuode solum uno quarto di ducato e cussi promesse quando fu fatto re. Et e fuogi nel regno 3500 siche questo re scuode solum di le diche da ducati 80 milia si tutti fosseno scossi ma non si pol scuoder perche la mita dil regno e di conti che non paga ne li nobeli qualli sgrandisse li soi tenir e habitation e tuo dentro chi doueria pagar le diche. Et li comitati sono 73, et il Re ha da questi ducati 6000 ma questo re non ne traze ducati 4000. La spexa dil re: primo a segna ducati 3000 a layza ducati X milia belgrado 8000. La raina a de intrada ducati 30 milia et disse il resto di la spexa che qui non la scriuo concludendo la spesa e molto piu di lintrada e il thesorier e debito su la fede sua da ducati X milia et il re da molte prouision come e il conte paladim e altri et e per n.° 1000 qualli sonno baroni et zentilhomini dil regno e hanno solum ducati 40 per uno al anno e stanno a la corte et el piato dil re vol ducati 20 al zorno oltra el

pam e il uin. Dil regno di boemia a solum ducati 5000 e quando il re fo imboemia li lasso di scuoder. E dil marchesato di Morauia non a niuna intra chel re Mathias trazeua da ducati 80 milia. Et in hongaria sono tre sorte di homeni videlizet villani soldati e preti. E tra hongari non he arte niuna ma tutti chi fa le arte sonno forestiere, et hongari sonno aspri homeni usadi a patir ogni desasio e quel regno farano hauendo danari da mantenirli. e questo e certissimo da cauali 20 milia videlizet preti e baroni e ubligati dar ducati 8000 et il resto dil regno e gran cossa. Sonno in hongaria XI Episcopadi di gran intrada li qualli sarano notadi qui soto ystrigonia a ducati 30000 Agri che al fiol dil duca di ferara non val ducati 4000 ma e assaissima intra piu.

La saxonia sonno merchadanti la Valachia homeni bellici la sleuia. la militia di hongari e cauali 6 per homo darme et uno caro. E quando vano im exercito et per combater si confesano l'uno con l'altro e uno e li e predicha e tutti dicono tre uolte Jesus poi vanno con gran vigoria come cingiari in li inimici. Et di natura hongari e inimicissimi de Turchi et si poria dir. re Mathias non ave mai molti hongari in campo con lui questo fu perche tolse assa boemi e narro la causa perche potesse dominar li baroni hongari con ditti medemi qualli a farli venir uso assa stratageme con hongari et venuti conuito li primari dil regno a tauola et interloquendum disse Ego erram puer nunc sum rex. Hongari dorme su la terra. E re Mathias domino in virga ferea et per dir il tutto si potria auer a uno bisogno dando li danari dil regno di hongaria da cauali 30 milia.

Il re conclusiue e bona persona disse ben dil cardinal ystrigonia mal dil legato dil papa et di Jurich Episcopo varadinense E il thesorier e homo da ben dice vol far omnino venir prima a buda il conte Iosi poi venir a star a Venecia. Poi disse di la serenissima raina deuotissima di la signoria nostra si uol chiamar fiola. E quando fo a tuor licentia li commesse la ricomandasse a la signoria e al ser.mo principe laudandolo assai e dil honor lhauia auto: e la ricomandasse a s. Marco da Molin erra capo di X olim capo. a Brexa dal qual aue bona compagnia e s. piero lando patron al arsenal lacompagno a segna con la galia e disse sil fiol erra in corpo non douesse esser fiol e didicato a questa signoria pregaua dio nol facesse nasser. Or questa serenissima raina a gran gratia in hongaria e non vargera doy anni la sara re e raina: questa prima steua di soto dil re et ogni uolta landaua dal re di la qual e molto imbertonato sempre soa maesta li donaua presenti come e zoie perle e altro: adeo lei disse vna volta sacra Maesta io non vegno qui per vostri presenti e accio non sia causa io non mi voglio partir di qua adeo al presente ogni notte dormeno insieme. E il re e tocho di lei. Or hessendo partito l'orator per Constantinopoli ando dal re a tuor licentia et lhebe qual li dono una vesta doro al hongarescha una daga da portar da lai do vasi darzento indoradi et uno cauallo si dice di ducati 500 ma non val ducati 30 et tutto apresentera aloficio di le raxon nuove justa il consueto. Laudo li oratori soi colegi pixani et il badoer poi li secretarij Andrea

di franceschi fo col Soranzo pollo zotarello qual erra li impregadi stato con lui: e lo laudo assai poi hironimo donato stato col pisani e alvise rosso e col badoer al presente li in hongaria. Item di la spexa lizet habi auto le spexe dil re benche mai salata ni frute non mandava in 29 mexi che stato di qual mexi 9 stete con s. Vetor Soranzo ha spexo da ducati 2900 zoe in li 9 mexi ducati 2500 poi in cavalari ducati 1000 et vinti in salarij ducati 600 in miedegi ducati 150 et in altre spexe estraordinarie in omnibus ducati 400 jurando auer speso dil suo ducati 150 in cortesie et non li mete a conto per non poter, poi ringratio di esser sta electo podesta et capitanio in caodistria ma si scuso dicendo credeua non poter andar a assa fioli in questo tempo le cosse sue anda di mal etc et dimando perdono si auesse manchado ec.

Tale si è la Relazione di Sebastiano Giustinian. Mentre essa ci dà contezza di molte particolarità di cui non v'è traccia nella storia, d'altra parte abbisogna di vari schiarimenti, onde corrispondere pienamente allo scopo d'illustrare un periodo importante della storia della lotta tra la civiltà cristiana e la barbarie orientale, minacciosa non solo per i paesi Danubiani poco dopo sommersi nel tremendo cataclisma, ma per l'Italia ancora, di continuo avuta di mira sin dalla guerra d'Otranto. Quantunque fosse comune il pericolo, pure pareva sentirsene minor timore laddove era più imminente. Più di Venezia, indebolita di molto nei suoi possedimenti levantini, e d'altri Stati italiani, l'Ungheria era ostacolo alle mire d'aggrandimento dei Turchi, naturalmente intenti a soggiogare i popoli di nazionalità mista seduti sul basso Danubio dopo di essersi impadroniti della Bosnia e della Servia. Eppure in Ungheria contavansi gli avversari più decisi di un procedere vigoroso contro di loro. Potrebbe darsi il paragone tra la forza turchesca e la debolezza in cui il regno purtroppo era caduto negli anni posteriori alla morte del Corvino, assieme alla poca fiducia nella stabilità ed unione delle alleanze, essere stato tra i motivi degli avvocati della pace; ma pur troppo concorrevano ancora altre ragioni in quel continuo conflitto di passioni e di fazioni. Per gli storici ungheresi è noto, quale e quanta nel Consiglio di Stato del Re fosse l'opposizione al trattato con Venezia, in Ungheria mal voluta pel possesso della Dalmazia, e si sa il Giustinian aver dovuto spendere gran somma di denari per conseguire l'intento. Probabilmente, egli non mai l'avrebbe raggiunto senza l'aiuto del Papa. Può dirsi Alessandro VI essere stato, più ancora della Repubblica, l'anima dell'impresa, quale continuò di tenergli al cuore quando di già Venezia se n'era stancata. Il legato suo a Buda, Pietro Isualles Messinese, ar-

civescovo di Reggio di Calabria, poi a dì 28 Settembre 1500 creato Cardinale, non concorreva, è vero, se non fiaccamente a tale scopo, ma parte dei prelati del Regno secondava alacremente le intenzioni pontificie.

Primo tra essi era Tommaso Bakacs d'Erdöd, nel 1497 creato arcivescovo di Sirigonia primate d'Ungheria, in luogo d'Ippolito da Este cardinale. Questi giovanissimo era stato inalzato alla prefata dignità, per corrispondere al desiderio di Mattia Corvino cognato della di lui madre Duchessa di Ferrara, ma rinunziò quella sede per l'altra di Agria, quando il sentimento nazionale si rivoltò contro allo straniero provveduto della prima dignità ecclesiastica del regno — il cardinale, dal cui giogo chiamossi oppresso messer Lodovico Ariosto, il quale ne perdè la grazia, perchè stanco di seguirlo che « di poeta cavallar mi feo », e perchè deciso « di non volere Agria veder nè Buda ». La famiglia, cui apparteneva Tommaso Bakacs fiorisce tuttora negli Erdödy, conti (*Obergespan* — titolo, donde, siccome è noto, proviene il soprannome di Pippo Spano) ereditari di Varadino, scesi da altro Tommaso Bakacs, nel 1389 creato nobile del Regno. Al pari della maggioranza degli arcivescovi Strigoniensi, anche il Bakacs, decorato ancora del titolo di patriarca Costantinopolitano, era impaziente di ottenere il cappello. L'ebbe ai 28 Settembre 1500, venendo creato cardinalprete dei Santi Silvestro e Martino ai Monti, ancora a rimunerarlo dei servigi prestati nel concludere l'alleanza contro il Turco. Quanto ambizioso, il Bakacs fu attivo e capace. Chiamato dal Corvino a presiedere alla Cancelleria del Regno, ebbe le mani nei negozi di maggior rilievo ed amministrativi e politici, e moltissime ambasciate lo condussero e a Costantinopoli e nei paesi d'Occidente. Nel 1512, regnando Ladislao, fu esso che, con permesso pontificio predicò la croce contro i Turchi, trovandosi rotta la pace del 1503; crociata a cui presero parte un settantamila contadini servi, ma la quale nell'istessa Ungheria provocò atti di barbarie più da Turchi che da Cristiani, i crocesegnati essendo venuti a contesa con molti signori feudali, contesa che dopo inaudita strage finì col rendere più infelice ancora la condizione dei loro sudditi. Per l'autorità acquistata, e conservata sotto tre sovrani, egli è stato paragonato a Tommaso Wolsey, cui di fatti somiglia non poco quanto all'indole, ancora nell'essersi lusingato di poter giungere alla più alta dignità del mondo cristiano. Ciò accadde alla morte di Giulio II, il quale lo aveva chiamato a Roma, allorquando il Conciliabolo Pisano, riunito nell'interesse di Francia, un istante sembrò minacciare l'unità eccle-

siastica dell'Occidente, dimodochè al Pontefice parve opportuno lo assicurarsi dell'ubbidienza dell'Ungheria. Il Cardinal primate era entrato in Roma con corteggio di trecento cavalli, e spiegò nella Capitale del Cristianesimo il fasto cui in patria era avvezzo ed anche obbligato. Egli aveva avuto ivi un predecessore splendidissimo, Dionisio Zech, arcivescovo Strigoniense anche lui e cardinale di P. Eugenio IV, il quale continuò, a canto alla chiesa di S. Maria in Vialata, la fabbrica di quel palazzo principiato dal Cardinal Niccolò Acciapacci Capuano, che poi appartenne ai Duchi d'Urbino ed ora, tutto rifatto ed ampliato, è dei Doria Pamfili.

Morto Ladislao, il cardinale Bakacs si mantenne in grandissima autorità, anzi l'accrebbe, la pratica che egli aveva degli affari essendo vie più necessaria ritrovandosi il regno con un principe minorenne, ed allorchè nel 1518, dopo lunghe dispute venne istituito un consiglio di reggenza incaricato d'esercitare la regia prerogativa, il primate se ne trovò alla testa. Posto ancora che fossero state più normali le condizioni, egli non si sarebbe potuto sottrarre alle nemicizie ed accuse. Alla storia delle sue operazioni spettano vari brevi di P. Leone X, dei quali riferisce il Ciaconio nelle *Vitae pontificum*, mentre leggonsi molti ragguagli di lui nei dispacci di P. Pasqualigo ambasciator veneto a Buda negli anni 1509–1512, che ritrovansi tra i manoscritti del museo civico Correr. La morte del Cardinale accadde a dì 11 giugno 1521. Nutrito in gioventù di studi seri, e a Bologna e a Ferrara, egli, giunto ad alto grado e a grandi ricchezze imitò l'esempio di vari prelati suoi connazionali, e provvide liberalmente e in patria e a Vienna e altrove, segnatamente in Italia, all'educazione di giovani giudicati capaci di servire il loro paese. Esiste tuttora, in parte almeno, un monumento della sua pietà e splendidezza, la cappella cioè della Vergine, aggiunta alla cattedrale di Strigonia da S. Stefano edificata ad onore della Madonna e di Sant'Adalberto; cappella principiata nel 1506 e terminata l'anno seguente secondo la iscrizione che si legge al di sopra delle colonne: *Thomas Bakocz de Erdevd cardinalis Strigonien. alme Dei genitrici Marie Virgini extruxit anno MCCCCCVII.* L'interno della cappella, lunga trentaquattro piedi, sopra ventinove di larghezza, venne costruito di marmo rosso; l'altare di marmo lunense era opera insigne di Andrea Ferrucci fiesolano. Dopo di aver notato che Andrea fece (nel 1517) « una fonte di marmo, che fu mandata al Re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore », Giorgio Vasari (Ediz. Le Monnier, VIII, 140) continua: « Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo, che fu man-

data similmente in Strigonia città di Ungheria, nella quale era una Nostra Donna molto ben condotta, con altre figure: nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia ». Ciò che il biografo Aretino chiama sepoltura, si è veramente l'altare, a piè del quale venne tumulato il cardinale di cui ai giorni nostri invano sonosi ricercate le reliquie.

Di siffatta cappella e delle opere d'arte per le quali essa andava ornata, le sorti più volte cambiarono, al pari di quelle cui soggiacque il Regno. La munificenza del Cardinale l'aveva arricchita di preziosissime suppellettili, d'un vero tesoro cioè di croci, calici, patene, ampolle, candelabri ec. d'oro e d'argento, oltre a'paramenti, messali ed altri libri, e tutti gli oggetti spettanti al culto sacro. Di già pochi anni dopo la di lui morte, nel 1528 cioè, se ne distolse una parte per sopperire alle spese della guerra turchesca; poi nel 1530 vennero levati oggetti del valore di fiorini 3350, tra cui un calice d'oro gemmato di fiorini 1335 senza valutare il lavoro. Oggi rimane poco di quel tesoro, tra gli altri una croce aurea stata già di Giovanni Corvino, mentre la croce pettorale del Cardinale con parte della catena conservasi nel Museo nazionale di Buda. Delle antiche sculture dell'altare, in parte tuttora esistente, ci dà un'idea il sigillo del Cardinale del 1512, conservato presso i Conti Erdödy. Sopra tre gradini, e imbasamento ornato di festoni, alzasi marmorea fabbrica, per mezzo di quattro colonne divisa in tre edicole contenenti statue, Sant'Adalberto in mezzo con a'lati S. Giovanni Evangelista e S. Stefano re, col cardinale fondatore genuflesso davanti al santo Arcivescovo di Praga. Nella parte media superiore vedesi la Madonna col bambino in rilievo.

Allorchè nel 1543 Strigonia venne espugnata dai Turchi, la Cappella Bakacsiana quantunque manomessa fu sottratta all'ultima rovina. Le statue delle edicole e la croce vennero distrutte, ma salvossi il rimanente. Strigonia ripresa nel 1683 dai Cristiani, la cappella rimase in tale condizione sino al ristabilimento in detta città della sede primaziale, seguito dalla riedificazione della Cattedrale, per cui si rese necessaria la demolizione della fabbrica ancora di Tommaso Bakacs, ricostruita poi cogli antichi materiali presso la nuova chiesa nel 1824, dopodichè venne riportata nella medesima l' immagine della S. Vergine dello scultore Fiesolano. L'attuale arcivescovo primate Cardinale Giovanni Simor contribuì poi generosamente all' ornato del luogo sacro, il cui tesoro d' indulgenze da P. Leone X concesse, nel 1854 venne accresciuto da Pio IX. La storia di quest'edicola leggesi copiosamente illustrata da Giuseppe Danko canonico della primaziale, in

« *De ortu progressuque Capellae Bakacsianae commentariolum* » dedicato all'Emin. Simor e pubblicato a Strigonia nel 1875, con tavola rappresentante il sigillo anzidetto del fondatore, la cui arme gentilizia, una mezza rota argentea con sopra cervo aureo salente in campo rosso, vedesi ivi espressa, arme che si scorge ancora nella Cappella e fa parte dello scudo dei conti Erdödy.

Il Cardinale Bakacs, secondo si disse, era stato principalissimo a promuovere l'alleanza colla Repubblica Veneta affin di dar da fare al Turco nelle parti settentrionali dei paesi da lui conquistati. Un mese dopo il Giustinian e il Soranzo, giunsero a Buda anche gli ambasciatori francesi, incontrati dai loro colleghi veneziani e da vari magnati ungheresi a ciò chiamati dal re, con 500 cavalli, a poca distanza dalla città. Per la relazione suddetta veniamo informati, essere stato scarso l'aiuto dai medesimi prestato alla conclusione dell'affare, inquantochè essi bensì trovavansi autorizzati a negoziare l'alleanza, ma non già a promettere sussidi, senza i quali il Re poverissimo era in grado d'intraprendere nulla di serio. Ai 17 di Maggio, i Francesi vennero ricevuti in solenne udienza, presenti gli ambasciatori di Spagna, Venezia, Polonia e Napoli; uno di loro pronunziò l'orazione, da Vettore Soranzo giudicata molto meno eloquente di quella del suo collega. Nell'autunno si principiò a guerreggiare coi Turchi, maggiormente coll'opera di Giovanni Corvino bano di Croazia, divenuto uno dei più validi sostegni del Re, già emulo suo quando si trattava della corona di Santo Stefano. Ma non si fece gran cosa, mentre, strano a dirsi, continuava di nome la tregua già conclusa tra quei due vicini. Non prima degli 11 di Maggio dell'anno susseguente 1501 venne dichiarata la guerra tra Ungheria e Turchia, in adempimento dei patti conclusi da quel Regno con Venezia, per opera del Giustinian e di Giorgio Pisani, successore al Soranzo morto durante l'ambasciata. Le trattative del nostro Giustinian venivano dunque coronate di successo, salvo che nel momento, in cui si credeva giungere alla meta, accadde nuova minaccia di procrastinazione per la morte, a dì 17 di Giugno, di Giovanni Alberto re di Polonia, fratello maggiore di Ladislao, per cui questi da una fazione di quel sempre irrequieto regno trovossi chiamato al trono. Terza corona, accettata da uno incapace di portarne una sola, ma presto rinunziata in favore dell'altro fratello Alessandro granduca di Lituania, eletto re dalla parte più potente e poi incoronato a Cracovia.

La guerra dall'Ungheria fatta maggiormente coi sussidi di Venezia, riescì fiacchissima. Il Giustinian più volte rammenta il Conte Josa,

cioè, secondo le notizie fornitemi da Ernesto Klein di sopra nominato, Giuseppe (Joseph) Som, conte di Temes, e capitano del distretto confinante a ponente colla Slavonia, a levante col banato di Szöreg e colla Transilvania. Egli era pel suo ufficio comandante nelle fazioni intraprese non colle forze dell'intero Regno, ma con quelle della provincia da lui amministrata. Così fu delle scorrerie dell'inverno 1501-1502, scorrerie non già troppo pericolose, i Turchi essendo soliti di entrare nei quartieri d'inverno a mezzo Ottobre, dimodochè i fatti perlopiù limitavansi a devastazioni del paese aperto, colle quali pretendevasi soddisfare, Dio sa come, agli obblighi presi colla Repubblica e da questa pagati a caro prezzo. Il palatino, rammentato dal Giustinian, qual regio vicario durante l'assenza di Ladislao andato in Boemia nel gennaio del 1502, era il conte Pietro Geréb di Wingárth, successore al famoso Stefano Zapolya, la cui famiglia dominò in Transilvania e pretendeva al trono d'Ungheria, quale di fatti occupò, morti Ladislao e Lodovico di lui successore, col favore dei Turchi.

Non arrise fortuna nemmen alla guerra marittima, quantunque i Veneziani agissero d'accordo cogli Spagnuoli capitanati da Gonsalvo di Cordova, coi Francesi del Ravenstein, e colle galere dei cavalieri di Rodi sotto gli ordini dell'eroico loro gran maestro Pietro di Aubusson. Venezia perdè le fortezze di Morea, antichissimi possessi, e salvò a stento Cipro, mentre l'acquisto di Santa Maura non bastava a guarentire le coste del mare Ionio. Fu dunque naturalissimo nel Senato, il quale calcolava e le incertezze della guerra levantina, e il niun profitto di quella d'Ungheria, il desiderio d'un accomodamento colla Turchia, desiderio ancora dei consiglieri di Ladislao, e non respinto dal Sultano. A pagg. 152 e seguenti del precitato volume della Storia del Romanin leggonsi i particolari delle trattative allora intromesse, nelle quali, per ciò che spetta all' Ungheria, ebbe parte segnalata il Giustinian. Pochissimo contento di tali trattative rimase il pontefice. Ne troviamo ampie testimonianze nel carteggio diplomatico d'Antonio Giustinian, parente lontanissimo di Sebastiano, andato ambasciatore in corte di Roma nella primavera del 1502; carteggio la cui pubblicazione dovuta a Pasquale Villari si sa aver messo in chiaro varie parti della storia degli ultimi tempi d'Alessandro VI e di quella dei primordi di Giulio II. Sin dalla prima udienza a dì 4 Giugno avuta al Vaticano (Dispacci di A. G., vol. I, pag. 15), il Papa toccò delle pratiche della Repubblica col « Signor Turco », dicendo aver sentito essere conclusa la pace, « subiunse però, sorridendo, che non credeva per essere *sacrilegium et nefandum* », do-

podichè egli parlò di quel che di già aveva fatto e disegnava fare in seguito. Ai 21 del mese esso tornò sul medesimo argomento, mentre la presenza di due ambasciatori a Buda (oltre il Giustinian, Giovanni Badoer) e le poche provvisioni dell'Ungheria avvaloravano le dicerie su tal proposito. « Questa cosa preme tanto costoro, che, se la seguisse, la reputaria per la peggior nuova che potessero aver: e benchè mostrino farlo per il benefizio pubblico della Cristianità, chi ha iudicio, cognosce che altro è il suo rispetto ». Più fiate poi, il pontefice accennò ai pericoli che erano per nascere da questa pace. Finalmente, quando la seppe decisa, la prese con rassegnazione. Rendendo conto, a dì 4 Dicembre, di un colloquio avuto con Alessandro VI, Antonio Giustinian scrisse (pag. 246) che esso gli parlò della pace, la quale, per lettera ricevuta, diceva saper conchiusa, « con questa condizione che fossero inclusi tutti li altri cristiani ». « Disse che meglio sarebbe stato unirsi a combattere il Turco, ma poichè ciò non può farsi, è contento che tutti sono inclusi nella pace, col favor della quale Venezia potrà più attentamente provvedere anche al bisogno de Italia ». Veramente, il trattato non venne firmato a Costantinopoli da Andrea Gritti se non dieci giorni dopo la data del precitato dispaccio, e proclamato a Venezia non prima dei 20 Maggio del 1503. Trattato infelice, con cui confermossi la decadenza della potenza veneziana in Levante, coll' aggiungersi alle perdite fatte nel 1479 nell'Albania e nell'Arcipelago quelle non più da rimediarsi di Lepanto, di Modone e di Corone con Santa Maura dovuta restituirsi dopo breve possesso.

Mentre la Repubblica era tanto sollecita di giungere ad un accomodamento col Turco, l'Ungheria continuava la guerra, facendo maggiore sforzo di quello pel passato. Ai 2 di Luglio 1503, l'esercito regio, sotto gli ordini di Giovanni Taczai fece toccare al nemico grave disfatta presso Jaicza nella Bosnia. Ma di già sette settimane più tardi, venne conclusa anch'ivi la pace. L'Ungheria, lasciata a sè sola, ormai era impotente a resistere all'impeto ottomano, a malgrado di singoli atti d'eroismo, resi inutili dalla debolezza dell'universale.

A siffatta debolezza contribuiva maggiormente la fiacchissima indole del Re, di cui Sebastiano Giustinian ci presenta uno di quei ritratti soliti a dipingersi con mano maestra dagli oratori veneti. Della Regina poi, in nessun luogo troviamo tanti ragguagli quanti ce ne presentano esso e Marin Sanuto. Nel 1501 dopo lunghissimo titubare, di cui era stata principale cagione il trattato matrimoniale con Bea-

trice Aragonese vedova del Corvino, la quale aveva procurato favore all'elezione del re boemo sperando dividere seco il trono mentre non ne raccolse altro che amarezze, di che fanno fede ancora le molte lettere di re Ferrante suo padre che leggonsi nel Codice Aragonese del Trinchera, si erano concluse le nozze di Ladislao. Veniva sposa Anna di Candale figlia di Gastone conte di Foix duca di Candale, e di Caterina discendente dalla istessa casa, prossima parente di Lodovico XII re, per parte della di lui sorella Maria d'Orléans, e sorella cugina della Regina Anna di Bretagna, la cui madre Margherita di Foix era sorella al Duca di Candale. Zaccaria Contarini nella sua Relazione sulla famosa ambasciata del 1492 a Carlo VIII, racconta che tra i signori francesi ed italiani venuti ad incontrare gli oratori Veneti fuori di Parigi, c'era « monsignor di Candale, che è zio e il più stretto parente che abbia la regina ». (Anna di Bretagna si sa essere stata moglie di due re). L'affare venne concluso nella regia Corte, nella quale stava la principessa orfana colla regina, dagli oratori ungheresi spediti a maneggiare gli interessi politici e ad intendersi col Granmaestro di Rodi. Lodovico promise 40,000 ducati di dote alla sposa, la quale condotta in Italia da Margherita marchesa di Saluzzo sua parente, e accompagnata da signori francesi, tra i quali Monsignor di La Gersa (?) oratore del re a Buda ed altri, nel mese di luglio giunse a Verona, dove era Camerlengo Marin Sanuto, il quale fece di tutto per onorarla. Per i di lui diari veniamo informati di tutti i particolari della venuta della Regina e dell'accoglienza fattale nelle città di Terraferma, sin al suo giungere a Venezia, dove andò a stare nel palazzo dei Duchi di Ferrara, il « Fondaco dei Turchi » poi tanto degradato e inoggi rinato, palazzo già occupato da altra Regina, ma scesa dal trono, Caterina Cornaro, e che serviva di stanza ad altri ospiti d'alto grado. Il Re francese essendosi dimenticato di consegnare all'ambasciatore suo la dote, gli oratori ungheresi ricusarono di accogliere la futura loro sovrana senza denaro, dimodochè essa rimase a Venezia molto più a lungo di quel che erasi concertato. Il Doge Pietro Loredano e la città le resero però tutti gli onori dovuti alla sua dignità, e all'essere sposa di sovrano amico ed alleato. Il costo del trattenimento nella prima settimana essendo montato a ducati 4500, parecchi furono d'opinione, ciò essere troppa spesa, andando in lungo la visita. Ma si rispose, che sarebbe stata cattiva politica il diminuirla, e un senatore disse: Chi beve il mare, può bere un fiume. Anna di Candale dal Sanuto viene descritta di anni diciassette, di statura non alta, graziosa di viso, e di modi gentili. Final-

mente a dì 21 Agosto essa partì a bordo d'una galera per Segna, donde continuò per terra non senza difficoltà di vario genere, il viaggio per Buda, mentre parte del suo séguito da Venezia andò pel Friuli. Essa rimase tanto contenta del soggiorno, da dire al Doge « che mai ha conosciuto essere regina salvo dappoi giunta nelle terre Veneziane ». Sappiamo per il Giustinian, che ella continuava con questa disposizione di grato animo. Nei « *Ragguagli di Marin Sanuto* » da Rawdon Brown negli anni 1837-38 stampati a Venezia, abbiamo nel volume II a pag. 182 e seg., ampie notizie della regia visita, di cui si parlò anche nella Corte pontificia avida allora di feste. « Essendo con Sua Beatitudine, così Antonio Giustinian a dì 13 Agosto, me domandò, se io avevo cosa alcuna da nuovo : li dissi de non per allora, salvo el grande onor che la Sublimità vostra aveva fatto alla Serenissima Rezina d' Ongaria. Sua Beatitudine volse che minutamente io li narrasse tutte le feste e trionfi fatti in onorarla; e così feci, perchè de tutti per lettere private era benissimo avisato. La Santità Sua mostrò di averle udite con apiacer, poi disse etiam che il tutto li aveva scritto il reverendo vescovo di Tioli (Tivoli) legato » (Disp. Giust., vol. I, p. 89). Secondo l'ambasciatore, Anna giunse in Albareale non prima dei 20 Ottobre e venne ivi coronata dal Cardinale primate ai 29; date che non accordansi con quelle degli storici ungheresi. Seguì poi a Buda il solenne matrimonio, le cui feste pare che siensi risentite delle condizioni poco felici del paese.

La felicità domestica di Re Ladislao non fu di lunga durata. Tre mesi dopo la lettura fatta da Sebastiano Giustinian nel Senato Veneto della sua relazione, cioè ai 23 di Giugno del 1503, la Regina nel castello di Buda partorì una figlia la quale nel battesimo ricevè il nome della madre. Questa principessa, in cui in seguito rimasero uniti i diritti ereditari degli Arpadi, degli Angioini, dei Lussemburghesi e degli Jagellonidi, ai 15 Maggio del 1521 divenne moglie dell'Arciduca Ferdinando d'Austria, fratello e successore di Carlo V imperatore, a cui essa portò le corone d'Ungheria e di Boemia, ma insieme il grave obbligo di difendere contro la potenza Turchesca, ognor crescente e viepiù minacciosa per la sterminata lotta tra Francia e Casa d'Absburgo, le parti d'Europa situate tra mezzogiorno e levante. L'unione tra le due famiglie d'Ungheria-Boemia e d'Austria di già erasi concertata, allorchè nel 1506 Ladislao ammalato concluse un trattato d'eredità con Massimiliano imperatore, pel caso della morte sua senza discendenti maschi. Questo caso d'altronde parve non essere per verificarsi allora.

Il dì 1.° di Luglio del medesimo anno, la Regina diede alla luce un principe, cui, in onore del re francese suo parente, fu imposto il nome di Lodovico. Ma mentre il paese esultava per la nascita d'un erede, questa nascita, giudicata precoce, fu causa della morte della madre. Anna di Candale spirò ai 26 di Luglio del 1506. « Perdita, soggiunge Francesco Palaçky, tristissima, anzi irreparabile pel Re non solo ma ancora per i di lui sudditi. Colla consorte Ladislao perdè l'unico fido consigliere e sostegno, che con energia e non senza prospero successo aveva cura dei suoi diritti, delle sue entrate e dell'ordine nella sua Corte. Rinchiuso nelle sue camere, l'infelice monarca abbandonossi al suo dolore, rimanendogli un peso i suoi doveri di Sovrano ». Tre settimane dopo la Regina, venne a morte anche il fratello di Ladislao, Alessandro di Polonia rammentato più sopra, non più di lui capace di governare, succeduto dall'unico della famiglia rimasto nel Nord, Sigismondo, il quale rialzò le sorti di quell'ancora grandissimo regno.

Non furono lieti gli ultimi dieci anni di Ladislao, il quale di anni sessanta trapassò a Buda ai 13 di Marzo 1516, dopo 45 anni di regno in Boemia, di 25 in Ungheria. Le spoglie mortali del Re, compianto per la sua bontà ma poco temuto per la sua debolezza, giacciono in Albareale accanto a quelle della Regina Anna, e del figlio ancora più di lui infelice. Rimase primo tutore di questi, tuttora bambino, il cardinale Bakacs. Il regno di Lodovico II, nel 1521 sposo di Maria d'Austria sorella di Carlo V e di Ferdinando I, fu infaustissimo. La guerra del 1521 con Solimano I aprì ai Turchi il varco colla perdita di Belgrad. La battaglia di Mohacs combattuta ai 29 Agosto 1526, fece toccare all'Ungheria la sorte di quella di Varna, accaduta ottantadue anni prima. Anzi fu molto maggiore la disgrazia, giacchè Re Lodovico venne vinto ed ucciso nel cuore del suo paese, invaso dal nemico che fece fuggire da Buda la Regina e i di lei consiglieri. Fu quella Regina la quale porse così valido aiuto al fratello Imperatore nel maneggio dei più ardui affari diplomatici ed altri, e che morì in Ispagna nel 1558, dopo di essere stata durante un quarto di secolo governatrice dei Paesi Bassi, i quali nei torbidi succeduti alla abdicazione di Carlo V, purtroppo si avvidero della mancanza della di lei mano diretta da senno e bontà.

Sebastiano Giustinian, torminata l'ambasciata d'Ungheria, andò bailo a Capodistria e Vicedomino a Ferrara, e trovossi bailo a Brescia, quando la battaglia di Ghiaradadda in un batter d'occhio diede la Terraferma in mano del nemico. Nel 1511-1512 egli ebbe a di-

fendere l'Istria contro a Cristoforo Frangipani e a restaurare l'ordine sul littorale dalmata. Negli anni 1515–1519 risiedè a Londra in qualità d'ambasciatore presso Arrigo VIII, donde scrisse quei dispacci lodati a principio del presente commentario. Rappresentante della Repubblica in tempo difficilissimo, dal 1529 cioè al 1532 presso Francesco I, ambasciata di cui non si è conservata la relazione, più antica tra quelle di Francia del cinquecento essendo quella di suo figlio Marino Giustiniani del 1535 stampata nel primo volume della raccolta Alberiana, egli sedè tra i procuratori di San Marco e morì d'anni 83 ai 13 di Marzo del 1543. Ampie notizie della di lui vita attivissima spesa al servizio dello Stato, trovansi raccolte nelle pagine da Rawdon Brown premesse alla collezione dei dispacci dettati nella corte inglese.

ALFREDO REUMONT.

LA ROMA SOTTERRANEA CRISTIANA

DESCRITTA ED ILLUSTRATA

dal Comm. G. B. DE ROSSI

(Cont. e fine, vedi av., pag. 35).

III.

Il Cimitero di s. Callisto sopra terra.

Gettando ora uno sguardo sulla immensa superficie esteriore della già descritta sotterranea necropoli, non poche tombe e sepolcri si vedono qua e là, in mezzo a quella solitudine, spuntare isolati, solinghi e come seminativi dal caso. Se non che, furono veramente tombe e sepolcri d'isolato e parziale interesse: o non più presto coordinati al sistema sepolcrale delle sottostanti regioni, e costituenti insieme un regolare cimiterio *a cielo aperto?*

Ecco un quesito affatto nuovo nell'istoria della *Roma sotterranea,* non risoluto, e nemmeno avvertito, da quanti trattarono, fin qua, della *Roma sotterranea.*

Il de Rossi adunque, concepita l'alta importanza del risolverlo, ne fa in questo terzo libro obietto principale a nuove sue disquisizioni; le quali non ristringe al solo cimitero che or prende a descrivere, ma di più tende a stabilire un criterio generale a giudicare delle antiche cristiane necropoli costruite sopraterra.

E come ei procede sempre con la scorta positiva dei dati storici e con severa critica, muove anzitutto (cap. I) da sventare con argomenti di storia e di fatto la falsa opinione tenuta nei tempi passati, che *Coemeterium* fosse quasi sinonimo di sepolcreto *sotterraneo.* Cotalchè il dotto Settale, nonostante che fosse inclinato a credere esistiti Cimiteri anche *sopra terra*, per non cozzare con la prevalente opinione, si mostrò pronto a rinunziare alla sua, quando gli venisse contraddetta. Così il dotto gesuita p. Marchi, trovate le tombe del sistema cimiteriale *a cielo aperto* nella sacra necropoli di Ciriaca, non ne riconobbe la condizione, e le suppose parte d'uno speciale sistema sotterraneo. Il de Rossi intanto che nelle sue esplorazioni

non torcea mai l'occhio da questo punto, potè da ripetuti indizi, dalle vestigia delle rovine e da non pochi altri fatti, persuadersi dell'esistenza di cimiteri cristiani, costituiti con proprio ordinamento, all'aperto cielo. Tanto che con sagace accorgimento pose nelle sue *Inscript. christ. Urbis Romae,* a fondamentale distinzione topografica e cronologica, quella degli epitaffi *sotterranei* dai *non sotterranei.* E cotesta sua teoria, la formolò già nei precedenti volumi, e massime nel primo; ove illustrò cimiteri cristiani, costruiti in *orti* ed in *aree a cielo aperto.* Ma allora non potea dir di più ; chè le sue esplorazioni erano al principio. Oggi che sull'area esteriore callistiana le ha compite, è in grado di affermare la sua teoria non solo per argomenti ed indizi, ma per fatti palesi e incontrastabili.

È certo adunque, che i cristiani costumarono anche scavarsi dei sepolcreti nelle viscere della terra, dalla superficie in basso finchè potevano; ove, a suoli, deponevano i loro cari defunti. E ciò fecero anche in Roma, ove il sistema delle gallerie sotterranee ebbe tanto vigore. E donde venisse cotesto modo di fosse a molti suoli (che non dee confondersi con l'*Obrendarium* de' pagani) già lo dimostrò il ch. Autore nel tomo I, (1): provando esser tal uso consigliato dall'economia di spazio, e per non toglier troppo terreno all'agricultura. Allora dimostrò pure che i cimiteri Cristiani sopra terra, non principiarono (come ne parrebbe) dopo il trionfo del Cristianesimo; ma si aprirono contemporaneamente ai sotterranei; e ne addusse le prove di fatto. Vero è che in Roma, dice il ch. de Rossi, prevalse, più o meno, l'uso dei cimiteri sotterranei fino a tutto l'impero di Costantino Magno.

Ricordate coteste preliminari nozioni, passa (cap. II) l'Autore a descrivere il Cimitero di s. Callisto, creato sopra l'immensa necropoli sotterranea omonima. E tuttochè non si possa decifrarne materialmente i limiti, per difficoltà di operare quelle escavazioni che si richiederebbero all'uopo, nulladimeno, dall'importantissima scoperta di un muro costruito di tufi a cemento, lunghesso il lato meridionale che risponde esattamente, nella interna necropoli, alla linea che marca i confini dell'*area* originaria del sotterraneo, argomenta che il Cimitero *sopra terra* star dovea in relazione con cotesta Area primitiva per modo, che il muro accennato costituir dovesse dell'uno e dell'altra la base di demarcazione. Cos'è dunque di più ragionevole, (ei dice) che il Cimitero *all'aperto cielo* si estendesse quanto teneva, in origine, il sotterraneo? E accortamente dice *in*

(1) Pag. 63, 94.

origine, perocchè non è da misurarsi con la sotterranea Callistiana necropoli dopo il successivo suo svolgimento dal III secolo in poi.

Il prof. Michele Stefano, degno fratello del nostro Autore, già espose nella eruditissima sua *Appendice architettonica* al I tomo dell'opera, come una legge in Roma determinava la quantità della superficie di suolo, che consacrar si volea all'umazione de'cadaveri, per la ragione che poi rimaner dovea per sempre luogo *sacer*, *religiosus* e inalienabile. I cristiani pertanto, che in questo non erano fuori del *giure comune*, non è a dire se di cotesta legge facessero loro pro, a rendersi stabile la proprietà di que'luoghi, ove deponevano i loro cari, sovente passati per il martirio da questa alla eterna vita. Epperò, non appena acquistavano territorio, che tosto ne costatavano legalmente la superficie, per via di geometrica misurazione e di cippi terminali. Sembrerebbe peraltro a ciò contradire il fatto, rispetto ai cristiani; perocchè, mentre nelle epigrafi cimiteriali pagane è sempre espresso quanto *in agro e in fronte* si estendeva il terreno sacro al defunto; nelle cristiane, mai, o quasi mai ciò è ricordato. Se non che l'erudito Commendatore spiega cotesta omissione sopra gli epitaffi cristiani, da che l'area cimiteriale cristiana era di comune proprietà del *corpo della Chiesa*; e in fatti nelle iscrizioni dei sepolcreti sopra terra spesso è ricordato con la frase, *ecclesia fratrum*, *cuncta fraternitas* ec. Nè è punto improbabile che con cippi terminali segnassero eziandio i confini della loro comune area sepolcrale: e il *figere tumulometas* è scritto in lapide cristiana di Palestrina: e cotesta formola è dall'A. dichiarata con acconcie testimonianze di antichi scrittori cristiani. Che se di cippi terminali non n'è stato trovato pur uno nella vasta area Callistiana, non bisogna dimenticare i tanti sconvolgimenti subìti dal classico Cimitero, sia per le furiose invasioni pagane e poi barbare, sia per le confische imperiali. Oltrechè il muro di cinta dell'area, teneva luogo di termine; e *l'area muro cincta* non abbisognava di ceppi terminali.

Provato adunque in teoria ed in fatto il confine e perimetro del Cimitero di s. Callisto, sovrapposto all'omonima sotterranea necropoli; e detto dell'uso di seppellire i cadaveri in faccia all'Oriente (che si diceva *orientare*): uso ch'ei trova costante nei sepolcri sopraterra (tranne quelli che si aggruppavano intorno alle Basiliche), ma vario e incostante nelle sotterranee regioni per la tortuosità e intreccio delle gallerie: ci descrive minutamente (cap III) il sepolcro cristiano a *fior di terra*: la sua costruzione a mattoni e tufi cementati a calcina, finendo superiormente a tetto di *capanna* con due

tegoloni commessi a sesto acuto; la sua profondità, che sovente era atta a contener, l'un sopra l'altro, dieci e più corpi, separati da tramezzi di lastre in terra cotta o marmoree, e talvolta fornite, dei respettivi epitaffi. E dai caratteri speciali e propri di queste arche sepolcrali a cielo aperto, argomenta non pure l'epoca di cotali sepolcri tra il IV secolo in circa, ed il V; ma e stabilisce in genere, mediante il confronto di essi con gli avelli della sotterranea regione, una sostanziale differenza tra questi e quelli, sia rispetto alle dimensioni e alla chiusura, sia rispetto alla collocazione e ordinamento delle tombe.

Un altro genere di selpocreti vi scuoprì inoltre il de Rossi; que'sepolcri, cioè, a forma di largo e profondo pozzo: ove, non si deponevano i cadaveri a strati orizzontali, ma in tanti loculi scavati intorno intorno alle interne pareti; ond'è che non si possono scambiare con i pozzi sepolcrali pagani, mentre in questi secondi, non in loculi, ma nel fondo si adagiavano i cadaveri, con quanti mai attrezzi ed oggetti pertenevano al defunto. Intanto questo nuovo genere di tombe dà qui all'Autore occasione a dissertare sulla differenza che corre tra i puticuli della misera plebe pagana, ed i sepolcri poliandri della *fratellanza cristiana.*

Che ognuna di coteste tombe accatastate, avesse il suo coperchio, con l'epitaffio talvolta dell'accluso defunto, non è più a dubitare dall'« enorme numero di frantumi epigrafici in pietre di molta mole, trovati spettanti al sepolcreto esteriore ed ai singoli sepolcri, non che titoli di complessivi poliandri » (p. 400). Se non che, riuscì affatto impossibile al ch. Autore, da cotesta farragine indigesta di frantumi restituire a ognuna delle tombe il suo coperchio e titolo. Un solo epitaffio potè trovare intiero: e questo compensò in parte, per la sua singolarità, tanta jattura di memorie. Vi lesse infatti una nuova formola sepolcrale, che oggi per la prima volta apparisce nella cristiana epigrafia; e dimostrò come quel DP STOLIS SVIS (*Depositis* in sepulcro *stolis suis*) risponda a capello col rito antico della chiesa di deporre nel sepolcro con la sua bianca veste (*stola*) il defunto battezzato di fresco.

E fin qui della costruzione e forme varie dei sepolcri cristiani.

Ma qual fu l'antica e tecnica denominazione loro?

A ciò l'illustre p. Marchi avea già risposto nella sua *Architettura cimiteriale cristiana* (1); ond'è il ch.mo de Rossi se ne sarebbe potuto sbrigare qui in brevi parole, se la distinzione oggimai certa e

(1) Pag. 100-102 e 114 e seg.

palese tra'cimiteri sopra terra e quelli sotterranei, non lo costringesse a tornare sopra il già detto dal sapiente suo Maestro; e classare ad un tempo le denominazioni dei sepolcri, a seconda della terragna o sotterranea loro postura. Qui (capo IV) dunque il ch. Autore apre un eruditissimo trattato sulla terminologia dei sepolcri cristiani. C'insegna che *formae* si denominavano que' sepolcri sopra terra, i quali nella loro profondità erano atti a contenere anche otto ordini di tombe. *Locus* e τοπος fu nome comune ad ambe le specie dei sepolcri. Ond'è che i *Loci*, o sopra o sotto terra che si fossero, dal numero dei cadaveri contenutivi, prendevano l'appellativo di *bisomus... quadrisomus* ecc., e sopra terra, i *Loci* bipartiti furono detti *biscandentes;* i tripartiti, *tercandentes. Cupa,* o *Cupella,* o *Cupula,* veniva a dire *urna (sarcofago)* di terra cotta, o costruita di materiali; ed era proprio del sistema sepolcrale sopraterra. La *tabula* si chiamava la chiusura del *Locus:* e nei sotterranei prendeva il nome di *mensa*, se posta orizzontalmente sopra tomba elevata alquanto dal suolo. Sovente, al di sopra di cotesta *mensa*, era scavato nel muro, come una nicchia di forma quadrilunga od arcuata. Dell' arcuata, la cimiteriale epigrafia ce ne ha serbato il nome, chiamandola *Arcosolium* e *Arcisolium,* ciò è dire, che sormonta il *solium* (arca, mensa).

Come dei singoli sepolcri, così ci spiega (cap. V) l'antica nomenclatura di ognuna delle parti della necropoli, con le sue discese dalla superficie del suolo, le quali si dicevano *scalae, descensus:* e in greco, κατάβασις quando mettea in più piani, o si volea indicare il piano istesso. V'erano i *pozzi;* i quali, servendo unicamente all'estrazione della terra dalle sotterranee escavazioni, non si debbono confondere con i già dichiarati *puticoli*, e molto meno co'lucernarii (*luminare*) che servivano a introdurre dall'alto la luce in quegli oscurissimi recessi. Le sotterranee gallerie si vollero chiamare *cunicoli;* ma, stando all'epigrafico linguaggio, si dissero più propriamente *cryptae:* significando il *cubicolo* ad un tempo e l'*ambulacro* che là ne menava. Il complesso poi del sepolcro prendeva il nome d'*hipogaeum* o *catagaeum,* quando s' internava sotto terra; e la parte ove riposavano le reliquie dei martirizzati cristiani, avea il glorioso nome di *confessio,* e anche μαρτύριον.

Dai particolari risalendo in fine al nome generico e comune a qualunque cristiana necropoli, (sia sopra, che sotto terra) dimostra evidentemente (cap. VI) essere stato sempre quello di *coemeterium*, e latinamente *accubitorium*. Il quale comprendeva non pure il complesso dei sepolcri, ma e gli edifizi annessi, non esclusa l'abitazione

istessa de'fossari. Da *accubitorium* ne venne adunque *cubile, cubare, catacumbas.* E quest'ultimo nome divenne, come sembra, tra'l III e IV secolo, proprio e speciale di quella grande zona cimiteriale, che per lungo tratto si estende sulla via Appia, a meno d'un chilometro dalla città, e che va conosciuta sotto il nome di *s. Sebastiano.*

Ma se il nome di *Coemeterium,* o *accubitorium* fu comune alle due specie di sepolcreti, altre denominazioni speciali distinguevano i sotterranei da quei costruiti sopraterra. Infatti *cryptae arenariae,* per esempio, era nome speciale dei sepolcreti nascosi nelle viscere della terra, come provò il dotto fratello del ch. Autore, nella sua citata *Analisi architettonica*, (1); mentre dei sepolcreti all'*aperto cielo*, fu quello di *area,* e talvolta di *hortus:* intorno al quale argomento è da vedere il dotto ed ampio ragionamento del ch. nostro Autore nel suo *Bullettino d'Archeologia cristiana* (2). I pagani li dissero anche *vineae* o *pomaria;* e i loro frutti servivano all'*epulum* funebre, alle *rosationes* e *violationes* ecc. Di queste funebri costumanze del paganesimo i cristiani adottavano quanto loro conveniva ed era in sè innocente. La Chiesa fino dal suo nascere intese a cristianeggiare il bello e il buono, offuscato o corrotto dalla voluttuosa civiltà pagana; indi non aborrì al tutto per le sue cerimonie sepolcrali e per le tombe dei suoi fedeli l'ornamento, che tanto si confaceva col cristiano simbolismo delle mistiche *rose* e *viole*, e *vendemmie* del celeste *Giardino,* ove le anime elette, di cui nel sepolcro si serbavano le spoglie mortali, erano volate a eternamente godere. Anzi era caro a que'buoni e schietti primi cristiani chiamare i loro sepolcri *cepotaphia* (orto-sepolcro) da che ricordava loro il *monumentum novum in horto* (3) del divin Salvatore.

E di cotesti *cepotafi* cristiani, instituiti in *horti* ed *aree*, avendo largamente ragionato nel I.° tomo, non gli resta qui che trattarne rispetto al diritto civile.

È noto che per *gius* comune un luogo destinato all'umazione dei cadaveri, diveniva per i Romani *religioso* e inalienabile. Le *aree* peraltro, o edifizi annessi al sepolcro, se per ispeciale disposizione non erano dichiarati una cosa istessa con i sepolcri, non rivestivano il carattere di *religiosità.* Un luogo poi *religioso* si diceva anche *sacro,* quando avea ricevuta la rituale *cosacrazione:* rito che adoperarono i pagani per i loro sepolcri, sebbene non se ne conoscano le precise formule e cerimonie. Dal *sacrum* ne venne il *sacrarium*, ben diverso nel significato dal primo; perocchè questo non signi-

(1) p. 86 e segg. (2) Aprile del 1864. (3) V. s. Giov. XIX, 41.

ficava altro che il sito recondito, ove le *sacre* cose si riponevano e conservavano. Ed ecco, in breve, il rituale pagano intorno alla *religiosità* dei sepolcri.

A siffatta legge rituale dovevano necessariamente sottomettersi i Cristiani; cotalchè, se volevano conservare dei loro sepolcri la proprietà *inviolabile*, dovevano anzitutto adempire al rito legale della *religiosità*. Ma però, adoperarono il rito essenzialmente pagano? Sarebb' errore il crederlo; da che sarebbe stato per essi un atto d'idolatria, consacrare i sepolcri. Cambiarono dunque in sostanza ciò che in apparenza restava del formulario legale. E in verità nel linguaggio epigrafico cristiano non trovi pur una volta, ci avverte il ch. Autore, *locus sacer;* ma *locus sanctus*. Il *sanctum* infatti significava, a dirlo con Ulpiano, *quae neque* sacra *neque profana sunt* (1). E il vago appellativo dovè piacere a' Cristiani; sì perchè escludeva ogni equivoco con la pagana *consacrazione*; e sì perchè è voce propria del biblico linguaggio. Conchiude però il dotto Commendatore che, sebbene i sepolcri cristiani venissero dichiarati per legge *religiosi*, tuttavia, durante la persecuzione, pare non si costumasse di così chiamarli; non trovandosene parola nella epigrafia cimiteriale dei primi secoli del Cristianesimo: forse a' seguaci di G. Cristo ripugnava quel *religio* pagana!

Come poi il Cristianesimo ebbe vinta l'aspra lotta col paganesimo, e stancato il braccio del carnefice, non paventò più mostrarsi all' aperto cielo, e far valere il suo diritto ad una esistenza sociale (2). Allora dunque principiarono a popolarsi anche le superfici esterne delle necropoli, e, al proposito nostro, della Callistiana, di basiliche, oratorii, celle monumentali, e di altri edificii di varie ragioni e forme. Quindi nuovo periodo del *gius* sepolcrale, e nuovo svolgimento dell' arte cristiana e sua terminologia (cap. VII). Così i cippi e le stele contrassegnarono i sottostanti sepolcreti. Se non che nel Callistiano cimitero non abbiamo che rarissimi esempii di siffatti segni; costumando i cristiani deporre il cadavere in arche scavate nel marmo o pietra, le quali venivano difese contro la pioggia e le intemperie da una coperta (*tegurium*), sorretta da quattro colonne con suo architrave; intanto che cancelli di marmo traforati (*transenna*) ne chiudevano l' intercolonio. Se poi i sarcofagi erano situati lunghesso le pareti esterne delle basiliche, venivan' essi rico-

1 *Digesta*, I. 8, 953.

2 Si veda il T. I, p. 93, 199, 200, 210; e l'aureo *Bullet. d'arch. crist.*, aprile 1864.

perti da una tettoja infissa nella parete, che si diceva *teglata* o *protectum*. E di questa foggia di protezione, nei sepolcri esterni alla Basilica di s. Marco sul cimitero di Balbina, ne rimane tuttora una iscrizione. Il tipo adunque dei monumenti sepolcrali del medio evo sotto tabernacoli, si può da quelle storicamente ripetere.

A proposito dei sarcofagi, non dimentica l'esimio Autore la promessa fatta fino dall'esordire dell'Opera: di prendere, cioè, in particolare esame questa sorta di monumenti; e darne una idea bastante a farne intendere la materia, la forma e l'uso cristiano. Se non che allora, sperava che col progredire delle escavazioni di s. Callisto avrebbe a lui, come al Bosio e forse più, sorriso la fortuna nel rinvenire sarcofagi interi, figurati e iscritti, da non venirgli meno la materia per la promessa trattazione. Ma che dire, se in vece di sarcofagi, non si vide dinanzi che una massa confusa di mille e mille frantumi? E tanta n'era la confusione e varietà, che nemmeno la penosa e paziente industria, altre volte da lui adoperata in simili casi, valse questa volta altrettanto. Tenta peraltro il guado; e con que' poveri avanzi prende a svolgere il tema promesso; e nell'*Atlante,* annesso al volume, non riproduce tutti cotest' infiniti frammenti, chè troppa confusione ingenererebbero, ma i soli sarcofagi ritrovati meno guasti; rimandando per gli altri al catalogo de' monumenti cristiani fotografati, del sig. Carlo Simonelli (1), nel decorso del suo ragionamento.

Richiama frattanto alla memoria (cap. VIII) quanto intorno a questa specie di monumenti andò ragionando nel I e II tomo dell'opera, non che nel tante volte lodato Bullettino di *Archeologia cristiana:* e poi scende a ragionare del loro uso antichissimo. Uso che anzitutto gli si manifesta in due *loculi*, incavati nelle pareti, fatti a forza di stucchi in forma di urne marmoree, nel cimitero di Domitilla; dai quali egli ritiene originassero i veri sarcofagi di marmo, tanto divenuti poi frequenti e comuni presso i cristiani nei sotterranei cimiteri (2). Che se con gli eruditissimi, E. Q. Visconti (3), e C. Cavedoni (4), si può tenere, sepolcri di sì fatte forme fossero già nel I secolo della Chiesa in uso, la loro frequenza però non sembra al ch. Autore essere anteriore ai tempi imperiali di Adriano e degli Antonini. Venendo intanto al particolare della Callistiana necropoli, rac-

(1) *Antiquités chretienes photographiées* ec. Rome, 1870.
(2) V. *Bullet. d'arch. crist.*, An. 1865, p. 38.
(3) *Mus. Pioclementino,* T. IV, pref. e T. VII, tav. XII.
(4) *Dichiaraz. degli antichi marm. modenesi;* p. 92 e segg.

coglie in tre gruppi, o famiglie, i rimastine frantumi: quelli della cripta di Lucina; gli altri trovati presso la cripta papale; ed altri presso S. Eusebio, nell'area prima di Callisto. Sono i primi ed i secondi, della prima metà del secolo terzo; siccome i terzi, del secolo medesimo, ma cadente. E qui in brevi parole ripete quanto già disse largamente nei tomi I e II, intorno agli artefici dei sarcofagi di marmo che adoperavano i fedeli in tempi più antichi. Codesti sarcofagi non furono (dice, dimostrandolo) d'arte propriamente cristiana, ma scolpiti generalmente da artisti pagani; i quali costumavano di lavorarli, e tenerli preparati nelle loro officine, come cosa di commercio. I cristiani pertanto, che non erano ancora molto innanzi nell'arte scultoria, dovevano ricorrere a coteste officine, quando avessero voluto dare ai loro cari defunti più onorato sepolcro. Ponevano per altro singolar cura nel presceglier quelli che meno sentivano di mitologiche e pagane rappresentanze, e che ornati fossero di scene indifferenti e naturali; come, di naviganti, di pastorizia, d'agricoltura e di conviti; le quali molto bene si addicevano alla simbolografia cristiana. Quando però non potevano averli con tali rappresentanze, si attenevano a quelli fregiati di simboli del ciclo cosmico ed eroico; come maschere sceniche, giuochi palestrici e caccie; purchè non offendessero il senso morale e la fede cristiana: che se talvolta potea sembrarlo, davano di scalpello alle dubbiose figure.

Ma dunque non abbiamo noi sarcofagi di scalpello cristiano?

Dir questo sarebbe troppo: chè non pochi ce ne fa conoscere il ch. Autore sì del cimitero di Domitilla e di Callisto, come di altri suburbani, tanto del secolo IV, allorchè i sarcofagi di arte cristiana presero a prevalere e moltiplicarsi (p. 445), quanto di tempi anteriori, come sarebbe il sarcofago di Livia Primitiva nel cimitero Vaticano, già illustrato dal ch. Autore nel suo Bullettino di *Arch. crist.* (1).

Dichiarata pertanto ed illustrata la parte artistica e simbolica de'sarcofagi, passa l'A. all'esame epigrafico dei medesimi. E riproducendone esattamente le iscrizioni, anche le più minute ed astruse, completando talvolta con fine critica ed erudizione le mutile e monche, tutte le spiega a testimonianza del dottrinale svolto intorno all'uso, forma, arte ed età de' sarcofagi.

Torna quindi all'esame (cap. IX) dei monumenti eretti dai coraggiosi cristiani, tuttochè perseguitati e proscritti, all'aperto cielo. E di cotesti i più antichi mostra esser le *Cellae* e *Memoriae*, le quali

(1 An. 1870, pag. 59, 150.

poi nel sec. IV si convertirono in *Martirio* (μαρτύρια), in chiesette e basiliche: le quali però non sempre significarono edifizi monumentali, ma qualunque semplice sepolcro; e corrispondeva loro il sinonimo di *cella aeterna, domus aeterna, perpetua* ecc.

Cella o *cubiculum* valser indistintamente a significare funerario edifizio, che avesse all' interno delle stanzette a emiciclo, le quali servivano alle riunioni o conviti, e si dicevano *exedrae* o *apsides;* e queste erano pur formate da altri vani, che davano in pianta tanti segmenti dell' emiciclo, destinati al clero. Di cotesti *vani* originò il *coro.* Secondo che poi era il numero delle absidi, si diceva la Cella, *tricora*, *octacora* ec.

Si dubitò se coteste *Celle* cimiteriali si chiamassero anticamente *basilicae.* Ed ecco il nostro ch. A. scioglie oggi il dubbio, dimostrando che nonostante *basiliche* si dicessero comunemente le grandi aule quadrilunghe divise in più navi, pure la classica epigrafia ci testimonia che *basiliche* pur si chiamarono i minori oratorii, quali erano le *cellae,* le *cubicula*, le *exedrae* e le *memoriae;* e ne trova testimonianza nel comento del dotto p. R. Garrucci, sopra un epitaffio Puteolano del fanciullo C. Nonio Flaviano (1). Quando però principiasse a essere in voga il nome di *basilica* tra'cristiani, distingue l'accorto Autore tra'cristiani di Roma, e que'di fuori, segnatamente dell'Affrica. Perocchè, se può dirsi che i cristiani dell'Affrica chiamavano *basiliche* le loro *cellae* e *casae* anche avanti l'era costantiniana, que'di Roma non principiarono prima del trionfo della Chiesa; e dimostra molto bene che nei primi tre secoli, i luoghi ov'essi cristiani convenivano ai divini misteri e alle religiose istruzioni, non sappiamo che si chiamassero altrimenti che *domus*, *ecclesia*, *conventiculum* o simili, e, se vuoi, anche οἶκος e κυριακόν.

Di costa ai cimiteri e a'grandi monumenti, non aborrirono i cristiani l'uso pagano di costruire abitazioni speciali per coloro che ne avevano la custodia: e in testimonianza ne adduce il ch. Autore e la bella iscrizione greca che, tratta dalla Biblioteca Vaticana, qui riproduce (pag. 432), ed un'altra (ch'ei chiama insignissima) sventuratamente mutila, del secolo VI e VII incipiente, la quale ricorda i restauri fatti al cimitero della Basilica di s. Paolo da un certo pietoso Eusebio. Fu edita dal Bosio e da altri, ma non troppo felicemente letta e supplita nelle originali lacune. Ond'è che il ch. Autore ne riproduce l'esatto originale avuto sotto gli occhi, e, supplendo ove manca, la espone intieramente (p. 463 e 64) a rendere testimonianza

(1) *Bullet. d'archeol. napoletano*, Ser. 2.ª, T. I, p. 36 e segg.

dell'uso, anche presso i cristiani, di fabbricare abitazioni a contatto dei cimiteri per abitazione de' custodi del Monumento, e dei fossori.

Ma, e delle chiesette, basiliche, monumenti ed altri sepolcrali edifizi, de' quali finquì abbiamo ragionato come di fabbriche disseminate un tempo sulla superficie del cimitero Callistiano, che cosa n'è oggi rimasto?

Al quesito risponde francamente il de Rossi (cap. X): non altro che quattro venerandi ruderi: un gigantesco mausoleo smantellato ed anonimo, sull'area presso la via Appia, là ove furono scavate le *cripte* di Lucina; un monumento quadrilatero presso la basilica de' ss. Sisto e Cecilia; e due celle tricore dedicate, l'una ai detti ss. Sisto e Cecilia, e l'altra a s. Sotere.

Del gigantesco mausoleo parlò distesamente nel primo tomo (1), congetturando, ma non senza valide ragioni, che il sepolcro fosse di un Cecilio o Pomponio, per le iscrizioni rinvenute, e per ragioni di parentela con Pomponia Grecina, la quale non fu estranea a dar mano e principio alla classica Callistiana necropoli; anzi sembra che debbasi riconoscere nella persona di lei quella Lucina, che le memorie ecclesiastiche ricordano vissuta a' tempi apostolici. Che se in fatto della qualità cristiana di Grecina ebbe il ch. A. a rintuzzare nel II tomo l'opinione del ch. prof. L. Friedlaender, il quale, negando la cristianità di Grecina, credè infermare la esposta congettura; prende, in questo volume, nuovo animo a confermarla, da che lodata e dottamente difesa eziandio dal ch. sig. Wandinger di Monaco (2).

Del monumento quadrilatero, che oggi presenta l'aspetto di una torre, ne fa in brevi parole la descrizione, e gli assegna l'epoca del III o IV secolo. Che se ne abbiamo perduto l'antico suo proprio nome, egli vorrebbe credere, per certe memorie (ritrovate nelle sotterranee gallerie di esso) intorno a'discendenti di santa Paola Romana, che il nome dovesse aver preso dai congiunti ed affini di cotesta celebre Matrona.

Più si diffonde nel ragionare degli altri due avanzi monumentali: la tricora di s. Sisto; e l'altra di santa Sotere (cap. XI). È vero che il ch. p. Marchi avea già scritto e dell'una e dell'altra, ma non così esattamente, che bisogno non fosse, dopo i nuovi lumi apportati dal progresso delle archeologiche discipline, tornarvi sopra. E il de Rossi, come riassunse e compì nel tomo II (3) il pensiero dell'illustre Maestro intorno al nome e storia della chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia; così

(1) Pag. 306 e segg. (2) *Pomponia Graecinia.* Monaco, 1873.
(3) Pag. 4 e segg.

nel presente (1) illustra l'altra, e la restituisce con evidenti prove a santa Sotere. Ma tuttavia rimaneva a render conto delle recenti scoperte fatte intorno a' due monumenti, e vedere se dall'architettonica struttura (nel difetto d'istoriche epigrafi, e nel silenzio dei fasti della Chiesa) si potesse trarre argomento della loro età ed uso. Ed ecco ciò appunto che il ch. Autore qui passa a trattare.

La chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia sorge sull'area seconda del cimitero Callistiano, ed essendo anteriore alle sotterranee gallerie, si può ben credere che fosse una di quelle *fabbriche* ordinate dal papa Fabiano nelle aree dei cimiteri. E com'essa contenea nel sotterraneo seno le celebrate *cripte* di s. Sisto e di santa Cecilia, ne venne che si principiasse, col sorgere dell'era di pace, a chiamarla comunemente *ecclesia s. Xysti* e *s. Caeciliae.* Ma qual nome portasse prima, è incerto e oscuro a sapere.

Non molto lungi da cotesta è l'altra di santa Sotere. La quale offre tant'analogia nelle forme esteriori con la prima, che l'egregio Autore fa valere, per l'una e per l'altra, il suo architettonico esame a stabilirne fra loro una quasi contemporaneità. Ne descrive pertanto la materiale costruzione e forma; ne accenna i subìti restauri; non che i vari usi, cui servirono, sino al moderno (rispetto alla chiesetta dei ss. Sisto e Cecilia) di villereccia cantina. Quindi dalle originali forme, rivelatesi per le ultime esplorazioni, trae nuovo e più forte argomento a crederle opera di tempi anteriori a Costantino. E perchè hann' tutta la forma, non di semplice Oratorio, ma di *esedra triabsidata* con sormontante cupola, trova in esse l'origine delle molteplici *Rotonde*, venute poi tanto in uso nell'architettura cristiana. Il qual singolar tipo di costruzione sepolcrale offre tosto alla mente dell'Autore un nuovo problema intorno alla natura, scopo ed uso dei sotterranei cubicoli *rotondi.* Quesito, ch'egli così scioglie:

Confronta (cap. XIII) anzi tutto le celle pagane ed i conviti che vi si celebravano, con le *esedre* sepolcrali cristiane. Pone in chiaro come le celle pagane erano costruite a due piani: nell' inferiore, sotterraneo (*hypogaeum*), si depositavano i cadaveri o le loro ceneri; e nel superiore (*cella memoriae*) vi si celebravano i funebri officî. Aveano annessi verdeggianti pergolati (*pergulae*, *tricliae*) ed edifici trilateri ad uso di *triclinia*, che quando erano in servigio dei Collegii prendevano il nome di *scholae.* Avevano pur la loro area per i sacrifizi (*inferiae, profusiones*) e costumavano tener dinanzi al sepolcro sempre accesa una lampada (*lucerna quotidiana*).

(1) Pag. 16.

Svolte pertanto queste funerarie costumanze pagane, ne istituisce il confronto con le *exedrae* cristiane, che torna a esaminare più minutamente, e ne dimostra con tanta evidenza l'analogia somma tra loro, che bisogna con lui stesso concludere che « i primitivi fedeli, volgendo a loro pro i diritti e gli usi allora comuni, costruirono le essedre e le celle tricore e di altre forme..... per le loro sacre agapi ec. » e funebri riti, i quali erano, e nel modo e nel senso di esse, ben diversi da que' dei pagani.

Che nei cimiteri, e sopra e sotto terra, fossero luoghi ove i primitivi fedeli solevano convenire alla celebrazione dei santi misteri, è noto a ognuno che per poco conosca gli antichi fasti della Chiesa; ma che cotal uso risalisse ai tempi apostolici, non fu mai apertamente dimostrato, siccome fa oggi, in questo volume, il chiarissimo de Rossi. Prova infatti (cap. XIII) che se nei cimiteri si adunavano talvolta i cristiani a celebrarvi le loro liturgiche sinassi, fu perchè il luogo, destinato per esse (le *domestiche chiese* dette in Roma *titoli*), non era sempre sicuro dallo spionaggio dei persecutori: mentre di legge ordinaria non servivano i cimiteri che a radunarvisi per rendere l'ultimo tributo d'affetto e di pietà ai loro estinti. E questo punto di liturgica istoria della primitiva Chiesa è creduto (e giustamente) dall'Autore di tanta importanza, che non lascia di esaminarlo e meglio dichiararlo.

Distingue, in grazia di chiarezza, le sacre sinassi che i perseguitati cristiani celebravano in qualunque luogo loro si offrisse opportuno, dalle sinassi celebrate regolarmente in luoghi a ciò spezialmente destinati.

Quanto alle prime, prova sino all'ultima evidenza, con la istoria e gli atti dei martiri e l'autorità di Dionisio l'Alessandrino, che, mentre infieriva la persecuzione, qualsivoglia luogo, campo, solitudine, nave, stalla, carcere, servì di tempio alle sacre adunanze de' perseguitati cristiani. Ma peraltro amavano più particolarmente adunarsi nella oscurità delle caverne, nelle *cripte* sepolcrali, e in qualunqu' altro nascondiglio che fosse: e in fatti, non si eran'essi per questo tirato addosso lo spregevole titolo di *latebrosa et lucifugax natio*? (1) E a tal croce eran messi dall'implacabile odio imperiale, e massime dei pagani, i quali ogni loro passo, atto, convivenza spiavano per deferirli ai tribunali.

Ma se però le dolorose e anormali condizioni di quei tristissimi tempi portavano che i proscritti e angariati cristiani si faces-

(1) V. l'*Octavius* di Minuzio Felice.

sero di qualunque antro o caverna, tempio a' loro divini misteri, sarebbe errore il pensare, che non si dessero cura, massime nei momenti di tolleranza e di bonaccia, di costruirsi o scavarsi nei sotterranei cimiteri, delle *cripte* o chiesette, ove con maggior proprietà e decenza celebrare i sacri misteri. Sino dai tempi del ch. p. Marchi si vedevano nel sotterraneo di s. Callisto (per non uscire del nostro principal soggetto) chiesette a tale scopo fornite, e non poche altre cripte, le quali illuminate da ampli *lucernari* ci dicono aperto aver servito di luoghi di adunanza ai primitivi fedeli. E a cotesto monumento di prova aggiunge il ch.mo Autore il Cimitero di Chiusi, le Catacombe di Napoli, l'Oratorio scoperto sull'Esquilino, e, sopra tutti, il Cimitero Ostriano.

Cotesto cimitero infatti egli esaminando ed illustrando, lo costituisce archetipo, non pure delle cripte che servirono ai fedeli per le loro sinassi, ma dell'ordine gerarchico altresì che tenevano nelle loro adunanze. Vi trova infatti il *sepolcro-altare*, le *cattedre*, la *sedes*, e il *suggestum*, o *tribunal* o *bema*, poi chiamata *tribuna:* tutti luoghi, insomma, destinati al clero e sue Dignità.

Riassumendo quindi i dati raccolti nello svolgimento storico e monumentale di cotesti sotterranei cubicoli destinati alle liturgiche sinassi, osserva che nella regione Luciniana e nell'Area *prima* (nucleo primordiale) del Cimitero Callistiano, furono cotesti cubicoli angusti generalmente e oscuri; farsi più ampli e a due stanze con lucernari, allo scavarsi delle aree susseguenti, sul cadere del secolo terzo; prendere successivamente, a' tempi di Diocleziano, maggior sviluppo e ampiezza; moltiplicarsi in tre e quattro cubicoli con laterali ed esterni edifizi; quella forma, a dir breve, che presenta la sotterranea chiesetta Ostriana, e molti altri cimiteri da lui esplorati. Donde ei conclude, che nei due primi secoli, quando a' cristiani era lecito, come a ogni cittadino Romano, di adunarsi nei loro Cimiteri all'aperto (*cubicula superiora*), poco ebber essi bisogno di valersi dei sotterranei per le sinassi. Ma proscritti e cercati a morte nel correre del terzo secolo, e tolto loro da barbari editti imperiali il diritto dei cimiteri, è naturale che cercassero un asilo nelle viscere meno spietate della terra; e dassero mano a scavarsi quelle cripte sotterranee, ove ascondere all'occhio nemico e profano de' ministri imperiali la celebrazione de' loro divini misteri.

Ma qui si domanderà: se col cessare della persecuzione, cessò pure la pratica delle liturgiche sinassi nei sotterranei?

Il quesito è di tal natura, cui non basta rispondere coi soli monumenti; ma con la storia altresì e con i criteri che ne suggerisce la scienza dei riti, in uso allora nelle annue commemorazioni e natali di martiri e in generale nella deposizione ordinaria del defunto.

Per la qualcosa il ch. Autore si attiene principalmente, nel rispondere al quesito, alle Costituzioni Apostoliche, con le quali dimostra come l'uso liturgico delle commemorazioni funerarie nei cimiteri, fosse universale e comune ai cristiani e d'Oriente e di Occidente; come antichissimo il rito dell'annua celebrazione dei natali de' martiri. Quindi confronta cotesta costumanza, voluta e prescritta dalla Chiesa, con la istoria monumentale del classico Cimitero, e vede improntate, direi, quelle ordinanze Apostoliche nelle molteplici *mense* di altari, le quali chiudevano le sante reliquie dei martiri. E ciò a'tempi di persecuzione.

Venuto il secolo IV, e con esso l'èra di pace per la Chiesa, non perderono di vigore le Apostoliche Costituzioni; ond'è che l'uso della celebrazione dei divini misteri nelle sotterranee cripte, continuò, ma prendendo allora il carattere di costumanza particolare. Perocchè con l'ingrossare delle adunanze de' fedeli, non più dal terrore sbanditi, la capacità di quelle cripte divenne ben presto troppo angusta a contener tanta folla; ed ecco però sorgere le vaste basiliche sopra terra, ove, non abbandonando affatto le modeste chiesuole del sotterraneo, presero i cristiani a festeggiare in tutta la rituale solennità i natali de' Martiri. E secondo che i divini Misteri si celebravano, o nelle sotterranee cripte da' cristiani privatamente, o nelle superiori basiliche dal clero e popolo solennemente, ne nacque quella distinzione, ch'è ricordata negli antichi Codici della liturgia Romana, di *Missa ad corpus* e di *Missa publica*. Con questa ed altre peregrine notizie chiude il ch. Autore l'analitico trattato intorno ai natali de' Martiri, che si celebravano dalla Chiesa o nelle sotterranee chiesette, o nelle basiliche all'aperto cielo: e passa a dire (cap. XV) della particolarità de'riti, onde solevano i cristiani dar sepoltura (sia nei tempi di persecuzione, sia di pace) a' loro cari confratelli defunti.

Deposto il feretro, prima di dar sepoltura al cadavere, si offeriva l'incruento Sacrificio per l'anima del defunto (*oblatio pro dormitione*) nella chiesa superiore; e poi nel sotterraneo cubicolo, presso il sepolcro destinato al defunto, si compivano i *pia officia depositionis*. L'*oblatio* (la Messa) vi si ripeteva nel giorno terzo, trigesimo e an-

niversario dalla morte; intanto che i pietosi parenti ed amici recitavano *ad sepulcrum* salmodìe e preghiere.

Facevano parte dei funebri riti anche le *agapi* o *conviti;* ma non son da confondersi, avverte l'accorto Autore, queste *agapi* con le *parentalia* de' pagani e le *Silicernia*, come erroneamente hanno alcuni opinato. Il convito funebre può dirsi antico quanto il genere umano; e si trova in uso presso che tutt' i popoli. La Chiesa non volle dunque soffocare nell' uomo questo naturale sentimento, di per sè innocente, a rendere un tributo di parentale affetto nella *commemorazione* degli estinti; quindi, anzi che condannarlo, lo nobilitò e santificò; e nella istituzione delle agapi, (simbolo dell'*eterno convito*) non ristrette ai soli parenti, ma accomunate a tutti i *fratelli*, massime ai poveri, stabilì certe norme e avvedimenti (1), che loro davano impronta propria e carattere cristiano; così, non s'irritavano i pagani nelle loro oneste costumanze; e valevano assai alla manifestazione di quel culto esteriore, che l'uomo deve al suo Creatore.

Solevano anche perciò i cristiani spargere di rose e viole i loro sepolcri (rito differente da quello del coronare i morti, e dalle pagane *rosaliae*), non che di *olii aromatici;* i quali sono que'*santi olii* che poi i visitatori delle tombe dei martiri si stimarono fortunati riportarne alcun poco, in piccole ampolle, alla patria loro in pegno di celeste benedizione (*eulogia*) (2).

Di altri riti ragiona e sepolcrali costumi, ma di minor conto o già noti; e finisce con notare l'uso delle lucerne sempre ardenti dinanzi alla tomba degli estinti; come dei cerei che adoperarono a diradare le notturne tenebre nel funereo trasporto, (*elatio cadaveris*), da che la legge civile proibiva loro dar sepoltura ai defunti in pieno giorno. Tolta poi cotesta proibizione, fu continuato l'uso de' cerei anche di giorno, a titolo d'onore e di festa.

E cotesto crearsi e moltiplicarsi di chiesette e basiliche per convegno e sacre adunanze; e tanta religiosità e ordine nell'esercizio dei sacri riti, sono indubitatamente nuovi argomenti (cap. XVI) della giurisdizione e amministrazione che la Chiesa, e prima e dopo la pace, esercitò sempre su i cimiteri, tanto sotterranei quanto all'aperto cielo. E con ciò conferma l'egregio Autore quella legalità civile ed ecclesiastica, di cui già parlò ampiamente nei due prece-

(1) V. *Le Apostol. Costituzioni.*

(2) Parla di queste *eulogie* il ch. A. nel suo Bull. di *Arch. crist.* An. 1869, p. 31 e segg., p. 46 e segg. An. 1872, pag. 25 e segg.

denti tomi, in virtù di un *Senato consulto* ond'era fatto diritto a tutt' i cristiani di *coire, convenire, collegiumque habere funeris causa.* Diritto che valse non pure in Roma, ma in tutto il Romano impero, com'epigrafi di vari paesi, facendo eco alla preziosissima lanuvina del CXXXIII, mirabilmente lo comprovano.

Si dirà forse che tal diritto fu concesso non al sodalizio cristiano, ma al proprietario del fondo, ove costruiva il sepolcro per sè, e per i loro clienti e parentela. Ma il dotto Autore nello svolgere che fa questo punto importante della storia ecclesiastica, prova molto bene che il ricordato Senatoconsulto veniva applicato *ipso iure* a qualsivoglia sodalizio, costituito che fosse secondo la legge; e che perciò i cristiani partecipavano al diritto del *collegium habere* in virtù della legge comune, e non per ispeciale rescritto imperiale. E il fatto lo prova; chè nel sec. III e IV taluni Imperatori, meno crudeli, restituivano ai Vescovi (capi del *Corpo* de'cristiani), e non ai singoli proprietari privati, i cimiteri ed i *luoghi religiosi* confiscati per anteriori decreti. E l'A. riferisce in proposito l'editto di Massimiano Augusto, (an. 313) ond'egli restituisce *in pristinum jus* ai cristiani le terre confiscate loro dal padre suo Diocleziano. È un fatto che il Cristianesimo, come corpo sociale, non fu che una trasformazione del Giudaismo, dinanzi la legge civile; e però come i Giudei, nonostante la legge di Cesare, confermata da Augusto, contro i *nuovi collegii*, continuarono a godere del diritto d'*associazione*, perocchè la legge era contro i *nuovi*, e non contro gli antichi e legittimi collegii: e così, nei primi tempi, vennero naturalmente a partecipare i neocristiani del giudaico privilegio. Ma poi che si costituirono *corpo* religioso, distinto dal Giudaismo, e principiarono perciò ad essere un pruno negli occhi a'gentili (in quanto che gl' innocenti costumi cristiani erano un continuo rimprovero al paganesimo delle sue empietà e lordure) l' odio imperiale si scagliò contro di essi; e, accusati di *coitionis illicitae*, caddero sotto i colpi della legge proibitiva i *nuovi collegii*. Legge barbara ed ingiusta, dice il focoso Apologista Tertulliano, perchè applicata ai soli cristiani, mentre si tolleravano i misteri dionisïaci, sabazii, mitriaci, ed altre simili orgie, riti turpi e brutali. Nonostante però sì tremendo rigore, non cessarono i cristiani l'uso dei collegii funeratizi, e di possedere cimiteri ed altri luoghi a nome dell' intiero *Corpo* (rappresentato dal Vescovo) e dai diaconi amministrati. E ciò si vede aperto dal *modus vivendi* adottato su questo punto dagli Augusti: punire i professori della religione cristiana, se legalmente denunziati ai tribunali, e lasciarli poi vivere a lor talento come fratellanza, *funerum*

causa, chiudendo un occhio sulla legalità o no della loro collegiale esistenza. Svolgendo pertanto l'egregio Autore con molta dottrina e critica questo punto, mette in piena luce la posizione giuridica della Chiesa dirimpetto allo Stato, e ne scuopre coi monumenti e con la istoria la relazione che essa ebbe, in que' tempi nefasti, con l'impero, sino alla pace Costantiniana.

Dai monumenti epigrafici raccoglie ancora come i Cristiani aborrissero chiamarsi col pagano nome *Collegium* (società funeraticia), e l'altro perciò più volentieri assumessero di *Ecclesia* e *Fraternitas*.

Così formulate e stabilite le dottrine concernenti il punto sostanziale e giuridico della proprietà e amministrazione dei Cimiteri cristiani, avanti e dopo Costantino, viene (cap. XVII) il ch. Autore a dire dei particolari e dello svolgimento successivo di essa. Non dell'amministrazione in genere; chè già ne ragionò nel primo tomo (1); ma della interna ed economica de'cimiteri, sia rispetto a' fossori, sia alle compre e vendite dei singoli sepolcri.

E ci apprende che papa Zeffirino, circa l'anno 197, diè nuovo ordinamento a cotest'amministrazione, preponendo il suo primo diacono Callisto al clero e *Cimitero*. Fabiano papa, sul finire della prima metà del sec. III, partì l'amministrazione ecclesiastica in sette regioni, diverse dalle quattordici regioni civili di Roma. Nè ognuna delle ecclesiastiche rispose esattamente a due delle civili; per modo che le XIV della Roma di Augusto corrispondessero alle VII ecclesiastiche, stabilite dal detto Pontefice, ed amministrate ognuna da un Diacono. E qui il ch. Autore tenta la difficile impresa di definire ciascuna delle sette ecclesiastiche del papa Fabiano, rispetto alle quattordici civili di Augusto.

Sette regioni, sette dunque gruppi cimiteriali; affidati ai sette diaconi; e ognuno dei cimiteri veniva assegnato ai preti titolari di qualche chiesa urbana. Intorno alla quale assegnazione il dotto Autore rettifica lo sbaglio del Deusdedit, canonista del secolo XI, seguito dal Mabillon e da altri moderni, i quali crederono le basiliche cimiteriali fossero titoli presbiterali. La verità è (e il de Rossi molto bene lo prova) che i preti in Roma furono sempre titolati di chiese urbane, e mai cimiteriali; ed a ciascun titolo urbano era assegnato il suo cimitero, ed ai posti titolari urbani era affidata l'officiatura nelle cripte e nelle basiliche cimiteriali.

In molte iscrizioni cristiane di Roma, si trovano ricordati i *praepositi;* l'ufficio dei quali era, come c'insegna il ch. Autore, di am-

(1) P. 197, 215-16.

ministrare le rendite di ciascuna basilica cimiteriale; e, anzi tutto, aver cura della *luminaria* alle tombe dei martiri. Il *prepositato*, era a vita; nè si richiedeva, in chi lo esercitava, ordine sacerdotale, trovandosi affidato sovente a' diaconi e a cherici minori; con questo però, che i prepositi dipendevano dal presbitero titolato, e nelle maggiori basiliche, immediatamente dal Papa.

Anche il Callistiano cimitero ebbe i suoi *prepositi*. E com'esso nel secolo terzo fu il cimitero papale, e tenne il priorato sopra tutti i cimiteri di Roma, così la regione della detta necropoli fu la prima delle ecclesiastiche; e il suo *preposto* fu il *primo* diacono, detto quindi Arcidiacono. L'istituzione della dignità dei *praepositi* (che non durò oltre il secolo VII) non sembra esser più antica del quinto, secondo che direbbero le iscrizioni illustrate e commentate dal ch. Autore. Quindi l'amministrazione economica sarebbe stata per l'avanti affidata, o a Diaconi regionarii partitamente, o tutta rimessa nelle mani dei preti titolari. Così, da papa Fabiano (136–150), primo divisore in sette regioni dell'ampia zona cimiteriale suburbana romana, fino a papa Simplicio (468–483) che convertì l'ufficio dell'amministrazione economica in cure spirituali, affidate ai preti destinati all'ufficiatura dalle tre primarie basiliche, riassume il ch. Autore in breve e limpida sintesi l'origine e lo svolgimento della primitiva amministrazione dei suburbani Cimiteri, finchè furono aperti al pubblico culto.

E cotesto culto pubblico principiò a venir meno (cap. XVIII), quando ai cimiteri estramurani prevalsero gl' intramurani all' uso e alla frequenza dei fedeli. E questo è un fatto provato per molti documenti, massime per il decreto di papa Giovanni III (560–573), già edito ed illustrato dal ch. Autore nel I tomo dell'opera (1); col quale riduce il Pontefice la celebrazione dei divini misteri nei sotterranei cimiteri alle sole domeniche, affidando la manutenzione dei sacri arredi al *Vestario* del palazzo Lateranense, come n'erano affidate le spese all'*Arcario*. Il papa Gregorio III ristrinse ancora, nell'anno 731, la celebrazione nei cimiteri ai soli giorni natalizi de' martiri. Finalmente le barbarie di Aistolfo, dentro e intorno Roma, segnò l'ultima rovina ed abbandono dei venerandi cimiteri suburbani, se si eccettuano le primarie basiliche di s. Pietro, di s. Paolo e di s. Lorenzo e simili; il culto delle quali giammai venne meno o sminuito.

Presso di esse già dal secolo V troviamo eretti monasteri o congregazioni monacali. Nè ci è ignoto lo spirito di loro istituzione. Avevan' esse per iscopo di onorare, con una perpetua salmodia, giorno

1 P. 218 e segg.

e notte, la veneranda tomba de' martiri. E l'origine di coteste caste monacali, se non ai primissimi tempi delle persecuzioni, risale almeno molto alto; chè abbiamo già fino dal secolo IV ricordati gli asceterii *ancillarum Dei.*

Ma cotesti *monasteri* non si devono confondere con le *mansionarie,* siccome neppure il *monaco* col *mansionario:* altra era infatti la natura e l'ufficio dei *mansionarii.* Costituivano questi un collegio o *schola* nelle maggiori basiliche, e risedevano presso le chiese in abitazioni speciali dette perciò *Mansionariae.* Lo scopo loro era aver cura della *confessione,* o sepolcro del martire, e non punto l'incarico della salmodìa od ufficiatura dell'ipogeo. Laonde sbagliò, come prova l'Autore con nuovi documenti, il Marini, pensando aver avuto origine dai *mansionarii* l'istituzione dei collegii canonicali delle basiliche. Piuttosto è a dire che i *mansionarii* provennero dai *cubicularii* del secolo quinto e dai *custodes martyrum* ed *ostiarii,* dei secoli più antichi del quinto, i quali avevano cura (e l'antica cimiteriale epigrafía ce ne fa testimonianza) delle tombe de' martiri, e la custodia dei sepolcrali cubicoli. Ma qualunque voglia essere l'analogia di questi con quelli, certo è però che i custodi delle *Confessioni* dei martiri furono creati fino dai primi tempi della pace Costantiniana; e il *cubicularius* divenne, col crescere della frequenza ai sepolcri de' martiri, un grado di onore nella ecclesiastica gerarchia.

E poichè siamo entrati a parlare dei gradi della gerarchia ecclesiastica, ve n'era un altro quello, cioè (cap. XIX) dei *fossores* o *copiatae* κοπιάται) *laborantes*; i quali avevano l'incarico di scavare le sotterranee gallerie e sepolcri dei cimiteri cristiani. Chi dubitasse di loro esistenza, basta anche solo che getti uno sguardo sulle interne pareti di cotesti sotterranei cimiteri, e ne avrà una irrefragabile testimonianza in quelle vetuste dipinture che rappresentano il fossore, o tutto intento al lavorìo dello scavare, o in atto di riposo col suo piccone appoggiato alla spalla. Se non che, *fossore* e *copiata* non vale lo stesso, all'acuta mente del ch.mo de Rossi. Egli ha osservato che *fossor* significa qualunque lavoratore o scavatore di terra; e però comune anche ai pagani. Il *copiata* invece fu appellativo dedotto dal greco, adoperato a significare gli scavatori dei sepolcreti cristiani nelle chiese di lingua latina, circa il sec. IV. Nei secoli più antichi gli scavatori dei cimiteri cristiani si chiamarono *fossores,* e costituivano un *ceto* speciale; del quale non v'è traccia presso i pagani.

Il corpo dei *fossori* o *copiate* fu poi istituzione, non dei tempi del magno Costantino o di Costanzo, come ad alcuni è piaciuto affer-

mare; ma sibbene del secolo II, almeno cadente: e oltre le prove istoriche che il ch. A. adduce, quelle dipinture del *fossore* che abbiamo ricordate, sono là a viva e perpetua testimonianza. Cotesti *fossori* avevano un posto nell'ordine della gerarchia ecclesiastica tra i cherici minori; nè è punto improbabile che facessero parte del clero. Documenti e storici fatti riprodotti dal ch. A., sono bastanti ad assicurarci che nei tempi di persecuzione fino a tutto il secolo III, l'ufficio *fossorio* si confondeva con quello dell'*ostiariato* a custodia dei luoghi sacri; e che nel secolo IV prese forma più decisa di ordine chiericale fra i *minori*.

Ma qual mercede veniva retribuita loro della fatica? Forse traevano un lucro dalla vendita degli scavati sepolcri?

Il profondo silenzio che intorno a ciò serba la cimiteriale epigrafia, non meno che la istoria dei tre primi secoli sino al trionfo della Chiesa, rende affatto impossibile anche divinare in qual modo preciso fosse organizzata e remunerata la gigantesca opera fossoria dei suburbani cimiteri. Ma se pensiamo che la carità di G. C. è il principio vitale ed operativo della Chiesa come di ogni sua magnanima impresa, non sarà senza fondamento la sottil congettura dell'egregio Autore « che la retribuzione del lavoro fossorio, e dei debiti compensi per le spese delle singole sepolture, massime nobili e sontuose, fossero in quell'età di religioso fervore, regolati più dalla spontanea mutua liberalità della fratellanza cristiana, e dal discreto arbitrio dei gestori del suo nobilissimo tesoro e contributo di carità, che da contratti, tasse e norme quasi fiscali » (p. 537). Congettura ch'ei corrobora di positive testimonianze degli antichi scrittori; onde stabilisce che le opere delle sepolture furono stimate officio e lavoro di somma carità, non servigio puramente mercenario e venale.

Ogni cimitero aveva i suoi *fossori*, costituiti a sodalizio col loro capo-fossore (*mensor*); il quale dovea non pure presedere ai lavori, ma esser atto a misurare e tracciar sul terreno la pianta del sepolcro o sepolcreto. Facevano parte pure del sodalizio gli artefici (*artifices*), cioè gli addetti alle opere di arti varie per l'adornamento conveniente al sepolcro: quindi non è alieno il ch. A. da credere che i lapicidi, pittori e scultori cristiani, facessero parte del collegio de' *fossori*. Ed ecco qual fu l'originario istituto loro e condizioni sino a tutto il secolo terzo.

Trasportata da Costantino magno le sede dell'impero a Bisanzio e con essa le istituzioni ecclesiastiche, i fossori, i *copiate*, si trasformarono colà nei *lecticarii* e *decani*: nuova istituzione del magno Costantino. I primi, nel prestare gli ultimi uffici di sepoltura al defunto,

presero il luogo dei chierici *copiate* di Roma; mentre i secondi, i *decani*, altro non furono che *uscierii* e *mazzieri*.

Dilatatosi poi e moltiplicatosi, in tutta quasi la popolazione dell'impero, il numero dei cristiani, ne seguitò naturalmente che la istituzione pure dei *copiate*, o fossori, prendesse le medesime proporzioni di dilatazione e di accrescimento numerico. Se non che in ragione inversa del diffondersi del Cristianesimo, decresceva il caritativo fervore e la religiosa spontanea operosità degli antichi fossori. Tanto che non era ancora tramontato il IV secolo, che il pietoso ufficio del fossore era divenuto traffico di mercenario.

E cotale mercatura (cap. XX) principia appunto a manifestarsi nel linguaggio epigrafico sul cadere di detto secolo, e non prima; infatti una frammentata epigrafe di quel tempo, trovata nel callistiano cimitero ed illustrata dal ch. Autore, dice aperto che, come il sepolcro (cui essa appartenne) fu concesso alle opere buone, non guadagnato a prezzo d'oro, così non terrena mercede, ma celeste è promessa alle fatiche del pietoso fossore.

Cotesta epigrafe segna, a mio credere, l'ultima fase del caritativo disinteresse cristiano nel dar sepoltura a' defonti; perocchè fin d'allora l'epigrafico linguaggio non parla che di compra e vendita di sepolcri, e della venalità dei fossori. L'illustre Autore ricorda moltissime iscrizioni, le quali, dal pontificato di Siricio (388-98) sino al papa Sisto III (432-440) mostrano quanto avesse preso piede la costumanza arbitraria dei fossori a mercanteggiare, a conto proprio, i sepolcri. Costumanza che, cessato in quel medesimo quinto secolo l'ordine dei fossori, passò nei prepositi, nei preti titolari e nei mansionarii.

Dissi che i fossori mercanteggiavano i sepolcri a conto proprio, e il ch. Autore ci pone sotto gli occhi non poche epigrafi ed altri monumenti scritti, ove si parla non pure di contratti conchiusi tra l'acquirente e 'l fossore, o più fossori in società, ma del diritto eziandio della vendita dei loculi, trasmissibile nei discendenti ed eredi del defonto fassore. E cotesti pubblici atti, o contratti dei quali l'egregio Autore espone la natura e il formulario) pare che si conservassero nella stazione od officio (*statio*) del capo-fossore. Ma oltre i contratti, vi si trova espresso, su quelle epigrafi, sovente anche il prezzo del sepolcro. Talmente che il dotto de Rossi ha potuto dall'epigrafico linguaggio rilevare che il prezzo de' sepolcri, tra il IV e VII secolo, si mantenne oscillante tra 1 ½ e 6 soldi d'oro; a seconda della natura del lavoro o la suntuosità del sepolcro.

Gregorio magno tentò sopprimere cotesto mercato di sepolcri; ma dopo la sua morte, tornò l'*antiqua consuetudo*, rimanendo privilegio ai soli Pontefici l'accordare la tomba *gratuita* nelle basiliche.

Addita poi il posto designato ai sepolcri nelle basiliche lunghesso le colonne; talmente che « la serie delle colonne serviva a definire il sito dei sepolcri ».

Analizzata così la natura, la struttura, i sepolcri, le costumanze funeraticie e le amministrazioni dei cimiteri cristiani sotterra ed all'*aperto cielo*, massime in Roma, raccoglie da un accurato e critico esame, i dati cronologici. I quali, raffrontando quelli già avuti dall'esplorato cimitero sotterraneo callistiano con la cronologia del sepolcreto all aperto cielo, gli suggeriscono gli estremi limiti cronologici di esistenza e di uso di tutta la duplice vasta Callistiana necropoli. E come non v' ha fonte più sicura ad attingere le date dei tempi e delle epoche, che l'epigrafia; allo studio delle due mila e più iscrizioni da lui rinvenute nella grande necropoli e delle altre circa quattrocento già conosciute, tutto intende l'animo suo. Quindi, separate con savio avvedimento quelle che, estranee al cimitero, erano quivi fortuitamente da altrove venute, interroga quelle decisamente *locali:* e dalle loro date consolari, che stanno tra l'anno 337 e l'anno 363, logicamente conchiude che l'uso del cimitero all'aperto cielo durò dalla prima metà del secolo IV all' ultima del secolo VI. Però egli non si contenta trarlo dalle nude date cronologiche, ma lo prova per altre ragioni che gli epitaffi medesimi gli suggeriscono, come: la lingua, la nomenclatura, le formule, lo stile, i simboli e simili. E confrontando la costante lingua latina, o greco-latina, nella epigrafia del cimitero superiore con l'uso alternativo della schietta latina e greca nella epigrafia sotterranea; trova in quella la nomenclatura spogliata del nome gentilizio; mentre frequenti i gentilizi o le *tria nomina*, nella sotterranea: l'*hic requiescit*, con la data della vita e della morte (stile freddo, storico, ampolloso) comparisce sulle lapidi del cimitero sopra terra, in luogo del semplice e dolce laconismo delle sotterranee iscrizioni: le antiche acclamazioni pietose, cambiate in lodi rettoriche: il mistico pesce, l'ancora ecc., simboli che accompagnavano la sotterranea epigrafia, spariti nella superficiale: il primitivo monogramma di Cristo (dissimulato o patente segnato su i sotterranei sepolcri, ridotto, adagio adagio, su gli avelli del cimitero all'aperto cielo, alla semplice ed aperta croce. Da questo confronto, trae giustamente il ch. de Rossi nuovo argomento a confermare che

la esistenza del cimitero, di cui ragioniamo sulla superficie del suolo, considerato asilo mortuario, fu tra'due secoli accennati, quarto e sesto; mentre assai più antico è il sotterraneo.

Ma se l'epigrafia assicura il fatto; la ragione del chiudersi alla pubblica e comune umazione, non basterà argomentarla dalla rarità e cessazione degli epitaffi; ma dee cercarsi nella istoria contemporanea. Ebbene, l'aspra guerra, gli assedî, la desolazione portata dai barbari a Roma e nei suoi contorni, fu senza dubbio la principal cagione, onde il Callistiano cimitero, caduto nelle nemiche mani, venisse abbandonato e deserto. E non è infatti di cotesti tristissimi tempi la creazione dei sepolcri intramurani; e la costituzione, già ricordata, di papa Giovanni III intorno all'ufficiatura delle chiese e dei cimiteri estramurani? Non resta più dunque a dubitare che l'ultimo limite cronologico della necropoli *a cielo aperto* di s. Callisto, è segnato dallo scorcio del secolo sesto; siccome il primo, (e si prova per tanti dati dall'epigrafía desunti e dai cronologici monumenti) dalla metà del secolo quarto. Il medesimo prova l'autore essere avvenuto in tutti gli altri suburbani cimiteri. Imperando il magno Costantino, si principiarono a costruire sopra terra (senza peraltro dismettere tosto l'uso dei sotterranei) entro ed attorno alle nuove basiliche (dette pur *coemeteria*) ogni maniera di sepolcri e sepolcreti, i quali andarono poi moltiplicandosi sino alla morte dell'imperatore Giuliano (an. 364), e giunsero al massimo svolgimento sotto il pontificato di papa Damaso (366–384).

Nei secoli però delle persecuzioni i cristiani, d'ordinario, preferirono le oscure e recondite tombe sotterranee, per ascondere agli occhi profani de' gentili e alle angherie imperiali le mortali spoglie dei loro cari fratelli, e a eludere insieme la sorveglianza del *Collegio dei Pontefici*: il quale esercitava su i sepolcri un'autorità giurisdizionale, e prescriveva per sino il rito (*piaculum*) nella traslazione che potesse accadere di un corpo da una tomba ad un'altra. E qui prego il lettore a leggere le auree pagine di comento intorno la giurisdizione sui sepolcri del *Collegium pontificum*, dettate dal ch. Autore nel suo non mai abbastanza lodato *Bullettino d'arch. crist.*

Stabiliti pertanto i limiti cronologici del Callistiano cimitero sopra terra, rivolge le medesime indagini a trovar quelli del sotterraneo. Il criterio che adopera a stabilirli, è il medesimo che, come il più certo e sicuro, usò per il superiore; fondato, cioè, sulle date certe, su i caratteri paleografici, su lo stile, nomenclatura ec. della epigrafía, e più, sopra speciali dati archeologici, che nel sotterraneo gli si offrono a preferenza; i sigilli, cioè, figulini, le monete ed ogni maniera di

minuti utensili ed arnesi. Raccogliendo adunque in un sol punto di vista tutte le innumerevoli iscrizioni, notizie e monumenti scritti, che nel decorso dei tre tomi dell'opera è andato esaminando ed illustrando, ed in complesso tutto quanto ha notato negli altri sotterranei cimiteri, giunge felicemente a scuoprire i detti limiti e stabilirli.

Rispetto alle iscrizioni cimiteriali, primo fonte di cronologia, ne fa come uno spicilegio o specchio; in cui tutte si vedono disposte quelle della callistiana Necropoli per ordine cronologico, desunto dalle loro date certe e positive sì consolari, e sì storiche di pontefici e di martiri. Principia dalle più antiche memorie *certe*, le quali sono del 197–22, e finisce con l'ultima dell'anno 407. E perchè nessun dubbio nasca intorno alla sincerità della data, pone di fronte a ognuna di esse l'original monumento onde è tratta. Basta pertanto dar un colpo d'occhio a siffatta serie progressiva di date, per essere di un tratto convinti che il sotterraneo cimitero di Callisto dovè principiare ad essere in uso, se non rigorosamente con l'anno 197, con la seconda metà almeno del secolo secondo; siccome il cessare, col tramonto del secolo quarto e cogli inizii del quinto. Ed ecco come vieppiù si conferma, indirettamente, l'apertura dell'altro sopraterra, che già provò essere del secolo quarto, quando appunto il sotterraneo cessava.

Applicando poi il medesimo criterio d'osservazioni e di analisi agli altri cimiteri sotterranei intorno Roma, ne ottiene un conforme resultato cronologico; onde conclude in generale, che l'uso dei sotterranei cimiteri di Roma non oltrepassa i limiti finali dei primi anni del secolo quinto; e mostra come tutta la storia concordi maravigliosamente con le sue illazioni.

E le conferma esaminando cronologicamente tutte le varie e minute suppellettili venute in luce dai sotterranei cimiteri, cominciando dai sigilli delle figline. Egli afferma che, nei trentacinque e più anni di esplorazioni delle catacombe Romane, dell'immenso numero di tegole e mattoni, adoperati a chiudere i loculi del sotterraneo, non gli venne fatto trovarne pur uno con sigillo che eccedesse il SAECVLO CONSTANTINIANO; e tanto meno, marcati del nome di re Ostrogoto. Talmentechè, quanti sigilli sono passati sotto i suoi occhi fanno testimonianza evidentissima della verità e aggiustatezza del periodo assegnato all'uso del sotterraneo cimitero.

E simile testimonianza gli rendono le monete e medaglioni imperiali, che, secondo costumanza funeraticia di que'tempi, s'infiggevano nella calce ancor fresca del loculo, ad ornamento, o meglio, a signacolo del sepolcro. Dal complessivo esame infatti di cote-

sto numero sterminato di medaglioni, evidentemente resulta l'identità del periodo di tempo, ch'essi offrono in complesso, con i limiti cronologici della sotterranea necropoli.

Ma non basta: anche da que' svariatissimi ed innumerevoli oggetti, i quali formavano come la suppellettile e corredo costante dei sepolcri cristiani, trae nuova luce e dati per l'istoria della classica necropoli.

Innanzi però di descrivere ed illustrare nelle sue singole specie cotesto genere di attrezzi, cerca la cosa più interessante; l'uso, cioè, e lo scopo loro. Consacra perciò un lungo capitolo (XXIII) a dimostrare, sia contro la dottrina del dotto francese Raoul Rochette, che vede in quegli oggetti l'antica tradizione pagana di porre nel sepolcro gli utensili cari ai defunti, e contro Mons. Cavedoni, per il quale ogni oggetto è simbolo cristiano, che l'uso e lo scopo loro fu non tanto di semplice ornamento, quanto di segno all'uopo di distinguere fra mille e mille i loculi dei cari; ond'è che nella tecnologia cimiteriale potrebbero appellarsi segni *mnemonici*. Con ciò spiega anche ottimamente il perchè di tanta varietà di materia, e di grandezza; e perchè si trovino messi là, comunque fosse, senza preconcetto disegno o simmetria, oggetti d'ogni maniera infranti, informi, inutilissimi; e sieno infissi nella calce nella fronte esterna del loculo, non entro il loculo deposti e chiusi col corpo del sepolto. Così non è a maravigliare che alcuni di cotesti utensili od ornamenti sentano, nelle figure e forme, del pagano; perocchè lo scopo loro di segno, e non altro, non offendeva per niente il sentimento religioso. Infatti ci ricorda molto a proposito il ch. Autore che la Chiesa, se proibiva ai cristiani, pena la scomunica, di fabbricare idoli e figure idolatriche, non proibiva però assolutamente agli artefici cristiani di fare, nè ai fedeli di usare, oggetti di forme ornamentali pagane, i quali ordinati fossero agli usi comuni della vita, e non altro: *exceptis iis rebus*, dicono le costituzioni Apostoliche, *quae ad usum hominum pertinent* (1). Per la qual cosa si vede aperto che l'uso fu più materiale che morale, ed estraneo al rito del sepolcro cristiano; nè sono perciò da confondersi con i rituali oggetti, come lucerne, e vasi con gli arnesi chiusi entro i sepolcri.

Sciolto così il problema dell'uso e scopo, viene all'esame di essi (cap. XXIV) nelle loro singole e particolari specie.

Considera anzitutto gli oggetti fissi a' loculi, secondo l'origine e la postura dei sepolcri, e li partisce in quattro classi principali; ognuna

(1) *Constit. Apost.* V. il Card. Pitra: *Iuris ecclesiast. Graec.* T. I, p. 65.

delle quali è ripartita in altre, secondo la forma, la materia e l'uso dei medesimi. Talchè la 1.ª classe contiene gli *oggetti ornamentali* ed *utensili*, d'uso personale; la 2.ª, *giuocattoli* o *balocchi* da fanciulli; la 3.ª, le tessere *gladiatorie, teatrali, missili, frumentarie,* ed altre di uso incerto; la 4.ª, gli *utensili domestici.* Ragiona poi degli oggetti non additizi, ma propri e rituali del sepolcro cristiano; candelabri, lucerne, vasi ed ampolle, strumenti del sofferto martirio. E tutti e singoli gl'infiniti oggetti che a coteste classi pertengono, spiega ed illustra così analiticamente, che male riuscirebbe, senza divenire oscuri per essere brevi, compendiare in poche linee il lungo capitolo (XXV) che egli spende a decifrarli ed illustrarli, onde mostrare come tutto complessivamente attesta col medesimo linguaggio delle epigrafi e delle pitture paretali, che il vero periodo di esistenza e di uso cimiteriale ch'ebbe la grande sotterranea necropoli, non eccede il limite ultimo dei primi anni del secolo quinto.

Ed ecco esaurito completamente, in tutte le sue parti e punti questionabili, il trattato e della natura e della mutua relazione delle due cristiane Necropoli, la sotterranea e la superficiale od esterna.

Ora non resta al sommo Archeologo che sciogliere la promessa fatta nel primo tomo: cercare, cioè, e stabilire le relazioni di fatto e di diritto, passate tra i contigui monumenti pagani e la duplice Callistiana necropoli.

Principia dunque da rintracciare la pianta topografica dei dintorni del classico Cimitero, nei territorii confinanti con la sezione cimiteriale cristiana tra l'Appia e l'Ardeatina; e, per quanto lo permettevano le incomplete escavazioni di quella vasta superficie di suolo, e la sofferta disordinata esplorazione (ch'ei tanto deplora) dei passati scavatori, richiama a vita alcuni ipogei gentileschi: quello dei Volusii Saturnini, fioriti nel primo secolo dell'era nostra; e il colombario dei Liberti e Servi della gente Cecilia; e un altro dei Liberti della famiglia di Caio Annio Pollione, non meno che quell'anonimo maestoso mausoleo diroccato, che getta la veneranda sua ombra sulle umili cripte di Lucina. Al lume di questi pochi avanzi di monumenti pagani e di lapidi balestrate qua e là sulla superficie del terreno, ferma le sue ricerche. Poi, additandoci sulla pianta generale del Cimitero que'sepolcri pagani che lo circondano, chiama la nostr'attenzione a quelle poche vestigia di gentileschi colombari, giacenti sul limite dell'Arenaria d'Ippolito, prossimamente alla via Appia, e alle Luciniane cripte. E chi sa (ei pensa) che cotesti colombari non ascondano l'incognito del problema istorico, intorno alla pia Lucina! Anche il magnifico

mausoleo smantellato, che, nonostante le assidue ed accurate indagini del solerte Autore, si asconde tuttora sotto il nome d'*incognito*, conosciuto, avrebbe potuto diffondere vivissima luce su l'istoria delle nominate cripte, e in generale su tutto il Callistiano cimitero. E il ch. Autore, fino da quando ne ragionò nel primo tomo (1) e nelle pagine 466-67 di questo, sperava dalle lapidi pagane trovate nelle cripte di Lucina, rotolatevi dal di fuori, o adoperatevi a chiuderne i loculi, sperava, dico, di giungere a scuoprire del maestoso avanzo il nome e il proprietario. Ed ecco la ragione, onde allora che illustrava le Luciniane cripte non parlo delle rinvenutevi iscrizioni pagane. Ora però, uscito d'ogni speranza, si affretta a riprenderle ed illustrarle; chè se non giovano a raggiungere il desiato scopo, accrescono d'una pagina di più la storia delle romane Famiglie consolari: alcune infatti di coteste epigrafi riflettono nuova luce sulla famiglia Emilia, e sopra lo storico personaggio Pomponio Basso.

Continua quindi l'esplorazione di altri monumenti e memorie pagane, rinvenute sul suolo che è intersecato da quella via che congiunge le due, Ardeatina ed Appia; e parla delle scoperte principali ivi fatte, e massime di quelle che hanno relazione maggiore col Callistiano cimitero. Nè lascia pure di notare e comentare le invenzioni, fattevi nei passati tempi, dell' *Orologio solare*, già illustrato dal Petar (2) e delle frammentate *Tavole testamentarie* di Dasumio, servite di coperchio a una tomba cristiana. E intanto ci apprende che Tullio Dasumio ebbe monumento sull'Appia, quasi un miglio dal cimitero di Callisto. Seguita poi a dire delle stazioni e sepolcri del *corpus* dei Liberti di Adriano e degli Antonini; ragiona del *sodalicium Silvani* con la sua *schola,* e del prossimo sepolcro dei Classiarii della flotta di Miseno (*Misenensium*), sulla sinistra dell'accennata via traversale tra l'Appia e l'Ardeatina, o per dirlo tecnicamente, sull'*Ager Curtianus Talarchianus,* il quale si estendeva tra il cimitero di Callisto e le *catacombe* di s. Sebastiano.

Esaminati così i maggiori ipogei pagani in contiguità del cimitero di Callisto, lungo la via Appia e la via trasversale *ab Appia ad Ardeatinam,* che separava l'area prima dalla seconda e terza della grande necropoli Callistiana; dal vedere come già dal secolo terzo il Cimitero cristiano si era esteso da ambi i lati della seconda via, e che verso di questa i monumenti sepolcrali avevano la loro apertura, non

(1) P. 297 e 339.
(2) V. *Atti della pontif. Accademia.* T. I, P. II, 28 e segg.

esitò più a credere che i cristiani avessero fino dalla metà, in circa, del terzo secolo, libero diritto sopra di essa, « per lungo tratto ove in ambi i lati fu ampiamente estesa la Callistiana necropoli, accresciuta con le quattro aree del cimitero di santa Sotere, anch'essa distribuita in ambi i lati della predetta via ».

E qui il dotto de Rossi farebbe punto e fine del Libro, se una opinione del Settele (1) intorno alle lapidi pagane, tolte a' vicini o lontani monumenti e trasferite a coprire le cristiane tombe, non lo costringessero a confutarla, e rendere di cotesto uso la vera ragione. Egli adunque dimostra evidentemente in primo luogo che coteste lapidi pagane, adoperate dai cristiani a chiudere i loro loculi, non sono tutte di carattere sepolcrale; ma, e sacre, e dedicatorie di monumenti pubblici, e storiche, onorarie, lusorie ec.; o, se sepolcrali, di ben altri sepolcri, che di quelli cui vennero applicate. E per mille esempi dimostra la grande cura e avvedimento che ebbero i Cristiani nell'adoperare coteste lapidi pagane, se specialmente iscritte: allora facevano sì che la faccia dell'epigrafe restasse al di sotto e occulta: se poi erano opistografe, si aiutavano della calce o dello scalpello a farne sparire le parole, e di più ponevano la lapide in modo, che la rasa iscrizione rimanesse capovolta. Questa attenta cura, onde le lapidi pagane adoperate come materiale a chiudere le tombe, non fossero confuse col titolo proprio dell'avello cristiano, è dall'A. dimostrata coi fatti, contro il Settele, che ad essa non prestò tanta fede.

E qui si chiude il III Libro del presente Volume, e insieme la prima Serie della *Roma sotterranea*: Serie illustrante il primario e più colossale dei suburbani cimiteri, e in cui si espongono le dottrine fondamentali dell'opera tutta.

L'infaticabile de Rossi però non depone per questo la sua penna in riposo: ma, dato un affettuoso addio alla veneranda necropoli di s. Callisto, gloriosa palestra per trentacinque anni de' suoi profondi studi nella sacra archeologia, tosto mette mano (che la via lunga ne lo spinge) alla illustrazione dei Cimiteri suburbani *maggiori* e *minori*; quindi a preparare, della preziosa istoria della sotterranea Roma, altri volumi.

Intanto ci offre in questo che chiude, un saggio dei sepolcreti *minori*, illustrando il seguente.

(1) *Osservazioni sopra le lapidi pagane che si trovano nelle catacombe.* V. *Atti della pontif. Accad.* T. V, p. 181-200.

IV.

Il cimitero di Generosa.

Non sarà nuovo al lettore, nè il venerando cimitero nè la fortunata scoperta che ne venne fatta dieci anni or fa, se abbia tenuto dietro alla pubblicazione dell'aureo *Bullettino d'arch. Cristiana* del ch. Autore. Dal momento infatti che tornò alla luce l'ignorato Cimitero, ei fu sollecito raccoglierne i monumenti e le memorie, e nel suo dotto Periodico offrirne a'lettori una succinta istoria. Istoria che qui riprende, e, ora che ha potuto tutto il Cimitero esplorare, con più larga trattazione esaurisce e completa.

L'unico monumento che sino a oggi si conosceva del cimitero di Generosa (cap. I), era quella già divulgata iscrizione, che ricorda i martiri *Simplicio, Faustino* e *Beatrice*, leggendovisi: QUI POSITI SUNT IN CIMITERIUM GENEROSES SUPER FILIPPI. Cotesta iscrizione però non basta a rintracciare il vero sito del cimitero di Generosa; perlochè il posto preciso del *praedium Philippi* veniva indicato variamente dagli antichi topografi. Oggi però, il fatto e la scoperta del cimitero hanno tolto ogni dubbio.

Sul fianco del monte, detto oggi delle Piche, là ove prospetta sul Tevere, e al quinto miglio dalla via Campana (presso l'antica *Portuense*) avvenne la felice scoperta. Egli ragionando della topografica postura del cimitero, tocca del *luco* e del *tempio* della dea Dia; sacro, l'uno e l'altro, per i fratelli Arvali; e ne dimostra qui l'esistenza, come già avea divinato contro l'opinione del dotto Marini ed altri eruditi archeologi, i quali cercavano il *bosco degli Arvali* sull'opposta riva del Tevere, e lungo la via Ostiense.

Ciò premesso, si fa da esplorare ed esaminare (cap. II) le prime rovine che gli si presentano di una piccola basilichetta. Ne descrive minutamente l'emiciclo, la conca, le pareti dell'abside, le due navi che fiancheggiavano la maggiore, e quanti altri mai frammenti e avanzi di colonne e di capitelli, e di epigrafi proprie del venerando luogo: dai quali monumenti tanta luce glie ne viene, che non gli resta difficile stabilire della basilichetta l'epoca di fondazione, all'anno cioè 382, in circa, dell'Era cristiana, sedente Damaso sulla cattedra pontificale.

Di tutti i monumentali avanzi peraltro della basilichetta, preziosissimo è il frammento, che trovò confuso con altri tra le rovine, dell'epistilio marmoreo, che con la sua iscrizione dedicatoria do-

vette starle in fronte. E il frammento portava infatti dell'iscrizione il residuo... VSTINO VIATRICI; cui l'esimio Autore non pena molto restituirgli la sua originale integrezza, supplendo e leggendo, *Sanctis* (o *beatis*) *martiribus Simplicio* FAUSTINO VIATRICI. E qui con grande erudizione storica e paleografica, dimostra che il vero e genuino nome della sorella dei santi Faustino e Simplicio fu veramente, non *Beatrice*, come sin qua si è tenuto, ma *Viatrice*. E però, se nei più antichi codici liturgici, e fasti martirologici, e nel *missale Gelasianum* si legge VIATRICI, la preziosa iscrizione rinvenuta non permette più sentire con i Bollandisti (1) che cotesto nome *Viatrici* nei vecchi codici fosse un barbarismo, da correggersi perciò in *Beatrici*.

Un'altra osservazione non meno importante aggiunge il dotto de Rossi sul frammento *Faustino Viatrici*. Ei vede mancare tra *Faustino* e *Viatrici*, la copulativa *et;* la quale non manca mai quando si vuole esprimere l'ultimo nome in rapporto ai precedenti. Quindi molto bene argomenta che, non ai soli tre noti Martiri fu dedicata la cara basilichetta dal grande cultore e zelatore dei sepolcri de' martiri, qual fu il santo pontefice Damaso; e che perciò un quarto nome quivi sia da supplire: nome che infatti egli giunge a scuoprire.

S'interna per entro il sepolcreto (cap. III). E appena entrato nella prima piccola cripta, che fu il sacro ipogeo dei già ricordati Martiri, due cose chiamano principalmente la sua attenzione. Un epitaffio di bella paleografia, che ricorda aver avuto quivi sepoltura un Aurelio Euticio; il quale, avuto riguardo alla nobiltà dell'epitaffio e al privilegio di esser sepolto nel luogo più cospicuo del sacro ipogeo, si può ragionevolmente tenere per discendente d'illustre e qualificata prosapia. L' altra cosa si è: una insigne dipintura ove sono rappresentati, con i loro istessi nomi, gl'incliti martiri quivi sepolti, cioè: SANCTA (*Vi* o *Be*) ATRIX, SIMPLICIUS, FAYSTINIANYS e *Rufinianys:* ed ecco il quarto martire, il cui nome forse venir dovea dopo *Viatrici* nella iscrizione dedicatoria.

Del gruppo dunque dei tre noti martiri era quarto un *Rufiniano*. Ma chi fu cotesto santo martire *Rufinianys*, o *Rufus* (chè, *Rufus* e *Rufinianus*, suona il medesimo)?

Qui apre il ch. Autore una profonda disquisizione intorno l' inclito martire, affatto ignoto ai topografi cronistorici dei Martiri portuensi. Ma per non oscurare, piuttosto che epilogare, l'eruditissima dissertazione, dirò com' ei ravvisi in *Rufinianus* quel *Rufus*, Vicario che fu imperiale in Roma, principando Diocleziano, e che viene ricor-

(1) *Act. Sanct.* T. III, Tul. p. 34.

dato negli atti degl'illustri martiri Grisogono e Anastasia, e registrato nel martirologio Adoniano a' 28 di novembre. E in verità la clamide, che, a preferenza degli altri, indossa nella pittura, non è egli indizio certo della dignità, che egli ebbe di Vicario imperiale?

A compimento poi della storia di essi, racconta la traslazione dei loro corpi dal primitivo ipogeo a santa Bibiana; avvenuto l'anno 682–83, sedente papa Leone II; e poi a santa Maria Maggiore di Roma.

Restano ancora a scoprire le tombe dei martiri Crispo e Giovanni preti; dei quali Adone registra il natale: *Romae in sexto Philippi,* a' 18 d'agosto: ma nel cimitero non vi se n'è trovato vestigio; e sono forse nascoste sotto alcuna antica costruzione di sostegno alle cripte cadenti. Si sa come Viatrice e i due Crispo e Giovanni (cap. IV) si fossero dati a percorrere ansiosi le rive del Tevere in cerca dei corpi dei cristiani, precipitati nel fiume per la fede di Gesù Cristo; siccome narra distesamente l'egregio Autore. Quindi si può facilmente argomentare che i tre eroi di carità raccogliessero, rigettati dalle onde del Tevere, i martiri fratelli Simplicio e Faustino, gettativi, là, ove furono sepolti presso il *Sextum Philippi;* e, la via prendendo verso il deserto e abbandonato *luco* degli Arvali, nel *praedium* della cristiana Generosa nascondessero in spelonche arenarie i santi corpi raccolti. Ed ecco l'origine del cimitero di Generosa.

Quanto alla illustrazione di esso, il ch. Autore ne partisce, a maggior chiarezza e intelligenza, in tre gruppi le piccole gallerie, le quali esamina e dichiara ampliamente, sì rispetto all'indole, come alla forma, alla topografica giacitura e alle pochissime memorie epigrafiche e a' sigilli figulini che potè rinvenirvi.

Ove però maggior numero di epitaffi raccoglie (cap. V) è sul pavimento della basilichetta: i quali rispondevano ad un altro sistema di arche e sepolcri, da lui esplorati, sottostanti alla basilichetta medesima. Tutti hanno, più o meno, una qualche importanza; ma il più prezioso è, senza dubbio, quello di *Elio Olimpio*; da che, e per il suo linguaggio e per la data certa consolare dell'anno 382, viene a confermare mirabilmente l'epoca dal ch. Autore assegnata alla fondazione della Damasiana basilica.

Dal complesso poi delle raccolte iscrizioni ne induce due fatti: l'uso dei gentilizi, premessi ai cognomi sulle epigrafi dei sepolcri, sì dentro come fuori della basilichetta; e i limiti cronologici del loro storico periodo. Ma se cotesto periodo, che segnano tra l'anno 382 e il 394, concorda esattamente col periodo di esistenza del cimitero sino agli anni nefasti di Roma, assediata e devastata nei suoi suburbii dalle

orde barbariche; potrebbe alcuno per avventura trovar difficoltà e un anacronismo nei nomi gentilizi; essendo che l'uso di essi sulle lapidi sepolcrali dei cimiteri romani non ecceda a fatica il principio del sec. IV. Se non che il ch. Autore, che preveduta avea ben l'obiezione, scioglie la difficoltà, e mostra ad evidenza, che, se l'uso del nome gentilizio sparì dalla epigrafia cimiteriale volgendo il IV secolo, nondimeno restò in vigore nei pubblici atti. Ora, riflettendo che i privilegiati di nobile tomba, tra le altre rozze e anonime del cimitero di Generosa, non poterono esser altri, (così pensa l'Autore), che i proprietari di quelle terre, i signori di quella rustica popolazione composta di poveri lavoranti e servi; che maraviglia vedere sulla tomba loro cotesta tenacità d'uso del nome gentilizio, distintivo di nascita e di superiorità?

Riepiloghiamo. Là ove i fratelli Arvali offrivano alla bugiarda loro divinità culto e sacrificio, fu il sepolcro venerando di magnanimi eroi del Cristianesimo: e il *sacro luco* pagano si convertì nel pietoso cimitero di Generosa. Tanto è vero, che la luce del Vangelo dovea rinnovar la faccia della terra: e sulle rovine del paganesimo inalzarsi la Chiesa di G. Cristo!

Il sacerdotale collegio dei dodici fratelli Arvali, ebbe ivi un *lucus* ed un *templum* sacro alla dea Dia, nel quale esso compiva periodicamente i suoi riti solenni e i sacrifici *pro frugibus*. Cotesto Collegio stette in fiore sino all'impero dei Gordiani. Decadde dalla sua primitiva dignità, imperando i due Filippi: e d'allora un silenzio profondo coprì d'impenetrabile velo la sua istoria. Finalmente, colpito dalle leggi degl'imperatori cristiani, onde abolivano l'idolatrico culto, ebbe tagliato e arso il sacro bosco; il suolo ridotto a coltura, e poi donato alla Chiesa. Se non che, col venir meno della dignità e floridezza dell'Arvalico collegio, non cessò il culto ambarvalico e il sacrificio *pro frugibus;* provando il ch. Autore come cotesto culto fosse degli ultimi a estirparsi. E quante angherie non ebbero invero a patire i cristiani, sul chiudersi del secolo IV, appunto per le *Ambarvalia* e le *Lustrationes agrorum!*

Tuttavia il maggiore ostacolo a cristianizzare quel luogo era svanito: e il papa Damaso potè bene, rasato il bosco, e dispersi gli Arvali per la costituzione dell'imperatore Graziano dell'anno 382, erigervi la basilichetta a onore dei santi Martiri che riposavano nel cimitero di Generosa. La contemporaneità della erezione di essa con la legge di Graziano contro i boschi e templi e sacerdozii pagani, non potrebb'essere più manifesta.

Finalmente il ch. A. con dimostrare quanta cura ebbe s. Damaso di conservare i prisci monumenti, secondo il prescritto delle leggi imperiali, che volevano interdetta l'idolatria, ma intatti gli edifici, termina questo 3.° tomo della sua *Roma sotterranea*.

Che se io tentai, spigolando il dotto Volume, coglierne il più bel fiore, sento altresì che le mie forze non sono riuscite bastanti nè adequate al buon volere. Ma sarebbe malagevole assai, io credo, a chi volesse tutta, in poche pagine, raccorre e delineare, come in una pitturetta fiamminga, la svariatissima scena di tanti sepolcri e di tanti eroi del Cristianesimo, che il dotto de Rossi ivi ti dipinge ed illustra; e con tale una chiarezza, verità ed istorica esattezza, che per poco non ti sembra di vedere, anzi di percorrere con lui, quegli oscuri e laberintici recessi.

Il 1.° e 2.° libro contiene infatti una profonda analisi storica; che il ch. Autore, al lume dei monumenti, massime epigrafici, studiati in relazione alla cronologia e a'fatti, fa di tutta la immensa quadripartita *Necropoli di santa Sotere*, e dell'*Arenaria d'Ippolito:* intanto che il dotto fratello, prof. cav. Michele Stefano, rileva dell'una e dell'altra la pianta generale in tutte le sue tortuose ed intrigate gallerie; e, nell'*Appendice architettonica, e fisica*, che va di corredo a questo 3.° volume, spiega il modo tecnico, ossia direttivo, tenuto dai fossori nell'aprirvi que' vasti ed immensi laberinti.

Nel 3.° libro svolge con amplissima trattazione, tra gli altri, un nuovo argomento: il cimitero, vo'dire, di Callisto costruito sopra terra, in relazione del sotterraneo omonimo. Dal quale studio comparativo viene a stabilire un criterio sintetico e generale intorno alla costante relazione dei sotterranei con i loro sovrapposti all'aperto cielo. Sintetico principio, che andò confermando con l'esame e confronto dei moltiplici e svariati oggetti raccolti nei due Cimiteri.

Tra cotesti oggetti poi essendosi rinvenute alcune ampolle vitree, rosseggianti ancora di sangue; offrirono queste, come monumento assai importante per la istoria dei martiri, al professore fratello bella occasione a dissertare *sulla conservazione delle materie organiche ed animali nelle catacombe Romane:* concludendo, in prova della verità del rosso sanguigno delle ampolle sepolcrali, che « nei sepolcri delle romane Catacombe, lungi dall'essere impossibile la conservazione delle sostanze organiche »; la natura del terreno più presto la favorisce. E cotali osservazioni, per non dire di altre verità sperimentali dedotte dallo studio della natura terragna dei sotterranei Cimiteri, espone l'egregio cav. Michele nella sua ricor-

data *Appendice*, onde intese con la scienza geologica ed architettonica lumeggiare sempre più il testo storico e archeologico dell'esimio fratello.

Con questo 3.° tomo adunque compie il ch. Autore la generale trattazione del Cimitero di S. Callisto (che di buona ragione chiama *Archicimitero*); ponendolo, di più, a confronto del piccolo e rusticano di Generosa; affinchè, come nella duplice Callistiana necropoli si ha il tipo dei vasti Cimiteri delle metropoli; così volle in quello di Generosa offrirci un esemplare dei minori dell'agro romano. Onde si può dir bene che questi tre primi tomi della *Roma sotterranea*, costituiscano di per sè stessi un'opera completa; un prodromo, direi, ove sono svolte le grandi e generali nozioni applicate all'esame archeologico e storico degli antichi cimiteri cristiani; un faro luminosissimo a continuare lo svolgimento della grande istoria delle cristiane necropoli.

P. P. Tonini, *Servita.*

Rassegna Bibliografica

Anleitung zur lateinischen Palaeographie, von W. Wattenbach, professor in Berlin. — Dritte Auflage. — Leipzig, Hirzel, 1878. — In-4°, di pag. 90.

L'*Avviamento alla Paleografia latina*, del prof. Guglielmo Wattenbach, si compone di due parti: una, stampata, che contiene nozioni generali, specialmente storiche e letterarie, sulla scrittura latina del medio evo; l'altra, autografata, che consiste in minute osservazioni analitiche sopra la forma e i cambiamenti delle singole lettere, le abbreviature, l'ortografia, la numerazione, e via discorrendo. L'edizione del 1878 è terza rispetto ai fogli autografati (divulgati già tra gli alunni nel 1866, poi al pubblico nel 1869, ora rifatti per intero anche materialmente), ma seconda rispetto alla parte stampata, che fu premessa a quei fogli per la prima volta nel 1869. Credo bensì che questo libro del Wattenbach (altrettanto utile nella sostanza, quanto n'è semplice ed elementare la forma, e piccola la mole) non sia finora molto adoperato in Italia; e però mi sembra utile di richiamare sovr'esso l'attenzione dei nostri paleografi, senza togliere nulla del merito che possono avere, segnatamente rispetto ai monumenti della scrittura nostra, le opere consimili pubblicate in Italia nel tempo passato e ai nostri giorni.

Diamo anzi tutto un'occhiata generale alla classificazione delle scritture, qual'è stabilita dal W. Non è ignoto ai cultori dei nostri studi quanti sistemi e quanto diversi siano stati fabbricati dai diplomatisti a proposito di tale classificazione; in parte per differenza di teorie rispetto alle origini delle scritture medievali, in parte per quella certa smania che tanto tira gli eruditi, di escogitare sempre qualche cosa di nuovo e di diverso dagli altri, e di sottilizzare e sminuzzare la scienza fino agl'infinitesimi. Tra il sistema del Mabillon (1), che tratta le diverse forme di scrittura latina nel medio evo, come se fossero prodotti delle diverse nazioni sostituitesi all'impero romano, e quello di Scipione Maffei (2), che non vuole ammettere altra divisione

(1) *De Re diplom.*, libro I, cap. XI.
(2) *Istor. diplom.*, libro II, § 14. — *Verona illustrata*, libro XI.

della scrittura che in maiuscola minuscola e corsiva, c'è di mezzo l'abisso; e quest'abisso fu ripieno di confusione dal *Nouveau Traité de Diplomatique* dei benedettini Tassin e Toustain (1750-1765), i quali, volendo stabilire una classificazione, che corrispondesse in ogni minuzia alle forme elementari e alle molteplici varietà delle forme delle lettere, alle ragioni storiche, alle influenze e ai caratteri nazionali, alle diverse materie che servirono nel medio evo alla scrittura, fecero una tale selva di classi e sottoclassi, di generi e specie, colle relative eccezioni, da far perdere la diritta via, e da rendere in gran parte inutile il grave e voluminoso bagaglio della loro profonda dottrina e delle loro copiose ed importanti osservazioni critiche. Il prof. W. non premette al suo libro (e ce ne duole) veruna introduzione sistematica, nè vi discorre in modo generale e comprensivo dello sviluppo storico e dei cambiamenti della scrittura latina nel medio evo: ma basta leggere la disposizione dei capitoli del suo trattato per convincersi ch'egli non ha preteso punto di classificare le varie specie della scrittura con un sistema artificiale più o meno ingegnoso; ma ha preso per fondamento di classificazione, sotto il rispetto grafico, la diversità reale ed elementare delle forme e, sotto il rispetto storico, le relazioni di precedenza di filiazione e di parentela delle diverse specie tra loro. E questi sono, di fatto, i due criterî fondamentali da tenersi in conto per dare alla paleografia latina una base rigorosamente scientifica ed effettivamente utile, e per regolare con norme precise e sicure tanto lo studio teorico quanto la semplice ma ragionevole lettura delle scritture medievali.

Or ecco, in breve, com'è disposto il libro del W. La parte stampata, sotto il titolo di « Classi principali della scrittura latina » comprende dieci capitoli, nei quali l'Aut. dà qualche nozione generica della forma e ne fa un po' di storia, ma principalmente si occupa di dar notizia, per ciascuna forma di scrittura, dei monumenti paleografici e delle relative pubblicazioni. Con questo metodo discorre nel capitolo I della *Scrittura capitale*, la quale, come bene la definì il Sickel (1) è « la forma originaria (*Urform*) di tutte le scritture latine del medio evo », e nel capitolo II, della *Scrittura onciale*, altra forma più recente della maiuscola romana. Il III capitolo (di gran lunga aumentato rispetto alla prima edizione) è destinato alle *Note tironiane*, che il W. chiama « una specie di stenografia degli antichi Romani ». E bene l'Aut. ha fatto loro posto dopo le due prenarrate classi della

(1) *Die Urkundenlehre der Karolinger* (Vienna, 1867), pag. 297.

maiuscola romana, seguendo la dottrina del Kopp (1) (ormai pienamente accettata e convalidata dalla scienza), per la quale le Note non sono già segni arbitrarî, ma lettere maiuscole, capitali od onciali, troncate e stranamente alterate per necessità dello scriver veloce. Vero è che io non crederei neanche sconveniente d'accostare le Note tironiane alle Abbreviature, anzi che porle tra le forme originarie della scrittura medievale; perchè il loro ufficio, o per lo meno il loro sistema, è abbreviativo; e perchè esse, insieme colle sigle, hanno servito di base al sistema tachigrafico degli scrittori medievali (2). Al contrario, non vedo una relazione molto immediata tra le Note e le scritture segrete, che il W. ha riunite in uno stesso capitolo, e senza un titolo distinto; imperocchè, se è vero che col tempo le note divennero inintelligibili, tanto che il nostro Maffei sdegnò di occuparsene come di cose affatto indecifrabili, non ebbero mai l'ufficio di scrittura segreta. Il capitolo IV (anche questo, ampliato e ricompilato quasi per intero nella presente edizione) tratta della scrittura corsiva, ossia, come la chiama l'Aut., della *Corsiva romana antica*, comprendendo sotto quest'unico titolo tutti i cambiamenti che subì tale forma di scrittura, sviluppatissima in Italia, fino ai tempi di Federigo II. E poichè dalla scrittura corsiva romana derivano in gran parte le cosiddette *Scritture nazionali*, è discorso di queste nel capitolo V, dividendole in *Longobarda*, *Visigotica* e *Merovingica*. Ma dell'*Irlandica* e dell'*Anglosassone* (due nomi che indicano due epoche diverse d'una scrittura medesima) è trattato separatamente nei capitoli VII e VIII, perchè, secondo l'Aut., questa scrittura britannica non ha subìto, come le altre nazionali, l'influenza della corsiva romana antica (pag. 14), ma s'è formata in Irlanda, che fino dal secolo VI era il paese esemplare della calligrafia; e ha avuto fino dalle origini caratteri proprî (onciali, semionciali e minuti), dai quali poi, con rinnovata influenza latina, s'è sviluppata la scrittura degli Anglosassoni (pag. 22-23). Senza discutere questa teoria del W., che però nel fondo credo giusta, mi sarebbe tuttavia parso bene d'accostare i due capitoli della scrittura irlandica e anglosassone a quello che discorre delle altre scritture nazionali; e porre dopo questi (e così immediatamente avanti il IX) il capitolo VI, che tratta della *Scrittura semionciale*. Questa infatti non è già una forma distinta e originale; ma rappresenta un periodo di transizione dalla onciale alla minuscola, e partecipa dell'una e dell'altra forma, fino a predominarvi la seconda; onde il W. felicemente vuol chiamarla *Minuscola preca-*

(1) *Palaeogr. crit.*, tomo I, 71 e segg. (2) SICKEL, op. cit., pag. 306.

rolina (vorkarolingische Minuskel) (pag. 21). E a discorrere della *Minuscola carolina* è appunto destinato il capitolo IX, il quale però, se io non m'inganno, è, riguardo alla chiarezza e alla precisione, il meno felice di tutto il libro (1). Finalmente, il capitolo X (col quale ha termine la parte stampata), sotto il titolo di *Età della minuscola perfezionata*, fa la storia di questa scrittura fino al secolo XII, con altre brevi notizie sino al XV. I fogli autografati (che fanno sèguito con numerazione continuata di pagine) discorrono, come in parte ho accennato in principio, delle diverse forme e trasformazioni delle singole lettere (pag. 35-56); delle abbreviature, suddivise dall'Aut. in varie classi secondo la diversità del loro ufficio o del loro significato (pag. 56-76); della separazione delle parole (pag. 76-77); dell'interpunzione (pag. 78-84); dei numeri e delle cifre (86-90).

A questa rapida esposizione mi sia lecito di aggiungere alcune osservazioni, non già sulle teorie, che non è materia appropriata a una rassegna, ma sopra qualche fatto particolare.

A pag. 4, il W., parlando della scrittura onciale, dice che nei graffiti murali di Pompei trovansi molte forme che s'avvicinano alla detta scrittura, ma non mai la caratteristica M rotonda. E sta bene; anzi la stessa osservazione può estendersi alle tavole cerate pompeiane scoperte nel 1875. Ma, poichè più sotto egli aggiunge che l'onciale apparisce pienamente formata nel secolo quarto, voglio ricordare, che il libretto cerato dacico dell'anno 167, edito dal Massmann, presenta una M similissima all'onciale. Ora questo fatto (che fu primamente notato dallo Zangemeister (2), combinandosi con tanti altri accenni assai sviluppati, che s'incontrano nei monumenti del primo secolo, ha, se io non m'inganno, una non piccola importanza per la storia dell'onciale, e permette forse di congetturare ch'essa fosse già interamente costituita anche prima del secolo quarto, e conseguentemente d'attribuire un'antichità maggiore a certi codici assegnati, come vetustissimi, al predetto secolo.

(1) La questione della minuscola è la più grave e la più intricata della paleografia latina. Credo che a dilucidarla potrà recare un buon contributo la pubblicazione iniziata dall'egregio cav. Cesare Foucard sotto il titolo: « *La scrittura in Italia sino a Carlomagno* » (Milano, Maisner, 1878). Finora n'è uscito un primo fascicolo di dieci tavole paleografiche, e altre dieci dovranno contenersi in un secondo; ma aspettiamo poi con vivo desiderio la parte terza che dovrà contenere gli studi dell'editore sulla storia della scrittura.

(2) *Corpus inscript. lat.* III, 965. *Exempla codd. lat. litt. maiusc. scriptorum, Enarratio tabular.*, pag. 5.

A pag. 6, l'Aut., parlando della mistura della minuscola coll'onciale nei manoscritti del quinto e del sesto secolo, cita alcuni frammenti di « un Glossario greco-latino », editi del Tychsen (1820) e dal Berndt (1837). Ebbi già a discorrerne io stesso nella mia Memoria sul Papiro (1), ma v'espressi l'opinione che i due fogli editi dal Tychsen, che già si conservavano nella R. Biblioteca di Gottinga, fossero d'un codice diverso da quello a cui apparteneva il foglio, ora conservato in Colonia, edito dal Berndt. E questo opinai, perchè, sebbene la scrittura ne apparisca tanto somigliante « da poterli tenere tutti e tre « per fattura dello stesso tempo, dello stesso paese, e forse anche « dello stesso scrittore », diversa è in quelli ed in questo la disposizione dei vocaboli, « che è secondo l'alfabeto latino nei frammenti « di Gottinga, e secondo il greco nel frammento di Colonia »; e diverso anche (per quanto mi parve di poter desumere dalle descrizioni dei due illustratori) il formato dei fogli. Non recando il prof. W. alcun argomento a sostegno dell' unità del codice, da lui asserita, mi sia lecito d'attenermi per ora alla mia prima ipotesi, aggiungendo inoltre, che un più attento esame dei facsimili mi ha mostrato alcune piccole diversità nelle forme di talune lettere tra i frammenti di Gottinga e quello di Colonia.

A pag. 15, l'Aut. cita tra i più ragguardevoli monumenti di scrittura longobarda la celebre Bibbia del Monastero benedettino della Cava dei Tirreni, in caratteri minutissimi e « meravigliosamente regolari », ch'egli attribuisce al secolo IX. Di questo stupendo Ms. fu dato un elegante facsimile di una pagina dal Silvestre, in *Paléogr. univ.*, tomo III; un altro, mal fatto e di pochi versi, dal Pertz in *Archiv* etc., tomo V; e in fine, due tavole assai importanti, da don Bernardo Gaetani d'Aragona, in appendice al vol. I del *Codex diplomaticus Cavensis* (Napoli, 1873). Il Gaetani ha pure data un'ampia e diligente descrizione del codice, assegnandolo, con diverse considerazioni paleografiche, alla seconda metà del secolo VII o alla prima dell'VIII, e rivelandone lo scrittore, certo Danila, rimasto ignoto finora. Credo che, per la data, il meglio sia tenersi tra il secolo VIII e il IX, ma non è su questa che intendo qui muovere discussione; sibbene desidero di richiamare lo studio dei paleografi sulla specie di scrittura di questo codice. Generalmente esso è considerato come un monumento di scrittura longobarda: così lo definirono Champollion-

(1) *Del papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura.* Firenze, 1878. (Pubblicazioni del R. Istituto di Studi Superiori.) Vedi il § 25, pag. 61-62.

Figeac e Aimé Champollion figlio nella *Paléogr. Univ.* del Silvestre; e così lo classifica il W. Anche il Gaetani dice che « nel corpo del « codice il carattere è sempre minuscolo romano colle alterazioni che « vi seppe produrre il genio delle genti longobarde » (pag. 1); ma poi, a pag. 3, contradicendosi un poco, congettura che il cod. « sia « scritto in Roma da un monaco goto di nazione, più che latino o « longobardo ». Or questa congettura, che il dotto Benedettino emette quasi di passaggio in una parentesi, pare a me che abbia, paleograficamente, molto valore, giacchè l'accurato esame dei facsimili del detto codice mi aveva già fatto indurre che la scrittura di esso sia piuttosto *visigotica* che *longobarda*. Infatti tra i caratteri dei Mss. visigotici in iscrittura minuscola meritano d'essere segnalati i seguenti (1): 1.° La E è di forma onciale o minuscola romana, ma non ha mai quella speciale forma di C sormontata da un nodo, che è propria della scrittura longobarda. 2.° La G è sempre di forma onciale con una lunga coda diritta o leggermente inclinata, mentre nei codici longobardi è corsiva o minuscola romana: 3.° La lineetta abbreviativa sovrapposta alle parole (sia che indichi la soppressione di M o N o in generale altri compendi) è sempre sormontata da un punto. Ora questi tre caratteri si trovano pretti pretti nel Codice biblico Cavense; e per questi io credo che debba ragionevolmente classificarsi tra i monumenti di scrittura visigotica. Se poi, rispetto alla patria del codice, debba accettarsi la congettura del Gaetani, o assegnarglisi una provenienza spagnuola, mi manca ogni elemento per stabilirlo.

Alla scrittura longobarda il W. ha unito molto opportunamente la storia della scrittura pontificia, che ebbe nei principî stretta relazioni con quella; e l'ha condotta con brevissimi cenni sino a' nostri giorni (p. 16-17). Ora, nel discorrere della moderna scrittura bollatica, di forma stranissima (abolita finalmente dal papa attuale, per quanto hanno riferito i giornali, nei primi di quest'anno 1879), l'Aut. cade in una inesattezza, supponendo che essa fosse usata nei brevi *sub annulo piscatoris*, mentre s'adoperava esclusivamente nelle bolle col piombo, apparecchiate nella Dateria e spedite dalla Cancelleria apostolica. È quindi improprio citare, a questo proposito, un breve di Sisto IV, del 1484 (presso Gloria, tav. 28), come uno degli ultimi esempi dell'uso della scrittura umanistica nelle lettere pontificie, quasi che a questa succedesse la scrittura bollatica moderna. La verità è che dal secolo XV in poi i brevi dei pontefici (i quali vengono ema-

(1) Vedi Merino, *Escuela palaeogr.* tav. 5-9 (sec. VIII-X); *Palaeogr. Society*, tav. 48, 95 (sec. X, XII); Arndt, *Schrifttafeln*, tav. 29-31 (sec. IX, X, XII).

nati da una Segreteria distinta e copiati da speciali scrittori) sono in iscrittura minuscola romana, o italica, o rotonda francese (*ronde*), o corsiva moderna, non gotica mai, nè in altri caratteri derivati dal gotico; mentre le bolle dal secolo XIII in poi sono sempre in iscrittura neogotica, finchè ad essa subentra la più volte nominata scrittura bollatica, detta anche *littera sancti Petri*. E anche sull'introduzione di questa non accetto volentieri l'opinione di Marino Marini (*Diplomatica pontificia*, Roma, 1841), riferita dal W., che la fa risalire ad Adriano VI (1522-1523), perchè l'esame da me fatto in una copiosa serie di bolle originali m'ha mostrato le primissime manifestazioni di questa nuova forma negli ultimi anni del secolo XVI (1).

Rispetto ai fogli autografati, basta una considerazione generale. Il prof. W. ha raccolto un numero grandissimo di fatti, e li ha disposti con bene appropriato metodo; e questa sua buona opera non solamente offre un sussidio prezioso per la pratica paleografica, ma è anche un esempio e un incitamento agli studiosi. È infatti sommamente utile far tesoro d'ogni particolarità paleografica dei codici e dei documenti, non tanto per la più facile lettura e la retta interpretazione dei casi consimili, quanto per istabilire sempre meglio, colla base di fatti bene assicurati, le dottrine paleografiche. In questo modo, parecchie aggiunte potrebbero farsi molto utilmente al già ricco materiale raccolto dal W., ma sarebbe qui fuor di luogo darne anche pochi esempi.

CESARE PAOLI.

Le Carte del Capitolo di Trani *pubblicate da* ARCANGELO PROLOGO. Barletta, 1877.

Fra le gemme brillanti nella civiltà italiana, non ultima è Trani, vetusta città ricostrutta da Traiano onde si disse Traianopoli (contratto in Trani), e delle prime risorte pei commerci marittimi, talchè sino dal secolo XI ebbe que'famosi *Ordinamenti marittimi* illustrati meglio che da altri dal Cav. Luigi Volpicella, il quale lasciò ancora aperta la controversia sull'anno preciso della loro promulgazione. Trani era il porto massimo del reame di Napoli nell'Adriatico, eclissava la grossa Bari, e l'antico Brindisi, ed era preferita ad Ancona pure dalle città degli Abruzzi.

(1) Vedi il mio articolo: *La scrittura delle bolle pontificie*, nella *Rassegna settimanale* di Roma, 23 febbraio 1879.

Attestavano la attività e la coltura di Trani nel medio evo, specialmente i documenti serbati nell'Archivio del Capitolo metropolitano di quella città. Documenti riflettenti non solo la vita ecclesiastica ma anche molti aspetti della civile ed economica pel predominio che ebbe anche colà la Chiesa dalla caduta delle potestà imperiali, al sorgere dei principati e reami italici. Arrogi che l'Archivio capitolare custodito più gelosamente patì perdite minori che quelli del Comune e de' Notai, e delle corporazioni del Comune.

Nondimeno anche l'Archivio capitolare custodito nella Sagrestia del Duomo, nel secolo XIV fu devastato ed in parte disperso dagli Ungheri che per qualche anno vi terrorizzarono. Poi patì qualche guasto per le pesti del 1529 e del 1656. Per le quali abbruciandosi molti oggetti appartenenti a persone morte appestate, si nominarono *Magistrati alle Scritture* onde vegliassero a salvare le più notevoli purificandole. Quel Magistrato tuffò molte pergamene pure di questo Archivio e lasciò lungamente nel mare a disinfettarle, ma ne escirono così monde da non vedervisi più scrittura alcuna. Finalmente Trani patì sacco ed incendio nel 1799 e perdette altri diplomi. Laonde quando nel 1844 si ordinarono le carte dell'Archivio metropolitano se ne contarono solo 1053, mentre in origine erano parecchie migliaia.

Arcangelo di Gioachino Prologo, Consigliere d'Appello in Trani, sino dal 1871 avea copiato diligentemente quei codici membranacei dell'Archivio Capitolare di Trani, che vanno dal secolo IX al secolo XIII ossia all'epoca Sveva, e ne avea fatta dedica al Volpicella, tranese, che sino dal 1856 vagheggiava l'idea di vederli dati alla luce. Ma distratto da uffici pubblici, dovette per sei anni indugiarne la pubblicazione.

Lamentano a ragione gli storici l'oscurità e la confusione delle notizie delle città meridionali dai secoli IX al XIII, laonde la pubblicazione del Prologo sarà accolta e studiata con attenzione e profitto dai dotti e servirà a chiarire molte quistioni ed empire parecchie lacune. Perciò noi verremo facendo qualche appunto su quei documenti; che pigliano le mosse dall'anno 834 secondo anno del principato di Sicardo della Provincia beneventana. Rodeprando di lui gastaldo figlio d'altro defunto gastaldo Sicoprando per la città di Trani, dona al vescovo Anderis per la Cattedrale di S. Maria di Trani la Chiesa di S. Magno costrutta dal di lui padre nel suo fondo oltre il fiumicello dove era il mausoleo di Bebio. All'atto sottoscrivono lo Scoldascio Rodemundo, ed i testimoni Ceroaldo, Ursemundo, Moderico, e Lorenzo.

Nomi ed uffici dimostranti la grande influenza germanica penetrata sino nelle Puglie, prima colle armi dei Goti e dei Longobardi, indi colle continue infiltrazioni di *Warganghi*, degli *aldi*, dei *gasindi* venuti dai Sassoni, dagli Alamanni, dai Gepidi, dagli Svevi, finalmente colla conquista dei Franchi. Sopra nove nomi di maggiorenti in questo Diploma, ne comparisce uno solo, Lorenzo, d'origine italiana. Sono scomparsi i prenomi greci e latini; le persone designansi con un nome solo. Trani come Siena, Como, Pistoia, Bari, Ascoli, Udine, Volterra, è governata da un gastaldo.

Nel successivo documento dell'anno 843 Lazzaro figlio d'Adriano di Tremodie dona alla chiesa di S. Maria di Tremodie una vigna. A questa carta intervengono quattordici persone delle quali quattro sole portano nomi italiani e le altre s'appellano germanicamente, e fra loro anche il Notaio e due Preti. La scrittura poi è così barbara da dimostrare che il Notaio male conosceva di latino e di vernacolo italiano, onde s'argomenta che fra i nobili d'origine germanica nella vita famigliare continuavasi ad usare parlari germanici.

In carta dell'anno 915 compaiono un *Petrus qui et Leocaro vocatur*, figlio del fu Landone, ed un Maiulo del fu Ratiperto, dimostranti che quantunque d'origine germanica andavano assumendo nomi italiani. Un Zaffiro figlio di Trifone protospatario dell'imperatore d'Oriente chiamasi anche Teodelgrimo. Con questo uso di due nomi s'iniziano i cognomi nella Puglia. In questo secolo X già in Trani ripiglia sopravvento l'influenza greca sulla germanica del Ducato Beneventano, nondimeno negli atti pubblici continuano a prevalere nomi personali e vocaboli legali d'origine germanica, come *guadia, gualdo* (bosco) *morgincap* (dono alla sposa). Di questo medesimo secolo il Prologo riproduce due atti pubblici greci del 983 e del 999 colle relative versioni latine. Atti dimostranti che le lettere greche s'erano serbate assai più pure e colte che le latine. L'elemento germanico non compare nei documenti greci.

In carta del 1028 nominansi l'*erbatico*, un *caballo sauro (scaveo)*, un *pullitro caballino*. Da altra del 1033 rilevasi che in Trani erano case col granaio *(horreo)* superiore. Simbolo di vendita era una festuca che davasi dal proprietario al compratore *(per fustem)*, e con atto del 1035 un Falco dà a Risando due *pezzis de terris iuxta via antica et clausurelle commune ad laborandum, seminando ed ad terratico* (godimento). Un atto del 1053 nomina *una pezza de vinea in cluso de puteo*. Altro del 1059 accenna a *trasanda puplica*, ovvero a via grande diritta come chiamasi tuttavia nella Lombardia, diversa

dalla *Ruga* usata pure a Trani. Vi è frequente menzione di vigne e di oliveti, coltivazioni preponderate nel Tranese già prima del secolo XIII.

Questi documenti serviranno a chiarire le storie non solo di Trani, ma di Andria, di Bari, di Barletta nei secoli più oscuri. Perchè agli studiosi di storie patrie ne sieno agevolate le notizie il Prologo molto diligentemente compì il volume suo con Indice generale dei nomi di persone occorrenti nella serie dei documenti; con Indice dei nomi delle Regioni e delle città e dei luoghi in quelli nominati. Finalmente diede un Indice generale dei documenti oggetto della pubblicazione, documenti che compionsi con decreto di Federigo II per le decime della dogana di Barletta da pagare all'Arcivescovo di Trani, e con atto del 1260 dell'Arcivescovo di quella città dichiarante le antiche consuetudini della cattedrale.

I lavori del Volpicella sulle cose tranesi, gli scritti del Petroni sulle storie di Bari, ed i recenti dei Beltrani sui documenti medievali dell'Italia meridionale, e sulle *Memorie* della Penisola di Colonna in Puglia, concorrono a dissipare le tenebre storiche su quella spiaggia italiana sulla quale passarono d'ogni maniera procelle.

G. Rosa.

Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. *Studi e ricerche di* Carlo Malagola. — Bologna, Fava e Garagnani, 1878.

Antonio Urceo per dottrina, per riputazione e per bizzarri costumi fu senza dubbio uno degli uomini più singolari del rinascimento. Nacque costui a Rubiera, fra Modena e Reggio, addì 14 agosto 1446, da una famiglia che traeva origine dagli Orzi Nuovi in quel di Brescia, da cui forse aveva preso il cognome degli Urcei, lasciando il più antico de' Savoldi. I genitori, onesti ma non agiati, lo mandarono a Modena appo il Tribraco, poscia a Ferrara alla scuola di Giambattista Guarino, celebrato maestro di latino e di greco. Andossene di là sul finire del 1469, chiamato ad insegnare lettere umane da Pino Ordelaffi signore di Forlì, che lo accolse nelle sue case, e gli diè a discepolo Sinibaldo, suo figliuolo naturale. Dopo dieci anni (1480) Pino e Sinibaldo morirono, e Forlì cadde in signoria dei Riario. L'Urceo con mestissime elegie pianse la morte del patrono e dell'alunno, e se ne venne a Bologna, ove con pubblico decreto fu eletto a professare gram-

matica, rettorica, poetica, e lettere greche nello Studio, illustrato allora allora da quattro grandi umanisti, l'Aurispa, il Filelfo, e i due Guarini. Morì il giorno 11 febbraio 1500, ed ebbe onoratissime esequie, portato sulle spalle degli scolari con gran seguito di dottori, di amici, e di ammiratori. Tutti quelli che avevano in pregio il sapere si dolsero della sua morte. Il Bianchini, che è il più autorevole dei suoi biografi, dice che fu di statura mediocre, pallido, scarno, occhi bianchicci, gran naso, calvo, gracile, benigno d'aspetto e di maniere. Il protonotario Bentivoglio lo fe' con altri contemporanei ritrattare dal Francia, sulle pareti del suo appartamento, e tutto andò perduto quando il bestiale furore della plebaglia mise a ruba e a fiamme il palazzo di Giovanni II. L'incisione del Bleyswyk, che è l'unica immagine che possediamo dell'Urceo, quantunque in genere concordi colle fattezze descritte dal Bianchini, non può tenersi per fedele ed autentica. D'altre non occorre parlare. Il soprannome di Codro vuolsi gliel procacciasse un'arguta risposta data al signore di Forlì, che abbattutosi in lui, per modo di saluto gli si raccomandò; cui l'Urceo replicò prontamente: *Dii boni, Iupiter Codro se commendat!* alludendo a quel poeta tapino dei tempi di Domiziano, onde nacque il proverbio: *Codro pauperior*. La moda di mutar nome, che fioriva allora, massime fra i letterati, consacrò questa specie di battesimo volontario che i posteri tennero per buono. Egli stesso sulla lapide del suo sepolcro non volle che queste semplici parole: *Codrus eram.*

I Forlivesi ebbero l'Urceo in gran conto, e a lui furono debitori del risorgimento dell'Accademia (detta poscia dei Filergiti) fondata un secolo prima da Giacomo Allegretti, e caduta in basso quando questi, perseguitato dagli Ordelaffi, riparò a Rimini. E proprio a Forlì gli accadde uno dei casi più dolorosi della sua vita. Usato a studiare di buon mattino al lume della lucerna, un dì che egli era uscito per poco, s'appiccò il fuoco alle carte, e ogni cosa rimase distrutta, e per maggior jattura anche il manoscritto di un'opera da lui composta, intitolata *Pastor*. Il povero umanista al primo annunzio si precipitò colà entro per salvare quel che poteva, ma respinto dall'imperversar delle fiamme, bestemmiando e imprecando come un forsennato, fuggì e si rimboscò alla campagna. Sopravvenuta la notte, rifece la via, e trovate chiuse le porte della città, aspettò sino all'alba, rientrò quatto quatto, e andò a nascondersi nella casipola di un legnajuolo, ove senza libri e senz'altra comodità, stette solo per ben sei mesi, a consumare dentro di sè la rabbia, finoattantochè le preghiere dell'Ordelaffi nol ricondussero alla sua stanza. Certo è che Forlì gli diè rinomanza,

tanto che a sua confessione era noto più come forlivese che come rubierese. Infatti nei rotuli dello Studio di Bologna è sempre designato col nome di *Magister Antonius de Forlivio.*

Da Bologna non si partì più, e rifiutò inviti e profferte, non sì però che non si recasse talora qua e là per diporto, o per visitare qualche amico. Ebbe nota di avaro, e come l'Ariosto se la prendeva colle Muse, che non gli davano neppure da farsi un manto, egli in un sermone esclama: *oh, miserum Codrum, qui quinquagenarius cum sit, nec foeminam, nec bovem habet aratorem!* A proposito dell'avarizia si narra, che quando cadde malato, il fratello alla cheta gli cavò di sotto il guanciale la chiave dello scrigno, ove custodiva il danaro; del che si accorò in guisa che per due giorni interi prima di morire non restò mai di lamentarsi. Zoppicava in materia di fede, e non la risparmiò a preti, a frati, a cardinali, a papi; nè ciò gl'impedì di essere un onest'uomo, e di morire in grembo alla chiesa cattolica. E come fu incredulo, altrettanto fu superstizioso, talchè credeva negli augurj e nella potenza cabalistica dei numeri. A torto si dubitò morisse di veleno. Afferma il Bianchini che morì d'indigestione, incurabile in lui già da tempo infermiccio, asmatico, e assuefatto a meschino nutrimento. Sentendo prossima la fine, si fe' trasportare nel convento di san Salvatore, ove quei padri gli amministrarono i sacramenti alla presenza dei discepoli che piangevano. La mente all'ultima ora gli si turbò, e parvegli vedere una figuraccia dicalvata e barbuta, con occhi di foco, e agitante due faci. *Guardati da me, che sono amico di Dio*, gridava il misero delirante, balzando dal letto per sottrarsi ai sogni tormentosi della fantasia, vivace e prepotente più che mai nel punto di spegnersi. Il fratello recitò l'orazione funebre, e sì fatta fu la piena del dolore che lo assalse, che ad alte grida invocò la morte, e commosse tutti gli astanti.

L'Urceo ebbe la sapienza pari alla bontà dell'animo, e l'arguzia del favellare al valore dell'ingegno. Derisore implacabile dei vanitosi ed estimatore schietto del merito e della virtù, non ebbe fra i contemporanei chi nel magistero delle lettere e dell'erudizione gli andasse innanzi; e quanto fosse salito in fama lo dimostra l'accorrere che si faceva d'ogni parte per udirlo, disertando eziandio le scuole d'uomini chiarissimi. Onde i discepoli lo amarono, e furono da lui riamati teneramente. Andarono perdute le sue scritture in greco, e non rimangono che volgarizzamenti da Porfirio, da Aristotile, da Isocrate; e senza queste basterebbero le altre sue opere a far fede della famigliarità che aveva coi classici greci. In latino scrisse mol-

to e bene. Avvedutamente il Malagola ha pubblicate le lettere di due latinisti viventi, Stefano Grosso e Giuseppe Rossi, che con autorevolezza di giudizio discorrono del merito letterario dell'Urceo. Nelle prose appare eruditissimo; nelle poesie facile, chiaro, fiorito, elegante; assai meno però nelle elegie, nelle quali sente della verbosità sonora dell'argenteo Ovidio, che non nelle odi, negli esametri e negli endecasillabi, nei quali mira ad imitare gli aurei Catullo, Virgilio e Orazio. Ma l'opera sua più preclara è il supplemento all'Aulularia. Se Plauto, dice il Grosso, tornasse al mondo, non avrebbe ad arrossirne, tanta è la forza inventiva e il retto uso della lingua, dei modi, e dei sali plautini, di cui fa mostra, che si può dire come del Cupido di Michelangelo, che gli mancava solo la patina per reputarlo di scalpello antico.

La vita di Antonio Urceo fu scritta da molti. Il Bianchini suo discepolo ne fu il primo biografo (1502), poi il Saint Hyacinthe (1716), il Righetti (1764) e il Corniani (1771), i quali a vero dire non fecero che tradurre il Bianchini. Di lui parlarono il Tiraboschi, il Cozzando, il Marchesi, il Roscoe, il Pungileoni, oltre a quasi tutti i dizionarii biografici, e a quel che per incidenza ne dissero il Voltaire, il Del Lungo, il Didot, il Burckhardt, e ultimamente Domenico Berti. Il Malagola ha non solo rifatta la vita dell'Urceo, ma ha côlta l'occasione di celebrare quel secolo, e lo Studio di Bologna.

Troppo è noto quale nel quattrocento fosse in Italia il culto dell'antichità, e come dotti e principi gareggiassero fra loro, gli uni col fervore delle ricerche, gli altri colla splendidezza della protezione. L'invenzione della stampa, fatta allora appunto, ajutò di tanto il diffondersi delle opere antiche, che parve un' arcana e provvidenziale cospirazione della materia collo spirito per restaurare la prisca sapienza. Bologna ab antico ricetto e centro dell'insegnamento giuridico, non fu dammeno delle altre città italiane nella cultura dell'ellenismo. Il Malagola spende intero il Capo II per dimostrare contro Ambrogio Firmin Didot, che fin dal secolo XII, cominciando dai giureconsulti, il greco v'ebbe molti e chiari cultori, e si distende intorno ai professori che l'insegnarono nello Studio, ai bolognesi e forestieri che vi diedero opera, ai greci che a Bologna presero stanza, e ai volgarizzamenti da quella lingua, ivi pubblicati fino alla metà del cinquecento.

In cotesta dotta coorte l' Urceo ebbe posto onorato. Gli uomini cospicui per dottrina e per grande stato lo amarono e lo accarezzarono. Nè il Malagola omette di annoverarli insieme coi discepoli molti e chiari che ebbe, fra cui il Copernico.

Rispetto all'immortale astronomo egli è riuscito con pazienti indagini a scoperte inattese, che ne hanno chiarita quella parte della vita, sulla quale non si aveva finora che una scarsa notizia, o qualche congettura.

Due documenti, trovati nell'archivio della famiglia Malvezzi de' Medici, accertano la data della venuta del Copernico a Bologna. Nel volume che ha per titolo *Annales clarisimae* (sic) *nacionis germanorum*, è registrata la tassa da lui sborsata per essere aggregato al Collegio, o *Nazione* degli scolari Alemanni di giurisprudenza; e in altro volume, che è la *Matricula nobiliss. germ. collegii*, è una nota simile, sotto l'anno 1496. Niccolò Copernico aveva allora 23 anni, e rimase fino al 1500 a studiare gius canonico; ma non vi prese la laurea, probabilmente per il carico della spesa, maggiore che altrove e soverchio a lui in grande penuria di danaro. E così il Malagola si apre la via a discorrere del soggiorno del Copernico, degli studi di diritto, di greco, di astronomia, di matematica, cui attese simultaneamente, dei dottori che in quegli anni leggevano, dell'ordinamento delle università dei legisti e degli artisti, e di mano in mano dell'astronomo Domenico Maria Novara, di Scipione Del Ferro geometra, di Luca Watzelrode zio e di Andrea Copernico fratello di Niccolò, del Cardinal Cusano e d'altri. Piacemi rilevare per ultimo, che in una lunga appendice (N.° XXIII) è compendiata la storia della nazione alemanna allo Studio di Bologna, cui dà non ordinario pregio l'esser desunta dai documenti dell'archivio Malvezzi de' Medici, inesplorati finora.

Il 14 agosto 1877 Rubiera commemorava il quattrocentrentunesimo anniversario della nascita di Antonio Urceo. La festa fu solenne per frequenza d'invitati e di popolo. L'Accademia Copernicana della lontana Thörn e l'Università di Bologna mandarono un saluto alla patria del grecista, che nella più antica sede del sapere italiano era stato maestro al fondatore dell'astronomia moderna; ed il Cav. Carlo Malagola, che allora dava l'ultima mano al suo volume, lesse l'elogio dell'umanista rubierese, e dettò l'epigrafe che il Municipio pose a memoria perpetua del suo illustre concittadino.

CESARE ALBICINI.

Cesare Borgia, *duca di Romagna. Notizie e documenti raccolti e pubblicati da* EDOARDO ALVISI. — Imola, Galeati, 1878.

L'A. ha dato alle stampe questo volume, come saggio precursore di altri, che tratteranno della storia della Romagna. Centotrè do-

cumenti lo corredano, trovati qua e là negli archivii e nelle biblioteche di Parigi, di Firenze, di Genova, di Siena, di Bologna, d'Imola, di Forlì, di Bertinoro, di Santarcangelo, di Bazzano, di Fano, di Senigallia, di Rimini, di Mantova, di Pesaro, non che nei diarii contemporanei. Tai documenti sono per la maggior parte inediti, altri editi e ripubblicati, affinchè, dice la prefazione, la critica comparando le varie versioni, possa procedere più illuminata. Sembrerebbe che la narrazione dovesse restringersi al principato del Valentino in Romagna, ma in fatto è il racconto di tutta la sua vita, dall'infanzia e dalla prima giovinezza, per quel tanto che se ne sa, fino agli ultimi casi e alla morte, circa la quale è riportata la lettera del Magnanini, segretario estense (1), che il Gregorovius ha soltanto citata (2). Però la parte più importante dell'opera è quella che verte intorno alle imprese di Cesare Borgia dal 1499 al 1503, e al governo del ducato.

Il Valentino per alcuni fu l'eroe del delitto e del tradimento, per altri poco meno che la personificazione del veltro allegorico di Dante. Ma via via che se ne considerano gli atti, si abbandonano le esagerazioni e si comprende che l'ammirazione degli statisti del taglio del Macchiavelli non era affatto infondata, essendo che nell'animo efferato di cotesto avventuriere lampeggiava un concetto nuovo, nè certo mancava l'audacia e l'energia per effettuarlo. Gli ordini amministrativi e giudiziarii impiantati in Romagna, posti a riscontro cogli arbitrii e colle violenze dei Signorotti, che egli di mano in mano cacciava di seggio, spiegano il lungo desiderio che egli lasciò in que' popoli, cui per primo faceva sentire il beneficio di un miglior viver sociale. Due fra i documenti raccolti dall'Alvisi sembrano a preferenza meritevoli di essere ricordati. L'uno è la notificazione agli Anziani della città di Forlì intorno all'imprigionamento di Don Ramiro de Lorqua, seguìto, come è noto, dal supplizio. Questa specie di requisitoria del principe contro il proprio ministro per le *corruptele, extorsioni et rapine* in danno dei sudditi, contiene in embrione alcune delle idee moderne, quali a mo'd'esempio la responsabilità dei pubblici ufficiali, ed il concetto complesso dello stato, considerato non un patrimonio del dinasta, ma sì un consorzio organizzato a conservazione della società e dell'individuo. Il principe figura come il rappresentante e il depositario del diritto popolare, e perciò dichiara che ha voluto *che se formi il processo* (a don Ramiro) *et juridicamente siano intesi et cognosciuti soi errori ad satisfactione de la justizia, et de*

(1) Doc. 103. (2) Lucrezia Borgia. Ed. Lemonnier, pag. 307.

l'onore (del principe) *e delle persone offese et ad saluberrimo exemplo de tutti li altri ufficiali presenti et futuri.* E ingiunge ai magistrati forlivesi *d'investigare i portamenti facti dal predicto* (don Ramiro) *contra i ciptadini districtuali et contadini.....* assicurandoli che saranno *per l'avenire con iustitia e con integratezza recti et gubernati* (1).

Il secondo documento, che è la lettera ducale al luogotenente ed agli anziani di Forlì sopra la presa dei condottieri a Senigallia, è un saggio di quella politica che alle opere della più spietata ragion di stato riesce a dar colore di provvedimenti richiesti dal pubblico bene e dalla giustizia. *Tutto el mondo*, dice il duca, deve essere *contento e lieto, et massime l'Italia vedendo che in questi* (i due Orsini, Oliverotto da Fermo, e Vitellozzo Vitelli) *è rapresa et extracta la publica et calamitosa peste de li popoli.* Del che è *da rendere gratia ad epso nostro Signor Dio, et farne conveniente demostratione et festa solenissima* (2).

L'A. procede passo passo, attenendosi strettamente alle fonti. Se ciò è buono e lodevole da un lato, dall'altro fa sentire nel racconto il difetto di svolgimento razionale, e di quella disposizione organica dei fatti che distingue la storia dalla cronaca. Inoltre la vastità del campo che l'A. abbraccia, nuoce alquanto all'economia ideale dell'opera, di maniera che tramutata la storia del ducato di Romagna nella biografia del Valentino, l'assunto principale rischia di diventare un episodio, e l'insieme perdere proporzione colle parti. Se non che l'A. ha prevenuta in parte la critica, intitolando modestamente il suo libro: *Notizie e documenti.* Notate queste mende, egli merita lode ed incoraggiamento per l'amorosa diligenza posta nel frugare gli archivii, e per aver arricchito di nuovi studi un periodo, quant'altro fecondo di conseguenze, e materia indeficiente di considerazioni allo storico e allo statista.

CESARE ALBICINI.

Raimund Montecuccoli. *Ein Beitrag zur österreichischen Geschichte des siebzehnten Iahrhunderts, vornehmlich der Jahre* 1672-73, *von D.r* JULIUS GROSSMANN. Koniglich. preuss. Haus-Archivar in Berlin. Wien, 1878, Karl Gerold's John.

Allorchè chi detta queste pagine prese ad illustrare, come meglio seppe, la vita e le imprese del celebre generale Raimondo Montecucco-

(1) Doc. 74. (2) Doc. 76.

li, proponevasi di consultare anche gli scritti autografi di quel gran capitano, che sono nell' archivio di guerra in Vienna. Se non che le informazioni ricevute circa le minute pratiche che perciò conveniva fare, e le difficoltà che si sarebbero incontrate, lo fecero a malincuore desistere da quel pensiero. Avendo poscia saputo che il dottor Grossmann di Breslavia aveva pur potuto esaminare que' manoscritti, a lui offerì di sospendere il proprio lavoro, se ad uno consimile egli, il Grossmann, intendesse. Ma esso lo incuorava invece a continuare l'opera intrapresa, dicendo ad altro rivolti i suoi studi. Ei pubblicò infatti successivamente due dotti opuscoli, che si riferiscono agli avvenimenti del 1672-73 in Germania e in Olanda, dei quali da me fu dato conto in periodici nostri. Ed ora continuando la ben cominciata illustrazione di quell' epoca storica, un terzo ne ha mandato in luce, più ancora degli altri meritevole di venir consultato dai cultori degli studi storici italiani, come da quelli dell' Austria. In questo, come ne' precedenti, tutto ch' ei viene esponendo avendo a base documenti archiviali inediti, cessa ogni dubbio che potesse sorgere sulla verità dei fatti narrati. Ti par quasi che i personaggi dei quali ei tien parola narrino essi medesimi le imprese loro, o i fatti che videro cogli occhi propri.

Il Grossmann, con quella gentilezza che è privilegio di chi molto sa, accenna di essersi giovato per le notizie biografiche di Raimondo, dell' opera da me pubblicata: ma più cose egli aggiunge del proprio, specialmente circa le guerre del 1672–73, frutto delle ricerche sue nell'archivio viennese. Il lavoro di lui ha perciò un'importanza speciale, offrendo fatti nuovi, o conferma e chiarimenti circa altri più o meno conosciuti. I documenti dell' archivio consultati dal Grossmann ci fanno assistere alle conferenze di Stato, nelle quali il Montecuccoli calorosamente propugnava il partito della guerra alla Francia, al quale l'imperatore, sobillato da'suoi ministri, non sapeva aderire. Ei voleva soltanto che si facesse mostra d'armati per dar animo agli Olandesi, che gli facevan le spese; ma non già che si venisse alle mani coi Francesi, perchè gli era vietato, come si crede, da segreti accordi con Luigi XIV. Da questa strana condizione di cose derivò l' incerta condotta di quella guerra, e la deficienza di viveri e di altre cose, in cui era lasciato l'esercito: di guisa che il Montecuccoli per non comprometterne l'onore, si vide astretto a consigliare che si stipulasse piuttosto una sospension d' armi. E perchè gli venne anche negato di lasciare il comando, com'egli chiedeva, lo assalse tanta melanconia, che meditò persino di andare a chiudersi in un

chiostro, come una volta desiderò anche Turenna. Fu forza allora concedergli che potesse levarsi dal campo: e il nostro A. ci dà quindi contezza dell'operosità da esso spiegata in Vienna nel preparare la guerra del 1673, avendo poscia riassunto il comando di fronte a Turenna.

Per questa seconda campagna si riferisce l' A. più specialmente alla storia del Peter sulla guerra del Grande Elettore contro i Francesi, stampata in Halle nel 1872, che il Grossmann crede da me consultata: mentre mi è tuttavia sconosciuta, avendo io desunta la narrazione di que' fatti da altre fonti. Nel 1673, nota il Grossmann, la gloria militare del Montecuccoli raggiunse il suo punto culminante. Tocca poi esso della campagna di quel generale nel 1675, e dei casi degli ultimi anni di lui, resi infelici dalle infermità, e dalle malevolenze degli emuli. Eppure, come dice il Grossmann, egli era uno de'più cospicui e dei più dotti generali del suo secolo ! Tenendo poi parola delle celebrate opere militari del Montecuccoli, ci dà la grata notizia che, nella ricorrenza del secondo centenario dalla morte di lui queste si ristamperanno colla giunta delle inedite; notando a questo luogo che la celebrità letteraria del Montecuccoli non fu raggiunta se non da pochi scrittori militari, nè forse superata che da quella di Federico II di Prussia. Un'osservazione nuova, ma pur vera, troviamo altresì nell'autor nostro là dove dice : che quel Montecuccoli il quale non provò il minimo scrupolo quando fu chiamato a combattere contro il papa (nella guerra che si disse di Nonantola), dimostrò più tardi sentimenti molto religiosi. E di questo reca il Grossmann le prove, osservando che non per questo però il Montecuccoli usò mai arti gesuitiche ; avendo conservato in ogni occasione quella lealtà e schiettezza di carattere, che rifuggiva da raggiri e da astuzie.

All' opera per sè stessa tanto commendevole del Grossmann cresce pregio la riproduzione di scritti autografi (in italiano) del Montecuccoli stesso, che l' A. ritrasse dall'archivio di guerra in Vienna. Sono quattro documenti in 14 pagine; il primo de'quali è una critica della negligenza con cui si procedeva negli apprestamenti militari per la prossima guerra contro i Francesi. Ivi si legge il seguente aforisma: « Gli errori politici sono come la febbre etica, facile a guarirsi sul principio, ma difficile a conoscersi : col progresso del tempo facilissima a conoscersi, ma difficilissima a curarsi ». Il secondo fu scritto quando la debilitata salute lo astrinse a chiedere il suo congedo, più non potendo reggere alle fatiche della guerra. « Dio, così egli, non comanda l'impossibile, e se comanda qualche cosa superiore alle forze ordinarie, somministra anche le forze adeguate ».

Nel terzo e nel quarto il Montecuccoli giustifica l'opera propria nelle guerre del 1672 e 73.

Questi documenti, di molta importanza per la biografia del Montecuccoli, verranno senz'altro riprodotti in Italia, con quelle correzioni nella dicitura, e talvolta nel senso, che riescirebbe agevole l'introdurvi. Il Grossmann si attenne a quanto riescì a deciferare esaminando quegli autografi, che sono in caratteri assai minuti, e talvolta poco intelligibili; onde protesta di non assumere garanzia della loro esattezza, e vorrebbe che qualcuno si mettesse a correggerne l'interpunzione.

Ma non solo que' documenti italiani sarebbero da riprodurre; bensì l'intero opuscolo del Grossmann tradotto in italiano; essendo in quelle 47 pagine condensato un materiale storico ormai indispensabile a conoscersi da chi attenda a studi circa la storia del secolo XVII.

CESARE CAMPORI.

Cumiana. *Notizie storiche, corografiche e biografiche raccolte dal cav.* A. BERTOLOTTI. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879.

Volgono pochi mesi dacchè il cavaliere Bertolotti pose fine alle sue *Passeggiate nel Canavese,* ed eccolo nuovamente autore di questa recente ed accurata Monografia, intitolata a due illustri cumianesi, Domenico Berti e Domenico Carutti. Il lavoro è diviso in tre parti, di cui la prima comprende le notizie storiche. In essa ci dà l'etimologia del luogo cui descrive, che, per chi nol sapesse, (e l'autore con sua buona venia, avrebbe dovuto subito accennarlo nella stessa prefazione, avendo il libro la data di Firenze), è posto nel circondario di Pinerolo nel Piemonte sul torrentello Chisola, e che ritrae dalla sua giacitura stessa *Comba, Coma, Cuma*, nome arricchito dal successivo aggettivo *viana*, forse per sincope di *Comba Avilianae*, rinomato paese a non molta sua distanza.

Accenna indi ad un' epigrafe che ne proverebbe l'esistenza all'epoca romana, e riferisce alcuni indizii, secondo cui S. Valeriano ivi avrebbe portato i primi semi del cristianesimo. Più certo egli è l'affermare che Cumiana, insieme alle ville vicine, fece parte dei vasti possedimenti della famiglia dei marchesi di Susa, da'quali indi passò, e forse per non fallace ragione di parentela, a quei potenti signori di Rivalta, de' quali nemmen oggidì è snebbiata l'origine, ma o latina o teutonica ella si fosse, certo di molto elevata. L'autore soggiunge che sin dal 1100 viveva un Amedeo di Rivalta, che poi si fece sopran-

nominare il Falconiere, e che fu lo stipite de' Falconieri, i quali dominarono in età posteriori in Trana e Cumiana. Ma ancor qui io avrei i miei dubbi ad assegnare al principio del secolo dodicesimo memoria certa dell' Amedeo sire di Rivalta, e sarebbe indispensabile di conoscere il documento che ci dà quella notizia in tal anno; in tali aggiunti soltanto potendo venire sciolto il nodo. E scarse a dir vero sono le notizie che allo stesso autore venne fatto di rinvenire su quel ramo dei signori di Rivalta, poichè dal supposto Amedeo del 1100, egli subito è costretto a discendere ad un Ottone che fiorì nel 1239.

Ragiona in seguito il Bertolotti della dominazione della casa di Savoia in Cumiana; del governo de' castellani da quei principi nominati; dice che già nel 1290 eravi un ospedale; s' intrattiene meritamente sull' indole della popolazione, e nota che il delitto più comune di quegli abitanti era quello di battere la moglie, aggravio però meno obbrobrioso della colpa frequente, ch'egli afferma ascritta loro, di essere restii a cedere alla chiamata guerresca del principe, e dimostrarsi troppo solleciti a lasciar l' armi. Ed in questo noi troviamo un' eccezione ne' Cumianesi a fronte delle altre popolazioni della monarchia, armigera ed ossequente ai precetti del sovrano, e di un sovrano insomma che non ne abusava nella proporzione tenuta dagli altri principi di quei dì.

E poi a notarsi che nel 1354 in Cumiana venne fatto prigione Roberto di Durazzo, dei reali di Napoli, d'ordine del principe Jacopo d' Acaia, per la ragione che il padre e lo zio suo avevano tolto a questo il principato della Morea, donde poi l' interdetto, dal papa inflitto a quel principe. Tolta poscia Cumiana al principe Giacomo d' Acaia, e venuta in possesso del conte Amedeo VI, da questo era infeudata nel 1366 alla potente e facoltosa famiglia dei Canali, che d' allora in poi ebbe a distinguersi per uffizi elevati e per copia di feudi. A pagina 47 riporta un brano di lettera a lui diretta del conte Federico Sclopis, in cui questi s' intratteneva sull' origine di famiglie omonime che nel secolo XIV fiorivano in Cumiana.

E nuovamente qui il Bertolotti riferisce notizie su condanne penali, tolte dal conto de' castellani, e fra cui compaiono non poche stregonerie, e di nuovo renitenze ad assoldarsi all' esercito comitale di Savoia. Meglio è il dire che negli anni 1341 e 1342 l'autore crede vi fosse una fabbrica di vetri, che poche allora noverava il Piemonte. La notizia è certa, poichè ricavata dal conto del castellano.

Come altrove, così a Cumiana il dominio feudale era divenuto grave ed uggioso, onde, senza guardar tanto pel sottile, i Cumianesi,

istrutti anco da certe aspirazioni a libertà manifestatesi a quei giorni in altre regioni subalpine, nel 1129 addivenivan alla stipulazione di un atto solenne, con cui si concedeva ai Cumianesi l'affrancamento da molti pesi, e si consentivano loro certi atti, vietati per l'innanzi, e sostanzialmente indispensabili al vivere sociale ed all'esercizio de' più cari diritti domestici. È un documento inedito importante, ed il Bertolotti fece opera egregia di riferirlo nei documenti.

Meno importanti sono le successive notizie generali sulla storia di Cumiana, poichè per la sua giacitura fu meno esposta alle invasioni guerresche che desolarono, segnatamente nei secoli XVI e XVII, le nostre contrade, e ben si sa, a cagion di esempio, che il non lontano borgo di Giaveno patì in quell'età rapine, saccheggi ed arsioni da rinnovar anche fra noi le miserande scene del Palatinato.

Qui però vuol essere ricordata la famosa battaglia della Marsaglia presso Cumiana seguita il quattro ottobre del 1693, nella quale il duca Vittorio Amedeo II e il principe Eugenio fecero prodigi di valore, passati alle più tarde età, sebbene pel momento, come tutti sanno, non coronati da prospero successo.

La seconda parte del lavoro del Bertolotti è destinata alla corografia cumianese; e questa non è priva d'interesse per le non poche notizie raggranellate, e per alcune epigrafi, da lui per la prima volta pubblicate.

Opera pietosa ei compiè nella terza ed ultima parte del lavoro consacrato alla biografia cumianese, in cui l'egregio autore rivendicò dall'oblio alcuni nomi degni di ricordo. Oltre le notizie particolareggiate sui Canali, da cui uscì quell'Anna Carlotta, che vedova del conte Novarina di S. Sebastiano, ebbe poi a sposare il celebre Re di Sardegna Vittorio Amedeo II, che creolla marchesa di Spigno, e le cui vicende a pochi sono sconosciute, il Bertolotti consacra alcune pagine a' Cumianesi che fiorirono a' giorni nostri. Imperocchè ivi nacquero Domenico Berti e Domenico Carutti, intorno alla cui vita politica e letteraria l'autore dà minute notizie, confortate da documenti. Ed a proposito del secondo, non deve passare inosservato ai lettori di quest'*Archivio,* che la Maestà del giovine nostro sovrano, tenendo meritamente conto della lunga sua carriera e de' gravi ed eruditi suoi lavori letterari e storici, fra cui non ultimo quello sul conte Umberto I, pubblicatosi in questo periodico, sul cader dell'anno passato conferivagli la dignità baronale. Atto di vera espressione, e certo segno del compiacimento avuto del modo con cui l'illustre autore dissodò un terreno, che seppe sgombrare dalle spine

e dai rovi che prima rendevanlo irto, accertando senza blandizie, o con dignitosa confutazione degli errori degli storici precedenti, l' origine più verisimile dell'augusta famiglia, che or regge le sorti d'Italia. E nessuno può lasciar trascorrere quest' opportunità per rendere un elogio al principe, che imitando il magnanimo suo avo, solenne favoreggiatore de'begli ingegni e de'dotti, iniziò un sistema che, usato con discreto riserbo, non può a meno di rendere anco per questo verso glorioso il suo regno. E per tornare al Bertolotti, non privi d' interesse sono gli altri suoi profili biografici, i quali valgono a darci particolari sinora sconosciuti sul celebre violinista Gaetano Pugnani, sebbene sia ancor dubbio il luogo del suo nascimento; e sul conte Vittorio Amedeo Platzaert, divenuto presidente della camera dei conti e possessore di una pregevole biblioteca, ricca di manoscritti e di libri di storia patria.

Voglia l' esempio del nostro indefesso e solerte autore essere seguito da altri, onde ciascun borgo di qualche considerazione avendo la sua storia, possa segnalare esempi di virtù, di operosità e di amor patrio, da seguirsi a comune vantaggio.

G. C.

Varietà

LO STATUTO DEL CASTELLO DI CANALE.

Il Castello di Canale, posto colla sua tenuta a confine col contado di Todi e di Amelia nel territorio di Terni, era feudo degli Annibaldeschi famiglia baronale romana, antica e potente. Come ne avessero avuto il possesso non lo so: non trovo altra memoria che Cola e Iacopo di Riccardo Annibaldi nel 1340 ebbero briga per i confini col Comune di Amelia; e che si venne al solito argomento di quei tempi, alle armi, alle invasioni. Nel 1377 Chiaravalle di Polello de' Chiaravalleschi comperò il castello colle sue ragioni, tenute, beni, e vassalli, dagli Annibaldi. Questa famiglia Chiaravallese era todina; d'onde ci fossero capitati è difficile il dirlo; i nomi degli uomini della casata loro, ed il cognome non hanno suono tedesco; pure furono capiparte ghibellini ed acerbi nemici degli Atteschi, guelfi. Nel 1246 fecero pace coi loro nemici, ma per poco. Nino di Sibilia Chiaravalle nel 1288 fu Podestà di Terni. Nel 1296 leggo, nella cronica di Gian Fabrizio di Uffreduccio degli Atti, che Chiaravallesi ed Atti erano di nuovo alle mani, che i Chiaravalle ajutati dai Colonnesi presero e scaricarono il castello della Torricella, menarono prigione Simone da Padova, capitano del popolo, che la difendeva, e lo fecero morire in prigione, e discacciarono i Guelfi da Todi. Nel 1300 i Chiaravalle ebbero favore da Bonifacio VIII contro gli Atti; perchè il fiero Papa si ricordava che quando era canonico in Todi era stato preso a sassate da Gerardello degli Atti. Nel 1335 sopravvaendo nel Comune il popolo i Priori dichiararono magnati e potenti e gli Atti ed i Chiaravallesi, e ciò importava che non pure fossero esclusi dall' avere offici nel Comune, ma che neppure potessero avvicinarsi ed entrare in palazzo. Nel 1350 raccolsero i Chiaravalle, i Ghibellini dell' Umbria contro Todi, che era in mano ai Guelfi, il Prefetto di Vico aveva loro promesso di venire ad ajutarli, ma non venne; i Guelfi chiamarono soccorso da Orvieto e da Perugia, ed i Ghibellini ebbero a ritirarsi. Pochi anni appresso nel 1366, andarono fuorusciti, per forza delle armi, gli Atti; e rientrarono i Chiaravallesi. Nel 1390 due volte s' accapigliarono fra loro le famiglie rivali; ma il Comune più forte di loro diè in sul capo ad ambedue, fe' quetare le armi, e Gualfreduccio di Iacopo Baglioni le ricompose in pace. Ci venne frattanto a Todi da Orvieto Giovanni Tomacello, che, declinando il Comune, ci era mandato per nuovo padrone da suo fratello Papa Bonifacio IX. Diè favore agli Atti guelfi e cacciò di città i Chiaravalle ghibellini. Nel 1414 Re Ladislao li rimise in Todi; ma pare che il favore regio costasse loro caro,

chè Stefano Chiaravalle lasciò scritto in un suo memoriale che ebbe a vendere molte sue terre per militare nell'esercito del Re, e che perdette il suo bestiame nell'espugnazione fatta da Braccio di Montone del castello di Rocialesco, che era della sua famiglia. Nel 1424 Martino V mandò contro il castello di Lugnano le milizie di Todi, di Orvieto, del Patrimonio, a snidarne Ulisse Chiaravalle, che l'avea occupato. Nel 1461 Matteo di Ulisse Chiaravalle tolse il castello di Sismano agli Atti, questi gli suscitarono contro gli Amerini, che assediarono Canale. Ho letta una bolla di assoluzione, data a prete Niccolò di Spirito, che avea preso le armi, in questa circostanza: egli confessa che per difesa della sua persona, della sua roba, e per l'onore del popolo del castello di Canale avea con una balestra ucciso dalle mura uno degli assedianti.

Papa Pio II non volle più saperne di queste sanguinose guerricciole, di queste ladronaie; ordinò ai Comuni di Todi e di Amelia che mandassero le loro genti d'arme contro Canale; i Chiaravallesi scesero a' patti: Guglielmo, Matteo, Piergiovanni cedettero le loro castella di Canale, della Frattuccia, di Colcello, di Lacuscello al Papa, e gli giurarono obbedienza; n'ebbero in compenso Casa Olivieri e Casale nella diocesi di Sora, alcuni molini e due case in Civitacastellana, e l'immunità da ogni sorta di dazi. Fu loro imposto pel riconoscimento dell'alta signoria di pagare ogni anno nella festa di S. Pietro un torcetto di cinque libbre. Pio II poi commise ad Angelo Piccoli governatore di Narni di scaricare i castelli, e di venderne le terre al Comune di Todi e di Amelia per quattromila ducati d'oro. Insorse lite fra i Todini, e gli Amerini, ed i Chiaravallesi per questa compera; ma nel 1467 Francesco Mauroceno la diffinì sentenziando che Todi avesse Canale, Amelia Lacoscello; e che non potessero rifabbricarli; ed ai Chiaravallesi confermò i beni che avevano in quelle contrade, a Castel dell'Aquila, e alla Torre di Lamberto. Le liti durarono sopite fino alla morte di Papa Paolo II al 1471, ma l'orgoglio e le gozzaie di questi gentilotti non eran venute meno, anzi l'odio loro contro gli Atti rinciprigni, e si arrivò presso alla fine del secolo, commettendo ogni giorno fra le famiglie nemiche opere di distruzione, incendi, saccheggi, ladronecci, ammazzamenti. Nel 1472 i Chiaravalle presero il fortilizio di Chioano; dopo sei giorni gli Atti lo ripresero; assediarono i Chiaravallesi Izzalini, non l'ebbero; e vi posero il fuoco. Matteo Chiaravalle s'impadronì di Rosaro e ne menò prigioni tutti i terrazzani. Nel 1494 Vittorio di Matteo Chiaravalle fatta una massa di fanti italiani, di cavalli francesi, ajutato dai Colonnesi e dai Vitelli, rientrò in Todi, ed impiccò trenta Atteschi. Ludovico e Giovanni degli Atti fuggirono; soccorsi dai Baglioni rientrarono in Todi, riebbero le loro castella, ed impiccarono in Sismano Onofrio Chiaravalle. I Chiaravallesi in vendetta abbruciarono Fiore, e vi uccisero persino le donne ed i bambini. Delle fazioni che si succedevano in queste lacerate e sanguinose contrade se ne indignò perfino Papa Alessandro VI. Il tra-

vagliato Comune si era rivolto ai Borgia, perchè peggiori dei Borgia erano i suoi cittadini. Papa Alessandro mandò soldati da Roma, Lucrezia Borgia da Spoleto, dove era governatrice. Gli Orsini, i Baglioni, i Vitelli, gli Alviani, gli Atti condussero le loro squadre; una mole di ben tredicimila soldati mosse contro Altobello Chiaravalle, che si era chiuso in Acquasparta con ottomila masnadieri. Egli non riuscì a resistere alla tempesta delle artiglierie; i suoi lo abbandonarono, ed i nemici suoi, pieni d'ira e di rabbia, penetrarono nella terra. Altobello fu tratto sulla piazza legato, foracchiato coi pugnali, lacerato a brandelli, abbrustolato, spirò fra i tormenti. Una sozza vecchia dette di morso al cuore di lui, cavatoglielo dal petto; e le rimase il nome di *Sparviera*. La famiglia dei Chiaravallesi andò allora divisa fra Terni, Rieti e Bagnorea: a Todi dopo non molti anni si spense. Nel 1523 Papa Adriano restituì a Prospero e Guerriero Chiaravalle i beni aviti. Nel 1695 Saverio fu Tesoriere e Cardinale; e la prosapia, lasciato il nome di Chiaravalleschi, dura tuttora nei Conti Canali di Terni, e nei Marchesi Canali di Rieti.

Queste poche notizie storiche premisi ad una copia dello statuto di Canale fatta per il Senato del Regno. Lo statuto essendo feudale mi fu necessario di dire qualche cosa dei feudatari. Non posso poi dispensarmi dal notare che mentre lo statuto di Todi è scritto in lingua latina, questo di Canale è scritto in volgare. La lingua in fondo, a ben considerarla, è toscana; ma rozza, infarcita d'idiotismi, frammista di latinismi curiali. Non mi pare un dialetto, ma meglio una lingua contadinesca, che dura ancora, piena di voci plebee, e di storpiature, tratte dai volghi di Terni e di Todi. Non è difficile il comprenderla; ho perciò stimato opera soverchia di dare la interpretazione delle parole meno usate e più rozze.

LORENZO LEONIJ.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. II, p. 463).

B) *Monografie storiche.*

Ora diamo le notizie delle Monografie storiche, arrestandoci a quelle che giudicheremo più importanti, o che han dato occasione a polemiche.

Arnesano.

Bernardini Michele, *Notizie di Arnesano* (nel Giorn. *Il Progresso* di Lecce I, n.i 11, 12).

Brindisi.

Sereno Aurelio, *Descriptio portus Brundusini.*
Ext. in *Operibus, Romae* 1512.

Della Monaca Andrea, *Memoria | historica dell' antichissima e fedeliss. città | di Brindisi | del Molto Rev. Padre Maestro* | Andrea della | Monaca | *Carmelitano della medesima Città | raccolta da diversi Manoscritti Brundusini | e da altri Autori Esteri. | Dedicata alla Sacra Cattolica | e Real Maestà di | Carlo Secondo | Re delle Spagne etc.* | In Lecce appresso Pietro Micheli 1674.

Questo titolo è stampato entro una decorazione barocca, che insieme al ritratto di Carlo II sono incisi in rame. Il Vol. è di pag. 1-716, precedute da 46, e seguite da 84 non numerate: contengono, le prime, elogi all' A.; le seconde indici ed errata-corrige. Se il Della Monaca fu plagiario (1) lo dovette essere pella *Storia di Brindisi* di Ferdinando Glianes (2), non già per gli scritti di Gio. Maria Moricino, e G. B. Casimiro, de' quali egli parla, come di suoi predecessori, de' lavori de'quali trasse profitto.

Pigonati A., *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi.* Napoli, 1781 (3).

(1) Pollidori J. B., *De falsa defect. Neritinae civ. ad Venetos* — Merodio, *o. c.* 349, 481-2, 488, 503, 505.

(2) Il Glianes mandò copia MSS. della sua *Storia* al Toppi (*Bibliot. Napol.* 242); essa è ricordata dal Giustiniani, e censurata dal Papatodero, *o. c.* — Il Montorio (*Zodiaco Mariano*, 462) ricorda un' altra *Storia di Brindisi* di Verano Carlo. Nello scorso secolo Baoxich Jacopantonio scrisse *Relazione dello stato antico e moderno della Chiesa di Brindisi*, ricordata dal P. D' Afflitto, (*Mem. degli scritt.* Napol.) e dal Coronelli (*Bibl. univ.* VI, § *Brindisi*).

(3) *Determinazioni di S. M. il Re pel porto di Brindisi.* Napoli 1790 — *Real Decreto de' 24 ottobre 1844, e suoi corrispondenti Regolamenti di servizio per la istituzione di una scala franca in Brindisi.* Napoli, 1844.

Lezzi G. B., *Lettere di* G. B. L. *al Sig.r* Luigi Targioni *di Napoli, sopra le antichità di Brindisi* (Ext. nel *Giornale Letter.* Vol. XC, Napoli 1798, presso Vinc. Manfredi).

Andriani Vincenzo, *Dissertazione sull' aria della città di Brindisi.* Napoli 1827, dalla Stamp. della Soc. Filomatica.

Monticelli e Marzolla, *Difesa della città e porto di Brindisi.* Napoli, 1832.

Monticelli Francescantonio, *Terza memoria in difesa della città e porto di Brindisi.* Napoli, 1832.

Marzolla Benedetto, *Brindisi.*

È un saggio pubblicato nell'*Ateneo* (di Napoli) 1832, del *Grande Dizion. geogr. storico, statist. del Regno delle Due Sicilie.* Napoli, Tramater, 1832, che poi non vide la luce.

Malvica Ferdinando, *Osservazioni sopra le tre Memorie pubblicate a Napoli, in difesa della città, e dei porti di Brindisi.* Palermo, 1832.

De Fazio Giuliano, *Osservazioni sul ristabilimento del porto e sulla bonifica dell' aria di Brindisi.* Napoli, 1833.

N. N., *Esame critico delle Osservazioni sul ristabilimento del porto di Brindisi date in luce dal Sig.r Giuliano De Fazio.* Napoli, 1834.

Degli Uberti Vincenzo, *Memorie sul porto di Brindisi.* Napoli, 1835.

Morelli Salvatore, *Brindisi e Ferdinando II, o il passato, il presente, e l' avvenire di Brindisi. Quadri storici.* Lecce, Del-Vecchio, 1848.

D' Amico Eduardo, *La difesa militare ed il porto di Brindisi.* Torino, 1864. — *Il porto di Brindisi.*

Estratto, il primo opuscolo, dall'*Almanacco militare della Marina* pel d. a.: il secondo dal Giornale *L'Alleanza* di Milano, Tip. Lombardi.

N. N., *Guida provvisoria pe' viaggiatori in Brindisi, in occasione dell' apertura del Canale di Suez; Guide provisoire pour les voyageurs, qui visiteront Brindisi à l' occasion de l' ouverture du Canal de Suez.* Brindisi, Tip. Adriatico-Orientale, 1869.

Marzolla Raffaele, *La Valigia delle Indie.* Napoli 1868 — *Album del viaggiatore. Nuova illustrazione di Brindisi. Navigazione e Ferrovie verso l' Italia e l' Oriente* (!!). Napoli dallo Stabil. de' Fratelli De Angelis, 1869.

Ceglie Messapica.

Russo Angelo Serafino, *D. O. M.* (Deo, Optimo, Maximo). *Della origine di Ceglie, suoi fondatori, antichità e suoi progressi. Dissertazione del Giureconsulto Oritano* A. S. R. *Oria milleottocentodiecinove dell'Era Volgare li Venti* Xbre.

MSS. di fogli 34.

Francavilla Fontana.

Palumbo Pietro, *Storia di Francavilla.* Lecce Tip. editr. Salent. Vol. 2. Formano i Vol. XI, XII della *Collana.* Il Tommaseo elogia quest'op. perchè non è piena di quella boria oziosa, di cui peccano tante storie municipali (*Arch. Storico, Serie* III, T. XV, 317): il Cantù ne trascrive un lungo brano, e altra volta lo cita (*Dell' Indip. Italiana* I, VIII, n. 6, 7). Il Palumbo ricorda i suoi predecessori e il Tommaseo anche di ciò lo loda, e bene.

De Lama (Fra) Bonaventura, *Discorso dell' origine di Francavilla, degli uomini illustri, ed in particolare di S.ª Cesaria patrizia di detta Terra.*

Ext. ne' *Tre rivoli della fonte* dello stesso A. stampati a Lecce « Dalle stampe dell' Illma e fedeliss. Città di Lecce, per il Mazzei, 1720. Il Fra Bonaventura apparteneva alla famiglia Quarta di S. Pietro in Lama.

N. N., *Relatione dell' origine di questa nostra Terra di Francavilla.* MSS. di 8 pagg. del XVIII secolo.

Galatina.

Arcudi Alessandro Tommaso, *Galatina letterata. Operetta* (sic) *nella quale si rappresenta 44 Personaggi, che hanno illustrato nelle lettere la loro patria di S. Pietro in Galatina. All' Eccmo Sig. D. Filippo Bernualdo Orsino ecc. Duca di Gravina* ecc. Genova (*Lecce*) per Gio. Bat. Celle. 1709. — *Le due Galatine difese, il Libro, e la Patria, in diversi opuscoli dal Sig. Franc. Saverio Volante* (pseudonomio dell' Arcudi). Genova (*Lecce*) per Gio. Bat. Celle, 1715.

Anche il nome del tipografo è falso. Intorno a queste due operette V. quanto magistrevolmente scrisse il P. D' Afflitto (*Mem. degli scritt. del Regno di Napoli*, Vol. I, 423-425.

De Lama (Fra) Bonaventura, *I tre Tabernacoli, ovvero i Fasti di Galatina declamati nel Panegirico ad onore di S. Pietro Apostolo, Protettore della nobile Terra di Galatina, il giorno del medesimo Santo, l'anno 1709 dal* Rndo Padre Bonav. da S. Pietro in Lama, *Lettore e Predicatore Generale de' Riformati di S. Francesco, e dato alle stampe dalla medesima Università di S. Pietro in Galatina, a chi dall'Autore si dedica.* In Lecce, appresso il Mazzei, 1709.

Papadia Baldassarre, *Memorie storiche di Galatina.* Napoli, presso Orsini, 1792.

Arcudi Silvio e Foniati.... lasciarono (secoli XVI-XVII) alcune *Cronache*, e *Diari* MSS. di Galatina, citati dal Papadia.

Galatone.

Core Francescantonio, *Storia della immagine miracolosa del glorioso Crocifisso della Pietà riverita nella Terra di Galatone, e delle cose meravigliose operate da Dio per mezzo della Santissima Immacolata descritta in tre parti da D. F. A. C. Prete di Galatone.* Napoli, 1631.

È stata ristampata a spese del Notajo D. Felice Prete di Galatone nel 1867, in Lecce, nella Tip. di Gaetano Campanella.

Ayroldi Ferdinando, *Notizie storiche di Galatone, in Provincia di Otranto.*

Ext. in *Giorn. letter. di Napoli,* Vol. CIV, pagg. 86-110.

Frezza Diego, *Lettera del Sig.r D.* (Don) *D. F. al Sig.r D.* (Don) *Ferdinando Ayroldi, in Napoli, sulla patria del letterato Antonio Tuntulo, del 1.o Settem. 1798.*

Estratto dal Vol. CVIII del d. *Giorn. Lett.* Cnf. Giustiniani, *o. c.* V. 29.

Caputi Saverio, *Anacreontiche di* S. C. *primario professor di medicina in Galatone, Accademico Sincero Laureato, e promotore dell'Arcadia Reale in detta città, col nome di Elamo Abidio, scritte in tempo, che si trovava invaso il Regno di Napoli dai Francesi nello scorso anno* MDCCXCIX, *con due altre Anacreontiche del medesimo Autore, in occasion della venuta delle Maestà Loro, e di sua Altezza Serenissima nella Provincia Salentina, correndo l' anno* MDCCXCVIII, *edizione corredata di tutte le Annotazioni dell'Autore sopra dette Anacreontiche.* In Napoli MDCCC, dalla Stamp. dell'Arcadia Reale, con pubblica autorità.

N. N., *Fondazione delle Cattedre pubbliche in Galatone, Provincia di Lecce, sanzionata dalla Maestà del sovrano.*

Senza luogo ed anno di stampa, ma stampato a Napoli. I fondatori furono Luca e Marianna De Magistris di quella Terra; le cattedre di grammatica, belle lettere e rettorica, filosofia, matematica sintetica e analitica, diritto di natura, geografia: la fondazione fu approvata con Real Decreto del 9 Decembre 1801.

Rossi Raffaele, e De Magistris Giuseppe, *Cenno storico dell'antica origine e preeminenze del Comune di Galatone in Diocesi di Nardò, Provincia di Lecce; non che documenti e ragioni canoniche a dimostrare la ecclesiastica origine dell' Insigne Collegiata di Maria Santissima Assunta dello stesso Comune, riconosciuta dai Sommi Pontefici, e Sovrani del Regno, dimostrate da* R. R. *Prelato domestico di Sua Santità Gregorio XVI, e da D.* (Don) D. M. *Galateo Dottore in Sacra Teologia, e Dritto Canonico.* Napoli pei tipi di Massimiliano Avallone, 1840.

Frezza Gian Camillo, *Cenno topografico dell' illustre Terra di Galatone in Provincia di Terra d' Otranto, compilato dal Cantore di quella*

Insigne Collegiata G. C. F. *Dottore in* S. T. Lecce Tip. di Alessandro Simone, 1859.

Tafuri Gioacchino, *Notizie istoriche intorno all'origine ed antichità di Galatone, ricavate da antichi e accreditati autori, da me* G. T. *nel 1834, ed in prosieguo.*

MSS. di pagg. 48, in 8vo.

N. N., *Monografia di Galatone.*

Ext. in *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

Gallipoli (1).

Ravenna Bartolomeo, *Memorie istoriche della città di Gallipoli, raccolte da* B. R. Napoli presso Gabriele Miranda, 1836; pagg. 572, in 4.°

Vi sono 6 Tavole incise in rame: il libro è fuori di commercio. L'op. fu esaminata MSS. dal Macri già da noi ricordato; edita fu giudicata dal ch. erudito Michele Tafuri, con queste parole « non contiene di nuovo che qualche errore. In tali materie bisogna svolgere gli Archivi, e pubblicar documenti, altrimenti si rende vano il lavoro » (Lettera a G. B. de Tomasi, 27 Dec. 1837, appresso un dotto raccoglitore di documenti storici di T. d'O.). Nel Ravenna è una bibliografia completa degli scrittori della « storia Gallipolina » che lo precedettero. A proposito de' quali osserviamo, che i *Diarj* di Lucio Cardami, pubblicati la prima volta da Gio. Bernardino Tafuri nel Tomo III, Parte I della sua *Storia degli Scrit. del Regno di Napoli,* (ripubblicati in *Opere dei Tafuri* I, 539-581), quasi certamente sono falsi: e probabilmente lo autore di essi non esistette mai; ma certamente non fu a Lecce a prestare omaggio a Ferdinando I d'Aragona nel 20 e 21 Dec. 1463, giusta quanto è scritto ne' cenni biografici di lui; come appare dal « *Libro de' Fidomaggi* pag. 35-36, che conservavasi nell'Archivio di S. Paolo Maggiore, in Napoli. Che il Galiani (*Dialetto Napoletano,* 106) ne tenesse il testo come documento dialettale non fa meraviglia; il De Simone ammettendo la esistenza del Cardami, e de' suoi *Diarj* li stima manipolati, ed interpolati da Gio. Bernardino Tafuri (*Lecce e i suoi monum.* I, 278).

Franza Liborio, *Colletta istorica, e tradizioni anticate sulla città di Gallipoli.* Napoli, dalla Stamp. e Cartiera del Fibreno, 1836.

Maisen Pietro, *Gallipoli e i suoi dintorni da* P. M. *Valtellinese illustrati.* Gallipoli, Tip. Municip. Succursale della Tip. Garibaldi, di Lecce, 1870.

Massa Francesco, *Avvenimenti di Gallipoli (Terra d'Otranto) dal 1798 al 1815 per* F. M. *Pubblicazione a beneficio del Ricovero di mendicità e vecchiaja.* Gallipoli, Tip. Munic., 1877.

(1) Il Giustiniani, o. c. V, 36 cade in due errori scrivendo di Gallipoli: uno già corretto dal De Simone (*Degli Angioini di Taranto,* pag. 31, n. 7); l'altro ove pone in dileggio l'opinione di Carlo Urso da Melfi, che fa Gallipoli surta dalle rovine di Aletium (*De primis inventorib.*).

Castiglione Giuseppe, *Monografia di Gallipoli.*

Ext. nell'incompleto *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.* Il Castiglione inoltre stampò un Romanzo di tema municipale, *Roberto il Diavolo, ovvero i Veneziani in Gallipoli.*

Ginosa.

Glionna Gaetano, *Monografia di Ginosa.*

Ext. in *Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato.*

Grottaglie.

Caraglio Francescantonio, *Clypeus adversus Martinensium praetensiones fabrefactus per Canonicum Dominum* F. A. C. *Anno Domini 1649.*

MSS. di fogli 58 ricordato da L. G. De Simone, Degli *Angioini*, pag. 36, n. 84. V. appresso nel § *Viabilità.*

Lecce.

Salice Gio. Andrea, *Descendentia de li Signori de la Cità di Lecce.*

MSS. Ritienesi perduta l'altra op. del Salice *De situ, nomine, et antiquitate urbis Lycii,* ricordata dal Beatillo. Ignorasi se più esistano *Le Vite de' Conti di Lecce* che lasciò MSS. Agallo Vito Maria (G. Palma, *Lett. a G. B. Stomeo,* innanzi le *Cronache* del Coniger).

Scardino Peregrino, *Discorso* | *intorno all'antichità e sito* | *della fedelissima Città* | *di Lecce* | del *Dott.* P. S. | *Al molto Ill.re Sig.r* | *Leonardo Prato.* | *In Bari, nella Stamperia di Giulio Cesare Vent.* | *Impresso per Antonio Pace.* 1506 | *Con licenza dei Superiori.* 1 Vol. in 4.° di pagg. 50 numerate, e 5 non numerate; 4 in princ. ed 1 in fine.

Cnf. L. G. De Simone, *Note Iapygo-Messapiche* pag. 16, n. 4. che lo giudica libro molto raro.

Infantino Giulio Cesare, *Lecce sacra di* D. (Don) G. C. I. *Parroco di S. Maria di Lecce, ove si tratta delle vere origini, e fondationi di tutte le Chiese, Monasterij, Cappelle, Spedali, et altri luoghi Sacri della Città di Lecce: delle Reliquie de' Santi, che vi si trovano, et dell'Opere pie, che in detti luoghi si fanno. Si descrivono gli Epitafi, et Iscrittioni, che sono in detti luoghi, e si fa memoria di alcuni huomini Illustri, sì per santità di vita, come per Lettere, Armi, Dipintura, Scultura. Opera utile, e curiosa.* In Lecce appresso Pietro Micheli MDCXXXIIII, con licenza de'superiori.

Vol. 1 in 8vo con 6 figure in rame. Opera rarissima. Il De Simone, che ne scrive con molta stima (*Lecce e i suoi monum.* I, 229), ne ripubblicò alcuni brani (1), e poi la fece ristampare nella *Biblioteca Salentina.* Nella Biblioteca del G. Archivio di Napoli esiste copia MSS. della *Lecce Sacra.*

(1) Nella *Carità Salentina, Strenna. Lecce, dalla Stamp. dell'Ospizio S. Ferdinando,* 1856; pag. 93-96, ove dice che attendeva a compilare una opera da intitolare *Monumenta historica cum aedita, tum inaedita Provinciae Hydruntinae.*

Anonimo da Lecce, *Historia della città di Lecce, libri due* — I. *Stato gentile della città di Lecce dal principio della sua antichissima fondatione, sino al tempo che venne sotto il dominio della Repubblica Romana, che durò da mille e più anni, nel qual tempo adorò sempre gl' Idoli, sotto il dominio delli suoi proprii Re* — II. *Stato nel quale illuminata da Dio, per mezzo delli tre suoi primi Apostoli Giusto, Oronzio, e Fortunato abbracciò la vera e sola fede Christiana, nella quale sempre è vissuta sino al tempo presente, senza macchia alcuna di Heresia, nè in Comune, nè in particolare.*

È un grosso MSS. in 4.° pieno zeppo di sciocchezze. L'A. scriveva nel 1649, e in seguito alla *Historia,* tanto aveva preso l'aire, ci lasciò i suoi *Varij documenti per il buon governo tanto spirituale* (!) *quanto temporale della gran Città di Lecce, mia patria cavati tanto da sacri, quanto da profani scrittori, per il Magnifico Sindico.* Forse sarà questa la *Storia di Lecce* ricordata dal De Angelis (*Vita di Scip. Ammirato,* Lecce, 1706, pag. 276.

Angiulli Tomaso, *Lecce rosata.* Lecce, 1656.

Non abbiamo avuto sott'occhio questo libro: ne parliamo sulla notizia che ne danno il D'Afflitto, *o. c.*, G. B. Tafuri (*Lettera al Muratori* premessa alle *Cronache* del Coniger), Tasselli (nella Prefazione alla *Leuca Sacra*), Gioja Pietro (*Conferenze sul Comune di Noci,* I, 186). Il D'Afflitto lo dà per leccese, il Gioja per nativo di Noci. Certamente egli fu de' PP. Predicatori, e Priore del Convento della SS. Annunziata presso le rovine di Rugge, nel 1656 (Aschinia Domenico, *Rivelazioni* MSS., pag. 369.

Fatalò Niccolò Francesco, *La Cronologia de' Vescovi della Chiesa di Lecce, principiata da S. Orontio, primo Cristiano, primo Vescovo, e primo Martire, di quella, e compita nell'Ill. e Rev. Monsig. D. Michele Pignatelli, che adesso la governa, scritta da* N. F. F. *Canonico della medesima Chiesa.*

MSS. in fol. Il De Simone (*Lecce* e i suoi mon. I, 97) dice che l'op. giunge sino al 1695; è un libro molto utile pella storia municipale.

Coniger Antonello, *Le Cronache* di M. (Messer) A. C. *Gentiluomo Leccese mandate in luce dal S.* (Signor) *Giusto Palma Consolo dell'Accademia degli Spioni. Con una semplice e diligente Relazione della rinnovata Divozione verso il glorioso Martire di Christo, Patrizio, e primo Vescovo di Lecce S. Oronzio, di* Gio. Cammillo Palma *Dottor Teologo, Arcidiacono di Lecce. Al molto illustre Signor Giovambattista Stomeo.* In Brindisi nella Stamperia Arcivescovale, con licenza de' Superiori, MDCC.

Cnf. Quanto ne scrive il De Simone *Lecce e i suoi monum.* I, 259, 277. Egli ha pronto per le stampe *La Cronaca di M. Antonello Coniger patrizio leccese e Barone di Iuliano, restituita alla sua vera lezione, ed annotata* (Castromediano. *Relazione* pel 1875, pag. 57, 58). Non è poi vero quanto ha detto Francesco Casotti pag. XII. in principio, delle *Lett. di L. A. Muratori.* — Notizie degli altri Cronisti di Lecce trovansi nella cit. *Lecce e i suoi monum.* I, 227-8.

Ampolo Pascale, *Risposta alle critiche Annotazioni del Sig.r Gio. Bernardino Tafuri sopra le antiche Cronache di Messer Antonello Coniger, del Dottor* P. A. *All' Ill.mo Signore D. Oronzio Marescallo.* In Lecce, MDCCXXXVI, nella Stamp. di Domenico Viverito.

Angelis (De) Domenico, *Discorso istorico in cui si tratta dell' origine, e della fondazione della città di Lecce, e d' alcune migliori, e più principali notizie di essa.* Lecce, pel Mazzei, 1705.

Di quest' opera si parla dal *Giornale de' Letter. d' Italia*, Tomo XXIII, P. II, pag. 258; dalla *Bibliot.* dell' Haym. Il D' Afflitto, *o. c.* non la registra; il De Simone, che ha dato il più preciso ragguaglio della vita e delle opere del De Angelis (*Saggio di un Dizionario universale biograf. bibliogr. Salentino*: ext. in *Filosofo Barba-Blanca,* Giornale di Lecce, I, 9) dice di non averla mai rinvenuta.

Ferrari Jacopo Antonio, scrisse un libro intorno la storia della città di Lecce cui vien dato il titolo di *Annali*, di *Diarij*, di *Cronache di Lecce*, di *Commentarij di Lecce*, di *Cronaca dell'Antichità*, di *Antichità del paese di Lecce* dal Giustiniani (*Bibl. storico-topogr. del Regno di Napoli*) dall'Autore della *Introduzione alla Hist. delle cose di Napoli* di Gregorio Rossi, dal Toppi, dal De Angelis (*Vite de' Letter. Salent.* I, 132), dal *Giornale de' Lett. d'Italia* (XXIV, 95), da Luigi Volpicella (*Due discorsi del XIV secolo sopra la città di Giovenazzo*). Il De Angelis dice di aver veduto la *Cronaca* in IV piccoli libri MSS. in fol. nella Biblioteca di Nicolò Valletta in Napoli (1), e che, confrontatala con la *Apologia Paradossica*, la credette un *Compendio* di questa (2). Il Pollidori scrisse (3) di aver trovato nella suddetta Biblioteca la *Dimostrazione verissima esposta in una Paradossica Apologia spettante alli pregi, e ragioni della Città di Lecce,* che per lui sarebbe stata la stessa che la *Demostrazione verissima delle ragioni della città di Lecce, che tiene sopra tutte le altre del Regno, lette in una scrittura Apologetica Paradossica, e disposte ed illustrate secondo l' ordine cronologico da Giacomo Antonio de Ferrariis* (4) *e dal medesimo indirizzata a D. Pietro Girone Duca di Ossuna, e Vicerè in questo Regno di Napoli,* che a lui « olim bis ostendit vir Eruditus Franciscus de Ambrosio, Cupertinensis » (5). Noi abbiam veduto nella Biblioteca de' Ge-

(1) *Vite de' Lett. Salentini* I, 132.

(2) Giusto Palma nella sua Introduzione pag. 11 alla *Apologia Paradossica* parla di un *piccolo Compendio* di quell' opera. Il Beatillo (*Vita di S. Irene*) scrive di « una Cronica MSS. (del Ferrari) intitolata *Demostratione verissima e mirabile letta in una Paradossica Apologia delle ragioni dell'Illustre Città di Lecce.* Si conserva a Lecce *intiera* appresso di molti, et in *compendio* presso il Signor Francesco Antonio Giorgio degli Ammirati ».

(3) *De falsa defect. Nerit. civ. ad Venetos* (in *Caloger.* XIX, 203).

(4) Questo dotto conoscitore delle cose Salentine, giusta il parere di Gio. Bernardino Tafuri, confonde, come altri, i Ferrari co' De Ferrariis.

(5) *O. c.* 207.

rolamini di Napoli (Pilastro VIII, n.i XI-XIV, non VII, IX-XIV, come scrive il Giustiniani) un grosso MSS. in 4.°, senza titolo ma contenente copia dell'*Apologia Paradossica* come fu stampata. Nella Biblioteca del Museo Nazionale della Certosa di S. Martino di Napoli si conserva « *Apologia Paradossica*, MSS. cartaceo del sec. XVII di carte 104 numerate in fol. Trattasi in essa della nobiltà ed antichità delle Famiglie delle città di Lecce e Cosenza, contro le ragioni e pretensioni di quelle di Capua. Lo Anonimo scrittore, che pare fosse stato un cittadino di Lecce, dichiara nell' introduzione, di volere svolgere il suo pensiero in tre libri, de'quali però il solo primo venne a compimento » (1). Damiano Romano, il nome del quale non valse a francar dall' obblio la polemica fatta contro la *Scienza Nuova*, osserva « Jacopantonio Ferrari scrittore rinomato compilò una bellissima *Cronaca*, che quasi tutta intorno alle cose memorande della città di Lecce si aggira. I Storici nostrali si sono quasi tutti impegnati a commendarla, ed il Summonte particolarmente quando ha dovuto i fatti di quella provincia mentovare, sempre ha fatto capo da lei, e con lei si è unicamente guidato. Scrisse ancora una dottissima *Apologia* in favore della stessa città, per la competenza ch' ebbe questa con le Città di Capua e di Cosenza. Questa è quella *Apologia* cotanto rinomata e chiara, che ha fatto palesi al mondo tutte le glorie e i fasti della cospicua nazion Leccese (!). Girò per molti anni intatta e senza lesione alcuna, ma non potè sempre di questo vantaggio godere. Fu alla perfine disguisata e corrotta, onde più qual' era, a' tempi nostri non si ravvisa » (2). Dalla Lettura dell'*Apologia* come l' abbiamo nel MSS. de' Gerolamini, che pare sia quello già posseduto dal Valletta, è un'opera così guasta ed interpolata, che torna opera disperata pur tentarne una emendazione. L' Accademia degli Spioni di Lecce avevane preparato un testo corretto; ma dovè pubblicar quello di cui abbiamo discorso, intimidata da intrighi politici e settarî, da agguati, coltellate, esilii, prigionie, come in altro tempo e luogo dimostreremo. E così avvenne che fu stampata, con sommo disdoro di essa Accademia, la *Apologia Paradossica | di M. Iacopo Antonio Ferrari | Giureconsulto e Patrizio Leccese | divisata in tre libri | nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che | dee avere l' antichissima e fedelissima città | di Lecce | ne' Parlamenti generali del Regno | e come debba esser preposta non solo alle città | di Capua e di Cosenza | ma a tutte le città del Regno eccetto Na-*

(1) Padiglione Carlo, *La Bibliot. del Museo Nazion. della Certosa di San Martino di Napoli*, pag. 11-12. Si vede chiaro, come il Padiglione non ha avuto tempo di esaminare intero il MSS., che a lui sarebbe stato ben facile scoprire chi era « l' Anonimo ».

(2) *Difesa giuridizionale a pro della Fedeliss. Città di Lecce, e cittadini della Terra di S. Pietro in Lama, nella Causa che tengono colla Rever. Mensa Vescovile della stessa Città, per la Giurisdizione Civile, che questa pretende nella sudd. Terra di San Pietro in Lama*, pag. 66, 67.

poli | *e ricavata dal suo MSS. originale* (1) | *e riscontrata con le migliori copie ne corrono* (2) | *per opera di Greco Lazzaro Accadem.º Spione* | *ad istanza del Sig. Giusto Palma Leccese* | *Principe dell'Accademia degli Spioni* | *colla Vita dell'Autore e colla Relazione della med. Accad.* | *Allo Illmo Sig. Francescantonio Personè* | *dei Signori Baroni di Cannole.* | *In Lecce dalla Stamp. del Mazzei, l'anno 1707.* È un Vol. in 8vo di pagg. 5-12-16-858 : contiene la dedica di G. Palma al Personè (3). G. Palma Principe dell'Accademia, a coloro che leggono. — Domenico De Angelis, Lettera al Marchese Gian Gioseffo Orsi intorno all'Accademia degli Spioni di Lecce, e Vita di G. A. Ferrari (4). Poche copie sopravanzano di questa edizione, ed ancor meno delle seguenti; e di 7, che della prima ne abbiamo avuto tra mani, in 2 soltanto abbiam trovato il frontispizio col titolo. Fossero stati gli Accademici e gli amici loro, che strapparonli quando non potettero distruggere il volume? Esiste una contraffazione di questa edizione. Non bastò agli ignoranti di aver ottenuto l'edizione del 1707, e la contrafatta; a lor modo, ne procurarono un'altra, pochi anni di poi, nella quale fusero altre corbellerie, e la stamparono col titolo *Apologia Paradossica..... All'Illmo Sig.r D. Francesco Cardamone, Req.º Percettore. Lecce dalla Stamp. del Mazzei, l'anno 1728, Con licenza de' Superiori* (5).

Nella Biblioteca di S. Angelo a Nilo di Napoli, segnato in Catalogo 4, E, 2, è un Vol. di Miscellanea, che contiene appunti, e note di J. A., e lettere a lui dirette intorno alle cose di Lecce, quando egli, in Napoli, scriveva *L'Apologia per l'antichissima e fedelissima Città di Lecce, intorno a*

(1) Falsità smaccata.

(2) Se ne avessero avuto in mano l'autografo, a che riscontrarlo con « le copie migliori ne correvano »?

(3) È ristampata nelle *Poche Memorie della famiglia Personè*, delle quali parleremo poco appresso, nel testo.

(4) La stessa, più l'indice delle op. e il ritratto di J. A., leggesi nella P. I delle *Vite de' Lett. Salent.* del De Angelis.

(5) « Della *Paradossica* sono state varie le edizioni, in varii tempi, e le meno alterate si reputano quelle che uscirono prima che Mons. Pignatelli avesse assoggettato all'Interdetto la Città di Lecce, così le più sconcie e disguisate sono quelle altre che furono al suo ritorno stampate... questa è verità molto palpabile e manifesta, basta che l'une si riscontrino colle altre, a ciò colle proprie mani si tocchi » D. Romano, *Risposta apologetica alla scrittura stampata a pro della Mensa Vescov. di Lecce per la giurisdiz. civile sopra il Casale di S. Pietro in Lama. All'Ill.mo Sig. March. D. Carlo Mauri Presid. della R. Cam. e Commissario.* Napoli, 14 Marzo 1747. — L'Autore del *Supplemento al Dizion. del Moreri* (S. Ferrari J. A.) scrive che « dell'*Apologia* a tempo de' nostri padri se ne sono fatte due edizioni in Lecce » : e bene, non tenuto calcolo della contrafatta. Pell'adulterazione dell'*Apologia* V. pure *Genoino Diego, Aperta dimostrazione del dritto a pro della Illma e fedeliss. città di Lecce.*

la ragione della precedenza ch' in tutti i parlamenti generali del regno debia il suo Ambassatore esser preferito, così al sedere come al votare. Aveva egli a suo referente principale in Lecce un suo figliuolo, il quale, a 3 febraro 1586, gli scrive « Ho dalla lettera sua al Sig. Giovan Thomaso Manzo inteso con indicibil contento, del compimento e fine per V. S. dato alla sua *Apologia*, et sto attendendo il principio del quarto libro *delle Famiglie* ». In questa Miscellanea è ben'altro di importante. L'*Apologia* mentre su MSS. ebbe appiccicato altre formole di intitolazione (1). Il Ferrari scrisse pure *Relatione al Duca d'Alcalà sullo stato in cui si trova il Governo delle Provincie di Lecce o Bari.* MSS. Ricordato, con elogio del Summonte: probabilmente è perduto (2).

Concludiamo. Anche la vita di J. A. è stata scritta con molta negligenza dal De Angelis; ed è a lamentare che il De Simone sia troppo conciso intorno al n. A. nella *Lecce e i suoi monum.*, nella quale (I, 180, 196) si trovano due errori di stampa nelle date della nascita e della morte di J. A.

Si dice che in Lecce si conservi un MSS. del Ferrari: bisognerebbe osservarlo. Un amico di Napoli ci scrive pur ora. M'è riuscito di poter leggere presso un amatore di cose patrie un MSS. *Dell' antichità del Paese di Lecce del Dottor Giacomo Antonio De Ferrari.* È copia redatta sur « un esemplare così equivoco di lettere nella forma delle sillabe che cagiona fastidio notabile ad interpetrarlo, e il gusto si perde nel leggerlo; il che a me ha donato fatiga et noja intolerabile; ma però la sofferenza portata in questo volume come vedi ha sodisfatta la propria curiosità et delli amici, che ora è in modo che possi dilettare in leggerla senza addimorare nella interpetrazione delle equivoche lettere, et nella formalità de le sillabe o abbreviature desusitate et indiscrete. In più mesi l'ho compita ogge le 26 Luglio 1674, da altro esemplare di Lecce ottenuto con molta sollecitudine et preghiere del mio virtuosissimo amico Cavalliere Don Mercello Bonito. A me non parve opra del Ferrarj, sebbene me ne rimetto al purgato giuditio vostro e del Cortese Lettore ». Queste parole leggonsi in una specie di « Avvertenza al Lettore » fatta dal Copista del 1674. L'*Antichità* è uno scheletro de' primi III libri, e di parte del IV, dell'*Apol. Paradossica* MSS. de' Gerolomini. In fine al Volume sudetto si leggono alcuni Opuscoli intitolati *Della mutatione dello stato della Provincia Idruntina — La gran Città de Lecce — Della venuta de' Normanni — Della origine e venuta di tutti i Conti di Lecce, e de' succesi loro e di essa sin a* Filippo III — *Di alcuni uomini illustri nell' armi e nelle lettere di Lecce.*

L. G. De Simone, *Lecce e i monumenti descritti, ed illustrati. Vol. I. La Città.* Lecce, coi tipi di Gaetano Campanella, 1874 in 16.°

(1) Cnf. Pollidori, *o. c.* 207.
(2) De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 196-7.

« Quest'opera (1) è una semplice illustrazione (dice l'A. nell'*Avvertenza*) delle « Tabelle denominative » da me fatte apporre agli Archi, alle Corti, alle Piazze, alle Vie, ai Vichi della città nostra, nelle operazioni preliminari al Censimento del 1871. Per rediggerla ho dovuto, con massimo mio dolore, porre in brani XXXI Volumi MSS. di un *Commentario delle cose di Terra d'Otranto*, intorno al quale lavoro da circa 20 anni, per estrarne note e documenti originali da me rinvenuti e riscontrati nelle Biblioteche, e negli Archivi della nostra Provincia, di Napoli, di Roma, di Firenze, della Cava, etc. Non presento a' miei concittadini un libro « ch' io credo perfetto nel suo genere »; ma offro ad essi l unico libro, che descriva la città; ed il primo, che (dopo 240 anni dall'edizione della *Lecce Sacra*) narri seriamente, e per quanto ho creduto, diffusamente delle cose e degli uomini di essa. Ho cercato di porre, e, quando ho potuto, di risolvere le principali questioni storiche del luogo, che mi ha visto nascere: ho indicato i più riposti documenti a chi voglia, con me, o contro di me, studiarle. Chiedo che questo libro sia assoggettato alla più minuta e coscienziosa critica di coloro, che le cose nostre studiano; ed allora rimarrò contento, quando, dietro il loro esame, ne saran corretti gli errori... Prego che non si omettesse di leggere l'*Errata-Corrige* ». Presentato, con tanta modestia, ai dotti ed ai concittadini, un libro, che fornisce « nuovi materiali » alla storia del blasone, delle accademie, della musica, della stampa, della monetazione, della dialettologia, della pittura, dell'orologeria, dell'artiglieria, e tutti tendenti ad onore della città di Lecce, fu applaudito dal Gregorovius, dall'Yriarte, dal De Gubernatis, dall'Angelucci, dal Gelli, (2) e da altri critici « minorum gentium ». Solo il Castromediano (3) si pronunziò contro la *Lecce*, notandola come un « libro non per altro da prendersi in considerazione, se non per avere in uno raccolte molte varie e nuove notizie sulla città, qua e colà disperse, e talora in documenti difficilissimi ad aversi » (4). Casotti Francesco poi, consigliò, lesse, approvò, e fece stampare a sue spese un libello (5) riboccante di ingiurie contro il De Simone (ad occasione della stampa del libro, che esaminiamo) col titolo di *Cenni storici degli antichi*

(1) Un saggio ne fu pubblicato nel *Citt. Leccese,* VII, 3.

(2) Gregorovius, Die *historis. Studien.* — De Gubernatis, in *Rivista Europea,* V, Vol. IV, pag. 622- — Angelucci, nella *Critica,* di Torino, V, 49. — Gelli, *Arch. Storico,* Terza Serie, T. XX, 525-526. — G. Tanturri, *Gazzetta di Solmona,* I, 35. — G. De Roma, *L'Avvenire di Brindisi,* I, 17. — P. Palumbo, *Monitore Tarantino,* II, 40. *Corriere di Brindisi,* I, 4. — N. Bodini, *Il Risveglio,* II, 51. *Il Propugnatore,* XIV, 23. — L. Forcignano, *Il Gallo,* I, 4.

(3) *Bibliografia — Rivista bibliografica degli scrittori più recenti di cose di Terra d'Otranto* (in *Cittadino Leccese,* VI, 52. XI, 40, 41, 43). Neanco tra' « più recenti » trovò posto il De Simone.

(4) *Relazione* pel 1875 pag. 4, in nota.

(5) I documenti di quanto si dice nel testo, leggonsi nel *Citt. Lecc.* XIV, 7; nel *Propugnatore,* XV, 16, 17.

popoli Salentini, loro città e monumenti; ossia Lecce rivendicata nella sua antichità nobiltà, e civiltà, per Angelo Moccoli (*Programma*) (pagg. 22, in 16.° datate *Lecce, Aprile 1875*, Tip. Del Vecchio).

Del quale Opuscolo-Manifesto, colle parole del ch. Reumont sull'*Aus der Culturgeschichte von Florenz,* diremo che « è un esercizio malamente fatto da uno scolare, con coraggio più ludicro forse che impertinente, presentato al mondo letterario, palesandosi in ogni pagina l'assoluta ignoranza del malaugurato scrittore » (1). Il De Simone al Moccoli, al Casotti, al Castromediano rispose col più sepolcrale silenzio; ben rimeritato degli encomi prodigati al Casotti (2), e delle affettuose dediche di scritti suoi indirette al Castromediano (3). Però non pubblicò più il Vol. II della *Lecce,* con quanto danno delle storiche discipline calcoli chi ricordi come il Gregorovius lo ha giudicato « per raccoglitore operosamente scientifico di materiali istorici, e del quale non si può mettere in discussione la perizia critico-storica, pur gettando un rapido sguardo al I Volume della *Lecce e i suoi monumenti descritti e illustrati,* mentre si attende la sua *Storia Salentina,* intorno alla quale lavora da circa 20 anni » (4). Ed il De Gubernatis lo stima « securamente pel pugliese più versato nella Storia della Terra d'Otranto » e prosegue col dire che « è evidente dalla *Lecce,* e da altre pregevoli pubblicazioni di lui, come egli conosca la città e la provincia di Lecce quanto la propria casa » e pur scrivendo di una piccola città fuori di mano, ha saputo far un libro dal quale « l'archeologia, l'arte, la storia civile, religiosa, letteraria trarranno copiose notizie » mentre egli « intraprendendo un'opera di modesta apparenza avrà il conforto di sapere cha la sua fatica non sarà inutile, e che la illustrazione che egli fece della sua città nativa sarà pure consultata, e adoperata fuori di Lecce » Ed il Gelli ebbe a scriver « noi ci rallegriamo davvero vedendo nel Sig. De Simone uno di quelli eruditi, che in altri tempi onorarono grandemente la nostra patria... A noi pare (*la Lecce*) una gran miniera di notizie: la storia politica, la storia delle scienze, delle arti se ne avvantaggeranno.... La diligenza del raccogliere, i criteri nel discutere, la certezza derivata dall'esame di tante e tante testimonianze risparmiano la fatica di ricorrere alle fonti, che per altro l'Autore non trascura di citare a ogni luogo ». E così gli altri man mano elogiarono l'opera e lo scrittore. L'Angelucci, colle sue esatte e pazienti ricerche vi corresse, con molta precisione, un errore intorno alla bibliografia militare italiana. E noi che gli scritti del De Simone abbiamo scelti per guida secura nello studio delle cose della Terra

(1) *Archivio Storico;* Serie IV, Tomo I, 586.

(2) L. G. De Simone, *Di un ipogeo Messapico,* etc. pag. 14.

(3) L. G. De Simone, *La Lanapenna Tarentina, e il suo bioccolo.* Taranto, 1867. — *Memorie patrie, In Citt. Leccese,* VI, 37, 38, 42.

(4) Angelucci, *Pitture del XII Secolo (?) in Lecce, ed anticaglie di selce, di bronzo e ferro in Sansevero,* pag. 1. n.° 1.

d'Otranto, applicando a noi ed a lui il detto del Poeta (1), crediamo di sdebitarci di quanto gli dobbiamo, correggendo alcuni errori nella *Lecce*. — Pag. 163, la *Fiera* del Vescovado ha luogo nella prima domenica, e non nel primo giorno di Novembre (2): pag. 312, Prospero Lubelli non fu sindaco di Lecce, e Cesare Belli lo fu nel 1701 (3): pag. 307, Placido, e non Cesare Boffelli fu lo scultore delle statue in S. Matteo.

A pag. 261 della op. in esame si accenna ad un aneddoto che risguarda Carlo Emmanuele Duca di Savoja; noi lo indichiamo ai dotti editori delle *Curiosità storiche Piemontesi*, acciò lo chiariscano, tanto dal De Simone è accennato diremmo quasi enimmaticamente.

Da ultimo della *Lecce* van ricordati come più importanti i seguenti luoghi: la biografia del Duca d'Atene (4); le iscrizioni di un tempio costruito da Manfredi in Copertino; le notizie delle famiglie Ammirato, Giugni, etc.; della dominazione Lombarda e di costruzioni Comacine in T. d'O.; quelle de' sotterranei, del *Theatrum* o *Amphitheatrum*, e de' Sepolcri Messapici in Lecce (5); le ricerche sull'origine della città, su Q. Fabio Balbo, Marco Basseo, etc. etc.

Casotti Francesco, *Arciconfraternità del SS. Crocifisso e Gonfalone della Città di Lecce. Regole precedute da breve notizia sulla fondazione indulgenze, e privilegi.* Firenze, Stabilim. di G. Pellas, 1875.

V'è lo stemma dell'Arciconfraternità in cromolitografia. L'A. scrisse pure *Di alcuni Opuscoli del sestodecimo secolo intorno alla questione del dominio temporale del Papa.*

N. N., *Poche memorie della famiglia Personè, messe insieme, e date alla luce, perchè col passar del tempo non si smarrissero.* In Venezia MDCCL, per Francesco Pitteri. Ed in Napoli MDCCLXXX, presso i fratelli Raimondi. Con Licenza de' Superiori.

L' A. è Ermenegildo Personè (De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 296); 1 Vol. con Tav. genealogica.

Di Giorgi Francesco Antonio, *Delle nobili famiglie Leccesi*, Manoscritto *di F. A.* di *G., con una prefazione e diverse aggiunzioni di Incerto Autore.* Napoli, 1780.

MSS. rarissimo. L'*Incerto Autore* è Ermenegildo Personè (De Simone, *o. e l. c.*). Cnf. *Poche memorie* c. Dicesi che nella Biblioteca di Montecassino ne esista una copia moderna.

(1) *Viam qui nescit quae ducit ad mare*
Oportet amnem querere comitem sibi.

(2) Privilegio di Gio. Antonio Orsini Principe di Taranto, e Conte di Lecce (1442): Lettera del Vicerè Raimondo di Cardona (1517), in *Libro Rosso* di Lecce fol. 67-8, 264.

(3) Catalogo de' Sindaci di Lecce, in detto *Libro Rosso*.

(4) Cnf. *Lecce e i suoi monum.* pag. 163, e Cesare Paoli in *Arch. Storico*.

(5) Adde *Cittad. Leccese* X, 2.

Manzi Giosuè, *Ragguaglio del faustissimo avvenimento della Maestà di Ferdinando IV (D. G.) nella città di Lecce, ed indi dell'Augustissima Sovrana Maria Carolina d'Austria, e del Real Principe ereditario delle Due Sicilie; de' gran preparativi fatti per riceverli, attenzioni usategli da essa Fedelissima Città, e particolarità occorse in tempo della lor dimora, col gradimento manifestato dalle M. M. L. L. in tal incontro per sovrana degnazione.* In Lecce, MDCCXCVIII. Nella pubbl. Stamp. di Vinc. Marino e Fratelli. Con le opportune facoltà.

Quest'opusc. fu scritto da Giosuè Manzi Sindaco della città, e pubblicato senza nome d'autore. Però dalle pag. 10, 13 si raccoglie come egli lo scrisse; erra per ciò Caputi Saverio (*o. c.* pag. 81, n. 39) che dice autore del libretto fosse un Giuseppe Manzo.

Francioso Pasquale, *Inscriptiones pro fausto Augusti Principis Ferdinandi IV in Lyciensium urbem ingressum, quas Majestati Suae dicatissimus* D. P. F. *Lycien Castri Cappellanus elucubravit.*

Senza luogo, ed anno di stampa: stampato a Napoli nel 1797.

Marangio Pasquale, *Saggio storico della città di Lecce di* P. M. *Sindaco della stessa.* 1807.

Cnf. De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 247.

Cepolla Luigi, *Illustrazioni degli emblemi mito-istorici seguiti d'alcuni motti indicanti le prime tre epoche eroiche degli antichi popoli Salentini figurati nella nuova Aguglia eretta fuori della Porta di Napoli, in Lecce, dal Sig.r* L. C. *Autore della Formazione iconografica ed epigrafica di tutta la storia antiquario-numismatica della Provincia Salentina.* Lecce, 1827, dalla Tip. di Agianese.

Cnf. De Simone, o. c. I, 231.

Morelli Salvatore, *Le feste costituzionali di Lecce descritte per* S. M. Lecce, Tip. di Francesco Del-Vecchio, 1848.

Buccarelli Emanuele Maria, *Libro di Memorie,* (1711-1807).

Cronaca MSS. utilissima principalmente, perchè unica narrazione degli avvenimenti locali per 96 anni, e perchè delle cose avvenute colaggiù negli ultimi del secolo passato, e ne' primi del corrente, il Buccarelli fu spassionato spettatore e narratore. Invece di stampare e ristampare certe altre cose, perchè non si stampa il *Libro* del Buccarelli?

Leuca (1).

Arditi Giacomo. *La Leuca Salentina descritta dal Cav.* G. A. *socio di più Accademie letterarie, e Corrispondente della Commiss. Archeol.* di T. d'O. Bologna, presso l'Ufficio del S. Cuore, 1871. Con una Tav. litogr.

(1) Cnf. *Giornale dell'Intendenza di Terra d'Otranto,* Anno 1841.

PIRECA FRANCESCO, *Historia della Madonna Santissima di Leuche, detta S. Maria de Finibus Terrae, del Molto Reverendo D.* (Don) F. P. *Canonico d'Alessano.* In Lecce MDCXXXIII, appresso Pietro Micheli. Opuscoletto rarissimo; vale L. 50.

TASSELLI LUIGI, *Antichità di Leuca città già posta nel Capo Salentino. De' luoghi, delle Terre, e delle altre città del medesimo Promontorio, e del Venerabile Tempio di S. Maria di Leuca, detto volgarmente de finibus terrae, delle preminenze di così riverito pellegrinaggio, e delle Sacre Indulgenze, che vi si godono. Opera del M. R. P.* L. T. *di Casarano Predicatore e Teologo Cappuccino, già Diffinitore de' Padri dello stesso Ordine nella Provincia di Otranto, raccolta da moltissimi Autori Gravi, così Paesani, come Esteri, e da' manuscritti più autentici, che si trovano nella predetta Provincia. Dedicata dall' Autore all' Illustriss. et Eccellen. Signora D. Laura Guarini Principessa di Cassano.* In Lecce, appresso gli Eredi di Pietro Micheli 1693.

« Nel maledetto guazzabuglio del Tasselli sono molte favole, e notizie porte alla Carlona, ma ve ne sono ancora delle buone, e che egli solo ha serbato alla *posterità* » scrive il GIUSTINIANI, o. c. I, 49, 106. Niuno, diciamo noi, prenda in mano il Tasselli se è novizio nella storia della T. d'O. — Il Dura, nel suo *Bullettino Napoletano*, valuta questo libro per L. 30; però si può pagare anche 40, purchè completo.

VITALIANI CARLO, *Leuca. Pensieri.* Genova, 1867, Stabilim. degli Artisti Tipografi

Maglie.

MAGGIULLI LUIGI, *Documenti storico-municipali, che riguardano Maglie, raccolti dal Cav.* L. M. Lecce. Tip. Garibaldi, 1876. L. 1.

Manduria.

CIRACÌ DOMENICO, *Indirizzo, petizioni, e pensieri del Comune di Manduria ai Signori Deputati al Parlamento Nazionale. Opera del Decurione Dottor* D. C. *dall' istesso Decurionato incaricato.* Napoli presso Vinc. Orsino, 1821.

MATTEI SAVERIO, *Etimologia della città di Manduria, e riflessioni sull'etimologie datene dal* Papatodero *e dal* Principalli.

» » *Esame delle etimologie di Manduria dal* Papatodero, *e dal* Mattei.

PACELLI GIUSEPPE, *In S. Gregorii Magni Pont. Max. Cathol. Eccles. Doct. eximii, ac Manduriensium praesentissimique Patroni Elogium. Ad Alex. M. Kalefati Orranae Eccl. Pontif.*

Di queste quattro op. Mss. ci dà notizia lo stesso Pacelli nella op. cit. *Dell'antica città di Manduria*, etc. — Cnf. Mazzarella Farao, *Anno-*

taz. ed Aggiunte alla « Lucania » *del Barone* Antonini. Napoli 1707, pag. 365.

Martignano.

N. N., *Compendio della vita del Potentissimo Martire di G. C., San Pantaleone, Protettore della Terra di Martignano in Prov. d' Otranto, estratto dalle Memorie de' Bollandisti, e dato alle stampe per divozione dei fedeli divoti.* Napoli dalla Tip. Chianese, 1815.

Martina-Franca

Chirulli Isidoro, *Istoria cronologica della Franca-Martina, cogli avvenimenti più notevoli del Regno di Napoli. Opera del Dottore Don* T. C. *Arciprete della stessa città di Martina, consacrata al di lei Padrone e Principal Protettore S. Martino Vescovo di Tours in Francia. Tomo I.* In Napoli, presso il Ricciardo, 1749.

Il Tomo II è ancor Mss.

Massafra.

Accolti Gil Isabella, *Relazione sull' origine manifestazioni, miracoli mercè il piccolo simulacro di cera del Bambino Gesù, venerato in Massafra, Distretto di Taranto, Prov. di T. d'O. operati dal Clementissimo Iddio, in Casa della sua serva detta Isabella Accolti Gil; preceduta da brevissime Osservazioni sul testo Scritturale; e seguita da prece all'Altissimo, nonchè dall'ordinaria Coroncina per la pubblica giornaliera Orazione al Bambino Gesù. Fatta ad Majorem Dei Gloriam. Per l' Autore Isabella Accolti Gil.* Napoli, Dallo Stab. Tip. del Tasso, 1850.

È già una rarità bibliografica.

Mesagne.

Didaci Ephifani Ferdinandi filii, *Messapographia, seu descriptio historica perantiquae civitatis Messapiae, in IV libros distributa.*

Profilo Serafino, *Messapografia.*

Mandarino Cataldantonio, *Descrizione di Mesagne.*

Queste tre op. sono Mss.; della seconda dà contezza Antonio Profilo nella sua *Messapografia* (pag. V della Prefazione), della terza il Montorio nel *Zodiaco Mariano*, 475.

Mottola.

N. N., *De Mutilensis urbis expugnatione cum notis* Jo. Bernardini Tafuri, *et praefactione clariss.* Alexii Simmachi Mazochii.

Pubblicata dal detto Tafuri nella *Storia degli Scrittori del Regno di Napoli* (T. III, P. III), dal Di Meo *Annali*, 1102, n. 12-16) fu giudicata per

un' « impostura, o parto adulterino, o per lo meno alteratissimo »: Gioja Pietro (*Conferenze sull' origine, e su i progressi del Comune* di Noci, I, Napoli, 1839) la ripubblicò e tradusse in italiano. Michele Tafuri pubblicando le *Opere* de' suoi antenati Tafuri la stampò nel Tomo II, ma non ardì prenderne le difese; e costui era dotto e profondo critico.

PROTONOBILISSIMO DONATO, *De antiquitate civitatis Mutulae; casus, eventi, et descriptio territorii ejusque finium per Magnific.* D. P. *Barensem.*

Ext. in detto Gioja Pietro.

Muro-Leccese.

MAGGIULLI LUIGI, *Monografia di Muro-Leccese.* Lecce, Tip. editrice, Salent. MDCCCLXXI.

Nardò.

Chronicon Neritinum, sive brevis historia Monasterii Neritini ab anno 1080 usque ad annum 1368, Auctore Stephano *Monaco Benedectino, Abate Montis Alti, ab altero Scriptore continuatum usque ad annum 1412, cum notis* Jo. Bern. Tafuri.

Ext. in *R. I. S.* XXIV, e in *Opere de' Tafuri* II. Non vi mancano tracce di manipolizioni fattevi dall'Annotatore.

TAFURI ANGELO, *La guerra de' Veneziani, del 1484, contro le città di Gallipoli, e di Nardò, e di altri luoghi di Terra d'Otranto.*

Primamente pubblicata nel Vol. XXIV del *R. I. S.*, fu ristampata nel Vol. I, delle *Opere di Angelo* ed altri *Tafuri*, Napoli, 1848, dalla Stamp. dell' Iride. Il Muratori la defini « particula non aspernenda italicae historiae »; il Casotti la reputa genuina (*Lettere del Muratori*, pag. XXIV); ma il De Simone (*Degli Angioini Principi* di Taranto, pag. 38, n. 88), seguito dal Gregorovius (*Die histor. Studien*, 7) la giudica come una delle falsificazioni di Gio. Bernardino Tafuri. A noi manca il tempo per giustificare la opinione del De Simone.

POLLIDORI GIOVAMBATTISTA, *De falsa defectione Neritinae civitatis ad Venetos, regnante Ferdinando I Aragonio, Dissertatio historica.*

Ext. in *Calogeriana* XIX.

» » *Stephanus Argerculus de Pendinellis Neritinis assertus et vindicatus.*

Ext. in Jo. BAPT. POLLIDORI, *Frentani et* STEPHANI CATALANI *Callipolitani Opuscula nonnulla nunc primum in lucem edita* (dal sopraricordato Michele Tafuri). *Neapoli* MCCXCIII (sic, per MDCCXCIII) *Typis Vinc. Ursini.* — Le due operette del Pollidori sono due cavillose « Allegazioni curialesche », e non vi mancano errori.

TAFURI GIO. BERNARDINO, *Dell'origine, sito,* ed *antichità di Nardò.*

Quest'op. fu pubblicata in parte nel Vol. XI della *Calogeriana*, per intero nel Vol. I delle *Opere de' Tafuri.*

» » *Ragionamento storico recitato nell' apertura dell' Accademia degli Infimi rinnovati di Nardò.*

Pubblicato nella Parte II della *Cronica de' Minori Osservanti Riformati della Prov. di S. Nicolò*, fu ristampato nel Vol. I suddetto delle *Opere de' Tafuri.*

Tafuri Tomaso, *Carmen de Terremotu Neritino anni 1743.*

Ext. in *Opere de' Tafuri,* Vol. I.

Castiglione Giuseppe, *Monografia di Nardò.* Nel *Regno di Napoli descritto e illustrato.*

Oria.

Albanese Domenico Tomaso, *Historia dell' antichità di Oria, città della Prov. di T. d' O. raccolta da molti antichi e moderni Geografi, ed Historici, del Filosofo e Medico* D. T. A. *della stessa città, nella quale si descrive l'origine di molti luoghi spettanti alla sua Diocesi.*

Di quest' opera che rimase Mss. corre per le mani degli eruditi, più comunemente, un *Compendio.* Fu elogiata dal d' Afflitto, dal De Angelis, da' Bollandisti.

Ostuni.

Jurleo Stefano, *Della Origine di Ostuni considerata sotto il triplice aspetto storico, politico, religioso del suo sorgimento, del suo progresso e del suo stato presente e finalmente di una corona d' illustri cittadini che onorarono la patria colla chiarezza del loro sapere Opera scritta per cura e patrio amore di* S. J. *Oratore del pulpito Negli anni 1858.* Napoli, dalla Tip. di Gius. Carluccio, 1858. Con 1 Tav. di iscrizioni Messapiche litograf.

Otranto (1).

D' Ayello Gio. Antonio, *Relazione fatta a' principi d' Italia.*

Scritta da cotestui, che la firma « Io Giov. Antonio d' Aiello Secret. del detto Ill.mo Sig.re ho scritto » l'abbiamo in una lettura molto alterata e guasta: contiene una languida narrazione de' fatti della città nel 1480-1481. La credo inedita.

Vespasiano di Filippo, *Lamento d' Italia pella Presa d' Otranto.*

Ne' « Codici Naniani » 66, n. LVIII, e *Archivio Storico Italiano,* P. S. IV, 452, con illustrazioni di F. L. Polidori e del Tommaseo.

Marco Probo de Marianis (2) *.d inclitum, p | rincipem, di | vum Al-*

(1) Negli Archivi Veneti sono non pochi documenti che riguardano questa città; di alcuni di essi il Municipio di Venezia ha fatto recentemente estrarre copie, che ha donato al Municipio di Otranto.

(2) Patrizio di Sulmona, vi morì di anni 44, nella peste, che grassò in quella città, nell'agosto 1499. Vedi la vita di costui scritta da Nicola Scevola Spoletano.

phonsum, de Arag | onia, ducem | Calabriae: se | rvuli, Probi, s | ulmonensis triumphus | Hydru | ntin-us.

« Codex centesimus et septuagesimus quartus, 11, F, 17, cartaceo, in fol. », nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Appartenne a Giano Parrasio prima, e poi al Cardinal Seripando, fu copiato nel MDII: vi mancano le iniziali pelle quali è lasciato un posto assai largo, come se l'amanuense avesse dovuto poi alluminarle, o fare alluminare. Il *Triumphus* comincia così:

.irginei regina chori, quam Juppiter altis
Instituit decus te viris numenque benignus
Qui sua magnanimo cuperent efferre volatu
Nomina de terris, summoque imponere coelo
Consiliis, seu marte fero, seu moribus altis
Clara Jovis soboles, cuius moderamine culto
Lingua poetarum micat, et canit ordine miro
Heroas Superosque omnes et sidera tranat:
Quam modo fabrili confixerat arte prometheus.
Si tibi magnanimos pluris fuit addere coelo
Martigenas seu palladia virtute nitentes
Qua verbis phucare truces sine corde tyrannos
Si coluisse tuum numen: perque ardua cyrrae
Castalii dulces sitienti fluminis undas
Per saltus errasse diu, perque avia tandem
Profuit, ut liceat vestigia lambere natum:
Carminis esto mei Dux et tutela: chelisque
Imbue coelesti crepitantes nectare chordas.
Ut jubar effulxit latio quod numine divum
Caesarea virtute. . . . . .

e qui, per un ordine del Prefetto della Biblioteca anzidetta, mi fu negato di proseguire a trascrivere il *Triumphus,* nel 1861.

Lagetto Gio. Michele, *Istoria della città di Otranto come fu presa da' Turchi, e martirizzati li suoi fedeli cittadini, e della sua recuperazione scritta da* G. M. L. *Patritio della medesima città.*

Narrazione Mss. redatta sopra racconti di superstiti a' fatti, compiuta di scrivere nel 1537, come si leggeva sull'Autografo.

Marziano Gio. Michele, *Successi dell'armata Turchesca nella città di Otranto nel 1480. Progressi dell'Esercito et armata condottavi da Alfonso Duca di Calabria* scritti in lingua latina da Antonio de Ferrariis detto il Galateo, et tradotti in lingua volgare per l'Abbate G. M. M. *d'Otranto.* In Cupertino, per Bernardino Desa, 1583, in 4° (1).

(1) « Un curioso ingegno di questa Terra (*Copertino*) nominato Bernardino Desa, nel 1580, vi introdusse la stampa da Roma, che ci si hanno stampati gran tempo molti libri, e vi si stampariano del continuo, se non fosse stata proibita dai Superiori » Marciano, *Descriz. origine e successi* etc. Questo brano manca nell'edizione stampata della *o. c.*

Il libro ebbe una seconda edizione *appresso Lazzaro Scoriggio,* in Napoli, nel 1612 « ad istanza di Pietro Antonio Rega libraro » dedicata a Marino Brancaccio Duca della Tripalda: ed una terza, malamente eseguita sulla seconda, nel Vol. XVIII della *Collana degli scrittori Salentini.* Nella Biblioteca Barberiniana, a Roma, esiste un codice cartaceo, in 4°, del secolo XVII (N. a. 1995, L. III, 33), senza frontispizio: contiene, oltre i *Successi,* un ottastico col quale Francesco Arcudio Salentino dedica l'opera al Cardinal Francesco Barberino; un'Ottava « Al luogo del martirio degli ottocento gloriosi Martiri Otrantini » di D. Scipione de' Monti; un Epigramma del Pontano; una Lettera del Marziano, datata da Otranto li 15 Luglio 1583, all' Ill.mo Sig.re Ferrante Caracciolo Duca d'Aerola e Conte di Biccari, General Governatore e Capitano a guerra nelle Provincie di Terra d'Otranto e di Bari; una Lettera di Gian Tomaso Cavazza al Marziano; e due Epigrammi latini di Gio. Antonio Tuntulo Giureconsulto di Copertino.

Nella Lettera del Cavazza, tra le altre cose, si legge « avendo molte fiate reviso e trascorso il suo *principal originale* scritto in latino dal dottissimo Antonio Galateo, rincontrandosi così apertamente lo stile con quello di tutte le altre sue opere, nessuno con ragione potrà dubitare, nemmeno della vostra fedeltà, colla quale l'avete nel volgare trasportato, e così di parola in parola di sentenza in sentenza renduto, che nelle vostre carte lo rappresentate qual' è; nella guisa che lo specchio rappresenta l'immagine al vero corpo »; mentre poi in appresso dice « Havrà oltre di ciò *la presente historia* non meno di credito per essere ella stata scritta dal Galateo..., che per essere stata *concordata a i tempi, e ai luoghi;* ed oltre ciò *approvata, e tradotta* da persona *sacra,* cioè sacerdote.... » E ne' *Successi* (1) « Questo luogo ricerca ch'io mi dilati alquanto, e ciò non meno per piena informazione delle cose in quella *guerra* eseguite, che a ciò altri veda quanto il Galateo *suo autore* ne fosse veridico e diligente scrittore ». Sicchè dal titolo dell'opera, e dalle parole del Cavazza e del Marziano, si avrebbe a concludere come eccedesse il loro disegno la opinione che invalse tra gli eruditi di essere i *Successi* esatta traduzione di un'opera latina del Galateo, intitolata *De bello Hydruntino*, dedicata ad Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, letta in Mss. dal P. Alessandro Tomaso Arcudi (2). Alla quale opinione comune si opposero Antonio De Magistris dubitativa (3), Stefano Catalano recisamente (4); mentre G. B. Pollidori prima l'accettò (5), poi ne dubitò (6); e Domenico De Angelis non seppe darsi ragione dell'altrui

(1) Pag. 120, ediz. della *Collana di scritt. Salentini.* Cito quest'edizione, perchè più comune, sebbene mutilata e spropositata. — A pag. 115 di essa si legge « un nero chiamato Malelal Bassà molto caro ».... ed uno scrittore di cose storiche ha stampato che il nome del « nero » fosse « Malelal »!

(2) *Galatina letterata,* 116.

(3) *Vita Antonii Galatei.*

(4) *Lettera ad N. N.* in *Jo. Bapt. Pollidori et Stephani Catalani Opuscula.*

(5) *Opuscula* cit. in N. prec.

(6) *Vita Ant. Galatei,* in *Calogeriana,* IX, 309.

dubitare (1)! Il De Magistris, e il De Angelis non dan ragione di ciò che credono: il Catalano appoggia la sua negativa sul non aver mai rinvenuto il Mss. Galateano, e sul non trovarne menzione in altri scritti dello stesso autore: il Pollidori una volta trova che il *De bello Hydruntino* « laudatur prae ceteris ab ipsomet Galateo, in Epistola *De recuperata Hydrunte ad Beatricem* (2) *Ferrariae Ducissam* « ed un'altra sottoscrive al Catalano. Ma noi certamente « non tantis delectemur nugis » traendo da esse soltanto come fu chi lesse un opuscolo Galateano su' « fatti d'Otranto del 1480 », chi dubitò, e chi negò lo avesse scritto, e chi diede il titolo di un secondo « su quelli del 1481 ». Nè, checchè altri abbia asseverato, modernamente la questione ha dato un passo avanti. Ed in vero Francesco Casotti opina (3) il Galateo non iscrivesse il *De bello Hydrunt.*, ajutandosi coll'autorità del Muratori, che reputollo « parto supposto di colui »: il Gregorovius (4) dice che la critica odierna stia col De Angelis e colla affermativa del Pollidori, non solo ma che il Muratori pubblicasse il *De Bello Hydrunt.;* Sigismondo Castromediano (5) redarguisce il Gregorovius quanto alla prima parte « perchè il contrario è pienamente dimostrato, con sode ragioni, e con ajuto di documenti dal Casotti » ed altrove dice che il Casotti « concilia il parere di chi vera suppone la traduzione di Michele Marziano della *Storia della guerra d' Otranto del Galateo*, e di chi niega che questi ne abbia composta una » (6). Però il Muratori non ebbe a leggere e a giudicar, che si sappia, il *De bello Hydrunt.*, nè lo pubblicò, ed il Casotti nulla fece di quanto asserisce il suo socio Relatore della Commissione conservatrice di Terra d'Otranto.

A parer nostro, la questione non è stata finora messa ne' suoi termini naturali. È mestieri dividerla, cercando se sia o possa almeno ritenersi vero che il Galateo avesse scritto qualcosa de' « Fatti di Otranto »; e se i *Successi* possano esserne giudicati per « fedel traduzione ». Documenti a risolverla non abbiamo; sicchè ci convien soffermarci a puri ragionamenti (7). Ed anzitutto il *De bello Hydrunt.*, potrebb'essere stato composto di due parti, cioè di una prima intitolata *De capta Hydrunte* (8), e di una seconda *De recuperata Hydrunte.* Noi non sapremmo persuaderci che il Galateo, il quale scrisse dell' Endemachia Gallispana, della Sfida di Barletta, di Ettore Fieramosca, di Prospero Colonna, di Alfonso d' Aragona,

(1) *Vite de' Lett. Salent.* I, 143.

(2) Beatrice figliuola di Ferrante d'Aragona fu Regina d'Ungheria e di Boemia, e non Duchessa di Ferrara.

(3) *Arch. Stor. Ital.* N. S. T. III, P. II, pag. 3-24.

(4) *Die hist. Studien* etc. (5) *Relazione* etc. pel 1875, pag. 60.

(6) *Citt. Lecc.* VI, 52.

(7) A sua volta il Galateo istesso aveva scritto, intorno a certa questione, *ignota sunt omnia, nec literarum monimenta extant.*

(8) Il Tiraboschi fece inutili ricerche per questo opuscolo, ad istanza di Michele Arditi, nel 1786.

del Pontano, e di altri suoi amici, e sin la narrazione di un duello, cui assistette ne' fossati del Castello-nuovo a Napoli, non avesse descritto la epopea Otrantina, di parte della quale fu testimone. Il non essersi rinvenuti sin ora i Mss. di tali narrazioni a noi non fa maraviglia, che di altre opere Galateane siamo ancor privi, e non conoscesi ove si possano rinvenire; mentre non poche ne possediamo perchè ebbe a scoprirle il Mai, altre l'editore della *Collana Salentina*, ed altre il De Simone (1). Chi sa adunque se domani non sieno per venire alla luce le schede del Galateo relative ad Otranto? (2) Che se tuttora esistano, come esistevano sulla fine del secolo decorso, a Napoli, i MSS. intitolati *La presa della Città di Otranto*, e *La historia della presa della Città di Otranto* (3), probabilmente, nella questione che ci occupa potremmo avere qualche nuovo argomento di criterio. In fine non troviamo noi motivo a credere mere invenzioni dell'Arcudi, e Pollidori i titoli de' due opuscoli Galateani, sebbene sappiamo « quanta fides habenda sit » alle loro scritture, per altre cose — Ma i *Successi?* Il Casotti li ha per traduzione volgare di quanto sparsamente il Galateo scrisse de' « fatti di Otranto » nel *De situ Japygiae*, nel *De donatione Constantini Imperatoris*, nell'*Epitaphium in Alphonsum Regem*, nell'*Espositione del Paternoster*. Le quali parole dell'erudito scrittore valgono soltanto a farci accorti nel giudicare come egli ammannisca i materiali pelle sue scritture (4); poichè il Galateo, nel primo de' citati opuscoli, narra tanto brevemente que' « Fatti » che se ne sbriga in 78 righi, e tra la narrazione sua e i *Successi*, che occupano 73 fitte pagine dell'edizione della *Collana degli Scrittori Salentini*, sono non poche contradizioni (5); nel secondo, in 4 righi fa menzione della Biblioteca di Casole e della morte e del suo consanguineo Arcivescovo di Otranto nel 1480; nel terzo e nel quarto descrive, in pochi periodi, il co-

(1) Il Mai pubblicò (1842) quattordici opuscoli inediti del Galateo; il De Simone ultimamente due altri (Cnf. *Nuova Antologia* XXXVI, 255); il Casotti altri quattro; ed il Prof. Salvatore Grande da Lecce pubblicò l'*Espositione del Pater noster*. Il Sig. E. T. possiede altri 6 opuscoli inediti del Galateo, ma non permette che altri li pubblichi, ed egli non vuole essere annunziato qual fortunato possessore di quelle preziose carte.

(2) Mentre questa facciata andava *submissa praelo*, ci perviene da un nostro saggio amico la notizia, che siensi scoperti alcuni frammenti di opera latina del Galateo sui « Fatti d'Otranto » trascritti nel *Notamento storico di Lecce belligerante*, Mss. del secolo XVII posseduto dal Cav. Luigi Maggiulli. La conseguenza al lettore.

(3) Conservavansi, il primo nella Biblioteca di S. Angelo a Nilo, o Brancacciana (II, D. 15); il secondo in quella di Palazzo Reale (Scanzia X, Ord. 1, Lett. A, N. 12).

(4) Pubblicando quattro opuscoli inediti del Galateo, lo chiama *Antonio Galateo* (h. e. di Galatone) *da Lecce*(!), errore già notato dal Castromediano (*Citt. Lecc.* VI, 52)!

(5) Ex: gr: intorno all'ubicazione del Tempio di Minerva, al numero delle navi, delle schiere Turchesche, de' Martiri Idruntini, etc.

raggio di Alfonso d'Aragona nella guerra di recuperazione della città. — Ed or diciamo pur la nostra. Noi riteniamo che i materiali, su'quali la redazione de' *Successi* fu balordamente eseguita dal Marziano, digiuno di ogni erudizione storica, e privo del senso comune, furono le schede Galateane, le memorie locali scritte ed orali, e quant'altro potette egli porre al macero insiememente a favolette, errori, ed intrugli, appiccicando allo intriso, che gliene venne fatto il titolo di *Successi... tradotti...* Ciò è confermato dal tenore de' primi e di altri periodi de' *Successi*; dalle contradizioni di essi cogli Opuscoli del Galateo editi (chè per compiacere al Casotti, non supporremo il Galateo avesse voluto in uno contradire quanto aveva scritto in altro libro); da trovarsi in essi frasi, notizie giudizi, che il Galateo non potette mai scrivere (1); omesse notizie replicatamente da colui registrate (2), etc. E come, si dirà, un traduttore sarebbe caduto mai in tanto apertissimi errori? Ci si ripeta la domanda, diremo noi, da chi prima abbia avuto la pazienza di leggere la *Storia di Taranto di Merodio, e d'altri Autori* COMPILATA *da Giovanni De Vincentiis* (v. a.) le traduzioni del latino nell'italiano della *Collana* più volte mentovata, etc. etc.... E come, si dirà, di tanto apertissimi errori non ebbero ad accorgersi G. B. Crispo, Scipione Mazzella, Tomaso Costo, Girolamo Marciano, Francesco D'Ambrosio, Luigi Tasselli? E noi rimanderemo il lettore per la risposta al Casotti, che le parole di costoro ritiene come « di più che conosciuta autorità che fa peso ». Il Langlet, e l'Haym fanno a dirittura il Galateo autore *Della guerra d'Otranto:* non sappiamo d'onde trassero la notizia.

(1) Ex : gr : — « tra gli uomini eccellenti, che accompagnarono ad Otranto Alfonso d'Aragona, col Sannazzaro e col Pontano, era Antonio Galateo Protomedico del Regno — i Monaci Paolotti abitano ed officiano a S. Maria de'Martiri — l'ambasceria del De Marco al Gran Signore — l'Arcivescovo ucciso dal « nero *Malel al Bassà molto* caro, la cui madre (*di chi?*) fu di casa Barla di S. Pietro in Galatino, nato in Nardò » — il miracolo del cadavere di Antonio Primaldo (?!) : etc.

Che Antonio Costanza Casetti abbia, le tre menzogne Marzianesche contenute nel primo inciso di questo ex: gr:, accettato e spacciato per verità storiche, non reca meraviglia a chi guardi come nello stesso opuscolo nel quale le registra (*Vita di Antonio Galateo.* Napoli, 1872), egli ne accolga di più marchiane, come quelle della villa di Lorenzo Valla, l'umanista, a Napoli (*), della attual Chiesa di S. Croce di Lecce contemporanea alla morte della Regina Maria d'Engien. Egli scrive *de captu Hydrunti, de Academia Lupyensi, In morte Pontani;* φολαχη (?) dà per radicale di Fulaziano; fa viaggiare in Francia il Galateo; dice che il *De situ Japygiae* fu nel 1510 con due edizioni stampato a Basilea; etc.

(2) Il Galateo mostrasi, in più luoghi di altre sue opere, orgoglioso della sua consanguineità col martire Arcivescovo d'Otranto; ne' *Successi* è sempre omesso questo ricordo.

(*) Anche il De Simone (*Lecce e i suoi monum.* I, 4) cade nello errore di credere il sopranominato Lorenzo Valla coaccademico Pontaniano del Galateo.

Pipini Girolamo, *La Hydrunte espugnata da' Turchi nell'anno 1480. Tragedia.* Lecce, appresso Pietro Micheli, 1646.

Capano Frascescantonio, *Memorie alla posterità delli gloriosi e costanti Confessori di Cristo, che patirono martirio nella città di Otranto, l'anno 1480, raccolti* (sic) *da varii Autori impressi e Manoscritti per il Dottore* F. A. C. *di S. Pietro in Galatina. All'Illmo e Rmo Sig.r e Padrone Colendissimo Mons. D. Francesco d'Estrada Arcivescovo di Brindisi.* In Lecce, appresso Pietro Micheli, 1670.

Queste *Memorie* contengono *Estratti* de'*Successi* etc. del Marziano dell'*Historia de los Martyres de la ciudad de Otrento, Reyno de Napoles, por la presa que della hizo el Bajà Acomat en nombre de Mahometo Otomano Emperador de Costantinopla el anno 1480: Ysu recuperacion por Fernando I de Aragon Rey del dicho Reyno. Compuesta por el Licenciado* D. Francisco de Aranjo *Cappellan Mayor che fue del Tercio del Maestre de Campo Vespasiano Suardo, y Protonotario Apostol.* In Naples, por Egidio Longo Estampador Regio, 1631 — dell' op. del Lagetto; brani di opere edite, Bolle Pontificie; la Lettera del Cavazza; Pompei Gualterii, *De reliquiis Martyrum Hydruntinorum Hierotopochronica enarratio*; la *Informatione sopra il Martirio de' gloriosi Martiri di Otranto, che si pigliò dal Vescovo Scodrense* (1) *allora Vicario Generale di Otranto, nel 1539.*

Piccolomini Ambrogio Michele, *Synodus Hydruntina.* Venetiis, apud Heredes Brigonci, 1679.

D' Ambrosio Francesco, *Saggio historico della presa d'Otranto, e stragge de' SS. Martiri di quella città successa nel 1480, sotto Acomat Bassà; e della recuperazione di essa sotto i fedelissimi auspici di Alfonso d'Aragona.* Napoli, 1757.

Il D'Ambrosio fu Arciprete della sua patria, Castiglione di Otranto, e prese, di suo capo, il titolo di « Accademico Porticese ». Non sapremmo dir come il Mazzocchi elogiasse questo libro.

Navarro Giuseppe, *Componimenti varii in verso latino sulla* Guerra d'Otranto *ed altro.* Lecce, Tip. di Domenico Viverito, 1758.

Ciatara Francescantonio Primaldo, *Relazione di fatti che interessano la fedelissima città di Otranto scritta da* F. A. P. C. *Canonico di quella Cattedrale, ed uno de' Cappellani della Regia Cappella de' SS. Martiri Otrantini Antonio Primaldo e compagni, in occasione della loro canonizzazione seguita a' 7 Dicembre 1771.* In Napoli, 1772, nella stamper. Simoniana.

Con una pessima incisione in rame, effigiante la scena del martirio degli 800 Otrantini.

De Marco Saverio, *Compendiosa istoria del martirio, che nel 1480 incontrarono per la S. Religione Cattolica ottocento e più naturali della*

(1) Antonio de Baccariis, Domenicano, di Ferrara.

Città di Otranto, composta dal Sacerdote D. S. D. M. *già Gesuita, della stessa città.* In Napoli MDCCCII, presso Amato Cons.

TAGLIONE SALVATORE, *Otranto liberata, Ballo storico in 5 Atti.* Napoli 1820.

CESARI ANTONIO, *Orazione per la festa delle reliquie de' Santi, preceduta da alquante parole di* A. Ferrante *sopra i Beati Martiri di Otranto.* Napoli, 1838.

CASTIGLIONE GIUSEPPE, *Il Rinnegato Salentino, ossia i Martiri d'Otranto, racconto storico di* G. C. Napoli Da Nicola Vanspandoch, 1839.

SCHERILLO GIOVANNI, *De'Beati Martiri d'Otranto per* G. *Canonico* S. Napoli, Dalla tip. Arcivescov. de' Fratelli de' Bonis, 1865.

A pag. VI della Prefazione si legge una notizia bibliografica, poco esatta, sull'argomento. È un « apologo » contro il Regno d'Italia.

DE GIORGI COSIMO, *La festa d' inaugurazione della Ferrovia Maglie-Otranto.* Lecce, Tip. editr. Salent. 1875.

Presicce

N. N. *Monografia.*

Nel *Regno delle Due Sicilie descritto e illustrato.* Fu scritta dal sopraricordato CASTIGLIONE GIUSEPPE.

Salve.

VENERI GIUSEPPE MARIA, *Cenno storico del Comune di Salve in Terra d' O.* Napoli, dalla tip. del Commercio, 1860.

G. B. Stasi lasciò alcune memorie mss. intorno a questo paesello.

San Vito de' Normanni.

ANNIBALE DE LEO, *Storica succinta narrazione dell' origine, e successi della Terra di San Vito in Otranto Prov. del Regno di Napoli.*

MSS.

Scorrano.

MANFREDI QUINTINO, *Vita della gloriosa vergine e martire S.ª Domenica di Tropea, e protettrice di Scorrano, con un Panegirico descritto in tre libri del Sacerdote* Q. M. Napoli, dai torchi del Tramater, 1833.

Soleto.

GIUSTINIANI LORENZO, *Soleto.*

Ext. in *Giornale letterario di Napoli,* LVIII, 75. Fu pubblicato come Saggio del *Dizion. geogr. ragionato* del detto Autore; nel detto *Dizionario* fu riprodotto « con addizioni e correzioni », e, diremo noi, cogli stessi errori.

Squinzano.

Politi Pietro Alessandro, *Lettera diretta al Molto illustre Sig.r mio e Padrone Osservandissimo Sig.r Mauro Moretti Sindico della Terra di Squinzano.*

Senza luogo ed anno di stampa; ma stampato colla data « Napoli, li 15 Febbraro 1710 ».

Taranto.

Crasullo Filippo, *Annalium de rebus Tarentinis fragmentum* (1352-1415).

Furono questi frammenti pubblicati la prima volta nel Tomo V della *Raccolta di varie croniche, diarj ed altri opuscoli, così italiani come latini appartenenti alla Storia del Regno di Napoli di* Pietro Giannone. Napoli MDCCLXXXII, presso Bernardo Perger. Ne esiste una copia nella Biblioteca di S. Angelo a Nido, in Napoli (VIII, n. XI, XIV, non Pluteo 4, A. 11, come scrisse il Giustiniani nella *Bibliot. storico-topograf. del Regno*): ed un'altra nella Biblioteca Nazionale di quella città (MSS. X, B, 28). — Cnf. L. G. De Simone, *Degli Angioini Principi di Taranto*, pagina 32, n. 18.

Giovane Giovanni, *De antiquitate, et varia Tarentinorum fortuna, Libri octo*, Joanne Juvene *eorum concive* (1) *authore.* Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1589, 1 Vol. in fol.

Reimpresso nel *Thesaurus* del Burmann, nella *Italia illustrata,* nel *Delectus scriptor. rerum Neapolitanar.*, non lo fu nella *Collana Salentina.* È scritto in buon latino, e sebbene per la maggiore, pur vi si tratta *de sinu, agro, piscatu, nummis et signis, illustribus viris Tarentinorum;* e poi di nuovo *de Tarentini agri fertilitate;* e da ultimo *de deliciis et luxuriis* della città, e delle parole greche *quibus* essa *ut suis utebatur:* non vi mancano gli aneddoti, e vi si riferisce di iscrizioni di monete, e di diplomi. Il libro del Giovane insomma è il miglior lavoro che si possegga sulla storia generale di Taranto, al dir del Gregorovius.

Mannarino Cataldantonio, *Glorie di guerrieri e di amanti in nuova impresa nella città di Taranto succedute, Poema eroico del Dottor* C. A. M. *ad Alberto I Acquaviva d'Aragona, X Duca d'Atri, aggiuntavi una breve oligantea delle lodi dell' istesso Principe, con gli argomenti et annotationi di* Ludovico Chiari *Dottor di Leggi, e con allegorie e tavole e figure in rame in tutto il Poema.* Appresso Gio. Giacinto Carlino, et Antonio Pace. Napoli, 1596.

(1) Pignatelli Carmelo pretende sia nato in Grottaglie (*Biog. degli illustri Grottagliesi,* 107); i Tarantini combattono la opinione del Pignatelli, che del resto non è appoggiata a documento veruno (*L'Eco de' due Mari,* VI, 45, 46, 48).

Cnf. Marciano, *Descriz. origine e successi della Prov. di T. d'O.* pagine 230, 258.

Morelli Serafino, *Compendio dell'antica e fedelissima citta di Taranto, e della conversione del suo popolo alla vera fede Cristiana.* Trani, appresso Lorenzo Valerii, 1632.

Quest' op. fu pubblicata da Gio. Paolo Morelli.

Merodio Ambrosio, *Historia Tarentina raccolta da molti scrittori antichi e moderni, e fedelissimi MSS. del Molto Rndo Padre A. M. Maestro dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, della città di Taranto, Dottore Collegiale della Generale università di Sardegna, in Cagliari, Teologo dell'Emo e Rmo Cardinal Raggio.*

Sull'autografo è la « Licenza pella stampa, in data del *2 Februarij 1681*, l'op. però rimase inedita; e nella Biblioteca Nazionale di Napoli esiste in copia, segnata in Catal. MSS. X, D, di fogli 580.

Padre Gaetano da S.a Margherita, *Fasti antichi di Taranto.* Chieti, stamp. Terzani, 1732.

È una raccolta di poesie. L'autore, Chierico Regolare delle Scuole Pie, chiamavasi nel secolo Romano Gaetano (Pignatelli, *Biografie degli illustri Grottagliesi*).

D'Aquino Tommaso Niccolò e Atenisio Carducci Cataldantonio, *Delle delizie Tarantine libri IV, Opera postuma di* T. N. D'A. *patrizio della città di Taranto, prima edizione da* C. A. C. *nobile fiorentino, ed anche patrizio di quella, con sua versione in ottava rima, e comento pubblicata, ed all'Eccmo Signore D. Michele Imperiali Marchese d'Oira* etc. etc. *dedicata.* In Napoli MDCCLXXI, nella stamp. Raimondiana. 1 Vol. di pagine LXIV-552.

Mancano ordinariamente nelle copie di quest'opera « la carta icnografica e scenografica della città istessa » (Giustiniani, *Dizion.* etc. IX, 135) « La breve epopea del d'Aquino è una produzione giovanile di un culto patrizio Tarentino; alla traduzione metrica fattane dal Carducci tien dietro un comento storico-archeologico pieno d'erudizioni, ma confusamente accumulate » scrive il Gregorovius (*Dic histor. Stud.*). Al Carducci fornirono materiali storici il Kalefati, e fitognostici Antonio Minasi (Soria, *Mem. storiche degli scrittori Napoletani*, 45. Giustiniani, *Accademie del Regno*, 111). Il Carducci fu buon critico dell'agiografia Tarantina, per ciò alcuni suoi ignoranti concittadini fecero stampare acerbe osservazioni sul suo lavoro nel *Giornale de'Letterati d'Italia*, 1773, Tomo II, 288, e nel libro appresso indicato del De Cristano: lui soprappreso dalla morte, gli sciocchi aristarchi rimasero senza risposta, chè gli eruditi tennero, meritamente, in non cale le osservazioni loro.

De Cristano Giacomo, *Corollario in cui si tratta I, del vecchio e nuovo culto prestato a S. Cataldo. II, Catalogo de'Prelati, e loro Vicarii Tarantini, che del Santo ne promossero il culto. III, Catalogo de'Regolari*

sistentino in Taranto, che ne furono e ne sono impegnati al culto medesimo. IV, Pensieri morali intorno la vita del Santo a risvegliare il culto di lui. V, Addenda e indice generale. — Fatiche tra le cure del Foro di G. D. C. *dedicate all' impareggiabil merito di Sua Ecc. Reverend. Mons. D. Giuseppe Capecelatro Arcivescovo della Metropolitana. Parte II.* In Napoli MDCCLXXX, presso Andrea Migliaccio.

Non abbian curato di procurarci le Parti I, e III di quest'opera, che furono anche edite a Napoli. Procuravasi una ristampa dell' op. del De Cristano pochi anni indietro, ma fortunatamente ne aborti il progetto.

Gagliardo G. B., *Descrizione topografica di Taranto, con quella de' suoi mari, delle sue pesche, del suo territorio, de' suoi prodotti marittimi, e terrestri.* Napoli 1811, presso A. Trani.

Valentino Tommaso, *Idillio a Sua Regal Maestà Ferdinando II Borbone pe'l suo felice innalzamento al trono delle Due Sicilie.* Lecce, 1831. Dalla Tip. dell' Intendenza.

Vi sono note istoriche.

Statistica del Comune di Taranto pel 1847, compilata dalla Società Economica della Prov. di T. d' O.

Ext. nel *Giornale di economia rurale* della stessa Società, Vol. VIII, 73 e seg.

Nitti Cataldo, *Della povertà di Taranto, e de' mezzi per mitigarla.* Napoli, stabilim. di G. Nobile, 1857.

» » *Del porto di Taranto nelle future condizioni dell'Italia.* Bari, Tip. Fratelli Cannone, 1861.

De Vincentiis Giovanni, *Storia di Taranto di Merodio e d'altri Autori compilata da* G. D. V. Taranto Tip. e Litograf. Nazion. di Antonio Liuzzi, 1865.

Vol. 1 di pag. 388, oltre l' Indice ; con 3 Tav. litogr. Innanzi a quest'opera impallidiscono la *Leuca Sacra*, la *Gallipoli illustrata*, le *Origini di Galatina* etc. Le fa ridosso la seguente.

De Vincentiis Ludovico, *Storia di Taranto compilata dal Padre* L. D. V. *Lettore Domenicano, R.º Ispettore degli scavi e de' monumenti Archeologici, e socio collaboratore ordinario della Società scientifica-letteraria-artistica di Voltri. Parte fisica e civile.* Vol. I, Taranto, Tip. Latronico, 1878. Vol. II, *Parte politica.* Vol. III, *Parte ecclesiastica.*

V. *Archivio stor. Napol. IV.* 202.

Sferra Francesco, *Della Storia di Taranto per* F. S. Taranto, stabilim. Tip. di Salvatore Latronico e figlio, diretto da Matteo Trizio, 1873.

Il Gregorovius (*Im neven Reich*) ha scritto un parere su quest'opera molto lusinghiero pel giovane autore. Nel *Corriere di Taranto*, II, 39, fu mal tradotto quel parere.

De Simone Luigi Giuseppe, *Degli Angioini Principi di Taranto* (1292-1373). *Monografia estratta dai Commentari MSS. degli uomini e delle cose di Terra d'Otranto.* Taranto, Tipogr. Nazionale 1876.

Il Gregorovius (*o. c.*) giudica questa operetta come saggio di studii più vasti, fondati sulle ricerche archivistiche. Noi aggiungiamo, che primo il De Simone, con queste sue 40 pagine in 16, ha illustrato il ramo cadetto Angioino di Taranto. Fortunatamente di quell'operetta ci è stata inviata copia con correzioni autografe del ch. Autore, le quali ci affrettiamo a pubblicare. — « A pag. 7 devonsi cancellare le parole « Di una donna..... scrittori e » sostituendo le seguenti « Una donna ricordata dal Marciano, dal Giovane e ». A pag. 12 devono andar cancellate le righe 1-12, sostituendo ad esse « seconda moglie dai fecondi fianchi fu Caterina a Filippo. Era costei figliuola di Carlo di Francia, postumo di Filippo III ». E, conseguentemente, a pag. 30, dove leggesi « Caterina di Fiandra » si corregga « di Francia » — Non è poi interamente esatto quanto leggesi a pag. 37, n. 84, intorno a *Rodia*, presso Francavilla-Fontana; che l'A. non aveva, nel 1866, fatti gli scavi, e le esplorazioni topografiche, cui egli stesso accenna a pag. 51-52 delle *Note Jap. Messap.*

Palumbo Pietro, e Valente Arcangelo, *Racconti Tarantini.* Taranto, coi tipi di Nicola Bux, 1876.

V. *Risorgimento* di Lecce a. c.

Inverberato Pietrantonio, *Storia di Taranto.*

Di questo MSS. parla il solo Giustiniani, *Dizion.* VIII, 135.

Torre Santa Susanna.

Vita Pompeo, *Ossequio di quindici giorni a Maria Santissima di Galaso, con altre divote preci.* Napoli, Tip. Flautina, 1838.

Tricase.

Orlandi Ferdinando Maria, *Dell'arte del pelacane, e della vallonea, che si ritrae in Tricase de'Salentini, e delli marrocchini, che quivi stesso si preparano. Memoria scritta dal Sacerdote* D. F. M. O. In Napoli MDCCXCIV, presso Gaetano Raimondi.

Uggento.

Cepolla Luigi, *Breve componimento di* L. C. Bari, dai fratelli Cannone, 1841.

» » *Schediasma archeologicum in primaevam civitatis Uxenti historiam. Ex triga Orationum huic rei adtinentium unice collectum.* Bari, Tip. Fratelli Cannone, 1841.

» » *Dissertatio appendicá ad Uxentinas antiquitates, in qua animus est vindicare a magna inscitia et oblivione nostrorum populorum*

duo insignia capita historiae veteris Japygiae. Bari, Tip. Fratelli Cannone, 1842.

Di queste op. dà notizia il De Simone nella *Lecce e i suoi monum.* I, 231; sono esse dello stesso stile dei *Fasti della storia antica della Japigia-Messapia* dello stesso Autore. In fine dello *Schediasma* promise due altri opuscoli. — *De mediae aetatis antiquitatibus Uxenti*, e *De vicibus agricolationis agri Uxentini*, che non videro mai la luce.

E qui facciamo punto, non che ci mancasse la materia (1). In questo § abbiamo tralasciato di annotare i libri già altrove esaminati: siamo stati sobrii di critica « per non oltrepassare il segno; imperciocchè in alcune materie più che picchiar sodo, importa picchiare dritto, e spessissimo accade che, per il colpo smodato, il chiodo sfaldandosi, invece di conficcare, stianti ». Ai libri intorno a'quali non ci siamo soffermati, si applichi il *Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura* di Marco Valerio Marziale (I, XVII).

Deplorasi, e giustamente, dagli Scrittori di T. d' O. la perdita de' *Diarii* di Filippo Lanzono, Notaio di Taviano nel secolo XI (2); degli *Annali* di Lecce « scritti in carta bergamena, di lettera longobarda » (3); della *Cronica* de' fatti che accaddero nel Regno dal 1269 al 1301 di Leotardo de Judice Arnono, Notajo di Nardò (4).

ERMANNO AAR.

(1) Facciamo eccezione per gli scritti che riguardano la « Viabilità » della T. d' O. le seguenti opere — N. N. *Progetto sulla strada da Bari a Lecce.* Napoli, 1833 — TROMBETTA GENNARO, *Sul dubbio se la strada Provinciale in costruzione da Brindisi a Taranto debba tracciarsi per Grottaglie, ovvero gittarsi per Carosino, Poche ragioni a favore del Comune di Grottaglie.* Lecce, 1847. — MONTICELLI FRANCESCANTONIO, *Osservazioni sulla strada-regia, che deve unire la Provincia di Bari a quella di Lecce.* Napoli, 1833. — DE RINALDIS BARTOLOMEO, *Sulla necessità di decretarsi d'urgenza l'esecuzione della Ferrovia da Taranto a Brindisi.* Torino, 1865. — MACOR CARLO, *Relazione sul progetto di una Ferrovia Zollino-Gallipoli, e alcune idee intorno al modo di appalto e di costruzione per* C. M. *date alle stampe per cura de' Municipi di Galatina, Nardò, Gallipoli.* Lecce, Stabilimento Tip. Scipione Ammirato, di proprietà di L. Cisaria (2.ª edizione), 1878.

(2) TAFURI, *Opp.* I, 371.

(3) Ce ne conservò la notizia il TASSELLI (o. c. 72) da una Lettera di Giacomo Antonio Ferrari, diretta, li 6 settembre 1578, all'Abate Cerasino, Tesoriere della Cattedrale di Lecce.

(4) TAFURI, *Opp.* I, 481, n. 1.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La Società Romana di Storia Patria, per la operosità dei valentuomini che la compongono, promette di avere vita rigogliosa. Il Comune ha stanziato un sussidio per le pubblicazioni. Il Principe D. Paolo Borghese ha accettato di essere annoverato tra i patroni, ed ha offerto le carte del suo Archivio privato come materia di ricerca e di studio. La Società si è adoperata efficacemente perchè sieno conservate le antiche carte di Perugia, che, improvvidamente vendute alcuni anni fa, si temeva andassero disperse. Ha intrapreso e manda innanzi alacremente la stampa del *Regesto Farfense:* ha inoltre intrapreso la edizione di altri volumi, cioè le *Notabilia sui temporis* redatte nel secolo XV dal notaro Angelo de Tumulellis, l'Inventario delle collezioni artistiche del card. Pietro Barbo, poi papa Paolo II; una statistica della città di Roma nel secolo XV, tratta da un codice contemporaneo già appartenuto alla nobile famiglia romana Del Drago-Casali; il *Regesto Sublacense* preparato e offerto alla Società dal monaco benedettino di S. Scolastica D. Leone Allodi: i primi tre comunicati dal Presidente sig. Costantino Corvisieri; il quarto proposto e raccomandato dal Comm. Giov. Batt. De Rossi.

Nell'ultima adunanza il prof. Monaci comunicò una lettera del prof. Giesebrecht, nella quale, facendo l'analisi del poema storico su Federigo I scoperto da esso Monaci nella Vaticana, viene alla conclusione che l'autore del poema dovette essere bergamasco, e fu contemporaneo e in parte testimone dei fatti narrati. L'autorevole testimonianza del dotto alemanno è stata cercata a conforto e a conferma dei giudizi che crediamo dati anche da dotti italiani.

L'illustre bibliotecario di Monaco dott. Giorgio M. Thomas ha offerto alla *R. Deputazione Veneta di Storia Patria* la continuazione del Diplomatario Veneto, di cui furono pubblicati tre volumi nelle *Fontes rerum Austriacarum*. Questa continuazione avrà il titolo « *Acta et Diplomata res Venetas, Graecas atque Levantis illustrantia* ». Il volume, già pronto per la stampa, comprende il periodo dal 1300 al 1350; e contiene più che 150 documenti. Si propone inoltre, quando l'offerta venga accettata, di portare a compimento l'altro volume, in gran parte ammannito, che va fino alla presa di Costantinopoli nel 1453. (V. *Arch Ven.*, T. XVII, p. I, pag. 188).

Il signor Carlo Cipolla, in una erudita relazione in forma di lettera al cav. Federigo Stefani Vice-Presidente della R. Deputazione Veneta, fa conoscere le ricerche da lui fatte, di commissione della stessa R. Deputazione, e dà molte e preziose notizie di fonti per la storia Veronese. Propone la ristampa della Cronaca del Parisio, già edita dal Muratori e dal Pertz,

e del poema del Ferreto in lode di Cangrande I, pubblicato anch'esso la prima volta dal Muratori, di cui Giacomo Zanella raccomandò la correzione del testo scorrettissimo. Propone pure la stampa dell'opera del maestro Marzagaia « *De modernis gestis* » di cui rileva l' importanza. e sulla quale ha condotto innanzi gli studi. (Ved. *Arch. Ven.* cit., pag. 192-208).

Nell'adunanza generale che la *Società di Storia Patria per le Provincie Napoletane* tenne il 27 di gennaio nel palazzo Municipale, dove ha ottenuto onorevole sede dal Municipio, il Presidente cav. Scipione Volpicella fece la relazione di quanto si era operato dalla Società stessa nel primo triennio della sua vita. Ricordò come il cav. Bartolommeo Capasso attende alla pubblicazione del Codice diplomatico del Ducato di Napoli, che è già cominciato a stamparsi; e come si raccolgono negli Archivi e biblioteche d'Italia e di Francia le materie per altri volumi di documenti: manifestò la speranza che nel prossimo autunno possa radunarsi in Napoli il proposto congresso delle Società Storiche Italiane. Furono confermati per comporre il Consiglio direttivo i signori Bartolommeo Capasso, Giuseppe Carignani, Giuseppe de Blasiis, Giuseppe Del Giudice, Giulio Minervini, Camillo Minieri Riccio, Luigi Riccio, Scipione Volpicella, Vincenzo Volpicelli. E furono confermati nell'ufficio di Presidente Scipione Volpicella, di Vice-Presidente Bartolommeo Capasso, di Tesoriere Vincenzo Volpicelli, di Segretario Giuseppe de Blasiis.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Mantenendo la promessa fatta, i benemeriti editori pubblicano regolarmente ogni mese un fascicolo di questa opera. Ne sono usciti in luce il secondo ed il terzo: il secondo segue dal giugno al novembre fino al 1496; il terzo va fino all'aprile del 1497. Finora sono stampate 576 colonne. Il numero degli associati pare che vada crescendo. E sarebbe bene, non cesseremo di ripeterlo, che la coraggiosa impresa avesse nel favore delli studiosi la ricompensa che gli editori desiderano, la sodisfazione cioè d'aver dato alla scienza storica uno de'più importanti monumenti. Il desiderio nostro è partecipato anche dalli stranieri, come lo provano le parole colle quali la *Revue historique* annunzia la pubblicazione dei Diari.

I DIPLOMI IMPERIALI
scoperti nell'Archivio Capitolare di Verona.

Monsignore Giov. Batt. Carlo Giuliari bibliotecario della Capitolare di Verona, con una lettera scritta al Direttore dell'*Archivio Veneto*, dà informazione del modo come furono ritrovati gli originali dei diplomi imperiali che già esistevano nell'Archivio Capitolare. Le molte ricerche fatte, particolarmente da Monsignor Giuliari erano state infruttuose; e si temeva fossero scomparsi. Finalmente mons. Paolo Vignola, collega del Giuliari, ro-

vistando nella Maffeiana, trovò le pergamene sotto un fascio di carte, tra due cartoni: sono esse 37 e vanno da Carlo il Grosso (882) fino a Massimiliano (1514). Il dotto bibliotecario si adopera ora per trovar modo che quei documenti sieno pubblicati in Italia. (Ved. *Arch. Ven.*, T. XVII, p. I, pag. 184).

LA STORIA DELLA DIPLOMAZIA DELLA CORTE DI SAVOIA.

La libreria Bocca di Torino pubblicherà nel prossimo maggio il terzo volume della *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* del Barone Domenico Carutti. Con esso l'autore incomincia il secondo periodo della sua storia, il quale, al pari del primo, sarà compreso in due tomi. Il terzo volume che sta per uscire, narra il regno di Carlo Emanuele II, la reggenza della duchessa Giovanna Battista, e il regno di Vittorio Amedeo II, e perciò giunge all'anno 1730.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Il signore di Boislisle comunicò all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere una parte di un lavoro storico intorno alla occupazione del regno di Napoli pei Francesi dal 1501 al 1503. È stato condotto a questo studio dalla scoperta di importanti documenti negli archivi della casa de Nicolay, dove ha trovato una serie di lettere di Luigi XII, del cardinale Giorgio d'Amboise e d'altri uomini ragguardevoli al magistrato che teneva l'ufficio di gran Cancelliere del regno di Napoli. Valendosi poi d'altri documenti stampati, e spogliando i registri del grande Archivio di Napoli, ha cercato di far conoscere con precisione l'amministrazione stabilita nel regno dai conquistatori. La parte letta all'Accademia, staccata da un volume che l'A. darà in luce, concerne all'ordinamento amministrativo, finanziario e giudiziario, e agli ultimi fatti dell'occupazione e della precipitosa ritirata dei Francesi dal regno.

Nella *Nouvelle Revue historique de droit français et étranger*, gennaio-febbraio 1879, il signor Eugenio de Rozière ha pubblicato una Memoria sugli *antichi Statuti della città di Roma*, che già aveva letto all'Accademia d'Iscrizioni e Belle Lettere. Ne prese occasione da uno scritto del dotto siciliano sig. Vito La Mantia; il quale ha pubblicato di recente nella *Rivista Europea* (1.° Aprile) un altro scritto sul medesimo argomento, col titolo *Origine e vicende degli Statuti di Roma.*

L'*Institution et rang des Cardinaux* è il titolo d'una memoria del P. Lecointe dell'Oratorio, che si conservava inedita nella biblioteca Nazionale, ed è stampata nel fascicolo di gennaio 1879 degli *Analecta Iuris pontificii.* Vi sono esaminate e discusse le questioni, in qual tempo si trova per la prima volta fatta menzione dei cardinali, e quali erano il loro grado e i loro uffici.

Lavoro importante è giudicata la tesi del signor H. Vast sul *Cardinale Bessarione.* Il signor G. Monod (*Revue historique,* marzo-aprile 1879) dice che l'A. ha saputo con molta dottrina e con acume rappresentare la vita e la operosità del cardinale, e mostrare la parte che esso ebbe nella storia del secolo XV; ma che non è riuscito a liberarsi dal difetto in cui spesso cadono i biografi, d'esagerare l'importanza del personaggio che è argomento de' loro studi.

Nella *Revue de France* del 15 dicembre è uno scritto del sig. Chantelauze, intitolato *Il Cardinale di Retz e i conclavi,* curioso racconto dei modi onde furono eletti Clemente IX e Clemente X. E nella dispensa del 1.° gennaio il sig. Rocquain, discorrendo della lotta fra Ottone di Brunswich e Filippo di Svevia, rileva la parte che ebbe in essa il pontefice Innocenzo III.

Il sig. H. Howorth, allo scrittore che volle sostenere la tesi che gli Annali di Tacito sono una falsificazione di Poggio Bracciolini ha risposto, rammentando che il libro di Tacito è citato negli Annali di Fulda nell'852; e a Fulda appunto il Bracciolini ritrovò il Ms. degli Annali di Tacito.

Nella Rivista polacca *Przewodnik naukowy i literacki* fu stampato uno scritto di K. Th. intorno a *Domenico Ridolfino* da Camerino; per il quale l'autore si valse del lavoro e dei documenti pubblicati dal sig. M. Santoni nell'*Arch. St. It.* terza serie, T. XXV.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Saverio Baldacchini Gargano. Morì il 14 marzo di quest'anno. Fu operoso cultore delli studi, e autore di versi eleganti. Tra le sue prose di argomento storico va lodata l'opera col titolo *Esercitazioni Storiche sul XIII secolo,* divisa in 4 parti: I. Proemio. II. La Società e la Chiesa alla morte di Celestino terzo. III. I tempi d'Innocenzo terzo. IV. Palermo e il Regno di Puglia nell'anno 1199. Restano di lui anche Monografie intorno a Giordano de' Bianchi, Basilio Puoti, Carlo Troya, Alessandro e Carlo Poerio, Gaetano Greco, Matteo Imbriani, Francesco ed Eligio Romani.

Antonio Panizzi. Il 9 d'aprile morì ottuagenario in Londra, dove era capo amministratore del Museo Britannico. Sotto la sua sapiente direzione la biblioteca di Londra divenne la prima tra le grandi biblioteche d'Europa. Gl'Inglesi lo dissero il *Napoleone dei Bibliotecari* e il *Magnate del sapere.* Il governo italiano lo rimeritò dell'onore che faceva alla patria, nominandolo Senatore del Regno. Nel vol II dei *Martiri della Libertà italiata* di Atto Vannucci (Ediz. di Milano di L. Bortolotti a pag. 190-196, si leggono i cenni della vita di questo valentuomo, che esule nel 1821 seppe procacciarsi la stima e l'affetto delli stranieri, e vincere con dignitosa fermezza le contrarietà della fortuna e degli uomini.

NECROLOGIA

PIETRO FANFANI.

Pietro Fanfani, nato nel contado di Pistoia il 21 aprile 1815 e morto improvvisamente in Firenze la notte del 4 al 5 marzo di quest'anno, ha lasciato documenti per il giudizio sulla propria vita e sul proprio animo nelle sue Memorie, di cui è stampata una parte, in vari scritti in cui parla di sè, e nella Bibliobiografia (1). Racconta da se medesimo come ne'suoi primi anni nè ammonizioni nè gastighi riuscirono a frenare l'eccessiva vivacità della sua natura, e come per dolorose vicende della famiglia ebbe a lottare colla povertà. Racconta pure che pei conforti di un buon prete, Andrea Fabbri priore della cura di S. Vitale in Pistoia, si pose con tenacità di proposito alli studi delle lettere. I primi saggi che diede e pubblicando insieme col Bindi un testo di lingua, e con alcuni scritti stampati nella *Rivista*, giornale letterario di Firenze, e nei *Ricordi filologici e letterari*, giornaletto da lui edito coll'aiuto del Bindi, dell'Arcangeli, del Guasti e di altri, rivelavano forza d'ingegno, senso di eleganza, e conoscenza della lingua patria. Nel 1848 interruppe gli studi per andare coi volontari toscani alla guerra: prese parte alla battaglia del 29 Maggio a Montanara, e vi restò prigioniero. Poco dopo il ritorno da Theresienstadt, ebbe da Francesco Franchini, pistoiese, ministro della Pubblica Istruzione, un impiego in quel dicastero, che conservò anche dopo, fino al 1859. In quest'anno il Governo della Toscana gli affidò la custodia della biblioteca Marucelliana; il quale ufficio ricusò di mutare coll'altro di primo bibliotecario della Nazionale di Napoli offertogli da chi nel 1861 governava le provincie napoletane.

Le occupazioni de'due impieghi gli lasciarono sempre tempo e comodità per i molti lavori letterari, coi quali accrebbe la sua reputazione di scrittore elegante e di lessicografo.

Alli studi storici non attese di proposito. Pubblicò diversi documenti, ma più col fine di contribuire allo studio della lingua, e che non-

(1) *Democritus ridens*, Ricreazioni letterarie di Pietro Fanfani, in 16.° - Firenze, tip. del Vocabolario, 1872. - La *Bibliobiografia* di Pietro Fanfani con parecchi documenti e alcune coserelle in versi. - In 8.° - Firenze-Roma, Tip. Cenniniana, 1874.

pertanto giovano anche alla storia (1). Ebbe a fare delle ricerche per intendere e rappresentare nel romanzo storico *Cecco d'Ascoli* le vicende e i costumi di Firenze nel secolo XIV. Curò l'edizione delle Storie fiorentine di Niccolò Machiavelli, che formano il primo volume delle opere del Machiavelli ristampate dalla tipografia Cenniniana (2). Si volse poi a studiare la storia del tempo di cui tratta la Cronaca di Dino Compagni per alimentare la controversia sull'autenticità della Cronaca stessa: per questa pubblicò il libro « *Dino Compagni vendicato dalla calunnia di Scrittore della Cronaca,* e lo intitolò *Passatempo:* scrisse un altro libro « *Le Metamorfosi di Dino Compagni sbugiardate* » ; vari opuscoli e parecchi articoli stampati nel *Borghini*, giornaletto da lui fondato e diretto ; libri e scritture che ci asteniamo dal giudicare, essendoci noi proposti di non entrare nella questione, e di aspettare che sieno fatte pubbliche le ragioni di chi da molti anni lavora per sostenere diversa opinione.

Nell'*Archivio Storico Italiano* c'è del Fanfani ricordo per un fatto che egli stesso ha narrato. Nel frammento delle sue Memorie dice: « Lettura continua erano a me gli scrittori del trecento, per forma che quel loro fare, que'loro modi, que' loro costrutti mi erano familiarissimi; e sentivo proprio che sarei stato buono a scrivere nella loro lingua, dacchè in essa pensavo, e scrivendo non avrei dovuto tradurre: della qual cosa volli far prova che mi riuscì perfettamente... » (3) Qui tronca il racconto. E lo compie in altri luoghi dove riporta anche de' documenti (4). L'esempio del Leopardi, che aveva fatto passare come scrittura di un trecentista il *Martirio dei Santi Padri*, gli mise il diavolo in corpo (sono sue parole) di provarcisi anche lui: volgarizzò la Relazione del viaggio di Arrigo VII in Italia, di Niccolò vescovo di Butrintò: e dando a credere a Giovan Pietro Vieusseux d'aver trovato questo volgarizzamento fra i MSS. serbati come preziosità dal signor Antonio Piz di Pistoia, fatto da Ser Bonacosa di Ser Bonavita, notaro pistoiese del secolo XIV, glie l'offrì per l'*Archivio Storico*. Si prestò fede alle sue parole: l'esa-

(1) Nella *Bibliobiografia* si vedono rammentati questi documenti e i luoghi dove furono stampati. A questi devesi aggiungere la *Spigolatura Michelangiolesca*, un vol. in 16.° di pag. XIV-335 stampata a Pistoia nel 1876 dalla tip. Cino dei fratelli Bracali.

(2) Le Istorie fiorentine di Niccolò Machiavelli ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche per cura di P. Fanfani e L. Passerini. - Firenze, tip. Cenniniana, 1873. (3) Ved. *Democritus ridens*, pag. 286.

(4) *Bibliobiografia*, pag. 13-17 ; *Borghini*, Anno V, N. 6, 15 settembre 1878, pag. 82-89.

me del lavoro non fece nascere alcun dubbio: e il Bonaini, che appunto attendeva a comporre il suo volume degli Atti di Arrigo VII, non solo ne approvò la stampa, ma volle da sè curarla, consumando tempo e fatica per fare un riscontro minuto col testo latino, e per le note; e vi aggiunse anche un avvertimento preliminare. Così fu pubblicato nel T. IV dell'Appendice; e passò come scrittura del trecento, lodata da persone intelligenti. Dopo qualche tempo, il Fanfani, « *contento d'esser riuscito nella prova* » egli dice (1), palesò ogni cosa a Carlo Milanesi. Non chiese, è vero, retribuzione, come per errore corse la voce: solamente gli fu pagata con 16 lire la revisione delle stampe, per la quale era venuto appositamente a Firenze (2). D'allora in poi non ebbe altre relazioni coll'*Archivio Storico*, meno che nel 1869 vi stampò un articolo bibliografico sul lavoro di Onorato Occioni intorno a Silio Italico (3).

Nessuno può negare al Fanfani la lode che meritano la sua grande operosità e lo zelo per ravvivare e conservare in Italia il buon gusto nelle lettere. Il Vocabolario della Lingua Italiana, il Vocabolario dell'uso toscano, le edizioni che con diligenza curò delle Rime di Cino da Pistoia, del Decamerone, delle Commedie e Novelle del Lasca, dei Marmi del Doni, del Commento alla *Divina Commedia* fatto da un anonimo fiorentino del secolo XIV e di molte altre operette, vari libri per la istruzione dei giovani, le pubblicazioni periodiche, come i *Ricordi* già rammentati, l'*Etruria*, il *Piovano Arlotto*, il *Borghini*, l'*Unità della lingua*, hanno nella storia della nostra cultura un valore che tutti hanno apprezzato ed apprezzano. L'indole sua un po' troppo intollerante di contradizioni, la vivacità dei modi e una certa mordacità contro alcuni uomini degni di stima e di rispetto, gli attirarono delle avversioni, che talvolta egli esagerava a se stesso, e diedero motivo a qualche giudizio severo sul conto suo. Ma chi ebbe familiarità con lui attesta che l'animo aveva diverso da quello che appariva nelli scritti; che contro gli avversari non serbava rancore; e che volentieri coglieva le occasioni per fare del bene.

La Direzione.

(1) *Borghini*, luog. cit. (2) *Borghini*, luog. cit.
(3) Serie terza, T. VIII, P. II, pag. 189.

Annunzi Bibliografici

Catalogo dei manoscritti relativi alla storia di Roma che si conservano nella Biblioteca Vaticana per Vincenzo Forcella. Vol. I. Torino-Roma-Firenze, Fratelli Bocca ecc. 1879. 8.° grande pag. XI-451.

La Prefazione del libro contiene una breve storia della Biblioteca Vaticana e delle collezioni dei manoscritti venuti in essa da altre biblioteche o da compere o da donazioni di privati. È assai consolante quel che dice l'A. circa la larghezza che la Corte pontificia usa o vuole usare per l'avvenire nel dare agio agli studiosi di cercare nei documenti raccolti in tanta copia nella Vaticana la storia, non dico romana, ma del mondo. Rallegrandosi di aver potuto dar notizia di quelli relativi alla storia di Roma, egli esclama: « Quello « che sembrò un mito, oggi è un fatto, ed è una prova incontestabile quanto « infondate fossero le idee che la Corte Romana non solo fosse avara cu- « stode di questi tesori, ma che ogni studio ponesse nel tenerli celati ed è « l'altra convincente prova che lo studio è riconosciuto indipendente da « qualsiasi opinione ». Certo che v'era bisogno di tale prova per rettificare una opinione assai invalsa rispetto alla gelosia con cui sono tenuti i codici Vaticani. Intanto non senza fatica e difficoltà l'A. ha potuto dare le presenti indicazioni in quanto che non tutti i codici hanno le carte numerate, nè tutti sono nel Catalogo: al che però si va provvedendo.

I manoscritti, che sono annoverati nel presente Catalogo, son di quelli che diconsi del fondo Vaticano. Cronache, Diarî, Storie antiche e medioevali, Regesti, Monografie, Descrizioni e Relazioni d'ogni specie, Necrologie e Memorie di Chiese, Papi, Imperatori, Istituti di beneficenza, Collegi, Università, Monumenti, Famiglie. Sono 914 codici, ciascun dei quali porta il numero progressivo e quello del Catalogo Vaticano. Seguono due copiosi indici: il primo dei quali dà il nome degli autori e i titoli anonimi, e il secondo le materie.

Si potrebbero esternare alcuni dubbi sul metodo seguito dall'A. e esprimere molti desiderî. Tra questi ultimi sarebbe quello che egli ci avesse dato notizia o ricordo dei documenti già editi. Ma forse bisogna tener conto del breve tempo che ha voluto mettere a tal lavoro. A ogni modo l'A. ci dice chiaramente la sua intenzione in tal modo: « ....mia cura è stata non già « di fare l'illustrazione del Codice, ma sì bene d'indicare ciò che conveniva « allo scopo del mio lavoro, e così ho avvertito se il Codice è una miscel- « lanea, ne ho poi notato il formato e il secolo a cui appartiene, e di quante « carte è composto. Ho quindi citato il numero in cui è compresa ciascuna « materia, ed ho stimato opportuno di mantenere integro il testo dei titoli « apposti ad ogni trattato ».

Ciò basti per l'annuncio di questo libro, che verrà, senza dubbio, accolto con molto favore dagli studiosi.

X.

Luciano Banchi. — **Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani nel medio evo e segnatamente del Comune di Siena.** — Siena, Bargellini, 1879. Dispensa I.ª

Annunziamo brevemente la pubblicazione appena incominciata di questo nuovo lavoro storico del dotto e solerte archivista di Siena, riservandoci di parlarne più per disteso, quando la pubblicazione sia compiuta o almeno più inoltrata. Il Banchi incomincia a discorrere in questa prima dispensa, degli ordinamenti relativi all'accertamento della ricchezza e alla stima delle sostanze e dei redditi imponibili. Egli ha intitolato la prima parte del suo lavoro: *La lira o l'Estimo*, e di questa prima parte ha pubblicato intanto i primi quattro capitoli. Nel primo di questi l'Aut. dà la definizione della Lira, mettendo in chiaro che essa non fu, come taluni eruditi hanno creduto, una descrizione di beni, ma una stima delle sostanze dei cittadini, da pigliarsi per regola nella distribuzione delle imposte dirette; e discorre poi dell'antichità di questa istituzione in Toscana. Nel capitolo secondo tratta del modo di compilazione dell'estimo o lira; nel terzo, delle denunzie di beni, tanto orali quanto scritte; e nel quarto, dà vari esempi interessanti di tali denunzie. Il Comune di Siena forma la base principale delle ricerche dell'Aut., ma sempre è tenuto d'occhio lo svolgimento contemporaneo degli ordinamenti consimili negli altri comuni della Toscana, con qualche opportuno raffronto ricavato anche dalla storia delle altre parti d'Italia. P.

Alessandro Ademollo. **La Questione della Indipendenza Portoghese a Roma, dal 1640 al 1670.** — Firenze, Tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1878.

È un altro studio del signor Ademollo, al quale ha dato occasione la ricerca sinquì infruttuosa della *Roma Lusitana*, opera dell'Abate Francesco Girolamo Cancellieri, della quale sembra perduto il manoscritto rimasto inedito, di cui solo si conosce il titolo così lungo, che quasi rappresenta l'indice dell'opera. Il nostro A., mentre non cessa dalle sue indagini per vedere se la fortuna gli faccia ritrovare l'opera del Cancellieri, pubblica questo suo studio contenente ricordi politici, ben diversi da quelli che, secondo quanto si spiega nel titolo, si debbono trovare nella *Roma Lusitana*, e relativi al periodo importantissimo in cui fu ricostituita la indipendenza del Portogallo, e fu portato al nuovo trono un principe che per il primo mutò il titolo di Duca di Braganza in quello di Re di Portogallo, per la rivoluzione del 1.° Dicembre 1640 che abbatte il dominio Spagnolo non soltanto in Lisbona ed in tutto il Portogallo, ma ancora, e nello istante medesimo, in tutte le Colonie Portoghesi. Rivoluzione ammirabile per il pochissimo sangue che si sparse oltre quello dell'odiato ministro Vasconcellos, ma più perchè fu trattata e condotta, per tutto il tempo che durarono i preparativi, con tal segretezza e con tale disciplina, che non deve intralasciarsi di notare come al Palazzo di Giustizia, i Giudici che avevano pronunziato una sentenza in nome di Filippo IV, seduta stante, spedirono un'altra causa sentenziando in nome del nuovo Re Giovanni.

Una delle prime cure del nuovo Re si fu, come ognuno comprende, quello di farsi riconoscere dagli altri regnanti, per averne all'occorrenza soccorsi

morali e materiali contro la Spagna: principalmente poi importavagli il riconoscimento per parte del Papa, di gran momento secondo la condizione di quei tempi. Questo sembrava dovesse essere facile e sollecito perchè Urbano VIII, che allora sedeva sul soglio pontificio, non amava gli Spagnoli. Pure diverse circostanze si opposero da prima; in appresso si aggiunsero le arti tutte dei ministri e partitanti spagnoli, sicchè questo riconoscimento non avvenne che trenta anni dopo.

Tra gli agenti che Filippo IV di Spagna aveva in Roma in quel tempo, trovavasi Teodoro Ameyden, mezzo tedesco (siccome si esprime il nostro Autore), mezzo romano e tutto spagnolo. D' indole ardita, rotto ad ogni sorta di raggiri, rappresentava per la Spagna, in ufficio secondario, gl' interessi milanesi, ma presto montò in più alto stato e considerazione a furia di energia e ardimento, contrario siccome era a tutto ciò che offuscasse, o si opponesse alla grandezza della Spagna e alla volontà del re suo signore. Fu allora ch'ei cominciò a mandare quei *fogli d'Avvisi* alla sua Corte, coi quali in appresso formò il suo *diario* della Città e Corte di Roma, importantissimo per la storia di avvenimenti che sostituirono in Europa la supremazia francese alla Spagnola. Questo diario, quasi affatto ignoto sinquì in Roma, sembra sia stato ignorato anco dall' Abate Cancellieri. Infatti non lo cita mai. Ed il nostro A. seguendo le tracce di quello sino al 1650, e confortandolo con altre autorità, ed in alcuni casi pur con altre autorità combattendolo, e quindi aiutandosi con altri diarii e memorie contemporanee, ricostituisce con pazienza somma e con somma perspicacia la storia di quei trent'anni di trattative, pieni di furberie, e di raggiri coperti e tenebrosi, e di aperte violenze e delitti di sangue in Roma, mentre lunghe guerre si combattevano tra la Spagna e il Portogallo. Finchè le vittorie ottenute sopra gli Spagnoli dal Maresciallo di Schomberg ad Almexia ed a Villa Viciosa, fruttarono il trattato del 1668 per il quale la Spagna dove acconciarsi a riconoscere la indipendenza del Portogallo. Ma già questo Regno stanco dei traccheggiamenti della Corte di Roma, non più si curava di cercarne le grazie, e per il timore appunto che perseverasse in questa via, fu nel trattato stesso stipulato che entro due anni il Portogallo dovesse mandare un Ambasciatore d'ubbidienza al Pontefice. E così avvenne: e dopo gl' inutili tentativi fatti prima con Urbano VIII, e seguitati con Innocenzo X, e pur continuati, ma fiaccamente, con Alessandro VII e Clemente IX, finalmente sotto il successore di questo, che fu Clemente X, il 18 maggio 1670 il Conte del Prado fece il suo solenne ingresso in Roma come Ambasciatore Portoghese.

E qui il nostro A. dopo aver descritto colla parola del Diarista Giacinto Gigli questo solenne ingresso con le circostanze che lo accompagnarono, termina il suo lavoro con alcune gravi considerazioni, tra le quali ci piace non tralasciare la seguente, che può ben riguardarsi come il massimo insegnamento che discende da questo storico lavoro. « Non pertanto dai trenta « anni decorsi pel Portogallo senza relazioni ne politiche ne ecclesiastiche « colla Corte Romana, la politica Portoghese ebbe un ammaestramento che « porto frutti a tutti noti. Se a rendere ubbidienza al Papa il Portogallo non « fosse stato obbligato dal trattato di pace colla Spagna, forse avrebbe dimo- « strato che poteva continuare a vivere come aveva vissuto nel tempo pre- « cedente senza provvedimenti ecclesiastici di conio romano..... Lo scisma « fu evitato, ma devesi qui ricordare che le nomine a tutte le cariche ec-

« clesiastiche, dall'Arcivescovo al sacrestano, spettano di diritto al governo « del Portogallo, e che per quanto cattolico e *fedelissimo* esso sia, la Chiesa « Romana non gode di nessun privilegio in quel Regno, col quale non ha « neppure alcun concordato ». V. G.

Sulle manifatture di Arazzi in Mantova. Notizie Storiche di Willelmo Braghirolli. Mantova, Stabilimento Tipografico Eredi Segna, 1879.

Che in Mantova fossero esistite sino da antichi tempi manifatture d'arazzi, lo assicura la tradizione, e lo affermano diversi autori che hanno scritto di quella città, trai quali il Tonelli, il Volta, il d'Arco; ma niuno ne pone innanzi le prove, e tutti discordano nel precisare il tempo nel quale tale manifattura venne introdotta: anzi il D'Arco dopo averla ammessa nella sua Vita di Giulio Romano, in altro suo lavoro posteriore intorno agli arazzi disegnati da Raffaello, posseduti dai Gonzaga, riguarda come affatto infondata la tradizione relativa alle Arazzerie Mantovane, per non averne trovata alcuna memoria nell'Archivio che fu dei Gonzaga, e soggiunge che la invenzione di tessere istorie dipinte era ignota in Italia innanzi il 1520.

Ora però il canonico Braghirolli ha remosso ogni dubbiezza. Spinto da amore del suol natio si è dato a ricercare con accuratezza nell'Archivio Mantovano, tra le carte che furono dei Gonzaga, quanto poteva appellare a tale industria, e di tanto gli è stata benigna la fortuna, che gli ha fatto trovar documenti da togliere ogni dubbio che fino dal 1420, e forse anche dal 1416, simile manifattura si esercitasse in quella città da alcun maestro tappezziere, sia per proprio conto, sia come stipendiato dai Gonzaga.

Oltre di che nei registri economici di Giovanni Francesco Gonzaga ultimo Capitano, e primo Marchese di Mantova, troviamo il nome dell'Arazziere Niccolò di Francia, agli 11 di marzo 1420, stipendiato col titolo di *maestro d'apparamenti*, ed in quello stesso registro troviamo pure segnati i denari dati al Pittore Giovanni Corradi per sei carte membranacee dipinte ad arme e fogliami per M. Niccolò, come pure quelli per la compera di aghi e di lana filata, e per la torcitura di quella, per far tessere *una banda* allo stesso M. Niccolò. Questo maestro si trova segnato in quei registri anco nel seguente anno 1421, ed è osservabile, siccome saviamente nota anche l'A., che tra gli stipendiati di quella Corte era agli 8 di Ottobre 1421 una madonna Maria da Bologna, col titolo di maestra di apparamenti, la quale nell'anno seguente si trova, che non solo riattava le tappezzerie della Corte, ma riceveva anche denari per lavori di sua arte eseguiti per la Signora di Mantova. Continuando nelle sue indagini fa la storia dei progressi di questa manifattura che fiorì fino alla fine del secolo XV. Spento però il ramo primogenito dei Gonzaga nel 1627, il Ducato passò a Carlo Gonzaga di Nevers, il quale vendè i capolavori della celebre Galleria di famiglia a Carlo I re d'Inghilterra, e nell'anno appresso il sacco a cui fu sottoposta la città, fece andar disperse molte delle più belle tappezzerie che erano splendido ornamento di quella Corte. Pure ne rimasero molte, come risulta dai cataloghi posteriori che ne registrano oltre sessanta, comprese quelle meravigliose rappresentanti scene degli *Atti degli Apostoli* eseguite sui disegni del Sanzio, e che furon salve dal sacco, perchè si custodivano nella cappella ducale di S. Barbara. In progresso di tempo queste tappezzerie andarono in gran parte

disperse, e di veramente importanti non rimangono che quelle della Cattedrale fatte eseguire dal vescovo frate Francesco Gonzaga sul finire del secolo XVI.

Tra i documenti che corredano questo lavoro sono interessanti gl'inventari, fatti in diversi tempi, delle tappezzerie possedute da quei principi, e che stanno a dimostrare quanto, anche per questo lato, abbia perduto l'Italia di artistiche ricchezze. V. G.

Centotre (CIII) Lettere inedite di Sommi Pontefici, scritte avanti e dopo la loro esaltazione. — Modena, Società Tipografica, antica Tip. Soliani, 1878.

Siccome il titolo stesso lo indica, sono varie lettere, in numero di CIII, scritte, per un picciol numero, da Papi eletti, per ogni rimanente da cardinali, prelati, preti, monaci che in appresso furono elevati al Papato. In questa pubblicazione se ne leggono sei del Card. Giovanni dei Medici (poi Leone X) tratte dall'Archivio Comunale di Modena, e dirette ai Reggitori di quel Comune, nel tempo ch'egli abitò in quella città, sfuggito dalla prigionia dei Francesi: una del Card. G. Maria del Monte (poi Giulio III estratta dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, dalla quale provengono anco le nove lettere del Card. Fabio Chigi (Alessandro VII). Le altre ottantasette fanno parte della Collezione posseduta dal Compilatore, marchese G. Campori, il quale delle molte che ha potuto raccogliere, ha voluto pubblicare questa scelta in occasione di domestico festeggiamento. Le pubblicate appartengono a diciassette dei trentasei Papi che han governato la Chiesa dal X Leone a Pio IX. Tra queste le maggiormente osservabili sono quelle del rammentato Leone X, quelle di Alessandro VII le quali si leggono con vero piacere perchè scritte da uomo educato alle buone lettere e dotato di gusto squisito e di molto sapere. Appresso se ne leggono alcune di due tra i più dotti nella serie dei Papi, Benedetto XIV e Clemente XIV. E dopo alcune, di non molto interesse, di Pio VII, di Leone XII e Pio VIII, si giunge a Gregorio XVI del quale è degna di nota la prima che qui si legge, scritta in San Michele di Murano a dì 24 marzo 1792 (e così quando egli era monaco) indirizzata al celebre Notomista Cardani in Padova nella quale lo ricerca, ivi « Se con qual-« che fisico ed anatomico argomento provare si possa, essere il cuor lo stru-« mento dell'amore, come e l'occhio della visione, e se a norma delle va-« rie affezioni dell'anima, esso si ristringe, o si dilata, etc., e quale sia « questo argomento. E se Plauto abbia inteso che sì, dicendo, *cor micat* ». Si chiude il volume con cinque lettere di Pio IX scritte molto tempo innanzi alla sua esaltazione al Pontificato. Tra queste è notevole una, scritta a dì 26 marzo 1829, da Spoleto, dove era Arcivescovo; e dirette al dotto Professor Barola, pregandolo a rivedere ed emendare, se occorresse, la sua orazione funebre per Leone XII. In questa lettera che mostra l'altissima stima in che il Mastai teneva il Barola, il quale aveva ottenuto ancor quella del Card. Cappellari, si trovano queste lusinghiere parole per il Barola stesso: « Se l'Em. Cappellari, come si diceva ieri, diventa Papa, voi che cosa diventerete? » L'Em. Cappellari doventò Gregorio XVI, ed il Barola rimase quello che era: ma quello che è viemaggiormente degno di osservazione si

è, che in niun modo variò la condizione di lui, anco quando l'Arcivescovo Mastai divenne Pio IX.

Non ego si biberes secure pocula Lethes,
Excidere haec credam pectore posse tuo. V. G.

Quanto Scipione Maffei abbia contribuito alla ristorazione della Tragedia in Italia, di R. Dumas.

R. Dumas, un tempo Alunno licenziato nelle scuole normali, ora Professore aggiunto al Liceo di Marsilia, pubblicava nel 1877 l'opuscolo suddetto in latino, avendone svolto il tema, per ottenere il grado di Dottore in letteratura, dinanzi alla facoltà letteraria di Parigi.

L'argomento è tanto caro agli Italiani, che non possono e non debbono lasciarlo passare inosservato. Inoltre a noi Veronesi riesce per più ragioni gradito, e perchè tratta di uno dei più grandi e dotti personaggi, che abbiano mai illustrato la nostra città, e perchè è intitolato con isquisita benevolenza al nostro egregio ed eruditissimo concittadino, qual' è Mons. Giuliari bibliotecario dell' insigne capitolare. L' epigrafe è latina, e in volgare suona così:

All'ornatissimo Personaggio
GIAMBATTISTA CARLO CONTE GIULIARI
Canonico veronese
Che alla Biblioteca capitolare preposto
E delle glorie Maffeiane studiosissimo custode
Con affabilità veramente italiana
Lui straniero accogliendo
Nel Santuario Maffeiano degnava introdurre
Con memore riconoscenza
Questo lavoro consacra
R. Dumas.

Innanzi tutto dobbiamo notare a lode del chiarissimo autore, che la sua dissertazione non è scritta in quel latino mezzo barbaro, nel quale sogliono per la massima parte scrivere gli stranieri.

La forma elegantissima dello scritto dimostra, come il Dumas siasi sostanzialmente nudrito alla scuola dei classici, di cui occorrono ad ogni piè sospinto parole, frasi, maniere e belle reminiscenze. Inoltre si comprende dalla attenta lettura dell'opuscolo, che egli è profondo conoscitore della nostra letteratura, versatissimo nella sua storia, seppe attingere alle fonti più autorevoli d'ogni secolo fino alle recentissime opere dei nostri critici moderni, e finalmente colla nostra lingua gli sono famigliari i nostri più rinomati scrittori.

Venendo poi più al particolare, diremo, che tutto il suo eruditissimo opuscolo non è che uno studio continuo ed affettuoso di esaltare il nostro Maffei. La qual cosa è degna di essere notata, poichè è assai difficile incontrarci in uno straniero, e specialmente francese, che le cose italiane voglia e sappia lodare, o almeno trovar buone.

Nel Proemio asserisce, che l' Italia fu la prima fra le nazioni europee a ristorare l'arte drammatica, e porgerne bello e luminoso esempio, e che

fin dal principio del secolo XVI andava innanzi a tutte le altre nella coltura delle lettere e delle più nobili discipline. Conchiude, che gli stessi francesi abbagliati a tanta luce si misero a camminare sulle orme degli italiani Drammaturghi, ma che sino a Corneille non pubblicarono veruna tragedia che nemmeno si potesse paragonare alla Sofonisba del Trissino; tanto infelicemente riuscirono nella loro prova.

Poscia il Dumas si intrattiene lungamente a dimostrare il Maffei uomo attissimo alla bella e difficile impresa di ridonare l'antico splendore alla Drammatica italiana, e percorrendone con un corredo maraviglioso di erudizione la vita, ne mette in mostra il moltiforme e felicissimo ingegno, avendo egli, soggiunge, abbracciato nei suoi studi ogni ramo dell'umano sapere e giovato incredibilmente alla conoscenza delle antiche glorie. Ma fra le tante e tante pregevoli sue opere due spiccano sopra tutte per l'importanza, l'una, che lo rese assai benemerito della sua città, anzi dell'Europa, la *Verona illustrata;* l'altra che delle lettere italiane sommamente lo fece benemerito, ed è la *Merope.*

Ora, secondo il suo proposito, il Dumas si pone a mettere in rilievo i meriti del Maffei nella Drammatica per mezzo della suddetta stupenda Tragedia. A meglio dimostrarli, con profondo esame, nel quale si dà a conoscere acuto filosofo e insigne letterato, viene considerando le condizioni del teatro italiano al principio del secolo passato, e come specialmente la Tragedia giacesse avvilita senza originalità, senza norme sicure, senza vita, resa un caos incredibile delle più orribili stranezze, atte più a colpire i sensi, che a muovere gli affetti, e ritrarre gli animi alla coscienza della vera moralità. Ora il Maffei studiosissimo delle glorie nazionali, e di spiriti veramente italiani si sentiva cuocer dentro vedendo così mutate le parti, e che i suoi connazionali si fossero da autori fatti imitatori, e da maestri discepoli, e pur troppo goffi ed ignoranti.

Per ridestarneli impertanto non si tenne il valentuomo contento al gridare potentemente, ma coraggioso si cimentò nell'arduo arringo. Avuto consiglio ed eccitamento dai più savi e dotti personaggi del suo tempo, dallo Zeno, dal Muratori, dal Gravina e dal Metastasio, nel 1713 pubblicava la *Merope*, e tutti gridarono al miracolo. Ne soia l'Italia, ma tutta l'Europa letteraria ne fu commossa. Fu dovunque applaudita, tradotta, lodata dai più illustri letterati, e levata a cielo dallo stesso Voltaire. Se i più, soggiunge il Dumas, la trovarono splendente d'ogni più bel pregio, assai pochi l'appuntarono di qualche difetto, tutti però convennero in questo giudizio, che l'amore materno non poteva essere più trionfalmente rappresentato, e l'eccellenza di essa tragedia era tale, da coprire coll'abbagliante suo splendore di tenebre obliviose tutte le anteriori tragedie.

E nel tempo medesimo fu un risveglio a nuova vita, e mise una ferventissima gara di ritentarne le malagevoli prove, e sterminato è il numero di coloro, che nel secolo scorso scrissero tragedie, i cui nomi sono sì noti alla repubblica letteraria, specialmente de' Veronesi, che torna inutile di ridirli. Che se costoro non superarono, e nemmeno pareggiarono l'eccellenza della *Merope*, vuolsi piuttosto assegnarne la causa ai tempi che a loro, i quali pur dandoci scene tragiche bellissime, non poteano comprendere che la tragedia e l'umanità in lotta colla forza materiale, che ne vorrebbe impedire il progresso e la felicità. Ma intanto la gara tornò più utile che

mai, e, osiamo dire, senza la *Merope* forse non si avrebbe mai avuto il portento del *Saul*. Solo in ciò quindi dissentiamo dal chiarissimo Dumas, dove dice, che il Maffei colla sua tragedia giovò più alla sua fama che al progresso dell'arte.

Ecco il transunto del dotto opuscolo. Leggendolo si direbbe, che chi lo scrisse con tanta dottrina ed amore è un italiano amantissimo delle sue glorie letterarie, e tutto intese a dileguarne ogni ombra, che sembrasse volerle in qualche modo offuscare. Italia e Verona mandano al dottissimo Dumas un plauso affettuoso, riconoscente, e un bravo di cuore.

Prof. Leopoldo Stegagnini.

G. Marcotti, **Vincigliata** — Firenze, tip. di G. Barbèra 1879, in 8vo di pag. 208.

Molte volte l'*Archivio*, o direttamente o per incidenza, ha parlato di questo castello che sorge presso Firenze nel territorio di Fiesole e nel secolo XI fu dei Visdomini e rovinato da poi, venne acquistato nei suoi ruderi e ricostruito dal gentiluomo inglese Giovanni Temple Leader. Già molti scrittori, lodando il merito e il gusto artistico del ricco proprietario, ne avevano data la minuta descrizione (il Baroni lo aveva studiato storicamente), ma nessuno ci aveva posto l'amore, nessuno s'era incarnato tanto nel suo soggetto, facendone una lettura a un tempo erudita e attraente, quanto il nostro amico avv. Giuseppe Marcotti, il quale ci conduce a mano per tutti gli aggiramenti del castello, e poi, per riposarci, ce ne fa leggere l'*album*, ove i più illustri visitatori hanno lasciato un segno della loro presenza.

G. Occioni-Bonaffons.

Nuovi documenti sull'Istria (1283-1339) raccolti da Vincenzo Joppi — Per nozze Candussi-Del Bello — Udine, tip. Seitz, 1878, in 8vo di pag. 18.

Questi sei documenti in latino medioevale, trascritti dal benemerito bibliotecario di Udine, provano una volta di più le giurisdizioni che il patriarca d'Aquileia, come prelato e come principe, aveva su Trieste e sull'Istria, e inoltre l'alto dominio che i vescovi di Parenzo avevano su certi feudi, e la sovranità dei signori Friulani su tre castelli nei confini dell'Istria.

G. O. B.

Relazione del N. U. Lodovico Manin capitano di Vicenza — Per nozze Favaretti-Viola — Udine, tip. Seitz, 1878, in 8vo di pag. 18.

L'ultimo doge di Venezia, prima di cadere con la sua repubblica il 16 maggio 1797, era stato nel 1752-53 capitano di Vicenza, e poi nel 1757 a Verona e podestà a Brescia nel 1764. Tornando da quella prima città nel dicembre 1753 fece la sua Relazione al senato, in cui principalmente si diffonde sull'industria della seta e sull'amministrazione finanziaria, e, ciò che è degno di nota per quei tempi di decadenza prossima alla rovina, non crede condannabili « il lusso eccedente e l'ozio perpetuo in cui versa quella nobiltà », perchè il primo giova al commercio e alle arti, e il secondo si deve scusare, « mancando le occasioni, onde impiegarsi una numerosa gioventù ». Anche questo opuscolo è dovuto al dott. V. Joppi. G. O. B.

Statuti del comune di Attimis nel Friuli, del secolo XV e XVI, editi a cura del Municipio. — Udine, tip. Seitz, 1879, in 8vo di pagine XVI-47.

Per l'operosità del medesimo dott. Joppi trovasi raccolto in questo opuscolo quanto riguarda il villaggio di Attimis, in ordine ai suoi statuti. Le pagine con numeri romani contengono un cenno illustrativo della storia e delle leggi del paese, alcune voci friulane italianizzate e cinque documenti del secolo XIV (1330-1379), che danno, in latino, quanto ci avanza di quel comune, e i frammenti degli statuti anteriori a quelli ordinati e pubblicati dopo la caduta del poter temporale dei patriarchi. La prima memoria del castello di Attimis (*Attems* o *Atens*) risale al 3 novembre 1106, in cui apparisce donato da Bertoldo vescovo di Salisburgo ai suoi parenti Corrado e Matilde coniugi; più tardi, nel 2 febraio 1170, il patriarca d'Aquileia Ulderico ne investiva Arpone ed Enrico capostipiti delle due famiglie di Attems, tuttora esistenti in Friuli e nell'Austria. Il villaggio dipendeva nel civile e nel criminale dal gastaldo di Tricesimo che era nominato dal patriarca e alla sua volta procedeva annualmente alla elezione dei tre podestà, dei due giurati e del moltaro (esattore) di Attimis. — La prima legge scritta di questa villa fu del 1320; ma poco dopo la metà del secolo XV si compilò un proprio statuto in dialetto italo-veneto, che si divide in 46 capitoli, oltre molte altre disposizioni, e tratta della vendita del vino, del pane, della carne e specialmente del governo dei boschi che erano una delle maggiori ricchezze del comune. È notevole che, al tempo dell'autonomia del Friuli, e fino oltre un secolo dopo la dominazione veneta, la legge non punisse i colpevoli di omicidio in rissa, se la famiglia dell'ucciso facesse la pace con loro.

G. O. B.

Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75 di Ercole Ricotti. — In 8.° di pag. 15. — Stamperia Reale di Torino, 1879. Estr. dagli Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vol. XIV.

Comincia l'A. col dimostrare come gli storici della Lega Lombarda sono incorsi nell'errore, evitato peraltro dal Muratori e dal Sismondi, di credere che Federigo Barbarossa, dopo levato l'assedio ad Alessandria, andò a Vigevano; mentre la ragione e testimonianze autorevoli provano che una svista d'amanuense fece scambiare Voghera per Vigevano. Quindi, con quella lucidezza che è dote dell'illustre storico piemontese, racconta brevemente i fatti ed espone le cause che indussero Federigo e i capi della Lega al Compromesso di Montebello. Segue la opinione del Giulini, del Savioli, del Ficker e del Prutz sulla data della Dichiarazione dei patti co' quali i capi della Lega intendevano di aderire alla pace, e del Giuramento dei pacieri, soggiungendo che i due atti sono appendice del Compromesso di Montebello. Dopo che Federigo fu passato liberamente a Pavia ed ebbe sciolto l'esercito, la Lega non accettò il Lodo pronunziato dai Consoli di Cremona, perchè contrario ai patti preliminari. La condotta dei Consoli Cremonesi, condannata dalli stessi loro concittadini, giustifica il rifiuto della Lega; e non c'è ragione a tacciarla di slealtà, di spergiuro e perfino di vigliaccheria, come fu fatto recentemente.

Conclude: « Che gl'intendimenti della Lega furono molto fermamente dichiarati prima del giuramento dei Pacieri e subito dopo il compromesso di Montebello, quando i due eserciti campeggiavansi a fronte: che il compromesso giovò bensì all'imperatore per salvare le sue genti e forse la sua persona da una condizione pericolosissima e quasi disperata: che invece giovò nulla a' Collegati, i quali non ebbero al tradimento de' Consoli Cremonesi altro rimedio che ricusarne il lodo e stimarono poi sempre di essere stati burlati nel compromesso di Montebello: che l'imperatore sciolse l'esercito, non per inganno della Lega, ma per necessità, e quando mercè la generosa e forse debole condotta di essa, egli si trovava fuori delle sue forze, in sicuro, a Pavia ». Questo breve scritto dell'illustre Ricotti, oltre che per la chiarezza della esposizione, è notevole per la sobrietà; e ci sembra esempio di come nelle discussioni erudite sia bene evitare le lungaggini affaticanti e fastidiose.

Bernardo Morsolin. **Ricordi storici di Brendola.** - In 16.° di pag. XIV-134. - Vicenza, R. Tipografia Gir. Burato, 1879.

È una di quelle monografie che giovano a far conoscere le parti meno visitate del nostro paese, e portano un contributo alla storia generale. Brendola è una terra e comune della provincia di Vicenza sui Colli Berici. V'ebbero giurisdizione i vescovi di Vicenza. Il castello, ora in rovina, era situato in forte posizione di difesa. Il nostro collaboratore prof. Morsolin dà un'altra prova della sua operosità e della sua perizia nelle cose storiche con questo libretto, nel quale descrive con evidenza la natura del paese, la fauna, la flora, le produzioni del suolo colla perizia di un naturalista; invoglia a visitare quella parte d'Italia dipingendo le belle vedute che si hanno nei vari punti del territorio brendolese; richiama alla memoria o porta innanzi fatti poco noti o sconosciuti della storia di Vicenza; fa conoscere le istituzioni e gli uffici amministativi sotto i vari governi che si succederono nella provincia fino ai giorni nostri; ricorda le famiglie che uscirono da Brendola, e gli uomini di merito, come il padre Bartolommeo da Brendola, chiamato volgarmente il Brendolino, autore della *Esposizione della Regola de' frati Minori;* il pittore Porfirio Moretti « che lasciò belle traccie della sua valentia in Venezia, in Padova, in Vicenza ed altrove », e dà notizia delle sue opere; Luigi Facchini e Angelo Beltrame valenti cultori delle lettere, e insegnanti, vissuti nel secolo nostro, i cui nomi restano cari a quelli che da loro ebbero avviamento e conforto agli studi, uomini degni di memoria e di riconoscenza al pari di tanti altri che educarono la generazione che ha compiuto il risorgimento d'Italia.

Diari della citta di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su Manoscritti della Biblioteca Comunale preceduti da prefazioni e corredati di note per cura di Gioacchino di Marzo. Volume XVII. In 8.° di pag. 382. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1879.

È il volume ventiseesimo della *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, pubblicazione, di cui abbiamo più volte parlato, e la cui continuazione fa onore agli editori. Contiene il seguito del *Diario Palermitano di* Francesco Maria Emanuele e Gaetani, dal gennaio 1776 a dicembre 1779, curiosissimo, come s'è detto dei precedenti volumi, per le notizie minute di fatti generali

e particolari, per quelle su molte famiglie palermitane, e anche per la notizia di cose attinenti alla storia delle lettere e delle arti.

Storia della Letteratura Italiana di Adolfo Bartoli. Tomo secondo. La poesia italiana nel periodo delle origini. — In 16.° di pag. 417. In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1879.

Indichiamo semplicemente gli argomenti svolti in questo volume, tanto per annunziarlo, essendo proposito nostro discorrere in seguito dell' opera. Influenze provenzali. Influenze francesi e primi tentativi dialettali italiani. Poesie dialettali di genere religioso e morale, di genere giocoso e amoroso, di genere civile e politico nel Settentrione d'Italia. La scuola poetica siculo-provenzale. La lirica religiosa nell'Umbria. La drammatica religiosa. La poesia amorosa, giocosa e satirica in Toscana. Toscana e Bologna. Poesie allegorico-morali. Vi sono inoltre otto appendici. Dialogo di Rambaldo di Vaqueiras con la Donna Genovese. Il Carroccio di Rambaldo di Vaqueiras. Compianto di Sordello in morte di Blacas. Serventese di Pietro della Caravana. Saggio del Macaire. Saggio della Prise de Pompelune. Saggio del Bovo d'Antona e del Raynardo e Lesengrino. L'ultima appendice è una lezione in cui l'A. combatte vigorosamente l' autentità delle Carte d'Arborea.

Di un inedito documento sulla tregua di Dio. Cenni dell'avv. Emanuele Bollati. - Torino, Stamperia Reale, 1878.

Rapolla Diego. - **Portici,** Cenni storici. Napoli, stab. tip. del cav. F. Giannini, 1878. - In 8vo di pag. 84.

Ne parla C. Minieri-Riccio nell'*Archivio Storico per le provincie Napoletane*, Anno IV, fasc. I.

Pubblicazioni recenti, delle quali sarà parlato nelle prossime dispense.

I principj del Duomo di Milano sino alla morte di Gian Galeazzo Visconti. Studi storici di Antonio Ceruti, Dottore della Biblioteca Ambrosiana. Milano, tip. Arcivescovile, 1879.

Memorie e documenti per la storia dell' Università di Pavia. Tre volumi in foglio. Pavia, Bezzoni, 1877-78.

Storia di Perugia dalle origini al 1860 per Luigi Bonazzi. Vol. II. Dal 1495 al 1860. - In 8vo di pag. 798. - Perugia, tipografia Boncompagni e C., 1879.

Bruto Amante. **Il Natale di Roma.** Seconda edizione. - In 8vo di p. 116. - Roma, Libreria Alessandro Manzoni, 1879.

Giambattista Biadego. - **Pietro Maggi matematico e poeta veronese (1809-1854).** - Elzeviniano di pag. 176. - Verona, H. F. Münster (C. Kayser succ.) 1879.

Les origines de la Renaissance en Italie par Emile Gebhart. - In 16.° di pag. VIII-421. - Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1879.

NOTIZIE DI OPERE

STAMPATE IN INGHILTERRA SULLA STORIA D'ITALIA

The Tiber and its Tributaires, their Natural History and Classical Associations. By Strother A. Smith, M. A. (Longmans and Co.). [Il Tevere ed i suoi affluenti; storia naturale e ricordi classici di essi, per Strother A. Smith].

L'A. non parla in questo suo libro che del Tevere: si direbbe che le città, gli edifizi, e i paesaggi che sono nelle vicinanze di esso gli siano indifferenti. Egli non ha evidentemente simpatia che per il Tevere; anzi questa sua simpatia è si grande che non esita a collocare il Ranke fra quei « pedanti tedeschi, i quali sembrano credere che l'ufficio della storia si restringa a narrar guerre ed intrighi diplomatici », perchè nella sua storia dei Papi egli non si è mai fermato neanche ad un caso di inondazione. A un di presso nello stesso modo sono trattati tutti gli scrittori nei quali s' imbatte e che trascurarono il suo favorito fiume.

La prima parte del volume contiene un' accurata descrizione del fiume e dei suoi affluenti. L'A. nota i cambiamenti che in essi avvennero nel corso della storia e i cenni che su questi argomenti recano gli scrittori classici; più dà un rendiconto della navigazione del fiume in differenti periodi di tempo; si trattiene sul potere fertilizzante delle sue acque, sulla loro qualità potabile e su altri punti simili.

Curiosa è la descrizione che fa degli uccelli che frequentano le sponde del fiume; e quella dei pesci che vivono nelle sue acque contiene molte particolarità che illustrano la storia antica. Però la maggior parte del volume, quasi metà dell'opera, è dedicata alle inondazioni che recarono tanti danni dai più antichi tempi ai presenti. Questa narrazione è spesso interessante, specialmente per gli incidenti che l'Autore ha cura di rilevare. Dal fatto che le inondazioni sogliono più spesso avvenire in autunno rimane distrutta l'opinione popolare ch'esse non siano che la conseguenza dello sciogliersi delle nevi. Il signor Smith è di parere che la causa vera delle inondazioni del Tevere è la sede e la forma del bacino del fiume, la gran quantità d'acqua piovana che questo raccoglie, il numero dei suoi affluenti e l' impermeabilità del suolo che esso attraversa. Dopo di avere passati in rassegna tutti i disegni fatti per parare alle inondazioni del Tevere, l'A. li respinge tutti come quelli che recherebbero più male che bene; è d'avviso di lasciare il Tevere a sè e di limitarsi ad accettare i sussidi della scienza moderna atti ad abilitare la popolazione a provvedere, per quanto è possibile, contro i danni delle inondazioni.

The Makers of Florence. By Mrs Oliphant; (Macmillian and Co.) Gli autori di Firenze, per la signora Oliphant.

Per gli Autori di Firenze, la signora Oliphant non intende già quella popolazione che in un tempo remoto lasciò Fiesole o altri luoghi per venire ad abitare sulle rive dell'Arno, ma piuttosto alcuni degli uomini che resero il loro nome famoso nel Medio Evo e nell'alba dell'Era moderna. Passa

in rassegna Dante, Michelangelo, Arnolfo, Giotto, Ghiberti, Donatello, Brunelleschi, Savonarola ed altri; però la lista non è completa anche tenendo conto del periodo storico che l'A. ha voluto percorrere. Essa, per es., non parla di Cosimo e Lorenzo de' Medici, del Machiavelli e di altri molti celebri. Però siccome l'A. non ha voluto fare una rassegna biografica completa, questo difetto non ha molta gravità. Del resto, come studio di caratteri, il libro della signora Oliphant ha valore; soltanto non bisognerà consultarlo per trovarci delle date ed aneddoti storici precisi.

The Papal Conclaves; as they were, and as they are. By. E. Adolphus Trollope. (Chapman and Hall). [I conclavi; quali erano in passato, e quali sono presentemente].

Ci sembra che il signor Trollope abbia con molta precisione ed accuratezza tracciato in questo volume l'origine e le trasformazioni che subì il Collegio dei Cardinali Crediamo con lui che in origine i vescovi di Roma come quelli delle altre sedi non erano eletti con norme regolari, ma ora in un modo ora in un altro; talvolta erano nominati per l'influenza di una persona potente, tal'altra per acclamazione popolare, un'altra volta dal clero solo, e qualche volta dal clero coll'acquiescenza del laicato. Ma era impossibile che questo sistema tanto irregolare durasse; esso difatti fece a poco a poco luogo ad un modo di elezione più ordinata. L'A. tien dietro a tutti i mutamenti avvenuti nella costituzione dei Conclavi sino al tempo presente. È noto che il Conclave deve riunirsi entro nove giorni dalla morte del Papa. Questo tempo che ora, grazie alle ferrovie, è sufficiente per i Cardinali che dimorano in Europa, non era tale in passato, e neanche al tempo della elezione di Pio IX: ed è noto che in quell'occasione il cardinale Gaysruck mandato da Vienna a portare a Roma il *veto* dell'Austria contro l'elezione del Cardinale Mastai Ferretti, non giunse in tempo, malgrado avesse fatto il viaggio a marcie forzate.

L'A. descrive con molti particolari il *modus agendi* nelle elezioni papali. Ai nostri tempi, i Conclavi non durano molto; ma non era così nel Medio Evo; allora le deliberazioni del Conclave duravano non rade volte mesi interi. L'A. ricorda i tre modi di elezione, per scrutinio, per compromesso e per acclamazione. L'elezione per scrutinio richiede due terzi dei voti dei cardinali presenti. Il voto di un Cardinale è intangibile; egli non può perderlo neanche in seguito a scomunica maggiore.

Oltre a questo schizzo storico sui Conclavi ed una descrizione critica della loro composizione e modo di azione, l'opera del Trollope tratta anche molti altri argomenti affini, in modo facile e popolare.

On the Relations between England and Rome, during the Earlier Portion of the Reign of Henry the Third. By Henry Richards Luard. (Cambridge, Deighton and Co.). [Delle relazioni fra l'Inghilterra e Roma, durante la prima parte del Regno di Enrico III, per H. R. Luard].

In questo libro il signor Luard pubblica gli estratti di tutte le Bolle e Lettere dei papi Onorio III e Gregorio IX, relative agli affari inglesi durante i primi venti anni del Regno di Enrico III. Scopo dell'autore è di mostrare l'influenza che aveva Roma, e come la esercitava, negli anni che tennero immediatamente dietro alla cessione del Regno da parte del Re Giovanni, che

lo teneva come un feudo papale, ed all'abbandono della pretesa del Re Luigi alla Corona inglese, abbandono che ebbe specialmente luogo per l'influenza del papa.

Bernardino Ochino of Siena. By Karl Benrath translated into English by Mr Arthur. (Uisbet and Co.). [Bernardino Ochino di Siena, per Carlo Benrath, tradotto in inglese dal signor Arthur].

Dante and Beatrice. By Roxburghe Lothian. (H. S. King and Co.).

The life and Works of Michelangelo Buonarroti. By C. H. Wilson. (Murray). [La vita e le opere di Michelangelo Buonarroti].

Italian Alps: Sketches in the Mountains of Ticino, Lombardy, the Trentino, and Venetia. By Douglas W. Freshfield. (Longmans and Co.) [Le Alpi italiane: Schizzi presi sulle montagne del Ticino, di Lombardia, del Trentino e della Venezia].

Cosimo de' Medici: An historical Tragedy. By Richard Hongist Horne (Rivers). Tragedia storica.

The history of the Italian Revolution. The Revolution of the Barricades (1796-1849). By the Chev. O'Clery. (Washbourne).

Il presente libro scritto, del resto, bene e con copiosa e sana erudizione, è un'apologia del potere temporale dei Papi.

La storia del signor O'Clery non comincia prima del 1796. Però essa ha un capitolo in forma di introduzione, nel quale mostra il potere temporale che sorge « dalle tenebre delle catacombe « e caccia il vecchio paganesimo dalla città dei Sette Colli, e sostituisce ad esso » un nuovo impero molto più vasto, più glorioso e più duraturo del primo, un impero che non si fonda sulla forza, ma sulla mente e sul cuore degli uomini. » — « Se a noi è dato, dice l'A., scorgere in qualche tempo il dito della Provvidenza, egli è in quei giorni che i Papi diventarono Re. » Non ha egli lo stesso eretico Gibbon fatte le alte lodi di San Gregorio per la sua benefica influenza sugli affari d'Europa, quando nessun altro potere era da tanto da opporsi ai progressi della barbarie e proteggere i teneri germi della civiltà? E se il Papato fu un'utile istituzione ai tempi di Gregorio, perchè non dovrebbe più essere tale in altri tempi e sotto altri papi? Un certo rispetto per la verità induce il signor O'Clery ad ammettere che « alcuni fra i successori del Principe degli Apostoli non furono buoni cristiani; ma, « per un miracolo della protezione divina, anche quando furono assunti alla dignità papale uomini tristi, essi non dissero mai una parola contro la dottrina della Chiesa nè abdicarono mai veruno dei diritti di lei. »

A prima vista pare strano che un apologista così deciso del potere temporale dei papi non si mostri poi animato da odio contro gli autori della recente rivoluzione italiana; egli parla con rispetto di Mazzini, ed ha parole cortesissime per il conte di Cavour. Egli è anche generoso verso i borbonici, e crede che v'era fra essi della gente buona e rispettabilissima, la cui partecipazione ai moti rivoluzionari era effetto più di errore che di colpa. Se non che queste indulgenze dell'autore verso i rivoluzionari italiani non

è in realtà manifestata se non per potere poi con più efficacia combattere la oro politica e gli atti loro. E l'autore lo fa servendosi molto abilmente di tutti i mezzi che ha fra mano. Egli raccoglie aneddoti, dicerie, calunnie, tutto insomma ciò che gli viene sotto mano per mettere in cattiva luce i patriotti italiani. Non ci fermiamo a rilevare le inesattezze e le falsità evidenti in cui l'autore è caduto; dal che ci dispensa la mancanza di vera serietà storica nel suo lavoro.

The Italians. By Francis Elliot. Gli Italiani, per F. Elliot., 3, volumi. (Hurst and Blackett.).

The Art-Treasures of Italy. By Dr. V. Eckstein (Hagger). I tesori artistici dell'Italia, per il dott. E. Eckstein.

The Cities and Cemeteries of Etruria. By George Dennis. Revised Edition, recording the most recent Discoveries. 2 vols. (Murray). [Le Città e i Cimiteri dell'Etruria, per Giorgio Dennis. Edizione riveduta, nella quale si parla delle scoperte più recenti].

Il signor Dennis è un antico cultore dell'arte e dei monumenti etruschi, il quale gode presso gli studiosi di ogni paese stima e considerazione. Sono oramai trent'anni ch'egli pubblicò la prima edizione della sua opera *Le città e i cimiteri dell'Etruria*, opera che eccitò un interesse raro ed affatto eccezionale per l'argomento in essa trattato. L'autore non è soltanto archeologo, ma ha anche il segreto di animare, per dir così, le cose antiche che studia ed osserva e di renderle gradevoli a chi le legge ed ispirargli lo stesso suo entusiasmo.

Ma da trent'anni a questa parte, quante scoperte non ha fatte l'archeologia etrusca! E appunto per riempire le lacune che rimanevano nel suo libro dopo tante ricerche dei dotti, il Signor Dennis ha voluto rivederlo.

L'A. sta fermo alla tradizione già da lui accettata nella prima edizione, e fa venire gli Etruschi dalla Lidia. In ciò egli si trova in opposizione coi più recenti autori, come con Dionisio di Alicarnasso, il quale scrisse che lo storico Lidico, Xanto non fece nessuna menzione di una emigrazione in Italia, e che Lidi ed Etruschi sono di lingua, leggi, religione e costumi differenti. Gli argomenti che l'A. trae da questi elementi, e specialmente da quelli della lingua e della religione in favore della provenienza libica degli Etruschi non reggono ad una critica accurata.

Fra le molte aggiunte fatte dal Dennis alla sua opera per portarla al livello dello stato presente dell'archeologia etrusca, sono da notarsi quelle che riguardano le recenti scoperte fatte nelle vicinanze di Bologna. Però è da deplorarsi che egli si sia appoggiato quasi esclusivamente alla letteratura italiana. Egli mostra di avere una conoscenza molto imperfetta delle opere tedesche ed inglesi apparse recentemente, e sembra che abbia anche fatto pochissimo uso della nuova edizione del Deecke degli « Etruschi » del Müller. Una conoscenza più completa di quelle ed altre opere simili lo avrebbe trattenuto da certe asserzioni molto discutibili che si trovano qua e là.

Ma piuttosto che come un filologo ed antiquario, il signor Dennis vuole essere conosciuto come osservatore acuto e guida istruita; e sotto quell'aspetto ogni lode che gli si dia e sempre piccola. Alle illustrazioni della

sua prima edizione il Dennis ha aggiunti dodici piani di antiche città, come pure molte incisioni.

Niccolò Machiavelli e i suoi tempi, del prof. Pasquale Villari. Rassegna bibliografica del Prof. A. De Gubernatis nell'*Atheneum* del 28 luglio 1877.

Lucifero. Poema di M. Rapisardi. *Poesie scelte* di Giuseppe Regaldi; Rassegna bibliografica nell' *Atheneum* del 15 Decembre 1877.

Pompej, by Dyer, edited by Messrs. Bell and Daldy. Un indice migliorerebbe molto questo utile libro.

Studies from England and Italy, by Green, [Studj sull'Inghilterra e sull'Italia] stati per la maggior parte prima pubblicati nel *Macmillan Magazine* e nella *Saturday Review*.

Il Signor Green che passò molto tempo in Italia parla, e bene, delle cose nostre che ha viste e studiate, e specialmente della Riviera di Genova, di Capri, etc.

Castle St. Angelo; By W. W. Story (Chapman and Hall). [Il Castel Sant'Angelo; per W. Story].

Più che pei dotti, questo libro sembra scritto per quegli inglesi che dimorano a Roma e che desiderano di acquistare qualche notizia delle cose archeologiche di quella città. In esso infatti si notano delle lacune che saltano agli occhi di tutti. L'A., per es., s' è spicciato in poche linee del pontificato di Bonifacio VIII, nè ha fatta menzione veruna del Giubileo del 1300, il quale suggerì a Dante una delle sue più vive ed appropriate similitudini nel XVIII Canto dell'Inferno.

Foreign classic for English Readers, N.° 1. *Dante*. By Mrs. Oliphant (Blackwood and Sons). [I classici stranieri commentati ad uso dei lettori inglesi. N.° 1. Dante; Per la signora Oliphant].

La signora Oliphant, scrittrice di buone novelle, ha tentato in questo libro un' impresa superiore alle sue forze. Nell interpretazione del testo Dantesco essa ha commesso moltissimi errori, che tolgono quasi ogni merito al suo lavoro.

Renaissance in Italy: The age of the Despots. By J. A Symonds, (Smith, Elder and C.). [La Rinascenza in Italia; il periodo dei Signorotti, per A. Symonds.]

Di quest'opera l'*Atheneum* di Londra scrive quanto segue:

« Quest'opera del Signor Symonds somiglia alle altre molte pubblicate precedentemente dallo stesso autore, in questo, che cioè essa non si deve considerare che come una compilazione di materiali tolti da altre opere originali di gran valore. Diremo subito che il signor Symonds ha saputo servirsi con criterio e discernimento de' materiali che aveva sotto mano; egli aveva evidentemente un' idea chiara di ciò che doveva fare quando si accinse all' opera sua. Egli scrive con calore e perspicacia e sa dare unità e forza al suo lavoro ed un aspetto di finitezza a tutte le parti di esso.

Il signor Symonds si imbattè egli pure nella difficoltà già scoperta da altri riguardante il punto dal quale dare principio al suo lavoro. Quando ebbe principio la Rinascenza? È stata questa una questione molto dibattuta anche prima che l'autore concepisse l'idea di questo libro; e molti scrittori moderni pongono la data dei primi passi della Rinascenza in un'epoca troppo tarda e sono evidentemente nel falso. Sismondi, Gregorovius, Michelet, Burckardt ed altri, per non parlare di Hallam, che trattarono quest'argomento, vennero a un di presso alla stessa conclusione. Non era riservato al signor Symonds di porre la data della Rinascenza delle arti e delle scienze più indietro che non è in generale accettato. Egli tuttavia vede e chiaramente mostra che esisteva un vivo albore di vita intellettuale molto tempo prima della rigorosa linea cronologica stata tracciata da coloro i quali prima di lui studiarono quest'argomento. Molto probabilmente si potrebbe dimostrare che non esistette mai veramente notte fitta rispetto alle arti ed alle scienze, o, per usare più precisione di linguaggio, che le lampade degli studiosi non furono mai del tutto spente; e siccome è stato provato che l'architettura gotica non è mai stata interamente spenta nella nostra isola, così si potrebbe dimostrare che, o in Costantinopoli, o in qualche chiostro perso nelle montagne, o nei tanti monasteri che animavano le valli e i monti di questo o quel paese, quelle lampade continuavano a rimanere accese. Dovremmo ora vedere — poichè l'opera del Symonds non ci sta ancora completa sott'occhio — se egli è disposto a mostrare che il periodo che generalmente si ritiene come il punto culminante della Rinascenza, sia realmente un'epoca non di progresso, ma di decadenza, avviantesi ad una completa corruzione. Da quello però che abbiamo letto nelle pagine che ci stanno sott'occhio non ci pare ch'egli possa evitare di venire alla conclusione indicata, imperocchè egli ha troppo tenuto a provare che se si può dire che le stelle stesse combattono le tenebre, non si può per ragione d'antitesi non tener per fermo che il così detto periodo della Rinascenza non fu che una fosforescenza indizio di decadenza.

Vi sono persone le quali credono di poter spiegare il segreto del cupo temperamento del pensiero di Michelangelo appunto con quest'idea del culmine della Rinascenza. Come poteva essere diversamente in un uomo della tempra del Buonarroti? Non sappiamo come il signor Symonds pensi intorno alla Rinascenza delle arti: ma se egli crede che nulla di buono esistesse in Europa prima del 1453, alla caduta di Costantinopoli, ce ne duole per lui. Egli mostrerà con questo di non saper trattare l'argomento che si è proposto. Il Signor Symonds ha il torto di essersi ristretto all'Italia nello studio del suo argomento. Se egli s'immagina che non vi fosse vera arte fuori dell'Italia prima della metà del secolo XV, egli è in un deplorabile errore. È possibile che i libri che gli servono di autorità lo conducano a questa disgraziata conclusione; ma allora dovremo dire che la vita dell'arte non si impara dai libri soltanto ».

Dante: Selections from the Inferno with Introduction and Notes by H. B. Cotterill. (Clarendon Press) [Dante: Estratti dell'Inferno con introduzione e note, per B. Cotterill].

The true Story of the Vatican Council. By Henry Edward, Cardinal Archbishop of Westminster (London: C. Kegan Paul and C.): [La ve-

ra storia del Concilio Vaticano, per Enrico Edoardo Cardinale Arcivescovo di Westminster].

L'A. chiama *Story* e non *history* il suo libro, perchè una storia propriamente detta del Concilio Vaticano richiederebbe, egli dice, l'occupazione di tutta intera la vita di un uomo. Egli avrebbe potuto aggiungere che non si può scrivere la storia di un Concilio se non quando esso ha finito il compito suo; e quello Vaticano non è ancora stato sciolto. Egli poi intitola *vera* storia il suo racconto, naturalmente per distinguerlo dalle molte altre narrazioni che lo hanno preceduto e che, secondo lui, contengono tutte più o meno errori. L'A. dice di aver tratto i suoi materiali da fonti autentiche, specialmente dall'opera di Mons. Cecconi, arcivescovo di Firenze; nel testo si è aiutato coi suoi ricordi personali.

Questo racconto del Card. Manning, per essere *vero*, com'egli dice, ha qua e là frequenti tracce della fretta con cui fu scritto e contiene inesattezze evidenti. Leggiamo in più d'un luogo del libro che i cardinali, i quali furono consultati intorno alla convenienza di tenere il Concilio furono unanimi, o quasi, nel consigliarlo; nel 1864 « ci furono soltanto due voti contrarii; » nel 1868 i cardinali risposero unanimi affermativamente. Si comprende difficilmente come l'Autore — o Monsignor Cecconi, sulle cui tracce si suppone ch'egli cammini — abbia potuto essere così male informato intorno a questo punto. Del resto, il Trollope, nella sua recente *Vita di Pio IX* (vol. II, pag. 158) è egualmente esplicito nello affermare che i cardinali, consultati circa le necessità e la convenienza del Concilio, diedero una risposta negativa; e l'autore si ferma molto su questa circostanza, la quale mostrerebbe, se vera, che Pio IX respinse, in questo caso, il parere dei suoi naturali consiglieri, ed agì sotto l'influenza di altri.

Il Cardinal Manning si trattiene molto intorno al contegno degli antiinfallibilisti, specialmente collo scopo di mostrare che le loro obiezioni non riguardavano già la dottrina dell'infallibilità, ma soltanto l'opportunità di definirla in quel tempo. Se non che un esame accurato del linguaggio di cui si servirono, delle proteste che fecero, e delle affermazioni esplicite di parecchi oratori (come Kenrick, Rauscher, Guidi etc.) bastano a mostrare che le loro parole e i loro atti si devono interpretare in senso ben diverso da quello voluto dall'A. Alcuni di essi come il Vescovo Maret, avevano molto tempo prima scritte delle opere contro gl' Infallibilisti; e l'argomento della Pastorale di Monsignor Dupanloup, come l'Arcivescovo Deschamps ed il gesuita Sambin ebbero cura di rilevare, era diretto contro la verità del dogma, e non solo contro la opportunità della definizione di esso.

Dopo questo, si spiega che il Cardinal Manning si sia limitato a prender nota della protesta dei cinquantacinque membri dell'Opposizione, i quali si astennero dal comparire alla quinta pubblica sezione del 18 di luglio, nella quale il dogma fu votato, mentre poi egli si trattiene lungamente sugli scritti degli altri prelati favorevoli alla infallibilità.

Dolce Napoli. By N. J. A. Stamer, (Charing Cross publishing Company.

L'autore si ferma specialmente a studiare la vita del popolo napoletano in tutte le sue manifestazioni. A differenza di molti altri scrittori stranieri, egli trova molto a lodare nei costumi e nel carattere del popolo napoletano, nel quale trova un'indole industriosa e capace di ogni progresso.

Il signor Stamer è amico dell'unità italiana e della libertà che ne è stata la conseguenza. Però egli non manca di censurare qua e là vivamente le nostre amministrazioni.

The sonnets of Michael Angelo Buonarroti and Tommaso Campanella, now for the first time translated into Rhymed English. [I Sonetti di Michelangelo e di Tommaso Campanella recati per la prima volta in versi rimati inglesi. Per JOHN SYMONDS.] (Smith, Elder and Co.)

The Archoelogy of Rome. By J. H. PARKER; of volg. (Murray). L'Archeologia di Roma per J. PARKER.

Nel primo capitolo della sua opera, l'Autore parla lungamente della posizione e della forma delle più antiche opere murali, l'esistenza di molte delle quali quantunque conosciuta da Niebuhr, Bunsen ed altri, non era tuttavia posta fuori di questione come ora, grazie ai grandi scavi che si operarono.

Dalle più antiche costruzioni, il Parker passa ad esaminare ciò ch'egli chiama il « Pomario dei Re » ed i colli Palatino, Capitolino, Aventino, Celio, Quirinale, Esquilino e Gianicolo. Reca parecchi esempi di forme di costruzione appartenenti a diversi periodi; più parecchi interessanti appendici collocate a parte per non troppo ingombrare il testo.

Nel secondo capitolo, passa a descrivere le mura e le porte del tempio di Silla e fa delle osservazioni importanti circa il tempo e il motivo della costruzione di esse, specialmente rispetto al « Muro torto » di Silla, il gran progetto di Giulio Cesare per allargare la cinta della città col volgere il corso del Tevere ai piedi del Colle Vaticano e stabilire così un nuovo Campo Marzio nei prati sottostanti.

Nel terzo capitolo, parla lungamente dei materiali di costruzione e della loro qualità, dei varii generi di pietra non che della muratura. In quest'incontro egli dice che si può conoscere l'epoca di un'opera muraria qualsiasi fermandosi in questi due punti essenziali; primieramente alla costruzione stessa; in secondo luogo alle cave d'onde le pietre si estrassero. Così « i grandi blocchi oblunghi di tufo, risalgono, dice l'A., ai tempi dei Re; le mura massiccie di pietra grezza, dinotano i tempi della Repubblica; le masse miste coperte di mattoni o di pietra reticolata, indicano i tempi dell'impero ». E in altro luogo: « nelle mura più antiche le pietre sono spaccate dalle roccie con biette (essendo proprietà del tufo di spaccarsi in questo modo naturalmente e non si fendono con strumenti di ferro. Le pietre sono messe insieme senza calcina o cemento di sorta ».

Discorre in seguito lungamente dei varii materiali di costruzione usati da' Romani; ed è degna di notizia l'asserzione del Parker che i Romani usavano già al loro tempo pietre artificiali di costruzione, a guisa di quelle che si costruiscono ora dagli inglesi a Dover.

The Pape and the King; The war, the Church and the State in Italy, by A. GALLENGA; [Il Papa ed il re; La guerra tra la Chiesa e lo Stato in Italia; 2 volumi di circa 400 pagine ciascuno] opera pubblicata in questi giorni dagli Editori Samuel Tinsley e C. di Londra.

Italy Revisited. [L'Italia rivisitata] dello stesso autore.

G. BOGLIETTI.

Pubblicazioni Periodiche

Archivio Storico per le Province Napoletane, Anno IV, fasc. I.

Ha termine in questo fascicolo la Cronaca di Domenico Arena, *Istoria delli disturbi e rivolutioni accaduti nella Città di Cosenza e Provincia nelli anni 1647 e 1648*. Vi si rapportano (Cap. IX) le differenze tra' Nobili e Nobili viventi, ed altri Cosentini, le disposizioni del Tribunale, la parzialità del marchese verso la Nobiltà contro del Popolo, dal quale si ferono portare le doglianze al Vicere, della morte di Francesco Arturi ed altri per imposture de' Nobili, della spedizione dell' indulto ed altro, e della morte del Dottor Carlo Acervo di Bisignano. Quindi (Cap. X) si racconta il buon governo di D. Francesco Capecelatro con avvalersi dei nobili viventi e Neutrali, non tenendo conto delle Nobiltà. Stabilisce la fazione per il debito della Regia Corte. Della morte del D.r Cosimo Granito seguita in S. Marco afforcato. E del suo successore tutto delle Nobiltà, ed altri fatti accordati.

Il Sig. G. del Giudice continua il suo Studio ricco di dotte e diligenti ricerche intorno alla *Famiglia di Re Manfredi*. Tocca delle condizioni del Regno e dello stato degli animi di quegli abitanti nemici e mal fidi a Manfredi, perche mossi e sobbillati con tutte le arti che frati e preti sguinzagliati dalla nemica Roma, e da un Papa francese, potevano adoperare in un tempo di ignoranza nel quale la superstizione, coperta dalla larva di religione, avendone usurpato il posto, conduceva i popoli a ritroso dei principii di carità e di civiltà. Narra la subitanea vittoria di Carlo, le gioie trasmodanti del IV Clemente, la morte di Manfredi, la prigionia della sua gentile Compagna e dei suoi figli, sulla quale molto si ferma, perche non toccato se non di volo sin qui dalla Storia, e della quale oggi si cominciano a conoscere le circostanze per documenti contemporanei che la critica moderna dissotterra negli Archivi, e che la fortuna ci ha conservati. Narra estesamente, e con molto corredo di erudizione e con critica larga e profonda, di un trattato, ignoto agli storici contemporanei e sconosciuto sin qui, ventilato tra il Pontefice e l'Angioino, e da questi dopo lunghe trattative, perche dotato di più fine accorgimento, lasciato abortire, del matrimonio cioe della infelice Regina prigioniera con l'infante D. Arrigo di Castiglia; perche Carlo non crede più opportuno ai suoi interessi servirsi di altri per inalberare la bandiera latina in oriente, al cui Impero agognava più che alla fatta conquista della meridionale Italia, la quale, dopo abbattuta la preponderanza teutonica, doveva servire qual primo gradino per giungere a più alta meta.

Nei documenti ed illustrazioni che seguono a questa parte della dotta memoria, parla della Crociata proclamata contro Manfredi dai Romani Pontefici, facendo un critico esame delle autorita e documenti di quel tempo; ed in appresso, esaminando con molto acume le autorità sincrone, discorre della disfatta dei Baroni Regnicoli alla quale, (in questo voglia essermi cortese di perdono l'egregio autore) con ragioni, a mio credere, un poco troppo sottili, ed alcuna volta più speciose che vere, cerca di togliere o almeno menomare l' onta del tradimento. Troppo lunghe parole occorrerebbero a

svolgere questo mio dubbio, ma anche più lungo discorso mi sembra indispensabile per togliere la taccia di viltà al Conte di Caserta cognato a Manfredi, il quale per conservare i propri feudi, abbandona nell'imminente pericolo, e proprio al momento della battaglia, il proprio congiunto, inducendo altri a fare lo stesso, e dopo la pugna fatale si presenta a giurare fedeltà al vincitore straniero, ed osa di alzar la fronte a riconoscere il cadavere dell'ucciso Manfredi vittima del suo tradimento.

Il Sig. Francesco Torraca discorre *delle Sacre rappresentazioni nel Napoletano,* traendo occasione da quanto nota il Prof. D'Ancona nella erudita sua opera, *Origini del Teatro in Italia:* che cioè reca maraviglia la scarsità di notizie che si hanno intorno alli spettacoli sacri e profani nelle provincie meridionali. E questa scarsità, anzi quasi assoluta mancanza di notizie, non sembra da altro dipendere se non dall'indole di quel popolo al quale, sino da tempi remoti, andavano maggiormente a genio divertimenti più rumorosi e di maggiore apparato. Quindi le giostre, le cavalcate, le luminarie ed altri sollazzi siffatti formavano il favorito passatempo dei Napoletani, e si trovano notati e descritti, specialmente dai cronisti dei secoli XVI e XVII; e certamente il dominio spagnolo non servì a distaccarneli.

Sembra veramente che non prima del 1425 Napoli avesse un primo, ma piccolo, saggio di tali rappresentazioni, al seguito di una giostra solenne ordinata da Alfonso I. Però nel 1452, in occasione che l'imperatore Federigo III venne a Napoli, lo stesso Alfonso, il quale sapeva come a Firenze uno dei migliori divertimenti consisteva nella esecuzione dei Misteri, mandati avendo in quella città alcuni incaricati ad informarsi di tutto, fece (secondo le notizie che ce ne dà Antonio Beccadelli detto il Panormita) con splendida pompa rappresentare nella chiesa di S. Chiara il mistero della Passione. Però non sembra che in Napoli tali rappresentazioni entrassero troppo nel gusto di quel popolo già assuefatto ad altra specie di festeggiamenti. Pure se questo genere di sollazzi si troverà accennato molto raramente dalle cronache napoletane e dai napolitani documenti, più ricca messe potrà cogliersi nelle provincie meridionali nelle quali mancavano, o erano molto più rare le occasioni ed i mezzi di sollazzarsi con i modi pomposi dei quali poteva usare Napoli nei suoi festeggiamenti. Ed è appunto esaminando le cronache locali che troveremo da colmare la lacuna, che, malgrado la dottrina e le diligenti ricerche del chiarissimo Professor D'Ancona, si riscontra nella sua opera. E qui appunto il Signor Torraca ci da notizia dei risultati delle sue ricerche, e ci fa conoscere come non solamente veniva coltivato il dramma sacro, ma che anco il teatro profano non mancava di cultori, perchè vi recitavano anche le commedie di Plauto, e *farse,* alcune delle quali, secondo che narra Gregorio Rosso, erano molto *ridicole.* Pure il maggior numero di queste composizioni si aggirano intorno ad un argomento solo, la Passione, cioè, e la morte di Gesù Cristo. Più di trenta di tali componimenti, e tutti di poeti Aversani recitati durante il XV secolo nelle chiese di Aversa, ci rimangono trascritti in due volumi che si conservano nella Biblioteca Nazionale di Napoli, e che mentre si debbono a diversi autori, cioè al magnifico dott. Luca da Calderio, Giovannangelo de Baldariis, Pirro Antonio de Lancza ec. furono trascritte tra il 1561 e il 1575 da Jeronimo de Fulgure.

Continuando il Sig. Menieri Riccio il suo *Cenno Storico delle Accademie fiorite nella Città di Napoli,* nota l'*Alfonsina,* la quale istituita dal Re Alfon-

so I d'Aragona, fu la prima che sorgesse in Italia; in seguito nota quelle, *De Alteriis*, *Altomare*, *Anelanti*, *Antiniana*, *Antonucci*, *Anziosi*, *Dell Arboscello*, *Arcincanti*, *Arcivescovile*, *Ardenti*, *Arduti*, *Argo*, *Armeristi*, *Aspiranti Naturalisti*, *Assetati*, *Assicurati*. *Avena* e *Avviliti*.

Il Sig. De Petra illustra una moneta d'*Asia* nei Bruzii trovata nel 1878 in un ripostiglio di monete dei tempi più antichi della Magna Grecia, e che oggi arricchisce la collezione del Museo nazionale di Napoli.

Termina il fascicolo con una *Rassegna Bibliografica*, e la Necrologia di *Saverio Baldacchini*. V. G.

L'Archeografo Triestino (Volume VI, fascicolo 3.º) contiene uno scritto importante col titolo: *Cimelii dell'antico parlare triestino* raccolti da Iacopo Cavalli e illustrati da G. I. Ascoli. Esso è tratto dal Vol. IV dell'*Archivio glottologico italiano*, ma ciò non ne scema il pregio che consiste nell'aver dimostrato, per via d'esempio, il carattere friulano dell'antica lingua triestina, senza però che vi manchino i segni di molte antiche importazioni veneziane e qualche traccia di importazioni istriane.

Quello che segue è un notevole articolo di Francesco Petronio preposito capitolare, nel quale, col modesto titolo di *Cenni cronologici*, e con la scorta di molti documenti latini, la maggior parte ignorati, è detto dell'origine, della giurisdizione del capitolo autonomo di Capodistria, del numero e delle dignità dei canonici eletti quasi sempre dallo stesso capitolo, dei privilegi goduti fino al 1826, epoca della soppressione del vescovato e della sua unione a quello di Trieste.

Il Dr. Pietro Pervanoglu, seguitando nei suoi studi prediletti, e, anche per suo parere, tuttora incerti, parla dei *Carni alle rive del mare Adriatico e della origine del nome Trieste*. Egli sostiene, con Strabone, che Trieste, in origine, era una piccola ed aperta borgata dei Carni, i quali ebbero nome greco, ma non furono di greca stirpe; e vuole derivare tanto i Carni come Trieste da Apollo *Carnio*, dio solare dell'Asia centrale che nella Caria principalmente adoravasi col nome di *Triopio*, dio dei tre occhi o triforme. Non si può negare molto ingegno all'autore di queste congetture, le quali, se derivassero da tempi o da luoghi meno lontani, troverebbero forse un maggior numero di proseliti, imperocchè è il caso di dire che la profonda conoscenza della mitologia e delle fonti greche non giova a chiarire la verità, impaziente di sciogliersi dagl'impacci e dalle contradizioni di certa critica tedesca.

Con l'usata diligenza Don Angelo Marsich dà il regesto di altre venti *pergamene* (93-112) dell'archivio capitolare di Trieste, offrendone sei per intiero, che gli parvero di maggior conto.

Ma la parte migliore e più curiosa di questo fascicolo sono due studi dell'infaticabile giovane erudito Attilio Hortis, direttore e anima dell'Archeografo. Il primo intende a chiarire che le *Additiones* al libro de *Remediis fortuitorum* di Seneca furono tolte dal libro *de remediis utriusque fortunae* del Petrarca, la qual cosa era stata presentita, ma non dimostrata, da Federico Haase illustratore di Seneca. L'autore adduce al proposito argomenti di ogni maniera e allarga il suo tema col far vedere le molte attinenze che il Petrarca, il quale si assimilò mirabilmente l'antica coltura, ebbe con Seneca, e come il nostro umanista adoperasse la critica, qualche volta malamente, trattando del filosofo di Cordova. Fra le altre cose meritano speciale

menzione in questo scritto le due note su *Tacito e il Boccaccio* e su *Plutarco e il Petrarca*. Questo genere di studi furono messi in onore dai tedeschi e recentemente dal Körting (V. Nuova Antologia, 1° febraio 1879). — Il secondo lavoro di Attilio Hortis ha per titolo la *Corografia di Pomponio Mela attribuita falsamente a Giovanni Boccacci*, perciò che il Boccaccio, dopo la lunga dimenticanza in che giacque quell'antico geografo è il primo a citarlo largamente nel suo dizionario, il che fece credere addirittura allo Schultz, in una sua corrispondenza col Goethe, che l'opera di Pomponio fosse supposta.

Il fascicolo si chiude con un documento dato fuori da Angelo Marsich predetto, riguardante i *Fiorentini a Capodistria* nel 1340, tolto all'Archivio di Stato in Venezia. G. O. B.

Revue des Questions historiques - Livraison du 1.er Avril 1879.

La Bible et l'Assyriologie. Les invasions Assyriennes dans le royaume d'Israel, d'après les découvertes récentes, par F. Vigouroux. - Les Frères de Charles V. Examen des accusations dont ils ont été l'objet, par M. le marquis de Loray. - Le Voyage de Charles-Quint en France, en 1539-1540, d'après les documents originaux, par C. Pailliard. - *Mélanges*. Les fouilles de M. Henri Schliemann a Tyrinthe et a Micènes, par F. de Saulcy. - L'histoire du peuple allemand du docteur Janssen, par J. de Bernon. - Une nouvelle étude sur Savonarole, par H. de l'Epinois. - La guerre de trente ans d'après son récent historien, par G. Gandy. - Courier Anglais, Chronique, Revue des Recueils périodiques, etc.

Revue historique. - Mars-Avril 1879.

P. Gaffarel. Peyrot Monluc. - I. Tessier. La bataille de Hohenlinden et les premiers rapports de Bonaparte avec le général Moreau. - *Mélanges et Documents*. S. de Sismondi. Notes inédites sur l'Empire et les Cent-Jours par P. Villari et G. Monod. - Correspondance, Bulletin historique, Comptes-rendus critiques etc.

Nel prossimo fascicolo parleremo dell'ultima dispensa dell'**Archivio Storico Lombardo**, dell'**Archivio Veneto**, dell'**Archivio** della Società Romana di Storia Patria, e dell'**Archivio Storico Siciliano**.

IL PRIMO PROCESSO

PER

LA RIFORMA LUTERANA IN FIRENZE

Il documento che ora pubblichiamo colla illustrazione che lo precede, ci fu dato dal compianto Luigi Passerini pochi giorni prima che lo cogliesse la malattia che lo rapì al culto delli studi e all' affetto degli amici. Lo stampiamo ora riscontrato accuratamente sull'originale. La Direzione.

La repubblica fiorentina fu sempre nemica della soverchia ingerenza del Clero, e tenne in freno costantemente l'autorità che di tempo in tempo tentava di arrogarsi l'Inquisizione: talchè sono rarissime le condanne a morte eseguite fra noi per sentenza di quel tribunale. Se un fanatico zelo potè spinger talvolta a incrudelire, fu nel momento in cui più vive si agitavano le lotte dei guelfi e dei ghibellini: e le persecuzioni contro i Paterini furon volte a colpire i più affezionati alla fazione imperiale. Erano quelli tempi di anarchia, quando si mutava governo dall'oggi al dimane secondo che trionfasse l'uno o l'altro partito: ma quando la vittoria di Benevento e di Tagliacozzo assicurarono per sempre la vittoria ai guelfi; quando nel 1282 fu data alla repubblica una forma stabile di governo, alla crudeltà del tribunale Inquisitorio fu posto un freno, perchè il potere civile volle ancor esso la sua parte, se si trattava della vita e degli averi dei cittadini.

Non intendo io di far qui la storia della Inquisizione; mi basta di notare che poche furono le vittime spinte sul rogo durante i due secoli dal 1300 al 1500; e che le storie ci danno ancora alcuni esempi della resistenza del potere secolare all' ecclesiastico; quale per esempio nel 1346 quando si fecero tagliare le mani ai birri di fra Piero da Aquila perchè aveano osato di porle addosso ad uno dei più onorati cittadini della repubblica.

Ma venuto il secolo XVI, e nato lo scisma luterano in Germania, furono dati da Roma ordini severi ai Ministri del sant'Uffizio che raddoppiassero di zelo, perchè la pestilenza non si propagasse in Italia; e

non occorre dire che questo zelo fu spiegato più che altrove nella città di Firenze; la quale soggiaceva al dominio della famiglia del Papa.

La prima vittima colpita dai frati Inquisitori per aver seguite le opinioni di fra Martino Lutero fu uno dei più famosi medici di Firenze, e probabilmente fu non ultima causa del rigore l'avversione ch'egli avea mostrata per casa Medici coi fatti e colle parole. Girolamo di Bartolommeo Buonagrazia era nato il dì 25 febbraio 1470. Studiata la scienza medica, ne intraprese l'esercizio in Firenze, acquistando in essa ben presto un chiaro nome: e fu tra i sei più famosi della città che i Capitani dell'Arciconfraternita di Santa Maria della Misericordia vollero convocati a consiglio nel 1527 per dettare alcune norme da seguirsi dal popolo per prevenire il morbo pestilenziale e curarlo nel suo principio. Frutto di quell'adunanza fu un libretto di otto carte, in ottavo, stampato in quell'anno, sebbene non abbia data, col titolo *Opera nuova della provvisione et cura del Morbo, facta per lo egregio doctore maestro Girolamo Buonagrazia physico fiorentino:* opuscolo che l'Arciconfraternita fece stampare a sue spese e diffuse gratuitamente fra il popolo; fatto in oggi di estrema rarità, non conoscendosi che l'esemplare conservato in Firenze nella Biblioteca Nazionale. Il libro del Buonagrazia è scritto senza ornamenti e alla buona; ma è da consultarsi per rilevare come la medicina fosse a quei tempi nella infanzia, vedendovisi proposti medicamenti da empirici e ridicole superstizioni per prevenire il contagio; quale, a mo' di esempio, l'ungersi le regioni precordiali coll'olio di scorpioni, ed altre simili ridicolezze. Pur nonostante maestro Girolamo ebbe numerosa clientela, ed ammassò non scarso tesoro.

Figlio di un uomo che avea riseduto nelle principali dignità della repubblica, a lui pure non mancarono onori; e lo vediamo fra i gonfalonieri delle compagnie nel 1502, uno dei Priori di Libertà nel gennaio e febbraio del 1507 s. c.. Vuol bensì notarsi che a quel tempo erano i Medicei esuli dalla città; perchè dopo il loro ritorno nel 1512, egli, ad essi avversissimo, non ebbe più offici. Nei tumulti del 1527, molto contra le palle si adoperò (1); per la qual cosa fu dal cardinale Passerini, a cui riuscì di ripigliare per buon tempo il disopra, condannato alla multa di scudi 1000 d'oro (2): e forse era ancora nella lista di coloro che primi erano corsi al palazzo o nel palazzo più vivi e più acerbi degli altri si erano dimostrati; la quale avea il Legato mandata al Papa perchè decretasse il loro supplizio. Ma il Buona-

(1) Varchi, ediz. di Firenze del 1838-41, Tomo I, pag. 142.

(2) Cronaca del Cambi nelle *Delizie degli eruditi toscani*, Tomo XII, p. 310.

grazia non comparve citato, e non pagò; anzi si ridusse a salvamento in Siena, dove dimorava un suo figlio condannato in contumacia alla pena di morte per avere ucciso Carlo Serristori nella bottega del Manzano cartolaio, luogo allora famoso in Firenze, perchè vi convenivano quasi tutti gli uomini di lettere della città. Era tuttora in Siena quando i Medici furono per la seconda volta cacciati; e dai Dieci ebbe in commissione d'invitare i capi di quel governo a far restituire ai cittadini fiorentini le prede dai Senesi tolte in quei tumulti, e per tastare qual fosse l'animo loro dopo tanta mutazione di cose (1).

Della sua animosa condotta durante l'assedio narrò egli stesso nel suo deposto riportato nella sentenza: a cui soltanto qui vuole aggiungersi che anco per il lato politico non mancarono molestie a maestro Girolamo; il quale, dopo il termine dell'assedio, per sentenza degli Otto di Guardia e Balìa del dì 25 Settembre 1531, fu condannato a pagare fiorini quaranta d'oro in oro, perchè eransi trovate delle armi in casa sua (2). Forse vi erano state nascoste ad arte, essendo noto per gli storici di quel tempo che il crudele ser Maurizio ve le faceva gettare nelle cantine dai propri birri per saziare la grande avidità di danaro e la sete del sangue umano: ma è assai probabile che a quel tempo il Buonagrazia gemesse nelle carceri del Sant'Uffizio in Santa Croce, tenuto conto della lentezza con cui si conducevano i processi a quel tempo. Egli era accusato di avere tenuta corrispondenza epistolare con Martino Lutero e di avere approvata la sua dottrina; e di averlo fatto più specialmente quando Clemente VII era rinchiuso e assediato dagl'Imperiali nel castel Sant'Angelo a Roma. Dal documento che riportiamo si vedrà come gl' Inquisitori confondessero la causa religiosa colla politica: come, condannatolo al fuoco, mitigassero poi il rigore della sentenza col confine perpetuo nella città di Pisa: colla comminazione di una multa di 2000 fiorini d'oro se non vi si portasse nel termine assegnatogli, se dal luogo di pena si allontanasse senza permesso, ancora per poco tempo, da valutarsi nella sua integrità per ogni giorno di assenza: obbligandolo a dare per la osservanza di queste pene idonei mallevadori primachè fosse liberato dalla prigione.

Potè il Buonagrazia trovare per queste mallevadori? potè uscire dal suo carcere e portarsi al confine? tanto non ci dicono i documenti; i quali ci fanno conoscere solamente che nel 1537 era libero, e in

(1) Varchi, Tomo I, pag. 263.

(2) Partiti dei predetti Signori Otto, da Settembre a Dicembre 1531.

Firenze, dove comprava dei beni. Quando ebbe grazia, e da chi? s'ignora: ma se mi è lecito di azzardare una congettura, io son di parere ch'ei fosse uno dei cittadini restituiti alla patria dal duca Alessandro in occasione del suo matrimonio colla figlia di Carlo V. Posso aggiungere che dopo quel tempo visse rispettato in Firenze, dove morì il dì 29 luglio 1541, in seno della religione dei padri suoi; come lo fa ritenere il sapersi che fu tumulato in San Pier Maggiore nell' avello della sua famiglia. LUIGI PASSERINI.

SENTENZA. (1)

Spectabiles domini Octoviri custodie et ballie civitatis Florentie, omnes adunati in loco eorum solite audientie et residentie pro eorum offitio exercendo, ut moris est: visa confessione et abiuratione facta per infrascriptum magistrum Ieronimum de Bonagratiis phisicum, civem florentinum, sub die septimo presentis mensis decembris eius propria manu scritta et subscritta facta coram reverendo domino Laurentio de Mutiis reverendissimi domini Archiepiscopi florentini vicario et reverendo magistro Iohanne de Lanciolina sacre Theologie doctore et predichatore et heretice pravitatis inquisitore, ordinis Minorum, tamquam de pravo heresiarcha: et visa repetitione dicte confessionis facta per dictum magistrum Ieronimum sub die decimo octavo dicti presentis mensis coram suprascriptis reverendis domino Vicario et Inquisitore et in actu sententie infrascripte per infrascriptos reverendos dominum Vicarium Archiepiscopi florentini et magistrum Iohannem Lanciolinam inquisitorem: cuius quidem confessionis et abiurationis tenor talis est de verbo ad verbum: videlicet. Ego Ieronimus Bonagratia, miser et infelix peccator, confiteor me deliquisse et offendisse dominum nostrum Iesum Christum scribens ad fratrem Martinum Lutherum. Imprimis suples sic atque humi prostratus peto veniam a domino Deo Iesu Christo, et imploro auxilium sanctorum et prelatorum omnium in his in quibus scandalizavi; et presertim scribens ad illum sine licentia superiorum, et quia laudavi doctrinam eius: male et adverse egi cum sit heresiarcha pessimus, scribendo maxime approbare doctrinam suam et nonnulla opuscula que legi et scripsi in

(1) Archivio Centrale di Stato. Otto di Custodia e Balìa. Libro di partite e deliberazioni dei mesi da settembre a tutto dicembre 1531, carte 87 tergo. Sedevano allora fra gli Otto: Giovanni di Pierfrancesco de' Vettori, Pietro di ser Antonio Bartolommei, Roberto di Francesco de' Leoni, Paolo di Neri Tolomei de' Gucci, Roberto di Donato degli Acciaiuoli, Antonio di Dino dei Canacci, Tommaso di Geri della Rena, Alamanno di Antonio de' Pazzi; con Gismondo di altro Gismondo della Stufa provveditore, e ser Maurizio di Matroniano degli Albertari cancelliere.

tempore ad eum Lutherum cum summus Pontifex esset in arce sancti Angeli vel circha, et cum romana Ecclesia fluctuabat; et peto veniam et confiteor quod lictere mee fuerunt causa incomodi vel alterius damni infrascripte romane Ecclesie, et in dedecus eiusdem romane Ecclesie et augumentum honorem vel favorem Lutheriane secte: ac etiam fateor me multis rationibus mihi persuasisse Purgatorium non esse, at nunc quodam miraculo credo esse Purgatorium omnino et me penitet in talem errorem incidisse. Alias probavi in anno 1523, vel circha, Ecclesie prelatos malos esse Antichristos; nunc vero rediens ad cor, et instructus a reverendo episcopo Assisinatensi et ab Inquisitoribus, confiteor me errasse, et peto veniam a Deo et ab omnibus. Confiteor quoque Deo et omnibus multum me errasse cum de anno 1527 introivi palatium Dominorum contra statum illum qui tunc vigebat, et in dedecus sanctissimi N. Clementis settimi (sic), et multa dedi consilia contra illum statum et Pontificem: inter caetera: videlicet, ut armata manu prohiberent ingredi cives qui tunc erant extra civitatem claudendo portas civitatis, et palatium Medicee domus reduceretur in potestatem populi florentini; propter que, fere, tot mala orta sunt in civitate nostra, et dirreptiones in universo Dominio florentino propter duritiem cervicum civium qui crediderunt fratri Ieronimo, et avaritiam illorum civium qui cupiebant dominare, et ex libertate palliata reduxerunt civitatem in sevam et durissimam tirannidem cum maximo damno et crudelitate sine penitus aliqua reverentia Apostolice sedis et christiane fidei in Ecclesiasticos serviebant (seviebant?). Et doleo magis me dixisse filio meo, qui tunc vivebat; « venit ju-« stum pugne tempus: accipe lanceam hanc et utere officio tuo, ne am-« plius in dies contumelias et dedecora tot substineamus, quot actenus; « et tu et ego inique passi sumus ». Item confiteor omnipotenti Deo et me penitet quia dixi hec verba formalia fratri Dominico de Bencivennis monacho Camaldulensis ordinis et vulgari eloquio, videlicet: « *Se io fussi stato* « *confinato io sarei ito a trovare Martino Luthero et lo arei solicitato, e fatto* « *e detto, e m' intende di quella facultà; e sarei ito ancora a trovare lo* « *Imperadore, e li arei detto che il confessore suo è uno ribaldo e che lo* « *inganna* »: et suprascripta verba formalia dixi suprascripto fratri Dominico in hac civitate Florentie, et in via Porcharia, circha diem duodecimam mensis Augusti proxime preteriti; que quidem verba sedato et quieto animo, non motus aliqua passione, nec vi nec comminatione tormentorum, sed pro veritate tantum hac presenti die vigessima mensis decembris 1531, in contradictorio iuditio cum ipso fratre Dominico amicabiliter loquendo mihi in memoriam reduxi omnia que suprascripsi, cui loquens ad aurem dixi hec verba materno sermone: « *voi non dovevi dire almanco* « *dello Imperadore, nè ch' io volessi fare venire Martino Luthero* »: et predicta seu similia verba etiam memini me dixisse Iohanni Baptiste de Tosinghis quod fuit de mense septembris proxime preteriti; et quoniam vere fateor contrito corde me lesisse Maiestatem Domini nostri et omnem

Ecclesiam; ideo humi prostratus, lacrimans die ac nocte Sanctam Trinitatem, quam fateor offendisse, ut non despiciat me miserum peccatorem, imo sua magna misericordia mihi tradat veram indulgentiam meorum peccatorum.

Ego magister Ieronimus Bonagratia vere fateor hec verba (vera?) esse, et quorum pars magna fui, ut supra deposui peccatis plenus in me Satanam diabolum prevaluit qui fui causa tot malorum ut vix referri possim, quorum omnium magna Dei misericordia confisus, et maxima clementia et indulgentia sui sanctissimi Vicarii et domini mei singularissimi, domini Clementis pontificis maximi, suplex, palmas ad sidera tendens, dorso curvatus, humi prostratus, corde contritus et humiliatus, peto cum omni debita reverentia veniam omnium meorum peccatorum, et veram indulgentiam expectans, omnem penitentiam libenter satisfacturus, cum auxilio tamen domini nostri Iesu Christi, in quo maximum spero, quoniam plurimum egeo: et ego servulus inutilis servorum Dei et domini nostri Beatissimi Pontificis, manibus corporaliter tactis sacris licteris puro et fideli corde et servitute, iuro et promitto pro viribus meis in futurum vitam in melius commutare, nec eam plus ledere neque factis neque dictis, ac mente, neque alio modo contravenire in res que summi Dei honorem concernant, et ex consequenti contra sanctam romanam Ecclesiam; imo paratus sum, ut decet, pro domino nostro Iesu Christo exponere hanc miserrimam vitam pro eius arbitrio (?) et honore sempiterno, quem deprecor semper velit me in tam sancto proposito pro eius meritis infinitis stabilire: et suprascripta hac presenti die confessus fui, ut supra, coram reverendissimo domino Angelo Martio episcopo Assisinatensi, et reverendo domino Laurentio de Mutiis reverendissimi domini Archiepiscopi florentini vicario, et reverendo magistro Iohanne Lanciolina sacre Theologie doctore et predicatore, et inquisitore, ordinis Minorum: et ideo predicta omnia mea propria manu scripsi et subscripsi.

Et insuper ego idem Ieronimus confiteor et affirmo me errasse, et ad cor reversus abiuro heresim Lutheranam, et promitto me de cetero non relapsurum, et ita iuro pro hac, sacrosanta Dei evangelia scripturis corporaliter manu tactis; et in eventum quo relabi contigerit, quod Deus avertat, subiicio me penis iuris, et volo omnia bona confiscata esse et fisco addicta et appropriata, et corpus meum igni tradi usque ad consumptionem iuxta formam iuris, et sententie in huiusmodi negotio ferende per reverendum dominum Vicarium reverendissimi domini Archiepiscopi florentini, et reverendum magistrum Iohannem Lanciolinam ordinis Minorum, heretice pravitatis inquisitorem: et in fidem me propria manu subscripsi, et ita me Deus avertat et hec sancta Dei evangelia Ita est. Ego Ieronimus Bonagratia manu propria. Iohannes Vannuccius, civis et notarius publicus florentinus, de predictis rogatus, die decimoctavo presentis 1531 pro notula in fidem me subscripsi.

Et visa sententia contra dictum magistrum Hieronimum Bonagratiam per suprascriptos Reverendos, dominum Reverendissimi domini Archiepi-

scopi florentini vicarium et magistrum Ioannem Lanciolinam inquisitorem sub dicta die decima octava presentis mensis decembris 1531, pro tribunali sedentes et cuius quidem sententie tenor talis est; videlicet.

Christi nomine repetito, pro tribunali sedentes, et solum Deum pre oculis habentes, per hanc nostram sententiam, quam ferimus in his scriptis volentes magistrum Ieronimum de Bonagratia, ut premittitur culpabilem repertum, debite punire, penam iuris nichilominus ex certis rationabilibus causis ad hoc animos nostros moventibus, rationabiliter in aliam penam infrascriptam commutantes, et summarie procedentes, eundem magistrum Hieronimum, ex causis supra expressis relegamus perpetuo in civitate Pisarum, mandamusque eidem ut in dicta civitate Pisarum, ut intra octo dies a die relaxationis de eo fiende computandos, se personaliter presentet nec inde discedere nullo unquam tempore audeat. Et de representatione in civitate predicta per eam fienda nobis legitime fidem faciat intra alios decem dies a dictis octo diebus ut supra prefixis computandos, sub pena et ad penam ducatorum duorum millium auri largorum in auro, tam in eventum quo se intra dictos octo dies intra dictam civitatem Pisarum non representaverit, quam quo intra dictos alios decem dies de representatione sua predicta, nobis legitime fidem non fecerit; quo etiam quod relegationem predictam perpetuo non servaverit: et in quolibet dictorum casuum, simul vel divisim, et etiam pro qualibet vice et qualibet die, qua eundem dominum Ieronimum contra formam presentis nostre sententie a dicta civitate Pisarum abesse contigerit, ipso facto et ipso iure, incurrendam et persolvendam. Et pro medietate chamere Apostolice, ac pro quarta Comuni Florentie et eius fiscali camere, pro alia vero quarta partibus iudici dictam penam exigenti applicandam declarantes ex nunc prout ex tunc, et e conversu in eventum conventionis predictorum vel alicuius eorum dictum magistrum Ieronimum haberi et reputari debere et haberi et reputari pro relapso et incorrigibili. Et si eum relabi contigerit, vel relegationem predictam non observare, quod absit, ipsum fore et esse tradendum, et ex nunc prout ex tunc, et e converso tradimus in manus et potestatem iudicis secularis, puniendum prout de iure; videlicet: omnia et singula bona et iura sua fuisse et esse ipso iure confiscata et aplicata iuxta formam applicationis pene, de qua supra; et corpus eius igni tradendum usque ad consumptionem; et pro presentis nostre sententie efficaciori observantia et exequutione, condemnamus eundem magistrum Ieronimum, antequam relapsetur de manibus et potestate nostris, ad prestandum unum vel fideiussorem sive expromissorem, seu fideiussores vel expromissores, civem seu cives florentinum seu florentinos, fide et facultatibus idoneos ad nostri declarationem de se presentando in civitate predicta Pisarum, et de faciendo nobis fidem de presentatione predicta et de servando perpetuam relegationem predictam modo et forma superius respective expressis. Et in eventu non servationis predictorum vel alicuius eorum de solvendo de eorum proprio penam dictorum florenorum duorum millium

auri largorum, tociens quotiens comissa vel incursa fuerit, ut supradictum est, et in eventu non servationis predictorum vel alicuius eorum, pro exequutione presentis nostre sententie et omnium et singulorum in ea contentorum, ex nunc prout ex tunc, et e converso imploramus et invocamus auxilium bracchii secularis a quibusvis iudicibus et offitialibus in quibusvis mundi partibus constitutis presentibus etiam et futuris, et quolibet eorum simul et in solidum licteras desuper in forma solita et consueta decernentes. Et predicta omnia et singula facimus, dicimus, pronunctiamus, sententiamus, decernimus et declaramus omnibus, modo, via, iure, causa et forma quibus possumus validioribus et efficacioribus, inherentes etiam indulto Apostolico tribunali Ecclesie florentine, de procedendo sola facti veritatem inspecta, concesso: et in fidem nos propria manu nostra subscripsimus. Et ita pronuntio ego Laurentius vicarius qui supra manu propria subscripsi. Et ego frater Iohannes Lanciolina, in hac causa inquisitor, ita pronuntio et manu propria me subscripsi. Lata etc.: in Archiepiscopali palatio florentino, die decima octava decembris 1531, assistente ibidem reverendo domino Angelo Martio episcopo Assisinatensi et multis sacre pagine professoribus, et aliis clericis et laicis latius in actis nominatis testibus etc.: et presente dicto magistro Ieronimo de Bonagratia et coram dictis testibus dictam sententiam et omnia et singula in ea contenta recipiente et acceptante ac servare promictente, dictis dominis iudicibus presentibus et recipientibus pro omnibus quorum interest aut intererit in futurum. Super quibus omnibus mandaverunt per me notarium etc. Iohannes Vannuccius civis et notarius publicus florentinus pro notula in fidem me subscripsi.

Et visa sententia contra dictum magistrum Hieronimum Bonagratiam per suprascriptos reverendos, dominum reverendissimi domini archiepiscopi florentini vicarium et magistrum Iohannem Lanciolinam inquisitorem sub dicta die decima octava presentis mensis decembris 1531: considerata qualitate delicti et delictorum et perseveratione dicti magistri Ieronimi, et considerato quantum exequutio suprascripte sententie Christiane fidei et Romane Ecclesie sit profutura: et quod dictus magister Ieronimus quod forsan sponte non faceret vigore exequutionis sententie erit facturus; et consideratis in predictis et circa predicta que consideranda fuerunt, iustis et rationabilibus causis moti, que merito eos movere potuerunt et ut bonos Christianos decet vigore eorum auctoritatis potestatis et balie servatis servandis, et obtento partito, per octo fabas nigras, deliberaverunt et sententiaverunt, et deliberando sententiam suprascriptam contra dictum magistrum Hieronimum sub dicta die decima octava dicti presentis mensis per suprascriptos reverendos dominos vicarium et magistrum Iohannem Lanciolinam latam et promulgatam approbaverunt et confirmaverunt in omni et qualibet eius parte: et ad cautelam et tutiorem vim Christiane fidei prefati domini Octo, prout in dicta sententia ipsi quoque sententiaverunt, et dicto magistro Ieronimo dicte sententie observantiam mandaverunt. Et insuper in casu quo dicto magistro Ieronimo

relabi contigerit vel non observare confinia sibi assignata et omnia alia que observare tenetur, vigore dicte sententie, ex nunc prout ex tunc mee et e converso, declaraverunt, deliberaverunt, sententiaverunt et condemnaverunt dictum et infrascriptum

Magistrum Ieronimum ad penam ignis usque ad consumptionem, ita quod si et quando dictus magister Ieronimus sic relapsus ut supra, vel non observatis dictis confinibus et omnibus aliis quae tenetur observare vigore dicte sententie in fortiam Comunis Florentiae devenerit vel alicuius rectoris Comunis vel pro Comuni Florentie, tali casu, sic captus ducatur et duci debeat per loca publica et consueta ubi captus fuerit usque ad locum iustitie consuetum, et ibidem per ministrum iustitie igne comburatur, ita et taliter quod moriatur eiusque anima omnino a corpore separetur, et omnia eius bona, tali casu, confiscaverunt et applicaverunt secundum formam suprascripte sententie.

Lata, data etc.: die decimanona presentis mensis decembris 1531.

Incamerata fuit die vigessimo primo suprascripti mensis decembris per Giomum famulum offitii, prout retulit.

DOCUMENTI

SPETTANTI AL REGNO DI FERDINANDO IV BORBONE

PUBBLICATI

DA STEFANO VITTORIO BOZZO

Lettere del Mognino, ministro di Carlo III di Spagna; di Ferdinando IV e di Maria Carolina d'Austria al marchese della Sambuca, ministro e segretario di Stato di Ferdinando IV.

Le lettere che mi pregio di recare alla luce le ho trascritte da originali autografi che sono tra le carte appartenute a Giuseppe Beccadelli Bologna e Gravina, marchese della Sambuca; e si riferiscono al tempo in cui questi come ministro e segretario di Stato dimorò presso la corte di Napoli.

Ora che ogni ricerca ed ogni studio su Maria Carolina attirano l'attenzione di tanti, e pubblicazioni si succedono a pubblicazioni, stimo di non poca importanza rendere di pubblica ragione questi documenti che attengono all'argomento, e per data precedono gli altri finora corsi per le stampe.

Quale sia il valore storico di alcuni di essi, conoscerà il lettore dal contesto e da qualche nota che vi pongo a piedi. Amando però di preludere alla loro pubblicazione con quanta maggiore brevità mi è possibile, mi fermo soltanto a dir qualche cosa del Sambuca a cui sono indirizzate le lettere: bastando ciò stesso a far rilevare quei fatti che ne ricevono luce, e che gli storici non hanno forse registrate nella loro piena verità.

La carriera diplomatica del Sambuca s'era iniziata nel 1759, allorchè morendo in Madrid Ferdinando VI, Carlo III Borbone lasciava al suo terzogenito, Ferdinando, il trono di Napoli, per salire su quello di Spagna. A' 29 Agosto di quell'anno il Senato di Palermo faceva atto di elezione a due ambasciatori che si recassero in Napoli a congratularsi con Carlo per l'avvenimento al nuovo regno. Questi ambasciatori erano il Sambuca e Domenico di Napoli e Montaperto: il pri-

mo gentiluomo di camera di S. M. con esercizio, e figlio primogenito a quel Pietro, principe di Camporeale, che il 5 ottobre di quell'anno stesso fu insignito del cordone di San Gennaro, e fu nominato il giorno susseguente, nell'ultima ordinazione reale emanata da Carlo in Napoli nella cessione dello stato, uno dei reggenti durante la minorità del novello re (1); il secondo era il terzogenito del principe di Resuttano, pretore allora della città, e non lo insigniva altro grado che quello di capitano di cavalleria. Gli ambasciatori si presentarono al re a'15 settembre; e mentre il Di Napoli ne ritornava senza alcun guiderdone, avendo la presenza di un cadetto in tale faccenda incresciuto alla corte, il Sambuca veniva invece riconosciuto uno degli otto gentiluomini con esercizio del novello re Ferdinando.

Ascendendo nel 1766 al granducato di Toscana Leopoldo di Lorena, il Sambuca era scelto dal re di Napoli a presentargli le felicitazioni. Più tardi, nel 1770, gli si conferiva la carica di inviato plenipotenziario presso la corte imperiale di Vienna, carica che sostenne per otto anni. Nel 1765, in occasione di un parto di Maria Carolina, fu nominato cavaliere dell'ordine di San Gennaro. Chiamato nel 1778 alla nuova dignità in sostituzione del Tanucci, la teneva fino al 1786, nel quale anno presentava, e gli venivano dal re accettate, le dimissioni (2).

(1) Tali ed altre notizie riguardanti il Sambuca e sua famiglia le ho tolte in massima parte dal *Diario palermitano* di Francesco Maria Emanuele e Gaetani marchese di Villabianca, i cui mss. conservansi nella Biblioteca Comunale di Palermo, e che è stampato nella *Biblioteca storica e letteraria di Sicilia* pubblicata a cura dell'egregio mio amico Gioacchino Di Marzo, Bibliotecario della Comunale suddetta.

Aggiungo che, soppressi nel 1767 i Gesuiti, per regio decreto del 29 marzo 1777, Ferdinando IV donava al medesimo Pietro Beccadelli Bologna principe di Camporeale tutte le possessioni appartenenti all'abbazia di Santa Maria della Cripta in Sicilia, che tenute in origine da un antico monastero basiliano erano state concedute alla Compagnia di Gesù quando prendeva piede in Sicilia. Reintegrati nel 1805 i Gesuiti, quei beni non li riebbero che nel 1813, dopo la morte del Camporeale.

(2) Il Colletta (*Storia del Reame di Napoli*, lib. II, § XXV) dice che quando il Caramanico propose di chiamare in Napoli il cavaliere Giovanni Acton perchè gli si affidasse la marina, il Sambuca diessi a secondare quella proposta « perchè.... già declinando dal favore dei due sovrani adulava le opinioni dei potenti »; e secondo quello storico pare che dalla venuta dell'Acton in Napoli (1779) il Sambuca avesse completamente perduto ogni ingerenza alla corte ed ogni potestà; molto più che nel periodo di poi quello storico narra come a ristorare la finanza si fosse chiamato da Parigi, dov'era ambasciatore del re di Napoli, il Caracciolo, per supplire il rimosso Sambuca. Quanta poca verità di fatti e quanto errore di cronologia si uni-

Qual'è la storia del reame di Napoli durante quei sette anni? quale carattere assume la politica di quel regno? quali legami uniscono la persona del Sambuca a quei fatti?

Venendo al trono di Napoli e Sicilia, Maria Carolina, alla cui famiglia era stato tolto quel trono dalle armi di Carlo III, assumeva il mandato speciale di riguadagnarne alla medesima se non il possesso, certo la preponderanza.

Esordendo con un cenno retrospettivo al *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli,* benissimo profila in un periodo il Coco tale mandato assunto dalla giovine regina, che, contro ogni interesse del re consorte e della nazione volle i due popoli *ligi dell'Austria* « La preponderanza » scrive quell'arguto osservatore « che l'Austria an- « dava acquistando sulle nostre cose, offese la Spagna; ma la re- « gina lungi dal temere il suo sdegno, lo fomentò, lo spinse agli « estremi, onde togliere al re ogni via di ravvedimento » (1). E di che non si avvalse Maria Carolina per ciò? Tutto impiegò l'ascendente che lei bella, colta, orgogliosa, avea saputo per tempo guadagnare sul debole marito, cui, contro il volere di Carlo III (2) indusse, per meglio circondarlo dell'ambiente di sua famiglia, a quel viaggio nell'Italia superiore (1785), durante il quale, e precisamente in Mantova, facea trovare, come per caso, il re di Napoli con tre dei cognati, fra i quali l'imperatore (3); mentre a Firenze Pietro Leopoldo pagava al re di Napoli con qualche sarcastica domanda sulle innovazioni non introdotte nel regno, quella larghezza nel profonder denaro che gli aveva fatto acquistare in quelle contrade il titolo di *Re d'oro.*

Colpo utilissimo a tale politica era stato la cacciata del Tanucci (1777), sotto il pretesto che a lei contrastasse l'entrata nel Consiglio di Stato (4); ma la cagione vera fu che l'onesto mini-

scano in tal passo del Colletta, il lettore può vederlo da quel poco ch' io ricordo in proposito. Se non che riconoscendo che a tener conto di tutte le inesattezze degli storici napolitani di tal periodo s'anderebbe troppo in lungo, preferisco accennare solamente a qualcuna di esse ove se ne porge più direttamente il destro, valendo anche da sola a rettificarne parecchie la lettura dei documenti che produco.

(1) Cap. IV. (2) Vedi il documento IV, Serie *A*.

(3) Vedi il documento XII, Serie *C*.

(4) Il Colletta (lib. e parag. cit. assegna per cagione dell'espulsione del Tanucci l'opposizione di lui all'entrata di Maria Carolina nel Consiglio di Stato; e tale notizia, riprodotta dagli altri storici, fu ritenuta per vera sino a che l'Ulloa (*Di Bernardo Tanucci e dei suoi tempi*) non avesse sulla guida di buoni documenti, provato che l'incolpabile ministro fu così indegnamente

stro non volea piegare ai voleri di lei, rifiutando di sviare il regno dai rapporti che lo stringevano al vecchio e glorioso monarca onde avea avuto sì bello indirizzo. Scaltra era quindi la chiamata del Sambuca che da otto anni dimorava alla corte di Vienna, bene accetto rappresentante di quello di Napoli. Amico quindi a quei di Lorena, assuefatto da un pezzo alle idee innovatrici da quei principi professate, figlio per giunta dell'avversario del Tanucci nel tempo della reggenza (1), parea l'uomo su cui fidare nella bisogna. Ma anche per la onestà del Sambuca, non riuscì a Maria Carolina di conseguire il suo scopo, almeno quanto potè conseguirlo di poi, quando, dopo le brevi ed infruttuose funzioni del Caracciolo, un Giovanni Acton perveniva a quel grado di dignità e di potere. Il Sambuca, che male perciò il Coco dice *malaccorto e vile* (2), buttossi anche lui dal lato di Spagna; e se può dirsi per ciò malaccorto, gli è solo perchè, postosi a ritroso della più forte corrente, non volle andare a seconda di essa; ma non fu vile, chè tale sarebbe stato se avesse piegato da quella parte. Nobile figura, degna di essere messa in rilievo assai meglio che non abbia saputo o voluto fare chi scrisse per lo innanzi la storia di quel periodo, egli illustrò del suo nome la diplomazia di allora; e chiamato a quella carica per seconde vedute, anzichè farsi cieco strumento dell'altrui volere, non inferiore d'animo all'ufficio che assumeva, non guardò che al proprio dovere. E non curando più le amicizie della corte di Vienna, che avrebbero potuto venir meno, non paventando i rovesci che potevanglisi suscitare contro, ministro del figlio di Carlo III, non seppe essere inchinevole che alla paterna influenza che il re di Spagna esercitava su quello di Napoli: consigliere d'una monarchia, non seppe rispettare che i voleri del glorioso riformatore di essa, di colui che colle armi l'aveva alla sua famiglia acquistata, e con ogni lustro e con ogni magnificenza levato in grado; e ciò ad onta che non si manco a suo

compensato dei suoi lunghi servigi sol perchè, sostenitore della influenza della corte di Spagna su quella di Napoli, avversava l'influenza che la corte di Vienna con ogni studio cercava guadagnarvi. E l'istesso Ulloa in altro suo libro (*Intorno alla storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta, p. 63, ediz. dello Stabil. tip. lett. di L. De Bonis, 1877, in 8.°) così si esprime in proposito: « Intorno alla caduta di Tanucci favola fu quella di essersi oppo-« sto all'entrata della Regina nel Consiglio. Era privilegio stabilito nelle ta-« vole nuziali, note al Tanucci pria che si vergassero. Il colpo partia da « Giuseppe II, distrutta volendo l'influenza di Spagna sopra Napoli, fu trama « ordita in Vienna ».

(1) Ulloa, *Di B. Tanucci e dei suoi tempi*, Cap. VI, § VII.

(2) *Storia della Rivol. di Napoli*, Cap. IV.

tempo di scatenarglisi contro odii e calunnie sufficienti non solo a rovinarlo ma a perderlo. E pure tanti odì e tante calunnie non valsero a torgli la stima di Carlo III, da cui ebbe anzi consigli utili a maneggiare la partita con quell'accortezza e quel decoro che all'onestà ed alla provata integrità di lui si convenivano (1). Egli tenne per sette anni quella dignità, e la tenne con onoratezza e con zelo: furono varie le sue sorti in quel periodo, e non occorre qui ricordarle altrimenti: quando però vide che i tempi più non gli erano propizi, quando vide che i servigi di un venturiero si facevano i soli possibili a corte, o almeno i più graditi a chi vi comandava a preferenza, si dimise: ed il re, accettando quelle dimissioni, lasciavagli il godimento di tutte le pensioni per la carica godute, permettendogli ancora d'intestarne duemila ducati alla moglie (2), e metteva a disposizione di lui una fregata pronta a veleggiare per Sicilia (3). Ferdinando IV con ciò non soddisfaceva che ad un obbligo di gratitudine.

A tal periodo, a tali avvenimenti si riferiscono le lettere che pubblico: e poichè trattasi di documenti che accusano varia origine, li produco distinti in tre serie: *A*, quelle del Mognino; *B*, quelle di Ferdinando IV; *C*, quelle di Maria Carolina. In ciascuna di esse serie distribuisco i documenti per ordine cronologico, e manifesto che ho usato ogni diligenza, servendomi di quei mezzi che l'arte ci detta, per assegnare una data, almeno di approssimazione, a quelli che non ne portano alcuna. Nè occorre certo avvertire, mentre è cosa che va per la sua via, che trascrivendoli ho conservato con ogni fedeltà la loro ortografia, senza la menoma alterazione neppure nella punteggiatura.

Mentre tante e sì diverse opinioni hanno accompagnato e seguito le ultime pubblicazioni relative a Maria Carolina, per le quali ha pure in fin dei conti tanto guadagnato quella figura, piacemi qui aggiungere che non poco guadagna dai pochi documenti ch'io pubblico Ferdinando IV, che sì trascurante e sì inetto dipinsero gli storici e le tradizioni. E ricordo ancora del Mognino ch'egli è quell'eminente giureconsulto da Carlo III, nel 1769, elevato alla dignità di ministro, ed insignito ancora poi del titolo di conte di Floridablanca. Le sue *obras originales* furono nel 1867 pubblicate in Madrid; l'Ulloa (4) le taccia di *filosofia scapigliata*: ed è notissimo di lui come sollecitando

(1) Vedi il documento II, Serie *A*.
(2) Stefania Montaperto e Branciforti.
(3) Vedi il documento XVI, Serie *B*.
(4) *Di B. Tanucci e dei suoi tempi*, Cap. XI, § VII, ediz. cit.

stranamente Clemente XIII perchè sopprimesse i Gesuiti, ebbe quel povero pontefice in un eccesso di scrupolo ad esclamare: *absit a me hoc peccatum!* e quindi buttatosi a'piedi d'un Crocifisso: *Domine, vim patior, responde pro me!*

Palermo, 6 maggio 1879.

DOCUMENTI

Serie A, lettere del Mognino.

(1783-1785).

I.

Eccellenza.

Il Rè mi à detto che il suo amatissimo figlio li raccomandava la pretenzione di Vostra Eccellenza al Grandato. Come la Maestà sua non à fatte adesso altre grazie di quelle che avevamo riguardo alle persone impiegate negli affari della guerra o della pace, si è riservato farne altre, subito che sarà finito il trattato di definitivo, nel di cui tempo verisimilmente verrà sgravata la Principessa delle Asturie, e potranno unirsi con motivo del Parto li due oggeti. Questo che Io ho l'onore di comunicar riservatamente a Vostra Eccellenza scuopre pure il tempo in cui potrà aver efetto la grazia che Vostra Eccellenza domanda; ed Io dal canto mio, mi farò un dovere di ajutarla.

Questi Principi della famiglia reale sono pieni di curiosita, e vorrevero vedere il modelo d'un molino per far del oglio che dicono essersi trovato trà l'antichità romane di Hercolano. Prego alla Eccellenza Vostra si prenda la cura e fatiga di far mandare esso modelo con tutte le cautele possibili per farli arrivare senza verun discapito. Lei scusi le molestie che li diammo, e mi creda pien di rispeto e venerazione

Di Vostra Eccellenza.

Pardo 8 Aprile 1783.

Devotissimo obbligatissimo servitore ed amico.

S. E. Signor Marchese de la Sambuca.

In questa lettera, come nelle due seguenti, manca la firma; però non è da porre in dubbio la loro autenticità, essendo dell'identico carattere della quarta che è sottoscritta.

Hercolano. Ricordi il lettore che lo scoprimento di Ercolano (1738) e Pompei (1750) avvennero durante il regno di Carlo III.

II.

Eccellenza.

Il Rè à letta la stimatissima confidenziale di Vostra Eccellenza dei 28 Luglio ed è rimato sorpreso de la ingiustizia con cui si è volluto e forse vorrà criminare Vostra Eccellenza di avere mandate overo scritte delle notizie riguardanti alle disposizioni, onore, e condotta del re e la regina delle due Sicilie, e dei loro Ministri e de qualcheduno. Lei à raggione di lagnarsi della falsità, dell' iniquità e delle impostura con cui si atribuisce a Vostra Eccellenza un tal rapporto; e la Maestà del re mi à ordinato di assicurar a Vostra Eccellenza che siccome vede e sà la malignita di tali imputazioni, non essendo vero che Vostra Eccellenza ne avia fatti tali rapporti, puol esser persuasa, che trovara nella Maesta sua tutta la protezione che merita la di lei onoratezza ed onestà.

Per quello, poi, che riguarda a chiedere Vostra Eccellenza il suo ritiro, si riserva la Maesta del rè darli una risposta più positiva fra poco, giache adesso forse non produrrebe verun efetto favorevole, se forse gia non si è fatta qualche violenza.

Rinuovo a Vostra Eccellenza li miei veri sentimenti di stima, ed atacamento dicendomi

Di Vostra Eccellenza

Sant' Ildefonso 24 agosto 1784.

Devotissimo Obbligatissimo servitore ed amico

S. E. Signor Marchese de la Sambuca.

III.

Eccellenza.

Ho letta al re la stimatissima confidenziale di Vostra Eccellenza in cui fa il raguaglio di tutto quello che si è passato sul viaggio risoluto da Sua Maesta Siciliana per andare in toscana. Non ho tralasciato di mettere in vista della Maesta sua li motivi e le riflessioni che l'Eccellenza vostra accena per giustificare il ritardo di renderne conto. il re dopo aver sentiti i fatti e le raggioni mi ha ordinato di dire a Vostra Eccellenza che sopra di cio risponde al suo figlio. Ecco Eccellentissimo la risposta che posso dare e che vorrei fosse piu satisfattoria e piu confacente ale brame di Vostra Eccellenza, a chi rassegnando i miei rispetti, offerisco l'atacamento e la stima vera dicendomi

Di Vostra Eccellenza

12 Aprile 1785.

Devotissimo Obbligatissimo Servitore ed amico.

S. E. Signor Marchese de la Sambuca.

IV.

Eccellenza.

Ho letta al re la stimatissima confidenziale di Vostra Eccellenza dei 13 delo scorso mese di settembre il di cui argomento versa sopra trè punti: il 1.° è il rammarico ricevuto da Sua Maestà Siciliana pelle ultime expressioni della mia lettera de i 23 d'Agosto in cui rammentava le poce sodisfazioni che avea ricevute la Maesta del mio Padrone di codesta corte: il 2.° è il costante afetto, atacamento, e venerazione del augusto figlio verso il suo veneratissimo Padre e la siccurezza di questi sentimenti: ed il 3.° è la poca sodisfazione avutta da Sua Maestà Siciliana dei due Ministri de Firenze e Napoli e de la loro condotta irregolare, poco decente e stravagante, perche ne il primo si inoltro fino a Livorno a augurar il felice viaggio delle Maesta loro delle due Sicilie, nepur il secondo ritornò a Roma a riceverli al suo arrivo e felicitarli.

Sull primo punto, non essendo la mia lettera altro che un echo dela voce del mio re, che mi ordinò di scriverla, puo benissimo il suo amato figlio incaminarsi nella sua corrispondenza d'ogni settimana al di lui degnissimo Padre per ricevere li schiarimenti che possa desiderare, e che Io non sono in grado di dare, nepur posso nè debbo per molti riguardi rispetossisimi.

Per quello poi che riguarda al secondo puncto non solamente adesso, ma dà che ebbi l'onore di venire a questa carrica non ho lasciato d'assicurar al re de li filiali sentimenti del suo amatissimo figlio, e le ottime qualita di cui il cielo l'aveva ornato. Anche nelle occasioni di disgusto ho fatto per levarli, e per radolcirli più di quello che Vostra Eccellenza e codesto Sovrano potranno figurarsi; e forse posso lodarmi che nell disgraziato affare di Portogallo e nell equivoco preso da codesta Corte, feci molto per sospendere il colpo che fu resoluto, ed scansarlo prendendo mezzii che non fossero strepitosi e di conseguenza scandalose. Quasi lo stesso hò fatto nel affare d'Algieri e delle Vandiere; e la Maesta del re delle due Sicilie sene sara accorta del radolcimento delle lettere del suo augusto Genitore, in gran parte dovuto ai miei ofizij e a l'idea che nudrisco de l'utilita comune delle due Corti di levar li motivi di freddezza e riunirsi di cuore.

Ma parliammo chiaro Eccellentissimo. Se la Maesta del re di Napoli non prende la strada di trattenersi, non partire, ne pur sfogarsi senza sentir prima a i servitori di tutti due re Padre e figlio: cioè: a i buoni servitori: overo se non à fiduzia in noi altri, non s'incamina al Padre per schiarire qualunque cosa che possa dispiacerli; dico ed afirmo che mai potremmo combinare le due corti. Se il re delle due sicilie crede che lo ama il suo augusto Padre, siccome debe crederlo; perche subito che vede o li raguagliano qualunque cosa che paja contraria a quel amore, e particolarmente nelli affari importanti, non prende il mezzo di domandar lo schiarimento al suo Genitore? Perche non sospende al meno l'asenso fra tanti che riceve

dei nuovi lumi overo il disinganno? Perche inquietarsi, sfogarsi ed anche agire di modo che mille penne sparate vengano ad inquietar qui l'amore e la tenerezza paterna, e la vecchiaja d'un Padre benefattore e meritevole de la maggior gratitudine? Se la Maesta del figlio non vuole continuamente domandar al Padre, perche non ordina a Vostra Eccellenza di domandar ame, lasciando per far dipoi tutte le comprobazioni ed schiarimenti, se noi altri non potiammo sodisfarli?

Eccellentissimo amico: chi non parli così a Sua Maestà Siciliana non la vuol bene. Io prego a codesto Sovrano che avrà compassione de li settanta anni di questo amabilissimo Monarca suo Padre: che rifletta che ogni passo equivoco acresce li disgusti, e puol anche far una grand impressione contro la salute e vita del mio augusto padrone: e che questa perdita sarebbe la maggiore per tutti, giache allora se ne accorgerebbero delle conseguenze, non essendo nel Mondo risorsa paragonabile con quella d'un Padre. Quante cose non possono accadere in Italia ed anche in Europa? a chi potrà rivolgersi con maggior fiduzia Ferdinando IV che a Carlo III? Mi perdoni Vostra Eccellenza se la ragione e l'amore verso Padre e figlio mi cava fuori di me.

Finalmente nell terzo punto dice il re che Casas resto a Roma per ordine di Sua Maesta e per motivi importanti, e che interessano Padre e figlio, onde non puol essere criticato; e che Mognino resto a Pisa perche così li era stato ordinato di non scostarsi del Gran Duca e Gran Duchesa, particolarmente nelle circostanze di essersi amalato, e trovarsi in convalescenza il Gran Duca.

Ecco Eccellentissimo quanto la posso dire su li tre puncti. Adesso sogiungero che è arrivato il tratato di Tripoli: ma venendo di paese impestato, è posato il Comisario a Marsiglia a far lo spurgo con venti schiavi Napoletani, che a consegnato il Bassa a riguardo del re. L'affare d'Algieri pende del' ultima risposta e delle premure fate da noi; e Raffadale ne renderà conto, di quanto aviam fatto qui. In tanto questo sa il mio Padrone quanto ho laborato e laboro per favorire li interessi di Napoli senza altro oggeto che il bene di tutti. Lei sa che dache fui a Roma ho fatto lo stesso. Basta: spero che Domenedio che vede il cuore di tutti rendera giustizia. Fra tanto creda Vostra Eccellenza che ambisco l'occasioni di servirla dicendomi con verita e sincerita

Di vostra Eccellenza

S. Ildefonso 4 ottobre 1785.

Devotissimo obbligatissimo servitore ed amico
MOGNINO.

Serie B, lettere di re Ferdinando IV.

(1778-1786.)

I.

Castell'Ammare 26 G.° 1778.

Sambuca mio ti rimando le due cose, che mi ai mandate. Per quella del Ministro di Turino, credo giusta la carcerazione di poche ore del Gaglietta, sempre che siaci stato esso dentro della Carozza, ma se quella, era vuota devesi castigare il Cocchiero, e non il Padrone. Per la seconda ho letta con sommo piacere la relazione di Vollaro vedendo per bocca dell'istesso possi verificarsi tutto; onde ti prego di far continuare con la maggior sollecitudine e segretezza l'appuramento degl'altri complici, e resto.

FERDINANDO.

II.

Castell'Ammare 15 Giug.° 1779.

Ti rimando la lettera, e le Minute di Roma sull'affare dei Vescovati, e la tua risposta a Cimitile, che la trovo molto giusta, e savia. Domani mattina io vengo a dirittura a Napoli, e la Regina a Portici dove dopo aver prese le Ragazze verrà anche a Napoli. FERDINANDO.

III.

Ho ricevuto la tua lettera con le due inclusevi di Cimitile dalle quali ò veduto la strana ostinazione del Papa nel determinato viaggio, e la superba scelta fatta dei soggetti per accompagnarlo in un'impresa così per lui gloriosa. Potrai rispondere a Cimitile, che si regoli in tutto, e per tutto col Cardinal di Bernis ed Ambasciatore di Spagna l'interesse per noi essendo in tutto eguale. Tarsia mi disse che volevi l'ordine per i Cavalli, che li anno qui condotti e per il loro ritorno, onde lo potrai dare. Mercoledì la sera io me ne vengo in dirittura a Caserta dove per i peccati miei dovrò rivedere quei brutti Tartari, che fanno tante belle cose, secondo vien qui generalmente, e specialmente a me da mia Moglie. Noi stiamo tutti bene non ostante il freddo, che è tale che in vita mia non ò inteso il simile, se voi l'avete così starete freschi.

FERDINANDO.

Se questa lettera non porta data, nessun dubbio può contrastare di attribuirle quella del gennaio o i primi di febbraio del 1782: il viaggio del papa cui si allude è la pur troppo nota gita di Pio VI a

Vienna, che tirò seco poi di risposta la venuta privata ed inaspettata di Giuseppe II in Roma, a' 23 dicembre del 1783. Pio VI pel suo viaggio lasciò Roma a 17 febbraio.

Giova aggiungere che ambasciatore di Spagna in Roma era il cavaliere Azara cui Giuseppe II teneva in tanta stima, che quando giunse inaspettato ed inavvertito in Roma, senza che neppure il suo ambasciatore ne ricevesse parola, prima di vedere qualunque altra persona scrisse all'Azara chiedendogli di vederlo quella medesima sera; e dopo una visita assai breve al papa, andò a ritrovarlo in teatro, e trattolo in luogo appartato passo con lui alcune ore. L'Azara, e con lui il De Bernis, soggiunge il Rohrbacher (*Storia univ. della Chiesa etc.*, Lib. 89, § VII, p. 259, ediz. di Milano, C. Turati, 1855, in 8.°) mitigarono quella volta *le idee scismatiche e di un'aperta guerra al papato* che prevalevano in Giuseppe II.

IV.

Infinitamente mi dispiace di sentire che duri il tuo incomodo. Ti rimando la lettera di Caracciolo e per quello che in essa propone di allontanare i Capi delle supposte combricole dieci giorni prima dell'apertura del Parlamento sotto la pena di diecimil'onze mi pare cosa forte sopra semplici voci e sospetti, che se fossero tali meriterebbero castigo, perciò prima di risolvere vorrei sapere il tuo parere, che mi potrai mandare in scritto.

FERDINANDO.

Il viceregnato di Domenico Caracciolo, marchese di Villamaina, in Sicilia durò dal 1781 al 1786. Ad illustrar questa lettera mi giova pria di tutto riportare un brano che tolgo alle *Memorie segrete* (*sull' istoria moderna del regno di Sicilia*) di PAOLO BALSAMO (Cap. I, pag. 2, Palermo, anno primo della rigenerazione, 1848, in 8.°). « Il « regno di Carlo III Borbone, e i primi anni di quello del di lui « figliuolo Ferdinando, in conseguenza d'un governo più vicino ed « energico, furono quieti e regolari. L'isola visibilmente migliorò. E « si operarono pochissime novità nelle antiche istituzioni politiche « sino al viceregnato del marchese Caracciolo. Quest'audace e istrui- « to governante abolì non poche preminenze e dritti baronali, talchè « a certi riguardi rimase più l'ombra che la sostanza della stretta « feudalità. Persuaso che i ricchi pagavano meno degli altri nelle im- « posizioni, avrebbe voluto con nuovi catasti riformare le proporzioni « delle tasse dei varii ceti contribuenti. Ma questo progetto ed altri « abortirono per la di lui violenta ed impolitica condotta, e per lo

« spirito dei tempi, e l'influenza dei nemici suoi ». Dal brano riportato, oltre di un'allusione ai fatti che il documento riguardano, si rileva quale fosse l'opinione favorevole onde fu dai più accolto il Caracciolo in Sicilia. Però le opere di questo innovatore educato alla scuola che preparò la rivoluzione francese, non furon tutte buone nè saggiamente condotte; così se la Sicilia può essergli grata per l'abolizione del tribunale dell' Inquisizione, non può certamente perdonargli di averne fatto bruciare gli archivî, togliendo così gli elementi alla storia di quella trista instituzione: storia che non avrebbe potuto certamente destar simpatie pel magistrato che si aboliva. In ordine poi a queste accuse contro la feudalità siciliana, deve addirittura accusarsi la *violenta ed impolitica condotta* di lui, e di fronte ad essa tanto risalta la prudenza ed equanimità di Ferdinando IV, il quale, in vista di gravi accuse e di fronte a severe proposte non presta fede al suo rappresentante nell' isola; e lungi dal rimettere direttamente la cosa alla Giunta per la Sicilia, in Napoli, la rimetteva al fidato intendimento di un ministro, siciliano, il quale in quei giorni godeva tutta la fiducia sua. Per contrapporlo a questo documento, pel quale il re apparisce più *liberale* del ministro liberale, io ho cercato nella Cancelleria viceregia del Grande Archivio di Palermo, e proprio nei *dispacci* del Caracciolo, la lettera di cui è questione; però non mi è stato possibile rinvenirla, non essendosi certo di essa conservato la *minuta*.

In quanto poi alla data da attribuire a questa lettera non esito a dirla anteriore al maggio del 1782. Stando il Caracciolo da vicerè in Sicilia, due parlamenti si tennero: il primo, ordinario, si aprì a 7 maggio 1782, il secondo straordinario, a 2 luglio 1783. È al primo che ritengo attribuirsi le pratiche cui nel documento si accenna, inducendomi con ragione a ciò la circostanza seguente. Il documento che pubblico in seguito a questo, fa ricordo del S. Elisabetta, il quale morì a' 25 dicembre di quell'anno, e in esso documento son pure comprese notizie della salute del Sambuca, la quale era già quasi del tutto rimessa; circostanza che mostra la connessione tra i due documenti, e la precedenza di questo. Or dunque qui non può trattarsi che del primo parlamento, perchè quando si preparava il secondo, il S. Elisabetta era morto.

V.

Ti rimando le due lettere del Vicerè, e di Lossada per restituirla a S. Elisabetta.

Riguardo a quella del Vicerè per la cattiva condotta di Pietrapersia, avendo fatto l'istesso per via di D. Carlo de Marco io avevo detto di risponderli che l'avesse castigato come si deve quando se lo meritasse, e che non avesse avuto timor di niente; onde l'istesso li puoi rispondere tù. Mi consolo di sentirti già quasi interamente bene, ed avrò gran piacere di rivederti, come mi à detto Vivenzio Domenica. FERDINANDO.

Antonio Montaperto e Massa, duca di Santa Elisabetta Vizzini, dei principi di Raffadali, palermitano, gentiluomo di camera e cavaliere dell'ordine di San Gennaro fu uno dei migliori diplomatici del suo tempo. Nel 1757 ebbe concesso a vita l'ufficio di custode e capitano del porto di Palermo; quindi andò ambasciatore presso la corte di Vienna; nel 1770 passò come ambasciatore straordinario a Madrid; indi in Sassonia, dove fu insignito dell'ordine dell'Aquila bianca: di là richiamato in Napoli tenne l'eminentissimo posto di Presidente della Giunta consultiva di Sicilia. Morì, come dissi nella nota precedente, a'25 dicembre 1782.

VI.

Ti rimando il Biglietto di M.r Denon di avviso della venuta del Duca di Chartres, che vedrò con sommo piacere a pranzo domani unitamente ai due suoi Cavalieri. Per condurli qui è presentarceli è necessario, che tù venghi qui in Caserta o questa sera, ò domani mattina prima di lui, ed a lui far sapere che venghi dà tè perchè tù verrai con lui a Palazzo per presentarcelo perchè M.r Denon con questa scusa vorrebbe mettersi avanti, ed io non lo voglio.

FERDINANDO.

Pongo a questo punto questa lettera senza data pur essa, per la ragione che il favore di Ferdinando IV pel Sambuca non andò oltre al mezzo del 1784, e toccò il massimo grado nel 1783. In quest'anno proponevalo al padre perchè lo insignisse del grandato (vedi il documento N. I, serie *A*), e nel 1784 si scatenavano contro di lui quelle accuse che conducevanlo quindi a lasciare la carica (vedi il documento, di N. II, serie suddetta). Nè il fatto che questa lettera è scritta da Caserta può indurre a collocarla con quelle di dicembre 1784 scritte da quella residenza medesima, giacchè essendo quelle posteriori al tempo in cui il Sambuca veniva accusato come autore di lettere contrarie alla condotta e onore del re e della regina, il re in esse non gli dà più del tu, ma del voi, come durò fino a che non ne ebbe accettate le dimissioni.

VII.

Persano 25 del 1784

Ti mando le risposte al Re di Svezia acciò subito le facci consegnare al Ministro di Russia. Ricorda a Belmonte acciocchè unitamente agl' altri Capi di Corte in arrivare vadano subito a farli un complimento anche in nome mio trovandomi io quà. Noi ritorneremo Vennerdì in Città. Ti mando tutte le lettere di Vienna Francia, ed Inghilterra che mi ai mandato acciò si ci possa rispondere, e sono FERDINANDO.

Belmonte. Giuseppe Emanuele Ventimiglia e Statella principe di Belmonte, cavaliere di S. Gennaro, e gentiluomo di camera con esercizio di S. M. nel 1768 fu anche nominato maggiordomo maggiore della regina.

VIII.

Caserta 5 Xbre 1784

Mi dispiace infinitamente di sentirvi a letto con febbre per la qual causa non potrete esser in stato di venir domani sera per il Consiglio, e ne anche forsi Martedì per la Spedizione del Corriere di Spagna. Per il Consiglio mandatemelo, secondo è solito di pratticarsi nelle piccole Campagne, e quello delle Finanze non potendo voi venire prima di Vennerdì mandatelo ad Acton. Le lettere di Spagna le darò a Letar Martedì a mezzogiorno e potrete farne costì la spedizione. Non incontro riparo che il Corriero Italiano permuti collo spagnuolo. In ogni caso che il vostro incomodo continui, cosa che spero non succeda bisogna che prevenghiate tutto per la spedizione de trè corrieri caso mai la Reggina venisse a Partorire, perciò mandatemi la nota de Corrieri di Gabinetto per farli sortiare.

FERDINANDO.

A' 14 dicembre Maria Carolina si sgravò di Maria Antonietta, che divenne poi moglie di Ferdinando principe dell'Asturie, il quale governò la Spagna col nome di Ferdinando VII.

IX.

Caserta 7 Xbre 1784

Vi rimando il Consiglio colle mie risoluzioni. Nel ristretto degl' Affari di Casa Reale in quell'Espedienti dove non troverete niente scritto dovrete riportarli quando sarete in stato di venir voi. Vi rimando altressì il piano proposto per lo stabilimento di questa nuova Cappella, che approvo. Tutta la spesa che occorrerà per la medesima compresi i Soldi sarà secondo si propone di Annui Docati 1368 quali per' ora si dovranno pagare

dalla Tesoreria Generale ratizzatamente mese per mese all'Intendenza di Caserta, che dovrà tenerne un conto separato per pagare le piccole spese, ed i Soldi ai Cappellani, e non darsi i mensuali 30 Docati al Contralloro come Redore delle Cappelle siccome si propone nel piano; e passarsi l'ordine alla Segreteria dell' Ecclesiastico acciò la prima Badia, o Beneficio che dia di rendita l' equivalente summa de 1368, o poco più netti si assegni per il mantenimento di essa. Bisogna in oltre che sollecitiate al Cappellan Maggiore acciò solleciti l'informo chiestogli sui pretensori, ed un altr' ordine acciò mandi la sostituzione a Monsignor di Caserta per far la benedizione della Cappella.

Bisogna anche dar l'ordine alla Giunta di Caserta, che di unita col Vescovo pensino all'Appronto de suppellettili necessarii per la medesima cosi giornali, come ricchi. Mandate poi secondo il Solito l'avviso al Cardinale per ritrovarsi qui al tempo del Parto della Reggina per Battezzare la Creatura, che ne nascerà. Il pagamento che Tesoreria dovrà fare alla Giunta di Caserta per il mantenimento della Cappella potrà cominciarsi dal primo dell'entrante. FERDINANDO.

X.

Caserta, 12 Xbre 1784

Vi rimando la Supplica delle Monache di S. Chiara, il primo biglietto di Skavronski colla vostra risposta, ed il suo secondo Biglietto, che mi pare bastantemente impertinente. Il Contratto parla chiaro, onde approvo di rispondersi, che l' affitto di detta Casa dipende unicamente dalla volontà della Badessa di S.ta Chiara, e che egli può trattare colla medesima per vedere se possa convenire Questo è un Ragazzone, e mezzo pazzo Dio sà che altri imbrogli ci darà; se non si fosse fatto il possibile contro il mio piacere di far levare da qui Rosomoscki quietissimo, e saviissimo Galant' uomo quest'ora non succederebbe. FERDINANDO.

XI.

Venafro 15 Febbraro 1785

Vi rimando unitamente alle lettere di Spagna il Consiglio colle mie risoluzioni, e tre Memoriali ricevuti all'udienza, uno dei quali di Mazzin il quale è in replica di un altro similmente presentatomi all'Udienza, e che io vi diedi: in questo secondo si facarico della risoluzione presa per il primo di non aver luogo la sua domanda; questo non puol esser altro che uno sbaglio da lui preso, mentre non è possibile che vi sia una tal determinazione quando non mi si è fatto presente quel memoriale, che era uno di quelli riservati dell'Udienza, che io vi soglio dare colle mie proprie mani, e de quali ben sapete voglio me se ne renda conto, onde sopra questo secondo ritrovati gl'antecedenti me ne informarete, col vostro parere.

FERDINANDO.

XII.

Venafro 23 febbraio 1785

Vi rimando le trè lettere di Pignatelli, del Balì Gaetani, e di Floridablanca per la richiesta de Grani dalla Sicilia, queste le potrete proporre domattina nel Consiglio di Finanze per vedersi se lo stato attuale della Sicilia permetta una tal estrazzione, e permettendolo spedir subito gl'ordini al Vicerè.

Avete fatto benissimo di sospendere l'ordine del pagamento de cinquemila Ducati di anticipazione per la Compagnia Francese, e mandarmi quel foglio di Calsabici che trovo molto raggionevole, e perciò me lo sono ritenuto per poi dirvi quanto da noi si stimerà proprio.

FERDINANDO.

Pignatelli. A preferenza d'ogni altro dello stesso casato, è chiaro che in questa lettera si parli del principe Francesco Pignatelli, maresciallo di campo, da Ferdinando IV adoperato in faccende di grave momento. Così nel 1783 fu mandato capo degli aiuti e degli studi in Calabria in occasione dei danni del tremuoto. A lui nel 1798 affidò il re nel fuggire per Sicilia il vicariato di Napoli, ch'egli tenne fino al principio del 1799, tempo in cui, in seguito ai contrasti cogli Eletti della città e gli accordi con Championnet, fu per esso costretto a ridursi fuggitivo ai suoi sovrani in Sicilia, dove, dice il Colletta (libro III, § XLII), *oratore infelice della sua vergogna, fu chiuso in fortezza.* Nel vicariato gli successe il Cardinale Fabrizio Ruffo.

Gaetani. Uno di casa Gaetani, dei duchi di Laurenzano, da Napoli, fu generale balì della Religione di Malta.

XIII.

Venafro 25 febbraro 1785

Vi rimando tutti i fogli attinenti alle ricerche fatte dal Ministro di Spagna per aver i Grani di Sicilia per Orano, per i quali approvo quanto dal Consiglio di Finanze si è proposto di ordinarsi al Vicerè che qualora le circostanze di quel Regno lo permettano accordi la chiesta estrazzione, aggiungendoci che si faccia carico delle circostanze allegate dal Supplicante. E per l'estrazzione che chiede da questo Regno per Maone approvo che sia compreso nei 100000 ordinati. La richiesta di Malta va con quella di Spagna per l'ordine al Vicerè secondo à proposto il Consiglio.

Mercoledì noi ritorneremo in Città, dite a D. Carlo de Marco che non mandi quì il suo Consiglio perchè lo faremo il dopo pranzo alle quattro.

FERDINANDO.

XIV.

Venafro 28 febbraro 1785

Vi rimando gl' Espedienti del vostro Consiglio colle mie Risoluzioni, l'espediente che riguarda l'affare della ricompra della Posta di Sicilia ve lo mando tale quale volendone con voi parlare Mercoledì prima del Consiglio, nel ristretto della Casa Reale in tutte le richieste di limosine, o sussidii, che non vi è risposta s'intende negate, e quella ricognizione che si propone da Collicini al Notaro di Caserta per la Fabbrica di Carditello già è stata da lui pagata. Vi rimando le lettere della Posta di questa Settimana, ed una di Vienna rimasta qui della passata, quella lettera, che parla de la Granelai passatela ad Acton. FERDINANDO.

XV.

Istruzione
Per regolamento de Segretari nel tempo della mia Assenza

P.° Tutti i Sabbati dalla Segreteria di Stato degl' Affari Esteri si farà la spedizione di un Corriere Straordinario diretto a D. Vincenzo Montalto incaricato della direzzione della Casa nel mio Viaggio.

A questo Corriere sarà proibbito di trattenersi in nessun luogo, dovendo unicamente trasportare le lettere ed altro da Napoli.

Il detto Corriere porterà una Valiggia con le lettere di tutti quelli, che scriver volessero a quelli del mio Seguito per darli notizie delle loro Famiglie, ed affari, e di questa valiggia se ne darà una chiave al detto Montalto; ed un' altra particolare nella quale saranno rinchiusi tutti quei pieghi di Espedienti, che dai Segretarii mi si rimetteranno, e le lettere che essi a me scriveranno, e stimeranno particolarmente mandarmi, e di questa una chiave sarà in mio potere, e l'altra in mano del Segretario che ne fa la spedizione.

2.° Questa Valiggia particolare dovrà chiudersi alle dieci della sera alla qual' ora ciasched' un Segretario manderà per un Uffiziale della sua Segreteria, o porterà volendolo egli medesimo gl'Espedienti del suo Dipartimento, e le sue lettere a mè dirette, ed in presenza di tutti si chiuderà, e si consegnerà al Corriero, che nel momento dovrà partire, dovendo per la detta ora esser già spicciata quella delle lettere de Particolari.

3.° Simile valiggie mi si spediranno col Corriere di Spagna il Martedì ben inteso che dovranno spedirsi nello stesso modo di quelle del Sabbato.

4.° Quando giungono in Napoli i Corrieri colle mie risposte se ne manderà subbito dalla Segreteria di Stato degl' Affari Esteri l' avviso agli altri Segretarii acciò vengano essi, o mandino l' Uffiziale come nella Spe-

dizione; e quando siano tutti uniti si aprira la Valiggia, e si consegnerà ad ogn'uno il suo Plico.

5.° Tutti gl'Affari correnti si spediranno colla maggior sollecitudine possibile rimettendomesene nota in cui sia descritto il corso, che loro siasi dato. Per questi s'intendono le relazioni di spese necessarie e pagamenti da farsi, consulte de Tribbunali così sicure che non possa cadervi senon che la mia semplice parola di restar inteso, o di approvazione, e di altri di simil natura.

6.° Tutti gli altri sù de quali vi sia particolar bisogno del mio oracolo mi si rimetteranno con i documenti, e sentimento, siccome è solito pratticarsi nel tempo di mia dimora nelle Cacce lontane.

7.° Dandosi il caso vi fusse qualche affare, che meritasse riparo prontuario, o ordini premurosi da darsi, da non potermesene anteriormente dar parte per attenderne le mie determinazioni. Dal Segretario del di cui Dipartimento è quell'affare si avviseranno immediatamente gl'altri Compagni, che dee loro parlare, ed uniti, che siano esporrà loro dettagliatamente l'affare di cui si tratta, e col sentimento degl'Altri si daranno i prontuarii ripari ed ordini, che convengono, per poi darmene parte e riceverne le ulteriori mie determinazioni.

8.° Sempre quando però il solo Segretario di cui è l'affare creda potersene caricare esso solo; io lo permetto, ben inteso però che esso solo ne sarà responsabile.

9.° Di qualunque sconcerto, che per oscitanza, o poca attenzione e viggilanza potesse accadere così nel Regno, come specialmente in Città, tutti me ne saranno responsabbili; ma particolarmente quello al di cui Dipartimento riguarda l'accaduto, che al mio ritorno dovrà rendermene stretto conto.

10.° Ad ogn' uno dei Segretarii sarà permesso in qualche urgente affare di spedirmi espresso per rendermene informato con maggior sollecitudine, a qual' uopo darete a ciasched' uno dei Segretarii sei spedizioni di Cavalli, e a quello di Giustizia Altrettanti passaporti acciò possano eseguirlo senza ritardo alcuno quando ve ne sia il bisogno.

FERDINANDO.

Questo *memorando* non ha data, ma non può esserci dubbio di attribuirglisi quella di aprile 1785, essendo a' 30 di quel mese che fu intrapreso il viaggio per Italia.

XVI.

Caserta 4 del 1786

In vista della Supplica presentatami nella quale mi chiedete la dimissione della Carica di Segretario di Stato. Ve l'accordo rilasciandovi l'intiero godimento de Soldi, e Pensioni che fin'ora avete goduto, e di più vi

permetto poterne intestare Docati 2000 a Vostra Moglie; e riguardo al potervi trasferire per qualche tempo in Sicilia potete anche volendolo, approfittarvi dell'opportuna, e comoda occasione della mia Fregata che al primo buon vento deve per colà metter alla vela.

FERDINANDO.

Serie C, lettere di Maria Carolina

(1779-1785).

I.

Vi rimando quelle Carte contenente L'afare di Roma trovo nella risposta di Giraud molta dopieza e Sensi bastantemente liberi che mi riserbo farvi rimarcare quando vi potro parlare cosa che spero potra sucedere presto, per la fatale e vergognosa Ghinea passiamoci quest'anno ancora ma in' avenire bisognera pensarci di liberarcene una volta per Sempre, la raccomandazione o Sia nomina ai Vescovati non cederei afatto tanto piu che il papa non puole adure motiv ragionevole, vi rimando quelle Carte che mi avete dato primo del mio inaspetato parto le ho letti esse mi payono molti utili bisogno Concertare come efetuirli con vantagio dei poveri — Vi ringrazio della premura mostrate per mia salute e *tranquilita* e Sicuro della mia eterna gratitudine e Amicizia Sono la vostra

Afezionatissima Amica.

Attribuisco a questa lettera la data del 1779, e dei princìpi di quell'anno, per le seguenti ragioni. Si fa questione di Vescovati nella lettera di Ferdinando del 15 giugno 1779, e di più in quell'anno istesso (a 17 gennaio) Maria Carolina si sgravò di Maria Cristina, che fu poi moglie del re di Sardegna.

Nè a proposito delle lettere surriferite di Ferdinando IV nè di questa di Maria Carolina credo riandare sulla facoltà di eleggere i vescovi dai pontefici concesso ai re di Sicilia sin dal tempo dei Normanni: è questione abbastanza nota, come nota del pari è la consuetudine della Ghinea. Ricordo però che la presentazione di questa era stata, in seguito ad un incidente popolare, vietata dal re nelle forme dalla consuetudine consentite nel 1776, e che a salvar da un canto la regia dignità e non cedere alle esigenze del papa che voleva con ogni forma rispettato quel tributo di censo per l'investiture del regno, e contentare nel tempo istesso quelle esigenze nella sostanza della cosa, qual'era il pagamento di settemila ducati annui, il giorno di San Pietro: quella somma si faceva privatamente corrispondere al pontefice.

il quale ogni anno, per finzione, lanciava l'anatema contro il re manchevole ai doveri di vassallaggio, e assolvevalo subito, pel privato accordo suddetto. Come si vede, Maria Carolina era sdegnosa di quella servitù anche nascostamente esercitata, e tanto perciò quanto pei Vescovati facea rivivere una quistione da più di un tedesco venuto in signoria del regno di Sicilia sostenuta contro i pontefici, ed invocava in sua difesa l'arma della *ragione*.

II.

Vedete da questa lettera che vi mando che le persone impertinente non Si quietano e continuano A Scrivere, O motivo pure da certe parole tronche di Sospetare che il Confesore ne abbia ricevuta una Simile ma me ne informero meglio, mi riderei di Simile Schiocheze, se le mie Circostanze fossero meno dolorose, ma un birbo Simile mi puole Causare con una Simile lettere gran dispiaceri ed Si vedo che l'autore di questa ed eficace mi fido alla vostra amicizia fate diligenze ma Senza rumore Addio credetemi vostra buona e Sincera AMICA

Delle nove tra le lettere di Maria Carolina che pubblico mancanti di data, a questa ed alle due seguenti non mi riesce possibile attribuirne una con qualche precisione: ad ogni modo le attribuisco ai primi anni della venuta del Sambuca in Napoli, quando la regina interamente fidava nell' amico di sua famiglia. La lettera anonima, come ben si comprende, che dà argomento a questa di Maria Carolina, e che potrebbe dar molta luce nell' incidente, non esiste fra queste carte, riunite e conservate in un portafogli di pelle; ma per quanto enigmatico, questo documento rimane sempre importante per l'apprezzamento dei tempi.

III.

Il pacheto di lettere per il Re del quale si parlo jeri Sera, mi farete il piacere di portarmelo voi Stesso Subito che L'averete, per evitare le lungherie ed Confusione, il di più vi dirro a viva voce — le altre lettere delle Corte pure me le porterete per avere materie di discorere di notizie durante lo mio pesantissimo pranzo Addio

IV.

Vi Sono rimasta ben obligata della parte fatta questa Sera per la pensione e la futura Abadia di Aquaviva, ogni Cosa che riguarda questo per me Cosi interessante Sogetto, a cui dovrebe pensare chi non Si ci in-

teressa punto ne pocho, mi ed molto a Cuore ed ve ne Sono bene obligato di averne parlato Spero che il pessimo tempo voglia finire ed acordarmi qualche liberta desiderando potervi parlare Sicuro di parlare a un mio vero Amico e vi assicuro della mia eterna e vera Amicizia

V.

Ho ricevuto la ben impertinente Schiocha e niente Ministeriale Memoria du pauvre Monsieur de Castries Se Scrivesse a un amico potrebe cosi Sfogare un oddio particolare ma come Ministro entre in detagli veramente pocho degni del Suo impiego — vi rimando quelle acluse impertinente detagli che Lunedy presentarete al Re mi farei Scrupolo di avelenare Acton che ha fatto il Suo dovere e Sostenuto lo nostro decoro Se L'avelenasse con quella impertinente libello mi rincresce dei vostri ochie che Spero presto Sentire miglorato — Del arrivo delle lettere di Calabria e Messina sono impazientissimo questo tempo facendomi tremare — Addio vi rinnuovo le assicurazione del desiderio di Sentirvi presto ristabilito parte Sincera Che prendo a tutto quello che vi riguarda e della mia Sincera e vera Amicizia

CAROLINA

Questa lettera è del 1783, come lo mostra ciò che in essa si dice della Calabria e di Messina, che nel febbraio di quell' anno cominciarono ad essere rovinate dai tremuoti. Attribuisco all'anno medesimo le due che seguono, mostrando connessione con questa una per le notizie della salute del Sambuca, e l'altra perchè vi si torna a parlare delle Calabrie.

VI.

O ricevuta la vostra lettera che vi rimando, Sarei di parere che la mostriate al Re esponendoli le dubie che la vostra delicateza vi ha fatto nascere, con vero piacere sento che la vostra Salute per la quale di Cuore mi interesso, vada meglio, e Spero presto rivedervi in perfetta Salute. il Re ha fatto jeri ordinare per Carlo de Marco che li Apuramenti dei fatti Si continuano Senza acettare tutte quelle maligne indugi nessuno desidera che tutto Sia presto terminato più di me, vi mando qui acluso una nota delle Carte che vorei avere per fare vedere al Re il Conto delle Sue Intendenze come Si potrebero Scaricare le medesime alfine che loro Scaricassero la casa Reale che a oramai 90 mila Ducati di debiti desidero lo Lene e dobiamo tutti impiegarci per farlo per questo motivo desidero rivedervi presto in buona Salute per parlarne e vi assicuro che Sono di vero Cuore la vostra Sincera Amica

CAROLINA

VII.

Ho ricevuta la vostra lettera Col detaglio delle Sessione per L'infelice Calabrie, parmi che cerchare tutte quelli libri Sia un lavoro imenso e Si corre il pericolo di sperdere Simile interessante Carte non fare bene le ricerche e impiegarci un tempo imenso credo dunque che Si avra da venire a espediente più Spiciative. L'ordine dato per li Conventini mi rincresce moltissimo mettera questo in allarme li frati e fara diminuire della meta L'operazione che diverra quasi inutile queste Sono Cose che avrebero dovuto farsi prima che dirle ecol maggiore Segreto tutto il malle viene da quella Confusione che così giustamente rilevate che io sento più di ogniuno altro e ne Sofro moltissimo, mi riserbo di parlarvene a viva voce Martedy, dove Spero che dormirete qui lo Strapazo essendo Se no tropo violente abbiatevi Cura e credetemi con vera gratitudine la vostra

Afezionatissima Amica
CAROLINA

VIII.

Ho ricevuta la vostra lettera nella quale mi date parte di quello che Si era parlato tanto nel Consiglio di finanze che giunta di Calabria, mi pare che non Si viene a concludere cosa pero tanta necessaria per ogni verso, e Spero che le altre Sessione renderano più vantaggio Noi siamo sempre qui con un tempo orribile che fa timore e Sono anziossisima di ricevere le lettere di Calabria perche temo nuove disgrazie — Fatemi lo piacere di farmi Sapere le notizie che avete Sul arrivo del Re di Svezia e se pensa di venire qui Addio credo che Lune ly vi rivedremo abbiate cura di vostra Salute e credetemi con vera Stima e gratitudine la vostra

riconoscente Amica
CAROLINA

Questa lettera, in corrispondenza di quella di Ferdinando del 25 gennaio 1784 nella quale si parla pure dell'arrivo del Re di Svezia, è scritta da Persano, e fors'anco in quel medesimo mese, se non nel dicembre del 1783.

IX.

Vi do notizie del nostro felicissimo arrivo in Livorno come il Re vuole Subito Spedire lo Coriere vi scrivo primo di essere Calato in terra, lo viaggio e Stato felicissimo Calmerie niente di mare nissuno ha patito ne Soferto vi erano tutti i Comodi e Siamo Stato benissimi serviti, per ora non ho visto ancora nissuno dei miei, vi racomando la tranquillita publicha e

aspeto con premure le notizie di casa mia più che uno Si alontana più Si Sente la passione del proprio paese questi Sono i miei Sentimenti colle quale Sono in toscana. Addio credetemi vostra buona padrona

li 8 maggio 1785 CAROLINA

Il Colletta (lib. II, § XXXII) dice: « Arrivati in porto (a Livorno) « furono subito visitati dai principi della Toscana, coi quali passa- « rono a Pisa e a Firenze ». Da questa lettera e dalla seguente, in cui Carolina dice che il giorno 9 andando a Pisa vide la famiglia del Granduca, chiaramente apparisce come la notizia del Colletta su tale incontro sia erronea.

X.

Ho ricevuto con Somo piacere le Consolante nuove che mi date tanto dei Cari miei figli, come anche della quiete Generale che regna nel paese questa e l'unica cosa alla quale io Sia Sensibile parendomi che la lontananza mi faccia magiormente risentire l'afetto per la mia famiglia e patria. Siamo arivati dopo un viaggio felicissimo il giorno otto la Sera verso 22. ora lo giorno 9. Si ed andata a Pisa dove ho visto tutta la famiglia del Gran duco vi ed anche qui L'arciduco di Millano tutto questo mi lascia pocho tempo e finisco assicurandovi che non desidero che la continuazione di Simile buone nuove e racomandandovi di badare alli nostri affari e che tutto vada bene Sono con riconoscenza vostra buona

li 11 maggio 785 Padrona CAROLINA

XI.

li 18 maggio 1785

O ricevuta la vostra lettera dove vedo enunciata quelli picioli teremuoti questi mi fanno magiormente desiderare L'arrivo delle prime lettere per vedere Se non fosse Stato un anuncio di altra più forte Scossa nella disgraziata Calabria Confesso che questo unito Colla Salute di Antoinette mi tengano inquieta e anziosa di aspetare le prime notizie che in parte mi tranquilizano. la mia Salute e buona lo primo di Giugno comincieremo lo nostro giro per L'Italia che durera circa un mese o 40 giorni dopo le quali torneremo a Firenze poi a Livorno e ritornare alla cara patria in mezzo alla mia famiglia ne risento d'adesso la consolazione, qui ci Colmano di attenzione e Cordialita la famiglia e molto graziosa e bene educata — ti raccomando di piu in piu di avere Cura della quieta publica Dio ci libera di teremuoti e di tutte le disgrazie, e vincaricho di essere vigilante e desideroso del bene publicho e cosi credetemi per la vita vostra

buona Padrona CAROLINA

Antonietta. Maria Antonietta, fanciulla allora di sei mesi, essendo nata a' 14 dicembre 1784.

XII.

O ricevuto tutte le vostre lettere e vedo quello che mi dite Su la Salute dei miei Cari Figli vivo con grande anzieta per Sapere come Sta il prezioso figlio dello quale le ultime notizie ricevute non mi lasciano vivere in tutta quieta. Noi faciamo una vita ben ambulante dopo avere avuto lo piacere di trovare l.Imperatore a Mantoa e ritrovarmi li con tre miei fratelli, sono ora a Parma da dove partiremo per Torino lo giorno 18 di questo Mese spero per li primi giorni di agosto trovarmi in Casa mia e il mio piacere Sara indicibile di ritrovarmi in mezo alli miei figli e nel mio bello paese. Godo Somamente della quieta Si oserva nel regno e Spero Sentire Sempre le medesime nuove mentre resto assicurandovi che Sono vostra buona

Padrona Carolina

Parma, li 14 Giugno 1785.

XIII.

O ricevute esatamente tutte le vostre lettere Grande e Stata ede Sempre la mia Consolazione quando Sento che tutti i Cari Figli Stanno bene, noi pure Godiamo di buona Salute Stiamo dal giorno venti in torino, che mi piace infinitamente, e ne partiro con pena, anche per li Sovrani che ci dimostrano tanta Cordiale amicizia, fa piacere di vedere una Famiglia di dieci persone cosi uniti e bene insieme, Turino e Fin'ora la Citta che piu mi ha piaciuto, Venerdy matina partiremo per Milano, poi a Genova, in Toscana, e alla Fine in Casa dove ritornero Con un piacere estremo, li miei Figli, la propria Casa Sempre piacendo piu di ogni altra Cosa, Spero che tutto voglia Continuare Con la medesima tranquilita e pace, abbiatevi Cura di vostra Salute e credetemi vostra

buona Padrona Carolina

i miei Saluti a vostra Moglie e nuora

XIV.

O ricevuto la vostra lettera mi e di grandissima tranquilita e Consolazione Sentire che i Cari figli Stanno bene L'incomodo di Amelie non potendosi chiamare malatia hanno per altro fatto male di lasciarci vicino i figli maschi Specialmente dopo la Tragedia vista di Marianella che per una Simile Compiacenza prese da Luisa li vuajuoli veri e mori io lo Scrivo pure per ogni futuro in questo ordinario sperando che non Si dara piu Simile occasione, la quieta della Citta mi fa gran piacere, siamo ora a Millano e mi trovo molto Contenta di avere intrapreso lo viaggio di Turino avendomici molto piaciuto e la Famiglia avendomi ricolmata di amicizia, Spero per la

meta di agosto essere a mia Casa che comincio a desiderarlo vivamente e credetemi Sempre vostra buona Padrona

CAROLINA

li 4 luglio 1785.

Amelie. Maria Amelia, nata a 25 marzo 1782. Fu sposa di Luigi Filippo d'Orleans, poi re di Francia.

Marianella. Maria Anna : nacque a 24 giugno 1775 e morì a 21 febbraio 1780.

Luisa. Maria Luisa, nata a 27 luglio 1773. Sposò l'arciduca Ferdinando granduca di Toscana.

XV.

Genova li 2. agosto 785

O ricevuto le vostre lettdre vedo con Soma consolazione che tutto va regolata e bene in nostra Casa e Regno, come anche che i Cari figli godono buona Salute, questa e l'unicha cosa che mi Doleva nella mia Lunga assenza, questa Sera partiremo per Livorno Confesso che Se fosse per Napoli mi Sentirei più Contenta Contando i momenti di ritornare a Casa mia a Godere nella mia vita ritirata ora Si unisce a questo mio desiderio ragioni di Salute Sofrendo molto per causa di gravidanza tutto questo mi fa desiderare uniti a mille altri motivi un pronto ritorno e una Sicureza di mio desiderio e consenza mai piu uscirne dei miei Stati Addio Statevi bene e credetemi vostra buona

Padrona CAROLINA

GLI ASTIGIANI SOTTO LA DOMINAZIONE STRANIERA

(1379-1531)

SAGGIO STORICO

DEL

Prof. CARLO VASSALLO

(*Cont.*, v. tomo II).

§ II. La Diocesi astese.

I. Ampiezza della Diocesi. — II. Potenza dei Vescovi d' Asti. — III. Vescovi d' Asti di quei tempi. — IV. Chiese allora distrutte in Asti. — V. Parrocchie nella città. — VI. Altre chiese in Asti. — VII. Chiese ufficiate dai Regolari. — VIII. Leggi benevole verso la Chiesa. — IX. Leggi guardinghe. — X. Leggi contro gli eretici. — XI. Contestazioni.

I. *Ampiezza della Diocesi.* — Per l' intima unione che stringeva nel medio evo le istituzioni religiose e civili la *Chiesa* astese non doveva avere vicende diverse da quelle della *Patria.* Come perciò l' ampiezza del territorio cui si stendeva da prima la giurisdizione spirituale del Vescovo d'Asti contribuì certamente alla politica grandezza del dominio astigiano, così non è meraviglia, che, insieme col decadere di questo, avesse principio la successiva diminuzione della Diocesi stessa. Coincide infatti coi tempi della cessazione dell' autonomia astese l'erezione di nuovi vescovadi formati in gran parte di terre già appartenenti alla diocesi d'Asti; la quale finalmente, all'uscire del periodo di tempo da noi esaminato, si trovò ridotta quasi entro i presenti confini.

Già in tempi anteriori alla dominazione straniera aveva Asti perduta qualche chiesa. L'Ughelli infatti (1), sulla fede del Pingone, dice che le parrocchie di Centallo e Levaldiggi erano state tolte ad Asti, e date a Torino; e poi aggiunge egli stesso a questo novero Poirino, Sommariva del Bosco, Ceresole, Bra e Pollenzo (2). Ripete poco dopo la stessa

(1) Vedi *Italia sacra,* 2.ª ed., Venetiis apud Seb. Coleti, 1717, Vol. IV, pag. 367.

(2) Il Cappelletti le dice date dall'imp. Fed. II (Vedi *Le Chiese d' Italia dalle loro origini sino ai nostri giorni* di Giuseppe Cappelletti prete veneziano, vol. XIV, p. 104, 1858, nello Stabilimento nazionale dell' editore Giuseppe Antonelli.

cosa, raccontando come Bernardo Landriano, eletto vescovo d'Asti nel 1439, movesse vane lagnanze per le molte terre sottratte alla giurisdizione spirituale e temporale della Chiesa d'Asti dai Vescovi di Torino e Mondovì, in ciò sorretti da Papa Felice V di Savoia (ib. p. 391).

Ma queste diminuzioni erano cose di poco rilievo in paragone di altre ben più importanti, che si consumarono poi nei tempi del dominio orleanese. Ed invero nel 1388 (un anno appena dopo che Luigi d'Orleans aveva preso possesso d'Asti), ne venne stralciata la Diocesi di Mondovì (ib. p. 1085); onde poi nel 1817 fu separata quella di Cuneo (1).

Quando poi nel 1474 fu creata la Diocesi di Casale, Asti vi concorse con non meno di 60 castella (Ughelli, loc. cit., p. 568); come prima aveva già contribuito a costituire quella di Alessandria (ib., p. 334).

Nè ciò bastando ancora, nell'erezione del Vescovato di Saluzzo fatta nel 1511, Asti gli cedeva quattro parrocchie, cioè Valfenera, Isolabella, Baldissero, e Tarnavasio (Ughelli, op. cit., Vol. I, p. 1226).

Tuttavia la Diocesi d'Asti rimaneva ancora vasta e ben popolata, finchè essa in sul principio di questo secolo dovette cedere ad Alba un'ampia regione che da Priocca si stende fino a Cherasco e Sommariva Perno (2); sebbene acquistasse allora alcune terre, fra cui la remota Albugnano (3).

Comunque sia, quale essa è uscita dagli smembramenti del tempo da noi studiato, appare nelle Visite pastorali di Monsignor Peruzzi vescovo di Sarsina (4) e di Monsignor Panigarola, nell'epistolario e nei sinodi te-

(1) Vedi il Bima, *Serie cronologica dei R. Pontefici, Arcivescovi* e *Vescovi*, ecc. seconda ed. Torino, 1842, Tip. Favale, p. 116.

(2) Ne facevano parte la Vicaria di Cherasco, *Clarascum cum territorio, videlicet Narzolarum, Roretum extra Sturiam, S. Mariae de Carpelasco.* Montà e Canale nella Vicaria di San Damiano; nella Vicaria di Govone, oltre lo stesso Govone, anche Magliano; e la Vicaria di Corneliano, cioè *Cornilianum, Summaripa paterni, Publiciarum* (Piobesi d'Alba), *Vicia* (Vezza), *Guarena, Monticellus, S. Victoria, Paucapalea.* Così nel 3.° sinodo di Monsignor Panigarola, p. 16 e 17.

(3) Vedi l'opera del Sac. Cav. T. Ant. Bosio intitolata: *Storia dell'antica Abbazia e del Santuario di Nostra Signora di Vezzolano* (Torino, 1872, Tip. degli Artigianelli); la quale fu illustrata di molti disegni, fra cui alcuni di Pietro Viarengo. In essa si narra (p. 47 e 54) che *ivi si radunavano i Capitoli generali ai quali dovevano intervenire circa sedici Priori di altrettanti Priorati dipendenti dalla Prepositura di Vezzolano. Questa poi apparteneva alla Diocesi di Vercelli, poi a quella di Casale, poi fu* nullius Dioecesis; *finalmente nel corrente secolo fu riunita a quella d'Asti.*

(4) È un grosso volume manoscritto, legato in pergamena, esistente nella Curia vescovile d'Asti col titolo: *Visitatio apostolica Ill.mi et Rev.mi D. D. Angeli Peruzii Episcopi Sarsinatensis.* 1585. — Precedono le lettere apostoliche di P. Gregorio XIII, in cui si concede al Vescovo di Sarsina l'autorità già conferita al Vescovo *Campaniense*, di visitare cioè il Vescovado di Saluzzo (che allora dipendeva direttamente dalla Santa Sede), e tutte le terre soggette *citra montes* al Duca di Savoia. Il vescovo Peruzzi, dopo aver compita

nuti da questo dotto e virtuoso Vescovo d'Asti (1). Nel suo terzo sinodo infatti egli inseriva la nota delle parrocchie, che poi nell'epistolario di-

la visita della Diocesi di Torino, cominciava quella d'Asti il 10 Gennaio 1585, e coll'aiuto di altri subdelegati nell'anno stesso la compieva. Mirabile si mostra quel Pastore per zelo e prudenza; e la descrizione ch'ei fa della Diocesi d'Asti contiene preziosi dati storici e statistici che invano si cercherebbero altrove. Il perchè io citerò sovente questa *Visita*, sebbene essa si riferisca a tempi posteriori.

Del Vescovo di Sarsina, per quanto più specialmente riguarda la visita da lui fatta nella Diocesi di Torino, tratta il Meyranesio nell'opera *Pedemontium sacrum*, edita dal Teol. Bosio in Torino, Regia Tipografia, 1863, Vol. II, pag. 291 e 292.

1 La visita di Monsignor Panigarola, cominciata il 13 Gennaio 1588, si chiudeva il 25 Luglio, benchè fosse interrotta dal quaresimale da lui predicato a Torino, ov'egli fu chiamato dal duca Carlo Emanuele I. La sua *Visita* si può dire calcata su quella del Peruzzi, e forma anche un grosso volume legato in pergamena, di fogli 297, ossia pagine 594. Il Panigarola fu prelato virtuoso, dotto in greco e latino, ed il più valente oratore sacro del suo secolo. Quindi è che, sebbene egli non andasse affatto scevro dei difetti de' suoi tempi volgenti alla corruzione secentistica, non pare conveniente il titolo di *famosus declamator*, che, nel suo sinodo, gli dà Monsignor Tomati. Il Panigarola fu amico di Torquato Tasso, di cui si legge un bel sonetto, a lui indirizzato, negli *Esempi di Poesia* nel Fornaciari (Sonetto LXV). Mandato col Bellarmino ad accompagnare il Card. Gaetano a Parigi vi tonò contro gli eretici; onde si disse che Enrico IV temesse più la sua franca parola che non i cannoni della Lega. Visse breve età; e tuttavia è grandissimo il numero delle sue opere, fra cui le *Lettere calviniche*, tradotte allora in francese, inglese e tedesco. Intorno a che si veda il suo epistolario a p. 83 (Milano, Tip. Bidelli, 1629); dove a p. 28 egli così scriveva della sua visita pastorale.

.... « di quarantacinque fra Chiese, Monasteri, sodalità e luoghi pii che « sono nella Città soggetti a visita e di 110 Chiese Parrocchiali che sono « nella Diocesi, oltre a qualche altri membri e Chiese Parrocchiali, niuna ne « abbiamo lasciata, nè anche una sola ove personalmente non siamo stati « noi medesimi, nè luogo v'è stato così alpestre e lontano che pur sino alla « cola di Tenda per poco meno di cento miglia cammina questa Diocesi, che « da noi stesso visitata non abbia ricevuta parte di quei pochi talenti che « al Signore è piaciuto concederci ».

Il suo primo sinodo fu tenuto il 30 Agosto 1588. (Vedi Epistolario, p. 27). Nel terzo sinodo, aperto il 18 9mbre 1593 (stampato dal Zangrandi nel 1594), si trova l'elenco delle Parrocchie; ma non vi si parla di Limone Vernante (che tuttavia sono menzionate nella *Visita* e nell'epistolario), nè di Salmour e Levaldiggi (che sono nella *Visita* descritte); e infine s'intima il futuro sinodo per il 13 ottobre 1594. Ma egli non potè celebrarlo, poichè morì il 30 Maggio 1594, come è notato a mano nella copia del sinodo da me posseduta, e perciò dopo circa sette anni di episcopato e non *dopo tre anni e qualche mese*, come scrisse il Bima.

Per la ragione, già accennata nella precedente nota rispetto alla *Visita* del Vescovo di Sarsina, mi riferirò sovente agli scritti del Panigarola.

ceva essere in numero di 110, comprese anche quelle, le quali, quasi *nantes in gurgite vasto*, benchè lontane dai limiti a cui era stata ridotta la Diocesi d'Asti, le rimanevano ancora affidate, cioe Salmour e Levaldiggi, ora di Fossano; Limone e Vernante, ora di Cuneo; Pamparato, San Michele, Torre di Ceva, Cigliè e Roccacigliè, ora di Mondovì.

Se non che, come ad Asti appartenevano allora delle parrocchie incastrate in altre Diocesi, così altre Diocesi stendevano la loro giurisdizione fin nel cuore di quella d'Asti; poichè non vi era allora, nè politicamente nè ecclesiasticamente, continuità di territorio. Ed invero dalle contestazioni insorte nel 1566 tra la Casa di Savoia e la Corte di Roma, e non composte poi definitivamente che col Papa Benedetto XIV, si scorge che la Santa Sede possedeva alcuni feudi nell'Astigiano (1), cioè Tigliole, Cortanze, Cisterna e Montafia: e si sa che dalla Diocesi di Pavia dipendeva la Vicaria di Costigliole d'Asti, alla quale era ascritta la parrocchia di Calosso, ove morì durante la sua visita pastorale il B. Alessandro Sauli, vescovo appunto di Pavia.

La Diocesi d'Asti fu sempre per il passato suffraganea dell'Arcivescovado di Milano, dal quale solo nel principio del corrente secolo fu staccata per unirla a quello di Torino (2).

II. *Potenza dei Vescovi d'Asti.* — Ho recati in altro mio scritto (3) gravi argomenti per dimostrare che i Vescovi d'Asti non ebbero mai il vero dominio della *Città*, od almeno non lo ebbero a lungo e senza contestazioni. E ne dubitò lo stesso Ughelli, sebbene egli riferisca le insigni donazioni fatte dai Principi ai Pastori astigiani, e singolarmente quella per cui i re Ugo e Lotario loro concedettero il *Castello Vecchio* (Vedi Op. cit., Vol. IV, pag. 345), che si chiamò dipoi *Castrum Episcopi*, come appare dal principio della cronaca di Oggerio Alfieri; e quella del 962 con cui Ottone Magno ne estese il dominio a due miglia intorno alla città (ib., p. 347), e poi nel 969 a quattro miglia (4); il qual limite egli soggiunge essere poi stato nel 1041 da

(1) Intorno a queste controversie, vedi, fra altri il Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*. Lib. XXXVI e XLI.

(2) V. il Bima, p. 100.

(3) V. *Pietro II di Savoia detto il piccolo Carlomagno* (1203-1268). Asti, Tip. Vinassa, 1873, p. 51-52.

Filippo Malabaila va molto più innanzi, poichè sostiene che non solo i Vescovi d'Asti non tennero mai il dominio della *Città*, ma questo dominio non fu mai loro concesso dagl'Imperatori (V. *Clypeus Civitatis Astensis, liber apologeticus*, etc. Lugduni, sumpt. Mich. Liberal, MDCLVI, p. 24-34).

(4) Avrei esitato a riferire queste cose, se non le vedessi confermate dai documenti citati dal Cibrario, il quale così scrive nella prefazione ai Cronisti astigiani (*Mon. Hist. patr.*, Vol. III *Scriptorum*). « .... nel 992 Ottone III « confermando le concessioni che il padre e l'avo suo avean fatte alla chiesa « d'Asti e quella medesima da lui largita a Rozone immediato predecessore « di Pietro, ancora in vita nel 990, fra le altre cose donate comprende la

Enrico III allargato fino a sette miglia (1). E tuttavia, come già dissi, l'Ughelli dubita che i Vescovi d'Asti abbiano mai avuto il dominio della Città (ib., p. 350); in che si mostra più guardingo che quando attinse a fonti assai dubbie anzi false, come allorquando intorno alle notizie astigiane si riferì al *Memoriale* di Raimondo Turco (2), che è riconosciuto come una solenne falsificazione. Comunque sia di ciò, il Vescovo d'Asti abitava proprio il punto culminante della Città, ossia il Castello, che divenne per quei tempi un vero fortilizio; e vi abitò, finchè ne venne escluso dai governatori stranieri. Anzi racconta l'Ughelli essere ciò avvenuto fin dal 1381, quando G. Galeazzo Visconti ne scacciava il Vescovo per mettervi in suo luogo il governatore Sebastiano Scoto (ib., p. 388). E pure il Vescovo Francesco di Morozzo (3) aveva due anni prima contribuito

« città d'Asti co' suoi castelli e quattro miglia all'intorno; la parte pubblica « cioè spettante al fisco imperiale nei diritti di dogana (teloneo) e di mercato; « la giurisdizione giudiziale: ogni gabella od altra ragione camerale sì nella « città che fuori; il letto del fiume Tanaro, e le rive; la successione di quei « che muoiono senza eredi; finalmente l'esclusiva giurisdizione giudiziale, « ossia il placito di tutti gli abitatori di terre o di castella proprie del Ve- « scovo con divieto a qualsivoglia Corte di prendervi ingerenza (*Mon. Hist.* « *patr., Chart.*, I, 289). A tenore di questo diploma il Vescovo avrebbe acqui- « stata fin dai tempi forse di Ottone il Grande l'autorità comitale sulla cit- « tà, nella quale fin dal 938 possedeva il castello vecchio. (Donazione dei Re « Ugo e Lottario al Vescovo Brunengo, *Mon. Hist. patr., Chart*, I, 143) ».

(1) Questa donazione di Enrico III è riportata per intiero dal Cappelletti (loc. cit., p. 97-101).

(2) Vedi l'Ughelli, loc. cit., principalmente a p. 333, dove riferisce le note favole intorno a Gomer e Brenno. Molti furono colti a quel laccio, e fra gli altri il Molina, il quale nelle sue *Memorie Storiche profane della Città di Asti*, seguendo il preteso Raimondo Turco, attribuisce la fondazione d'Asti a Gomer nipote di Noè, e poi vi aggiunge le stranezze ed esagerazioni più incredibili. E pure alcune di queste fiabe furono accolte dal dotto Cappelletti (loc. cit., p. 79).

Non ostante quest'osservazione che riguarda più i tempi antichi, citerò tuttavia sovente l'Ughelli rispetto al tempo qui esaminato; anzi per cessare un po' la noia di queste ricerche, riferirò colle parole di lui alcune fra le pie tradizioni di cui gli Astigiani infiorarono la loro storia ecclesiastica. Intorno alle quali *nec affirmare, nec refellere, in animo est*, poichè, lasciandone il giudizio a chi spetta, non intendo darle come pura verità storica, come fra altri per contro ha fatto il Boatteri, di cui citerò spesso la *Serie cronologica storica dei Vescovi d'Asti* (Asti, 1807, Stamp. Zucconi e Massa). La stessa cosa dico a un di presso del Bima, il quale si fondò specialmente sul Boatteri e sull'Ughelli.

(3) V. il Verbale della seduta del Consiglio Generale della Città d'Asti, radunato il 27 Marzo 1379, in cui si deliberò la dedizione a G. Galeazzo Visconti. « Quibus omnibus et singulis ad instantiam omnium adstantium in « dicto consilio dictus dominus Franciscus dei gratia episcopus astensis quod « tam et rationes in proposta prima enarrate sunt notorie et vere utilitate

ad introdurre in patria il dominio visconteo. Ed egli era appena sceso nella tomba, allorquando il suo successore era di buona moneta pagato dal novello Signore! Segue poi l'Ughelli asserendo che fino del 1409 i Vescovi d'Asti dimorassero già nelle case ove ora sorge il palazzo episcopale (ib., 390), benchè da alcuni documenti appaia essere ciò avvenuto più tardi (1). Certamente però vi risiedeva già in sul finire del secolo Monsignor Panigarola (2).

È provato con documenti storici che un tempo la rete dei dominii feudali dei Vescovi d'Asti si protendeva fin verso le Alpi e gli Appennini. Ma anche questi diritti si andavano poco alla volta perdendo, finchè i feudi vescovili, giusta il 2.° sinodo di Monsignor Ajazza (Astae, Tip. Zangrandis, 1601, p. 72), si ridussero ai diciassette seguenti: *Govone, Magliano, Castelinaldo, Castagnito, La Vezza, Monticello, Piobes, Santa Vittoria, Pocapaglia, Monteu, S. Steffano, Montaldo d'Astesio, Celarengo, Corveglia, Pica, Cortanze, Corsambrado.* I quali feudi poi furono in sullo scorcio del passato secolo, mediante compenso, ceduti da Monsignor Caissotti alle regie finanze (3).

« communis pensata suam auctoritatem interposuit, pariterque decretum « predictis omnibus et singulis sic gestis et ordinatis ». (Vedi *Dominazione Viscontea in Asti*, tre documenti pubblicati da E. Maggiora-Vergano. Asti, Tip. Aluffi, 1878, p. 18).

(1) Nel 1437 il Vescovo non abitava ancora il presente episcopio, perchè in un istromento rogato l'11 febbraio dello stesso anno dal notaio Giacomo De Lunis de Castro Alpherio si legge: *Actum in civitate Ast in domo residentiae infrascripti D. Episcopi sita apud Ecclesiam maiorem Astensem.* E il presente palazzo vescovile non è *apud* il Duomo. Lo stesso si rileva da un istromento di transazione fra i Capitoli della Cattedrale e di San Secondo, intorno alle funzioni funebri ed alle processioni, rogato il 21 Ottobre 1444 dal notaio Tom. Caneto, ove si legge: *in domo nobilium de Cathena, residentia infrascripti D. Episcopi.*

Ricavai queste due citazioni da un volume parte stampato e parte manoscritto, già proprio del Prevosto degli Oblati di S. Elena in Asti Cav. D. Aless. Aluffi, intitolato *Astensis processionis*, etc.; nel quale si riferiscono le varie vicende delle contestazioni, a cui per vari secoli diede luogo la processione della festa di S. Secondo. Spiacemi non sapere dove sia andato a finire quel prezioso volume dopo la morte di quel paziente cultore delle patrie memorie.

Il Boatteri (p. 93) attribuisce al vescovo Vasino II (1519-1525) la riedificazione dell'Episcopio e della chiesa di S. Sisto.

(2) Ciò si rileva dalla prescrizione che il Panigarola (Epistolario, p. 33) fa ai Paroci di seguirlo nel sinodo dalla Cattedrale fino a S. Sisto, che sorgeva appunto presso il palazzo episcopale.

(3) L'istromento fu rogato il 3 Luglio 1784 dal notaio camerale Cavalli, e la cessione venne ratificata con R.° Biglietto datato da Moncalieri il 27 luglio dello stesso anno. L'Ughelli riferiva anch'egli i nomi dei 17 feudi, ma così travisati che è difficile dicifrarli. Chi mai sospetterebbe *Curtisvetula*

Non è perciò meraviglia che i Vescovi d'Asti, non solo per le loro doti personali, ma anche probabilmente per la loro potenza politica, avessero allora mano in importanti affari, come si scorge nel vescovo Guglielmo che trattò la pace di Costanza a nome dell'Imperatore (V. il Grassi, I, 117); ed in Alberto Guttuario che fu annoverato fra i vescovi più autorevoli del Concilio di Costanza (1).

Alla potenza andava compagna la ricchezza, la quale perciò insieme con essa scomparve, tantochè la mensa episcopale, da prima molto ricca, divenne assai tenue, come attestano l'Ughelli (2) ed il Panigarola (3); sebbene la cessione dei feudi fatta accortamente ed a tempo l'abbia poi di nuovo migliorata.

nella *Curtisnasula* dell'Ughelli? Ma il fatto sta che sia l'Ajazza e sia l'Ughelli li riducono a 17; e pure, qualunque ne sia la causa, la cessione fatta da Monsignor Caissotti ne comprende alcuni da essi taciuti. Eccone la nota, quale mi fu gentilmente trasmessa da autorevole e dotta persona, che la ricavò dai documenti originali. 1.° Castagnito, 2.° Castellinaldo, 3.° Castello di Menabò, 4.° Castellino dei Volti, 5.° Cellarengo, 6.° Cisterna, 7.° Cortanze, 8.° Corveglia, 9.° Cossombrato, 10.° Govone, 11.° Magliano, 12.° Montaldo Roero, 13.° Monteu Roero, 14.° Monticelli, 15.° Piobesi, 16.° Piea, 17.° Pocapaglia, 18.° Salmour (per il diritto di decima), 19.° San Stefano Roero, 20.° S. Vittoria, 21.° Vezza. Più ancora alcuni beni enfiteutici, di cui giornate 210 a Cossombrato, 2 a Magliano, 25 a Monteu Roero, e 124 a S. Stefano Roero. Venivano inoltre ceduti i titoli, fra cui il famoso *Libro Verde*, che ora si trova nel R.° Archivio di Stato in Torino.

(1) Vedi l'*Histoire du livre de l'Imitation de I. C.* del Gregory, Paris, 1842, imprim. du Crapulet, vol. I, p. 286. « Le Pape Jean abandonné alors (1415) « par le Duc d'Autriche, et ne voulant point retourner au Concile fut enfer- « mé par ordre de l'Empereur au Chateau de Rattofzell, et gardé à vue par « l'éveque d'Ast pour l'Italie et par ceux d'Ausbourg pour l'Allemagne et « de Toulon pour la France ».

Il fatto dell'imprigionamento di P. Giovanni a Radolfzell, forte castello a due miglia da Costanza, è narrato dal Rohrbacher, il quale tace tuttavia i nomi dei custodi (Vedi *Storia universale della Chiesa*, vol. XI, p. 189). Poco dopo per altro (p. 222) egli ci racconta che la degradazione di G. Huss alla presenza del Concilio fu dal Concilio stesso commessa a quattro Vescovi italiani, cioè all'Arcivescovo di Milano, ed ai Vescovi di Alessandria, Feltre ed Asti.

Noto ancora che fra i Vescovi d'Asti non va contato p. Gregorio X, che il Michaud scrive avere occupata la sede astese, il che non è punto vero (V. *Histoire des Croisades*, Turin; ed. Reycend, 1830, Tom. II, p. 22).

(2) Leggiamo nell'Ughelli (op. cit., IV, 344). « Annuus census Astensis « Episcopi mensae amplissimus quondam fuit, ut apparet in libris fisci apo- « stolici, in quo taxatus reperitur Astensis Episcopatus ad florenos 618, nunc « vero pertenuis est aureorum 1200, utili castrorum oppidorumque hujus « Ecclesiae dominio in laicos translato, et directo vix retento ».

(3) Scrivendo al P. Martinengo il 30 Agosto 1591 (Epistol. p. 147) dice il Panigarola che la *Diocesi d'Asti è una delle più povere d'Italia;* e già il 10

III. *Vescovi d'Asti di quei tempi.* — Qui è il luogo di dire brevemente dei Vescovi che ressero allora la diocesi d'Asti.

1.° Francesco di Morozzo da Mondovì dal 1375 al 1380. Egli fu sostenuto in carcere in Avignone, onde uscì nel 1379, e cooperò ad introdurre in Asti il dominio dei Visconti.

2.° Francesco dei Piacentini da Parma gli successe dal 1381 al 1408, ed ebbe coi governatori forestieri delle contese per il Castello e le gabelle. Durante il suo episcopato, cioè nel 1387, Clemente VII (di Avignone) in luogo dei Vallombrosani chiamò i Certosini a reggere l'Abbazia dei SS. Apostoli. Fiorirono, secondo l'Ughelli, a'suoi tempi due ecclesiastici astigiani, ora salutati col titolo di *Beati*, cioè il B. Enrico dei Comentini (1), ed il B. Enrico Scarampi (2).

Luglio dello stesso anno aveva scritto al Duca di Savoia che il reddito *non oltrepassava, e forse non arrivava nemmeno ad 800 scudi all'anno* (ib. p. 145).

(1) Del primo che è invocato con fede dagli Astigiani nelle siccità, ed il cui corpo si custodisce sotto l'altare del SS. Sacramento nella Cattedrale, ecco quanto scrive l'Ughelli (IV, p. 388).

« Anno deinde 1392 expugnata a Turcis Smyrna ab eisdem capsa, in « qua corpus B. Martyris Henrici Comentinae Patriarchae Constantinopo- « litani conditum fuerat, in mare projicitur. At ipsa divina virtute super- « natans per Arcipelagi, Mediterranei, Hadriaticique maris vortices in Pa- « dum primo, tum ex eo in Tanarum invecta, in ripa ipsius, e regione « civitatis, consedit. Ad quod miraculum effusi cives, cum ex adscripto « nomine cujusnam esset cadaver comperissent, solemni processione illud « in Ecclesiam Santi Francisci recens construcam deferunt. Deinde absci- « sum brachium caputque, debitis informationibus facultatibusque praemis- « sis, toti populo veneranda exponi coepta die 11 Ianuarii insecuti anni 1393 ».

Questo racconto venne accolto quale vera storia, e come tale narrato dal Boatteri nelle sue *Memorie storiche sulla vita del Beato Enrico Comentina*, ecc. (Asti, Tip. Zucconi e Massa, senza data). In che fu il Boatteri mordacemente ripreso da Luigi Richeri (Anno decimo repubblicano, Torino, Vol. XII, p. 77.

La famiglia dei Comentini apparteneva all'antica nobiltà astigiana. Le loro case sorgevano sulla piazza di San Secondo; e da un loro terrazzo l'imp. Enrico VII arringò il popolo nel 1310 (Vedi il Grassi, vol. 2.°, p. 222, 223; e meglio il vivissimo racconto di Guglielmo Ventura che nel Capo LVIII della sua cronaca fa parlare l'Imperatore al popolo *in mercato di Santo Secondo super solarium illorum de Comentina*).

(2) Dello Scarampi subito dopo scrive l'Ughelli:

« Et anno 1396 mense februario Henricus Scarampus Astensis Patritius Oddonini ex Condominis Curtis Aemiliae filius, in Aquensem deligitur episcopum. Ex qua ecclesia ad Feltriensem et Bellunensem translatus, ob singularem sanctimoniam et prudentiae famam ex innumeris Italiae Praelatis inter eos quinque eligitur, qui, pro natione itala in Concilio Constantiensi Cardinalibus adjuncti, in novi Pontificis lectione, abrogatis tribus qui se pro Papa gerebant, suffragii jus haberent. Qui cum vivens bonum Pastorem et fidelem servum se in omnibus probasset, defunctus beati cultum ac nomen assecutus, beatus in ea regione ab omnibus censetur ».

3.° Col B. Enrico Scarampi si trovò presente al Concilio di Costanza il vescovo d'Asti Alberto Guttuario d'Agliano, che prese possesso l'11 dicembre 1409. Ebbe novelle contestazioni per il Castello; onde fu messo in carcere e sostenutovi per un anno, finchè, avendo il Concilio scomunicato gli usurpatori, le cose pacificamente si composero. Qui il Cappelletti pone un Pietro che al Concilio di Ferrara si segnò Vescovo *eletto* d'Asti, ma probabilmente non prese nemmeno possesso.

4.° Bernardo Landriano, Milanese, entrò in possesso nel 1439, e fece vane istanze per veder restituite alla giurisdizione spirituale e temporale d'Asti molte terre divenute soggette ai Vescovi di Torino e Mondovì. Passò di poi nel 1446 alla sede di Como, ove morì nel 1451.

5.° Filippo Baudone Roero d'Asti cominciò a sedere in sulla fine del 1446. Venne ai suoi tempi in Asti Carlo d'Orleans (figlio di Luigi e di Valentina Visconti), e fece insigni largizioni alla Collegiata di San Secondo, e ad altre chiese (1); il che non impedì che si continuassero le questioni sulle gabelle da pagarsi dagli ecclesiastici. Questo Pastore volse le sue cure alle opere pie; onde nel 1453 gli Astigiani consegnarono ai Crociferi di San Marco la chiesa di questo nome con molti redditi, insieme coll'ospedale eretto per l'educazione dei trovatelli.

Opera più importante compieva il Vescovo riunendo nel 1454 in un solo (di Santa Marta) non meno di sette fra gli ospedali d'Asti. Vero è che il Vescovo di Sarsina nella sua Visita apostolica (foglio 142) pone questo fatto nel 1554, asserendo di aver avuto sott'occhio l'istromento di questa unione. Ma pare che ciò provenga da errore dell'amanuense, poichè tre anni dopo la visita del Vescovo di Sarsina, cioè nel 1558, Monsignor Panigarola a p. 80 della sua Visita dichiara di non aver potuto veder quell'istro-

(1) E dico anche altre chiese, perchè certamente fra le beneficate fu quella di San Francesco, come si rileva da un monumento venuto insperatamente alla luce, ed è una lapide, in parte un po' guasta, che nel 1876 si trovò arrovesciata presso un pozzo dell'antico orto di S. Francesco. Essa fu raccolta dal proprietario Avv. Alberto Valpreda; e ne fu fatto il calco dal Direttore degli Scavi in Asti, Geometra G. Fantaguzzi, e così si riuscì a spiegarla. Dicono che essa fosse già stata copiata dal Boatteri in sul finire del secolo scorso, quando quella chiesa era ancora in piedi. La lapide è scritta in caratteri gotici, ed ornata di due stemmi in cui si vedono i gigli di Francia insieme col biscione visconteo. Per essa i frati Minori promettevano di celebrare in perpetuo la seconda messa conventuale per Carlo d'Orleans. Eccone il tenore.

✠ *MCCCCLXIII XXVII Octobris*
per colegium frau̅ minor̅
d' Ast secunda mis̅a co̅vets
i̅ perpetuu̅ asignata fuit
il.° D.no Karolo Duci Au
relianensi Mediolani.

mento, e di aver trovato in meschinissimo stato quell'ospedale; il che è poco probabile, ove si fosse trattato di una recente unione. Il Boatteri mette senz'altro quel fatto nel 1455.

6.° Scipione Damiano succedette a Baudone Roero nel 1470. Egli istituì nella cattedrale la *Cappella dei Putti*, la quale, per l'unione di molti benefizi divenuta fiorente scuola di musica, durò sino alla fine del secolo scorso, e, come altre istituzioni, cadde ai tempi della francese conquista (1). Durante il suo governo i Canonici Lateranensi presero possesso di Santa Maria Nuova, ed i Crociferi di San Marco cedettero parte dei loro redditi per essere esonerati dall'obbligo di nutrire i trovatelli.

7.° Vasino Malabaila, già professore di Decretali in Torino, entrò in possesso nel 1473.

8.° Pietro Damiano, fratello di Scipione, sedette fra il 1476, ed il 1496, e sotto di esso l'Abbazia di San Bartolomeo d'Azzano passò ai Monaci Cassinesi, *approbante Sixto IV, monachis nigris suppressis* (Ughelli, loc. cit., pag. 394).

9.° Qui il Bima pone nel 1496, senz'altra aggiunta, il nome di Raffaele dei Marchesi di Ceva, nome sconosciuto all'Ughelli, ma registrato da Monsignor Tomati.

10.° Antonio Trivulzio, milanese, ottenne nel 1511 da P. Giulio II una dichiarazione d'indulgenza a favore della chiesa dei SS. Apostoli, perchè il Pontefice era stato *certior factus de iis quae apud Ecclesiam SS. Apostolorum Constantino acciderunt, et Liberius praestiterat* (2) (Ughelli, loc. cit., pag. 394).

(1) Ne ho parlato in un mio opuscolo, pubblicato nel 1866 in Asti dalla tipografia Paglieri col titolo: *Inno a Santa Cecilia di A. Pope*, e *Cenni sulla Cappella dei Putti nella Chiesa Cattedrale d'Asti*.

(2) « Inter haec signa (scrive il Vescovo Tomati a p. 147 del suo sinodo) « Constantino ostensa annumeratur Sanctissimae Crucis trophoeum eidem « fiduciario titulo commendatum cum, visa Cruce, vidit simul et audivit: « in hoc signo vinces ».

Non sarà qui un fuor d'opera il recare la leggenda della fondazione della chiesa dei SS. Apostoli, quale è narrata nel sinodo or citato (ib. p. 145).

« Habet enim traditio, sed quae multis monumentis cum testimoniis « innititur, Sanctos Apostolos Christum ad Calocerum et Secundum carcere « detentos descendentem comitantes, bubulco cuidam prope moenia civitatis, « ex parte burbi bobus aranti, unius Aedis structuram ad tunc seminatae, « sub eadem nocte nasciturae segetis, delineationem designandam praece- « pisse; ejusdemque praecepti repentino miraculo (nam avena vespere se- « minata sequentis diei redeunte sole non modo nata sed ad maturitatem « pervenisse una nocte visa est) regionem totam ad stuporem, civem vero « ad opus injunctum excitasse: qua cura, quo studio, qua diligentia Neophyti « nostri pensum injunctum sibi perficere studuerint judicandum vobis re- « linquo, quia facilius cogitari quam explicari posse reor. His ergo de causis « hujus Aedificii molem perfectam hac aetate (ai tempi di Adriano) fuisse pro

11.° Il Bima per altro dice che il Trivulzio sedette solo dal 1499 al 1508, nel quale anno fu trasferito a Piacenza; e gli fa succedere per pochi mesi Alberto II Roero, nominato poi il 6 Settembre 1508 arcivescovo di Pisa. E questo Alberto s'incontra anche nel catalogo di Monsignor Milliavacca.

La cosa è ben chiarita dal Cappelletti (loc. cit., pag. 123): « Antonio « Trivulzi, milanese, eletto il 26 Luglio 1499 e trasferito il 31 Luglio 1508 « al vescovato di Piacenza, donde in capo a cinque mesi e mezzo, a' 19 di « Gennaro 1509 ritornò alla sede astigiana, la quale in questo framezzo, « aveva avuto suo vescovo l'astigiano Albertino Roero, inalzato, addì « 6 settembre di quel medesimo anno 1508, all'arcivescovado di Pisa.

« Reduce Antonio alla sua chiesa d'Asti, la governò per un novennio, « finchè nel 1518 ne fece di bel nuovo rinuncia e passò ad assumere l'am- « ministrazione della chiesa di Como ».

12.° Vasino II Malabaila (1518-1525), che il Bima dice traslato da Piacenza, restaurò ed ampliò l'episcopio (1); e veduto che nell'Abbazia dei SS. Apostoli, da lui avuta in commenda, *pauci admodum Monachi Nigri superessent, Canonicis Lateranensibus, qui tunc maxime florebant, curavit uniendam anno 1525* (Ughelli, loc. cit., p. 396) (2).

13.° Ferdinando Serone, entrato in possesso il 12 Maggio 1525, morì il 13 Marzo 1528, prima di recarsi a Venosa, per cui già aveva la Bolla di traslazione. Durante il suo episcopato ebbe luogo l'assalto dato il 13 Novembre 1526 alla città da Maramaldo, quel desso che si rese poi tristamente famoso nelle fazioni di Volterra e nella battaglia di Gavinana. Gli Astigiani,

« certo, ratumque mihi persuadeo, innixus tamen multis aliis non contem- « nendis rationibus ».

Questo fatto si vede dipinto in un quadro, che dalla soppressa Abbazia degli Apostoli passò ai Lateranensi di Santa Maria Nuova, ed ora è posto nell'andito che dà accesso alla cappella dell'ospedale degli infermi, annesso a questa chiesa.

(1) Questo Vescovo fece eziandio nella Cattedrale costrurre la cattedra vescovile, che sorge ancora nel presbiterio; sulla quale si legge scolpito quanto segue: VA. M. II EPS̄ AST. ET COMS̄ 1519. La data è scolpita su un rilievo marginale a destra; nel luogo corrispondente a sinistra c'è il nesso AS, in cui probabilmente si cela il nome dell'artefice.

(2) V'ha contradizione aperta fra il Boatteri e l'Ughelli rispetto ad un decreto di questo Vescovo. Scrive infatti il primo a p. 93: « Dichiarò che le « Dignità, Canonici e Beneficiati della Cattedrale e Collegiata potessero te- « stare de' loro beni, e che riguardo ad essi non dovesse più aver luogo al- « cuno spoglio, come praticavasi prima ». E l'Ughelli dice per contro (p. 396) che il diritto di spoglio fu dal vescovo Vasino confermato. Intorno al quale argomento Monsignor Panigarola (Epist. p. 157) il 26 Maggio 1592 scriveva: « Qua (nella Diocesi d'Asti) il primo capo che è quello delle spoglie, non ci « appartiene, perchè questa Diocesi ha già accordato con chi bisogna, et or- « dinariamente tutti hanno l'auttorità di testare ».

attribuendo alla protezione di San Secondo loro patrono la liberazione da tanto pericolo, gli eressero dipoi la Chiesa di San Secondo *in Vittoria* (1).

Narra poi il Grassi (2), che, avendo Maramaldo piantate le sue batterie parte presso le mura, e parte nel convento di S. Maria delle Grazie, si venne

(1) Sorge ancora il tempietto volgarmente chiamato *La Vittoria*, e solo da pochi anni non è più ufficiato. Non è per altro ancora passato gran tempo, dopochè vi si recavano a sciogliere annualmente un antico voto le Autorità principali d'Asti. Quest'anno ancora nel Calendario della Collegiata di S. Secondo il 13 Novembre è scritto: *Festum S. Secundi in Victoria (ex devotione ab anno 1526)*. La chiesa fu teste restaurata, come appare dall'iscrizione che si legge sul suo frontone. *D. O M. — Maramaldo Hispanorum Duce devicto — Anno* MDXXVI — *Civitas Astensis servata — Divo Secundo Patrono optimo praesenti — sacellum erexit — Beneficii usque memor eadem — exornabat —* anno MDCCCXXVI, et MDCCCLXXIII.

La tradizione, che dura assai viva nel popolo, è rappresentata in un affresco nel coro della Collegiata di San Secondo, ove si vede il santo Guerriero scendere dal cielo su bianco destriero colla spada sguainata a sgominare i nemici che fuggono alla rinfusa.

(2) Ecco il racconto del Grassi (II, pag. 110, 111). « Nel breve spazio « di tempo in cui la Città nostra soggiacque al Sir di Spagna (Carlo V), « sebbene essa si dichiarasse ligia di lui... corse ciò nullostante pericolo d'es- « sere rovinata da uno de' suoi generali. Alli sette (scritto per isbaglio invece « di 13) di Novembre del 1526, Fabrizio Maramaldo comandante il presidio « di Alessandria, colta l'occasione che tutti i nobili astigiani si trovavano a « Milano per far la corte al prelodato marchese del Vasto, e prestar an- « ch'essi nelle sue mani il loro particolar giuramento, all'improvviso se ne « venne in Asti, con animo, qualora non vi fosse ricevuto, locche credeva « dover di leggieri avvenire, d'entrarvi a viva forza; e col pretesto di ven- « dicare l'ingiuria, dividerne le spoglie ai soldati, a cui da gran tempo eran « dovute le paghe. La cosa avvenne come quel tristo se l'era imaginata. « A quello atto fece egli sembiante di montar sulle furie e s'accinse ad « espugnarla colle artiglierie, di cui parte collocò nel convento di S. Maria « delle Grazie, onde danneggiare gli edifizi privati ed atterrire i cittadini, « e parte presso le mura. Quest'ultima batteria dopo otto giorni d'assedio « fece nelle mura suddette una ben larga breccia, ma gli animosi cittadini « non diedero all'inimico il tempo di approfittarsene, ed avvegnachè tostamente « ingombrassero quel varco con alberi già da loro preparati, e coperti da quella « trincea balestrassero a man salva gl'imperiali, Maramaldo il quale s'ac- « corse di avere un osso duro da rosigare, prese il partito di ritirarsi. Sendo « questo capitano un uomo bestiale e molto agguerrito, non credevano i citta- « dini ch'egli avesse così presto a desistere dall'impresa, e quindi nel veder la « sua ritirata, restarono compresi da meraviglia. E siccome pendente l'as- « sedio s'era la Città alla Madonna ed a San Secondo votata, come suole in « ogni critica circostanza, fu la sua liberazione attribuita ad un miracolo; e « questo fu il motivo, per cui i membri della civica amministratione fecero « nel sito medesimo dell'avvenimento, che trovasi a man destra della porta « di San Pietro, la dove le mura formano un angolo retto, ergere un tempio « a San Secondo che fu chiamato San Secondo in Vittoria ».

a conoscere che di qui poteva essere danneggiata la città; e perciò gli Astigiani deliberarono di abbattere quella chiesa, ed agli Agostiniani di

Quanto alla batteria piantata in aperta campagna dietro il presente tempietto della *Vittoria*, il quale trovasi all'estremità del borgo di San Pietro, la cosa corre naturalmente; tanto più che in quel punto le mura, prima che verso il 1840 fossero mozzate per dar luogo al magnifico viale chiamato appunto della *Vittoria*, presentavano tracce di una vasta breccia, la quale era dalla tradizione attribuita alle artiglierie del Maramaldo; ma come si possono con questo fatto conciliare le batterie piantate nello stesso tempo nel Convento di S. Maria delle Grazie? Era, chiedo io, la chiesa di S. Maria delle Grazie solo fuori della Città, ovvero anche fuori delle mura dei borghi? E se era nel recinto dei borghi, e perciò il Maramaldo era già in essi entrato, che bisogno aveva egli di piantare molto lontano fuori dei borghi una batteria per espugnare le mura dei borghi stessi? Or bene il Vescovo di Sarsina pone realmente quella chiesa nel borgo di Santa Maria Nuova: *S. Aug. extra moenia civitatis in burgo Sanctae Mariae, collapsa et bellorum injuria destructa* (fol. 108); ne da lui discorda il Panigarola nella sua visita (f. 78): *ecclesia antiqua omnino diruta, et quae nunc reaedificatur*. Ma essa non fu riedificata; e ciò appare dalla Carta topografica d'Asti annessa al *Theatre des États* ec., dove al num. 34 si legge: *Vestigia Templi et Coenobii S. Augustini;* e vi si accenna un luogo posto nel vivaio Berruti sotto Monte Rainero, e perciò nel sobborgo di Santa Maria Nuova (Vedi *Theatre des États de son Altesse Royale le Duc de Savoye,* Tom II, à la Haye chez Adrien Maetjens, MDCC).

Si noti adunque che le due Visite pastorali non dicono punto che Santa Maria delle Grazie sia stata a bella posta dagli Astigiani adeguata al suolo, ma che essa era *collapsa et bellorum injuria destructa, omnino diruta, et quae nunc reaedificatur;* per tacere di Monsignor Tomati che più tardi nel suo sinodo (p. 165) dice che quel convento *fuit ab hostibus aequatus solo.*

Del resto (dato e non concesso che il Maramaldo fosse penetrato nel recinto dei borghi) egli si sarebbe certamente mostrato poco esperto capitano, accampandosi in Sant'Agostino, cioè in luogo esposto al tiro incrociato del Castello e di Monte Rainero.

Pare adunque più probabile la supposizione che la Chiesa di Santa Maria delle Grazie fosse *diruta* non dagli Astigiani perchè il Maramaldo vi avesse piantate le sue artiglierie, ma perchè il tiro dei cannoni da lui piantati in batteria fuori delle mura dei borghi aveva rovinata quella Chiesa; il che si conferma con ciò che diremo di poi notando che gli Agostiniani abitarono ancora a lungo quel convento, non ostante che la Chiesa fosse distrutta.

Per sostenere l'asserzione del Grassi converrebbe supporre che la Chiesa di S. Maria delle Grazie in quistione non fosse quella posta sotto Monte Rainero, ma un'altra fuori dei borghi. Ma su ciò devo confessare che non ho finora ritrovato alcuna autentica memoria. Fuori della porta di S. Pietro non esiste regione di tal nome. Solo nel *Memoriale* di Raimondo Turco (Pars I, Cap. XVII) si legge: *Cui* (Dianae) *praeterea fuit dicatum templum de Gratiis, quod nunc est extra portam dicti burgi* (S. Maria Nuova). Ma, oltrechè pare che il Grassi a ciò punto non mirasse, non so con quale tranquillità possiamo fondarci sull' asserzione del pseudocronista; del quale tuttavia (come si vede nel manoscritto da me consultato) dopo il *finis* della cronaca si legge

Lombardia (*de Observantia*, dice l'Ughelli) che n'erano stati messi in possesso nov'anni circa prima, assegnarono un altro luogo nel recinto accanto alla cittadella.

Nello stesso anno si fondò al Gesù il monastero di Santa Chiara, al quale accorsero donzelle delle più nobili famiglie della Città, fra cui tre di quella dei Guttuari (1).

14.° Ambrogio Talento, nobile fiorentino (*Francisco I Gallorum Regi in primis charus, intimusque consiliarius*, secondo l'Ughelli), nominato Vescovo nel 1528 da Clemente VII ad istanza di quel Re, prese possesso per procuratore, ma non pose mai piede nella Diocesi; anzi nello stesso anno morì nel Regno di Napoli, *quo illum Pontifex gravissimis expediendis negotiis legaverat* (Ughelli, p. 397).

15.° Devoto eziandio alla Casa di Francia fu Agostino Trivulzio, poi Cardinale, morto in Roma nel 1531. Anch'egli non risiedette in Asti, ed elettone Vescovo nel 1528 rinunziava nell'anno susseguente.

16.° Viene per ultimo Scipione Roero, il quale, nominato Vescovo d'Asti nel 1529, passò due anni dopo sotto lo scettro sabaudo. Questi coll'autorità ottenuta da P. Clemente VII, unì di poi al Monastero del Gesù i redditi della chiesa di San Marco ch'egli aveva in commenda (Ughelli, p. 398), ricevette presso la Città i Cappuccini, il cui primo Ministro Generale fu un astigiano cioè P. Bernardino *ex Pallidorum familia*, ed infine vide l'imperatore Carlo V intervenire in Asti alla processione del *Corpus Domini*, e portarvi un'asta del baldacchino.

IV. *Chiese allora distrutte in Asti.* — L'Ughelli (pag. 397) ed il Tomati (pag. 165) pongono sotto il breve episcopato del Trivulzio (1528-29) il mal governo che delle chiese d'Asti fece il famoso generale

l'epitaffio colla nota ch'egli *sepultus fuit in Ecclesia S. Antonii, quae nunc dicitur S. Augustini in burgo S. Maria Novae.*

Nel leggere poi (Vedi *Archivio Storico Italiano*, IV S.e, disp. I.a del 1879, p. 156) che secondo G. De Blasiis il nome del Maramaldo, storpiato in *Marramau*, serve in Napoli di spauracchio ai bambini, mi ricordai che un quissimile, cioè *Marameo!*, è l'esclamazione in cui prorompe in Asti il giocatore di tarocchi, che, sostenendo il giuoco contro tutti i compagni, vi vien battuto come i pifferi della montagna.

(1) Riferisco le parole testuali dell'Ughelli (p. 396).

« Quo etiam anno Monasterium monialium Sanctae Clarae nominis Iesu « nuncupatarum initium habuit, ascitis, ex Alexandria.... septem moniali- « bus ex nobilioribus familiis Astensibus (una excepta) exortis. Quibus ad- « ditae sunt et concreditae tres sorores Benedicti seu Benentini Guttuarii « filiae, ac ex asse haeredes. Quae cum nullis mundanarum rerum propo- « sitis oblectamentis a proposito dimoveri potuissent, die Dominica S. Martii « in Ecclesia Cathedrali tota Civitate inspectante, manantibus prae teneri- « tudine lacrymis, cum maior 18um, minor natu 11um annum vix attinge- « ret, abscissis capillis, habituque sacro suscepto, Christo sponso se suaque « omnia consecrarunt ».

Antonio di Leva, il quale abbattè i borghi del Cavallone e di San Marco (Vedi il Grassi, I, pag. 199; II, pag. 120); ed anche molte chiese sia per render libero il tiro delle artiglierie, e sia per servirsi dei materiali affine di costrurre dei forti avanzati, fra cui il *propugnaculum Apostolorum.* Così cadeva l'antica Abbazia dei SS. Apostoli per cui gli Astigiani nutrivano molta divozione, ed in cui, secondo la cronaca di G. Ventura, fu ospitato P. Innocenzo IV nel 1244; ed in luogo di essa sorse il *sacello* che ancora esiste presso il Camposanto.

Furono inoltre demolite le chiese:

di *San Marco,* onde le Clarisse vennero allora trasportate al Gesù;

di *Santa Caterina* dei Servi di Maria, che occuparono poi San Secondo *de Turre rubea* (or Santa Caterina) per concessione di Nicolao Baiveri che aveva questa in commenda;

di *San Bernardino* (*Minorum de Observantia*) di cui parla nella sua visita apostolica Mons. Vescovo di Sarsina (f. 85), dicendola *extra muros*, con un gran convento capace di 40 frati, ma allora *bellorum injuria destructum et funditus demolitum;*

di *Santa Margarita de Burbure* dell'ordine di San Benedetto;

infine di *Santo Spirito* delle Cistercensi, le quali, trasferite allora presso al monastero di Sant'Anna, furono poi con questo unite (1).

V. *Parrocchie nella Città.* — Dopo la demolizione delle chiese sovraccennate ne rimanevano ancora molte in Città, ufficiate dal clero secolare e regolare. Infatti non solo vi erano già quasi tutte le chiese ora esistenti, ma molte altre che furono dopo quei tempi distrutte.

I due maestosi templi della Cattedrale e della collegiata di San Secondo si andavano allora compiendo, e vi avevano sede due numerosi capitoli. Quanto alla Cattedrale il Cappelletti a p. 90 stampa a disteso (ricavandolo dai *Mon. Hist. patr.* I, 89) la donazione fatta nell'898 a'suoi Canonici e Cardinali (com'ei li chiama) dal vescovo Staurato, affinchè essi, vivendo vita comune, salissero al numero di trenta. Ma lo stesso autore pubblica a p. 118 la lettera con cui P. Gregorio IX vi riconosceva come legittimo il numero di 16 nell'anno 1227, quando i Canonici d'Asti, sotto il vescovo Guidetto, lasciavano la vita comune da loro prima tenuta nei *chiostri* annessi alla Chiesa (ora per corruzione volgare chiamati *giostre*). Pare per altro che sia di poi cresciuto il numero di 16, poichè il Boatteri (p. 84) cita un decreto del 7 settembre 1445, in cui il vescovo Bernardo Landriano trattava di *ridurvi* le prebende al numero in cui si trovarono poi in sul finire del secolo scorso. Or bene, in sullo scorcio del secolo XVIII il Capitolo della Cattedrale contava 17 canonicati di libera collazione (fra cui quattro dignitari), e cinque canonicati di giuspatronato laicale (istituiti questi ultimi dalla metà del secolo XVII in qua): in tutto 22 canonicati, non compresi natural-

(1) Lo attesta anche il Panigarola nel suo epistolario, p. 131. « In Asti « furono già due monasteri, uno di Santo Spirito, e l'altro di Sant'Anna, i « quali per buone ragioni furono già uniti dal mio antecessore ».

mente i numerosi cappellani beneficiati. Quando dunque il Cappelletti, nel 1858 (p. 128) non ne contava che 17, egli, a quanto pare, non teneva conto dei cinque canonicati di giuspatronato. Ora la legge del 15 Agosto 1867 li ridusse, come nelle altre Cattedrali, a 12.

Nella Collegiata di San Secondo si contavano 9 canonici che crebbero poi fino a 15; due erano dignitari.

Un'altra Collegiata esisteva pure a San Martino, composta del prevosto e tre canonici, finchè quella chiesa fu dal vescovo Mons. Ajazza concessa nel 1606 ai Cherici Regolari di San Paolo, ossia Barnabiti, che ancora l'amministrano.

Queste tre chiese erano parrocchiali, e tali erano pure fin d'allora quelle di S. Paolo, S. Silvestro, Santa Maria Nuova e San Pietro *in conciavia* (1).

Merita speciale ricordo quest'ultima, come quella che era affidata ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, poi di Malta. Essa aveva il reddito di non meno che 1025 scudi d'oro. I Cavalieri ne lasciavano la cura parrocchiale ad un prete, al quale nel 1585, secondo la Visita del Vescovo di Sarsina (f. 77) il Commendatario nobile Gravina dava annualmente 22 scudi, *sachos quatuor frumenti, carratam unam vini, et dimidiam jornatam nemoris;* e tre anni dopo, cioè nel 1588, i 22 scudi erano saliti a 25

(1) Intorno a questo titolo, tuttora esistente, riporto quanto ne scrisse l'Ughelli, il quale, dopo aver parlato del Beato Landolfo vescovo d'Asti, morto nel 1134, così prosegue (p. 361).

« Hujus saeculi initio, vel certe in fine praecedentis, vixisse dicendus « est S. Petrus e Conzaviorum familia (l'Ughelli, a p. 371, dice poi questa fa- « miglia di Castagnole Monferrato), cum iis temporibus jam extaret S. Se- « raphiae Sanctimonialium Benedictinarum coenobium. Quod cum construi « coepisset, et puteo locus idoneus quaereretur, cumque ad immensam « altitudinem, nunc hic nunc illic egesta terra, nusquam reperiretur aqua, « illius orationis jam probatum praesidium qui fabricae praeerant, expetie- « runt. At ille Deum precatus ne tam necessarium vitae elementum famu- « labus suis denegaret, arrepto ligone scrobem fecit, in qua cum statim « aqua apparuisset, illam in puteum non magnae altitudinis efformarunt, « qui propterea S. Petri puteus appellatur, ipsaque aqua et sanis commo- « da et aegris undequaque devotionis ergo illam expetentibus persaepe « proficua. Hincque factum credimus, quod illius imagines cum ligonem « prae manibus habentem referant, ut videre licet in Ecclesia ejus nomini « dicata, quae est Magni Prioratus Lombardiae equitum Melitensium ».

Unito alla chiesa di San Pietro è l'antico Battistero che fu detto opera gentilesca (Vedi il *Dizionario geografico e stor.* del Casalis); ma è dal Lopez tenuta per opera cristiana, ed assegnata all'epoca lombarda. Vedi l'opera intitolata *Battistero di Parma* descritto da Michele Lopez, ecc. Parma, tip. Ferrari, 1864, p. 257; ove l'autore cita anche in favore della sua opinione il Kugler (*Manuale della Storia dell'Arte*, Sezione III, Cap. IX, p. 8). Il qual giudizio fu oralmente confermato dal dotto T. Mommsen, quando, pochi anni addietro, ei venne a visitare i monumenti d'Asti.

circa, e la mezza giornata di bosco ad una giornata intiera (*vigintiquinque aureos vel circiter, quatuor sachos frumenti, vegetem* (1) *unam vini, jornatam unam nemoris*). E già allora alla Parrocchia di San Pietro era stata unita la chiesa suburbana, un tempo parrocchiale, sotto il titolo di Santa Maria *de Tempore* (Visit. Sars., fol. 114).

Il veder qui menzionati gli *aurei* e gli *scudi aurei* può far nascere desiderio di conoscerne il valore intrinseco, il quale, se stiamo al Vescovo di Sarsina, in Asti nel 1585 equivaleva a nove fiorini (*ratione florenorum novem pro quolibet scuto*, f. 136 e 142). Ma, checchè abbia a dirsi di ciò, bisogna conchiudere, che, se grandi erano i redditi della Commenda di San Pietro, modicissima per contro in proporzione era la retribuzione del curato, cui veniva affidata l'amministrazione parrocchiale. Nè questo era un fatto eccezionale, poichè ne potrei recare altri esempi; ma starò pago ad un solo.

L'antico monastero delle Benedettine di Sant'Anastasio (2) aveva cura d'anime, e queste erano 90 secondo la Visita del Panigarola; o, come meglio si spiega il Vescovo di Sarsina, 100 anime in età di comunicarsi, 182 in tutto. La cura pastorale era commessa ad un Padre Servita, al quale le monache davano 20 *aurei* per la messa quotidiana, 3 per la cura parrocchiale, oltre qualche emolumento da lui ricevuto in qualità di confessore delle monache. Vero è per altro che quello stesso Padre Servita

(1) Vedi la Visita di Monsignor Panigarola, f. 51. L'incontrare qui VEGETEM *unam vini* dimostra che probabilmente gli Astigiani del 1500 non avevano bisogno di ricorrere al Galateo di Monsignor Giovanni Della Casa (Cap. XXII) per intendere il verso dantesco:

Già veggia, per mezzul perdere o lulla (Inf. XXVIII, 22).

Questo vocabolo infatti non s'incontra soltanto in questa visita del Panigarola, ma anche nella *Sylva nuptialis* del Nevizzano, sebbene, ch'io mi sappia, esso non sia più vivo nel dialetto astigiano; nel quale tuttavia si conservano il *mezzule* (meseul) e le *lulle* (lunot).

(2) La chiesa di S. Anastasio sussiste ancora, ed è annessa al Collegio delle scuole. Essa è ornata di pitture assai pregiate per forza d'espressione e correzione di disegno, in modo che sono attribuite al famoso pittore Gian Carlo Aliberti nato in Asti nel 1680, e meritamente celebrate dal Lanzi nella sua *Storia pittorica*. (Si veda intorno all'Aliberti un bell'opuscolo pubblicato nel 1878 dal Sac. Prof. Giovanni Taricchi, Urbino, tip. Rocchetti; dove il Taricchi si riferisce in gran parte a notizie somministrategli dal Canonico Longo). Ma la volta della chiesa presenta già larghe fenditure, e perciò pur troppo queste pitture non possono più avere lunga vita.

La piccola parrocchia di Sant'Anastasio aveva, come le altre, il cimitero; ma le monache erano sepolte in un'elegante cripta che ancora si conserva. Nel *Theatre des États* è segnato un giardino nel luogo, ove ora si stendono i cortili del Liceo e del Ginnasio. Nella Visita di Monsignor Vescovo di Sarsina (f. 123) si accenna ad un vicolo allora esistente fra il monastero e le case dei Solarii e dei De-Furno.

amministrava due altre parrocchie della Città; il qual cumulo d'uffici, fino allora tollerato per la vicinanza dei luoghi ed il piccolo numero dei parrocchiani, fu poi vietato da Monsignor Panigarola. Le altre due parrocchie erano quelle della soppressa Abbazia degli Apostoli, e quella di Santa Caterina dei Serviti *extra muros*, i quali, dopo la distruzione della loro chiesa, si erano ricoverati a San Secondo *de Turre rubea*. Ed ho detto che queste due ultime parrocchie contavano un piccolo numero di fedeli, perchè le anime *ad comunionem aptae* non salivano a 400, sommando insieme quelle dell'Abbazia degli Apostoli con quelle di Santa Caterina (Visit. Sars., f. 94).

Vi erano ancora molte altre piccole parrocchie che furono unite con quelle che tuttavia rimangono, come per esempio:

la *Madonna di Viattosto* unita nel 1428 alla Cattedrale dal vescovo Alberto Guttuario;

San Sisto, con 100 anime in tutto, unito poi all'episcopio che gli sorse d'appresso;

Sant'Ilario con 50 anime unito alla Cattedrale, quando in luogo di esso si edificò il Seminario;

San Giuliano con 40 anime (presso alla Piazza del Carmine), unito poi alla Cappella dei Putti;

San Martino di Strata, con 30 adulti, soppresso dal Vescovo di Sarsina ed unito alla Cattedrale;

San Giovanni della Fontana, vicino a San Secondo, cui fu unito nel 1538;

San Maurizio, con 100 adulti, unito a S. Silvestro da Monsignor Domenico della Rovere (1568-1587).

VI. *Altre chiese in Asti.* — La chiesa battesimale di San Giovanni esistente ancora nei chiostri della Cattedrale, era stata nel 1468 restaurata dall'Arcidiacono De-Gentis, come si legge nel costui ritratto conservato nella sagrestia della Cattedrale stessa. E già esistevano allora la chiesuola di Loreto, ed alcune confraternite, fra cui certamente quelle della Trinità e di San Michele, sebbene le due chiese di queste confraternite siano di costruzione più recente, e quella della Trinità venisse chiamata di Sant'Evasio dal nome di un ospedale che vi era annesso, e quella di San Michele avesse pure unito un ospizio per i pellegrini (1).

(1) Non è perciò meraviglia che nel *Decamerone* Rinaldo d'Asti reciti il *paternostro di S. Giuliano;* poichè, in Asti non solo esisteva, come vedemmo, la chiesa di San Giuliano, ma anche l'ospedale di S. Michele era posto sotto l'invocazione di San Giuliano. Infatti nella Visita del Vescovo di Sarsina fol. 117-119 si legge: « Oratorium S. Michaelis, seu Ecclesia S. Mi« chaelis societatis laicorum *sub vocabulo S. Juliani*.... Et ingressus.... vidit « in ipsis mansionem quandam inferiorem oblongam meridiem versus, et « in ea vidit duodecim lecta bene fabricata et munita pro hospitandis pau« peribus viatoribus et peregrinis, etc. ». Onde si ricava un indizio che mi

Trovo pure accennate, oltre Santa Maria *De Coppis*, anche Sant'Aniano nel Castello, ove sorgeva anche la chiesa di S. Ambrogio.

Ma ai tempi delle due Visite sovente citate, non si scorgevano più che le mura di Sant'Adriano, dipendente da Santa Maria Nuova; ed erano già stati distrutti l'Ospedale e la Percettoria di Sant'Antonio fuori della porta di questo nome.

Senonchè ne potrei ancora aggiungere molte altre, se volessi menzionare tutte quelle di cui non s'incontrano che fuggevoli cenni, come quella di San Giorgio eretta in memoria della sanguinosa battaglia della Gamenaria, e di Santa Margherita sulla piazza di San Secondo: per tacere dei borghi che prendevano nomi da santi, ed in cui perciò sorgevano chiese a quei santi dedicate, quali ad es. S. Iorio, S. Lazzaro, S. Maria de Culmo, San Paolo sul Borbore e San Teodoro.

VII. *Chiese ufficiate dai Regolari.* — Non sono da passarsi in silenzio le chiese tenute dai Regolari, fra le quali primeggiava la Certosa di cui esiste ancora intiero il muro di cinta, e si ammira la pianta topografica nel *Theatre des États.* Essa andava famosa non solo per l'ampiezza, ma anche per i marmi e le pitture ond'era quel tempo adornato.

Veniva appresso quella di S. Maria Maddalena, ufficiata dai Domenicani fin dai tempi di San Domenico. Sorgeva sotto il Castello, e col suo cenobio si stendeva lunghesso le mura, fin presso le presenti carceri. La chiesa che era assai vasta fu demolita insieme con quasi tutto il convento, nel quale sappiamo essere stato ospitato re Carlo VIII di Francia.

Era dai Canonici Lateranensi retta la già menzionata parrocchia di Santa Maria Nuova, cui andava unita la chiesa parrocchiale di San Martino di Govone.

I Minori Osservanti risiedevano a San Bernardino (ora Teatro Vecchio).

I Conventuali abitavano a San Francesco, ove ora è la fabbrica di cera dei Signori Solaro in via Brofferio.

Nel luogo ora occupato dal quartiere del Carmine si alzava la vasta e bella chiesa dei Carmelitani, celebrata nell'Autobiografia dell' Alfieri (Epoca I, cap. 3.°). Venuti in Asti verso il 1250 essi abitarono da prima *extra muros* presso il rivo di Rilate, nel 1269 fissarono loro stanza nel borgo di San Marco, e finalmente nel 1335 nel luogo sovraccennato; com'è dimostrato nell'opuscolo intitolato *Carmelus Astensis* (Torino, Tip. Reale, 1823). Parlo dei Carmelitani Calzati, perchè gli Scalzi non vennero in Asti che nel 1660, ed abitarono nel convento di San Giuseppe, come appare nel *Theatre des États.*

Gli Agostiniani della Congregazione di Lombardia erano stati fin dal 1469 chiamati dal Vescovo Filippo Baudone (Boatteri, p. 85-86), ma non

pare decisivo per dire che non s'appose al vero il Manni, pensando che si debba leggere non Rinaldo d'*Asti*, ma d'*Este;* in che del resto era già stato con altri argomenti confutato da Licurgo Cappelletti. (Vedi il *Propugnatore.* Bologna, tip. Romagnoli, 1.° quadrimestre del 1878, p. 186).

vennero in Asti che nel 1517, e posero loro sede in Valbrenta sotto Monte Rainero nel borgo di Santa Maria Nuova. Abbattuta poi la loro chiesa (come vedemmo) nel 1526, edificarono presso l'*antica* cittadella un'altra chiesa di Santa Maria delle Grazie, onde venne il nome di piazza delle *Grazie* (ora *Astesano*), alla quale si accede per un vicolo tuttora chiamato delle *Grazie* (1).

Vi erano inoltre gli Umiliati nella chiesa chiamata *Domus Dei* (in dialetto astigiano *Cadè*), la quale sorgeva ove ora è un orto lungo la via di S. Anna fra la Madonna del Portone ed il borgo di S. Rocco; e, quando venne soppressa, fu convertita in Priorato. E fu anche mutata in Priorato la chiesa di San Quirico, presso la quale, fino alla loro soppressione, risiedevano le Umiliate. Essa era edificata su una piazzetta quasi di fronte alla confraternita della SS. Trinità, e lasciò il suo nome al borgo di *San Quirico* (2).

Ho già parlato delle Benedettine di Sant'Anastasio (3), le quali non solo nominavano il proprio parroco, ma anche il curato amovibile della parrocchia di Variglie, il qual diritto passò di poi alla Curia vescovile.

(1) Mentre era già abitato questo nuovo convento, e contava nel 1588 otto frati, di cui cinque sacerdoti (Visit. Panigarola, f. 78), non è a dire che, per la distruzione della chiesa, fosse abbandonato il vecchio convento sotto Monte Rainero, poichè, se Mons. Vescovo di Sarsina osserva essere cosa indecente ivi *missas celebrare sub dormitorio* per mancanza di chiesa e perciò inibisce *fratribus ipsis ne ibidem missas celebrent*, vi trova tuttavia ancora 12 Padri (f. 108). Prescrive perciò che quei frati *debeant quamprimum de alio loco et de alia ecclesia provvidere, et quamprimum coaptare locum jam a pluribus de dicta religione designatum, ubi scilicet olim refectorium habere consueverunt fratres ipsi*. Onde segue che essi non dovevan fondersi con quelli del Convento delle Grazie presso l'*antica* cittadella, ma sì piuttosto costrursi un nuovo cenobio. Se poi e quando essi abbiano ciò fatto si rileva, se non erro, dal sinodo di Mons. Tomati, ove a p. 166 si legge: — « Hoc eodem anno 1655 « Augustiniani Conventuales e veteri Coenobio bellorum injuria diruto ad « novum intra ubis moenia transferuntur ». Ora questo *novum Coenobium* non pare che sia quello delle *Grazie* cui non so come potesse convenire il titolo di *novum*, ma bensì quello che sorse in via *Carrera*, ora del *Monte di Pietà*. Infatti il *Theatre des États*, mentre non pone più che *vestigia* di quello di Monte Rainero, al N.° 28 segna questo nuovo convento, la cui magnifica chiesa fu dipinta dall'Aliberti. Anch'essa fu distrutta, sicchè non ne rimane più che parte del coro, la cui pittura fu con felice pensiero riprodotta in quello di San Silvestro.

(2) Racconta l'Ughelli p. 388), che nel 1388 gli Astigiani ricevettero il corpo di San Quirico, e, rotte le mura della Città per farvelo passare, vi edificarono una porta, e poi la chiesa di tal nome; la quale fu appresso riccamente dotata da Dovizia, insigne matrona, quando essa, fattasi monaca nelle Umiliate, istituì eredi per parti eguali le due case religiose di tale ordine in Asti.

(3) Chiedo scusa, se mi arresto ancora a parlare di quest'argomento; ma lo faccio per citare un bell'opuscolo di Vincenzo Promis (*Documenti in-*

Le Clarisse, come s'è notato, furono trasferite al Gesù (ora Opera Michelerio).

Le monache di Sant'Agnese (Francescane Conventuali) nella Visita del Vescovo di Sarsina sono dette contigue a San Francesco, ma poi nel *Theatre des États* vengono poste presso San Pietro in Conciavia.

Le Agostiniane Lateranensi risiedevano all'Annunziata (ove ora è il Tribunale).

Le Cistercensi, come già si scrisse, abitavano in città, ed anche *extra muros* a Santo Spirito. Ma furono poi insieme riunite a Sant'Anna, ove ora sorgono i vasti quartieri militari, sede del 2.° Battaglione d'Istruzione.

torno a tre Monasteri d'Asti ecc. Torino, Stamp. Reale, 1870). Dove a p. 39 si legge: — « Altri atti antichi riflettenti queste monache non si conoscono ad eccezione di uno del 1182 col quale esse rinnovano l'obbligo che « avevano di dare dieci soldi astesi ogni anno nella vigilia di S. Anastasio « ai Canonici della Cattedrale, che processionalmente andassero al loro monastero (*Mon. Hist. patr. Chartarum*, T. I, col. 908). » Nella stessa operetta il Promis asserisce che Asti contava *tre* monasteri di Benedettini, uno di donne a S. Anastasio, due di uomini l'uno ai SS. Apostoli, e l'altro a San Bartolomeo di Azzano. Ma il dotto e cortese scrittore non badava che in tal guisa si metteva in opposizione con uno, invero non troppo formidabile, avversario, che ne contò non 3, ma 18, o, com'egli scrisse, *diecidotto*. Fu questi il Padre Francescano Gio. Alfonso da Mendrisio, il quale pubblicava nel 1788 Lugano, Tip. Agnelli un discorso col titolo: *Orazione sacra del Patriarca San Benedetto, recitata in Asti e dedicata all'Abbadessa di Sant'Anastasio.* « Diecidotto monisteri si contavano in Asti, e altri fuori delle mura della città; « tutti sotto la regola di San Benedetto. 1.° de' Santi Apostoli oltre il Borbo, « 2.° dei Santi Filippo e Giacomo, 3.° di San Secondo della Torre Rossa, 4.° di « S. Bartolomeo sotto Azzano, 5.° di San Michele sotto il Castello, 6.° di San « Quirico, 7.° di Casa di Dio, che erano Monaci. Gli altri undeci poi erano « di Monache; cioè 1.° S. Anastasio, 2.° S. Serafia, 3.° S. Maria del Tanaro, « 4.° S. Margherita del Borbo, 5.° S. Adriano del Borbo, 6.° S. Salvatore, « 7.° S. Spirito, 8.° S. Anna, 9.° SS. Trinità, e gli altri due finalmente contigui a S. Quirico e alla Casa di Dio ». E cita D. Filippo Malabaila, p. 7 della sua *Esortazione alli cittadini d'Asti.*

Voglio poi sperare che il desiderio del Cav. Promis di veder comparire altri documenti intorno al Monastero di Sant'Anastasio non tarderà molto ad esser soddisfatto, poichè il Cav. Ernesto Maggiora-Vergano ne ha rintracciato un bel numero, e mi consente di pubblicarne qui uno come primizia. È un decreto dell'infelice Pier delle Vigne, il quale, a nome di Federigo II, prende quel Monastero sotto la protezione imperiale. La pergamena porta l'importante data del 1248, anno in cui il Muratori accenna negli *Annali* essere l'Imperatore venuto sino ad Asti; come già prima aveva nel 1246 osservato *sembrargli più veritieri* coloro che pongono molto più tardi del 1246 l'imprigionamento di *Colui che tenne ambo le chiavi del cuor di Federico.* Ved. il Decreto in *Appendice*.

Non posso infine tacere dell'Abbazia di San Bartolomeo d'Azzano, tenuta dai Cassinesi; dalla quale dipendevano le tre parrocchie di Azzano, Annone e Portacomaro (Vis. Sars., f. 141).

VIII. *Leggi benevole verso la Chiesa.* — Da questo gran numero di luoghi consacrati al culto si può argomentare che gli Astigiani non osteggiavano certamente la Chiesa; il che più esplicitamente appare dagli Statuti, i quali mostrano generalmente molta deferenza verso di essa.

E ciò si rileva dal giuramento che doveva prestare il giudice delle cause civili: di salvare cioè e custodire le persone e cose ecclesiastiche (1).

I Credendarii giuravano di difendere i diritti del Comune, *salvis pactis Domini Episcopi Astensis* (IV, 2.°).

Nella Collazione XVIII poi il Podestà giurava di mantenere i patti coll'Abbadessa di Sant'Anastasio (Cap. 1.°), quelli col Priore della Torre stipulati dal Podestà Pietrasanta (Cap. 2.°), colla *mansione quae dicitur domus Dei* (Cap. 4.°), coi religiosi di San Quirico (Cap. 5.°), e col monastero di S. Agnese, secondo la convenzione fatta col Podestà Oddone de Canevanova; e specialmente col vescovo (Cap. 3.°) « Iuro attendere et observare « et firmam tenere in omnibus et per omnia, non obstante aliquo capitulo « quod hoc brevi volumine continetur, concordiam, pacem, transactionem, « pacta et conventa factam et facta inter Commune Ast et Episcopum « Astensem, sicut in carta et in cartis inde facta et factis continetur. Hoc « salvo quod si Communi non fuerit observata que sunt promissa et con- « venta a predicto Episcopo, quod ex hoc capitulo in hoc non teneatur ».

Negli affari più gelosi riponevasi somma fiducia nelle persone religiose e così per es. nelle votazioni da farsi sul dare o non dare lo stipendio agli ambasciatori *credendarii interrogantur secreto ad ostium per unam religiosam personam* (IV, 22.°). In altre votazioni fatte per iscritto le schede erano raccolte da religiosi. « Duos religiosos venire faciam in credentia. « Quorum unus teneat nomina credendariorum qui recipere debebunt bre- « via in uno sacheto, et alius teneat brevia alba, in quibus erit brevis vel « brevia que dari debebunt in dicta credentia in alio sacheto » (IV, 26.°).

Sommo era il rispetto per il culto ed i luoghi sacri, tantochè per un malefizio commesso in chiesa la pena era doppia dell'ordinaria (XI, 22.°); si prescriveva che si celebrassero ogni anno le feste di Santa Caterina e dei santi Pietro e Paolo (XX, 22.°); si proibiva di tosar le pelli nei chiostri di San Martino (XIX, 20.°), e di prendere fitto *ab aliquo revenditore vel*

1 « Item tenear salvare et custodire res et bona ecclesiatica et omnes « ecclesiasticas personas de Ast et de virtute Astensi, salvo quod non tenear « salvare nec custodire illos nec res eorum, qui fecerint contra honorem Com- « munis Astensis, seu tractaverint malum Communis Astensis. Quocumque « modo tenear etiam facere justitiam ecclesiis et hospitalibus et ecclesiasti- « cis personis et extraneis, qui et que coram me justitiam facere et recipere « voluerint, et si reconvenirentur: et aliter non. Extranei intelligantur qui « non sunt de Ast, nec de posse Astensi (XVI, 2.° ».

revenditrice qui vel que vendat ante aliquam ecclesiam vel porticum alicujus ecclesie de Ast (XI, 68.°): ed infine si stabiliva la pena di cinque soldi contro chi *luserit super voltis sancti Secundi, vel quid aliud fecerit inhonestum vel in portico ecclesie, seu ecclesiam ascenderit sine voluntate canonicorum, seu plumbum acceperit de illa ecclesia* (XI, 77.°). Nè è da passarsi in silenzio l'ordine che si dava di riparare i danni recati alle chiese ed ai monasteri, e singolarmente a quelli dei SS. Apostoli, di San Bartolomeo, di S. Spirito e di S. Agnese (XIII, 21.° e 22.°). E dallo stesso sentimento era mosso il conte di Virtù, quando ordinava gli si mandassero da Asti i nomi dei carcerati tre volte all'anno, cioè nel Natale, nella Pasqua e nell'Assunzione di M. V. (titolare della Cattedrale), intendendo di fare in quei giorni alcune grazie ai condannati (1).

È dunque naturale che si punissero allora coloro che bestemmiavano o giuravano il falso. Era perciò contro di loro prescritta la multa, e in caso di non fatto pagamento il bando, oppure l'immersione nelle acque del Borbore o del Tanaro (2); con che i nostri maggiori mostravano di sentire verso i bestemmiatori quella pietà che ora si usa verso i suicidi, quella cioè di credere che siano usciti de'gangheri, ondechè essi ordinavano loro un bagno freddo: la qual prescrizione s'incontra anche in altri Statuti.

Nè, rispetto alla bestemmia, era ammessa come circostanza attenuante la scusa che ciò era avvenuto sul giuoco; onde si ha un indizio che il popolo d'Asti, attivo ed intraprendente com'era, non amava gran fatto nè il giuoco, nè i giuocatori; di che del resto si ha una chiara prova nel vedere proscritti i giuochi perfino dalla casa del Podestà, eccettochè nelle feste del Natale (3). Strano modo invero di celebrarle! Sebbene a loro discolpa debbasi dire che essi forse non trovavano altro modo più innocente per

(1) Vedi negli Statuti stampati (fol. 83-84) la lettera del Conte di Virtù in data del 17 Aprile 1386.

(2) « Item statutum est et ordinatum quod si aliquis lusor vel quivis « alius ad ludum vel alibi maledixerit de Deo et de beata Maria Virgine et « de suis Sanctis, vel increpaverit seu blasphemaverit, perdat lib. X in de- « nariis numeratis quotiens hoc fecerit. Et si penam non solverit vel haberi « non poterit, ponatur in banno Communis Astensis de maleficio: de quo non « exeat donec penam persolvat predictam.... si penam solvere noluerit sub- « mergatur in aqua Burburis sive Tanagri desuper pontem tali modo quod « totus vadat sub aqua (XI, 100) ».

Lo stesso era stabilito contro coloro che giuravano il falso.... « si solvere « non potuerit ter in flumine Tanagri more maledicentium Domini submer- « gatur (XX, 49.°) ».

(3) « Item quod in domo domini potestatis ludi non possit ad aliquem « ludum talorum nec ad tabulas vel scacos per familiam ipsius potestatis « vel alios de Ast vel aliunde sub pena solidorum centum pro quolibet et « qualibet vice, et quilibet possit esse accusator et habeat tertiam partem « pene, preterquam in festivitatibus Nativitatis Domini, in quibus impune « ludi possit (XX, 41.°) ».

ingannare il tempo nella lunga veglia che precedeva i sacri uffizi della mezzanotte del Natale.

È poi da notarsi che nel Decreto del 17 settembre 1534 (che riguarda i Notai ed i Causidici; Vedi Statuti stampati, fol. 105-106), oltre le Domeniche e le ferie ordinarie che si stendevano dalla metà di Giugno al 1.° Agosto e dall'esaltazione di Santa Croce (14 settembre) sino alla metà di Ottobre e dalla festa di S. Tommaso (21 dicembre) sino all'Epifania, si annoveravano non meno di 77 giorni feriati, quelli cioè che corrispondevano ai Santi, verso i quali gli Astigiani avevano speciale divozione; ed inoltre i tre ultimi giorni di Carnovale, la settimana santa, la vigilia coi tre giorni susseguenti alla Pentecoste, i tre giorni delle Rogazioni, e l'ottava del *Corpus Domini*. Si può osservare che questo decreto fu pubblicato dai Principi Sabaudi tre anni dopo il periodo da noi studiato; ma, oltrechè non è da supporsi che questo decreto si discostasse d'assai dalle consuetudini già radicate, a confermarci in tale opinione viene opportuna la prescrizione che si legge al capo 8.° della *Rera Datarum* (p. 13) rispetto all'orario del giudice, il quale doveva sedere ordinariamente *a mane usque ad tertiam et a nona usque ad vesperas. Excepto quod in quadragesima et in diebus quibus jejunaverit teneatur stare ad causas tenendas a mane usque ad nonam et plus si voluerit, nisi in supradictis diebus justo Dei impedimento remanserit vel necessitate corporis.*

IX. *Leggi guardinghe.* — Ma per quanto quelle leggi fossero alla Chiesa favorevoli, esse non lasciavano però mai d'essere guardinghe, ed accompagnate almeno dalla riserva che la Chiesa si mantenesse per parte sua fedele ai patti convenuti. Ma ve ne ha delle più esplicite, come appare dalla Collaz. XVI, dove, se al cap. 83.° si promette di stare alla decisione della Chiesa quanto alle usure, si stabilisce per altro nel capo antecedente che non giovi il *facere querimoniam coram Ecclesia*, ove si tratti di fideiussione. Gli è vero che nel cap. 1.° della Collazione III si eccettuano dal sequestro le cose mobili e semoventi del Vescovo (1), ma, secondo il cap. 77.° della Collazione XVI, se egli prendeva a mutuo o dava qualche pegno, il Comune lo obbligava a pagare non altrimenti che ogni altro cittadino (2).

Nè erano punto esenti le chiese dal concorrere alle spese pubbliche, e così appunto quella di S. Margherita era obbligata a mantenere i quattro ponti sul Borbore; chè del resto il Podestà doveva prendere dei beni

(1) « Excipiantur res mobiles sese moventes Domini Astensis Episcopi « et servitorum ejus et suorum hominum quos habet et secum ducit, sicut « equi, muli, jumenta paramenta et alie res quas ipse et servitores ejus ha- « bent et secum ducunt, que omnia pro aliquo debito vel pro carta capi vel « detineri non possunt ».

(2) « Item si quis civis Astensis vel de posse mutuaverit alicui Episcopo « Astensi super aliquibus rebus vel possessionibus voluntate et consensu « Astensis capituli totius vel majoris partis, illa pignora possit hic capere « et tenere donec sit solutus de toto suo debito. Et ad predicta dabo ei pro « Communi forciam et virtutem modis omnibus quibus potero »

di essa tanto che bastasse a quell'opera (II, 46.°). Ma, se in questo caso si potrebbe supporre che esistesse qualche convenzione speciale, non mancano generali prescrizioni, come quella che si legge nel Cap. 2.° della Collaz. XX, secondo la quale il Podestà non doveva render giustizia a quelle persone ecclesiastiche che si rifiutassero alle spese di ponti e strade (1).

Ma v'ha ancora un curioso Capitolo (XI, 124.°), che riferirò senza commenti. « Item statutum est et ordinatum quod aliqua mulier secu-
« laris inhoneste vite non audeat vel presumat stare vel habitare in do-
« mo habitationis alicujus presbiteri, vel alicujus alterius religiosi vel sa-
« crate persone, vel in alia domo ad ipsorum postam vel petitionem. Et
« que contraffacerit pro qualibet vice condemnetur et puniatur in Lib. XV
« Astensibus, quas si non solverit infra decem dies a die condemnationis
« numerandos, per civitatem Astensem publice fustigetur (2) cum coro-
« na una papiri in capita. Et de civitate Ast vel villa vel districtu Ast in
« quo vel in qua steterit vel habitaverit expellatur »: — e per condannare bastava « si de predictis sit publica vox vel fama ».

Quanto alle immunità ecclesiastiche, passando sopra quanto racconta l'Ughelli (IV, p. 374), che cioè l'Imp. Federigo II abolisse alcuni decreti ad essa contrarii fatti dagli Astigiani, dirò solo che non ho incontrato negli Statuti alcun cenno di asilo nei luoghi sacri, se pure non vuol prendersi come tale la disposizione già citata in favore dei religiosi di San Quirico (XVIII, 5.°), dove nel titolo si parla d'immunità, ma se ne tace nel testo che rimanda ad un istrumento rogato Grilo il 20 novembre 1252. Ma, considerati i tempi, il silenzio non equivale ad una negazione. Rispetto al privilegio del foro ricordo la prescrizione già accennata (XVI, 2.°), di far giustizia alle chiese, agli ospedali ed agli ecclesiastici, *qui et que coram me justitiam facere et recipere voluerint.... et si reconvenirentur: et aliter non.* Se non che vi hanno ordinamenti ben più chiari su questa materia, poichè frate Giorgio dei Conti di Piossasco, luogotenente in Italia dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, il 18 Gennaio 1477 comandava a'suoi uomini di San Pietro in Conciavia di sottomettersi, non ostante i loro privilegi, ai giudici d'Asti (Vedi Statuti stamp., f. 99 e 100).

Più ancora il Conte di Virtù (il 22 settembre 1386, ib. f. 83), osservando che la giustizia rimaneva impedita nel vedere frequentemente

(1) « Item statutum est et ordinatum, quod, si aliqui clerici pro rebus et
« occasione rerum quas habent, tenent seu possident in posse, seu territo-
« rio, jurisdictione, seu districtu Ast, noluerint conferre ad constructionem
« seu refectionem pontium et viarum quod ipsis talibus clericis nolentibus
« seu cessantibus solvere ad constructionem seu refectionem pontium et via-
« rum, non reddatur seu fiat jus in aliqua causa seu questione per Potesta-
« tem Astensem, seu ejus vicarium vel judices justitie, vel presidem ali-
« quem Communis Astensis. Salva semper libertate sancte romane ecclesie,
« et his que spectant ad ecclesiam semper salvis ».

(2) Gli Statuti stampati hanno *fustigentur;* ma nell'originale manoscritto il verbo è al singolare, il che del resto è richiesto dalla grammatica.

invocati privilegi papali ed imperiali, non solo proibiva agli Astigiani di ricorrere a qualsivoglia altra persona, ma ordinava che di tali privilegi non si tenesse conto veruno (1).

Il che veniva ricalcato dai Duchi Carlo d'Orleans, il 29 luglio 1460, e Ludovico d'Orleans il 3 marzo 1492 (ib. f. 93-94). Il primo dei quali dichiarava nulli tutti gli atti, per cui un Astigiano potesse esser chiamato ad altra giurisdizione che quella de'suoi giudici, ed il secondo proibiva i contratti e i giuramenti, in forza dei quali i suoi sudditi potessero venir tratti dinanzi a giudici ecclesiastici.

Nè del resto la Santa Sede si mostrò schiva dall'accondiscendere su questo punto alle preghiere sporte dai nostri Principi; ed infatti P. Sisto IV il 13 Giugno 1482 (f. 94), aderendo alle istanze della Duchessa Maria d'Orleans, concedeva che gli Astesi non fossero per qualunque causa o persona religiosa tratti innanzi a giudici stranieri; e commetteva perciò l'esecuzione del Decreto al Vescovo d'Asti, all'Arcidiacono, all'Arciprete di San Martino di Cherasco nella Diocesi d'Asti, ed all'Arciprete di Santa Maria di Ceva nella Diocesi d'Alba.

Clemente VII poi il 14 Aprile 1532 (ib. p. 100) concedeva a Beatrice di Portogallo (nelle sue terre, e perciò anche in Asti passata nell'anno antecedente sotto lo scettro sabaudo) le concedeva, dico, gli stessi privilegi che aveva già largiti al marito di essa, Carlo di Savoia, sui chierici costituiti solo negli ordini minori. Tien dietro a questo documento quello già indirizzato il 15 Marzo 1529 a Carlo Duca di Savoia, dove, notando che molti in quei tempi *ordinibus minoribus insigniti student non ut religioni inserviant divinisque obsequiis mancipentur sed dumtaxat a secularium judicum jurisdictione presertim cum in aliquo crimine deprehenduntur se se eripere possint..... ne quod a Romanis Pontificibus in bonorum favorem est inductum malis et criminosis peccandi licentiam subministret.....* finisce col sottometterli *in criminalibus* ai giudici ducali.

X. *Leggi contro gli eretici.* — Dalle sovraesposte citazioni appare che gli Astigiani erano sinceramente cattolici: e perciò non dobbiamo meravigliarci che essi si studiassero di precludere la via alle eresie. E perciò i cittadini, cui era commessa la balía di riformare gli Statuti, dichiarando di non voler nulla innovare di quanto riguardava gli eretici, confermarono ciò che si leggeva negli antichi Statuti: anzi, stando loro a cuore che la bell'opra fosse dall'autorità della religione sanzionata, preposero agli Statuti il primo titolo che suona così:

(1) ..... « nulla persona habitans super nostro territorio cujusvis status, gradus conditionis et dignitatis existat, sive sit clericus sive ecclesiastica audeat vel presumat, per se vel alium aut per rectum aut per indirectum, ire vel mittere ad impetrandum in quavis ex curiis D. Pape seu D. Imperatoris sive alicujus alterius Magistratus aliquod privilegium cujusvis manierici vel forme sine nostra speciali licentia vel mandato sub pena et in pena averis et persone nostro judicio injungenda, etc. ».

« Iuramentum quod fit et fieri debet a quolibet potestate et rectore « civitatis Ast, pro hereticis a posse et districtu Asten. exterminandis et « banniendis.

« Iuro ad Sancta Dei Evangelia bannire omnes hereticos, videlicet « Gazerios, Vualdenses, Pauperes de Lugduno et alios quoscumque he- « reticos cujuscumque heresis nomine censeantur in prima concione quam « fecero publica post receptionem Sacramentorum et sequimen mei re- « giminis in civitate et burgis et posse Asten., et omnes quos potero ca- « pere faciam, vel capi et detineri faciam. Et postquam judicati fuerint « heretici per fratres predicatores et minores, infra octo dies post cap- « tionem puniam vel puniri faciam, prout leges imperiales aliquos here- « ticos judicaverint esse puniendos. Pannorum vero eorum et rerum mo- « bilium medietas sit accusantium, alia vero medietas illorum qui eos « ceperint. Immobilia, si habuerint, sint Communis Astensis. Ab eo vero « qui scienter eos hospitio receperit vel recipi fecerit auferam pro qua- « libet die vel nocte lib. XX Astenses, et ab eo qui aliquid ei dederit « seu vendiderit scienter propter hospitium lib. X cujus pene medietas « sit Communis et alia accusantium et capientium. Domus vero in qui- « bus capti fuerint, sint Communis Astensis, si ipsorum hereticorum fue- « rint; si vero fuerint eorum qui eos receperint vel recipi fecerint seu « in illis scienter permiserint sine aliqua contradictione, sola medietas « sit Communis, et alia medietas sit eorum qui eos recepissent, vel scien- « ter permisissent ».

Fra le molte considerazioni, che intorno a questo passo mi corrono spontaneamente al pensiero, metterò qui solo le seguenti.

Parlando dei beni mobili degli eretici vi si accennano i *panni;* con che s' indica che le nuove dottrine, in una città trafficante com'era Asti, cercavano appunto di aprirsi la via per mezzo del commercio.

Nel giuramento si parla di leggi imperiali contro gli eretici; e infatti dopo di esso si riferiscono testualmente le leggi dell' imperatore Federico, e le Bolle Pontificie d' Innocenzo IV e Clemente IV che ne impongono l' obbedienza; e vi si cita la costituzione di un *Rex Cogus*, che potrebbe essere il *Rex Conradus*, il cui nome appare sulle monete degli Astigiani, ai quali egli concedette il diritto della zecca. Ma non dobbiamo atterrirci di questi errori, perchè ne troveremo altri simili, fra cui ne citerò uno per saggio; ed è un *Luchretio*, dichiarato per due volte eresiarca nelle Bolle dei sovraccennati Pontefici. Non potendomene dar pace, consultai il Bollario, e vidi che quel *Luchretio* è posto una volta per *libentius* e l'altra per *licentius*. E il bello si è che tutti e tre questi modi grammaticalmente possono stare.

XI. *Contestazioni.* — Ma, non ostante le cure usate dagli Astigiani per mantenere perfetta pace fra l'autorità ecclesiastica e civile, non è da dubitarsi che quella calma sia stata talvolta turbata da qualche piccola burrasca. E non ne mancavano infatti le occasioni; poichè il Vescovo rimaneva

pur sempre signore feudale di alcune terre (1), molte immunità personali e reali esistevano certamente a favore del clero e dei luoghi sacri, ed era quindi cosa difficile assai l'evitare conflitti di giurisdizione. E di vero menzionammo già al N. III la lunga ed acerba contesa per il possesso del Castello; ed ora ci tocca accennare quella che sorse per la percezione dei dazi.

Aprendo infatti gli *Statuta Revarum Civitatis Ast*, i quali portano la data del 1377 (2), troviamo stabilita l'esenzione dal dazio d'entrata a favore degli Ordini mendicanti, e dei monasteri di S. Agnese, S. Spirito, S. Anastasio e S. Anna (3). Lo stesso a un di presso si ripete nella *Revarini, quod venditur in grosso* (f. 17, n. 14.°), ove solo, ma probabilmente per isbaglio, si omette il monastero di S. Anastasio. Si nota tuttavia che queste esenzioni erano anche concesse al Duca, al Governatore, al Podestà, ai Castellani ed alle loro famiglie (ib. f. 17, n. 11.°; e f. 12, n. 1.°).

Ecco ora quanto ci narra l'Ughelli (vol. IV, p. 387). Dice egli adunque che ai tempi del vescovo Francesco de Placentinis, il quale prese possesso nel 1381, il Conte di Virtù *Galeatius limitavit victualia quae quisque Ecclesiasticus sine solutione gabellarum in urbem introducere posset.* Onde pare che il Clero, se non per legge almeno per consuetudine, godesse di molte esenzioni. Ma la limitazione postavi dal Conte di Virtù produsse una viva contestazione, la quale s'inacerbì cotanto, che, durante l'episcopato di Filippo Baudone, secondo l'Ughelli (ib., p. 391), si venne alla scomunica. *Quo anno* (1449) Paulus II mandavit excomunicari *exactores, qui ab ecclesiasticis Astensibus vectigalia exigebant de rebus quæ ab eis transportarentur ad mercaturam nequaquam spectantibus.*

(1) Lo argomento da ciò che avvenne qualche tempo dopo sotto il dominio sabaudo ai tempi di Monsignor Panigarola. Sebbene in fatti il Panigarola quanto *alle cause capitali de' suoi feudi solesse commetterle a giudici laici e dottori della città* (Vedi la sua lettera del 20 Aprile 1591 al Cardinale di Sens, p. 129), tuttavia ebbe qualche contestazione; ed egli stesso parla nel suo epistolario (p. 153) della contesa per certo frumento confiscato dalla sua Cancelleria.

(2) Ho detto che gli *Statuta Revarum* portano la data del 1377; e ciò si legge stampato in tutte lettere a tergo del frontespizio dell'edizione fattane poi dal Garone in Asti il 6 Agosto 1534. Ma l'incontrarvi il nome del Duca e de' suoi Governatori dimostra che anche gli *Statuta Revarum* furono dopo il 1377 modificati. Anzi nel *verso* del foglio 16 (se pure non è errore di stampa) si legge quanto segue: *Reperitur in statutis antiquis existentibus in Archivio civitatis Ast sic scriptum videlicet. Anno* MCCCCLXXV, ecc.

(3) « Item quod religiosi paupertatis de rebus quas conducunt seu con-
« duci faciunt ad eorum proprium usum nihil solvere teneantur; de pre-
« dictis tamen teneantur accipere bullam officialium et de eis facere fidem
« quod dicte res sunt ad usum ipsorum in manibus sacerdotis et clerici
« prestandam ad obviandum fraudibus que committi consueverunt in pre-
« dictis. Et idem intelligatur de dominabus monasteriorum Sancte Agnetis,
« S. Spiritus, S. Anastasii et Sancte Anne. Et presens capitulum locum
« habeat in omnibus dacitis communis Astensis (f. 6, N. 14.°) ».

APPENDICE

DECRETO DI PIER DELLE VIGNE
concernente il Monastero di Sant' Anastasio.

« Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator, semper Augustus, « Ierusalem et Sicilie rex. Per presens scriptum notum facimus universis « imperii fidelibus tam presentibus quam futuris quod Abbatissa et con- « ventus Monasterii Sancti Anastasii de civitate Astensi fideles nostre « culmini nostro humiliter supplicaverunt, ut eas, monasterium ipsa- « rum, alias etiam ecclesias suas ac possessiones et bona alia omnia ea- « rumdem que nunc rationabiliter tenent et possident et in antea justo po- « terunt titulo adipisci sub nostra et Imperii protectione recipere dignare- « mur. Nos autem utpote qui loca Deo dicata et religiosas personas digno « favore prosequimur, supplicationibus earum favorabiliter inclinati ipsas « fideles nostras, monasterium predictum, alias etiam ecclesias suas, ac pos- « sessiones, et alia bona omnia earumdem, que in presentiarum juste tenent « et possident et in antea justo poterunt titulo obtinere, que tamen feuda- « lia non sint quorum alienatio ex predecessorum nostrorum constitutio- « nibus interdicta, sub nostra et imperii protectione recepimus, et favore. « Quapropter mandamus, et firmiter precipimus, quatenus nullus sit, qui « eas, et predictum Monasterium in ecclesiis, possessionibus, et aliis bonis « suis contra presentis protectionis nostre tenorem temere impedire, aut « perturbare presumpserit. Que qui presumpserit, indignationem nostram « noverit se incursurum. Ad cujus rei memoriam presens scriptum per Ia- « cobum de Papia notarium et fidelem nostrum scribi, et sigillo majestatis « nostre jussimus muniri.

« Datum apud Casale Sc^ti^ Evasii per manus Magistri Petri de Vinea « imperialis aule prothonotarii, et Regni Sicilie Logothete. Anno Dominice « Incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo octavo, mense Augu- « sti, sexte indictionis ».

DI UN PUNTO DI STORIA ARCANA

I. Che il Cardinale di Richelieu non in Francia solamente percoteva i suoi nemici e contradditori, ne fecero tristo esperimento in Piemonte il padre Pietro Monod e il conte Filippo d' Agliè al tempo della reggente Cristina. È noto che il Cardinale chiese del primo la consegna e poi il carceramento, e che Madama Reale il mandò a confine in Cuneo, poi lo sostenne a Monmeliano, e finalmente lo gittò nelle segrete di Miolans, castello di pauroso nome, al cui suono (scriveva il Governatore della Savoia) « non sapeasi se il « Monod non avesse più orrore che di andare in Francia » (1).

L' infelice fra lo sdegno, la rabbia e la disperazione logorò la vita per quattro anni, e morì quasi impazzito nel 1644. Quanto al conte di Agliè, la sera del 30 Dicembre 1640, e nella stessa Torino, fu preso dai francesi per ordine del Richelieu, condotto a Pinerolo, e di là a Vincennes in Francia.

Se tuttociò è raccontato dagli storici distesamente e da gran tempo, soltanto da alcuni anni venne in notizia, che a nome della duchessa fu proposto al Cardinale di dargli in mano il padre Monod, dove gli fosse in piacere di rimandare libero il conte Filippo. Ma taluni trovarono che ciò fu senza mandato di Madama Reale, a cui si tributa lode di grande fermezza in questa congiuntura; mentre

(1) Il 16 Aprile 1640 madama Reale scriveva al conte di Moretta, suo ambasciatore a Parigi: *Pour ce qui est du changement du p. Monod de Montmélian au chateau de Miolans, on ne nous peut point attribuer de retardement a complaire aux volontés du Roy et de M. le Cardinal en cecy, puisque nous avons fait toutes les diligences qu'on pouvait désirer de nous...* E il 19 maggio, operato il cambiamento di prigione, aggiunse: « *Nous désirons.... que vous faciez valoir le plus qu'il vous sera possible l'action que nous venons de faire, de changer le p. Monod du chateau de Montmélian à celuy de Miolans, où veritablement il est alle assez mal volontiers, ayant fait des protestations etc.* Dagli Archivi di Stato di Torino.

che altri affermò il contrario. Questo punto di storia arcana io mi risolvo di trattare, e desidero di chiarire.

II. Il primo che, a mia notizia, abbia parlato del fatto, è l'autore della *Reggenza di Maria Cristina*, nella quale si legge: « La duchessa ebbe perfino in pensiero di offrire il cambio del padre Monod, col quale intento avea inviato a Ruel l'abate Mondino. Pare che poscia ne venisse pentimento, ma intanto alla prima visita il Mondino, trovato il Richelieu « in buona dispotione d' umore » avea toccato il negozio, riportandone che ciò dimostrava « la solita debolezza ». E in nota cita un dispaccio del conte di Moretta, nostro ambasciatore a Parigi del 6 *maggio* (leggi 8 maggio) 1641. Il conte di Moretta (continua l'autore) non rimaneva soddisfatto della condotta tenuta dal Mondino, cui espresse il suo malcontento » (1). Quì vi è un'inesattezza notevole, dappoichè si vedrà che il Mondino non andò a Ruel per comandamento della duchessa; oltre di che fa di bisogno avvertire che l'abate, quando fu a Ruel (e non era quella la prima visita a Richelieu), non ignorava « il pentimento » della duchessa, già notificatogli dall'ambasciatore.

Non molto di poi (1868) un' altra e più piena *Storia della Reggenza di Cristina di Francia* spose il caso in modo diverso.

« È cosa certa, ivi si legge, che così vergognoso progetto era « stato suggerito dallo stesso Mondino, che fu severamente repres- « so dal conte di Moretta, di cui i nobili sentimenti appaiono nella « sua lettera dell'otto maggio..... La duchessa si ebbe a risentire « assai di così indegna proposta ». E in prova stampò il dispaccio stesso citato dal suo antecessore, cioè quello del conte di Moretta dell' otto maggio 1641 aggiugnendovi la risposta della duchessa del 18 dello stesso mese (2).

Quindi lo stesso scrittore erudito in un'altra sua opera, andando forse più oltre, così scrisse: « Le vicende del padre Monod « diedero occasione alla duchessa di dimostrare la sua grande fer- « mezza, poichè, dopo che si era da Francia imprigionato il conte « Filippo di Agliè, che si tradusse a Vincennes, l'abate Mondino, « agente di Savoia a Parigi... avendo da sè proposto il cambio di « lui col Monod, Cristina ributtò all' istante da tal disegno, nè

(1) Bazzoni, *La Reggenza di Maria Cristina Duchessa di Savoia*. Torino, 1864.
(2) Claretta, *Storia della Reggenza di Cristina di Francia* etc. Torino, 1868.

« mai consentì di sacrificare l' infelice gesuita al favorito. E co-
« desto atto onora altamente la duchessa Cristina » (1).

Finalmente in un terzo libro, uscito poc'anzi, l'autore ripete in buona fede: « Per quanto si voglia ammettere che il cuor di « Cristina non fosse indifferente ai sentimenti che fesse per ester- « nargli quel di Filippo, la dignità sovrana rimase illesa in solenni « occasioni; cito quelle assai stringenti, quando cioè sendo il conte « Filippo prigione a Vincennes, l' abate Mondino, forse per catti- « varsi sempre più la grazia del Richelieu, che aveagli procacciato « un pingue canonicato a nostra Donna di Parigi, erasi fatto autore « di una proposta contraria alla dignità della duchessa. Egli adun- « que avea pur suggerito al Richelieu, che avrebbe potuto chiedere « alla Duchessa il padre Monod in cambio del conte. Ma l' indegno « agire del Mondino, anzi tutto disapprovato dal ministro resi- « dente conte Solaro di Moretta, veniva poi apertamente fulminato « dalla duchessa stessa » (2).

In questo mezzo, e non ostante così recise allegazioni, in un libro recente di storia fu scritto, che Cristina fece fare la proposta non laudabile, e che il cardinale la ributtò disdegnosamente (3).

Nel che abbattendosi un critico elegante e cortese al narratore, non fia maraviglia se abbia sclamato essere lo scrittore incappato « in un grave errore di fatto... per la ragione perentoria che il vergognoso cambio venne posto innanzi... « *non pure non consenziente*, ma *insciente la duchessa* ». Egli avea sott' occhio e addusse in prova i due dispacci a stampa degli 8 e 18 maggio 1641, credendo definita per essi la lite (4). Dunque fu dato

(1) Claretta, *Sui principali storici piemontesi* etc. Memorie storiche letterarie e biografiche. Torino, 1878.

(2) Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II duca di Savoia* etc. Genova, 1878.

(3) « Filippo ebbe cortese custodia; Cristina adoperò ogni diligenza per rendergliela sopportabile; pregò e ripregò per la sua liberazione, e facea bene. Ma (vergogna a dirlo) giunse al punto di proporre al Richelieu di dargli il padre Monod nelle mani, se rilasciasse il conte. Il Cardinale respinse sdegnoso il cambio; lo sciagurato frate stava impazzando nel castello di Miolans ». V. Carutti, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*. Lib. VII, cap. quarto. Torino, 1876.

(4) V. *Aggiunte e correzioni agli storici piemontesi di* A. D. Ferrero nelle *Curiosità e ricerche di Storia Subalpina*, Vol. III. Torino, 1878.

un carico agli innocenti: la duchessa era *insciente* di tutto, tutto ignorava l'ambasciatore; l'una represse *severamente* con *nobili sentimenti* il colpevole Mondino, l'altra *ributtò all'istante* il *vergognoso cambio*, se ne *risentì assai*, mostrò *la sua grande fermezza*, anzi *apertamente fulminò* l'abate, il quale *avea suggerito al Richelieu* di *chiedere alla Duchessa il P. Monod in cambio del Conte*.

La faccenda sta egli proprio così? Fu il Mondino, che suggerì a Richelieu di chiedere egli stesso il cambio? del disegno erano proprio inconsapevoli la duchessa e l'ambasciatore? e di conseguente vuolsi chiamare in colpa un agente troppo zeloso, mandarne assoluta la principessa, e dargliene lode e non biasimo? In altre parole incappò egli in errore grave chi, passando in silenzio i mandatari, chiamò in giudicio i mandanti? Vediamolo; e per prima cosa leggiamo il dispaccio dell'otto maggio.

III. Adunque il 7 di maggio 1641 il Mondino, andato a Ruel a colloquio col cardinale di Richelieu, gli offerì il cambio. Il conte di Moretta nel giorno seguente ne informa Madama Reale, e così scrive: « Mondino che fu ieri a Ruel, è venuto oggi da me a dirmi che « avendo trovato il cardinale di Richelieu in buona dispositione di « umore, gli avea toccato con destrezza *il negozio del conte Filip-* « *po col cambio del p. Monod;* che S. E. si era stranamente alte- « rata contro di lui e gli avea detto che queste erano delle nostre « solite debolezze. Io gli ho detto chi gli avea dato ordine di *par-* « *lare di questo negozio*, e che poteva ben raccordarsi che gli avea « significato che V. A. R. comandava che *non se ne dovesse par-* « *lare più*. Si è scusato con dire che credeva di far bene cercando « tutte le vie di colpire qualche cosa per servir al conte Filippo « *e per compiacere a V. A. R.* ».

Mondino tocca con destrezza *il negozio del cambio* a Richelieu; Moretta grida che, per ordine della duchessa, non ne dovea più riparlare; come dunque può affermarsi che Madama Reale ne era insciente, che nulla ne sapea l'ambasciatore, che Mondino fece una proposta venuta in capo a lui solo? Si tratta di un disegno ventilato fra la duchessa, l'ambasciatore e l'agente, di un disegno che ebbe già cominciamento di esecuzione, e del quale si è già fatto tenere discorso al Cardinale. Il dispaccio mostra che non si dovea più proseguire, e ne tace le ragioni; ma prova eziandio che il tocco

del Mondino non dispiacque all'ambasciatore perchè *vergognoso* e *indegno* per sè stesso, ma sì veramente perchè contrario ai comandi nuovi dati da Madama Reale. Adunque già si fa evidente e rimane fermo, senza bisogno di altri documenti, che fu fatta pratica del cambio, e che venne introdotta prima del 7 maggio; che in questo giorno l'abate Mondino, il quale la riscaldò, contraffece agli ordini espressi datigli dall'ambasciatore in nome della duchessa. Laonde chi sia vago di conoscere per minuto, o almeno per sommi capi, i trattati anteriori e le cagioni per cui furono interrotti, dovrà fare altre inquisizioni, e ricercare i negoziati, a cui ci richiama spiegatamente lo spaccio dell'otto di maggio. Il non avere posto mente a due fatti distinti, e distintamente indicati menò le troppo frettolose conclusioni.

IV. Consultando gli Archivi di Torino si raccoglie che dal Gennaio al Maggio 1641 (e dopo ancora) il conte di Moretta e l'abate Mondino non furono i soli attori adoperati in prò di Filippo d'Agliè. Andavano e venivano un conte di Polonghera, un auditore Buronzo, un cameriere Rousseau, un signor Vincenzo; eranvi a Parigi nipoti e parenti del prigioniero. La Duchessa gli scrivea nascostamente e disegnavalo all'ambasciatore col titolo di « persona incognita » (1). Tenevansi congressi e discorsi che, diceva il Moretta, « non possono ammettersi alla scrittura ». A Torino poi soggiornava tuttora monsignor Giulio Mazzarino, autore dell'arresto, esecutore dei reconditi disegni del cardinale di Richelieu. Or bene, nelle carte conservate negli Archivi Torinesi, non trovasi menzione del cambio, e nemmanco il dispaccio che conteneva l'ordine di Madama Reale « di non parlarne più ». Nel 1641 la duchessa mandò a Parigi il conte di Cumiana per ringraziare Luigi XIII della restituzione di Cuneo. Egli avea commissione di negoziare anche pel conte Filippo, ma nelle istruzioni non ve n'è cenno. E negoziò, e non fece buona prova. Il Mondino in una lettera del 7 ottobre 1641 alla Reggente scrive: « Dica il sig. Conte di Cumiana quel che li è successo. Non tutti sanno quest'astrolabio ». E di ciò che era *successo* al conte di Cumiana non avvi altro ve-

(1) Moretta alla Duchessa 28 Maggio 1641. « Obbedirò puntualmente gli ordini suoi circa la persona incognita, e trattengo la lettera sintanto che mi sia permessa la facoltà di vederla, non fidandomi di chicchessia » (Arch. di Torino).

stigio. Il Mondino scrive che l'auditore Buronzo anch' esso « voleva farne passaggio con S. Em. per parte di V. R. A.; io che conosco queste rubriche, l'ho dissuaso » etc. (*Lett. Mondino* 19 *Giugno*). Anche del mandato di lui mancano i documenti. Le carte furono dunque vagliate, e molte scomparvero.

Tuttavolta chi fece la cernita non adoperò tutta quanta la necessaria diligenza. Da alcune cifre disperse negli spacci del conte di Moretta si ricavano, non i particolari, ma la sostanza della pratica, e come essa fosse nelle mani dell'ambasciatore e più ancora dell'abate Mondino e di altri amici, il cui nome è taciuto. Il Cardinale avea chiesta la consegna del p. Monod prima che fosse chiuso a Miolans, e di quivi nacque il naturale pensiero di farlo pago mediante il compenso del conte Filippo. L'abate Mondino in una lettera del 26 Gennaio (che recherò più sotto) prega Madama Reale di « lasciare con la sua incomparabil prudenza penetrare li suoi sentimenti ». In una poscritta a un dispaccio del mese di febbraio la duchessa, riferendosi ad altra istruzione, scrive all'ambasciatore: « *L'affaire du Comte Filippe je vous recommande de la solleciter, car cette conjoncture me semble fort avantageuse* ». Quindi con lettera del 15 Marzo il Mondino l'assicura che « si valerà di ogni cosa ». La pratica era già appiccata, e si esplorava paese.

Disavventuratamente l'ambasciatore conobbe che in Francia sarebbe stata accetta la *libera rimessione* del P. Monod, ma senza la condizione di restituire in libertà il prigioniero di Vincennes. L'ambasciatore non si ardì fare altre sollecitazioni egli stesso, e lasciò al Mondino di proseguirle : « Il Cardinale di Richelieu, (scrive Mo-
« retta in una cifra del 17 Marzo 1641) ha detto a Mondino so-
« pra le istanze che gli faceva per il conte Filippo, che conosceva
« benissimo che erano fatte a istigazione mia, ma che non avreb-
« be mai creduto che fosse stato di spirito sì debole da indurmi a
« credere che dopo una risoluzione come questa, volessero subito
« lasciarlo in libertà ». Dopo siffatta risposta si dovrebbe credere che l' ambasciatore abbia scritto alla duchessa : non pensiamoci più. Eppure il conte di Moretta giudicò necessario il condiscendere alla consegna pura e semplice, e alla duchessa raccomandò di « sacrificare » il frate per « addolcire sua Eminenza », e « sollevare le sorti » di Filippo.

Reco la cifra del conte di Moretta. Non ha la data, ma risulta scritta una settimana dopo quella or dianzi recata del 17 Marzo, e perciò verso il 24 del mese stesso. « Sua Eminenza è arrabbiata « ch'io non credo che si possa far cosa alcuna se V. A. R. non usa « ogni arte per addolcirlo... V. A. R. starà male, se anticipata- « mente non procurerà di rimettersi con S. Eminenza, et gli di- « cono gli amici in due modi: l'uno CON RIMETTERLI LIBERAMENTE IL « P. MONOD; e l'altra col farli qualche presente che potrebbe es- « sere di qualche quadro... Mi dice Mondino che Mazzarino de- « sidera un letto che haveva il conte d'Arcourt per aver perso il « suo nelle passate occasioni, e darglielo, se ben sono persuaso « che non dirà alcuna parola del C. Filippo, le cui cose sono a se- « gno che quanto più si riscaldano istanze per parte di V. A. R., « tanto più s'inducono a credere quello che ho detto nella passata « in cifra (del 17 Marzo); et non veggo modi di sollevarlo, SE NON « SI SACRIFICA IL P. MONOD ».

Ecco quali erano « i nobili sentimenti » dell'ambasciatore. Il sentimento della propria dignità che era vivo in Madama Reale, non le avea impedito di carcerare un innocente e di chiuderlo nelle famose fosse di Miolans a petizione di un vendicativo nemico, di vantarsene e farsene merito; ma il P. Monod, stato suo confessore, e che come Consigliere avea notizia di occulti maneggi politici, era custode di segreti gelosi di ogni qualità, e diventava strumento pericoloso nelle mani del Richelieu. Io mi persuado adunque che Madama Reale di non molta buona voglia si era condotta al patto; ma la tradizione del Monod, senza la liberazione di Filippo, era troppo amaro spediente. Non volle « rimettersi con S. Eminenza » a questo prezzo, e può arguirsi che allora ordinasse di non *parlarne più*, e il negozio rimanesse in tronco.

Se non che un'altra novità ben più grave vi si aggiunse. Il Cardinale avea domandato il P. Monod prima che fosse gettato a Miolans, e poco oggimai gli caleva del frate, avendo la Reggente fatte, e facendo le sue vendette in maniera che non avrebbe saputo desiderare migliore. Madama Reale ponea grande speranza nel Sig. di Chavigny, ministro, e confidente del Cardinale, e questi aiutava Moretta e Mondino « alli assalti con Sua Eminenza ». Io penso anzi che per suo mezzo fossero stati introdotti i primi discor-

si del cambio (1). Or bene, Chavigny lasciò intendere che se la duchessa non si accordava coi principi cognati, la Francia dovea « pensare alla fortezza di Monmeliano », e il conte di Moretta spillò che il Cardinale, in luogo di un vecchio che impazzava, volea quella fortezza; e sospettò ben anco che Mondino sotto via gli tenesse il sacco. In una cifra senza data si legge: « M. di Chiavigny e l'abate Mondino negotiano col conte Filippo. Io sospetto che tutto tende a Momeliano ».

Per me penso che i sospetti dell'ambasciatore fossero infondati, e non so capacitarmi che il conte Filippo d'Agliè (con tutto che io non abbia di lui alto concetto) volesse con infamia sua, a detrimento del principe e ruina della patria, comprare la propria libertà. Comunque ne sia, il pensiero del cambio non era più effettuabile, e non se ne dovea trattare più oltre. Ma rimane posto in sodo, se i documenti non mentono, o se io non li ho letti male, 1.° che esso non fu una improvvisa pensata del solo abate Mondino; 2.° che la duchessa ne era ottimamente informata; 3.° che fu divisato e praticato prima del 7 maggio 1641; 4.° che non essendo accetto, l'ambasciatore raccomandò con gran caldo la consegna pura e semplice del padre Monod; 5.° che tale consegna non procurava la libertà del conte Filippo, e che la duchessa non la consentì; 6.° che Cristina non ebbe occasione di mostrare « fermezza » nel ricusare un patto, che non le fu mai offerto dal Cardinale; 7.° e finalmente, che non è giusto condannare il solo Mondino per assolvere Madama Reale e il conte di Moretta. L'opera essendo stata comunemente condotta e ordinata, il narratore imparziale non saprebbe menar buona la distinzione. Nei governi assoluti non i ministri, ma i principi debbono rispondere delle loro azioni.

V. Ma, leggendo il carteggio, io mi sono domandato ancora: L'abate Mondino il 7 di maggio, facendo direttamente al Cardinale la proposta del cambio, avrà egli operato davvero in aperta con-

(1) Il 17 Febbraio 1641 la duchessa scriveva a Mondino di adoperarsi presso di lui. « *Je vous conjure d'en prier Mons. de Chavigny, aussi j'en auray toute l'obligeance.* E il Mondino ai 7 di Aprile: « Io sto sempre all'erta per non perdere occasione di servire a questo cavagliero... Il sig. di Chavigni lo favorisce assai ». E il 20 dello stesso mese: « Il medesimo sig. di Chavigny desidera sempre servire al detto sig. Conte. Sempre travaglio con tutti per fortificarli all'assalto con Sua Eminenza ».

travvenzione a tutti i mandati che avea dalla duchessa Cristina? Potrei passarmi di somigliante inchiesta, la quale non ha vera importanza storica, e cade in quelle minuzie che talvolta giova raccogliere, ma di cui sogliono taluni scrittori andare in busca oggidì con soverchia dilettazione a scapito della sodezza e gravità del racconto. Pure il farò, perchè non scrivo una storia, ma do schiarimenti.

Andrea Mondino era uno di quegli abati non entrati negli ordini sacri, che maneggiavano faccende più o meno importanti, secondo il costume del secolo decimo settimo. Costoro aveano talvolta commissioni gelose e scabrose che non si vogliono, o non si debbono affidare alla diplomazia ufficiale; le loro parole non hanno peso, non lasciano traccia nei negoziati, quando questi non approdano; si approvano o si smentiscono da chi se ne giova. Costoro non sogliono essere molto graditi agli ambasciatori stanziali, i quali o ne adombrano, o ne sospettano. E dal carteggio del conte di Moretta si scorge che questi non tollerava con pazienza l'abate Mondino; il quale serviva a Madama Reale, e careggiava il cardinale di Richelieu, spillava regali e badie dall' una e dall' altro. Madama Reale il raccomandava al Cardinale, il Cardinale a Madama; egli blandiva le voglie di ambidue, piemontese e francese secondo le convenienze sue.

Era venuto in Piemonte nel 1640, per ordine del Cardinale, a esplorare le intenzioni del principe Tommaso, e cercare di ricondurlo alla parte di Francia. Ripartì subito dopo l'arresto del conte Filippo, e giunse a Parigi il 14 Gennaio 1641, apportatore delle intime istruzioni della duchessa, e di lettere di stretta raccomandazione ai ministri e ai personaggi primari della Corte di Francia. La Reggente pregava il Cardinale (1.° Gennaio 1641) di udire le proposizioni che il conte di Moretta e l' abate gli farebbero intorno a Filippo: *d' écouter là dessus les propositions que vous feront notre ambassadeur et l'abbé Mondin* (Archivi di Torino). Il 17 Febbraio ella scriveva all'agente fidato: *Je vous recommande bien les intérets du comte Filippe, comme les miens propres... c'est le service que vous me rendrez le plus agréable que d'en avoir soin, et qu' il aie la liberté* (Archivi di Torino). L'agente scriveva alla duchessa il 25 Gennaio, che sopra il conte non riceveva « ri-

sposte molto gradevoli », e che insieme coll'ambasciatore, divisava gli opportuni spedienti. « Ho poi sempre continuato con il parere « e concerto del Sig. ambasciatore a pigliare tutti quelli aditi pos- « sibili per giovare a questo negozio; hieri con l'aiuto di Monsieur « di Chavigny, continuai questa pratica, e non lasciai niente in- tentato, acciò mi rimettessero in casa il conte Filippo.... Il sig. Am- basciatore, scriverà a V. A. R. nella cifra le faccie e i sentimenti di questo negozio; si compiaccia V. A. R. *di far bene il suo per- sonaggio, e con la sua incomparabil prudenza* LASCIAR PENETRARE LI SUOI SENTIMENTI *con quelle riserve che richiede la congiuntura dei tempi.* Io INVIGILERÒ A TUTTO (Archivi di Torino).

Quale risposta abbia data la duchessa, come *abbia lasciato penetrare* al Mondino *i suoi sentimenti* non so; bene trovo lettera di costui del 15 Marzo, nella quale ei dice : « per la libertà puoi di « detto sig. Conte vi ho travagliato con molta assiduità; vedo be- « nissimo che non sarà così facile; in qualche congiuntura, e al « ritorno di monsignor Mazzarino MI VALERÒ DI OGNI COSA ».

Uomo così fidato, che « invigilava tutto », che raccomandava alla duchessa di « FAR BENE IL SUO PERSONAGGIO », e di mostrare i suoi sentimenti « con quelle riserve che richiede la congiuntura dei tempi », e che all'ora debita « si valerà di ogni cosa »; uomo così fatto potea egli operare di suo capo, e sbalestrare in sì stra- na guisa?

Giova innanzi tratto notare che l'agente, rimproverato aspra- mente dall'ambasciatore, dichiara con espresse parole che ha ope- rato, « per compiacere la duchessa »; che l'ambasciatore ripete tale dichiarazione a Madama Reale, e che Madama Reale non « *ful- mina* » l'agente sfacciato, ma scrive: « *La proposition que l'abbé Mondin a fait au Cardinal pour l'échange du Conte Filippe avec le père Monod, nous a bien déplu, et comme vous dites, elle ne vient que du dit abbé, a qui on l'a sans doute fait fare, afin qu'on la crut sienne.*

« *La proposition.... nous a bien déplu* » non significa che la duchessa « si sia risentita assai ». Ella che carteggiava col Mondino, gli fece forse qualche rimprovero diretto e meritato? gli manifestò una nobile indignazione che la « onora altamente ? » Nulla di tut- tociò. Mondino non fu da lei redarguito, non privato dell'ufficio ;

conservò la fiducia e la stima di Cristina, che allora appunto s'industriava di ottenergli dalla S. Sede la collazione dell'abazia di Cavour, e pensò ancora di conferirgli un vescovado. Anzi direbbesi che Madama Reale senta un po' di dispetto inverso al Moretta, e gli dà una lezione di prudenza, perchè si era lasciato ire a certe generose parole contro i francesi. In fatto, mentre approva che abbia parlato forte al Mond'no sopra la prepotenza degli alleati suoi, soggiunge: « *Il est vrai qu'il faut prendre garde de lui dire des choses qui etant redites aux ministres, nous peuvent faire du dommage. On pourrait épargner de parler des Vepres Siciliennes, et que nous fussions pour prendre quelque résolution extravagante lorqu'on nous maltraiterait.... Ces paroles peuvent servir de prétexte aux ministres de S. M. pour nous attribuer des choses, aux quelles nous n'avons jamais pensé* ».

Tuttociò considerando, io temo che a Ruel l'abate Mondino, rinnovando la proposta, abbia fatto un ultimo tentativo, conoscendo che lo zelo non gli sarebbe ascritto a grave colpa. Se falliva, come fallì, la duchessa potea affermare che il nuovo discorso era stato fatto contro il suo grado, e che non veniva « que du dit abbé ». Ella rappresentava « il suo personaggio », come il Mondino le avea raccomandato.

Chi giudichi temeraria la congettura, veda il seguente tratto di lettera che il Mondino scrisse alla duchessa stessa il 14 maggio, sette giorni dopo il colloquio di Ruel e la intemerata del conte di Moretta. « Per il negozio del sig. Conte Filippo si deve maneggiare delicatamente: io non tralascerò congiunture per servirlo come devo. *Non si deve premer più di quel che ho fatto; non sono più di otto giorni che vi ebbi una malissima giornata: non sempre si riesce ai parlare e rimostrare liberamente come feci.* NON MI SPIEGHARO DI AVANTAGGIO. S'assicuri V. A. R. che d'altro non mi glorio et rallegro che d'incontrare li gusti di V. A. R. et servirla con ogni fedeltà ET ESATTEZZA POSSIBILE ».

E il 4 di Giugno, lagnandosi delle sinistre impressioni che da Parigi si voleano fare sull'animo della duchessa a suo danno, così termina: « Se V. A. R. ha qualche scrupolo, la supplico umilmente di farmi accennare il manchamento, non premendo in altro che d'affatto conformarmi *al volere et ordini di V. A. R.* ».

Ripeto che non vi ha lettera della duchessa, nè rimprovero o accusa a lui; ma la risposta all' ultima preghiera dell'abate si legge nel dispaccio ufficiale del 6 agosto diretto al conte di Moretta, suo accusatore: « *Je n'ay point reçu* (ella scrive) *de lettre de l'abbé Mondin par le retour de Baron* (cameriere), *ce que j'attribue à son mal, dont je suis fort fâchée* PAR L'ESTIME QUE JE FAIS DE SA PERSONNE ET DE SES SERVICES ».

Dopo questa citazione, io non conchiudo, ma dico a chi legge:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti; si non, his utere mecum.

VI. Accennando al fatto del proposto cambio, nella *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia* (giacchè l'accusato sono io), non mi era dilungato in particolari, nè in citazioni; mi serva di scusa il considerare che il soggetto non importava essenzialmente all' indole del mio lavoro; e più ancora la ripugnanza mia nel rimestare fuori il bisogno maneggi siffatti. Lo storico li ricorda severo, non dimora in essi piacevolmente.

Ora terminando, racconterò con maggior piacere un piccolo fatto che torna a onore di Madama Reale, che non fu da altri pubblicato, per quanto ricordo, e che si attiene per l'appunto alla prigionia del P. Monod.

Il Cardinale di Richelieu chiedeva ogni sempre le fortezze di Miolans e di Monmeliano, e temevasi da non pochi che Madama Reale le cedesse finalmente, ella che tutte le altre avea consegnate alla Francia, e Torino stessa; credevalo il principe Tommaso di Carignano, tuttora in armi contro la Reggente; onde, bramoso di salvare Pietro Monod dalle mani del comune nemico, o per affetto a lui, o per timore che la Francia se ne servisse contro casa di Savoia, si volse a papa Urbano VIII, supplicandolo di chiedere alla duchessa di rimettergli il religioso. In effetto il Cardinal nipote Francesco Barberini fece la dimanda, pur sapendo anticipatamente che sarebbe infruttuosa. La duchessa rispose bravamente che, siccome non avrebbe ceduto Miolans, così il P. Monod non sarebbe mai andato in Francia. Ciò accadeva dopo il maggio 1641.

DOMENICO CARUTTI.

POSCRITTA.

Chiedo venia di fare al presente scritto una giunta, che non vi si collega per alcun verso. Nella prima dispensa dell' *Archivio Storico Italiano* di quest'anno furono cortesemente additati ai lettori e a me due documenti risguardanti il conte Umberto I Biancamano e la sua paternità Beroldina, e dei quali io non avea fatto menzione nella mia operetta intorno alle origini umbertine. Di quei due documenti vi è cenno in una memoria inedita, scritta « dopo la pace di Aquisgrana del 1748 » e indirizzata a un personaggio del regno di Carlo Emanuele III, che l'autore dimostra non dover essere il marchese d'Ormea. Nell'uno dei due documenti si legge che il re di Borgogna Rodolfo III donò a Beroldo la Moriana e la Savoia, e che « *par patentes du cinq des Ides de Mays de l'an* 1000, *dattées à Aix la Chapelle, il l'établit lieutenant General de son Royaume* ». L' altro è un'annotazione cavata dall' Archivio della cattedrale di Aosta, dove si accenna al Conte Umberto I, *filio illustris Beroldi de Saxonia*. Intorno al primo l'autore dichiara di « trovarsi nell'impossibilità di verificare », se altri ne abbia fatto cenno prima; e in quanto al secondo dimanda: « A qual secolo appartiene l'annotatore? »

Rispondo che la verificazione del primo fatto è agevole, chi apra il Guichenon, e legga la vita di Beroldo, dove è commemorato e spiegato anche il favoloso diploma del *cinq des Ides de Mays de l'an* 1000. Rispetto all'altra inchiesta, dirò che gli estratti degli Anniversari di Aosta furono compilati dal canonico Luigi Vaudan nel 1554. Il compilatore avea sott'occhio la donazione del Conte Umberto I del 1040, e al nome *Hubertus Comes* aggiunse come erudizione sua *filius illustris Beroldi de Saxonia*.

Quanto al personaggio, a cui fu rivolta la memoria onde furono cavate le due citazioni, concordo pienamente nel credere che esso non fu il marchese d'Ormea; ma per una ragione semplicissima e non toccata. Se lo scritto fu disteso « dopo la pace di Aquisgrana del 1748 », non era diretto al grande ministro morto il 24 di maggio 1745.

Date queste spiegazioni, non sembra che la indicazione dei due documenti sia per « aprire nuove vie ad altre e *più profonde* ricerche ».

D. C.

IL MEDIO EVO TRENTINO

—(1)—

I Barbari.

La storia antica finisce dove i Barbari incominciano a comparire dominatori. Essi calarono sull'Impero Romano quando l'Impero era in dissoluzione; e vi si sovrapposero, dominando sui popoli, che il dispotismo imperiale aveva corrotti e immiseriti. Vennero fuori dalle foreste del Nord, e via via scendendo per regioni più o meno aspre si diffusero e stanziarono nel mezzogiorno dell'Europa. Dove arrivavano, un grido di desolazione accennava alla loro barbarie; e, come erano guidati dal solo spirito della guerra, da per tutto lasciavano lugubri monumenti di ruine e di sangue. L'epoca denominata da loro è ripiena di duoli e di sventure; ma i Barbari, che vi figurarono guerrieri e inconsulti distruttori delle cose e delle persone, non partecipavano dei vizi della vecchia società, nè erano snervati dal peso d'una secolare corruzione. Avevano forme robuste, indole propria e vergi-

(1) Per quest'epoca di storia trentina meritano in ispecie di essere consultate le seguenti opere:

Pincio (G. Pirro) *Annali ovvero Croniche di Trento.* Trento, 1648, 1 vol. in 4.°

Mariani (M. Angelo) *Trento con il sacro Concilio etc.* Trento, 1673, in 4.° m.

Bonelli (p. Ben.) *Notizie istorico-critiche intorno al B. M. Adalpreto i Monumenta Ecclesiae Tridentinae.* Trento, 1760-65, 4 vol. in 4.°

Gnesotti (p. Cipriano) *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie.* Senza data di luogo (Trento?) 1786, 1 vol. in 4.°

Montebello (Gius. And.) *Notizie storiche, topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero.* Rovereto, 1793, 1 vol. in 8.°

Baroni (Clem. di Cavalcabò) *Idea della storia e delle consuetudini della Valle Lagarina.* Senza nota, 1 vol. in 4.°

Maffei (Iac. A.) *Periodi istorici e topografici delle valli di Non e Sole.* Rovereto, 1805, 1 vol. in 4.°

Barbacovi (Fr. Vigilio) *Memorie storiche della città e del territorio di Trento.* Trento, 1821-24, 2 vol. in 8.°

Frapporti (Gius.) *Della storia e della condizione del Trentino.* Discorsi, Trento, 1840, 1 vol. in 8.°

Franco (Ambrogio) *De Arcensi castri fundatione etc.* MS.

Prato (Inn. a) *Historia Tridentinae civitatis totiusque Principatus.* MS.

Anonimo Trentino: *Cronica.* — *Relazione compendiosa delle cose di Trento,* etc. MS. etc. etc.

nale, costumi severi, leggi e sentimenti, che tendevano a mantenere presso di loro lo sprezzo della morte, il culto della donna, l'aristocrazia dei valorosi sorti dai campi di battaglia, e la libertà individuale che il mondo antico avea ignorata, ed il moderno ci addita come precipuo elemento di nuova vita, della libertà sociale e di quella che ora godono i popoli e le nazioni.

Odoacre co' suoi Barbari pose fine all'Impero Romano in Occidente (476), ed aperse la via agli Ostrogoti, i quali vennero in Italia condotti da Teodorico loro capo. Egli estese il proprio governo anche nel Trentino; ma tra i Trentini e questi Goti v'era opposizione di razza resa insuperabile anche dall'opposizione della fede professata dagli uni e dagli altri.

Gratismo era preside della Chiesa trentina al tempo di Teodorico. Ei succedeva a Peregrino, che credesi morto nel 499; e fu durante il di lui spirituale governo, che Trento venne ristaurata nelle sue mura, già in parte distrutte dai barbari che calarono dalle Alpi Retiche. Teodorico, giusta una lettera riportata da Cassiodoro, invitava i Feltrini a cooperare nell'impresa della ricostruzione di queste mura; e pare che vi fossero venuti, e, che le mura sorte in questa occasione fossero state quelle che guardano da mezzogiorno a sera della città. Un'altra lettera di Teodorico, ci rivela, che questo re si fosse altresì adoperato nel far fortificare il *Verruca*, l'attuale Doss' Trento, invitando i Goti, e i Romani abitanti intorno a questo dosso, a fare stanze nel castello, che, come dice la lettera, fu *un di eretto a freno dei barbari*. E qui pure a piè del Dosso, come dimostrano le scoperte fattevi (Fr. Ranzi, *Pianta antica della città di Trento*), doveano stare i difensori del castello, cinti intorno da una grossa muraglia e da fortilizi, che sorgevano sugli angoli della medesima. Questa muraglia e questi fortilizi, di cui ora non si vedono sopra il suolo che scarse reliquie, accennano ad un tempo molto lontano da noi, e provano l'importanza che davano gli antichi a questo Dosso e al castello ivi eretto. I Romani vi curarono la difesa d'Italia; e i Goti, che lo ritennero d'una posizione *singolare nel mondo*, fecero altrettanto, e lo fortificarono con nuovi provvedimenti.

Nell'anno 569 il Trentino mutava padroni, passando sotto il dominio dei Longobardi. Diveniva un ducato alla morte di Clefo (575) e primo duca di Trento fu Evino, che ben non sappiamo, se sia stato meno masnadiero degli altri duchi. Il decennio passato nel governo dei duchi è dato dalla storia italiana quale un tempo dei più calamitosi per violenze, crudeltà e depredazioni.

Evino ebbe da combattere contro i Franchi e i Bavaresi che tentavano d'invadere il suo ducato; ma poi ch'ebbe sconfitti i primi a Salorno (577), si pacifico coi secondi, sposando una figlia di Garibaldo loro duca. Era prode in armi, fu in aiuto di Autari nella guerra che ebbe questo re co'Greci già penetrati nell'Istria; s'oppose ai Franchi, ma fu soverchiato dal loro numero, e dalla fierezza, con cui lo assalirono, calando dalle Alpi ed entrando nel territorio trentino. Childeberto rinviava in Italia le sue genti (589), di cui una parte faceva muovere per la via di Trento, saccheggiando paesi, distruggendo castella, imprigionando castellani e facendo guasti e ruine d'ogni maniera. Il duca se ne stava perplesso ed interrorito, gli abitanti rinunciavano alla resistenza colla speranza di sfuggire la morte, e in fine Agilulfo ottenne di pacificarli; e pare che in quest'opera di pace fosse intervenuto Evino insieme con Agnello vescovo di Trento.

Agnello era succeduto al vescovo Adeodato II che morì al cominciare del governo ducale di Evino (576), e venne eletto subito dopo la morte di Gratismo.

Non si sa quando fosse morto Evino; ma dietro a lui venne Gaidoaldo, il cui governo non va contrassegnato da avvenimenti memorabili. Lo seguì Alachis, che rifiutandosi d'obbedire a Pertarito, decimo re de'Longobardi, il quale avea assicurata la corona del regno a suo figlio Cuniberto, espose la città di Trento ad un assedio che la ridusse agli estremi della fame, e sarebbe stata distrutta, se non fosse intervenuto Cuniberto a calmare l'ira del padre e indurlo a fare la pace col Duca.

Dopo Alachis, non apparisce che il Trentino abbia avuti altri duchi; passò sotto l'immediato governo di Cuniberto, e poi sotto quello degli altri re Longobardi fino a Desiderio, che fu ultimo di loro e chiuse un regno che avrebbe potuto, durando, salvare l'Italia da molte miserie.

La Chiesa trentina, durante questo periodo di tempo, fu governata da quindici vescovi, che furono eletti successivamente dopo la morte di Agnello, avvenuta nell'anno 603, fino ad Orso, sotto il cui vescovato v'è chi dice, che Carlomagno avesse occupato il ducato di Trento. Ma di questi vescovi appena si conoscono i nomi. Ricordasi invece un Secondo, abate del monastero di San Giorgio presso Trento, il quale fu in Monza a battezzare Adaloaldo figlio di Teodolinda, e scrisse, come narra Paolo Diacono, una storia longobarda, che andò perduta. Ei cessò di vivere nell'anno 612; e puossi asserire, che in lui si concentrasse quel po' di lume che nel Trentino trovava di farsi strada tra le tenebre d'una generale ignoranza.

E qui, come altrove, l'autorità del clero era divenuta superiore ad ogni umana esigenza. I timori, l'ignoranza e la superstizione, di che si sentivano aggravati i popoli, la aumentavano; moltiplicavansi i monasteri, i romitaggi e le chiese; i quali, acquistando credito dal genio dei tempi, s'arricchivano a spese della moltitudine che immiseriva tra un fatale disgusto per le cose terrene. La credenza generalmente accettata del finimondo, che si predicava vicino, portava le popolazioni del Trentino a ricorrere a voti ed a perdonanze, a fare visite ai santuari celebri per la popolarità delle loro leggende, a largheggiare in elemosine, a fare donazioni ai luoghi pii, e a correre dietro a tutte le voci, che venivano sparse di miracoli, di apparizioni, e di avvenimenti meravigliosi e inconcepibili.

Un santuario reso celebre dalla leggenda fu quello di San Romedio nell'Anaunia, che dicevasi consacrato dagli Angeli. Narravasi, che questo santo avesse rinunciato ai suoi ricchi possedimenti in favore della Chiesa di Trento quando ancora viveva San Vigilio; che avesse fondato un romitaggio al luogo ove sorge il santuario, che avesse ottenuto il dono di sanare gl'indemoniati e di farsi trasportare da un orso poi che s'avvide avere desso divorato il di lui cavallo, e che alla sua morte avesse suonata in Trento da sè la campanella che tuttodì si suona alla vigilia della festa del medesimo santo. A questo santuario facevansi frequenti pellegrinaggi; e poi il popolo andava in entusiasmo tutte le volte che udiva dire di battaglie di fuoco avvenute in aria quali presagi d'imminenti sciagure, quando gli si parlava di miracoli, d'indemoniati veduti girare per le valli vicine, di reliquie, di flagelli e di castighi destinati a fare da precursori alla fine del mondo che si riteneva certa ed inevitabile. E dopo tutto questo, se crediamo alle cronache trentine, avvennero inondazioni, pestilenze, carestie e tremuoti; i quali ci vengono descritti con tali esagerazioni da supporre, che gli scrittori si sieno lasciati indurre a corrompere le tradizioni per amore del meraviglioso.

Dopo i Longobardi, i Franchi di Carlomagno vennero a stabilirsi in Italia; ma non vi ebbero sorte migliore dei Goti: come questi si posero a realizzare un'idea, che era combattuta dalla natura stessa de' Barbari, i quali propendevano per la diversità e la individualità; le sole esigenze sociali che in quel tempo potevano avere valore di legge. Erano desse, che respingevano energicamente le pretese di universalità adottate dai Principi volonterosi di far rivivere l'Impero, onde avvenne, che Teodorico ebbe un regno di corta durata, e Carlomagno non fu più fortunato di lui. Ei fondò una vasta monarchia, ma i suoi successori furono impotenti a mantenerla.

Il Trentino, caduto il governo de' Longobardi, passò ai Franchi, i quali lo dissero *Marca trentina* per designare, che il paese era ai confini del regno. Primo a governarvi col titolo di marchese fu un certo Roperto, che stette poco al potere, perchè fu ucciso in una lotta (784), cui ebbe a sostenere presso Bolzano contro Govinio ed Idvino conti Bavaresi.

Ma la storia di quest'epoca è pel Trentino scarsa di notizie, per la qual cosa poco resta a dire. La sollevazione di Tassilone trasse a Trento il re Pipino (787), il quale mosse di qua verso la Baviera in aiuto del padre, che volea ridurre il ribelle alla necessità di sottomettersi. La chiesa di Trento, governata da Orso, passava successivamente a Clemenziano, ad Amatore, Iltigario e Daniele, tutti vescovi dei quali s'ignorano le gesta. Vuolsi che Carlomagno avesse fatta ad Orso la donazione del Rivano colle Giudicarie, ma nessun documento ne parla.

Al Vescovo Daniele successero quattro vescovi: Eimberto, Udiscalco, Adelgiso e Frideberto. Pipino prese possesso del Trentino nell' anno 806; Lotario con un placito tenuto in Trento (845) dichiarò la città *corte ducale*, e Arnolfo teneva l'impero quando il vescovo Frideberto era in vita (887).

Una cosa degna di considerazione pel Trentino, nell'epoca Franca, è, che il nome di Trento, espresso anticamente alla maniera latina (Tridentum) mutò in *Triento*, come si trova presso gli scrittori di quel tempo. Il mutamento soccorse a formare il *Trient* de' tedeschi; e prova, che anche le parole hanno i loro destini. Come nel resto d' Italia, anche nel Trentino l'elemento barbaro s'insinuò nella lingua parlata, e vi lasciò voci e maniere di dire, che andarono a mescolarsi colla lingua del paese, formando le differenze dei dialetti. Molti nomi comparvero guastati coll'assumere una forma diversa dalla primitiva; ma il nome *Triento* ebbe poca fortuna. Mutò presto in Trento, che è versione, in cui s' appalesa la gentilezza del linguaggio conseguito in queste valli pel sopravvento che vi prese l'elemento italico sul barbaro.

D'altronde le condizioni civili delle popolazioni trentine, durante il governo *franco*, non migliorarono: la religione assorbiva tutto e tutti, continuava a dominare lo spirito de' credenti collo sprezzo per le cose terrene, e spingeva i facoltosi ad accrescere i beni del clero; i quali nel secolo nono divennero sì estesi, che le ricchezze di quasi tutto il paese formavano altrettante proprietà di chiese e di monasteri.

Origine del Principato trentino, e prime lotte tra guelfi e ghibellini.

Il Trentino al cominciare del secolo decimo era, come gli altri paesi italiani e cristiani, sotto l'incubo dei timori, che portavano gli uomini a moltiplicare i tesori delle chiese e dei monasteri. Dopo Frideberto ressero la chiesa trentina Gisulfo, Bertaldo, Iacopo, Corrado I, Giovanni II, e Bernardo, il cui governo durò dall'anno 927 al 932. Ma questi vescovi non esercitavano un vero potere temporale: erano capi spirituali, che tendevano alla salute delle anime e amministravano i beni della chiesa loro affidata. Senonchè lo spirito d'individualità era entrato anche nel nostro paese insieme col regime feudale, al quale i vescovi non tardarono di partecipare.

Morto Bernardo, Manasse, arcivescovo di Arles, otteneva dal re Ugo, suo parente, le rendite della chiesa di Trento, quelle delle chiese di Verona e di Mantova, e il Marchesato trentino. Fu il primo Vescovo, che nella diocesi di Trento tenesse un dominio temporale; ma, com'egli era amante della vita cortigianesca, si stava abitualmente a Milano, e confidava a una sua creatura l'incarico di disimpegnare gli affari ne'luoghi da lui posseduti. A Trento aveva i suoi rappresentanti, ed al castello Formigaro, ora detto Corona di Sigismondo, presso Bolzano, teneva un chierico di nome Adalardo coll'ordine di sorvegliarlo accuratamente. Berengario intanto veniva invitato dagli Italiani, stanchi della tirannia di Ugo, a discendere in Italia, ed ei vi veniva, calando dalle Alpi Retiche. Giunto al castello suddetto, incontrò la resistenza del chierico, cui non potè vincere che colla promessa di farlo vescovo di Como. Ammansò di poi Manasse, promettendogli la sede di Sant'Ambrogio, e per queste promesse la ruina di Ugo fu pronta e inevitabile. Manasse si fece tosto riconoscere Arcivescovo di Milano, sfidando gli ostacoli di Adelmanno che era stato eletto contro di lui, e quelli del popolo che lo avversava. Adalardo ebbe il vescovato di Reggio, in luogo di quello di Como; e la storia non dice altro di Manasse, se non ch'ei perdurò nello scandalo fino all'anno 957, in cui la Chiesa di Trento passò a Lantranno, che vuolsi nativo di Termeno.

Alla morte di Lantranno 963, giusta il voto del clero e del popolo, fu portato alla sede vescovile di Trento Arnaldo da Pavia, a cui successe Raduoldo o Rainoardo 992, che si pretende fosse uno dei Signori di Caldes in Valle di Sole. Dopo di lui venne Udalrico

1006), primo di questo nome, nato a Flavion, il quale visse fino circa l'anno 1022.

Il clero trentino avea già acquistata sul popolo una grande influenza morale e materiale; e nondimeno la città si reggeva, mossa da un forte sentimento di libertà, per mezzo de' propri consoli. Fuori, le popolazioni fornite di fondi comuni tendevano a darsi forma di un libero reggimento basato sulle loro antiche consuetudini; e fu nel sorgere della vita rigogliosa dei Comuni, tra i rumori che destava la baldanza dei signori feudali, che i principi si sentirono portati dalla necessità ad allearsi col clero, come fecero, donandolo di vasti possedimenti e istituendo quelle sovranità, che presero il nome di Principati ecclesiastici.

A Udalrico I succedette nell'episcopato di Trento Udalrico II; e costui figura primo de' Vescovi trentini, che esercitarono una giurisdizione mista di poteri spirituali e temporali. Nell'anno 1027 ei ricevette da Corrado il *Salico* un diploma dettato l'ultimo di maggio in Brescia, in forza del quale passava alla Chiesa di Santo Vigilio il Comitato e Marchesato trentino, nella forma con che era stato goduto dai duchi, conti e marchesi. Nell'anno appresso la Chiesa di Trento veniva investita della Contea di Bolzano e di quella di Venosta, per cui il vescovo si trovava in possesso, per diritto imperiale, di tutti i paesi del Trentino, dalla Chiusa Veronese a quella di Bressanone, eccettuata la Valsugana inferiore, che l'Imperatore avea donata alla Chiesa di Feltre insieme con Primiero. Però i vescovi di Trento mai ottennero il possesso della Contea di Venosta, la quale avea signori troppo forti per lasciarsi spodestare e riconoscere la sovranità d'un nuovo padrone.

Morto Udalrico (25 febbraio 1055), passò il principato vescovile in mano di Attone o Azzone, che lo tenne fino all'anno 1068, senza lasciare di sè memoria alcuna.

Arrigo, di lui successore, era al tempo della famosa lotta impegnata tra il sacerdozio e l'imperatore, aperta da Gregorio VII. Ei teneva per l'Imperatore, che gli avea conferita la dignità che possedeva; non rispose al pontefice che lo invitava ad aiutarlo, e la sua fedeltà gli fruttò nell'anno della sua morte (1082) il Marchesato di Castellaro, ora Castel d'Ario, situato nella provincia di Mantova.

Ad Arrigo succedette nel Principato trentino Pervardo o Bernardo (1083); il quale non durò in vita, che fino all'anno 1084. Adalberone bavarese gli tenne dietro; e, dopo di lui (1101) fu eletto vescovo Gebardo, cancelliere dell'Imperatore Arrigo V, che i cittadini

di Trento non vollero riconoscere, perchè forestiero ed estraneo agli interessi del paese. Egli ne'dì estivi solea trasferirsi in valle di Fiemme, e colà la popolazione ottenne da lui quella convenzione e que'privilegi, che sono riportati in due documenti segnati in Bolzano, come l'Ughelli registra nella sua *Italia Sacra*. Visse fino all'anno 1120, nel quale fu nominato in suo successore Adelberto o Adalpreto, primo di questo nome.

I Vescovi Trentini venivano eletti dall'Imperatore; erano grandi vassalli dell'Impero, e si tenevano legati coi Conti di Venosta, chiamati più tardi Conti del Tirolo; i quali pretendevano di vegliare in loro difesa, e assumevano il titolo di *avvocati* della Chiesa di Trento. I vescovi soleano rispettare le leggi e le consuetudini dei Comuni, ed erano rappresentati dai loro *Vicedomini*, e dai *Gastaldi*, a cui confidavano l'amministrazione dei piccoli distretti con sede nel luogo centrale o in un castello.

I feudatari dipendenti dal Vescovo formavano la così detta *macinata* o *masnada della casa di Dio* o *di San Vigilio*, e secondo il grado che aveano si chiamavano *nobili di masnada*, *uomini liberi*, *ministeriali* etc. Il vescovo avea propria corte; risiedeva in Trento, e teneva palazzo in Riva ed in Bolzano; primo effetto di quello spirito di grandezza e di dominazione, che entrava nel clero coll'amore per le cose terrene e colle idee che s'insinuavano nella società insieme colle disuguaglianze feudali.

Di Adalpreto la storia non ci fa conoscere che il nome. A lui succedette Altemanno dei Conti di Baviera (1124), contemporaneo di Lotario II imperatore, ed uomo di animo grande e generoso, alieno dai partiti, non curante del fasto, e fervente negli esercizi delle opere di evangelica carità. Non ambiva le terrene dominazioni, mai oppresse il comune della città, nè dal comune ebbe odio o disdegno. E pure, anche nel Trentino era entrato lo spirito di quella libertà, che moveva i popoli a sottrarsi dalla dipendenza temporale de'vescovi, e quivi non mancavano di appalesarsi le discordie, che provenivano dall'agitarsi delle fazioni di Guelfi e Ghibellini. Guelfi erano i difensori delle libertà comunali, e Ghibellini i nemici delle medesime, coloro che tenevano per l'immobilità dei diritti feudali e per l'aggiogamento delle classi inferiori. Questi ultimi godevano la protezione dell'Imperatore, e nei principii s'accordavano colle viste de'papi, i quali pur volevano che fosse negato al popolo il diritto all'indipendenza e alla libertà sociale.

Il Comune di Trento ed i comuni della valle dell'Adige fino alla Chiusa Veronese erano quasi tutti guelfi: n'erano i Conti di Piano

(Eppan), i Conti Lodron, famiglia che vuolsi venuta da Roma da quella dei Laterani, e i Castelbarco che ritengonsi originarii di Boemia. Tutti questi guelfi erano d'accordo nell'osteggiare l'Imperatore, quando calava nel Trentino, e quando pel Trentino faceva dall'Italia ritorno in Germania. Nell'anno 1132 vi calava Lotario nell'intento di andare a Piacenza per raggiungere il pontefice Innocenzo II; ma giunto alle chiuse trentine, trovò, che i luoghi erano muniti e gli animi pronti a contendergli il passo. Ei fu costretto, con sua vergogna, a rifare la via di Trento; si diresse per la valle del Sarca alla volta di Brescia, e nelle Giudicarie dovette combattere colle milizie di Casa Lodron. Nell'anno seguente (1133) lo stesso imperatore, ritornando d'Italia, incontrò resistenza dai Castelbarco, e più tardi (1136) ebbe nuovi ostacoli da vincere quando ridiscese in Italia, e quando ne fece ritorno. Egli non poteva contare che sul Vescovo e su' suoi vassalli.

Ma le esacerbazioni nate nel Trentino per la comparsa di Lotario non terminarono nemmeno colla di lui morte. I partigiani dell'impero continuavano ad assalire gli uomini del partito opposto, e questi inquietavano gli altri, finchè le contese montarono a tanto, che il vescovo Altemanno, stanco di questi rumori, deliberò di cercare la quiete in un pellegrinaggio che fece al Santo Sepolcro. Egli avea conferito agli abitanti di Riva (1144) il permesso di costruirsi un castello di difesa, e, ritornato da Terrasanta, cessò di vivere a dì 27 marzo 1149.

Ad Altemanno succedette Arnaldo, che tenne il principato e vescovato di Trento per cinque anni. Indi dietro a lui venne un Eberardo (1154), che si ricorda nella lite insorta tra il Comune di Blegio e quel di Rendena. Trattavasi del possedimento del monte Balbino, che i Rendenesi aveano occupato colla forza. I contendenti erano venuti più volte alle armi, ma anche queste non arrivarono a definire la quistione, per cui s'invitò il vescovo a decidere. Ei venne sul luogo, ne esaminò le differenze; e, per quanto avesse cercato di conciliare le parti, non riuscì a mettervi pace. Fu d'uopo ricorrere di nuovo alla forza, e in fine un duello appianò tutto, portando la vittoria ai Blegiani. E intanto i dissensi tra le fazioni trascinavano il Principe-Vescovo ad una guerra contro i Conti di Piano, dichiarati guelfi e posseditori di ròcche che si estendevano lungo le rive dell'Adige da Salorno a Bolgiano e da Caldaro a Lana. Il Vescovo s'associò a Bertoldo e ad Adelberto signori di Venosta, suoi pretesi avvocati; unì i propri vassalli e per un anno intiero (1153–54) la strage e la desolazione mantennero costernate e dolenti le popolazioni dell'alto Adige e delle valli adiacenti. Da prima la fortuna tornò favorevole ai guelfi, ma dipoi i

guelfi la ebbero avversa sì, che i Conti di Piano dovettero ridursi alle loro castella e lasciare che i ghibellini prendessero possesso della maggior parte delle loro terre e della stessa signoria di Bolzano.

Nello stesso anno calava in Italia Federico Barbarossa; il quale, come venne nel Trentino, vi sfogò la sua rabbia devastandone il territorio colla speranza d'infrenare col terrore le popolazioni già costituite a liberi comuni. Eberardo terminava in quel tempo la sua carriera mortale (18 giugno 1156), ed al suo posto veniva portato un uomo d'origine ignota, ma godente in sommo grado la grazia dell'Imperatore. Ei si chiamava Adalpreto o Alberto II; avea qualità guerresche ed era naturalmente avverso ai guelfi. Non era amato dai Trentini, nè dai Conti di Piano, i quali detestavano la sua elezione e ne dimostravano lo sdegno con rappresaglie e tumulti.

Avvenne che giunsero in Trento i cardinali Arrigo de' Santi Nereo ed Achilleo, Ottaviano di Santa Cecilia, Guglielmo arcidiacono di Pavia, e Guido da Crema, i quali nella loro qualità di legati pontificii s'avviavano in Germania per abboccarsi coll' imperatore. Il Vescovo li ricevette cordialmente; ma, com'ei sapeva, che i Conti di Piano erano avversi alla causa dell'Imperatore, risolse di accompagnarli fino ad un certo luogo con parecchi de' suoi masnadieri; ma per via fu assalito da quei di Piano, e costretto a fuggire, abbandonò i legati, che rimasero prigioni, e dovettero da soli provvedere alla loro libertà, trattando coi nemici, e pagando loro il prezzo del riscatto. Il Vescovo allora ricorse per aiuti ad Arrigo *il leone* duca di Baviera, e ottenne che gli fosse lavata l'onta della fuga, costringendo i Conti di Piano a dichiararsi vassalli della Chiesa di Trento.

Ma i guelfi erano troppo convinti della giustizia della loro causa per rinunciare definitivamente alle loro aspirazioni. Essi, nell'occasione, che l'Imperatore Federico incorse nello sdegno del pontefice e fu scomunicato, tornarono alle armi. I Conti di Piano irruppero contro il Vescovo, e dietro il loro esempio si mossero gli altri comuni, non eccettuato quello di Trento. I signori di Castelbarco si posero alla testa de' Comuni insorti: il Vescovo raccolse intorno a sè i Conti d'Arco, famiglia venuta nel Trentino dalla Baviera e infeudata dal Vescovo Altemanno, Bertoldo del Tirolo e que' pochi contadi, che erano tenuti in freno con la forza ed il prestigio dei gastaldi vescovili. S' affrettò a munire il castello di Belvedere presso Villamontagna; e, raccomandando a tutti i suoi vassalli la fedeltà dovuta al principe e all' imperatore, si dispose alla guerra. Il suo affetto per Federico gli avea procacciato il titolo non invidiabile di *fedelissimo*, non meno

che la rimunerazione dell' Imperatore, per la quale ottenne la conferma delle donazioni sovrane fatte alla Chiesa di Trento (1161). Nell'anno 1166 i guelfi trentini costrinsero l'imperatore a fare la via, che avea fatta Lotario, barrando le chiuse al confine di Verona; e poi i Perginesi insorsero contro i loro gastaldi, e furono primi a dare il segnale della rivolta. Essi gemevano da lungo tempo sotto la tirannia de' gastaldi, che nati alla violenza, commettevano mille delitti. Guindibaldo era uno di questi, e i Perginesi, cogliendo un momento di sua assenza, inviarono i loro rappresentanti nel convento di Valdo, allora tenuto dai Benedettini, ed ivi risolsero di mandare a Vicenza una deputazione che implorasse da quella città soccorso contro la tirannia del gastaldo. Presente l'Abate fu esteso e firmato il documento dei 13 Maggio 1166, che si può leggere nel bell' Episodio narrato sul patto di Pergine dal nostro giustamente lagrimato Tommaso Gar (1). I Vicentini accolsero benevolmente i messi perginesi; ma come avessero corrisposto non è ben noto. Pare, che più tardi si fossero slegati dalla fatta promessa, a ciò indotti dalle esigenze della loro conservazione, e avessero consigliati i comuni a cercarsi un più valido appoggio.

Come i Perginesi, anche i comuni di Trento e della Valle Lagarina insorsero contro le gastaldie ghibelline. Aveano fatta lega tra di loro, e, guidati dai Castelbarco, penetravano nel contado di Ala. Vi distruggevano le castella e devastavano le terre; quando Federico Barbarossa, pugnante in Lombardia, concedeva in feudo al *fedelissimo* Principe Vescovo di Trento la rôcca di Garda a patto che la conservasse per sè e successori, e vi tenesse un presidio di militi trentini. Ma Adalpreto non poteva contare sulla fedeltà dei Trentini e fu costretto di ricorrere ai Carlessari di Verona, che erano ghibellini, e ridurli ad una convenzione che fu firmata in Riva nell' anno 1168, per la quale i Carlessari s' obbligarono di presidiare la rôcca. Il paese avealo isolato, per cui il Vescovo acceso di sdegno risolse di assalire i Conti di Piano e poi la lega. S'unì a questo fine a Bertoldo di Venosta e a Federigo d'Arco, assoldò i Fortini di Verona, e, rammentato il dovere di fedeltà a' suoi vassalli, mandò qua e là truppe per reprimere i già scoppiati tumulti. Ma la guerra non si fece regolare che dopo la famosa giornata di Legnano (29 maggio 1176): incominciò a Bolzano, dove gli abitanti si levarono contro il Vescovo e gli diniegarono l' obbedienza. Quelli della lega presero posto sulla destra dell' Adige, dal confine

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, N. S., T. III, P. II.

Veronese a Mori (Murius); e, come intesero, che i moti di Bolzano vennero repressi, mossero contro le truppe del Vescovo, cui incontrarono presso l'attuale Rovereto. Le assalirono (8 marzo 1177), e vi si fece un sanguinoso combattimento, nel quale perì il Vescovo stesso trafitto da un colpo di lancia. Parve per un istante, che i collegati fossero vittoriosi; ma agli episcopali pervennero nuove forze, venute via dai presidii di Bolzano, e furono riprese le ostilità, per le quali si distrussero i castelli di Predaglia e Castelnovo, si combattè a Marco colla peggio dei guelfi, e il basso Trentino mutò in campo di desolazione e di ruina. I vincitori maledicevano gli uccisori del Vescovo Adalpreto, e, confondendo la di lui causa con quella della religione proclamarono santa la vendetta: fecero del Vescovo un Martire, cui sottoposero alla venerazione dei fedeli. E pure i nostri guelfi non volevano altro che vivere liberi ne' loro comuni; e i loro moti non erano che conseguenze di quel grande movimento che s'appalesava nel mondo, rilevando la coscienza del genere umano verso la propria dignità. I ghibellini tenevano invece pei posticci diritti del vecchio reggimento, volevano la servitù feudale, e la sostenevano, facendo la più spietata resistenza agli sforzi generosi della parte contraria. Ma la vittoria dei ghibellini fu momentanea, e la libertà benchè depressa, continuò il suo corso per raggiungere una libertà più generale, quella che è fatta per la pace delle nazioni.

Decadenza e ruina dei Comuni trentini; Federico Vanga; dominio di Ezzelino sul Principato di Trento; il Vescovo Egnone e i due Mainardi Conti del Tirolo.

Nel Trentino colla morte del Vescovo Adalpreto (II) i guelfi, sotto il cui nome venivano designati i difensori dei diritti comunali, si trovarono prostrati di forze, e quasi schiacciati sotto il peso della resistenza. Il Vescovo s'era fatto forte colle grosse masnade di forestieri da lui assoldate; e, morto sul campo di battaglia, lasciava ad esse la vendetta d'una causa che ei proclamava santa, e non era che di odio contro la libertà e d'amore per le vecchie istituzioni. I suoi difensori erano molti e spiegavano tutta la ferocia propria dei ghibellini, per cui giunsero ad abbattere l'opposto partito. Aizzarono altresì contro di esso i rigori di Federico I, i quali si manifestarono alla nomina del nuovo vescovo, che fu Salomone già decano della Chiesa di Trento.

Il nuovo Vescovo avea la protezione dell'Imperatore, avea assistito all'Atto firmato in Venezia, col quale l'Imperatore accordava una tregua alle città Lombarde, e nell'anno 1182 otteneva dal medesimo quel decreto, che in Trento annullava per sempre la podestà consolare, e ordinava che i Trentini non potessero più erigere torri e fortilizi senza il permesso del Vescovo o del di lui avvocato. Lo stesso decreto portava, che venissero distrutte le fortificazioni erette, che il Comune cessasse dal diritto di regolare e fissare i pesi e le misure, d'imporre collette, di stabilire il pontatico, di disporre della moneta e di ricettare fuorusciti, di costringere i nobili ad abitare in città; diritti, che doveano passare dal Comune al Vescovo come a solo e legittimo sovrano (1).

Il Vescovo pose mano a rassodare la propria sua autorità, assoldando nuovi militi, richiedendo dai vassalli la conferma della loro fede, guadagnandone di nuovi con nuove infeudazioni e fidando la difesa delle rocche ai più fedeli. Ma i Guelfi trentini non s'acquietarono; e ritenendo giusta la loro causa, si prepararono a difenderla. Il Vescovo sperava vincerli coi soccorsi promessi dall'Imperatore, ma mentre si nutriva di vana speranza cessava di vivere (30 dicembre 1183).

A Salomone successe Alberto I della casa dei Signori di Campo in Giudicarie, e non come alcuno asserì dell'antica famiglia Madruzzo (Santoni, *Cataloghi* etc. II. *Ind. Art.* Alberto I).

(1) Rovereto a questo punto di storia dovea essere una terra forte, fornita di abitanti valorosi in arme, ed avviati ai commerci ed alle industrie. I Castelbarco vi rassodavano la loro signoria, e furono primi a munire questa terra di mura e d'un castello. Vi tenevano un gastaldo; ed è chiaro, che Rovereto incominciò a dare segno di esistenza politica sotto questi Signori, mandando alcuno de' suoi uomini a militare sotto l'Imperatore Federico I, e destinando i più a servire i Castelbarco che combattevano per la loro bandiera e le libertà comunali.

Prima dell'anno 1154, di cui è il *Linti de Roveredo* menzionato nella *Concordia* stipulata fra Arrigo il Leone, duca di Sassonia, e i Marchesi di Este (Muratori, *Antichità Estensi*, I, pag. 341), non si può dire con sicurezza che la storia ricordi Rovereto. Il Can. Mario Lupi (*Codex diplomaticus civitatis et eccl. Bergomatis*, I, p. 541) inclina a credere, che il luogo chiamato *Roboreta* nel testamento di Tuidone, anno 774 (p. 530), fosse Rovereto di Valle Lagarina; ma la cosa può avere parecchie versioni, ed è poi sempre una quistione che nulla risolve quella che s'aggira intorno ad un solo nome. E nondimeno è certo, che l'attuale Rovereto deve avere avuto abitatori prima ancora che ricevesse un nome che determinasse la rigogliosa vegetazione dei Roveri ivi esistenti, così bene espressa dal suo stemma e dal motto che vi è scolpito: *Magno cum robore quercus ingentes tendet ramos.*

I Castelcampo furono probabilmente un ramo della famiglia dei Signori d'Arco, i quali si distinguevano pel loro spirito ghibellino ed erano designati quai fedeloni del Vescovo e dell'imperatore. Alberto si sentiva invaso del medesimo spirito; ma a distruggere il partito guelfo, che ancora era potente nel Trentino, non avea la forza necessaria; per cui si dispose a vincerlo senz'armi, facendo pratiche di riconciliazione coi conti di Piano, e cercando di riabilitare il suo potere in Valle Lagarina per via d'infeudazioni, e cogli accordi, che fece con una società di abitanti di Mori circa il diritto di navigazione sull'Adige. Comperò i diritti che avea perduti sopra qualche castello di quella valle; ma nulla osò fare per sottomettere il Comune di Trento, il quale continuava a reggere la città coi privilegi acquistati per antica consuetudine.

Morì Alberto a dì 20 settembre 1188, e gli successe Corrado II dei signori di Beseno (6 dicembre), pure ghibellino e inclinato ad allargare il proprio potere a spese delle libertà comunali. Egli incominciò il suo governo col promuovere e aumentare le infeudazioni di Valle Lagarina e Giudicarie, col sollecitare l'Imperatore Arrigo a provvedere con nuovi decreti al consolidamento della sua autorità, e cercando nel comune di Riva un appoggio contro i signori d'Arco, che aveano pervertito il carattere di amici e difensori della Chiesa trentina. Concedeva per ciò ai Rivani il diritto di fissare le misure dell'olio, e la navigazione a Torbole ed a Ponale. I signori d'Arco, allora collegati coi Veronesi, facevano inciampo al commercio del lago, suscitavano contese, e provocavano disordini a danno del potere temporale del Vescovo e di coloro, che s'erano riconciliati con lui, tra i quali figuravano i Castelbarco, che al tempo di Adalpreto II difesero i diritti dei liberi comuni.

Il Comune di Trento non teneva pel Vescovo; e, come i Castelbarco si videro minacciati dai Veronesi, si strinsero viepiù vicini al Vescovo, vendendo a lui le ragioni che aveano sui castelli Barco e Predaglia, e ricevendoli quali feudi del medesimo (16 Agosto 1198). Ma le contese non finirono che colla pace conchiusa in Ala 2 marzo 1204 da Drudo Marcellino, podestà di Verona, che faceva pel suo Comune e pei Conti d'Arco.

Corrado d'altronde avea da lottare contro nuove discordie insorte nel Trentino, e per esse e per le dilapidazioni che si facevano delle rendite della mensa vescovile, tornavagli difficile il compito di ricomporre nel suo stato l'ordine e la pace, onde risolse di abdicare il Vescovato, come fece li 10 marzo 1205.

Rimase allora vacante la sede episcopale di Trento per lo spazio di due anni, combattuta dalle dissensioni degli elettori, i quali in fine si accordarono, eleggendo Vescovo il decano Federico dei Conti Vanga (9 Agosto 1207), discendente di famiglia assai cospicua e potente, che tenea castella e vassalli nel territorio di Bolzano. Egli era imparentato coi Conti del Tirolo e colla casa Imperiale di Svevia; avea sortito dalla natura tutte le qualità che si convengono ad uomo chiamato a grandi destini, a reggere e pacificare uno stato travagliato dalle fazioni. Con ferma deliberazione si pose a recare in sè quanta autorità era stata distratta dalle passate rivolte; e, per primo, appianò le differenze esistenti coi signori d'Arco, invocando una duplice sentenza da Ottone IV, e obbligandoli a dichiararsi suoi vassalli (1210) ed a starsi guardinghi da qualsiasi lega coi comuni lombardi. Comperò il castello di Beseno, affidò i luoghi più importanti del principato ai più fedeli dei suoi vassalli, ricuperò i feudi di Tignale, il Ripatico di Riva e Brancolino, che erano stati impegnati ai Bresciani, ed altre terre che si trovavano per debiti pignorate. Fe' larghe donazioni ad Ospizi ed a Chiese, favorì le fabbriche degli Ospitali di Campiglio e di altri luoghi, e provvide con savio intendimento alla sicurezza del paese, e della città di Trento, cui ornò di pubblici edifizi. Soccorse agli esterni abbellimenti della cattedrale, condusse a termine la fabbrica del Castello vecchio; e, mentre da un lato si faceva ammirare dai sudditi colla magnificenza delle sue opere, dall'altro facevasi temere colla forza che sapea imprimere alle sue leggi; le quali, raccolte, formano il Codice chiamato dal suo nome *C. Vanghiano*. S'occupò delle miniere del principato, e ne pubblicò i regolamenti; coniò nuove monete, nelle quali sostituì la propria iniziale alla T (Tridentum) esistente, ed ai tre globetti (i tre monti), con che venivano designati i grossi attribuiti al Vescovo Salomone. Ma, com'egli ebbe restituita al paese la quiete, viaggiò in Terrasanta, e giunto in Tolemaide fu colto dalla morte il 6 Novembre 1218.

Al Vanga successe Adalpreto III (Novembre 1219), vicedomino di Federico e di lui consanguineo. Era della famiglia Rabestein, che avea castello nel territorio di Bolzano; fu in Terrasanta col suo antecessore; e, intimo di Federico II, accompagnò quest'imperatore con un drappello de'suoi vassalli fino al campo di Roma 1220 dove i fratelli Vanga, Adelperio e Bertoldo, ricevettero l'imperiale investitura della Torre Vanga nell'intendimento di dare l'ultimo colpo di scure alla libertà del Comune trentino.

E, per vero dire, da questo punto incomincia la pressione, che esercitarono i Conti del Tirolo sul principato di Trento. Il vescovo, i Conti del Tirolo e i due fratelli Vanga compariscono i primi nominati ne' documenti, e fin d'allora il Conte s' intromise negli affari dell' amministrazione del principato, per cui le cose andarono tanto innanzi, che il Comune ed il Vescovato furono presto assorbiti nell'autorità e nell'arbitrio di lui.

Breve fu il governo del Vescovo Adalpreto, ma funesto assai alla causa del Trentino, il quale dovette pagare cara la servilità de' suoi Principi Vescovi, e l'ambizione che portava il clero a fare prevalere nelle nomine dei medesimi le persone di alto casato, senza riguardo ai veri interessi del paese.

Adalpreto morì a Capua, ivi trasportato dall'amore di fare omaggio all'Imperatore (1223). Fu nominato in suo successore l'arcidiacono Gerardo, che era un Oscasalli di Cremona, un italiano scelto a bella posta dagli elettori colla speranza che lo spirito nazionale il portasse a riparare nel Principato i mali commessi in addietro dai vescovi tedeschi. Ma sfortunatamente ei non avea animo per iscuotere il giogo de' nuovi padroni, cui avea rappresentati nella quistione di Ravazzone (1), si tenne tra gli uni e gli altri, guardandosi dal disgustare nessuna parte, e meno quella che era capitanata da Alberto conte del Tirolo, allora podestà di Trento. Resse il suo Vescovato fino all'anno 1232; e fu sotto il di lui governo, che Trento dovette alimentare per sei settimane (1226) le truppe, che Arrigo conduceva dalla Germania in Lombardia per ordine di Federico II di lui padre timoroso di venire soverchiato dalla nuova lega lombarda. I Veronesi erano arrivati a chiudergli la via dell'Adige; e, com'ei vide essere ancora lontano il momento di fare quel passaggio, volse indietro, lasciando i Trentini dolenti per un funesto incendio scoppiato nella loro città. E intanto Ezzelino s'adoperava a sovvertire il comune di Verona, stringeva alleanza col Conte del Tirolo e riceveva sussidi dal medesimo.

Alla morte di Gerardo fu nominato Vescovo di Trento Aldrigetto di Campo (novembre 1232), uomo destro e coraggioso; ma combattevanlo le circostanze che viepiù s'aggravano in danno del Trentino. Inerme era il Principato; Verona era caduta in potere di Ezzelino,

(1) Nell'anno 1222 la quistione promossa dai sindaci e procuratori di Trento contro Briano di Castelbarco, che s'arrogava il diritto di riscuotere per se il dazio fissato sulle merci dell'Adige a Ravazzone, veniva trattata e risolta da Gerardo arcidiacono, facente pel conte del Tirolo e pel Vescovo Adelpreto.

e il conte del Tirolo accordava a questo tiranno la sua amicizia, collegandosi con lui per fare scempio d'ogni rimasuglio di libertà comunale e sottoporre il paese ad un giogo di ferro. D'altra parte i castellani di Valle Lagarina aspiravano a divenire effettivi signori, per cui attraversavano le misure che prendeva il Vescovo in vista del pericolo che minacciava la sicurezza del suo principato. Venivano seco lui in guerra aperta, facevano mostra di essere ghibellini, ma nel fondo erano nobili agitati dalla febbre di dominio, che volevano vincere ad ogni costo la parte contraria per tiranneggiarla. Primo tra questi era un Iacopino di Lizzana, dietro al quale venivano Oberto di Brentonico, Toprando di Castelnovo, Cristano di Pomarolo, Arrigo di Mori, Gislimberto di Enno, ed altri. Il Vescovo s'era rivolto ad Arrigo, figlio dell'Imperatore Federico II, e otteneva dal medesimo una lettera, colla quale si ordinava ai perturbatori della pubblica quiete di desistere da ogni ostilità contro il Vescovo; ma le lotte continuarono malgrado quest'ordine fino all'anno 1234, in cui Aldrighetto, fatta raccolta di militi, riuscì a vincere Iacopino e ridurlo a riconsegnargli il castello di Predaglia, e a rinunciare in di lui favore i beni di Lizzana, contento di riceverli poi dal Vescovo colle formole d'una regolare investitura. Nondimeno la situazione delle cose trentine non poteasi dire lieta: da per tutto regnava il malcontento; e le passioni, agitando nel torbido, minacciavano irrompere alla più piccola occasione con impeto eguale ed anche maggiore di prima. Nell'anno 1236 (12 Agosto) giunse in Trento Federico II, incontrato e corteggiato da Alberto conte del Tirolo e dai fratelli Ezzelino ed Alberico da Romano, che erano saliti in grande confidenza presso l'imperatore. Eglino gli rinnovarono gli atti del loro attaccamento e tanto gli si strinsero intorno, che Federico pensò di spodestare il Vescovo a pro di Ezzelino suo vicario. Vietò al Vescovo di vendere o mettere in pegno i beni del principato, d'infeudare, di rinnovare le fatte investiture, e di tenere per buone le già seguite. Nomino podestà imperiale Lazzaro di Luca; il quale d'accordo con Ezzelino avea debito di vegliare sul Vescovo, perchè non avesse da uscire dai termini della podestà spirituale. Lazzaro vi amministrava da padrone, e simili a lui tornarono coloro che lo succedettero.

Nell'anno 1239 era podestà Sodigerio di Tito Napoletano, al quale Ezzelino faceva intendere gli ostacoli che s'opponevano al libero transito lungo la strada che da Trento trae a Verona. Voleva che venissero rimossi i dazi ivi eretti, e fossero esatti invece a Predaglia. Sodigerio ordinava (15 febbraio 1240), che tutto fosse eseguito senza

riguardo a Iacopino di Lizzana, che dovea sopportare le dannose conseguenze. Avvenne da ciò, che questo signore, preso da sdegno, disertò la bandiera ghibellina, si collegò col Comune di Brescia e col conte di San Bonifacio e ridivenne guelfo. Cercò di farsi forte coi guelfi di Valle Lagarina e col Vescovo, il quale avea da dolersi per la spogliazione subita dall'arbitrio dell' imperatore. Spiegò le armi, i ghibellini corsero a schierarsi sotto la bandiera di Alberto e Riprando d'Arco; Alberto mosse contro i Bresciani, che calavano pel Ponale (1242); ma, avendoli incontrati in quelle strette, perì in una battaglia nella quale rimase altresì disfatto il suo esercito. I vincitori incendiarono Nago e Torbole, tentarono di espugnare il castello di Penede, e l'avrebbero anche espugnato, se il timore d' una subita invasione di Ezzelino non li avesse risolti a ritornare pel lago nel territorio bresciano. Riprando invece sortiva miglior esito in Valle Lagarina, dove, soccorso dai Ghibellini Veronesi rompeva l' esercito di Iacopino e ne riportava completa vittoria. Iacopino fu posto al bando dell' Impero, e condannato alla perdita de'suoi beni, dei quali Sodigerio investì Riprando (1243) in mercede dei servigi prestati alla causa imperiale. E, mentre accadevano questi fatti, il Vescovo rianimato da vane speranze, faceva prova di esercitare qualche diritto sovrano sul suo principato, pubblicando decreti e investendo alcuno di qualche feudo. Ma Ezzelino n' era il vero dominatore, ond'ei spodestato fu costretto a menare vita oscura e stentata fino alla morte, che gli sopravvenne nell'anno 1247.

Ad Aldrighetto successe Egnone (1248) conte di Piano, che sino dal 1241 occupava la sede episcopale di Bressanone, ed era ultimo rampollo di sua famiglia. Circa questo tempo Ezzelino avea riportata dal pontefice la scomunica, e, impegnato in bellicose cure, traeva sussidi da Verona, Vicenza, Padova e Feltre, lasciando Sodigerio privo de' suoi aiuti. Il vescovo avęa la protezione del papa; e, come vide l'angustia in che versava Ezzelino, e lo sdegno di Alberto Conte del Tirolo, cui l'Imperatore (1236) avea escluso dall'avvocazione della diocesi di Bressanone, incominciò a sperare bene di sè. Il Conte avea maritate le sue figliuole Elisa e Adelaide, una ad Ottone II di Andechs, e l'altra a Mainardo III Conte di Gorizia, per cui poteva contare anche sulla forza di queste due case; e v'era di più, che in quel tempo l'imperatore si trovava impegnato nell'assedio di Parma; circostanza anche questa molto favorevole agl' intendimenti del Vescovo e del Conte del Tirolo. Ambidue si misero all'opera; Egnone, studiando l' arte di guadagnare l'animo dei signori che aveano di-

sertata la causa del principato, e Alberto, facendo pratiche col Vescovo per istabilire un accordo che dovesse far cessare per sempre nel Trentino la dominazione del tiranno di Verona. Ma il Conte a queste pratiche univa un grande studio per trarre dalla sua Odalrico di Ulten, non meno che i canonici e ministeriali vescovili collo scopo di soverchiare il potere del vescovo. Colle buone avea acquistata l'investitura dell'avvocazia del Vescovato di Bressanone; e reso forte dall'appoggio di Mainardo e di Ottone d'Andechs, non arrossì che si facessero palesi le sue intenzioni. Egnone fino dall'anno del suo trasferimento in Trento s'avea adoperato a raccogliere militi nell'intento di restituire il principato al suo antico lustro. Volgeva in mente il pensiero di muovere le sue truppe contro i ghibellini di Valle Lagarina; ma prima d'ogni altra cosa dovea vincere i Vanga, che tenevano la torre del loro nome e le case al ponte dell'Adige, ed erano i più vicini nemici del Vescovo.

Beraldo Vanga col nipote Adalberone venne ad uno scontro coi guelfi apprestati dal Vescovo; e, sconfitto, fu preso e mandato alla torre di Salorno, dove stette fin'a tanto che Adalberone si pacificò con Egnone, cedendo per sè e per lo zio i beni posseduti al ponte dell'Adige per 1250 lire veronesi di piccoli, e dichiarando di averli effettivamente ricevuti. Ma dopo questa vittoria s'aggravarono le difficoltà per condurre a buon termine l'impresa concepita contro i Ghibellini di Valle Lagarina, i quali venivano sostenuti dai signori d'Arco e di Castelbarco. Ezzelino avea conquistato Belluno e Monselice, e guadagnava dominio sopra molte altre terre, Sodigerio ritornava a stabilirsi in Trento dopo qualche anno di assenza, e vi prendeva il titolo di Rettore, Amministratore e Provisore del Principato. Veniva infeudato da Ezzelino della metà del castello e del monte di Arco, che il tiranno avea comperato da Riprando d'Arco, e intanto la lega ghibellina cresceva a dismisura, e s'insinuava persino in quelli che avvicinavano il Vescovo, onde avvenne, che nel 2 gennaio 1254 parecchi canonici, i sindaci, i giudici e i procuratori del Comune e del popolo si raccolsero per nominare un antivescovo, e lo nominarono definitivamente nella persona di certo Odalrico od Ulrico dalla Porta, che non si sa di dove fosse, nè quanto avesse durato nella seguita usurpazione.

Nello stesso anno moriva Alberto Conte del Tirolo. Ei non lasciava prole maschile, per la qual cosa a lui succedeva, negli stati del Tirolo, il genero Mainardo Conte di Gorizia. Egnone correva ad inchinare il nuovo conte, del quale non era nuova la malizia, lo infeudava dei

beni de'Conti di Piano, ed implorava il di lui soccorso per la difesa dei diritti e degli onori del suo principato. Ma mentre il Vescovo era intento a queste cure, i signori d'Arco, di Pergine, di Campo e di Terlago s'univano alle soldatesche di Sodigerio per fargli fronte. Egnone pensava all'appoggio che si prometteva da Mainardo e andava sicuro di averlo, tanto più, che il Conte continuava a fargli buon viso, e a tenerlo a bada con molte lusinghevoli promesse. Senonchè quest'erede di una estesa ambizione pensava a sè solo e alla propria gloria, teneva segreta corrispondenza con Sodigerio ed Ezzelino, e non avrebbe tardato a manifestare il suo disegno, se Sodigerio non fosse morto nel mezzo di questa trama. Il Vescovo avea intanto trovato il modo di rendersi favorevoli i Rendenesi, avea tratti dalla sua i Castelbarco e il popolo, il quale si mostrava concitato contro la tirannia di Ezzelino e de'suoi ministri.

I Trentini, morto Sodigerio, tornarono all'obbedienza del loro Vescovo (Aprile 1255; e parve allora, che la città e il paese non avessero più da temere la tirannia del despota di Verona. Fortificarono Trento, e di comune accordo risolsero, nel caso di nuova aggressione, di resistere fino all'ultima goccia di sangue.

Ezzelino, come intese la rivolta dei Trentini, mosse le sue truppe alla volta della città di Trento; ma sotto queste mura infranse la sua ambizione: i suoi soldati la trovarono parata ad una lunga resistenza; e, tornato vano ogni sforzo per riprenderla, furono costretti ad abbandonarla, come fecero dopo d'averne desolato il territorio colla strage delle persone e la ruina delle campagne. Ripiegarono verso Feltre, prendendo cammino per la valle del Brenta, e lungo tutta la via scaricarono la loro rabbia contro i paesi e le terre che si spiegavano dinanzi a loro, devastando e incendiando ogni cosa senza pietà e misericordia. E, mentre da questa parte si succedevano le devastazioni, nell'Alto Adige Mainardo, sempre ambiguo col Vescovo e sempre intento a guadagnare simpatia presso Ezzelino, devastava le terre e vi faceva rimaner grame le genti; finchè nella primavera dell'anno seguente 1256 muoveva le sue truppe alla volta di Trento. Ezzelino traeva le sue per la Valsugana, e, trovando facile la presa di questa città, vi entrava e costringeva il Vescovo ad abbandonarla, a rifugiarsi con piccola scorta nel castello di Belvedere. Molti de'suoi vassalli gli si erano ribellati, ond'ei tratto a farne vendetta, scomunicò Ezzelino e i suoi aderenti. Nondimeno il vincitore proseguì nella sua vittoria: la città fu abbandonata al saccheggio, e gli abitanti provarono di che peso fosse il ferro di quel tiranno. Il dominio fu allora

diviso tra Ezzelino e Mainardo; ma Ezzelino si partì colle sue truppe, lasciando la città in mano del Conte del Tirolo, il quale si dispose a padroneggiarla. Ei raunò per viva forza il Capitolo (29 Aprile), chiamò il Vescovo e lo costrinse ad investirlo della giurisdizione temporale del vescovato; ma ciò fatto, il Vescovo ed il Capitolo si radunarono tosto che poterono (2 maggio) in una stanza del castello di Trento, e dichiararono nulle le concessioni fatte a Mainardo siccome estorte colla violenza.

Podestà di Trento era allora Folco di Puglia, un cavaliere chiamato a sostituire il morto Sodigerio; ma di lui e delle cose avvenute nel Trentino dalla sua installazione all'anno 1258 la storia ci dà scarse notizie. È però certo, che Ezzelino esercitava ancora un grande potere in Valle Lagarina e nelle Giudicarie, e che il Vescovo era tenuto a vegliare sulla città, perchè non si facessero disordini, e a pensare sollecitamente alla difesa della medesima sempre in pericolo di essere sopraffatta dalle orde di Ezzelino.

Morto Mainardo (22 Luglio 1258), succedevano nella Contea del Tirolo i di lui figli Mainardo II ed Alberto; i quali eredi legittimi dell'ambizione paterna, facevano uso d'ogni arte per mantenersi nei diritti, che vantavano di avere sul principato trentino. Osteggiavano il Vescovo, promovendo sommosse; aumentavano il numero de' loro partigiani, e con ciò ed altre mene obbligavano Egnone a tenersi sulla difesa, finchè egli stanco ed afflitto per questi mali e per molte discordie, s' indusse a pacificarsi con loro, investendoli di tutti i feudi posseduti da Alberto loro antecessore, e dai Conti di Piano e di Ulten (1259). Ma quanto potesse essere durevole questa pace lo dice il contegno osservato dal Vescovo e dal Conte Mainardo II: il primo faceva pratiche coi signori d'Arco, perchè lo soccorressero contro la rivalità dei Conti, ed il secondo brigava in Giudicarie per eccitare le popolazioni alla rivolta; sollecitava i Veronesi a riprender Trento, e disponeva sè ad invadere l'Archese. Egnone, come seppe le brighe del Conte, opponeva ai maneggi operati in Giudicarie le forze di Federico d'Arco; ma Mastino della Scala, creato podestà di Verona poi che Ezzelino scese nella tomba, coglieva alla sprovvista la città di Trento, e la prendeva d'assalto, costringendo il Vescovo a ripararsi di nuovo nel castello di Belvedere (1265). Mainardo calava dalla parte superiore dell'Adige, riceveva da Mastino la cessione della città, e volgeva contro gli Archesi, che si erano fortificati nella rocca di Riva. Federico ed Alberto d'Arco si proposero di assalirlo in ischiena mentre Oldarico d'Arco poteva offenderlo di fronte, uscendo fuori dalla rocca in cui era co' suoi Archesi; ma il primo presso Bolzano, e l'altro in

riva all'Avisio furono rotti e sconfitti sì che perdettero molti militi, ed essi stessi lasciarono la vita sul campo. Egnone corse allora a cercare un asilo nella rôcca di Riva (1266); ed ivi i comuni di Cadine e Calavino mandarono i loro sindaci a prestargli fedeltà e a promettergli di difenderlo contro i suoi nemici. Oldarico lo prese sotto la sua protezione; onde il vescovo, benchè esule e inerme, potea contare sull'Archese, sui Comuni che gli aveano rassegnata la loro divozione, su Riva, e sulle simpatie di coloro, a cui era in uggia il dominio di Mainardo. Costui avea da pensare a tenere e contenere i nuovi possedimenti, e in onta a ciò doveva recarsi in Baviera, colà chiamato da maggiori cure. E fu allora, che il Vescovo, ridestando la memoria delle offese ricevute dal Conte del Tirolo, scagliò contro di lui i fulmini della chiesa, i quali vennero eziandio confirmati dal pastore di Cremona (8 febbraio 1268). Ma Mainardo non era uomo da sbigottirsi per tali misure, e nondimeno comprendeva di che conseguenze fosse feconda la scomunica in tempo che il popolo dava molto peso alle deliberazioni penali de' Vescovi. Temeva, che la sentenza potesse destargli contro una rivoluzione, e per questo timore ricorse al giudizio di Roma, nominando suo legato il Vescovo di Coira, il quale delegò per sè Corrado decano di Bressanone. Questi invitò il vescovo Egnone a comparire dinanzi al suo tribunale, e, non comparso, osò condannarlo in contumacia e assolvere il Conte dalla scomunica.

Il Vescovo si trovò allora come imbarazzato dall'ardire di Corrado; e da quel punto non pensò ad altro che ad accomodarsi col Conte del Tirolo. Nell'anno seguente (1269) trattò con lui e si pacificò, trasmettendogli la città e dichiarandolo protettore della Chiesa Trentina e assolto da ogni censura. Lo assicurava, ch'ei rinunzierebbe ad ogni querela contro di lui, e pareva, che la pace dovesse essere sicura e durevole. Ma era stata fatta a spese della dignità del principato, in danno del paese e indipendentemente dall'assenso del popolo, onde il Conte non tardò ad esigere la metà delle rendite del vescovato, e i cittadini, malcontenti del Vescovo, s'accordarono coi Castelbarco per insorgere contro di lui. Egnone era di nuovo condotto a mali termini; e, costretto un'altra volta a rifugiarsi nella rôcca di Belvedere, impotente a riabilitarsi presso i sudditi, ricorse alle armi spirituali, anatemizzando i Castelbarco e tutti i ribelli trentini (1270). Era di carattere incerto, e sempre timoroso di sè e dei suoi; prese il partito di non più rientrare in città; e vagante da uno ad altro luogo, andò a ridursi in Padova, dove morì nell'anno 1273.

Durante questi avvenimenti nel Trentino lo spirito per le belle lettere appena incominciava a rivelarsi. Le guerre e le calamità

v'avevano tenute fitte le tenebre dell'ignoranza, sì che solo vivente il Vescovo Gerardo parlasi d'un trentino che coltivò le scienze sacre, e fu chiaro, perchè quasi tutti gli uomini del suo tempo erano oscuri, e partecipavano di quel grado di rozzezza, in che furono gettate le popolazioni italiane colla caduta del regime antico e il sorgere del nuovo. Era costui un frate dell'ordine dei Predicatori, che aveano il convento a San Lorenzo all'Adige, e si chiamava Fra Bartolomeo da Trento. Ei fu primo scrittore d'un Epilogo di vite di Santi, scritto, come si dice, nel 1244 e esposto coll'ordine delle principali feste dell'anno. Vuolsi ch'egli avesse scritta un'altra opera intitolata *Summa theologica* ed un opuscolo, che il P. Andrea Rovetta da Brescia chiama degni di santo dottore (*Bibliotheca chronologica ill. vir. prov. lomb. S. Ordinis Predicatorum, Bononiae, 1691*, p. 8). È detto ch'ei fosse intervenuto a Bologna nell'anno 1233 per assistere alla solennità ivi tenuta della translazione del corpo di S. Domenico, e fosse morto nei primi anni del vescovato di Aldrighetto.

Al tempo di questo frate nel Trentino si scriveva in latino, e quest'era pure la lingua adoperata nel fòro, alla curia e nelle ordinarie corrispondenze private. Però allora la lingua latina incominciava anche da noi a perdere del suo per assumere le forme volgari, come si può vedere nelle pergamene che tengono dell'epoca dei Vescovi Gerardo, Aldrighetto ed Egnone, dove i nomi dei luoghi compariscono colla desinenza italiana, e dove trovasi alcuna frase levata dalla voce del popolo, al quale si faceva sempre meno intelligibile il latino. Sonvi, a mo'd'esempio, netti e schietti i nomi di *Pedecastello*, di *Sardagna*, di *Cognola*, di *Maderno*, di *Tajo*, di *Stenico*, di *Rottono*, (ora Ritten presso Bolzano) ec. dinotanti paesi, ville e sobborghi del Trentino; i nomi di *pelizzajo*, (pellicciaio), di *formaino* (formaggiaio), di *pontesello* (poggiuolo), quelli indicanti a luogo, come *al molinar*, ai *Pasquai* nelle vicinanze di Piano (ora Eppan), i titoli delle vie di Trento come: *contrada rugia* (via della roggia), *contrada portariola* (Via della portella), *contrada ad angulum* (Via al cantone), *contrada Atacis* (Via all'Adige, *contrada del Mercato etc.* E dopo questi esempi, ed altri numerosi che si potrebbero addurre, tratti dalle carte scritte tra il mille e cento e il mille e trecento, non è più dubbio, che il Trentino avesse avuta una lingua parlata e una scritta, la prima tenente da quella che era in Italia e dovea acquistare forma ed estensione da sostituire l'antica; la quale vi si dileguava sotto l'influenza delle idee nuove, che i tempi s'appropriavano, volgendo verso un'epoca di rinnovamento.

(*Continua*) FRANCESCO AMBROSI.

Rassegna Bibliografica

Innocenzo X Pamfili e la sua Corte. *Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti per* Ignazio Ciampi. In 8.° di pagine vi–409. — Roma, 1878. coi tipi dei Galeati in Imola.

Nel conclave adunato dopo la morte di Urbano VIII e prolungato un mese e mezzo, riusciva eletto papa nel 15 settembre 1644 il cardinale Giambattista Pamfili, che prese il nome d'Innocenzo X. La elezione era stata contrastata tra le fazioni di Spagna e di Francia: al Pamfili giovò il favore del cardinale Antonio Barberini, il quale forse sperò che esso, per la memoria dei benefizi, non sarebbe stato nemico alla famiglia sua: non gli nocquero le arti degli avversari nè il discredito in cui aveva tentato farlo cadere il cardinale Sacchetti, che aspirando alla suprema dignità cercava liberarsi da chi presagiva emulo formidabile.

Il pontificato d'Innocenzo, durato fino al 7 gennaio 1655, fu giudicato uno de' più fortunati [1]. Il Pallavicino disse che egli regnò « assai temuto, niente amato, non senza qualche gloria e felicità nei successi esterni, ma inglorioso e miserabile per le continue o tragedie o commedie domestiche » [2]. Poco differiscono da questo i giudizi delli scrittori più gravi. Ma appunto i fatti della famiglia, che furono un tormento continuo per lui, diedero argomento alle satire e alle maldicenze, nelle quali più si sbizzarrisce chi scrive senza sentimento di dignità, e che talvolta son prese a fondamento della storia.

Tra le vicende di questo regno, che lascia qualche traccia pure nella storia della cultura nazionale, figura e troppo una donna, l'Olimpia Maldacchini o Maidalchini, che per le azioni sue diede ragione ai severi giudizi anche dei più indulgenti scrittori, e per l'ambizione e

1 Ranke, *Histoire de la Papauté pendant les seizième et dix-septième siècles*, traduite de l'allemand par I. B. Kaiber. Paris, 1848. - « Una certa buona fortuna che ha, si può dire, accompagnata la serie del suo Pontificato ». *Relazione di Roma* di Giovanni Giustinian ambasciatore ordinario a Innocenzo X dal 18 gennaio 1648 al 2 dicembre 1651.

2 *Della Vita di Alessandro VII*, libri cinque. — Prato, Tip. dei FF. Giachetti, 1839.

l'avarizia che la dominarono porse, a chi scrive di quei tempi, i colori per rappresentare la Corte di Roma.

Il più recente storico d'Innocenzo X è Ignazio Ciampi. Nel libro di lui, ricco di notizie ricercate con amore e coscienza dell'ufficio suo nelle fonti esplorate da chi lo ha preceduto, segnatamente dal Ranke, e in altre incompiutamente o punto conosciute, trova lo studioso i fatti da'quali desuma col proprio criterio, ancorchè non voglia in tutto o in parte accettarne le deduzioni, un giudizio compiuto sul tempo e sugli uomini. Egli ha distribuito la materia in tre parti: 1.ª il Governo d'Innocenzo: 2.ª la Vita di Palazzo: 3.ª la Cultura. Crederà qualcuno che sarebbe stato meglio unire insieme le cose della prima e della seconda per le attinenze dei fatti particolari coi generali e per l'azione esercitata nei pubblici avvenimenti dalle persone che hanno tanta parte nella vita intima del pontefice: questo pensiero è venuto anche a me nel leggere il libro che, lo dico fin d'ora, ha forma svelta, attraente, con certa gravità, ma che in qualche punto ha bisogno di maggiori diligenze, da cui venga tolto il dubbio che l'autore si sia lasciato vincere dalla fretta di dare al pubblico il frutto delle sue ricerche. Le fonti, alle quali ha attinto, sono indicate in una nota in fondo al volume: fra esse notabile è il *Diario* di Giacinto Gigli, di cui aveva già dato notizia Alessandro Ademollo (1): meglio che gli *Avvisi* dell'Ameyden o Amidenio de' quali ha fatto, mi sembra, la stima che meritano informazioni avute per lo più dalla voce pubblica o nelle anticamere, gli ha giovato, oltre varie scritture conservate nelle biblioteche romane, la Relazione del veneto ambasciatore Giovanni Giustinian (2). Alcuni documenti nuovi formano l'appendice, come gli Atti del notaro Simoncelli, e le lettere di Fabio Chigi conservate nella biblioteca della famiglia, dal Ciampi stesso fatte conoscere anche con una memoria all'Accademia dei Lincei (3). Il racconto dei fatti verrà più compiuto, quando sarà accessibile l'Archivio Vaticano: potrebbe intanto essere confortato coi carteggi dell'ambasciatore toscano a Roma, del car-

(1) *Giacino Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII* per Alessandro Ademollo, ediz. di duecento esemplari. In 8.° di pag. 150. - Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1877.

(2) Questa Relazione che il Ciampi ha letto nel MS. sarà pubblicata, credo, fra poco tempo. L'egregio signor Berchet, conosciuto per mezzo del sig. Fulin, il mio desiderio, mi ha usato la garbatezza di darmela a leggere nei fogli già stampati: ed io ne esprimo qui ad ambedue la mia riconoscenza.

(3) Ved. *Atti della R. Accademia dei Lincei 1876-77*. Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filosofiche. - Vol. I, a pag, 393. Un estratto di questa memoria è a pag. 383 e seg. del libro che è argomento di questa rassegna.

dinale Gian Carlo de' Medici, e di altri agenti del granduca Ferdinando II che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze.

Giovan Battista Pamfili, nato il 7 maggio 1574, discendeva da un'antica famiglia dell'Umbria, di cui un ramo si stabilì a Roma al tempo di Sisto IV; ed era secondogenito di Camillo morto nel 1580. Lo zio cardinale Girolamo vegliò alla sua educazione; e staccatolo dalla compagnia di giovani dissipati, lo fece entrare nella via delle dignità ecclesiastiche, nelle quali crebbe sotto i pontefici Clemente VIII, Gregorio XV e Urbano VIII. Gregorio lo mandò nunzio a Napoli: Urbano lo diede compagno in qualità di Datario al nipote cardinal Francesco nella legazione di Francia e di Spagna; lo nominò patriarca di Costantinopoli; gli affidò la nunziatura di Spagna; lo creò cardinale il 6 luglio 1630: lo pose in altre cariche eminenti, cioè di Prefetto della Congregazione dell'Immunità ecclesiastiche, di Prefetto di quella del Concilio, di Segretario del Sant'Uffizio, di Protettore del regno di Polonia: uffici e dignità che insieme colla esperienza delle cose procacciavano ricchezze. L'ambasciatore veneto Alvise Contarini nella Relazione del 1632-35 lo annoverava fra i cardinali che erano in predicamento di successori al Barberini; non lo metteva però tra i più eminenti per dottrina nè tra quelli che fossero più in estimazione di buona vita (1).

Della natura dell'uomo danno informazione autori degni di fede. Il Pallavicino, gesuita e cardinale, benaffetto al successore Alessandro VII di cui scrisse con amore la vita, lo mostra sospettoso e diffidente, acerbo nel trattare e non forte a padroneggiare i moti dell'ira (2). Il Giustinian dice: « s'offendevano alcuni di quell'aspetto tetrico e saturnino, e della sua riputazione di animo contumace e restio, ed in esso ravvisavano costumi mal adattati alla placidità che doverebbe esser propria di chi porta il nome di padre universale » (3). Lo accusano anche di avarizia (4) Conservava, pure nella vecchiezza, robustezza di fibra, vigore d'animo e una grande operosità: il lavoro non lo affaticava e dopo di esso si trovava libero e fresco come avanti. Non

(1) *Le Relazioni della Corte di Roma lette al Senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII* raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, volume I, pag. 373 e 374.

(2) « Il pontefice incredibilmente suspicioso » (Op. cit., p. 164): « l'istessa natura sospettosa del papa » (p. 168): « essendo egli uomo diffidentissimo » pag. 195): « quell'acerbità di trattare, la quale era stata perpetua in lui » (pag. 193). (3) *Relaz.* cit.

(4) « Questo dell'avanzare e il suo proprio genio ». Lettera del Riccardi ambasciatore toscano a Roma nella filza 105 delle Legazioni di Roma

fidandosi degli altri, « ogni minimo affare che risguardasse l'autorità del proprio impero voleva esso medesimo ascoltare e intendere » (1) : aborriva dalle pressioni altrui ; queste anzi lo irritavano.

Olimpia Maidalchini o Maldacchini, maritata prima con Paolo Nini di Viterbo, sposò in seconde nozze il fratello maggiore di Giambattista, Pamfilio, che la lasciò vedova nel 1639 con tre figli, Camillo, Maria e Costanza Camilla. Bella e scaltra, con modi atti a legare a sè l'altrui volontà, aveva acquistato impero sull'animo del cardinale tanto che si faceva il presagio, avveratosi poi, che nel pontificato di lui essa sarebbe stata dominatrice. Grande continuò l'inclinazione del papa verso di lei, argomento di mormorazioni che non è facile dire quanto fossero fondate. È naturale che questa donna, non capace di temperarsi nell'ambizione e nella ingordigia, abusasse per sodisfare alle passioni sue del potere e del segreto che Innocenzo le dava, e largo profitto ricavasse dalle moltissime cose che passavano per le sue mani (2). Fu detto e creduto che alla esaltazione del cognato non fossero estranei gl'intrighi di lei.

Negli anni che regnò Innocenzo X successero in Europa gravi avvenimenti. Mentre si combattevano le ultime battaglie della guerra dei trent'anni, e nella Westfalia erano adunati i congressi per la pace, la monarchia Spagnola era tutta sconvolta per sollevazioni di popoli. La rivoluzione inglese trionfante col supplizio dello Stuardo e colle stragi degl'Irlandesi, aveva un contraccolpo nelle agitazioni e nei tumulti della Fronda in Francia. Il papato si studiava di conservare in tutte le umane cose quella suprema direzione che i potentati gli avevano per l'avanti consentito. Ma ormai gl'interessi politici degli Stati prevalevano sugli interessi religiosi: un cardinale non aveva ripugnato dall'alleanza con un re protestante in una guerra in cui stavano a contrasto i principi religiosi ; e un altro cardinale non aveva scrupolo di stringersi in lega contro la Spagna col capo di un altro Stato nemico al nome cattolico. Non pertanto esso era sempre una forza nel mondo per la stima grande che si faceva della sua autorità spirituale e per il potere suo sulle coscienze (3). Un legato pontificio, un nunzio faceva ascoltare la sua voce ne' consigli dei principi: gli accorgimenti della diplomazia romana avevano un'efficacia temuta nei negoziati. E gli stessi intrighi dei potentati nei conclavi mostravano in qual conto fosse tenuta l'amicizia del papa. Si rideva delle

(1) Giustinian, luog. cit. (2) Pallavicino, Op. cit., pag. 155.

(3) Ved. la cit. Relazione di Alvise Contarini, cap. VII, a pag. 364 del cit. vol. delle *Relazioni della Corte di Roma.*

scene del palazzo; si rimpiangeva da chi aveva zelo di religione la profusione del denaro dei fedeli per l'ingrandimento delle famiglie; si gridava contro l'avarizia e la venalità dei prelati: ma alla corte pontificia si aveva l'occhio vigile, potendo da essa dipendere la conclusione delle più rilevanti faccende, e temendosi la potenza che essa conservava di creare difficoltà formidabili.

Il Pamfili succedeva a un pontefice che avea dato causa a gravi mormorazioni e a molte ire: era reputato parziale della Spagna; benchè l'attenta considerazione delle azioni sue conducesse a ritenere quel giudizio non del tutto vero (1). Ebbe lode per avere sul principio del suo pontificato fatto rimettere sotto l'affresco del Salviati rappresentante l'atto di obbedienza del Barbarossa ad Alessandro III, la iscrizione che Urbano VIII aveva fatto cancellare per odio a Venezia. Ma non potè la sua benevolenza alla repubblica far meglio manifesta con validi aiuti nella guerra che essa combatteva contro i Turchi per conservare il possesso di Candia (2).

I Barberini, che avevano agevolato l'elezione d'Innocenzo, pareva sul principio dovessero viver tranquilli in Roma, protetti dalla riconoscenza del pontefice: stavano però contro a loro la indignazione del popolo e l'animavversione della Spagna che costrinsero il pontefice ad atti pei quali il cardinale Antonio e gli altri della sua famiglia fuggirono da Roma riparandosi sotto la protezione della Francia. Il Mazarino, intento a fiaccare con ogni modo la potenza già indebolita delli Spagnuoli, e che aveva antichi e recenti motivi di avversione a Innocenzo, non si lasciò scappare il pretesto della difesa dei Barberini. La spedizione della flotta francese sulle coste della Toscana aveva anche per fine la protezione di essi: e quando, dopo varie vicende, questa ebbe occupato Piombino, parve prudente al governo pontificio rimettere della severità contro i profughi; i quali col tempo ritornarono in grazia e al godimento delle immense loro ricchezze. È curioso che nei primi movimenti della flotta, il Mazarino credeva che l'operare contro Piombino appartenente al Ludovisi nipote del papa, dovesse esser giudicato dagli altri gran cosa (3). Se non che gli scrupoli, se pure eran veri, del cardinale cedevano dinanzi a quello che l'uomo di stato considerava interesse maggiore. Al mode-

(1) Così la pensa anche il Giustinian.

(2) Si trattò di una lega tra il papa, Venezia e il gran duca di Toscana. Sono le prove nel cit. Carteggio dell'ambasciatore toscano.

(3) Ved. *Lettere del card. Giulio Mazarini a Giannettino Giustiniani* patrizio di Genova, edite dal marchese Vincenzo Ricci, nel T. IV della *Miscellanea di storia Italiana*, pag. 54.

ratore della politica francese doveva premere che la Francia avesse una posizione da vegliare i procedimenti delle sommosse napoletane e le azioni del papa sospetto a lui di parzialità per la potenza rivale.

La Corte pontificia non poteva rimanere inoperosa nel tempo che i popoli del Napoletano si agitavano contro i loro dominatori, nè indifferente ai disegni e alle pratiche dei reggitori di Francia intenti a raccogliere il frutto di quelli sconvolgimenti. È noto quello che operò il duca di Guisa ambizioso di acquistare la corona di Napoli: e si sa che il Mazarino, non potendo confidare nella mente e nella esperienza del principe, lo aveva non incoraggito ma sconsigliato dall'impresa (1): si conosce pur l'esito dei tentativi del principe Tommaso di Savoia (2). Restano però sempre oscure alcune parti: e le stesse notizie che il Ciampi ha raccolto dagli autori contemporanei, specialmente dall'Ameyden o Deone, e dai manoscritti della Casanatense, non mi paiono sufficienti a mettere in rilievo la politica del papa in quella occasione in cui si disponeva di uno stato sul quale la Santa Sede vantava diritto di alto dominio. Il carteggio del marchese di Fontenay ambasciatore francese a Roma che completasse la pubblicazione dei signori Loiseleur e Baguenault de Puchesse dovrebbe schiarire molte cose. Il Ciampi ha l'opinione che Innocenzo si governasse con circospezione in modo da non offendere l'una parte nè l'altra (3); e dal favorire le mutazioni nel regno fosse ritenuto dal timore che per l'esempio e la vicinanza si commovessero i popoli del suo Stato, come accadde a Fermo, dove il 6 luglio 1648 la plebe inferocì prendendo a motivo la estrazione dei grani ordinata da Roma per approvvigionare gli Spagnuoli.

Si trattava intanto e si portavano a compimento i negoziati per la pace coi trattati di Münster e di Osnabrüch. Ebbe molta parte nel congresso il nunzio Fabio Chigi per difendere gl'interessi del Cattolicismo. Le proteste che egli fece durante il congresso e l'opera sua

(1) Ved. *Lettere del Mazarini* cit., lettera LXI, a pag. 92 e seg.

(2) Ved. Carutti, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, lib. VII, c. V.

(3) Questo punto è trattato nella Relazione del Giustinian. Il papa, egli dice, « non si mosse punto dalla sua deliberazione di voler stare a vedere senza dichiararsi nè per l'una nè per l'altra parte; effetti che ben si conobbero non d'una lodevole indifferenza ma di una provetta paura, che non permetteva che quant'egli si figurava nell'animo di necessario per propria reputazione e difesa, non fosse abbattuto dalle considerazioni che il mescolarsi in questo imbarazzo lo impegnasse in una guerra lunga e dispendiosa, la quale con li travagli li abbreviasse la vita e con li dispendii della privazione di quegli avanzi, che meditasse di fare non so se per il pubblico erario o per la privata fortuna della sua casa ».

ad impedire l'accrescimento della potenza delli Svedesi, che reputò funesta conseguenza di quella pace, sortirono l'effetto che nessuno ignora. La bolla d'Innocenzo del 20 novembre 1648 dispiacque, non scosse i potenti, e rimase documento per far fede come l'autorità del pontefice non fosse più capace di reggere il freno delle coscienze, quando gli Stati separavano la loro utilità da ciò che appartiene all'essenza della religione. Dell'opera del Chigi scrisse già a lungo il Pallavicino secondo le informazioni che potè avere dal nunzio stesso: il racconto di lui lo abbiamo ora in qualche punto confortato dalle lettere del Chigi, di cui, come ho già detto, il Ciampi ha dato notizia e pubblicato gli estratti.

Una grande occasione d'esercitare la propria autorità sarebbesi offerta al papato quando la monarchia inglese era in lotta colle Teste Rotonde: ma le idee della corte di Roma si discostavano troppo da quelle che nell'Inghilterra avevano più il consenso anche per ciò che spetta all'interno reggimento dei popoli. Colla morte di Carlo I e colla sanguinosa repressione delle sollevazioni degl'Irlandesi, cadevano le speranze della parte cattolica. Il Protettore si sentiva forte da minacciare che i cannoni inglesi per difesa delle chiese riformate avrebbero tonato in Castel Sant'Angelo, se il popolo di Dio venisse tormentato; e il papa cedè raccomandando ai principi cattolici la tolleranza verso gli Ugonotti della Linguadoca e verso i Valdesi (1). L'autore ha fatto un cenno della nunziatura del vescovo Giovan Battista Rinuccini in Irlanda: credo che i documenti di essa stampati da Giuseppe Aiazzi gli sarebbero stati di sussidio a discorrerne più largamente (2).

In una storia del regno d'Innocenzo X non sarebbe stato fuor di proposito un più esteso racconto delle pratiche di Francesco Paolo de'Gondi per ottenere il cappello cardinalizio, fatte conoscere col mezzo di documenti curiosissimi dal Signor Chantelauze, l'opera del quale era pur nota al Ciampi. I modi tenuti dall'ambizioso Coadiutore, le grosse somme profuse in Roma per mano dell'abate Charrier, per vincere le difficoltà che gli si opponevano ad ottenere il fine che doveva giovargli al compimento di più alti disegni, valgono, più che a mettere in rilievo la natura dell'uomo che fu mente e anima dei tumulti della Fronda, a rappresentare più compiutamente le condizioni della Corte

(1) Ved. Macaulay, *Storia d'Inghilterra*, lib. I, cap. I.

(2) *Nunziatura in Irlanda di Monsignor Gio. Batista Rinuccini Arcivescovo di Fermo negli anni 1645 a 1649* pubblicate per la prima volta su' MSS. originali della Rinuccinana con documenti illustrativi per cura di G. Aiazzi bibliotecario della medesima. - Firenze, dalla tipografia Piatti, 1844.

romana, e a dimostrare come il pervertimento morale non si limitasse a una parte, se al pari dei corrotti è giustizia che s'abbiano a reputar contennendi i corruttori.

Tra i fatti che particolarmente attengono al governo della Chiesa fu la condanna, chiesta da ottantacinque vescovi di Francia, delle cinque proposizioni contenute nelle dottrine di Giansenio e che il vescovo di Vabres aveva denunziate come ereticali. Il Ciampi crede che « motivi più di gerarchia ecclesiastica che di fede, più pressioni politiche che religiose persuasero l'anatema » (1). E dal Pallavicino, che ebbe parte nella congregazione de' tredici istituita dal pontefice per l'esame di quelle proposizioni, sappiamo con più particolareggiato racconto come fu proceduto con molta cautela, essendo stati ascoltati anche dottori francesi per la difesa di Giansenio, come nella stessa congregazione quattro degli ecclesiastici si opponessero alla condanna, e Fabio Chigi riuscì a vincere la titubanza del papa timoroso che la irritazione dei seguaci di quelle dottrine provocasse uno scisma nella Chiesa (2).

Ebbe lode il pontefice per la costituzione con cui sopprimeva i piccoli conventi dove per il poco numero dei religiosi non si potesse osservare una regolare disciplina; e applicando ad usi speciali i beni di essi, proibiva che nuovi se ne erigessero in Italia e nelle sue isole. Corse la voce che, non essendo stata messa interamente ad effetto la volontà d'Innocenzo, alcuni conventi si salvassero col pagare a donna Olimpia una tassa di redenzione. Tali dicerie sono indizi dei tempi, ma hanno bisogno di prove.

Parimente a gloria del suo pontificato sono attribuite le conversioni di alcuni magnati della Germania, e soprattutto l'abiura di Cristina di Svezia, per la quale non è dubbio fu data opera regnando Innocenzo. Questo avvenimento nel libro del Ciampi è ricordato con brevità, e v'è pure fatto ricordo del primo viaggio di Cristina a Roma nel 1656 e della breve dimora che vi fece allora: alle più diffuse notizie che si trovano nella vita di Alessandro VII del Pallavicino e nelle opere di altri autori, si hanno da aggiungere quelle che più recentemente raccolse il marchese Cesare Campori per far conoscere le relazioni di Raimondo Montecuccoli colla regina (3).

(1) Parte I, cap. IV. (2) Op. cit., libro II, cap. IX.

(3) *Raimondo Montecuccoli la sua famiglia e i suoi tempi*, del marchese comm. Cesare Campori. - Firenze, G. Barbèra, 1876. Ved. il cap. I della Parte seconda, intitolato, *Montecuccoli e Cristina di Svezia*, a pag. 277.

Il governo temporale dello stato non mancò di fermezza e di previdenza. Ne' primi anni fu rinnovata e terminò la guerra col duca di Parma per il possesso di Castro, alla quale dette occasione l'assassinio di monsignor Cristoforo Giarda perpetrato, secondo che fu creduto, per mandato del Gaufrido ministro del duca Ranuccio. Distrutto il castello e confiscatone il territorio, lo Stato pontificio fu libero dalle difficoltà che creava quella possessione di un altro sovrano incastrata in esso. Furono migliorate le condizioni dell'erario con un risparmio di spese che fu talvolta giudicato avarizia. Non ebbe approvazione il provvedimento di scemare gli stipendi ai lettori della sapienza, e di levare il salario di trenta scudi annui ai maestri di scuola, per volgere quel risparmio a edificare il portico del Campidoglio. Innocenzo, per arricchire la famiglia, non prese, come il suo predecessore, il denaro dello Stato, ma fece che gli bastasse quello che dai pingui doni di fuori veniva alla sua cassa particolare. Il Senato e il popolo romano, che si chiamavano a consiglio quando si trattava di coprire col manto del loro consenso qualche provvedimento che potesse apparire odioso, o di metter tasse e discutere di spese di cui non volesse caricarsi il governo, furono convocati due volte; nel 1646, per discutere se fosse opportuno levare l'imposta sul macinato messa da Urbano; e nel 1649 per trattare della spesa occorrente ad assicurare Roma dalle inondazioni del Tevere. Si badò alla retta amministrazione della giustizia; e alla pubblica sicurezza si provvide gagliardamente, perseguitando i banditi e gli assassini che osavano perfino entrare in Roma per farsi assolvere dei loro peccati.

Innocenzo diede prova di avvedutezza nella scelta del Segretario di Stato: fu lui che cominciò a dare questo grado a un cardinale. Primo fu il cardinale Giovanni Giacomo Panciroli, che figliuolo di un sarto era per forza d'ingegno e colla protezione dei Barberini salito grado a grado alla dignità cardinalizia. Aveva gran pratica nelle cose del governo; e seppe co'suoi accorgimenti rendersi necessario al papa. Sul principio stette d'accordo con donna Olimpia, per tener basso il giovane cardinale Camillo (1): dopo, riuscendogli insopportabile la padronanza da lei esercitata nella Corte, tanto si adoperò che Innocenzo, dopochè il nipote Camillo ebbe rinunziato alla porpora, inalzò al grado di Cardinale Nipote o Padrone o Dominante, come si diceva, Camillo Astalli, « una mediocrità che niente aveva di egregio e di

(1) Carteggio cit. del Riccardi.

attrattivo per così alto benefizio » (1). Ma oltrechè si tirò addosso le ire di Olimpia e di tutta la casa Pamfilia che per loro detrimento vedevano in persona estranea trasferita col proprio nome tanta potenza, si allevò la serpe in seno. Insidiato da ogni parte, finì col perdere la grazia del papa: il che fu un colpo fatale alla sua salute. Dopo la morte di lui, fu per succedergli chiamato apposta dalla Germania il nunzio Fabio Chigi, che da Innocenzo era tenuto in gran conto fin da quando ebbe fatto esperimento della sagacia e fermezza di esso nelle trattative per la pace di Wetsfalia. Per impedire questa scelta furono usate tutte le arti; ma non valsero contro il giudizio del papa confermato dai consigli del cardinale Spada.

Doveva essere piena di difficoltà la posizione del Segretario di Stato in una Corte dove era necessario destreggiarsi col Cardinal Nipote, impedire o indebolire l'azione di una donna inframettente e cupida di ricchezze, invigilare gli andamenti degli altri parenti specialmente della principessa di Rossano. Se il governo della Chiesa e dello Stato non fu travolto in gravi errori, vuol dire che veramente nel pontefice c'era una volontà ferma nel non permettere che tanto si trascorresse. Nonostante, non era possibile tenere a freno le cupidigie e mettere ostacoli al male. Correvano le satire per la città, che diffondendosi per il mondo davano materia di riso ai protestanti e di sdegno ai cattolici. Il nunzio di Vienna si sentì rinfacciare dall'imperatore che non era opportuno far tanto strepito per la pace colli Svedesi quando alla Chiesa il danno vero proveniva dal permettere l'ingerenza di una donna nella corte del papa e dal chiudere gli occhi sugl'intrighi di lei. Questa fu la puntura che più arrivò al cuore d'Innocenzo, e lo fece risolvere a sfrattare dal palazzo la cognata. Ma essa trovò in seguito le vie per tornarvi, e vi tornò più potente di prima: e per assicurarsi cooperò alla rovina dell'Astalli. Il quale improvvisamente precipitò dal grado eminente dove era stato portato da un capriccio della fortuna. Fu detto, ma non se ne hanno le prove, che la cagione dello sdegno del papa contro l'Astalli fu che esso, tenuto fuori d'una cospirazione ordita dai Pamfili e dai Barberini per indurre il papa a impadronirsi del regno di Napoli, la rivelasse alli Spagnuoli. La vita intima del papa, le relazioni sue colla famiglia, le gare della cognata colla principessa di Rossano, che pure ebbe potenza e ne usò, le scene non edificanti del palazzo, le alternative

(1) Pallavicino, op. cit., lib. II, cap. V. — « D'anni 27 in circa, d'aspetto e di maniere assai nobili, adorno di quelle qualità di lettere, che bastano per far strada alle Prelature, ma niente di più oltre ». Giustinian, Relaz. cit.

di favori e di disgrazie, sono gli argomenti della parte seconda del libro del Ciampi, nella quale se può desiderarsi qualche volta la parsimonia, è pure da lodarsi la temperanza, non facile ad essere serbata, nella forma dei racconti. L'Autore stesso si avvede di essersi troppo dilungato nel descrivere le turpi azioni di Francesco Canonici detto Mascambruni, che, secondo l'espressione del Giustinian, aveva « posseduto l'intero dominio sopra la volontà del Papa, fu depositario de' più intimi sensi suoi, di quelli della casa Pamfilia, godè la libertà di ritrovarsi frequentemente ed a suo piacimento ai piedi del Pontefice » (1). I fatti furono gravi senza dubbio, e della malvagità sua ebbe il Mascambruni meritato gastigo colla morte ignominiosa. Era esso di quei tristi che si trovano sventuratamente in ogni tempo, che riescono a insinuarsi nell'animo dei potenti, e abusando dell'ingegno e del favore acquistato, cadono finalmente sotto i colpi di una nemesi tremenda.

Donna Olimpia aveva ammassato tesori, perchè a lei si aveva ricorso da chiunque avesse voluto ottenere grazie e favori, essendo reputata universalmente arbitra dell'animo del pontefice, e avendo in varie occasioni mostrato come a lei fosse possibile rompere gli ostacoli non superabili da altri: perfino gli ambasciatori non ripugnavano pei loro fini di prestarle ossequio come a persona che avesse parte della sovranità. Essa peraltro non moveva passo se non quando avesse avuto certezza di guadagno. Fra le molte dicerie che corsero e trovaron fede per la gran ricchezza che lasciò, ci fu anche quella che solamente negli ultimi giorni della vita d'Innocenzo, profittando dello stato in cui era ridotto per gli anni e per gli acciacchi della salute, mettesse insieme un mezzo milione di scudi col traffico dei benefizi ecclesiastici e altri negozi simoniaci; e che nei giorni medesimi, e subito che il papa ebbe chiusi gli occhi, s'impadronì di tutto l'oro, ed era un grosso valsente, che potè trovare nella camera da lei con ogni industria invigilata.

Innocenzo morì il 7 gennaio 1655. Sarebbe incredibile, se non lo confermassero testimoni autorevoli, fra' quali il Pallavicino, il racconto che si fa del modo com'ebbe sepoltura. Il cadavere trasportato colle pompe consuete nella chiesa di San Pietro, vi stette esposto tre giorni; poi fu tenuto un altro giorno in una vilissima stanza esposto alle ingiurie dell'umidità e degl'immondi animali, dove per carità fu fatta la guardia perchè non lo rodessero i topi, con una candela di sego accesa da un manuale: non si trovava chi volesse far la spesa

(1) Relazione seconda.

della cassa: i parenti non si movevano; donna Olimpia protestava che lei, povera vedova, non aveva da spendere. Il popolo, è naturale, imprecò a tanto sordida avarizia; e non andarono esenti dal biasimo i ricchi canonici di San Pietro: finalmente un monsignore, il maggiordomo Scotti, fece fabbricare una povera cassa; e un canonico, monsignor Segni, spese cinque scudi per la sepoltura, dimenticando l'ingiuria d'essere stato spogliato da Innocenzo della carica di maggiordomo e scacciato come un ladro. « Grande insegnamento, esclama il Pallavicino, ai pontefici, qual corrispondenza d'affetto possano aspettare dai parenti, per cui talora pongono a rischio la coscienza e l'onore (1).

L'Autore, per compire la narrazione delle cose che riguardano donna Olimpia, parla brevemente del lungo Conclave di tre mesi terminato colla elezione di Fabio Chigi, sul quale concorsero i voti di tutti i cardinali. Le relazioni contenute in alcune scritture che si conservano nella Casanatense e nell'Archivio del Campidoglio, gli danno argomenti per ritenere senza dubitazione che in quel Conclave, di cui molte notizie diede il Pallavicino, furono a contrasto non tanto i fautori di Francia e di Spagna, quanto i parziali e gli avversari di donna Olimpia: la quale non si ristette dalle pratiche perchè non venisse eletto un papa da cui avesse a temere: per rispetto a lei si vuole fossero esclusi il Palotta, il Maculano e il Cecchini: quantunque la vigilanza che portò all'imprigionamento del Ravizza e l'esito della votazione facciano vedere che fosse debole il numero de' suoi parziali, e poco efficaci le pratiche sue (2). Il nuovo pontefice, stimato per l'integrità del suo carattere, e lo sperimentò il cardinale de Retz (3), aveva dovuto, come Segretario di Stato, conoscere a fondo l'indole e le azioni di questa donna; non si lasciò piegare dagli artifizi da lei usati per renderselo propizio; diede ordine che uscisse di Roma, e stesse confinata in Orvieto: per verificare con quali modi ella si fosse procacciate le ingenti ricchezze, fece iniziare un processo, che poi fu troncato non si sa bene per qual motivo. Quale fosse la vita di donna Olimpia dopo la sua partenza da Roma, non è ben noto: è fuori di dubbio che morì nel 1657 fra l'agosto e il settembre, nel suo castello di San Martino da lei comprato e con magnificenza abbellito, da cui

(1) Op. cit., lib. II, cap. XIII. Il Ciampi ne' cap. IV e V della seconda parte riporta le varie testimonianze.

(2) Di questo Conclave sono molte e curiose notizie nella filza 189 del Carteggio Mediceo, Legazioni di Roma, nell'Archivio di Stato di Firenze.

(3) Ved. CHANTELAUZE, *Le Cardinal de Retz et l'affaire du Chapeau.*

traeva il titolo di principessa. Si afferma che lasciasse, oltre a inestimabili beni stabili e mobili, circa due milioni di scudi d'oro in contanti. Aveva fatto testamento il 28 gennaio 1654, con cui cassava un altro del 27 giugno 1649: nel 22 luglio dello stesso anno fece un altro testamento nuncupativo a favore d'Innocenzo, non come pontefice, ma come persona privata, con facoltà di sostituire chi volesse: l'anno dopo, con atto *inter vivos* del 22 luglio dichiarava il figlio Camillo Panfili donatario d'Innocenzo X suo universale successore, riservando a sè l'usufrutto sua vita natural durante (1).

Nel tempo del Conclave, venne in mente al duca di Bracciano il disegno di convertire il dominio temporale della Chiesa in Vicariato laico: dovevansi verificare, secondo lui, i titoli del pontefice sul possesso di Roma, del Patrimonio di S. Pietro e di tutto il rimanente dominio ecclesiastico: giudicato il valore delle donazioni di Pipino e di Carlo Magno, ed esaminati i diritti spettanti all'Impero, questo li rivendicasse a sè e creasse un Vicario: il Cardinale Giovan Carlo de' Medici inducesse il granduca Ferdinando II a procurare a sè la nomina di Vicario. Questa notizia ricavata da uno scritto dell'erudito Giuseppe Canestrini (2), l'Autore l'ha ripetuta come curiosa in una nota, credendo forse fuori di luogo dirne di più. Si può aggiungere che il cardinale mediceo non dava alla proposta la importanza che pareva darle il duca (3). Sarebbe stato, io credo, più opportunamente collocato nel luogo in cui è discorso del governo di Innocenzo X l'accenno che l'Autore fa alla politica del papa nelle faccende del Portogallo sottrattosi alla Signoria della Spagna; di che ha recentemente scritto l'Ademollo (4).

(1) Questi atti sono stampati dal Ciampi fra i Documenti.

(2) *Nuova Antologia,* Vol. I, fascicolo del marzo 1866.

(3) Il Canestrini trasse questa notizia dallo *Spoglio* della Legazione di Roma. La filza 189, che egli cita, contiene soltanto un frammento del documento. Il cardinale Giov. Carlo de' Medici, in una lettera del 24 aprile 1655 al senatore Bali Gondi ne parla così: « Fu ieri l'altro da me per la scaletta il signor Duca di Bracciano, et entrando nelle sue solite girandole, mi disse che con questo papa tanto buono non occorreva pensare a quella proposizione, della quale il Ser.mo Gran Duca et VS. si ricorderanno, ma che in altri tempi sarebbe necessarissima, et che vuole una volta venire a Firenze per rappresentare tutto a S. A. dandosi a credere di potere in voce rendernela facilmente capace; ma le sue macchine gli tolgono forse la considerazione della fresca età del Papa Regnante, a cui verisimilmente il G. Duca non dovrebbe sopravvivere ».

(4) *La Questione della indipendenza portoghese a Roma dal 1640 al 1670.* Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia. Estr. dalla *Rivista Europea.*

Ricca di fatti memorabili per la storia della cultura italiana è la terza parte di questo libro, dall'Autore pubblicata anche nei primi fascicoli dell'*Archivio della Società romana di Storia patria*. Nel regno d'Innocenzo, nonostante che si dica essere egli stato poco propenso a favorire gli studi e i cultori di essi, continuò quel lavoro intellettuale, per il quale Roma era considerata come un gran centro di cultura (1). L'arte seguiva l'impulso datole dai precedenti pontefici col proposito di trasformare Roma in una città che avesse tutto il carattere di capitale del mondo cattolico: era una reazione che, come tutte le reazioni, trascendeva. Ma l'ingegno non poteva non ispirarsi alle memorie e ai monumenti sopravvissuti alle demolizioni: quello stesso concetto di trasformazione che nasceva da un sentimento di dominazione universale guidava l'intelletto e la mano dell'artista ad opere che avevano del grandioso, dell'imponente. Nel secolo che preparava alla Francia l'età che s'intitola da Luigi XIV, l'Italia ebbe una letteratura e un'arte che, sebbene non segnino un progresso dello spirito umano, lasciano una grande impronta nella storia della civiltà. Al tempo d'Innocenzo s'educava Paolo Segneri che nell'eloquenza del pulpito precorreva alla gloria del Massillon e del Bordaloue: venne a Roma Daniello Bartoli e cominciava a pubblicare i suoi libri tanto lodati sull'Asia: Sforza Pallavicino scriveva la storia del Concilio di Trento con forma di stile che lo colloca tra i più pregiati scrittori: il Rinaldi continuava gli Annali del Baronio: finiva di stampare l'erudita sua opera l'Ughelli: Roberto de'Nobili, gesuita, che alcuni dicono di Roma, altri di Montepulciano, missionario nelle Indie, si fece bramino per conoscere a fondo le dottrine di quella casta e combatterle col fine di facilitare le conversioni degl'Indiani al Cristianesimo: il viaggiatore Pietro della Valle dava in luce una parte della descrizione dei suoi viaggi: fiorirono i medici Paolo Zacchia, che può considerarsi il fondatore della medicina legale, benchè preceduto da Fortunato Fedeli, e Pietro Castelli, chiamato a Messina dove fondò l'orto botanico, che scrisse sui semplici, sugl'insetti e sulle malattie dei bambini. Nel 1648 si stampò in Roma la prima gazzetta. Lo spagnuolo Teodoro Ameyden, che del suo nome fece l'anagramma in Deone hora temi Dio, componeva cogli *Avvisi* che regolarmente spediva ogni quindici giorni alla corte di Spagna, il Diario conosciuto comunemente col nome di Deone. Si coltivarono gli studi archeologici, ne' quali acquistò fama il gesuita Kircher, e che ebbero promotore Cassiano Dal Pozzo. Se non sono tutte nuove le notizie date dal-

(1) Ved. Ranke, op. cit., t. II, lib. VII, § 8.

l'Autore intorno a questi uomini, hanno il pregio di essere confermate per le ricerche sue e di essere ordinate per modo da presentare un quadro compiuto, nel quale si vedono come muoversi e operare le persone secondo gli affetti, i sentimenti propri dell'età, conformemente ai costumi d'una società di cui la parte cospicua erano le famiglie principesche antiche e le nuove formatesi colle ricchezze dei papi.

I nobili romani, e specialmente le famiglie dei pontefici, si compiacevano di spiegare il fasto, gareggiando fra loro, nelle ville magnifiche che tuttora si ammirano. Anche i Pamfili ebbero la loro splendida villa cresciuta in bellezza e magnificenza da donna Olimpia coll'opera di valenti artisti: ed ebbero il sontuoso palazzo di Piazza Navona rifatto col disegno e la direzione dell'architetto romano Girolamo Rainaldi, decorato dei dipinti di Pietro da Cortona e di altri. Accanto al palazzo vollero riedificata la chiesa di Sant'Agnese, valendosi prima dell'architetto Carlo Rainaldi figlio di Girolamo, poi del Borromini che fece la vôlta, la cupola e la facciata; ai bassirilievi lavorò l'Algardi, amato tanto da Innocenzo, che si racconta prorompesse in pianto all'annunzio della sua morte. Nel mezzo della stessa piazza, dove Gregorio XIII aveva fatto porre la conca o tazza circolare, Innocenzo, fece trasportare l'obelisco di Caracalla, e compiere quella fontana che ha dello spettacoloso, col disegno del Bernini, il quale lavorò anche a qualcuna delle statue. Il Ciampi, dopo aver descritto nel cap. VI della seconda parte la villa Pamfili e altre opere ordinate da donna Olimpia, e dopo avere nel cap. V della terza parte ricordati gli artisti e romani e di fuori, alcuni famosi altri poco o punto conosciuti, con criteri dell'arte che mi sembrano giusti e con informazioni curiose della loro vita e delle loro usanze, e dopo aver descritto le opere di Piazza Navona, fa memoria di altri lavori a cui si associa il nome d'Innocenzo. Dal Borromini il papa fece con bella e nova architettura rifare la nave dalla traversa in giù di San Giovanni Laterano che minacciava rovina: per ordine di lui, e sotto la direzione del Bernini fu corredato di preziosi marmi il pavimento di San Pietro, ornate le navi laterali di elegante incrostatura, di colonne, di bassirilievi: si continuò a sostituire i mosaici alle pitture che nel tempio vaticano si guastavano per causa dell'umidità; ma il lavoro non fu proseguito per la morte dell'artista Giovan Battista Calandra di Vercelli: fu compiuto secondo i disegni di Michelangiolo uno dei due palazzi gemelli del Campidoglio; e per questo i Romani decretarono al pontefice una statua che fu scolpita dall'Algardi. Provvide Innocenzo che fosse mantenuta la nettezza nel maggior tempio fino al punto di proibire che vi si prendesse

il tabacco. Curò anche il restauro delle mura; e aiutò la escavazione d'un canale per mettere Ravenna in comunicazione col mare. « Più d'ogni altra cosa, dice l'Autore, Innocenzo deve lodarsi per aver fabbricato le carceri con un sistema più conforme all'umanità e quasi analogo al cellulare ». Furono le prime in Europa che segnassero un progresso nell'ordinamento delle carceri. Chi ne fosse l'architetto non si sa: il Ciampi inclina a credere che fosse Antonio Del Grande, desumendo l'opinione sua da un documento dal quale apparisce che qualche parte ebbe il Del Grande in quell'opera.

Nella Conclusione l'autore compendia i giudizi sulle persone e sui fatti che hanno dato materia al suo libro, e riferisce quelli di scrittori autorevoli. Io penso che il Ciampi sentirà il desiderio di rimettere le mani sul suo lavoro. È vero che quando un libro è stato concepito in una forma, non è facile che questa si muti. Ma i vari elementi che lo compongono possono essere accresciuti e richiedere una diversa disposizione; e potrebbe l'autore persuadersene con nuove considerazioni. Comunque sia, la presente monografia, per la ricchezza dei fatti, è un notevole sussidio per conoscere la storia di Roma e del papato nel secolo XVII. AGENORE GELLI.

Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, *dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua Amministrazione.* Milano, Libreria editrice G. Brigola, Corso Vittorio Emanuele, Anno 1877.

I principj del Duomo di Milano, *sino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti: Studj storici di* ANTONIO CERUTI, *Dottore della Biblioteca Ambrosiana.* Milano, Tipografia Arciv. Ditta Giacomo Agnelli, Via Santa Margherita, n.° 2, Anno 1879.

Dacchè i cittadini di Milano ebbero posto mano a quel loro Duomo, che tanto lustro aggiunge alla nobile città, non hanno smesso mai di accrescerne i fregi marmorei e il numero delle statue, a quest'ora già di *più migliaia*: così che per esprimere che di un affare si dispera veder il termine, sogliono dire che è come la fabbrica del Duomo. Se dunque di questa loro cattedrale scrissero anche molto, l'argomento ben lo meritava.

Ultimamente fu deciso di soddisfare un desiderio ch'era vivissimo, e si cominciarono a stampare, in grande formato, gli *Annali della Fabbrica del Duomo*: saranno la raccolta degli Atti della Fabbrica, dai più antichi fino al presente, e già ne furono dati in luce due volumi, che vanno dal 1387, a tutto il 1480. L'avvocato Casano-

va, uno degli Amministratori, coordinò gli atti esistenti nell'Archivio della Fabbrica, che risalgono al 1390, e per il periodo anteriore, cercò in altri archivi; quindi, sottoposta la collezione all'esame di Cesare Cantù, questi le fece breve e succoso proemio e qualche noterella ed aggiunta.

Una vecchia iscrizione che si legge nell'interno stesso della cattedrale, dice: « El principio del Domo di Milano fu nel anno 1386 »; mentre un atto dei Deputati alla sua fabbrica, del 1387, asserisce che: « Iam multo retro temporibus initiata est », e ricorda lavori dappoi dovuti atterrare; però l'iscrizione probabilmente è esatta nell' indicare l' anno che vide ripresa la fabbrica, per continuarla senza interruzione, sui disegni da ultimo stati approvati. Ma se da così lungo tempo già i cittadini s'erano accinti all' opera che volevano tanto grandiosa, e conseguentemente ne avevano messi insieme i primi capitali per le spese, si può ben credere che il loro pensiero fosse quello sempre che li aveva animati quando si riedificarono la città distrutta dal Barbarossa: ed è noto che allora le donne milanesi offrirono i gioielli per rifare la cattedrale stata schiacciata dal proprio altissimo campanile, che il nemico Imperatore, pur dicendo di voler rispettare le chiese della città condannata, aveva voluto si atterrasse. Un primo lavoro n'era stato fatto malamente; ai giorni di Azzone Visconti ruinò il campanile un'altra volta, recando molto guasto al tempio: e chi pensi con quanto ardore e bella ambizione i Comuni medievali, senza badare a dispendio, solevansi costruire ed ornare le cattedrali, non dirà strana questa induzione; e la vedrà probabile ben altrimenti di quella che assegna per origine al Duomo di Milano, un voto di Gian Galeazzo Visconti e della Cittadinanza, per iscongiurare la piaga egiziana, dalla quale erano minacciati di distruzione; imperciocchè « un occulto malore impediva lo sviluppo de'bambini maschi, che tutti morivano. La desolazione recata da questa sventura generale era indicibile nei Milanesi, colpiti d' uno stesso fato che affliggeva il loro principe; ed ecco che per cessare quel disastro si ricorre con entusiasmo concorde a tentare un rimedio sovranaturale e rendersi propizia la divinità, col votare l'erezione di un tempio grandioso, che superasse in magnificenza quanti allora abbellivano le più celebri città » (1).

Per sopperire alle spese di così grande opera, si ebbe ricorso ad ogni immaginabile spediente: indulgenze, giubilei, sollecitazioni a chi

(1) Ceruti, *I principj del Duomo di Milano*, pag. 21. Di questa singolarissima sventura per il primo fa parola un frate Morigia, che scriveva sullo scorcio del sec. XVI; e credo non gli si badasse molto.

faceva testamento, accatti con mille industrie operati, anche bizzarre, pur di attirare la folla e far sciogliere le borse; e se il Principe e i ricchi erano larghi donatori, anche i più poveri a gara volevano portare il loro obolo; e tanto era il fervore, che perfino v'ebbe chi, senza pensar altro, donò quanto possedeva, e di poi fu costretto implorare dai deputati alla fabbrica che lo campassero. Dagli *Annali* abbiamo che Gian Galeazzo ordinò si facessero oblazioni a torno in tutti i quartieri della città; e che « furono sempre compite con gran devozione di ricchi e poveri ». I nobili delle diverse Porte facevano essi medesimi la questua, ne'giorni loro assegnati, « con apparati e trionfi per le strade ». V'era anche una compagnia di fanciulle popolane che andavano in volta cantando laudi, per averne mercede, la quale portavano poi alla fabbrica.

Nè Milano sola era infervorata per tanta impresa; anche le altre terre del dominio visconteo solevano contribuirvi, e le questue per le loro largizioni venivano date in appalto.

Tutto insomma rivela che il Duomo di Milano, al pari delle altre cattedrali, fu opera dei cittadini; e se allora la città era dominata da un Principe, e questo favorì la fabbrica per molte guise, coi molti mezzi ch'erano in sua mano, gli *Annali* non chiariscono punto che a lui ne sia dovuto il pensiero primo e la vera fondazione, come hanno voluto dire parecchi scrittori, e come si va ripetendo che sia sempre stato creduto.

Ma il Dottore Ceruti non si appagò delle testimonianze, per lo più negative, che contrastano allo splendido Visconti l'alta gloria; e scrisse perciò il libro annunciato in capo a questo articolo: *I principj del Duomo di Milano, sino alla morte del Duca Gian Galeazzo Visconti.* È lavoro quale da tale autore doveva aspettarsi, eruditissimo e fedele senza reticenze; ma per questo appunto non riesce a dire più di quello che anche i meno rispettosi non negano; che cioè Gian Galeazzo Visconti, come principe ambizioso, amantissimo di belle arti, e facile allo spendere, agevolò non poco l'opera del Duomo, incoata o ripresa sotto il suo dominio dai Cittadini di Milano; ai quali è veramente dovuta, per averle essi data origine e profuso tanto tesoro, che ogni altro sussidio appare piccola cosa.

Vediamolo per entro il libro. A pag. 21 dice che il Visconti fu *capo* di quella impresa della fabbrica; e che egli « non era uomo da por mano leggermente ad un' opera *acconsentita dal voto unanime della città*, per deferenza e quasi in ossequio ad essa, nè da lasciarsi porre in seconda linea da quel popolo, di cui egli pareva tenere non grande conto, e del quale perciò aveva tanto severamente vietato che in nessun caso si proferisse tampoco il nome ».

Cita a pag. 23 una bolla dell' Arcivescovo Ambrosiano di quel tempo (Antonio da Saluzzo), per attirare largizioni alla fabbrica, ove leggesi : « Cum ecclesiam mediolanensem consumptam et diruptam, de novo *reaedificari facere corda fidelium intendant,* et opus plurimum sit sumptuosum, rogamus... quatenus pias elemosinas et grata caritatis subsidia erogetis ad hujusmodi pium opus perficiendum, *ut per subventionem vestram* eadem ecclesia reaedificari valeat » ; ed a pag. 28 altra bolla dello stesso, ove il prelato ripete che la fabbrica « corda fidelium facere intendunt *et inchoarunt* ».

A pag. 66 l' A. dice che il Visconti « comportavasi in ogni suo atto riguardante la chiesa (del Duomo), come vero e proprio patrono, anzi padrone soverchiamente imperioso e assoluto » ; il che, se intendo bene, non è espressione di chi sia pienamente convinto essere stato quel principe vero *padrone* della cattedrale milanese, come fu della Certosa di Pavia, da lui, senza dubbio, fatta erigere a proprie spese.

A pag. 67 s' è lasciato cader dalla penna, che il Visconti « a tutta ragione debbasi ritenere come *autore* (della fabbrica del Duomo) » ; ma poi tempera subito questa sua espressione, aggiungendo « o *almeno promotore principale* ».

Volendo, a pag. 76, dimostrare che i successori di Gian Galeazzo ebbero « diritto ereditario di alto patronato (sulla fabbrica) », pei titoli da quel principe acquistati ; ricorda che il Duca Galeazzo Sforza nel 1476 volle si assumesse quale ingegnere del Duomo Pierantonio Solaro; ma il fatto è che non gli fu dato retta, come si rileva da una notizia pubblicata dal Caffi nell'*Archivio Storico Lombardo,* dopo la stampa di questi *Principj del Duomo di Milano* (1). Pierantonio Solaro, figlio del celebre architetto Guiniforte, era stato da Galeazzo Maria Sforza ben *due volte* designato a sostituire il padre nella fabbrica del Duomo; ma i Rettori dell'opera non ne vollero sapere, onde l'artista disoccupato si lasciò condurre in Russia per lavorare al Kremlino di Mosca.

L'Annalista milanese, citato dal nostro A. a pag. 79, dice : « Dominante civitatem Mediolani magnifico comite Virtutum Joanne Galeazio Vicecomite, inceptum fuit aedificari templum maius Mediolani, et dictus comes posuit primum lapidem in fundamentis, et omnes cives et universus populus portabat lapides in fundamentis » ; ma qui pure non vedesi attribuito al Conte di Virtù l'onore che si vorrebbe. Egli era signore di Milano in quel tempo, e a lui naturalmente si fece capo per la cerimonia del collocare la prima pietra dell' edifizio; come a' nostri giorni medesimamente Milano ebbe ricorso a Re Vittorio Ema-

(1) Anno V, fascicolo V.

nuele II per la prima pietra della magnifica sua Galleria; nè perciò mai nessuno, finora, s'è sognato di dire quel re d'Italia fondatore della Galleria di Milano, a lui dedicata.

Avendo, a pag. 81, ricordato un elogio di Gian Galeazzo, scritto dal milanese contemporaneo A. Billia, ove questi esclama: « Quanta illi I. Galeazio' cura hujus nostri maximi templi! ecc. », il Ceruti aggiunge: « E egli possibile additare in termini più categorici il di lui merito principale e sovrastante al concorso dei cittadini nell'erezione di quella mole meravigliosa? » Ma, chiediamo noi, se qui invece avesse parlato della Certosa di Pavia, si sarebbe limitato il panegirista a concedergli il *merito principale?*

Poco appresso l'A. ne dice che « altri preziosi documenti fornisce l'età di Gian Galeazzo, a provare luminosamente il *valido concorso* del principe nell'edificazione del tempio metropolitano » ecc.

E bastino le citazioni, seppure già non sono soverchie e non ho stancata l'altrui pazienza; ma io doveva industriarmi di chiarire che realmente il Dottor Ceruti non ha potuto dire più di quello che *anche i meno rispettosi non negano;* e se ho contradetto alla intenzione di uno scrittore pel quale professo molto rispetto, confido che riconoscerà egli pure non esser io stato irriverente, giacchè volli dimostrare che la forza del vero non concedette alla sua lealtà di asserire quanto vedesi che nell'animo suo avrebbe desiderato.

Raccomandando la memoria di Gian Galeazzo, il nostro A. ne accenna anche i fatti politici; e nota che « Ad una gloria, se non del tutto vera, certo grandissima e nuova, egli aspirava e già erale vicino, quella di costituire sin d'allora l'Italia ad unità politica, meta a cui, scrive Pompeo Litta, molti eransi accinti, ma nessuno più di lui si avvicinò ». Di questo suo tentativo, oltre il Litta citato, trovo che lo lodano altri scrittori generosissimi, dinanzi ai quali io profondamente m'inchino; ma qui pure preferisco ad ogni altrui opinione, quello che io credo il vero; ed è che un ben triste servigio avrebbe reso all'Italia, raccogliendola unita sotto il suo scettro, colui il quale, colle fatali nozze della figlia Valentina, col pattuire che succedessero al suo lignaggio principi stranieri, tradiva questa Italia e le preparava l'abisso di mali che poco appresso l'hanno disfatta. Anche questa morale considerazione vorrei ch'entrasse fra gli altri argomenti che devono sconsigliare di rendere a Gian Galeazzo Visconti quell'onore, di cui non credettero i suoi contemporanei di doverlo insignire.

P. Rotondi.

Di due recenti pubblicazioni relative alla Politica Medicea dei secoli XV e XVI.

Il nostro collaboratore Alfredo Reumont ha pubblicato nei *Beilage zur Allgemeinen Zeitung* (num. 106-109, dei 16-19 aprile) un lungo articolo sulla « Politica Medicea », da Cosimo il Vecchio a Leone X, prendendo occasione dal libro di B. Buser, *Die Beziehungen der Mediceer zu Frankreich* ec. (Lipsia, 1879), e dalla *Descrizione e Saggio dei Manoscritti Torrigiani dell'Archivio Fiorentino*, di Cesare Guasti (Firenze, 1878). Ottenutone il cortese consenso dall'Autore, ci facciamo un pregio di dare qui tradotto l'intero articolo, parendoci non solo una diligente rassegna bibliografica, ma un notevole saggio di critica storica. Per quanto poi riguarda la pubblicazione dei *Manoscritti Torrigiani* (che vide primamente la luce in quest'*Archivio*, dal 1874 al 1877) non dispiacerà ai lettori di avere qui per disteso l'autorevole giudizio dell'illustre critico, che ne rivela in poche pagine la non comune importanza. Sarà questo un nuovo argomento di lode ai signori Marchesi Torrigiani, che vollero arricchire l'Archivio di Stato di Firenze di un tanto tesoro storico, e una testimonianza della nostra gratitudine all'egregio straniero, che da tanti anni e con tanto amore e tanta competenza si occupa delle cose nostre.

La spedizione di Carlo VIII di Francia contro Napoli, che fu principio del rovinoso decadimento d'Italia, attirerà sempre l'attenzione dello storico. Leopoldo Ranke, cinquantacinque anni fa, cominciò la serie dei suoi studî ed opere col racconto degli avvenimenti che si collegano, segnatamente in Germania ed in Italia, con quella spedizione; la quale, sebbene passeggiera in se stessa, diventò pure la sorgente di tanto estesi e profondi cambiamenti. Un mezzo secolo dopo che egli ebbe pubblicata la prima parte delle « *Storie de'popoli romani e germanici* », che va dal 1494 al 1514; e dopo che egli aveva potuto passare in rassegna tutto ciò che s'era fatto in questo frattempo (e in parte non piccola per i suoi eccitamenti) onde chiarire gli avvenimenti di quei giorni e le cagioni loro; il Ranke, nella chiusa della nuova edizione del suddetto libro, scriveva, « che rispetto all'Italia restava ancora non poco da fare ». E con ciò, egli intendeva specialmente dell'epoca di Lorenzo il Magnifico. Questa infatti precedè tanto da vicino la catastrofe, che ne derivò sopr'essa qualche sinistro riflesso; sebbene ad alcuni le condizioni di quel tempo fossero sembrate tanto rosee, e si fosse diffuso sopra quelle un ingannevole splendore, quando s'incominciò nei paesi stranieri a occuparsi largamente della storia italiana. Ora appunto nel 1874 (quando il Ranke scriveva le riferite linee) la detta epoca del Magnifico divenne soggetto di un nuovo ed esteso lavoro destinato ad illustrarla non tanto nei suoi rapporti interni e specialmente in quelli della politica italiana, quanto ancora nella storia della

cultura (1). Nello stesso tempo si parlò di pubblicare l' intero Carteggio di Lorenzo, che sarebbe forse la più degna e meritevole pubblicazione da farsi dalla R. Deputazione toscana di storia patria, e ch'era ardentemente desiderata dal compianto suo presidente Gino Capponi.

Angelo Fabroni, nei suoi due volumi sopra Cosimo e Lorenzo dei Medici, raccolse con mano sicura una bella scelta di documenti dagli Archivi fiorentini, dei quali il Roscoe s'era giovato poco o nulla per la parte politica della sua biografia. Quali limitazioni dovesse imporsi il Fabroni, l'ha detto egli stesso. Altri documenti furono poi pubblicati o messi a profitto alla spicciolata, segnatamente dacchè ebbe principio nel 1843 l'*Archivio Storico Italiano*. Nel 1859 venne fuori il primo volume delle *Negociations diplomatiques de la France avec la Toscane*, raccolte dal Canestrini, edite dal Desjardins: il quale per il tempo di Lorenzo è straordinariamente magro, nè saprei dire per qual motivo, giacchè il materiale raccolto dal Canestrini era molto ricco, e la limitazione di spazio assegnata all'editore non poteva certamente riferirsi in modo speciale a questa epoca importante. Kervyn de Lettenhove pubblicò negli anni 1867-74 le *Lettres et négociations de Philippe de Commines*, le quali riguardano in più maniere l'Italia; e Luigi Osio, i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivi milanesi*, a cui vanno aggiunte parecchie cose pubblicate nell'*Archivio Storico lombardo*, e in altre Riviste storiche. Teodoro Sickel, fino dal 1855-56, aveva rischiarata côi documenti la storia della conquista di Milano per Francesco Sforza. Francesco Trinchera, l'ora defunto direttore generale degli Archivi napoletani, pubblicò nei due volumi del *Codice diplomatico Aragonese* (1866-70) le reliquie dei registri di re Ferrante di Napoli, molto scarse rispetto alla ricchezza di una volta, ma pur sempre interessanti. Oggi le ricerche e l'esposizione dei fatti di codesta epoca hanno fatto un notevole passo. Uno storico tedesco, fondandosi sopra studi fatti nelle Biblioteche e negli Archivi di Parigi, Milano, Venezia e Firenze, e tenendo conto dei precedenti lavori, ha preso a ritrarre il procedimento delle relazioni, delle attinenze e degli avvenimenti, per i quali sono passate le cose d'Italia da circa la metà del secolo XV fino all'invasione francese. L'opera di lui è non meno diligente che meritevole di riconoscenza. Essa è piuttosto uno studio storico, che una storia nello stretto senso della parola, giacchè presuppone una intima conoscenza dei fatti e del terreno, occupandosi solamente di trattare le questioni politiche, mentre di tutto il resto o non fa soggetto di studio o vi getta solo occasionalmente qualche raggio di luce. Ma, dipingendo nell'insieme l'andamento della politica italiana, per quanto vi si può tener dietro principalmente in Firenze e in seconda linea in Milano e Napoli, e dipingendolo sul fondamento di molti documenti che non erano stati esaminati affatto o solo parzialmente (la cui importanza largamente appa-

(1) Si accenna qui all'opera dello stesso sig. Reumont: *Lorenzo de' Medici* (Lipsia, 1874). (*Nota del trad.*).

risce, soltanto se si confrontino colle carte dello stesso tempo e di diversa provenienza); e studiando complessivamente questa politica così nella sua tendenza a un dato fine, come nei suoi finali effetti; l'opera del Buser contribuisce essenzialmente al compimento e in parte alla rettificazione delle narrazioni precedenti. Accingendomi ora a seguire l'autore passo passo (non sempre concorde con le sue vedute, ma debitore a lui di gratitudine per molteplici schiarimenti, che io forse più di parecchi altri so apprezzare), dovrò ripetere non poche cose già conosciute, per non perdere il filo, e per dare al lettore un'idea di ciò che questo libro presenta di nuovo per la conoscenza della storia d'Italia nell'ultimo periodo della sua vera indipendenza politica.

L'invasione di Carlo VIII in Italia, dice l'autore, era un frutto maturo della politica che i principati italiani tenevano l'uno rispetto all'altro durante il secolo XV, dimodochè la parte che in questo avvenimento ebbero i Medici non può rettamente apprezzarsi se non si considerino le relazioni loro cogli altri Stati italiani e specialmente di Cosimo il Vecchio con Francesco Sforza; e la situazione di Lorenzo il Magnifico. Questo è vero; ma è pur vero che, limitandosi al tempo suaccennato, si trascura la prima e propria radice del male. È appena necessario di dire, che non nel secolo XV deve ricercarsi l'origine delle condizioni politiche e degl' intrighi che apparecchiarono la rovina dell'ordinamento nazionale degli Stati italiani. Furono esse invece l'opera continua di più secoli, i quali tutti contribuirono al medesimo resultato; finchè l'effetto definitivo fu prodotto da una cooperazione di combinazioni politiche estranee all'Italia. Il nodo si strinse nel secolo XV, ma i fili n'erano visibili molto tempo innanzi. Il rovescio accadde dopochè il sistema politico nazionale ebbe fatte le sue prove, sia pure in modo insufficiente, nella Penisola. Ciò che allora afflisse Italia tutta, si era ripetuto più volte in una sua parte speciale, in quella appunto che in ogni tempo fu più accessibile all'influenze straniere, e dove anche allora ebbe principio il grande mutamento; diciamo, nell'Italia meridionale, dove sempre è sopraggiunta una catastrofe quando lo Stato sembrava avere acquistato una certa consistenza. L'influenza francese, che nel secolo XV con tanta rapidità ed insistenza s'accrebbe in Italia, ed il pericolo che ne derivò, non furono il frutto della politica disunita di quel secolo, sebbene questa possa avere contribuito all'effetto finale. Già la lotta fra l'Impero e il Papato le aveva dischiusa la via. Quando l'Italia meridionale venne a cadere in una linea della casa di Re francesi; e la dinastia degli Anjou, da due parti, per via della loro signoria già stabilita in Provenza (non bene divisa politicamente dall' Italia), guadagnava terreno anche al di fuori dei propri dominii; quell'influenza mise le sue radici. Nel tempo in cui una gran parte d'Europa, dalle rive della Fiandra fino ai paesi inferiori del Danubio, al Levante ed alle coste dell'Asia Minore e della Siria, in un modo o nell'altro, soggiaceva alla supremazia della Francia, e questa stendeva la mano verso la corona imperiale e disponeva

della tiara, dovette esserle principalmente aperta la via d'Italia. Questo accadde soprattutto in Firenze. Le tradizioni di Carlo Magno, che erano divenute quasi un mito, e che gl'Italiani erano abituati a guardare con occhio francese, si fusero ben presto coi reali interessi. La Francia e la Fiandra (che in una forma o in un'altra dipendeva da quella) erano i mercati principali dei Fiorentini. I Fiorentini furono maestri ai Francesi nel cambio, e fino al secolo XVI dominarono i loro mercati, come le loro banche. Inoltre, mentre i Papi cercavano nella Francia aiuti politici, era naturale conseguenza che anche in Firenze mediatamente od immediatamente crescesse l'influenza francese. Finchè gli Angioini di Napoli si tennero in quella linea designata al loro fondatore dalle condizioni generali della politica, le relazioni di Firenze con essi rimasero inalterate; e sebbene la Repubblica nei suoi più bei giorni avrebbe potuto comprare Napoli (se fosse stata soltanto questione di denaro), tuttavia essa si contentava di stare sotto la protezione di quel Reame. Anche verso la metà del secolo XV gli ambasciatori fiorentini si gloriavano che gli Angioini avrebbero salvato la parte guelfa, e con quella la fortuna del loro Stato. Ma le mutazioni cui fu soggetto il mezzogiorno d'Italia, la debolezza che glie ne derivò fino dai giorni dell'infausta Giovanna, la cambiata politica della linea Anjou-Durazzo rispetto a coloro che erano stati i suoi fedeli alleati, furono cagione che i Fiorentini rivolgessero sempre più i loro occhi verso la stessa Francia. I nomi delle antiche parti e fazioni potevano aver perduto il loro significato, ma non erano in verun modo spariti nè dimenticati. Inoltre la straniera influenza dovette acquistare tanto più vigore, quando, prima per il trasporto della Santa Sede in Francia, poi per la debolezza del papato durante il grande scisma d'Italia, venne a mancare la sola potenza che avrebbe potuto farsi centro a quella confusione di Stati, i quali per la maggior parte erano allora di nessun conto, o solamente più tardi acquistarono una maggior consistenza.

In tali circostanze non si poteva parlare di una politica fiorentina affatto indipendente. E forse, per quanto le orazioni e le scritture di stato dei secoli XIV e XV siano piene di fronde retoriche, non sono frasi affatto vuote quelle allusioni continue che faceva Firenze al suo antico attaccamento verso i Gigli (e intendiamo non già del Giglio rosso che era l'arme del Comune, ma del dorato Fiordaliso di Francia) col metterli nelle pubbliche fabbriche e nelle armi di numerose famiglie. Tale attaccamento esisteva in realtà; e così durò, salvo qualche eccezione passeggiera, e nonostante tutte le più tristi esperienze, fino alla caduta della Repubblica. Nei tempi vicini a quelli di cui ci occupiamo, contribuirono a ciò in gran parte i rapporti di Firenze con Milano, essendo naturalmente in urto l'ambizione dei Fiorentini, che volevano soggiogarsi tutta la Toscana, con quella dei Visconti, che intendevano a fondare uno Stato italiano e non si contentavano del versante settentrionale degli Appennini. E in quel modo che i Duchi di Milano si appoggiavano all'Impero (del quale non erano più da temersi le

discese a Roma, ma rimaneva però sempre vivo il principio) ; i Fiorentini cercavano di tenersi devoti alla Francia. Così il famoso segretario della Repubblica, Coluccio Salutati, col suo stile ampolloso e pur sempre efficace, scrivendo a quel povero imbecille di Carlo VI, e spiegandogli il significato della *detestabilis factio que dicitur Gibellina* e dell' altra *quam Guelfam vocant*, e ricordandogli i suoi antenati, chiamava lui, il signore francese, « unica speranza e speciale difesa di questo regio popolo », cioè dei Fiorentini. E questo avveniva, mentre i Francesi disponevano di Genova, e il maresciallo Boucicault, governatore della irrequieta città, imponeva alle armi fiorentine colà accampate la somma di 150 mila fiorini d'oro. La triste esperienza che fece la Repubblica degli altri alleati, come, ad esempio, di Roberto re dei Romani, durante la discordia dell'Impero, la spinsero sempre più a gettarsi in braccio alla Francia, quand'anche questa inclinazione dovesse riuscirle più svantaggiosa che utile.

Tali erano le condizioni politiche nel tempo al quale si riferisce il libro di cui ci occupiamo. Aiuto effettivo non ricevettero mai i Fiorentini dalla Francia ; e tanto meno nelle distrette che cagionò alla Repubblica la guerra scoppiata nel 1423 coll' ultimo de'Visconti, e che fu come un contrapposto di quella anche più pericolosa da lei sostenuta un quarto di secolo innanzi. Passarono quasi tre anni prima che Venezia, la cui potenza per terra era cominciata da poco, si lasciasse indurre ad entrare nella lega contro il Duca, assai più pericoloso per essa che per Firenze : la quale lega invero contribuì poi potentemente alla fine della lotta. In questo tempo, in Firenze, l'antagonismo fra il partito aristocratico, che, guidato dagli Albizzi, aveva tenuto per un mezzo secolo non senza abilità e gloria le redini dello Stato, e la fazione de' Medici, che sotto le forme democratiche apparecchiava la signoria d'una sola famiglia, era di tal modo cresciuto che una crisi non poteva esser lontana. Erano appena trascorsi quattro anni, e novamente scoppiò la discordia, accesa questa volta dall'ambizione dei Fiorentini di annettersi altre terre : la quale ambizione era volta a danno della piccola Lucca, ma più fu a danno della stessa Firenze. La lotta, che durò dal 1430 al 1433, ebbe per conseguenza la caduta degli Albizzi. Non era per anche ritornato Cosimo dall'esilio, che la guerra cominciò di nuovo, e le agitazioni dello stato durarono circa sei anni, finchè nel 1441 la decisiva vittoria presso Anghiari ebbe compensate alcune perdite de' Fiorentini. Questi militarmente non erano in condizione da tenere in rispetto i Visconti, e senza l'aiuto de' Veneziani avrebbero avuto la peggio. Cosimo stesso nel 1438 andò ambasciatore in quella città, dove già esule avea goduto di una splendida ospitalità.

Tra Firenze e i Visconti c'era una differenza fondamentale: mentre questi ultimi e i Veneziani erano divenuti rivali irreconciliabili in conseguenza dell'accrescimento della potenza veneta sul continente. Sotto questo aspetto gl'interessi di Firenze e di Venezia erano identici : pure di rado andarono d'accordo. Molte ne furono le cagioni, anche fatta astrazione dalle

mercantili, che facilmente si sarebbero potute appianare. Gli sforzi di San Marco, incominciati nella prima metà del secolo XV, affine di prender piede stabilmente in Romagna (la quale cosa più tardi fu cagione della crisi più esiziale alla Repubblica veneta) non potevano esser visti di buon occhio dai Fiorentini, nè dai Papi. Inoltre, c'era nell'essenza delle due Repubbliche una profonda diversità: imperocchè l'una, colle sue istituzioni più ferme, col suo stato più sicuro, colle sue più ponderate risoluzioni, aveva ombra della facile mobilità e dei ripetuti cambiamenti dell'altra. Essa disse chiaramente una volta, nel 1433, che per causa di ciò le eventualità delle leghe non potevano anticipatamente stabilirsi; e questo impedì sempre che Venezia e Firenze camminassero unite. Rispetto a Milano ambedue gli Stati avevano lo stesso interesse, ma i Fiorentini non potevano desiderare che Venezia divenisse troppo potente; e ciò si vide quando il 13 Agosto 1447 morì l'ultimo de' Visconti. Lo Stato Milanese andò allora in isfacelo; la Repubblica Ambrosiana, di recente sbocciata, stava per cadere sotto il dominio di Venezia o di Savoia o del re Alfonso di Napoli, o poteva essere vittima delle pretensioni francesi per causa della parentela, contratta già per via di matrimoni, tra i Visconti e i Valois-Orleans; mentre contro tutti questi, nascosto dapprima e con coperti colori, sorgeva un altro pretendente, nella vittoria del quale Firenze, o per meglio dire, quegli che allora ne dirigeva la politica, poteva sperare di veder meglio promossi in Lombardia gl'interessi dello Stato e quegli suoi personali.

Francesco Sforza non si era reso molto benemerito de' Fiorentini. Dal giorno in cui egli per la prima volta comparve in Toscana, come capitano di un esercito milanese mandato da Filippo Maria Visconti nel 1430 in aiuto dell'assediata Lucca, si era mostrato non già più fermo di quel che fosse l'uso de'condottieri, ma anzi molto più volubile. Egli non ebbe riguardo agli interessi di Firenze nè ad altri, quando furono in pericolo le sue possessioni di Romagna, o quando l'astuto Visconti lo adescò coll'offerta della mano di sua figlia, ad ottenere la quale alla perfine gli giovò più che altro l'intervento dei Fiorentini. Ma, più che i pubblici, furono gl'interessi privati che unirono strettamente Francesco Sforza con Firenze. Finchè egli seguitò col Duca, anche dopo che questi era divenuto suo suocero, quel mutabile giuoco, nel quale ciascuno dei due cercava di soverchiarsi, lo Sforza ebbe a propria disposizione il denaro e la reputazione della Repubblica Fiorentina; e certo (se tutto si fosse pesato in bilancia) non con vantaggio di questa. Ciò dovette apparir chiaro all'uomo, che fu principale autore dell'aiuto dato da Firenze allo Sforza, e che ebbe a superare non piccola opposizione all'interno e dare opera a scabrosi maneggi per ottenere un tale resultato. L'autorità di Cosimo de'Medici sarebbe stata molto compromessa, se il suo protetto fosse venuto a mancare, vivente il Duca; e per ciò egli dovette fare ogni sforzo per sostenere lo Sforza contro ai collegati Veneziani che non gli avean dato mai piena confidenza; e in mezzo a que'pericoli, nè

Cosimo nè il Condottiere si riguardarono da batter vie tortuose. Nè per Cosimo stavano meglio le cose, quando, all' estinguersi dei Visconti, scoppiò la guerra per il possedimento del Milanese, nella quale lotta Venezia fu uno dei principali avversari. Ci volle tutta la sua abilità ed autorità, come anche la cooperazione di un partito ragguardevole, ma spesso incomodo, per proseguire nell'arrischiata politica, che nel 1450 portò lo Sforza sulla sedia ducale. Il quale successo difficilmente avrebbero ottenuto le armi di questo, se la lunga guerra cogli Inglesi e le lotte interne non avessero esaurito le forze della Francia. Ma le pretese della Casa degli Orléans su Milano, trapassate per via di Valentina Visconti al duca Luigi fratello di Carlo VI, e quindi al re Luigi XII, loro nipote, ed a Francesco I, bisnipote, si misero in serbo fino a tempo opportuno. La lega tra Firenze e Milano si stabilì nel modo più solido; mentre la circospetta amicizia con Venezia si convertì in aperta inimicizia. Ne fu conseguenza la guerra che recò gravi danni al commercio fiorentino nel Veneto e nel regno di Napoli, e che condusse le armi napoletane fin nel cuore della Toscana; mentre i Fiorentini portavano di nuovo in campo le ragioni antiche della Casa d'Anjou (ora doppiamente pericolose per rispetto all' intromissione francese), aiutando con gravi dispendi il re Renato e il suo figliuolo contro Alfonso d'Aragona. Dopo quattro anni questa guerra rovinosa per tutte le parti ebbe fine colla pace segnata a Lodi il 9 aprile 1454, a cui Alfonso aderì nell'anno seguente, e che lasciò la costituzione politica dell' Italia com' era al principio della guerra.

Cosimo de' Medici visse ancora dieci anni dopo la pace di Lodi. Egli rimase fedele alla politica dell'andar d'accordo con Milano e di mantenersi amico colla Francia; la quale ultima cosa corrispondeva alle tradizioni fiorentine, e giovava nello stesso tempo alla lega con Milano. Questa lega mise a dura prova le finanze fiorentine, poichè non riescì mai a Francesco Sforza di sviluppare convenientemente le ricchezze del suo stato posseduto da lui in condizioni infelici. Ma neppure Cosimo potè mettere ad effetto lo scopo segreto ma principale di tale alleanza, cioè l'annessione di Lucca (sogno secolare de' Fiorentini) che dovea far riscontro, e con doppio guadagno, al conquisto di Pisa procurato dagli Albizzi. Il nuovo Duca non riprese più le armi per promuovere i particolari interessi di Firenze, ma per secondare quelli francesi nella Francia stessa. Nei detti dieci anni egli fece continui sforzi per mantenersi in buone relazioni con Carlo VII e con Luigi XI, affine di sopire le pretensioni francesi su Milano, ed acquistare per sè Genova: ma si strinse anche in unione cogli Aragonesi di Napoli, antichi avversari, come già aveva fatto nel 1455, promettendo Ippolita Sforza al nipote del re Alfonso. La considerazione della poca sicurezza dell' Alta Italia, aperta com'era interamente all' influenza francese, l'alleanza con Firenze, e la sua dubbia posizione verso l'Impero, l'avevano indotto ad aderire alla Francia; ma dall'altra parte, apprezzando rettamente la convenienza della concordia fra le signorie italiane, fu condotto ad allearsi anche con Napoli, affine di

spuntare le pretensioni di Francia, dalla quale eran sempre minacciate Napoli e Milano. La giustezza di questo calcolo si mostrò, quando nel 1458, morto Alfonso, che aveva lasciato al suo figliuolo naturale Ferrante il regno di Napoli, separato da Sicilia e dagli stati ereditari d'Aragona, gli Angioini col loro numeroso partito contrastarono ancora una volta a questo ultimo la corona, e, come parve in principio, con buon successo.

La politica di Francesco Sforza rispetto alla Francia fu un continuo barcamenarsi. Ma, nonostante l'abilità di lui, questa politica avrebbe alla fine fallito il suo scopo, se il Duca fosse vissuto più lungamente, e se il re Luigi avesse più presto acquistato quella libertà d'azione, ad ottenere la quale Francesco Sforza medesimo, tuttochè non vigorosamente gli diede aiuto. Imperocchè, al dechinare della vita, quando Luigi lottava coi suoi grandi vassalli (fra'quali, Carlo il Temerario era in stretta relazione con parecchie signorie italiane, e specialmente con Napoli e Milano), lo Sforza inviò al Re francese un soccorso di genti armate sotto la scorta del suo figliuolo maggiore; e questi trovavasi tuttora in Francia quando nel marzo del 1466 suo padre morì, un anno e mezzo dopo Cosimo de'Medici. È triste a ripensare come in quel tempo, nel quale l'influenza francese in Italia era in continuo aumento, nulla di risoluto operasse l'Impero nel settentrione della Penisola, almeno per riprendere quell'autorità che vi aveva avuta a tempo de'Visconti: e come in fondo la faccenda del riconoscimento di Francesco Sforza nel feudo imperiale più bello e più importante per la sua situazione geografica, si riducesse a un mero affare di denari.

Le cose interne di Firenze, negli ultimi anni di Cosimo (che aveva da fare con un partito potente, difficile a contentarsi ed ostinato), variamente si concatenarono alla politica esterna. Ciò accadde specialmente, quando le contese per la successione al trono di Napoli minacciarono di tirar dentro anche i Fiorentini a cagione delle loro antiche relazioni con gli Anjou: e fu soltanto per gli sforzi di Cosimo se, dinanzi a tali allettamenti, la Repubblica si mantenne in una perfetta neutralità. Dopo la morte di lui vennero altre complicanze, che produssero la divisione del partito mediceo cominciatasi a manifestare già molto innanzi; e, fomentate dall'inimicizia di Venezia verso i Medici, diedero origine alla guerra infelice di Romagna. Durante questi avvenimenti, il nuovo Duca di Milano, Galeazzo Sforza, e il re Ferrante, coll'adesione di Luigi XI, stettero per Piero de'Medici. Ma questi scambievoli sentimenti non furono mai sinceri: mentre sottomano si cercavano accordi col nemico, e sempre vegliò la diffidenza, e da ogni banda fu giustificata. Così accadde rispetto alla Francia: chè, ad onta di tutte le proteste d'amicizia, le signorie italiane non si riguardarono dallo stare in relazione coi nemici di Luigi XI, e sopra tutti col Duca di Borgogna, i cui disegni non erano di poca importanza anche per l'Italia. Così fece non solamente il re Ferrante, il quale prese apertamente un'attitudine ostile verso la Francia, nè si illuse sui pericoli che potevano derivarne; ma ancora Milano e la stessa Firenze, a cui per certo le importanti relazioni commerciali

e bancarie ch'essa aveva coi Paesi Bassi imponevano di usare ogni riguardo verso la Borgogna. Ma quanto minore era la confidenza delle signorie italiane fra di loro e verso Luigi XI, tanto più cresceva l'influenza del Re. Un uomo solo in Napoli, per vera acutezza politica, poteva stargli a petto, ma era reso debole e impotente dalla coscienza delle cattive condizioni interne del Regno e del suo dubbioso diritto; mentre in Firenze il malaticcio Piero de' Medici, e in Milano il capriccioso e dissoluto Galeazzo, erano molto lontani dal possedere l'autorità personale de' loro genitori. Venezia dal canto suo per causa dei suoi rapporti col Settentrione e coll'Oriente, s'era messa in una condizione eccezionale, che influì necessariamente sulla sua politica italiana. La debolezza politica dell'Italia parve ancora dover aumentare, quando, dopo la morte di Piero nel 1469, fu messo a capo di Firenze il figliuolo di lui che aveva ventun anno.

Per lungo tempo sembrò che Lorenzo si facesse guidare da Milano. Galeazzo, che lo visitò in Firenze nel 1471, lo indusse non solo a prender parte a un perfido colpo di mano contro Piombino, ma lo aiutò anche nella guerra, non meno ingiusta che sanguinosa, che Firenze imprese contro Volterra malcontenta. Ma che Lorenzo avesse la volontà e la capacità di tenere una via propria, si mostrò negl'imbrogli e nelle traversie nelle quali cadde Galeazzo pei suoi rapporti con Carlo il Temerario, quando s'ebbe a temere l'intromissione di quest'ultimo e forse anche di Luigi XI nelle faccende della Italia superiore: Firenze allora intese solamente a provvedere ai propri interessi, senza immischiarsi degl'intrighi di Milano. L'esito infelice della lotta del Duca di Borgogna cogli Svizzeri costrinse Galeazzo a venire ad un accordo umiliante col re: la sua violenta fine (26 dicembre 1476) precedè di pochi giorni la battaglia di Nancy. Mentre Venezia, che fino dal 1475 erasi unita con Firenze e Milano, si vedeva ora spinta ad entrare in relazioni colla Francia, parvero anche stringersi sempre più i legami fra Lorenzo e il Re. In fatto però importava a quest'ultimo tener separate le signorie italiane, e conseguentemente fare sparire l'alleanza esistente fra Milano Venezia e Firenze, nell'interesse dei futuri disegni della Francia. La rottura che avvenne in Milano, alla morte di Galeazzo, fra la Duchessa reggente per il suo piccolo figliuolo Gian Galeazzo, e i cognati di lei e specialmente Lodovico il Moro, sembrò facilitare gl'intendimenti del Re. Si aggiunsero dipoi le complicanze, cui dette occasione la congiura de' Pazzi nel 1478.

Lorenzo de' Medici dovette ascrivere, in sostanza, a sua colpa, se le conseguenze dell'attentato furono così perniciose allo stato di Firenze. Non fu tanto la fiducia nell'amicizia di Milano e Venezia che lo indusse a tenere quella politica che portò la guerra con Napoli e col Papa (la quale, dopo la mala riuscita della congiura, poteva a ogni modo evitarsi), quanto piuttosto la confidenza posta in Luigi XI. Ma il Re corrispose ben poco a tale confidenza: ed è noto che meschini resultati avesse la sua intromissione diplomatica in favore de' Fiorentini, per quanto pomposamente si annunziasse. Il Papa era risoluto a fare il suo giuoco politico, e non si lasciò smuovere da ri-

mostranze. Poi, quando le cose cominciarono a volgere al peggio per la lega, e Lodovico il Moro, pervenuto al governo, invece di dare aiuti effettivi, insisteva per la pace, e Venezia mandava soccorsi insignificanti, e Firenze isolata non poteva in verun modo tener testa ai suoi avversari; Lorenzo si decise ad avviare pratiche personalmente con Napoli, dove davagli speranza di buona riuscita il contegno tenuto dai Medici a tempo degl'intrighi degli Angioini, contegno che da quella corte doveva essere giustamente apprezzato. Così facendo, egli suscitò il sospetto di voler cercare nell'alleanza di Ferrante quell'appoggio che le altre amicizie non gli avevan dato; e questo sospetto ebbe per conseguenza il ravvicinamento tra il Papa e Venezia, e provocò l'alleanza dei tre Stati. Ma, per quest'accordo col re di Napoli (al quale seguì una specie di conciliazione coll'irato Papa), Lorenzo contribuì alla rovina dello Stato di Firenze ed alla propria. Quando Luigi XI fece mostra di volersi immischiare negli intrighi di Milano, che già facevano presentire l'andamento della politica interna dello Sforza, Lorenzo diede opera silenziosamente ad impedire ogni altra mutazione, che in quel momento avrebbe potuto riuscire dannosa. Egli stette col Re di Francia in quelle relazioni amichevoli che personalmente gli si confacevano, mentre corrispondevano agli interessi dello Stato; ma pur troppo furono questi medesimi interessi, che offrirono anche troppo campo ad una intromissione del Re nelle faccende d'Italia. Ciò avvenne, allorquando la guerra per Ferrara, mossa da Venezia e dell'irrequieto papa Sisto IV, metteva di nuovo sossopra l'Italia dopo un breve riposo, e Firenze s'alleava strettamente con Napoli e Milano per combattere tale impresa; e quindi per uno di quegli improvvisi cambiamenti che non sono rari nella politica italiana, il Papa staccavasi da Venezia, e si poneva a capo della Lega, dando speranza alle pretese di casa Angioina su Napoli. In quel tempo gli ambasciatori di tutti gli Stati d'Italia andavano e venivano alla corte di Luigi XI, che morì nel 1483, quando da ogni banda era invocata la mediazione sua per metter fine ad una confusione irreparabile.

Si sarebbe potuto credere che fosse l'autorità personale di Luigi, la sua innegabile acutezza politica, che gli davano tanta reputazione. Ma non era così. Dopo la morte di lui furono grandi le difficoltà interne del Regno di Francia, finchè durò la minore età di Carlo VIII; ma queste non impedirono agli Stati italiani di offrire ai Francesi lo stesso spettacolo (che riuscì poi così funesto) delle loro divisioni, e, in alcuni casi, dell'assoluta mancanza del sentimento della propria dignità. Lo sciagurato regno di Innocenzio VIII (che cominciò un anno dopo la morte di Luigi XI) recò nuovi pericoli d'un generale incendio, per causa della partecipazione di esso Papa alla guerra dei Baroni napoletani (la quale bensì non procurò alcun vantaggio durevole agli avversari degli Aragonesi) e della discesa del duca Renato di Lorena. Questi, dal lato di sua madre Iolanda, figliuola del Re Renato, era divenuto il rappresentante delle pretese Angioine, le quali del resto, per la cessione fattane da Carlo ultimo duca di Provenza, ni-

pote del « buon re », erano trapassate in Luigi XI e quindi in Carlo VIII. Lorenzo dei Medici fu richiesto di favorire questo pretendente, ma non cedette a tali esigenze, e fece sua la causa di Ferrante anche più di quel che non gli tornasse utile; e, incoraggiando il Re nei crudeli procedimenti di distruzione, ch'egli e il suo figliuolo adoperavano contro la nobiltà che avea sentimenti francesi; e riputandoli una necessità politica, anzichè riconoscere essere quelli un passo di più per distruggere i fondamenti della potenza reale; contribuì, senz'accorgersene, ad affrettare gli eventi, dai quali pochi anni più tardi furono schiacciati gli Aragonesi.

Del rimanente, Lorenzo adoperò il suo chiaro intuito e la matura esperienza degli ultimi anni della sua vita, la sua autorità all'interno e la stima di cui godeva al di fuori, e le incessanti relazioni con Napoli, Roma e Milano, per antivenire sempre le minaccianti rotture; bene istruito de'pericoli imminenti, presentendo i futuri, e facendo assegnamento, a causa della sua età ancor poco avanzata, sul *beneficium temporis*. Curò gli interessi suoi e della sua casa senza scrupoli nè esitazioni, e fu soprattutto maestro nel sapere conciliare plausibilmente, e con prudenti misure, gl'interessi personali coi generali, quantunque questi in realtà potessero essere disparatissimi. Quanto fosse vivo nell'animo suo il pensiero de'pericoli da cui era minacciata l'Italia, lo mostra il modo con cui si contenne nella contesa scoppiata fra Innocenzio VIII e il Re di Napoli, e nelle proprie relazioni con Lodovico il Moro. Non gli poteva sfuggire che appunto il mezzo che dovea stringere sempre più strettamente le case già imparentate degli Sforza e d'Aragona, cioè il replicato patto di famiglia, dava motivo ad una dissensione irreparabile, essendo che gl'interessi del Moro fossero in disaccordo con quegli degli Aragonesi, e lo spingessero, in un momento disgraziato, per conservarsi la signoria in Milano, a stringersi colla Francia; la quale cosa diè il tracollo alla bilancia. L'antica paura delle pretese degli Orleans cedè, o almeno parve cedere, nel Moro, dinanzi alla sua passione di dominare; gli eccitamenti di lui contro Napoli e contro la stessa Firenze avean trovato chi li ascoltava; e la solenne protesta di Carlo VIII contro la pace conclusa fra Innocenzio VIII e Ferrante, e segnatamente contro l'investitura di Napoli, non era più un segreto per il più cospicuo promotore di essa pace, cioè per lo stesso Lorenzo, quando egli morì nell'8 aprile 1492.

Ma nei suoi ultimi giorni (quando egli, che aveva fin qui tenuto con tanta esperienza e felicità il governo dello Stato, si dovè persuadere essere vane le rassicuranti notizie sui pacifici disegni de'Francesi) ebbe Lorenzo una chiara idea della gravità della situazione? Oppure credè che la sua personale influenza, colla quale si accordavano tanti altri interessi politici, sarebbe stata sufficiente ad impedire il conflitto, provocato da Lodovico il Moro? È noto che, nonostante i lunghi e violenti dolori, anche poco avanti di morire, non credeva prossima la sua fine: ne aveva infatti passate parecchie altre di simili burrasche. Può essere ch'egli

avesse la stessa opinione che riportò di Francia Zaccaria Contarini, quando vi fu mandato ambasciatore con Francesco Cappello, per complimentare il re del suo matrimonio, e nello stesso tempo per farsi una idea chiara dello stato delle cose: che, cioè, Carlo VIII *de corpore et de ingenio parum caleat*. Ma le numerose e confidenziali relazioni di Lorenzo con la Francia non potevano tenergli occulto, quello che il Veneziano vide subito durante il suo breve soggiorno: cioè che le forze della Francia erano maggiori di quello che comunemente si supponeva, e che la molta stima della quale godevano in quella corte i baroni napoletani, sfuggiti alla scure del carnefice di Ferrante, non prometteva un avvenire sicuro al loro odiato nemico.

Non bisogna già fare poca stima dell'autorità e dell'influenza di Lorenzo, sebbene questa, rispetto al Papa e alla Francia, consistesse un po' troppo sul dare e sull'avere. Egli godeva, e con ragione, la reputazione d'abile uomo di Stato; e, quantunque rimanesse pur sempre mercante, la sua abilità politica gli fu sempre, anche come tale, più di vantaggio che di danno. Quando si legge, che Ferrante d'Aragona, per l'annunzio della disperata salute di Lorenzo, fu indotto ad accomodarsi col Papa, per « pensare e provedere (come scriveva al suo ambasciatore in Roma) « che seguendo la morte, non habia ad seguire alteratione per Italia, nè no- « vita in quella patria » (1); e che, ricevuta la notizia della morte, prese tosto provvedimenti di difesa militare; bastano questi fatti a delineare in modo caratteristico le condizioni delle cose. Lorenzo il Magnifico fu lo schietto rappresentante di Firenze nella politica esterna come pure in altre cose; nè la politica sua, nè quella della Repubblica, potevano essere indipendenti l'una dall'altra, e questa come quella si fondavano sopra interessi tradizionali, anteriori al tempo della preponderanza medicea. Ma questa politica non fu servile nè provocante, e non osteggiò mai gli interessi generali d'Italia, quando questi venivano in giuoco. Firenze non impedì l'intromissione francese, nè lo poteva, ma non chiamò mai i Francesi in Italia, come fecero lo Sforza e la potente Venezia, e come minacciò di fare anche un Papa, se non lo avesse trattenuto e calmato Lorenzo il Magnifico. Di tutti gli Stati italiani, quello che stava con la Francia nelle migliori relazioni, ebbe la minor colpa della sua invasione.

Quanto abbiamo esposto, si ricava giù per su anche dal libro di cui ci occupiamo e dall'importante appendice di documenti del medesimo, quando si consideri pacatamente e rettamente lo stato delle cose, che non fu preparato per certo da Firenze e molto meno dai Medici stessi. Gli ultimi capitoli descrivono come avvennero le mutazioni, quando l'antico spettro dell'invasione francese divenne realtà tremenda, e quando la vecchia artifiziosa diplomazia rimbalzò sulle panziere d'acciaio degli uomini d'arme. Quanto più largamente questi fatti sono esposti altrove, tanto

(1) Trinchera, *Codice Aragonese*, tomo II, num. 84, dispaccio dell'11 aprile 1492.

più brevemente v'accenna l'A., limitandosi a chiarire le relazioni politiche. Su queste la raccolta del Canestrini offriva già, per quanto riguarda Firenze, un ricco materiale che dal Buser è stato accresciuto e stupendamente usufruito, in modo da far conoscere pienamente a noi stranieri i raggiri di codesta politica italiana, ora compiutamente andata in disuso. Dal *Codice Aragonese* poteva l'Aut. trarre maggior partito per delineare meglio il contegno di Ferrante rimpetto all'invasione che si minacciava, e meglio chiarire la politica del nuovo papa Alessandro VI; e così si sarebbero veduti più chiaramente i motivi per cui Piero de'Medici si tenne legato a Napoli. Nello stato in cui erano le cose, neppure Lorenzo il Magnifico avrebbe potuto dar loro un andamento diverso, quando anche gli fosse riuscito all'ultima ora di mutar l'animo di Lodovico (che in quei supremi momenti era più angustiato ed ondeggiante di prima; e la cui moglie Beatrice di Ferrara, tanto perspicace quanto egli ambizioso, sembrava aver presentito la vicina disgrazia ; ma avrebbe impedito le violenti mutazioni di Firenze e la rovina della propria casa, quando pure non gli fosse riuscito d'impedire quella della Casa d'Aragona. Il suo figliuolo mancava di personale autorità ; mentre le antiche dissenzioni ed inimicizie, sopite dalla congiura de' Pazzi in poi, tutt'ad un tratto si rifecero vive, e insieme col malcontento prodotto dal vedere dilapidate le finanze dello Stato in interessi personali, furono cagione che molti dei suoi aderenti se ne allontanarono. E finalmente osò Piero, nella disgrazia, far cosa che non osarono mai Lorenzo e Cosimo nella prospera fortuna: entrare cioè come signore nello Stato, dando in mano a colui, che pur stimava suo nemico, le principali fortezze, contro ogni ordine e giustizia. Firenze lo cacciò, ma fin d'allora cominciò per essa quel dilemma che durò fatalmente circa quarant'anni: con i Medici non poteva essere libera, senza i Medici non poteva vivere. La speranza, sempre delusa, che essa ripose nella Francia, e il suo attaccamento ai Gigli, non finirono neppure colla pace delle Dame a Cambrai, per la quale Francesco I lasciò in balia di se stessa la Repubblica di Firenze, il 5 agosto 1529. Questa speranza e questo attaccamento s'erano accresciuti negli avversari de' Medici, dopo che questi si furono gettati in braccio a Carlo V. Quando gli ambasciatori fiorentini si lamentarono d'essere sacrificati dalla Francia, Anna di Montmorency rispose seccamente: « Pensate voi forse che per cagion vostra volessimo lasciar prigioni i figliuoli del Re? » — Questa (scriveva il capo dell'ambasceria, Baldassarre Carducci) è « la indegna rimunerazione della tanta osservanza spesa ed inco- « modi da noi patiti per questa Corona. Talchè sarà una perpetua memoria « alla città nostra e a tutta Italia, quanto sia da prestar fede alle loro colle- « gazioni, promesse, e giuramenti » (cioè, dei Francesi) [1]. Eppure questi sentimenti durarono anche quando la Repubblica fu rovesciata, e finchè la pace di Chateau-Cambresis non inaugurò un'epoca nuova (1559).

[1] Desjardins, *Negociations diplomatiques* etc. Tomo II, pag. 1103, dispaccio del 5 agosto 1529.

Il libro, che abbiamo preso in esame (lo ripeto) arricchisce in sostanza la letteratura storica d'un'opera importante e meritevole. La storia delle relazioni di Cosimo de' Medici col fortunato e abile Condottiere che raccolse l'eredità de' Visconti, e l'influenza di queste relazioni sull'autorità che quegli ebbe nello Stato di Firenze, si svolge chiaramente sotto gli occhi del lettore, quantunque quell'affollarsi vicendevole di trattative che ondeggiando s'incrociano l'una con l'altra, colle loro esuberanti particolarità, richieda una grande attenzione per non ismarrirsi. Le relazioni di Lorenzo con Lodovico il Moro, esposte con evidenza ed arricchite di alcune date, saranno per molti la parte più interessante del libro, il quale, del resto, offre poco riguardo alla politica di Venezia, che poteva esser trattata con più profondità, e molto meno riguardo a quella de' Papi. La conoscenza dell'andamento generale de' fatti storici di quel tempo, come abbiamo già detto, vien presupposta. Quasi una metà del libro contiene documenti e note (pag. 345-562), che servono di compimento e dilucidazione al racconto. Per la maggior parte sono scritture importanti, delle quali, quelle che si riferiscono al tempo di Lorenzo, giovano a completare le notizie del Fabroni, e a rimediare alle lacune delle *Negociations*; accrescendo sempre più il desiderio di una raccolta, più compiuta che sia possibile, del Carteggio del Magnifico. Circa il modo di trattare i documenti non posso, con mio dispiacere convenire coll'A. che dice: « Io ho lasciato come stava l'ortografia dei manoscritti, senza facilitare con accenti nè altre modificazioni la lettura de' medesimi »; e non so vedere d'altronde che cosa ci perdano i documenti, facilitandone la lettura con gli accenti o staccando le parole legate. Allora egli avrebbe dovuto trascurare anche l'interpunzione, che spesso vi ha aggiunto. Che utilità recano frasi scritte così « *Landata de Neria Venesia* » invece di « L'andata di Neri a Venezia », o le parole insieme unite come « Franciscosforcia », oppure « *chelonudrita* » per « che l'ho nudrita », e « *glelavea* » per « glie l'avea » (metto qui a bella posta l'odierna ortografia), ed altre somiglianti? Anchè è strano il modo con cui sono scritti i nomi propri. Troviamo infatti *Nicholaus de Chanali*, per Niccolò Canal, *Scharamuza Balbus* ed altri latinismi, *Taberna* per Taverna, *Spinula Pandulfini*, *Herr von Bouchage* per Du Bouchage ecc. Ma queste sono piccolezze. Il libro lascia poi molto a desiderare quanto alla correttezza della stampa, « per essere stato l'A. lontano dal luogo in cui venne stampato ».

La fine dell'anno 1494, che chiude sei decennî di supremazia medicea, ci fa assistere alla caduta, tanto profonda quanto repentina, di quella Casa. Perduta l'autorità, disperso il partito, disunita la famiglia, confiscato il patrimonio, saccheggiato il palazzo, fuggitivi i tre figliuoli del Magnifico: ecco come stavano le cose. Circa 18 anni passarono. Il 14 settembre 1512 i due figliuoli superstiti tornarono in Firenze: l'11 marzo 1513 il maggiore dei due, che nel 94 era fuggito vestito da frate, diventò papa Leone X. Alla storia politica di questo pontificato di diciannove anni (di

fatti politici sovrabbondante) riferiscesi la parte principale d' un volume di documenti edito dal sig. Cesare Guasti, attuale direttore dell' Archivio di Stato in Firenze. I documenti ivi contenuti appartengono, come dice il titolo, a una collezione che i fratelli Luigi e Carlo Torrigiani donarono nel 1866 al detto Archivio. La parte più ragguardevole di essa provenne nella prima metà del secolo XVII dalla casa fiorentina degli Ardinghelli per eredità nei Del Nero; e da questi al modo stesso, nel 1816, nei marchesi Torrigiani, i quali coll'intendimento lodevolissimo di aiutare gli studi storici e di provvedere con ogni maggior sicurezza alla conservazione di quelle carte, disposero, nel modo sopraddetto, delle medesime e di un'altra serie di documenti simili da loro posseduti. L'importanza di questi documenti era conosciuta: il Capponi, il Palermo, il Passerini ci avevano lavorato sopra anni fa, quando si trattava di farne una parziale pubblicazione; io stesso, circa la metà di questo secolo, ne avevo avuta in mano una parte, per servirmene per un piccolo lavoro sopra la giovinezza di Caterina dei Medici.

Ciò di cui ora ci occuperemo, è la corrispondenza politica della segreteria di papa Leone X, tenuta da Pietro Ardinghelli, dal 4 marzo 1514 al 25 dicembre 1520. L'Ardinghelli, nato nel 1470, adoperato dalla Repubblica come diplomatico principiante a tempo della caduta del Savonarola, poi nel gonfalonierato del Soderini adoperato in diverse commissioni, si legò alla parte dei Medici già prima del loro ritorno dall'esilio, e diventò uno degli scrittori segreti di Leone X, cosa che lo metteva in intime relazioni col cardinale Giulio dei Medici; ma perdette poi il favore di questo quando diventò papa, e veramente per sua propria colpa, se si deve menar buono quello che ne dice G. B. Busini nelle note sue Lettere allo storico Varchi. La sua disgrazia si portò dietro la sua morte avvenuta nel 1526: il figliuolo di lui ricevette il cappello rosso da Paolo III. Che carte di tanta importanza potessero rimanere nelle mani d' un ufficiale, segnatamente dopo che a Clemente VII era più che sospetta la sua corruttibilità, è uno dei tanti esempi di dispersione delle carte ufficiali, dispersione che è pur troppo assai comune anche in tempi più recenti. Gli estratti dal « Copia lettere » occupano da pag. 35 a 380 del vol. del Guasti: i dispacci sono dati ora per disteso, ora parzialmente, e altre volte per transunti. La maggior parte sono in nome del Cardinale de' Medici. Si sa che Giulio de' Medici diventò il primo ministro di suo cugino: fino a che punto egli governasse la politica di questo, fino a che punto fosse accessibile all'influenza d'un uomo molto superiore a lui per ingegno, rimane incerto. A ogni modo, tutti e due si completavano scambievolmente: il Papa aveva meno perseveranza e calma per trattare gli affari, com'era capace di trattarli il Cardinale. Ma i loro intendimenti s'accordavano bene; e la politica coperta, le pratiche tirate in lungo, la conclusione contemporanea di accordi con le due potenze, la cui rivalità doveva riempire il mondo, la superficie tranquilla mentre dentro c'era la tempesta, vanno sul conto dell'uno come dell'altro. Per quanto diversi po-

tessero essere i caratteri dei due uomini, nell'apprezzamento dei fatti politici erano concordi; ma il papa si distingueva dall'altro, in quanto si preoccupava maggiormente delle conseguenze.

Evidentemente, abbiamo qui dinanzi soltanto una parte del carteggio politico, per il quale si adoperavano diversi scrittori segreti. Ma noi ci troviamo di fronte parecchi uomini appartenenti allo splendido cerchio della diplomazia ecclesiastica, i quali servirono quello splendido pontificato. Sono i cardinali De' Grassi, Egidio da Viterbo, Lorenzo Campeggi, e innanzi a tutti Bernardo Dovizi da Bibbiena colla sua importante legazione di Francia; e dopo di loro, Antonio Pucci, Niccolò di Schomberg, Marino Caracciolo che più tardi ebbero anch'essi il cappello rosso, Lodovico da Canossa, il vescovo di Tricarico, già di Bayeux, che in momenti critici seppe raccomandare la Santa Sede a Francesco I, e altri nunzi operosissimi. E poi, i Fiorentini; dei quali il Papa disponeva come di diplomatici propri, giacchè la Repubblica appariva quasi come un'appendice del dominio papale, e gl'inviati di essa adoperavansi occasionalmente anche come inviati pontifici: erano tra questi Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli, Luigi Alamanni, Giovanni Rucellai ed altri. Se si pensa che questi documenti cominciano dal tempo, in cui Luigi XII, già cacciato dalla Lombardia per la lega di papa Giulio II con Spagna, Inghilterra e Venezia, si accosta al nuovo Papa e rinunzia all'opposizione antiromana; e che finiscono al momento in cui, dopo infinite e molteplici pratiche colla Francia, dopo tutti i tergiversamenti riguardo all'elezione imperiale, s'apparecchiò la seconda alleanza antifrancese di Leone X, la quale doveva rinnovare per Francesco I il destino del suo antecessore nell'Alta Italia; è chiaro che sarebbe necessaria una trattazione della storia politica del regno di Leone X, per apprezzare le molteplici rivelazioni dei citati documenti, che integrano ampiamente tutte le carte di stato conosciute fin qui, mentre essi medesimi avrebbero bisogno d'essere integrati coi documenti dell'Archivio Vaticano, e vogliono essere messi a riscontro con molti altri, in numero quasi incalcolabile, pubblicati dal secolo XVI *Lettere di Principi* sino ai nostri giorni.

Per darne soltanto una piccola prova, scelgo qualche cosa che si riferisce agli avvenimenti del 1515. Il primo giorno del detto anno Francesco d'Angoulême salì il trono di Francia, desideroso di prendere la rivincita delle offese che Luigi XII aveva tanto di malanimo sofferte. Lodovico di Canossa cercava a ogni modo di stabilire un qualsiasi accordo tra Leone e il giovine Re: e il papa aveva tanto più desiderato d'intendersi con lui, in quanto che il fratello Giuliano, duca titolare di Nemours, aveva sposato Filiberta di Savoia, zia materna di Francesco I: ma questi, che pensava innanzi tutto a racquistare Milano, che nel 1512 era stato dato all'incapace figliuolo di Lodovico il Moro, Massimiliano Sforza, mandò a vuoto ogni pratica. Allora il papa si voltò subito alla parte contraria. Infatti il 5 di febbraio, l'Ardinghelli, scrivendo a Giuliano de' Medici, che non era ancora tornato dal

viaggio di nozze, dopo avergli partecipato che il Papa era andato a caccia a Palo, aggiungeva: « Lassò qui a Sancta Maria in Portico (cardinale Bibbiena) el carico di correggere et saldare et distendere e capitoli de la lega « generale col signore Alberto (conte di Carpi, inviato imperiale) et con lo « oratore di Spagna; et sonvi stati occupati tre giorni continui con più di- « ligentia che non mi pareva conveniente ...; et finalmente li hanno fermi, « ma non già stipulati. La ragione che milita nel mio poco iuditio, et le « parole di N. S. mi fanno credere quel medesimo che io scripsi a la Excel- « lentia V.: questa troppa diligentia et le continue bombarde a li orecchi di « Sua Santità mi fanno vacillare che alla fine il papa non inclini a questa « banda spagnola ». Secondo il parere dell'Ardinghelli, erano in questi capitoli « molte difficoltà », in specie per avere il consenso degli Svizzeri e del loro protetto Massimiliano Sforza, al quale si destinerebbe Bergamo, Crema e Asti, in ricompensa di Parma e Piacenza, che già Giulio II, a tempo della cacciata dei Francesi, aveva riserbate per la Santa Sede, mentre gli Svizzeri s'erano pagati da sè col distacco violento della vallata italiana dell'Alpi dal Ducato. Del resto (aggiunge l'Ardinghelli) una determinazione così frettolosa del Papa non sarebbe necessaria: se egli non vuole essere francese, potrebbe temporeggiare, chè per il nuovo re di Francia non ci sono tante cause urgenti di scendere in Italia come per il suo antecessore. — Anche re Ferdinando d'Aragona pensava: Quest'anno si potrebbe stare in pace, perchè i Francesi non hanno denari. Ma tanto a Roma quanto a Madrid si conosceva male Francesco I.

Dopo mille pro e contra, la lega fu conchiusa; e Giuliano dei Medici, nominato capitano generale della Chiesa, e governatore di Parma e Piacenza, e di Modena e Reggio (appartenenti al Duca di Ferrara, ma allora in possesso del Papa), era andato a Firenze, in procinto di ripartirne per Bologna. Il 9 di luglio, l'Ardinghelli, in nome del cardinale Giulio de' Medici, lo fece avvisato degl'intrighi Bentivoglieschi in questa città lacerata dalle parti, e gli partecipò la precisa determinazione del Papa, che il nipote Lorenzo non dovesse allontanarsi da Firenze, benchè egli, come capo del reggimento di essa città, morisse di voglia di prendere parte colle milizie fiorentine agli avvenimenti di guerra che fossero per accadere in Lombardia. Ma ci entrò di mezzo la malattia di Giuliano. E l'Ardinghelli gli scrive il 20 di luglio, confortandolo « teneramente » per parte del Papa. « a curar « bene la sua valitudine, et principalmente posare lo animo et stare più « lieto et più scarico che sia possibile; et di poi con ogni quiete et restau- « ratione ripigliare le forze del corpo ». Lo stato delle cose (prosegue) è tale, che non c'è bisogno di alcuna fretta, ed egli, Giuliano, potrà riguadagnare il tempo perduto. — Ma poichè gli accessi febrili crebbero, Leone deliberò di nominare il cardinale Giulio in legato suo presso l'esercito della Lega, ma se ne ritenne, tostochè ricevette migliori nuove da Firenze. Intanto al Papa venivano notizie inquietanti d'ogni parte. Il Duca di Milano avvisava che il Pallavicino e Teodoro Trivulzio cugino del celebre maresciallo, e più

tardi maresciallo di Francia egli stesso raccoglievano soldatesche ai confini di Milano, di commissione di Francia; e in Roma non s'era senza timore anche rispetto a Parma e Piacenza. In un certo momento anche Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino fu sospettato. Per le raccomandazioni di Giuliano che tempo addietro aveva ricevuto amichevole ospitalità alla corte urbinate da Guidubaldo da Montefeltro, antecessore e zio materno di Francesco Maria, Leone l'aveva preso in grazia, nonostante che ci avesse un certo rancore per la condotta da lui tenuta a tempo di Giulio II, e gli aveva affidato un comando: ma pare che il Duca non si affrettasse a rispondere all'ordine ricevuto. « Hiersera » scrive l'Ardinghelli il 30 luglio a Giuliano « si spacciò in diligentia al duca d'Urbino, che non tardassi più: et se la « E. S. non servirà come è il debito suo et la speranza che havea N. S. « dubito, ne la gratia di Sua Santità non vadi da extremo a extremo, per « chè move troppe difficultà, et tiene la cosa in lungo e da parole. Et come « per le offerte et bona dispositione che a li giorni passati el prefato Duca « havea facto et dimostro a Sua Santità et a la E. V., havea guadagnato « el Papa; se li effecti non corresponderanno, verrà in tanta indignatione « che Dio vogli non sia la ruina sua. Io non vi scrivo a caso; et però, se la « E. V. lo ama o desidera la conservatione sua, li scriva subito che non « tardi più ad servire Sancta Chiesa ». Alla fine dell'inverno successivo, immediatamente dopo la morte di Giuliano, Leone X procedette contro Francesco Maria. È questo uno dei fatti del suo regno, che han dato argomento a maggiori querele. Ma il duca d'Urbino dimostrò in tutta la sua vita un carattere non meno violento che ambiguo.

Lo stato di Giuliano non dava più alcuna speranza di ristabilimento. Fu allora deciso di sostituirgli Lorenzo, ma in pari tempo di spedire il Cardinale. Il 7 agosto questi si recò a Firenze. A dì 8 scrive l'Ardinghelli: la deliberazione di Sua Santità di stare con la Lega, essere stabilita e ferma, non accettando il Re di Francia le proposte del Papa. Il Nunzio Canossa essersi congedato dal Re, e ridotto in Pavia, aspettando ulteriori commissioni. « Se le cose de'Svizzeri sono gagliarde come si intende, o pure aspet- « tino qualche dì, vi si farà tale provisione, che il Cristianissimo si pentirà « di non haver presa questa occasione ». Il 12 agosto, Lorenzo fu nominato capitano generale delle armi fiorentine, e insieme incaricato di sostituire Giuliano nel capitanato delle armi della Chiesa: il giorno dopo entrò in Firenze il Cardinale. In Roma si stava in una certa apprensione rispetto a questa città. Nel caso di assenza di Lorenzo e del Cardinale, e durando la malattia di Giuliano, gli avversari dei Medici potevano arrischiare qualche tentativo contro lo stato di quella famiglia. « Questa sera », scrive l'Ardinghelli il 15 al Cardinale e agli altri due, « discorrendo N. S. de le cose « di Firenze, mi commisse che io scrivessi a quelle, come li pareria ad ogni « modo che le facessino subito mille fanti, electi et fidati, sotto dui boni « capi, et dessino voce di volere servirsene fuori, ma in facto li lassassino « costì, per securtà de la città; e che 500 ne stessi in Piaza o in Pa-

« lazo, fra li quali si potria computare la guardia ordinaria; et li altri 500
« in quella casa che teneva già il Bartolino dirimpetto al Palazo vostro, o
« in simil loco: et questa spesa, che sarà per uno mese, havendo a servire
« per cotesto Stato, la città li pagassi lei. Et con questo presedio iudica
« Sua Santità, in ogni evento de le cose francese, si potria star securo,
« perchè servirebbero ad tener fermo el Palazo et ad reprimere ogni disor-
« dine et tumulto che nascessi; havendo però sempre bona cura a li anda-
« menti et pratiche che si facessino, et ad remediare presto, se alcuno al-
« zasse la testa »

Cinque giorni innanzi era incominciato il passaggio dei Francesi per le Alpi. Per una strada che si stimava impraticabile a un esercito, erano giunti dal Dellinato nel territorio di Saluzzo, paese amico; e insieme con la nuova di quest'ardimento era venuta a Roma e a Firenze quella della cattura di Prospero Colonna. Il 18 d'agosto gli Otto di Pratica, scrivevano al Papa: « Quello che più ci fa pensare ad questa cosa, è il cognoscere che « quando la Maestà del Re pensassi di volere offendere la Santità Vostra, « non veggiamo che lo possa fare più honestamente et più facilmente che « col battere questa città, et muovere le cose di qui ». — *Più honestamente!* Non si sognava allora la possibilità d'un *Sacco di Roma*. — Il Papa, in mezzo a tutti i mutamenti e le incertezze delle quali dà conto il Guicciardini nel XII libro, sofferse che i Fiorentini appiccassero pratiche col Re. Questo era conforme anche al loro desiderio, ma il primo di settembre dovettero pregare, « con ogni riverentia » ma instantemente, Leone di dar mano lui stesso a « qualche pratica di compositione con quella Mae- « sta, in tal modo che Essa havessi ad conoscere che Vostra Santità lo « facessi per fare conclusione, et non per tenerla in tempo ». E gli proposero anche di servirsi della mediazione del Duca di Savoia, ch'era imparentato col Re e con i Medici. « Et questo diciamo, perchè veggiamo in que- « sto universale della città tanta inclinatione alle cose francesi, et tanto « timore che non si vadi ad manifesta perdita nel deviarsi da loro, che « non siamo sicuri di qualche sinistro accidente ». Ed ecco qui daccapo i vecchi amori di Firenze per i Francesi, mentre i Medici tenevano la parte contraria.

Si sa in quali mezze misure cercasse il Papa la sua salute, quando Francesco I stava sul suolo italiano, e la fede nella invincibilità degli Svizzeri gli era d'ostacolo a una politica decisiva. Il quadro che traccia Marino Zorzi, inviato di S. Marco, di quello che accadde in Vaticano, quando vi giunsero le notizie contradittorie della battaglia di Marignano, dei 13 e 14 settembre (1) forma uno degli episodi di maggiore effetto tra le scritture della Diplomazia Veneziana. Nel novembre Leone visitò la sua città natale, avviato per Bologna, dove s'intese con Francesco I.

(1) *Relazioni Venete*, ed. Alberi.

VARIETÀ

CURIOSITÀ ARTISTICHE [1]

Di alcuni personaggi ricordati dal Vasari nella Vita di Gio. Francesco Rustici.

Le Compagnie del *Paiuolo* e della *Cazzuola*, le quali fiorirono in Firenze nel Secolo XVI, erano, com'è noto, geniali convegni di galantuomini desiderosi di sollazzarsi insieme con cene e conviti in cui il sentimento dell'Arte, ingenito nel cuore dei fiorentini d'allora, rivelavasi perfino nelle più ordinarie e minute cose, e ne'quali regnava una schietta familiarità, e quel vero spirito di democrazia così malinteso ed interpretato ai giorni nostri. Questi lieti ritrovi vennero, con semplicità di lingua e leggiadria di stile, descritti dal Vasari nella vita del *Rustici*, dove si trovano ricordati ancora i nomi dei personaggi che furono membri dell'una o dell'altra Compagnia. Di alcuni di essi, cioè: di *Spillo* pittore, del *Robetta* orafo, del *Baia* bombardiere, del *Talina*, di *Feo* il gobbo, di *Raffaello del Beccajo*, essendomi stato dato di raggranellare varie notizie, ho creduto, col pubblicarle, di fare opera utile ed insieme gradevole ai cultori ed amatori dell'Arte, ed eziandio a tutti coloro che le cose del nostro paese tengono sommamente a cuore.

Già per una nota apposta alla vita di Gio. Francesco Rustici dai valenti illustratori del Vasari (Edizione Le Monnier, Firenze 1856), era noto che sotto il nomignolo di *Spillo* celavasi un tal *Francesco d'Agnolo*: a ciò mi è dato ora di aggiungere come fra le carte della Ragione Olivieri, passate nella Eredità Galli, che si conservano nell'Archivio di Santa Maria Nuova, si trovano varie quietanze, fra le quali, una in data del 10 ottobre 1547, in cui il detto Francesco d'Agnolo, *alias Spillo*, si dice di cognome LANFRANCHI.

Di mastro *Robetta*, scrive l'abate De Angelis nelle Giunte al Gandellini (Tomo XIII, pag. 296. Siena 1814) (e qui avverto in parentesi, che copiando fedelmente il testo non starò a rilevare al suo luogo alcuni errori di data e di altro genere sfuggiti dalla penna dell'autore, perchè non sfuggiranno, certamente, alla intelligenza dei lettori) scrive dunque il De Angelis: « Alcuni han creduto che siasi questo artista il medesimo di *Marcello Figulino*, concittadino di *Bartolommeo Montagna* Vicentino, ma il

(1) Estratto da una Lezione accademica fatta alla Colombaria nel dì 16 Marzo 1879.

sig. Abate Lanzi (*Stor. Pit.*, Tom. I, foglio 97), scrive che non dee rimuoversi dalla scuola fiorentina ove lo colloca il Vasari e ve lo conferma il carattere del disegno. Il Gandellini afferma, che può essere che Robetta fosse quell'orafo che viveva in Firenze a tempo di Francesco Rustici scultore. Il Sig. *Bartsch* (Tom. XIII, fog. 292) crede che le circostanze della vita di questo artefice, sieno poco conosciute, e che siavi tutto il fondamento di credere che egli fiorisse in Firenze verso il 1520. Veramente se fosse vero ciò che affermano gli scrittori del *Manuel* (Tom. III, fol. 50 il Robetta avrebbe aspettato a fiorire all'età di 60 anni. *Naquit*, dicon essi, *à Florence vers 1460*; ma non citano alcun documento, la qual cosa, ci fa rimanere sempre nella medesima perplessità. L'unica cosa di certo che potrebbe asserirsi, e che potrebbe far credere esser più probabile ciò che il prelodato sig. *Bartsch* aveva avvertito, sarebbe il racconto del Vasari. Ma ancor questo non mi finisce di piacere: perchè è vero che questo storico nella vita di *Francesco Rustici*, afferma che « si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini, che si chiamava la Compagnia del Paiuolo e non potevano esser più che dodici, ma è vero altresì che Andrea del Sarto era nato nel 1488, che Niccolò Puligo era nato nel 1485 e gli altri chi più presto, e chi più tardi qualche lustro. Ed è poi noto che in una compagnia di galantuomini non sempre vi si trovino i coetanei precisamente comecchè nati sieno essi nell'anno medesimo (*sic*): Talchè non sarebbe totalmente improbabile che il Robetta fosse nato verso il 1460; e che a quell'epoca della brigata fosse più avanzato degli altri in età. Io credo che non vi sarebbe nessuna implicanza e perciò da non asserirsi positivamente, che le sue stampe appartenessero propriamente al secolo XVI. Mi potrebbe confermare in questa mia supposizione il giudizio che si fa delle stampe medesime che mostrano appartenere al secolo in cui non erasi ancora ingrandita la maniera nè si eran vedute le stampe di *Alberto*. — Ci sono, scrive il P. Della Valle nella *Vita di Francesco Rustici* (Tom. IX, fol. 81 in nota alcune carte antiche intagliate in rame giusto in quei tempi di una maniera secca e dura, ma ingegnosa, ov'è intagliato questo nome di *Robetta*, e parecchie ne sono nella immensa raccolta di stampe della Libreria dell'Eminentissimo Cardinale Corsini ». Ed è da osservarsi ancora prosegue il De Angelis) che Gio. Batta Rustici fu discepolo di Andrea Del Verrocchio che era nato nel 1432, e che cessò di vivere nel 1488; e che era il Rustici condiscepolo di *Leonardo da Vinci*, nato nel 1432, e morto nel 1519. E la Compagnia della Cazzuola alla quale si ascrisse il *Rustici* ebbe il suo principio nel 1512, quando già quella del Paiuolo erasi estinta. Affermazione questa da non accettarsi senza riserve. « Sicchè se abbiasi riguardo al tempo, e al gusto delle stampe sembra che il *Robetta* dovesse fiorire nel secolo XV, secondo M. Huber (*Manuel*, Tom. III, fol. 50). *Les productions du burin de Robetta et de Montegna paroissent de beaucoup anterieurs a celles de Montegna...* soleva questo artista scrivere nelle sue stampe il suo nome per disteso, e tante volte ancora per le sole iniziali R. B. T. A.

Non erano pertanto lungi dal vero gli scrittori del *Manuel* ne l'abate De Angelis quando ammettevano come probabile che il Robetta fosse nato verso il 1460. Infatti, come vedremo fra poco, ho qualche ragione di ritenere che egli nascesse in Firenze nel Novembre 1462. Frattanto credo che non sarà discaro che io faccia conoscere due mandati di pagamento relativi alla professione esercitata dal Robetta.

Archivio di Stato in Firenze.

« Libro degli stipendiati dello Studio Fiorentino e Pisano dal 1514 al 1521 c. 159.

1516 (17) 27 Gennaio. « Franciscus petri del Nero eorum depositarius et provisor, det et solvat in computo expensarum extraordinariarum Robette aurifici libras quatuor et solidos iiij pro factura cuiusdam sigilli missi per dictos dominos officiales et universitatem studii Pisani et seu eorum vicerectorem ».

A carte 141. 1520 8 Nov. « Franciscus petri del Nero eorum provisor et depositarius det et solvat Robette aurifici solidos vigintiquinque pro quodam sigillo *per eum facti* sic cum insignibus dictorum dominorum officialium retinendo penes eorum provisorem pro sigillando litteras dictorum dominorum officialium ».

E qui, parmi, cada in acconcio riportare parte di una lettera in data 8 febbraio 1484 (85) diretta al nuovo Rettore dello Studio Pisano la quale trovasi a c. 22 del Protocollo delle deliberazioni circa lo studio Pisano e fiorentino dal 1484 al 1492, da cui rilevasi qual fosse il segno del suggello dello Studio Pisano.

« Mandiamo per pacino bidello j sigillo argenteo con segno Sancta Caterina dall'un lato dall'altro col cherubino, el quale conserverete e al vostro successore al tempo lo consegnerete ».

Ed ora passiamo ad un documento di maggior rilievo ed interesse dei precedenti, perchè ci apprende il vero nome di mastro Robetta.

Archivio detto.

« Libro detto giornale e quaderno di cassa degli Ufficiali de' Ribelli dell'anno 1522, cominciato il dì 31 Luglio. N. moderno in costola di carta bianca 1791, nella stanza 8.ª della Repubblica. c. 155. 1522. spese ordinarie dell' Uffizio. »

« Addi detto (4 Agosto)

« Lire due sol. XV pic.ii a Xpofano. detto Robetta orafo portò chontanti per un suggello fattoci chò l'arme dellufitio da due bande d'ottone L. 2 sol. 15 ».

Quantunque il *Robetta* sia stato orafo ed intagliatore di stampe, non per questo trovasi inscritto alla matricola dell'Arte della seta di cui era

membro quella degli Orafi, e neppure il suo nome apparisce nel numero degl'incisori ricordati dal Vasari nella *Vita di Antonio Raimondi*, il che rende vie più difficile lo scoprire il nome del padre di lui. Tuttavia se dal campo dei fatti vogliamo arrischiarci in quello di gran lunga più vasto delle congetture e delle ipotesi, potremo, colla scorta dei documenti, che ora farò noti, ammettere, come probabile, che questo Cristofano detto il *Robetta* fosse figliuolo di Michele del fu Cristofano Martini calzaiuolo, non solo perchè egli trovasi inscritto coll'aggiunta di orafo in vari documenti sincroni, ma eziandio per la ragione che l'anno della sua nascita coinciderebbe, *circum circa*, con quello in cui vuolsi sia nato il *Robetta*.

Ed ora veniamo ai documenti.

Archivio detto.

« Portate al Catasto del 1498 S. Gio. Lion d'oro nel Vol. I c. 484, sta scritto « Cristofano di Michele di Cristofano orafo. »

« Arroti Quartiere di S. Giovanni Leon d'oro del 1511 N. 130 a c. 274.

« Cristofano di Michele di Cristofano orafo ».

« Beni acquistati per lodo dai sua frategli.

« E $^2/_3$ d'un pezzo di terra e $^2/_3$ di chasa da lavoratore e prata per suo uxo posto nel popolo di Santo Michele a Chastello luogo detto Chassale a 1 e 2 via, 3 e 4 beni della chiesa di Santo Simone. E quali beni gli sono stati agiudicati per lodo roghato Ser Antonio del Sera addì 19 Maggio 1511 come beni di Lorenzo di Michele suo fratello in detto ghonfalone ».

Ed è appunto in questo lodo di divise dato dagli arbitri Niccolò di Ser Francesco di Ciardi notaio e cittadino fiorentino e da Gio. Batta di Carlo Guasconi che i figli di Michele calzaiuolo vengono denominati Martini « Cristofano e Raffaello *fratres et filii olim Michaelis Christofori de Martinis* ». Archivio già de' Contratti di Firenze ora notarile, Protocollo di Antonio Del Sera dal 1508 al 1513, a c. 186.

Archivio di Stato in Firenze.

« Arroti del 1512. R. 130 $^1/_2$ (bis)

« Cristofano di Michele di Cristofano orafo disse la decima in Mona Tita donna fu di Cristofano Lion d'oro $^1|_3$ 601 ».

« Tre pezzi di terra lavorativa e ulivata posta nel popolo di Santo Michele a Chastello luogho detto barberino e la Vallina, confina via e piovano di Chascina e Bernardo Giambullari. E i beni comperò da Filippo Gondi fior. 120 d'oro in oro. Roghato Ser Antonio del Sera a di 27 Novembre 1511 ».

« S. Giovanni Lion d'oro. Arroti del 1535 ».

« D. Cosimo de' Medici comperò da Cristofano, Raffaello e Lorenzo di Michele calzaiuolo libero in 2 volte un poderuzzo con casa trista per loro

uso di staiora 15 di terra vitata e fruttata in detto popolo (S. Michele a Castello) per fior. 120 d'oro ».

Ecco ora la portata scritta da Michele di Cristofano nel 1480 dietro la quale mi fu facile rinvenire l'atto di nascita di Cristofano suo figlio.

Archivio detto.

« Portate al Catasto del 1480 — Quartiere S. Gio. Leon d'oro Vol III. a c. 654.

« Portata di Monna Tita donna fu di Cristofano di Antonio Carbini.

« Instanza

« Una meza chasa per non diviso per mio abitare posta nel popolo di S. Lorenzo.

Un pezo d'una vigna posto nel popolo di S. Michele a Castello luogo detto Casale Dice Michele fig.lo della detta Tita che scrive la portata. Asercitomi chola mia persona e di Xpofano mio figliuolo a l'arte del cucire chalze a prezo a chalzaiuoli medesimi e altri per non potere fare per me a rispetto dei temporali che vanno

« Incarichi

« Tengo a pigione j casetta trista sopra metto della mia ½ che io abito perchè sono.... stretto posta di dietro a la mia luogho detto la via de l'Ariento di rimpetto a la stufa de' Tedeschi la quale e della chiesa di san Iachopo in campo Chorbolini e paghone l'anno L. XIJ.

« Bocche

« Mona Tita anni 74 Michele suo fig.lo 52. Monna Salvestra sua donna 40, figliuoli Cristofano 18, sta col padre, Raffaello 7, Lorenzo 3, Matteo 1, Lucrezia 15, Ginevra 13, Ermellina 10, Dianora 8, Caterina 5.

Ora, se Cristofano, qualmente scriveva il buon calzaiuolo, aveva 18 anni nel 1480 doveva esser nato nel 1462.

Infatti nel libro dei Battezzati al Sacro fonte del nostro S. Giovanni dal 1460 al 1466, trovasi accesa la partita seguente.

« 17 Novembre 1462 ».

« Cristofano e Lorenzo di Michele di Cristofano del p.o di S. Lorenzo ».

La coincidenza di tempo, perchè dal 1462 al 1480 corrono appunto 18 anni, quella di luogo, perchè la via dell'Ariento apparteneva allora come oggi appartiene, alla parrocchia di S. Lorenzo, e finalmente la trina denominazione, rendono, parmi, assai probabile che il fanciullo battezzato col nome di Cristofano Lorenzo nel 1462, sia un personaggio diverso da quello denunziato nella portata di Michele calzaiuolo.

Ed ora lasciando che altri più di me valente o avventurato, riesca a trasformare la mia ipotesi in realtà, aggiungo: che dal 1512 in poi non si

trova più alcuna traccia del *Robetta* di cui rimangono tuttora, secondo l'abate Zani nella sua Enciclopedia *metodica delle Belle Arti*, par. 2, vol. II, pag. 269, circa trenta stampe, e 26 secondo le affermazioni del De Angelis, loc. cit. alcune delle quali si trovano nella Galleria degli Uffizi. Ebbe il *Robetta*, come ogn'altro artefice, ammiratori e detrattori e fra quest'ultimi il più acerbo Giuseppe Longhi, il quale, nella sua Calcografia in una nota alla vita di Andrea Mantegna, giunge fino a dire: *essere il Robetta ad ogni occhio esercitato sul bello, veramente insopportabile, giacchè le sue figure, e segnatamente le sue fisonomie sono deformi antipatiche che si direbbero una nuova razza di scimmie non mai dell' umana* ».

Giudizio questo, certamente esagerato ed ingiusto, poichè se il Robetta non può annoverarsi fra i nostri più illustri e valenti intagliatori di stampe, non mancò egli affatto di merito, e spiccò, anzi, per una certa originalità nella composizione delle figure; ed è falso ch'egli fosse quel vitupero dell'arte come il Longhi vorrebbe farlo credere. Aggiungo poi un'altra osservazione, cioè: che molte delle stampe del Robetta debbono essere intagliate sui disegni di Sandro Botticelli e di Filippino Lippi, come potrà facilmente capacitarsi chiunque abbia un po' di pratica e di esperienza nelle cose dell'arte.

È noto che la Compagnia della Cazzuola ebbe origine da una burla del Baja bombardiere.

« Essendo l'anno 1512 (scrive il Vasari nella *Vita del Rustici*) una sera a cena nell'orto che avea nel Campaccio, Feo d'Agnolo gobbo suonatore di piffero e persona molto piacevole, esso Feo, Ser Bastiano Sagginotti, Ser Raffaello del Beccajo, Ser Cecchino de' profumi, Giuliano del Giocondo, ed il Baja, venne veduto, mentre si mangiavano le ricotte, al Baja in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva lasciata un muratore; perchè presa con quella mestola o vero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutti gli uomini di quella fussero ventiquattro; dodici di quelli che andavano, come in que' tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era santo Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito, secondo i loro capitoli, bellissimo ».

In occasione delle feste che si fecero in Firenze per la venuta di Papa Leone X, il povero *Baja*, ferito gravemente dallo scoppio di una bombarda, venne ricoverato nello spedale di S. Maria Nuova, dove in breve morì.

Dal suo testamento rogato ser Alfonso di Benedetto de' Corsi in data del 29 Novembre 1515, che conservasi nell'Archivio già de' contratti di

Firenze, ora notarile, apparisce ch'egli chiamavasi Iacopo del fu Bonaccorso di Giovanni, *alias* il *Baja* bombardiere e legnaiuolo del popolo di S. Frediano. In un estratto di questo testamento riposto nell'Archivio di S. Maria Nuova sta scritto in margine:

« *Decessit die 7 Decembris 1515.* »

Con quest'atto di ultima volontà il buon bombardiere elesse la sua sepoltura e volle che fosse nello spedale di S. Maria Nuova, cioè nel celebre camposanto detto delle ossa.

« Sepulturam vero sui corporis cum de hac vita migrari contigerit, elegit, et esse voluit in ospitali sancte Marie Nove de Florentia ubi seppelliuntur alii qui moriuntur in dicto hospitali ».

Nominò suoi eredi il fratello Bartolommeo e le sorelle carnali Tita ed Elisabetta.

Lasciò inoltre diversi legati, fra i quali uno per i poveri infermi dello spedale suddetto.

« Item amore Dei et pro salute et remedio anime sue reliquit hospitali S. Marie Nove de Flor.ia et pauperibus infirmis dicti hospitalis florenos centum largos di grossi de septem pro centinario contantes sub nomine dicti Iacobi testatoris, de quodam credito florenorum quadringentorum quinquaginta largorum di grossi de septem pro centinario dotium puellarum descripto in libros montis Comunis florentia cum onere celebrandi, seu celebrare faciendi in ecclesia dicti hospitalis viginti Missas in duobus diebus cum libris decem cere infra quindecim dies, a die mortis dicti testatoris et orando Deum pro anima ipsius ».

E poichè ho ricordato le feste celebrate in Firenze per la venuta di Leone X, le quali riuscirono tanto disastrose per il povero *Baja*, credo opportuno di qui riportare la nota delle spese fatte in quella occasione, la qual nota servirà anche a rettificare alcune inesattezze nelle quali incorse il Vasari, nella vita di Andrea Del Sarto, circa il nome degli artefici che ebbero mano nei lavori di apparatura.

Archivio di Stato in Firenze.

« Libro di Condotta e di Stanziamenti fatto dagli Otto di Pratica cominciato il 1514, c. 89, 8 Dicembre 1515 ».

« Spese di ornamenti ed archi fatti nella città per honorare la santità di Nro Signore fior. cinquemila novanta larghi in oro L. 26. soldi due, denari otto, piccioli, cioè fior. viij X 810 larghi in oro a *Piero da Sexto* legnaiolo et altri sua compagnia per factura dell'arco della porta a San Piero Gattolini, dell'arco in sul ponte ad Sancta Trinita e per l'aguglia: e fior. CCCXX larghi in oro a *Lorenzo pittore* et compagni per l'arco di S. Felice; et fior. CCCXV a *Iacopo vocato Baia* per il theatro facto alla Chiesa di S. Trinita; e fior. quattrocento sessantuno a *Bernardino da S. Gallo* per l'arco

di piaza: e fior. CCCLXX^ta a *Francesco Granacci* et altri per l'arco della Badia; e fior. quattrocento octanta a *Gio. Bapt.^a vocato Rosso,* per l'arco del canto de' Bischeri; et fior. DXX a *Andrea di Agnolo* dipintore (Andrea del Sarto) et *Iacopo da S. Sovino* per l'ornamento della facciata di S. Maria del Fiore, et il cavallo facto in sulla piaza di S. M. Novella; et fior. mille cento sexantocto dati a *Bartolommeo di Michelangiolo* (Baccio Bandinelli scultore et altri per l'arco del canto de' Carnesecchi, l'ornamento della via della Scala colonna di Mercato nuovo, et gigante della loggia et fior. centoctanta dati a *ser Giovanni Visoni* prete per l'ornamento della sala grande del Papa, et fior. dugentocinquanta larghi in oro *a Giuliano Bugiardini* per dipintura et abigliatura di huomini presi in su decti archi e fior. cinquantasei a *Piero di Cosimo* dipintore per decte cagioni; et fior. cinquantasei larghi in oro dati a cantori che cantorno in su decti archi; et il resto a più persone banderai et altri che hanno dato abigliamenti per detti archi et per accattature di più e più cose ».

Dal Libro delle Provvisioni della Repubblica dall'anno 1509 al 1510, rilevasi il nome dei due personaggi che il Vasari indica coi nomignoli di *Feo gobbo*, e di *Talina* suonatore suo compagno, perocchè in detto Libro a c. 57 trovasi notato: che a di cinque Dicembre 1509 furono deputati al servizio della signoria Giovanni di Benedetto Fei, detto Feo e Michele di Bastiano detto *Talina* sonatori di zuffolo e di tamburino. Dal che verrebbe a resultare che il Vasari, come spesso gli è avvenuto, cadde in errore quando scrisse che Feo era figlio di Agnolo.

Pare che questi due valentuomini non fossero in troppo buon' odore appresso i Medici, perchè ritornati essi in Firenze dopo la seconda cacciata, cioè nel 1512, fra gli altri molti che furono cavati d'ufficio si trovano compresi anche i due suonatori di zuffolo e di tamburino. Nè l'umile loro condizione, nè forse la loro innocenza, valse a salvarli dall'ostracismo Mediceo; e di questo non dobbiamo maravigliarci, quando si ricordino le parole del Guicciardini « Ripigliarono i Medici (scrive l'illustre storico, Lib. II, Cap. 20) quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro ». E lo provò duramente il Machiavelli!

Di *Raffaello del Beccaio* dirò brevemente ch'egli fu prete e figliuolo di Pietro Bello o Del Bello Beccajo. Ebbe una sorella chiamata Bartolommea che fu moglie di mastro Arrigo d'Ugo di Fiandra detto Mastro Arrigo Isach maestro eccellentissimo di musica morto in Firenze nel 1516.

PAOLO MINUCCI DEL ROSSO.

Notizie Varie

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

La R. Deputazione di Storia Patria per le provincie subalpine e per la Lombardia ha messo in luce il Tomo XIV dei *Monumenta Historiae Patriae*; il quale contiene la prima parte degli Atti e Documenti delle Antiche Assemblee rappresentative nella Monarchia di Savoia, editi a cura di Federigo Emmanuele Bollati. Ha inoltre pubblicato il Tomo XVIII, terzo della seconda Serie, della *Miscellanea di Storia Italiana*, in cui sono: Breve commemorazione del conte Federigo Sclopis scritta da E. Ricotti: il testamento di Mercurino Arborio di Gattinara gran Cancelliere di Carlo V, edito per cura di V. Promis: Lettere inedite di Ludovico Antonio Muratori desunte dagli autografi del Museo Civico Cremonese e pubblicate da A. Ceruti: Di un antico documento sulla Tregua di Dio, Cenni dell'avv. Emmanuele Bollati: Memorie di Carlo Francesco Manfredi di Luserna tra il 1551 ed il 1631 edite da V. Promis: Saggio di antichi documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino pubblicato dal sac. Tomaso Chiuso: Notizie e documenti inediti sulla vita di M. Giovanni Francesco Bonomi vescovo di Vercelli e nunzio pontificio in Isvizzera ed in Germania, pubblicati da Giuseppe Colombo: Annali e Scritti di Giovanni Spano, Memorie raccolte per incarico della R. Deputazione da Antonio Manno.

È venuta pure in luce la Parte I del vol. IV. Nuova Serie, degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell'Emilia: in cui sono dieci memorie di diversi autori lette nelle adunanze delle varie sezioni.

La Società Storica di Lombardia ha pubblicato il secondo Volume della sua *Bibliotheca historica italica*, che contiene il Codice Diplomatico Laudense raccolto per l'opera di Cesare Vignati, che vi ha premesso una dotta prefazione.

Finalmente la Società Ligure di Storia Patria ha pubblicato il vol. XIV degli Atti, contenente la parte prima di un'opera del prof. Girolamo Rossi sulli Statuti della Liguria: e il fascicolo IV del vol. IX, in cui, oltre alla Relazione del cav. Belgrano sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in S. Domingo, di cui parlammo, è la Continuazione del secondo supplemento alle Notizie della Tipografia Ligure sino a tutto il secolo XVI, di Niccolò Giuliani.

I DIARI DI MARINO SANUTO.

Colla regolarità ed esattezza con cui è cominciata, continua la pubblicazione di questi Diari. Il primo giorno di maggio fu pubblicato il quar-

to fascicolo, che dal 4 aprile 1497 va ai 15 settembre dello stesso anno: il primo di giugno uscì il fascicolo quinto, che contiene le notizie del rimanente dell'anno 1497, e dei primi mesi del seguente fino all'aprile. Non cesseremo di ripetere agl'Italiani cultori e patrocinatori delli studi storici che è del nostro decoro incoraggire e aiutare questa bella impresa.

PUBBLICAZIONE DI ALCUNE PIANTE DI ROMA.

L'*Archivio della Società Romana di Storia Patria* nel fascicolo IV del vol. II dà notizia di due importanti pubblicazioni fatte in Roma nel decorso aprile per la ricorrenza delle Palilie, e del cinquantesimo anniversario della fondazione dell'imperiale Istituto archeologico germanico. Per cura della direzione centrale del detto Istituto furono pubblicate le *Piante iconografiche e prospettiche di Roma anteriori al secolo XVI;* otto tavole con un volume di testo in cui sono i dotti studi intorno alle medesime del comm. Giov. Battista De Rossi. E per cura del Ministero della pubblica Istruzione fu messa nuovamente in luce, pei tipi cromolitografici Bruno e Salomone la pianta di Roma di Leonardo Bufalini del MDL nota finora per l'unico esemplare xilografico conservato imperfetto nella biblioteca Barberina. Questa nuova pubblicazione è completa, ed è tratta da un'antica copia disegnata a penna e leggermente colorita, scoperta recentemente nell'ex-convento della Madonna degli Angeli di Cuneo. Il signor Giovan Battista Beltrani, che prepara uno scritto intorno al Bufalini, farà meglio conoscere l'importanza di questa pianta.

LA NUOVA EDIZIONE DELLE OPERE DI GIORGIO VASARI.

Il terzo Volume, pubblicato verso la fine di maggio, contiene le vite dei seguenti artisti: Gentile da Fabriano e Vettore Pisanello; Pesello e Francesco Peselli; Benozzo Gozzoli; Francesco di Giorgio e Lorenzo Vecchietto; Galasso Galassi; Antonio Rosellino e Bernardo suo fratello; Desiderio da Settignano; Mino da Fiesole; Lorenzo Costa; Ercole Ferrarese; Iacopo, Giovanni e Gentile Bellini; Cosimo Rosselli; Il Cecca; Don Bartolommeo; Gherardo; Domenico Ghirlandaio; Antonio e Piero Pollaioli; Sandro Botticelli; Benedetto da Maiano; Andrea del Verrocchio; Andrea Mantegna; Filippo Lippi; Bernardino Pinturicchio; Francesco Francia; Pietro Perugino; Vittore Scarpaccia; Iacopo detto l'Indaco; Luca Signorelli.

Moltissime sono le note che il Milanesi ha aggiunto anche in questo, come nei due volumi precedenti, e le più desunte da documenti. Ha fatto l'alberetto di quasi tutti i rammentati artisti; inoltre ha aggiunto il Commentario alle vite di Pesello e di Francesco Peselli, del La Cecca; la prima parte al Commentario della vita di Don Bartolommeo; il Commentario alle vite di Gherardo miniatore; di Benedetto da Maiano; la parte seconda al Commentario della vita di Filippo Lippi; finalmente il Prospetto crono-

logico della vita e delle opere di Francesco di Giorgio: di Lorenzo detto il Vecchietto; di Mino da Fiesole; del La Cecca.

Pensando al breve tempo nel quale è stato stampato questo grosso volume di 714 pagine, non si può non rinnovare le lodi alla solerzia del Milanesi e dell'editore, che, ciascuno per la parte che gli spetta, rendono un tanto segnalato servigio alla storia dell'arte italiana.

MONUMENTO A GIOVANNI BOCCACCIO.

Il 22 Giugno fu scoperta la statua a Giovanni Boccaccio inalzata nella piazza di Certaldo, a piè del castello dov'è la casa dell'insigne scrittore, per cura di quel Municipio. La statua è opera del Passaglia. Questa inaugurazione fu fatta con solennità: concorsero alla festa molte persone de' luoghi vicini: molti de' principali istituti scientifici e letterari d'Italia vi furono rappresentati da uomini stimati per ingegno e per opere pubblicate. Il signor Attilio Hortis, che lesse un bel discorso, avrebbe voluto che in quel giorno, per quell'occasione, fosse pubblicato un volume che egli ha compiuto, frutto di lunghe ricerche e di gravissimi studi, e che riuscirà un altro bel monumento alla memoria del Certaldese; ma non potè essere in tempo; e il libro verrà in luce fra poco, mancando al compimento pochi fogli di stampa.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

Il signor Ferdinando Gregorovius attende a un nuovo lavoro di storia italiana, alla Storia cioè del pontificato di Urbano VIII. Crediamo che sia parte della medesima la Memoria che lesse all'Accademia dei Lincei, nell'adunanza del 18 maggio, col titolo: *Urbano VIII e la sua opposizione alla Spagna e all'imperatore: episodio della guerra dei Trent'anni.*

Il signore G. Raynaud, archivista paleografo, è stato incaricato di fare ricerche, nelle biblioteche d'Italia, e specialmente in quelle di Siena, Modena e Roma, per raccogliere documenti concernenti ai canzonieri francesi del medio evo.

Il signor G. M. Thomas annunziò all'Istituto Veneto, in un'adunanza del Marzo, che la Società dell'Oriente latino fa riprodurre in eliotipia un Codice della Marciana, che ha il titolo di *Chronologia Magna* (compilazione veneziana dei secoli XIII e XIV) per la parte che si riferisce alla storia delle Crociate.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Antonio Zobi. Ricordiamo ora che quest'uomo, autore di una Storia della Toscana e di altre opere storiche, morì a Roma in questa prima metà dell'anno. Ci daremo cura di farne una commemorazione in uno de' prossimi fascicoli.

NECROLOGIE

ALVISE LÜTOLF.

Sono dodici anni da che, stando a Roma, in quest'*Archivio Storico* (Serie III, vol. V) parlai d'un erudito Svizzero, il quale principiò a farsi universalmente noto con un volumetto di non molti fogli di stampa che capovoltò la storia delle origini di quella Confederazione, la quale pareva aver saldo fondamento nelle cronache giudicate autorevolissime e sorrette, non che da antichissime tradizioni nel popolo radicate, da monumenti secolari, testimoni dei luoghi e dei fatti. Nell'ottobre del 1866 la tomba erasi chiusa sopra Giuseppe Eutichio Kopp, più che settuagenario: gli ultimi raggi di sole del giovedì santo prossimo passato indoravano la vetta nevosa del Monte Pilato, quando nel bellissimo chiostro della collegiata di San Leodegaro a Lucerna, donde l'occhio scuopre il magnifico Lago, si pose la pietra sul sepolcro del più distinto suo scolaro, i cui anni sembravano che promettessero lunga continuazione dei lavori, che lo resero benemerito della sua patria e della scienza.

Alvise Lütolf nacque a dì 23 luglio 1824 a Gettnau, villaggio del cantone di Lucerna, di padre fabbro che gli sopravvive. Trasferitasi la famigliuola a Nebikon, il ragazzo ebbe la prima istruzione dal parroco del vicino Altishofen, Giuseppe Lorenzo Schiffmann, il quale può dirsi aver dato l'indirizzo alle sue opinioni e alla sua vita. Scolaro di I. M. Sailer, professore di teologia nell'Università di Landshut in Baviera, poi vescovo di Ratisbona, detto il Fénélon tedesco, lo Schiffmann aveva preso a modello quest'uomo venerando, il quale nelle parole quanto nei fatti si mostrò vero maestro e pastore cristiano. I licei di Schwyz e di Lucerna prepararono il giovine per le Università, prima di Friburgo in Brisgovia dove si dedicò allo studio di teologia, poi di Monaco, dove sedè tra gli scolari del Döllinger, e si occupò maggiormente di storia ecclesiastica e d'archeologia sacra. Nel 1850 entrò negli ordini sacri, due anni appresso venne chiamato a San Gallo professore di storia nella scuola cantonale. Ivi legossi con Carlo Greith, allora decano del capitolo, oggi degnissimo vescovo di San Gallo, benemerito molto della letteratura medievale e delle antichità della Chiesa, cui giovò e per gli studi Vaticani

e per quelli intrapresi nella famosa biblioteca dell'antica Abbazia, larga di tesori letterari all' età di Leonardo Aretino e di Poggio Bracciolini, e che continua a' giorni nostri ad arricchire il numero dei monumenti d'ogni genere. Traslocato nel 1856 a Lucerna, ivi trovossi vie più incoraggito nei lavori storici dal Kopp, a cui la fortissima opposizione incontrata in patria, anzichè scemare il vigore, fu eccitamento a nuovi studi. Dopo di essere stato addetto al seminario di Soloturna, finalmente nel 1868 venne nominato professore di storia ecclesiastica e di patrologia nella facoltà teologica di Lucerna, dove ebbe un canonicato della Collegiata. L' Università di Zurigo lo creò dottore in filosofia, quella di Tubinga nel suo quarto centenario gli decretò la laurea in teologia. Ecco la vita, non senza varie mutazioni in ristretta cerchia, ma in sè stessa semplicissima, di un pio ed operoso sacerdote.

Gli scritti del Lütolf, numerosi ma rade volte di maggior mole, e perlopiù inseriti in raccolte, spettano parte alla letteratura alemanna del medio evo, parte alla storia, alle tradizioni, ai dialetti della sua patria, di cui rintracciò ancora i primordi cristiani nel suo libro pubblicato a Lucerna nel 1871 col titolo: *I primi apostoli della fede in Svizzera prima di San Gallo*, destinato a formare la prima parte d'una storia ecclesiastica della sua patria, per la quale aveva raccolti moltissimi materiali. Presidente della Società storica dei Cinque Cantoni della Svizzera centrale, e uno dei direttori della Società storica generale della Confederazione, egli costantemente diede opera a mantenere vivo nell' Elvezia l'amore per gli studi storici, di che fanno fede, oltre a molte opere in parte di sommo pregio, varie pubblicazioni periodiche a spese di società ed accademie locali. L'ultimo volume, trigesimoterzo della collezione, dell'Annuario dei predetti Cinque Cantoni, che sono Lucerna, Uri, Schwyz, Unterwalden e Zug, col nome « *der Geschichtsfreund* » (l'Amico della storia) nell'anno scorso per cura del Lütolf pubblicato a Einsiedeln, contiene un suo lavoro che interessa ancora l' Italia superiore. È il Regesto, con copiosa introduzione storica e documenti, dell'Archivio di famiglia, ora riunito all'Archivio pubblico di Lucerna, dei Rusconi di Como, di cui un ramo trapiantossi nella predetta città, al pari degli Orelli, Muralto e tanti altri, oltre i moltissimi rifugiati ginevrini, che, non già sempre per identici motivi, passarono i monti, e fiorì ivi quasi due secoli, dopo di che venne a mancare nel 1847 con Francesco Saverio, canonico di San Leodegaro, e allievo dell' istesso Sailer di cui si è esposta la benefica azione. Il primo dei

Rusconi di Lucerna fu Giovan Antonio, cancelliere notaio del cardinale Federigo Borromeo, ricevuto cittadino nel 1679. Il più antico documento originale e genuino, è di Bellinzona 1.° maggio 1340. Del 25 maggio 1499 c'è un ordine di Lodovico il Moro a Giovan Giulio Rusca di tener ben approvvigionato il castello di Bellinzona, ordine ripetuto, con assegno di provvisione, ai 25 settembre dell'anno medesimo da Lodovico, « *Dei gratia Rex Francorum ac Dux Mediolani* ». Di già nel 1859 era escito in Einsiedeln un volumetto del Lütolf che non manca d'interesse per l'Italia, la Storia cioè della Guardia Svizzera pontificia. Lucerna, città e cantone perlopiù fervidamente cattolici, ha avuto sempre molte attinenze con questa guardia che ricorda così vivamente i tempi passati della milizia, e di cui, dopo i Pfyffer d'Altishofen, furono ultimi capitani due Lucernesi di nobilissime famiglie quali sono i Meier von Schauensee e i Sonnenberg.

Nel 1860 il Lütolf pubblicò a Lucerna la biografia del primo suo maestro ed amico, Schiffmann, indicando ancora sul frontespizio del volume, che questo deve servire a far meglio conoscere il Sailer e la di lui scuola svizzera. Ott'anni più tardi stampò la vita del Kopp, monumento dell'affetto di un discepolo riconoscente, e nell'istesso tempo di non scarso interesse per la storia letteraria, congiunta alla politica, della patria, e maggiormente dei cantoni cattolici, in tempi di serie commozioni. Colla copiosa quanto autentica biografia del Böhmer scritta dall'Janssen, e con questa del Lütolf si ha la storia letteraria del tempo che produsse le *Monumenta Germaniae historica*, le *Regesta Imperii* e le *Fontes rerum Germanicarum*, dando le mosse alla scuola critica che oggi spiega così stupenda attività. Più d'una volta esposi nell'*Archivio Storico*, il Kopp aver lasciato non compiuta la vasta opera, destinata a narrare gli avvenimenti nell'Impero Germanico, e più particolarmente nelle parti oggi componenti la Confederazione Elvetica, da Rodolfo d'Absburgo sin a Lodovico il Bavaro. Libro singolarissimo che in certo modo può dirsi un Regesto in forma di continua narrazione; di scrupolosa esattezza nei particolari dovunque appoggiati a' documenti, con quell'arte sola di stile che consiste nella maggiore brevità e chiarezza. Mancavano due libri, il quinto e il duodecimo, quello dovendo trattare delle condizioni dell'Impero in Italia regnante Rodolfo e degli ultimi anni di lui, questo molto più ampio, comprendendo l'epoca dei re rivali Lodovico e Federigo Austriaco, sin alla morte del secondo e al ritorno di Lodovico dall'Italia, 1322–1330, più le condizioni dell'Impero sotto il Bavaro sin alla pace degli Absburghesi

con Lucerna e coi tre cantoni, 1336. Nel 1871, il Busson, professore nell'università d'Innsbruck, quello la cui dissertazione sulle relazioni tra la Divina Commedia e la Cronaca dei Malispini fu il primo atto della causa finita male per l'autenticità della cronaca, pubblicò la parte che termina la storia dell'illustre fondatore della dinastia Absburghese. Nell'autunno del 1876, il Lütolf mi disse che sperava poter terminare l'assunto suo, l'ultimo libro cioè dell'opera, tra due anni. Temo però che ci rimanga moltissimo da fare. Non ho mai potuto capire, come, in città di non ricche risorse letterarie, al Kopp sia riescito di fare un lavoro della natura del suo. Colle medesime difficoltà, se non con maggiori, avrà avuto da lottare anche il suo continuatore.

Fra gli scritti del Lütolf dell'ultimo biennio ve ne sono due, brevi l'uno e l'altro, che mi sembrano meritevoli d'essere nominati. Del primo di essi tenni discorso nel Vol. XIII dell'*Archivio Veneto*, dimodochè mi limito a riassumerne le cose principali. Nella memoria inserita nell'*Annuario Storico Svizzero* del 1877 con titolo: *Der Gottesfreund im Oberland* L'amico di Dio nel paese dei Monti si tratta d'uno di quegli uomini, i quali nei secoli XIV e XV, anzichè colla scienza teologica, cercavano trovar rimedio contro i mali che angustiavano il mondo, nell'azione del cuore, colla contemplazione della divina grazia e dei patimenti dell'Uomo-Dio a salvazione dell'umanità. Le opinioni e l'insegnamento di questi, e la teologia mistica originata in siffatta disposizione degli animi, divennero temperamento necessario alla scolastica, la quale, perdendosi nelle sottigliezze dialettiche, di già aveva oltrepassato il suo culmine. Gli Amici di Dio, nome dato loro dal popolo, non formavano società e molto meno setta; non avversavano nè la costituzione nè le pratiche della Chiesa, deploravano il guasto del giardino di essa, con parole quasi identiche a quelle della Vergine di Siena, amavano darsi a vita austera sin alla solitudine, senza però negare consiglio e aiuto a chi ne richiedeva. Furono numerosi nella Germania meridionale, nell'antica Alemannia che s'innoltra nelle Alpi, diramandosi poi nei Paesi Bassi dove portarono ricchi frutti. Il Trecento vide uno di questi uomini di cui per lungo corso d'anni fu grandissima l'azione sulle varie classi, e colla presenza e cogli scritti popolari, mentre ne rimasero ai posteri ignoti nome, patria, circostanze della vita, quantunque varie se ne serbassero le traccie, oltre ai suoi trattati e altri scritti di devozione e d'esortazione, di cui parecchi esistono in stampa, altri dovevano escire per opera del Lütolf in una collana di opere medio-

evali della Svizzera da breve tempo principiata a pubblicarsi. L'attività di quest'uomo, di cui ora, grazie alle pazientissime investigazioni del Lütolf, sappiamo che nacque a Basilea, figlio di dovizioso mercante nel 1317 e che visse oltre cent'anni, di cui passò più di quaranta con pochi compagni nascosto in solitudine alpestre nell'attuale cantone di Lucerna, si esercitò maggiormente durante la seria commozione in Germania rimasta per la lunga contesa di Lodovico il Bavaro colla Santa Sede, e nei primi tempi del grande scisma d'Occidente, il quale in sulle prime minacciò di creare sul Reno e sul Danubio maggior disordine di ciò che poi realmente ne seguì. Tornato Gregorio XI a Roma, l'« Amico di Dio » andò ivi a vederlo, per concertarsi con lui sui provvedimenti da prendersi in Germania, e quarantatre anni più tardi egli venne visitato nel suo romitorio da Branda Castiglione cardinale, nel 1421 spedito in Germania a preparare la crociata contro gli Ussiti boemi che ebbe così infelice andamento. Di già mezzo secolo prima, erano passati di questa vita gli uomini che tengono il primo posto nella storia della mistica tedesca, il Tauler e Enrico Suso, amici e collaboratori dell'innominato, le cui opere anche oggidì continuano a leggersi e a ristamparsi: ma i principi che erano a fondo di questa direzione degli animi, manifestaronsi nel più alto loro significato, nella vita quanto nella letteratura, in un uomo e in un libro del quattrocento. L'uomo si è il romito d'Unterwalden, beato Niccolò *(von der Flüe)*, il libro l'*Imitazione di Cristo*, nato come pare tra i Fratelli della vita comune nei Paesi Bassi; il più bel frutto di quel ramo, immune di esagerazioni di qualunque genere, e di tutto ciò che sa di visioni e di superbia umana mascherata.

L'altro dei due scritti del Lütolf tratta di argomento ben diverso. È una breve dissertazione stampata nel Giornale teologico *Theologische Quartalschrift* di Tubinga del 1877, che tratta della scoperta delle Isole affricane occidentali possedute dalla Spagna. Ne porse occasione un ragguaglio sinora rimasto inosservato, di un teologo svizzero, Felice Hemmerlin, latinamente detto *Malleolus*, nato a Zurigo nel 1389, stato a Costanza e a Basilea, creato dottore in gius canonico a Bologna donde visitò Roma a tempo di Martino V papa, dopo vari litigi e cambiamenti morto dopo il 1457. In un suo volume che ebbe per l'autore tristi conseguenze, *De nobilitate et rusticitate*, racconta la scoperta d'isole sinora ignote, dietro alle parole sentite da un prelato spagnuolo. *Etiam sunt quedam insule in partibus occidentalibus noviter videlicet de anno Domini MCCCLXX vel*

quasi mirabiliter et casualiter reperte, prout mihi retulit episcopus Tartusiensis, pro nunc cardinalis generosus Aragonensis. Il vescovo di Tortosa qui nominato è Ottone di Moncada, andato a Basilea e presente all'elezione di Felice V antipapa, il quale a dì 12 Ottobre 1440 lo creò cardinalprete di Santa Pudenziana, dignità illegittima ai 13 Aprile 1445 da lui rinunziata a P. Eugenio IV (*Ciaconio*, ediz. 1677, II, 540). Il libro dell'Hemmerlin venne dunque composto in quegli anni quattro e mezzo. Secondo la narrazione del prelato spagnuolo, una galera dell'armata aragonese perseguitata da pirati avendo spiegate le vele, da vento levante impetuoso durante nove giorni venne spinta in Oceano a libeccio: sinchè la mattina del decimo giorno i naviganti videro un'isola montuosa alla quale approdarono. Gli abitanti, somiglianti a scimmie, piuttosto latrando che parlando, coperti di pelli, li ricevettero senza contrasto vedendo che erano pacifici, portarono carne bovina, ed altra che essi solevano mangiar cruda, ma che mangiarono poi con gusto cotta. Dopo vari giorni gli Spagnuoli, accompagnati da alcuni del paese, visitarono tre isole vicine, dove vennero accolti ugualmente, ma i cui abitanti parlavano altra lingua. Ad una quinta isola maggiore con alti monti non fu loro permesso d'approdare dagli abitanti guerrieri, dimodochè tornarono alla prima, donde, dopo lunghissima e penosa navigazione tornarono in patria, facendo relazione di tutto al Re, il quale ne scrisse al parlamento di Francia e all'Università parigina. Si mandarono poi in dette isole vari frati minori, agricoltori ed artefici, i quali ridussero gli abitanti, sin allora selvaggi del tutto sin ad avere le donne in comune e non saper nulla di famiglia, a vita e costumi decenti e alla fede cristiana, sicchè riconobbero il re d'Aragona per loro signore.

La descrizione delle isole e della gente ivi trovata concorda con ciò che si sa delle Canarie e degli antichi loro abitanti. Questi *Guanches* o *Guanci*, *Guanschen*, *Wanschen*, per lo più credonsi oriundi della Berberia, ma un viaggiatore moderno tedesco, valente storico ma in cui forse talvolta predomina alquanto l'immaginazione, Fr. de Löher, direttore dell'Archivio di Stato di Baviera, ha voluto ritrovare in essi i discendenti dei Vandali, dalle mani dei Romani, o per meglio dire dei Bizantini fuggiti dopo la rovina del regno loro affricano, e in queste isole dimenticati e caduti, almeno in alcune di esse, in uno stato di ultima barbarie che difficilmente è da supporsi possibile con un popolo, rozzo sì, ma di già pel contatto coi Romani, giunto a certo grado di coltura, e fondatore, in una provincia romana, d'un regno di non lunga durata, ma potente e temuto. Parte dei

Vandali, e dopo la vittoria di Belisario, e quando a molti riescì di sottrarsi al giogo dei Bizantini, ricoverossi nella Mauritania Tingitana e non se ne seppe più nulla — *nunquam comparuit*, dice il geografo di Ravenna. Le descrizioni però che si hanno dei Guanci non pare che accennino molto a razza germanica. D'altronde non pare esser priva di fondamento la supposizione, gli abitanti delle isole occidentali e orientali essere stati di diversa razza, supposizione in certo modo avvalorata ancora dalla poca o quasi niuna comunanza esistente tra loro e dalla differenza nella lingua.

L'essere state le Canarie conosciute molto prima del tempo in questa narrazione indicato, a prima vista sembra dover opporsi a tale spiegazione. Francesco Petrarca, *De vita solitaria*, l. II, cap. 3, poco dopo il 1346, fa menzione della scoperta fattane da'Genovesi, *patrum memoria*, mentre la più antica descrizione delle isole, recentemente scoperte, leggesi nella relazione di un'impresa di negozianti italiani stabiliti a Lisbona, i quali nel 1341 vi spedirono due bastimenti sotto insegna portoghese, come si ha presso Ciampi, Monumenti d'un manoscritto autografo di M. Gio. Boccaccio, Fir. 1827 (*De Canaria et de insulis reliquis ultra Hispaniam in Oceano noviter repertis*) pag. 53-59. Nel 1351 di già le ritroviamo sopra una mappa fiorentina presso G. B. Baldelli nell'ediz. del Milione, dimodochè alla Toscana si deve la prima menzione (Las Casas ancora cita come tale quella del Petrarca) e la prima indicazione geografica delle isole. Lascio qui la storia delle Canarie, da vari ampiamente trattata ed egregiamente compendiata da O. Peschel nel volume: *Geschichte des Zeitalters der Entdeckungen* (Stuttg., 1858, pag. 46 segg.), per tornare alla memoria del Lütolf, il quale, dopo di aver dimostrato, che la narrazione dell'Hemmerlin non può riferirsi nè alle Azore nè a Madeira, ragionevolmente conclude, che veramente si tratta delle Canarie, trovandosi però confuse nei ragguagli del vescovo di Tortosa, ovvero nella relazione fattane dall'Hemmerlin, notizie di più antica data con quelle del suo tempo. Quantunque le isole fossero state visitate, le possiamo supporre quasi ignote, e il racconto di quella galera spagnuola può essere verissimo. Di fatti nel 1369 si fece il primo tentativo d'introdurre il cristianesimo tra quella popolazione selvaggia. Ai 2 Settembre di quell'anno P. Urbano V stando a Viterbo emanò una bolla diretta ai vescovi di Barcellona e di Tortosa, colla quale, dopo di aver fatta menzione dei ragguagli giuntigli per due mercanti di Barcellona sullo stato selvaggio degli abitanti delle « Isole fortunate » « *personae utriusque sexus nullam legem*

tenentes nec aliquam sectam sequentes », ingiunge loro di spedire ivi frati mendicanti e chierici secolari a predicare la parola divina. In seguito a questa bolla, riferita dal Raynaldo e avvertita da F. Kunstman (già prof. a Monaco, nel libro che tratta dell'Affrica avanti le scoperte portoghesi, Mon. 1853) ebbe luogo la missione di cui parlò il Moncada, e i cui risultati furono lenti e meno pacifici di quel che farebbero supporre le parole del vescovo, trovandosi poi aiutati dagli Spagnuoli *more solito*, di che non ho da trattare. Mi è parso non inutile l'indicare ai lettori dell'*Archivio Storico* il contenuto principale della dissertazione dell'egregio Svizzero, congiungendosi essa in qualche modo ancora colla Storia d'Italia.

Tale fu, nel campo delle lettere, l'opera di Alvise Lütolf, prematuramente interrotta, quando c'erano da ripromettersene ricchi frutti. L'uomo era stimabilissimo, sinceramente pio e credente, con quella moderazione e mansuetudine che non fugge il combattere quando è necessario ma non lo cerca, e si fida più della carità che dell'acrimonia, eccellente maestro, di gentili modi, di puri e semplici costumi. Due anni fa, la sua salute aveva principiato a vacillare, ma pareva essersi ristorata in un soggiorno alpestre, in quel luogo istesso ove tanti anni era vissuto l'eremita di cui egli aveva rintracciate le vicissitudini e stava raccogliendo gli scritti. Ma nell'ultimo inverno, di già inoltrato, il morbo ricomparì violentissimo, e lo tolse di vita il dì 8 Aprile, d'anni 55 d'età. L'avevo veduto l'ultima volta a Lucerna nel mese di Settembre del 1876. Era una domenica. Uscendo dalla chiesa già dei gesuiti, commosso per le litanie e gli inni cantati dai numerosi lavoranti ed operai italiani ivi o dimoranti o nelle feste soliti a raccogliersi in città dai luoghi vicini, andai alla casetta presso la Collegiata, dal Lütolf quai canonico abitata. Parlammo dei lavori moderni sulla storia della sua patria, segnatamente di quella del bravissimo consigliere de Segesser, giureconsulto di merito che continua a far onore a Lucerna quale scrittore e cittadino. Il Lütolf volle accompagnarmi sin alla villa dove stavo in visita, a quella graziosissima di Bellerive, a breve distanza dalla città situata sulla riva destra del lago. Ivi nel 1864 avevo avuta l'ultima visita del Kopp, già dalla malattia infranto e dolente di dover lasciare non compiuta l'opera a cui aveva dedicata la sua vita. Ivi presi congedo dal suo scolaro ed amico, non presago della breve carriera ancora concessagli, mentre tanti bei risultati aspettavansi della sua grande operosità e matura scienza.

Aquisgrana, Maggio 1879. A. Reumont.

VINCENZO SANTINI.

È debito dell'*Archivio* nostro ricordare con una parola d'affetto la memoria del cav. Vincenzo Santini di Pietrasanta, morto il 1.° agosto del 1876. Nato in povera fortuna, il 2 di luglio del 1807, appena appresi gli elementi delle lettere, gli convenne per guadagnarsi il pane dar mano allo scarpello; ed a Seravezza logorò i primi anni della gioventù nella più umile lavorazione del marmo. Recatosi a Roma a piedi, conobbe Pietro Tenerani, e si sentì preso da un ardentissimo desiderio di consacrarsi alla scultura. Soccorso dalla carità de'concittadini, pose stanza a Roma. In breve spazio di tempo fece tale profitto sotto le cure amorose del Tenerani, che questi scriveva nel 1825 ai benefattori di lui: « ha ingegno e disposizione decisa per l'arte ». E lo provò coi fatti. Il Thorwaldsen attestava nel 1829 essere « pieni di merito » i saggi del giovane pietrasantese. « Continuando a studiare con la sua indefessa assiduità e coi necessarii mezzi potrà divenire un valente artista », tornava a scrivere il Tenerani a' mecenati del Santini. Il quale prese a frequentare anche le lezioni di archeologia di Antonio Nibby; e per testimonianza di esso « nelle pubbliche prove dei concorsi meritò quattro volte il primo premio ». Una tremenda sciagura venne a troncare tante e così liete speranze. Stava il Santini lavorando la sua statua colossale del Granduca Leopoldo II, quando a un tratto mancatagli una tavola dell' impalcatura, cadde riverso, fratturandosi orribilmente una gamba. Gli fu tagliata. Ma bisognò che abbandonasse l'esercizio della professione; e dopo sedici anni di studio, di fatiche, di stenti, faceva ritorno alla sua Pietrasanta: ci tornava in preda all'angoscia, trepidante per l'avvenire. Per buona ventura, fondatasi di lì a poco la Scuola di Belle Arti nella nativa città, il giovane sventurato ebbe l' incarico d' insegnarvi la scultura; e ve la insegnò per trenta quattro anni con amore, con lode e con frutto. Fu allora che volse la mente ad illustrare le vicende del proprio paese e delle terre vicine. Ogni giorno, appena compiuta la lezione, eccolo nell'Archivio del Comune a ricercare con affetto diligente le vecchie carte di Pietrasanta; a rovistare i documenti dell'Opera del Duomo e dell'altre Chiese, e quelli delle più chiare famiglie del patriziato. Tra il 1858 ed il 1863 mandò alle stampe, in sei volumi,

i *Commentari storici della Versilia centrale* (1), de'quali fece una larga recensione in questo periodico medesimo il nostro collaboratore ed amico Clemente Lupi (2). Con un discorso letto all'Accademia di Belle Arti di Massa illustrò le sculture di Stagio Stagi (3); lasciò manoscritta la storia della nobile casata dei Tomei, sangue degli antichi feudatari della Versilia (4). Insieme col sig. Cesare Zolfanelli, tra il luglio ed il settembre del 1871, pubblicò sul giornale fiorentino *La Nazione* uno studio sopra i Sette colli di Roma, su Apollodoro in Roma e sulla villa Adriana (5); in compagnia dello Zolfanelli compilò pure una Guida alle Alpi Apuane edita co' torchi del Barbèra nel 1874 (6); nel quale anno pose alle stampe anche una memoria storico-statistica intorno alla segatura del marmo ed alle segherie nella Versilia (7).

Della sua Pietrasanta volle anche in morte rendersi benemerito. Al Comune legò i propri manoscritti; fondò tre premi da conferirsi ogni anno ai giovani meglio promettenti della Scuola di Belle Arti. Giovanni Duprè nel condolersi colla famiglia di lui di averlo perduto nel verde della vecchiezza, scriveva: « alla serietà degli studii nella scultura e nell'archeologia unì nobiltà e gentilezza di cuore ».

GIOVANNI SFORZA.

(1) *Commentari storici sulla Versilia centrale* di VINCENZO SANTINI. Pisa, Tipografia Pieraccini, 1858-1863. Sei vol. in 8.°

(2) Terza Serie, tom. II part. II, pagg. 139-159.

(3) *Stagio Stagi da Pietrasanta*, discorso del prof. VINCENZO SANTINI, Maestro di statuaria, Socio di diverse Accademie, letto per la solenne distribuzione dei premi nel R. Istituto di Belle Arti in Massa-Carrara il 3 giugno 1866, giorno in cui si festeggiava lo Statuto del Regno. Pisa, tip. Pieraccini, 1866. In 8.°

(4) *Memorie della nobile famiglia Tolomei di Pietrasanta discendente dalla Versilia;* in fol. mss. presso il Conte Tommaso Tomei-Albiani.

(5) Del lavoro *I sette colli di Roma, Apollodoro in Roma e la villa Adriana, Studii del prof. Cesare Zolfanelli e del prof. Vincenzo Santini, con prefazione del Deputato Giuseppe Civinini*, se ne sta allestendo una nuova edizione.

(6) *Guida alle Alpi Apuane*, compilata dal prof. CESARE ZOLFANELLI e dal cav. VINCENZO SANTINI, maestro di Scultura. Firenze, Barbera, 1874; in 12.° fig.

(7) *Della segatura del marmo e le Segherie nella regione*, Memorie storico-statistiche del cav. GIUSEPPE TENDERINI, del cav. VINCENZO SANTINI e del prof. CESARE ZOLFANELLI. Carrara, Stabilimento tipog. il Carrione, 1874; in 8.

Annunzi Bibliografici

Studi per l'edizione del Registro di Gregorio I (San Gregorio Magno) di Paolo Ewald (Inserito nel *Nuovo Archivio* della Società per le ricerche intorno alla storia antica germanica, Vol. III, fasc. III. Annover, 1878).

È un lavoro accurato e minutissimo di critica, il quale tende a dimostrare, che quel complesso di 850 epistole circa, che nelle edizioni suole venire indicato col titolo di *Registrum epistolarum Gregorii I*, senza nessuna distinzione quanto all'origine, posto a riscontro a un accurato esame della genesi sua, non forma un tutto. I manoscritti più antichi e più autorevoli conducono a stabilire tre raccolte ben distinte, dalle quali venne poi a formarsi tutto il corpo della corrispondenza epistolare. Soltanto una di queste tre raccolte, la maggiore però, e che comprende 686 epistole, può chiamarsi *Registro*, giusta le tradizioni de' codici. Allato a questa grande raccolta, ve n'è un'altra di 200 epistole, che l'Ewald chiama raccolta *C*, e finalmente v'è un'altra piccola collezione di 53 epistole, che è quella che chiamano *collectio Pauli* (*P*).

Fonte comune di tutte e tre queste raccolte è il *Registro lateranense*, stabilito da Papa Gregorio nel suo archivio, e composto di una serie considerevole di libri papiracei.

In questo confuso ammasso l'A. ha separato tre collezioni principali, e riconosciuto in queste tanti estratti da un Registro primitivo. E alla ricostruzione di questo Registro (il lateranense è intesa la seconda parte del lavoro. L'A. dice, che del monumento antico non ci restano che scarsi frammenti, i quali però sono di tal natura, da poter esser ricollocati al posto antico.

Le grandi e complicate questioni cronologiche, relative alla data delle epistole, sono per l'appunto il fondamento della ricostruzione dell'antico registro lateranense, ideato dall'Autore. Il quale, allo scopo del suo lavoro ha preso notizia di più di 100 codici mss., diffusi in tutta Europa, e che risalgono sino ai secoli IX e VIII. La classificazione quindi de' codici e la genesi loro costituisce una delle parti più importanti di questo libro, nel quale se sarebbe forse a desiderare maggiore chiarezza, l'erudizione e la dottrina abbondano.

Segue poi l'esame critico delle *edizioni* a stampa del *Registrum*, delle quali le più notevoli sono le parigine del *Goussainville* (1675) *e dei Maurini* (1705), la veneta del *Gallicciolli* (1768-76), e la nuova parigina del 1857 nella Patrologia del Migne (*Cursus complet.*, ser. I, tom. 76 — il Registro).

All'esame critico de' codici e delle edizioni, seguita uno studio delle relazioni che col registro lateranense mostrano di avere le epistole di San Gregorio Magno, che si trovano nelle opere storiche, e nelle raccolte canoniche. L'A. esamina in questa parte la biografia di Giovanni Diacono, la storia ecclesiastica d'Inghilterra del Beda, la storia di Paolo Diacono, il *Liber diurnus*, le collezioni canoniche. Esaurito tutto questo arduo quesito, che

riguarda la tradizione diplomatica del *Registro*, e le parti costitutive di esso. l'A. entra nella spinosa e formidabile questione dell'*ordinamento cronologico* della corrispondenza epistolare del Registro lateranense, raggruppata per *indizioni*. Le lunghe e pazienti ricerche, fatte dall'A. con precisione matematica intorno a questa parte del suo tema, lo hanno condotto a stabilire una serie di gruppi, esposti in alcune tavole, alle quali poi fanno seguito opportuni schiarimenti. Codici ed edizioni, indicazioni cronologiche d'ogni maniera, notizie, ogni cosa insomma ha messo a contributo l'A. per riuscire nel suo proposito, di apparecchiare cioè i materiali vagliati e sicuri per una edizione critica del *Registro* di Papa Gregorio Magno.

L'A. ha stabilito qua e là qualche criterio per guidare il lettore attraverso la selva delle sue ricerche, ma tuttavia il pregio di molta chiarezza non l'ha questo libro, che vorremmo piuttosto chiamare una raccolta d'indagini e di materiali di studio. Ad ogni modo però è un lavoro, che come preparazione ad una nuova edizione dell'Epistolario del gran Papa, offre un fondamento molto solido, e ne'rispetti della critica storica segna un progresso notevole. G. O.

Frankreich und die Franzosen in der zweiten Hälfte des XIX Iahrhunderts. Eindrücke und Erfahrungen von Karl Hillebrand (La Francia e i Francesi nella seconda metà del secolo XIX. Impressioni ed esperienze). 3.ª edizione, interamente rifatta. — Berlino. 1879).

È una ristampa del I. Vol. di quella specie di cronistoria, che il signor Hillebrand va pubblicando da parecchi anni sotto il nome collettivo di: *Tempi, popoli, e uomini* (1), e nella quale si contiene un ricco tesoro di osservazioni, di esperienze, utili per la storia contemporanea, e per la conoscenza intima degli uomini e delle cose.

Il volume, che qui si annuncia, è dedicato esclusivamente allo studio della Francia contemporanea. È scritto e calcolato naturalmente per lettori tedeschi, ma nel giudizio sugli uomini e sui fatti l'A. sa collocarsi sempre a tale altezza, che da'suoi apprezzamenti possono trarre vantaggio anche i lettori italiani. Certo è che pochi stranieri conoscono la Francia, come la conosce il ch. autore di questo volume, cosicchè tutto quello, che egli espone intorno ai tratti più marcati dell'indole francese, alle tendenze di questa nazione in tutte le varie manifestazioni della vita pubblica e privata, merita la fede più piena.

Hanno fermato più particolarmente la nostra attenzione i capitoli, che formano la parte seconda del libro, e che espongono la *vita politica* della Francia contemporanea. Naturalmente questa parte ha un vivo interesse anche per noi italiani, e l'ha pel fatto stesso, che il punto, nel quale l'A. si è collocato per giudicare per es. dell'opera di Napoleone III, essendo forse diverso da quello, dal quale siamo soliti a giudicare noi di quest'uomo, ci trae a considerazioni, che sono tutt'altro, che indifferenti, per chi abbia vivo il sentimento dei fatti, che furono prima, o, certo principale cagione del profondo rivolgimento avvenuto in Europa in questi ultimi decenni. E l'ana-

(1) Zeiten, Völker und Menschen.

lisi accurata, che l'A. viene facendo degli umori, delle tendenze, delle necessità politiche, storiche, sociali della Francia, porge anche a noi molta materia a pensare sul nostro avvenire. Si potrà disputare, e anche discutere in alcuni punti; ma certo è che il materiale d'osservazione è sceltissimo, e ben vagliati sono i giudizi, e fondati non solo sull'osservazione diretta, ma anche sull'autorità di uomini d'altissimo credito, segnatamente del Tocqueville, che è dicerto uno de'testimoni più competenti intorno alle questioni politiche e sociali di Francia.

Interessanti ragguagli, ci porgono i tre capitoli dell'Appendice, *Un'occhiata al futuro* (secondo il Renan); *il carattere della democrazia moderna* (1) (secondo il Renan) —, e *le condizioni degli operai di Parigi* (2)

Abbiamo voluto rilevare alcune parti del libro, che maggiormente ci legarono; ma soggiungiamo subito, che non v'è pagina di esso, che non porga materia a considerazioni elevate e profonde. Veggasi segnatamente il Capitolo « istruzione pubblica » che è il 2.° della prima parte.

L'Hillebrand poi ha l'arte invidiabile di scriver libri, che si leggono tutti d'un fiato; tanta è la chiarezza e la leggiadria dello stile, e la facilità del dettato. G. O.

List of the principal Books relating to the life und Works of Michelangiolo, with notes, by Charles Eliot Norton. Cambridge Mass., Wilson, 1879, 8.°, di pag. 12.

Questo opuscolo d'un egregio professore americano, molto studioso ed esperto della storia dell'Arte nostra (e del quale abbiamo altra volta annunziata una pubblicazione di documenti relativi al Duomo di Siena) (3), costituisce il terzo fascicolo delle *Bibliographical Contributions*, che si pubblicano da Giustino Winsor libraio in Cambridge di Massachusetts.

L'opuscolo è diviso in tre parti. Nella prima, distribuita in undici paragrafi, l'Aut. parla delle fonti originali che concernono la vita di Michelangiolo; e anzi tutto delle *Vite del Vasari*, cominciando dalla stampa dei Giunti del 1550, fino ad annunziare l'ultima del Sansoni, in corso di pubblicazione, tanto eruditamente illustrata da Gaetano Milanesi. Ci dispiace tuttavia che non abbia menzionato l'edizione del Passigli, curata da Gio. Masselli, la quale (come bene disse il Guasti nella necrologia di questo dotto quanto modesto Accademico) parve ai commentatori dell'edizione Vasariana del Le Monnier, « ottimo fondamento » dell'opera loro. Cita inoltre il sig. Norton la *Vita di M. A.* scritta da Ascanio Condivi; le Orazioni funerali del Varchi, del Salviati, del Tarsia, e altri opuscoli pubblicati per la morte del Buonarroti; e i Dialoghi del Giannotti *Sui giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio* (pubblicati dal Polidori, 1859), e riprodotti in parte dal Guasti nella Prefazione alle Rime di M. A., 1863), nei quali M. A. è il principale interlocutore, e dei quali il sig. N. dice che « sono pieni di

(1) Contiene un sugoso esame del dramma « Caliban » pubblicato dal Renan nell'Appendice del *Temps*.

(2) Esame dell'opera: *Question sociale. Le sublime ou le travailleur* ec. par D. P. Paris, 1870.

(3) *Arch. Stor. Ital.* Serie III, Tomo XV, pag. 530, an. 1872.

« colore locale, e rappresentano al vivo i sentimenti e il pensiero di M. A. » E infine dà notizia che in un' opera di A. Rachzynski, *Les Arts en Portugal* (Parigi, 1846), è inserita « la traduzione in francese di una parte di un ms. « di Francesco Holanda, *Sulla pittura antica*, datato del 1539, in cui l'autore « dichiara di riferire, sotto nome di Dialoghi, quattro conversazioni alle « quali egli ebbe parte a Roma nel 1539, e in tre delle quali furono prin- « cipali interlocutori M. A. e Vittoria Colonna ». Una lunga nota o appendice agli undici paragrafi di questa prima parte contiene un estratto di notizie michelangiolesche da varie opere antiche e moderne, fatto con diligenza e con buon gusto.

La seconda parte è destinata alle Poesie e alle Lettere di M. A. I primi otto paragrafi discorrono delle vecchie stampe delle Rime, secondo il raffazzonamento del Nipote: il 9.°, dell' edizione fattane dal Guasti sugli autografi (Le Monnier, 1863), « nella quale la poesia di M. A. apparve la prima volta « come fu veramente scritta ». Il sig. N. loda, come si merita, l'opera diligente del Guasti nella riproduzione dei testi originali, nella scelta e nelle disposizioni delle varie lezioni, giudica « eccellente » l' interpretazione prosastica messa a ciascuna poesia, opportune e sufficienti le note biografiche e critiche, e « perfetto » l'apparato di tutto il volume. Quanto al merito intrinseco delle poesie Buonarrotiane, nella lor forma originale, il giudizio del sig. N. è questo: « Che esse non solo danno opportunità di fare giusta esti- « mazione di M. A. come poeta, ma gettano molta luce sopra alcuni tratti « del suo carattere personale. Parecchie di esse porgono un importante ma- « teriale biografico rispetto alle relazioni sociali del poeta, e l' intera col- « lezione è di sommo interesse per l'illustrazione della sua vita intima ». Un solo appunto il sig. N. muove al Guasti, ed è di non avere collazionato cogli originali quella parte delle poesie che si conservano nella Vaticana, e che il museo Buonarrotiano di Firenze possiede in copia di mano del Nipote, sebbene l' egregio critico riconosca che questa copia è generalmente corretta. Il paragrafo 10.° dà notizia del volume delle Lettere di M. A. edito da G. Milanesi (successori Le Monnier, 1875) che fa riscontro al precedente delle Rime originali; e poichè è noto come questo volume ragguardevolissimo sia per difetto d' indici poco maneggevole nelle ricerche occasionali, crediamo che meriti larga lode e riconoscenza il sig. N. di avere dato di esse lettere due indici, uno cronologico e l'altro alfabetico. In due note ai paragrafi 9.° e 10.° il sig. N. parla di alcune traduzioni inglesi delle Rime, e di parziali stampe delle Lettere anteriori a quella del Milanesi.

Finalmente la terza parte discorre delle recenti biografie di M. A., dando le lodi principali a quelle del Grimm (1869) e del Gotti (1875); mentre la Bibliografia di M. A. compilata da L. Passerini (1875) è giudicata incompleta e non scevra d' errori. C. P.

Il Natale di Roma. Ricorrenza MMDCXXXII[a] della fondazione di Roma. Saggio storico di Bruto Amante. Seconda edizione riveduta ed aumentata dall' Autore. — Roma, Libreria Alessandro Manzoni, di Antonio Tenconi, 1879.

È un erudito lavoro del Sig. Bruto Amante, egregio scrittore, favorevolmente conosciuto nella repubblica letteraria, sebbene in ristretta cerchia,

perchè i suoi lavori storici e letterari sono fuori del commercio librario. In questo suo studio, toccando egli, innanzi tutto, delle origini di Roma, riferisce ed esamina le opinioni non solo degli scrittori antichi, ma eziandio dei moderni, di quelli cioè che vennero dopo il risorgimento delle lettere, e specialmente dacchè l'insigne nostro Vico ebbe creato la critica storica, e ne ebbe gettate le fondamenta con quell'acume che ne distingueva la mente vastissima: perchè molti si diedero allo studio della nuova scienza, facendo in ispecial modo subietto delle loro meditazioni la storia di quella Roma,

Quae regna imperio pressit, populosque subactos
Frenavit, totum victrix dominata per orbem:

e tra questi la Germania corse innanzi a tutti, ardimentosa tanto, che volendo escludere dalle prime origini di Roma quanto ci tramandava la rozza poesia delle nenie e dei canti, giunse a negarne e volerne annientare la storia dei primi sei secoli: sistema che piuttosto che spianare la via, piena invero di difficoltà, creava un abisso che non si sarebbe potuto colmare se non con teorie, le quali non sarebbero state mai la storia di Roma.

Pure se il Niebhur, primo di tutti per meriti insigni, fu troppo assoluto nel rigettare tutto quanto sapeva di leggenda, seppe però colla immensa sua erudizione e con sagacia ammirabile, ricostruire l'organismo dell'antica Roma in modo che qualche volta il lettore deve star bene in guardia per non esser trascinato con passo troppo precipitoso dietro ipotesi, alcuna volta avventate, ma esposte con tal convinzione, da ingenerare in altri una persuasione non sempre giustificata dalle premesse. Contro questa scuola che pretendeva negare tutto quanto l'antichità aveva ammesso, e su cui fondavansi le pratiche delle feste, dei sacrifizi, etc. sorsero molti, e Italiani e stranieri: e tra questi ultimi l'Ampere tra i francesi, il Mommsen tra i tedeschi. Ed oggi può bene ammettersi che la critica la più severa abbia ricostruito, come resultamento dei suoi studii, la storia delle origini della eterna Città, alla quale non già Romolo die il nome, ma egli ne trasse il suo, secondo quanto scriveva anche Marino, un poeta dei Lupercali, citato da Servio (V. 20), siccome aveva avvertito lo stesso Niebhur, ed oggi è ammesso da tutti i critici, i quali con molta saviezza non rigettano affatto le leggende, ma cercano con paziente acume di scoprirvi il vero, persuasi che la leggenda può esagerare, ma non creare fatti che non furono.

Scende quindi a parlare intorno all'anno nel quale Roma fu fondata, toccando dei due sistemi Catoniano e Varroniano, così poco differenti tra loro, ma più probabile il secondo anco a giudizio di Cicerone, che verrebbe ad indicare l'anno 753 innanzi l'era volgare; ed in appresso, intorno al giorno nel quale furono gettate le fondamenta della eterna Città, che l'universale consenso, colle universali non interrotte tradizioni pone l'undecimo dì innanzi le Calende di maggio, ossia il 21 aprile, nel quale si solennizzavano le Palilie o Parilie, feste dedicate a Pale, in memoria ed a ricordanza del natale di Roma, e di cui parlano tutti gli antichi scrittori, e che vien segnato in tutti i calendarii dell'antichità che il tempo non ci ha invidiato, ultimo dei quali, il Cerite, scoperto in Cerveteri nel 1873, e che oggi è nel Museo Capitolino, il quale si può argomentare appartenere all'anno 787 di Roma, 34 dell'Era volgare, e ventesimo anno del Regno di Tiberio. E dopo

avere con le tante testimonianze dell'antichità constatato come siasi sempre creduto che i fondamenti della città si gettassero in detto giorno 21 aprile, prosegue a narrarci le feste civili che pel natale di Roma ebbero luogo sin dai tempi primitivi e furon continuate sotto l'Impero; e tanto le Palilie si confusero col giorno della fondazione di Roma, che quella solennità finì per esser designata antonomasticamente col nome di *Dies Romana*. Ma caduta Roma e l'Italia per l'incessante succedersi di orde barbariche, le feste del natale di Roma caddero in dimenticanza, e solo vengono ripristinate al principio del Secolo XVI siccome il n. A. ci narra nel quarto capitolo, nel quale tocca delle feste del natale di Roma celebrate nel periodo del rinascimento delle lettere in Italia, terminando poi il diligente lavoro col descrivere nel capitolo quinto le altre solennità e feste accademiche per la detta ricordanza compiute nei tempi moderni. V. G.

GIAMBATTISTA BIADEGO. - **Pietro Maggi mattematico e Poeta Veronese.** (1809-1854). Verona, H. f. Münster (C. Kayser succ.), 1879.

È un debito gentile pagato alla memoria di illustre estinto. E saviamente ha fatto l'A. col raccontare, e con molto amore, la vita, troppo breve del Maggi, che serva d'esempio e di sprone alla generazione che sorge, alla quale i nuovi sistemi d'insegnamento imbandiscono troppo lauto, ma poco assimilabile banchetto. Il Biadego nel tessere questa Biografia tocca della famiglia, e degli studii indefessi di lui, della sua indole gentile a un tempo e severa, e del nobile ingegno che lo rese caro ed amabile poeta e profondo scienziato, in queste ultime discipline prediligendo quella cui sì vasto campo è il Creato, la fisica; e l'altra rigida, inflessibile delle grandezze, intorno alla quale si adoperava con ammirabile alacrità, maneggiando con perizia singolarissima quel potente mezzo di ricerca che è il calcolo. E tanta copia d'ingegno e così pieghevole egli ebbe, che a disparatissime discipline applicatosi, in tutte riusciva; e forse ciò gli nocque, e lo distolse dal fermare la mente a pochi argomenti, e circoscrivere il campo dei suoi studii e delle sue ricerche: che se fatto lo avesse, ben più vasta orma della profonda sua mente avrebbe lasciato in qualche parte della scienza. E forse lo avrebbe fatto, se la vita gli fosse stata men breve, e i dolori che pur provò, e gravissimi, non gliel'avessero così di frequente amareggiata. Seguita alla vita del Maggi una Bibliografia dei suoi scritti editi e inediti, la pubblicazione di alcune sue lettere, e in fine l'Elogio funebre di lui, pronunciato dal prof. Raffaello Minich in occasione delle esequie celebrate nella Cattedrale di Padova il dì 8 marzo 1854.

V. G.

Giacomo Guarenghi Bergamasco, architetto alla corte imperiale di Pietroburgo. Memoria di GIUSEPPE COLOMBO. — Torino, Tipografia del Collegio degli Artigianelli, 1879.

Il degno collega dell'illustre padre Denza, P. Giuseppe Colombo, professore di lettere e di storia nel Real Collegio Carlo Alberto di Moncalieri, che or fanno pochi mesi, pubblicava una graziosa monografia su Clemente IX, e in questi giorni un bel lavoro sul cremonese monsignor Bonomi vescovo

di Vercelli, e nunzio pontificio in Isvizzera e Germania, che vide la luce nel volume XVIII della Miscellanea di storia italiana, edita per cura della torinese Deputazione di storia patria, consegnò parimente alle stampe l'indicato lavoro, di cui dirò due parole. In esso, dopo avere accennato agli artefici italiani che prestarono la loro opera alla munifica famiglia imperiale di Russia, ricordando persino quelli che fiorirono nel secolo XV, s'intrattiene sul Guarenghi, nato di nobil prosapia bergamasca nel 1744.

Rispetto alla sua vita l'autore confessa che non può dare particolari affatto nuovi, pochi essendo i documenti dai quali egli abbia potuto trarre notizie speciali. Ma con questo non lascia il racconto di esser piacevole ed istruttivo, e rivestire un certo aspetto di novità.

Da esso vedesi quanto il Guarenghi sia stato accarezzato dalla famosa Caterina II e da'suoi discendenti Paolo V ed Alessandro I, avendolo il primo di loro insignito puranco delle insegne equestri dell' ordine gerosolimitano.

Molte furono le opere dal Guarenghi eseguite in Russia, ove disegnò palazzi, ospedali, teatri, gallerie, ponti in ferro e bronzo, templi, scuole ecc. tanto pel governo quanto per ufiziali di quella doviziosissima Corte.

E non solamente in Russia, ma altresì altrove il Guarenghi mise a profitto il suo ingegno per coloro che ebbero a richiederlo di lavori; e fra questi il nostro Autore cita la principessa Maria Beatrice d' Este, la regal famiglia di Baviera e quella altresì di Svezia.

Nè le sole sponde della Neva od altre provincie nordiche d'Europa ebbero a fruire delle opere del nostro italiano, che non ne fraudò la patria comune, e l'autore accenna a lavori compiuti altresì in Roma, dove aveva frequentata la scuola di Raffaello Mengs.

Proscritto da Napoleone I, e condannato a morte colla confisca, per non aver ubbidito, insieme ad altri italiani, all'ordine di rimpatriare, il Guarenghi moriva a Pietroburgo nel 1812, ove ancor oggidì fresca è la memoria delle sue virtù e delle sue opere.

Il P. Colombo riporta in fine del suo opuscolo non pochi documenti, ed in un con alcuni scritti dell' Imperatrice Caterina, al Guarenghi diretti, varie lettere da questo scritte a parecchi artisti italiani, fra cui una al celebre incisore bassanese, il Volpato, ed altra allo scultore carrarese Giuseppe Franchi, che l'autore ricavò da alcuni archivi, o furongli altrimenti comunicate. Due parole d' elogio all' indefesso autore, che con tanta frequenza trova modo, fra le molteplici sue occupazioni, di consacrare ancora i ritagli di tempo a così utili investigazioni. G. C.

Le Opere Volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da Francesco Zambrini. Edizione Quarta notabilmente migliorata e accresciuta. - In Bologna, presso Nicola Zanichelli, 1878. (Un vol. in 4.° di col. LVI-1172).

Il nome del Comm. Francesco Zambrini è ben noto in Italia ed all' Estero come quello del più indefesso pubblicatore di antiche scritture volgari, delle quali ha notabilmente aumentato il patrimonio della nostra più antica letteratura. Egli da solo donò alle stampe oltre a dugento di tali opere, ed altrettante ne uscirono sotto la sua direzione, e per di più ha composto un'opera bibliografica, che può riguardarsi come un modello di libri di simil genere.

Fino dal 1857 l'illustre Autore dava in luce in Bologna un *Catalogo di Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, ricco di circa mille e seicento articoli; seguì una seconda edizione nel 1861, accresciuta di molto, e dopo soli cinque anni se ne fece una terza copiosissima, sempre in Bologna, essendo editore di questa, come della precedente, il cav. Gaetano Romagnoli.

Ed ora n'esce la quarta, dovuta al solerte editore Zanichelli, il quale con singolar cura e bellezza di tipi ce l'ha in breve tempo apprestata. Precede l'opera una dotta prefazione ove si discorre dei più illustri editori di antiche opere volgari, e premessa una *Tavola per divisione di materie delle opere registrate in questa bibliografia*, incomincia la descrizione di esse opere a stampa dei sec. XIII e XIV. Crediamo di non andare errati, asserendo che niuno meglio, o tranne, del Comm. Zambrini poteva metter mano a tal sorta di bibliografia, giacchè quasi non esce per le stampe in Italia scrittura di tal fatta, che a lui, sia come a conosciutissimo e stimato cultore di questi studii, sui quali da lunghissimo tempo s'adopera, sia come a Presidente della R. Commissione pei Testi di Lingua (della quale egli è l'anima) prima che ad ogni altro non venga offerta.

L'illustre Autore, siccome ci manifesta nella *Prefazione*, ebbe in quest'opera il fine di proporre a chi intenda alla pubblicazione di antichi Testi, uno speciale indicatore, da cui potesse con qualche sicurtà divisare qual fosse edito e quale inedito, e nel primo caso quali stampe s'avessero a preferire qualora si desiderasse di ripubblicarli. Nella presente quarta edizione, perchè per essa non avesse a perdere in tutto del suo pregio la terza, non furono ristampati i Testi di Lingua che in quella, siccome inediti, s'inserirono; talchè, l'una che ebbe l'onore di esser citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario) resterà cara per quel pregio ai linguisti, mentre l'ultima più specialmente agli indagatori ed agli amatori degli studii bibliografici.

La nuova edizione si avvantaggia sulla precedente di ben tre mila citazioni: sonvi ricordati componimenti di oltre cinquecento settantadue poeti lirici; poemi e poemetti di vario genere; più di novanta opere di filosofia e di scienze morali; oltre ottanta di politiche, legali ed economiche. Le storie comunali sono intorno a centotrentadue; le opere sacre ed ascetiche in istraordinaria quantità; innumerevoli le versioni dal latino, dal greco e dal francese d'opere sacre e profane. Vi si trovano a dovizia statuti municipali, delle arti, di corporazioni e di confraternite religiose; trattati di medicina, di matematica, di fisica, d'astrologia, di storia naturale, d'agricoltura, di viaggi e persino opere gastronomiche. Non mancan lettere e novelle d'ogni genere; romanzi cavallereschi, commenti, trattati retorici: insomma in questo libro è additato sufficente materiale da formare un compiuto quadro per chi volesse intendere al più completo studio non pure nella letteraria, ma in ogni altra più svariata e minuta parte della storia dei due primi secoli della nostra favella.

Il libro del Commend. Zambrini non è poi solamente a lodarsi per la copia e la novità delle notizie che ci porge; la quale è tanta da farci credere che, se opera di bibliografia può reputarsi perfetta, tale per l'appunto debba ritenersi questa. Ma un pregio che non riscontrasi in altre simili, e, a parer mio, il modo con cui venne condotta. Giacchè non vi trovi solo riferito il titolo delle opere colle necessarie e solite indicazioni bibliografiche.

ma, oltre il giudizio di uomo ben competente sul valore delle descritte pubblicazioni sia dal lato letterario che dal critico, vi leggi la storia, per così dire, di ciascuna di esse, con notizie interessanti al punto che, come tu abbia preso a leggere questo libro, a malincuore ne interrompi la lettura; mentre le altre opere bibliografiche, per quanto dotte pur sieno, troveranno consultatori moltissimi, lettori forse nessuno.

Devesi nella massima parte al Comm. Zambrini se il lodevole costume di pubblicare i primi monumenti della nostra letteratura ha oggidì preso rigogliosa vita fra noi e se acquista ogni giorno un notabile incremento, il che torna assai utile non solo perchè questi Testi di Lingua possono in misura non iscarsa prendersi a modello di scrivere (purchè di essi opportunamente e saviamente si sappia far uso) e servire come documenti storici del progresso della lingua, ma eziandio perchè col continuo disseppellirsi di così ingente quantità di antiche scritture s'offre mezzo di studiare sotto ogni aspetto tempi non ancora ben noti, e degni della più alta considerazione. Purtroppo in Italia si annette a queste scritture ben poca importanza, e però poco si studiano, forse perchè dai più si considera in loro semplicemente l'utilità filologica.

Bologna merita oggi nella storia di questa nobilissima parte della letteratura un posto principalissimo, giacchè vi risiede la R. Commissione pei Testi di Lingua, presieduta dal Comm. Zambrini, e perchè, editore il benemerito cavalier Romagnoli, vi si stampa la *Collezione di Opere inedite dei primi tre secoli della Lingua*, e la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII*, già pervenute la prima al 46.° volume, la seconda al 168.° E quasi che ciò fosse ancor poco, sempre sotto la direzione del Comm. Zambrini, esce da più di due lustri in grossi fascicoli un giornale periodico *Il Propugnatore*, consacrato agli studi filologici, storici e bibliografici sulla letteratura italiana dei primi secoli, e che serve di appendice alle due suddette Collezioni. Talchè mentre queste offrono gli esemplari per la parte, che direi pratica, i cultori di tali studii trovano nel *Propugnatore* una utile palestra ove esercitare l'ingegno loro.

Che se da lungo tempo si stampano separatamente in ogni parte d'Italia Testi di Lingua, e se non poche Collezioni librarie contengono in maggiore o minor copia scritture dei secoli XIII o XIV, nessuna di esse intese unicamente a produrre antichi Testi di Lingua, come la lodata moderna bolognese, o ne produsse in tanta copia quanto la *Scelta di Curiosità Letterarie*, mentre in quelle, fatte alcune eccezioni, fu generalmente poco lodevole, e però poco utile, il modo con cui le scritture si produssero in luce.

Tornando al libro che porge materia a questa bibliografia, conviene riconoscere che esso è un bel monumento per la nostra letteratura, e che può dirsi invero una storia documentale letteraria e critica di quei secoli tanto gloriosi, ed infine che fa onore a Bologna, sede antica d'invidiata sapienza.

CARLO MALAGOLA.

Alcuni Scritti di G. MARCELLO VALGIMIGLI. Volume I. - Faenza, Stabilimento Tipografico P. Conti, 1878.

G. M. Valgimigli, già Bibliotecario della Comunale di Faenza, spese tutta la vita operosa in pro della storia di quella sua seconda patria, illustran-

done minutamente le memorie in 14 volumi, ancora inediti, dove la materia è trattata con abbondante erudizione. Egli venne altresì dettando opuscoli che abbiamo alle stampe, e che con prudente consiglio si raccolgono in tre volumi dall'egregio editore e tipografo succeduto al Conti.

Questo primo volume, oltre un diligente ed elegante studio sulla vita e sugli scritti dell'Autore, contiene tre Memorie del Valgimigli: l'una intitolata: *S. Fulco Vescovo di Pavia preteso proposto del faentino Capitolo;* l'altra *Tebaldello Zambrasi;* la terza: *Frate Sabba da Castiglione Cavaliere Gerosolimitano e Precettore della Commenda di Faenza.*

La dissertazione sopra S. Fulco, prima vescovo di Piacenza, poi di Pavia, è certamente considerevole per la storia ecclesiastica, essendo piena di molte notizie e di rettificazioni circa la vita, finora presso che sconosciuta, di quell'illustre faentino.

Più interessante però, pel suo argomento è l'altra Memoria sopra Tebaldello Zambrasi, colui

Ch'aprì Faenza quando si dormìa

come scrisse l'Alighieri, alludendo al fatto d'aver questi, per togliere la Signoria di Faenza alla fazione dei ghibellini Lambertazzi, aperte di notte le porte della città e introdotti i guelfi Geremei di Bologna nell'anno 1280, e non nel precedente, come scrissero molti. Forse il Valgimigli s'è servito troppo, in questo lavoro, di *Annali* che non sono documentati, e non avrebbe dovuto tralasciare di confutar l'opinione che il traditore faentino appartenesse alla famiglia Manfredi, come leggesi in reputati commenti della *Divina Commedia.*

Finalmente l'ultima delle Memorie sopra Frate Sabba da Castiglione, che stette in Faenza dal 1519 al 1554, è trattata con minuta e sicura erudizione, ma da essa non può trarsi sufficente conoscenza dei meriti, sia nelle lettere, sia nelle armi, di questo Priore.

Aspettiamo con desiderio dall'egregio editore faentino gli altri due volumi degli scritti del Valgimigli, che ha svolti quasi tutti gli argomenti più importanti della storia faentina. CARLO MALAGOLA.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 16 di settembre 1878. - In 8.° di pag. 129. - In Firenze coi tipi di M. Cellini e C., 1879.

È un bel volumetto. Il Segretario comm. CESARE GUASTI dà informazione dei lavori dell'Accademia; la quale coll'a pubblicazione del terzo volume del Vocabolario contenente tutta la lettera C., ha compiuto la quarta parte della sua opera: parla poi delle relazioni che ebbe colla Crusca il Voltaire, che tenne a grande onore l'essere eletto Accademico. Dopo il rapporto del Guasti viene la lezione recitata dal prof. DOMENICO BERTI, col titolo *I Piemontesi e la Crusca.* In essa l'autore parla con molta dottrina di parecchi Piemontesi che appartennero all'Accademia, e particolarmente del Galeani Napione, del Denina, del Botta, di Giuseppe Grassi, di Cesare Balbo, di Vincenzo Gioberti, mostrando come cogli altri studi fosse in quella regione italiana coltivato con amore quello della lingua. Questa lezione è un notevole capitolo di storia della cultura nazionale; a cui crescon pregio alcune lettere al Grassi, quattro del Botta, una lunghissima e importante pei concetti sulla lin-

gua e i giudizi sul Vocabolario della Crusca, tre di Giov. Batt. Niccolini, e una di Giacomo Leopardi.

Pubblicazioni recenti, delle quali sarà parlato nelle prossime Dispense.

Saggio di Bibliografia geografica storica etnografica Sanfrancescana per Fr. Marcellino da Civezza M. O. - In 8.° gr. di pag. XVI-698. - In Prato, per Ranieri Guasti editore libraio, 1879.

La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoia per Carlo De Cesare Senatore del Regno. - In 16.° di pag. 336. - Roma, tip. del Senato, 1879.

L. Chiala. **L' alleanza di Crimea.** - In 8.° di pag. XXVI-174. - Roma, Voghera Carlo, 1879.

Milano e la Repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature ed altre testimonianze dei tempi per Giovanni De Castro. - In 16.° di pag. 412. - Milano, libreria fratelli Dumolard, 1879.

Rodolfo Renier. **La Vita Nuova e la Fiammetta**, studio critico. - In 16.° di pag. XI. 350. - Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1879.

Dei Lancia di Brolo, Albero genealogico e Biografie. In 8.° di pag. VIII, 312. - Palermo, tip. diretta da G. B. Gaudiano, 1879.

Gli Statuti Suntuari dal Secolo XV al XVIII per la città di Macerata, Memoria storica seguita da tre Statuti non mai stampati. - In 8.° di pag. 44 numerate. - In Fano, pei tipi di V. Pasqualis Succ. Lana, 1879.

I Labia in Venezia Notizie storico-genealogiche di C. Bullo. - In 8.° gr. di pag. 40. - Venezia, 1879, Tip. di. M. Visentini.

Il Diritto romano a traverso la civiltà europea, Prolusione letta nella R. Università di Napoli del conte Saverio de Cillis prof. pareggiato di Pandette il dì 21 novembre 1878. - In 8.° di pag. 72. - Napoli, tip. De Ruberto, 1879.

Ambasceria della Repubblica di Lucca per le nozze del Principe Ferdinando de Medici con Violante Beatrice di Baviera MDCLXXXIX. In Lucca, co'torchi de'fratelli Cheli, 1878; in 8.° di pag. 24. (Edita dal Sig. avv. Pietro Guerra nelle nozze Roggieri-De Fornari).

Relazione dello spettabile Lelio Guinigi al Consiglio della Repubblica di Lucca al suo ritorno dall'ambasciata di Milano a complimentare la Regina sposa di Carlo III. Lucca, tipografia di B. Canovetti, 1879; in 8.° di pag. 62. (Edita dal sig. Avv. Gio. Battista Carrara nelle nozze Trebiliani-Martelli).

Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federigo IV di Danimarca narrati da Francesco Settimanni. Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1879; in 8.° di pag. 16. Pubblicazione del cav. Giovanni Sforza nelle nozze Canovetti-Gherardi).

Frammenti di Storia lucchese di Carlo Minutoli. In Lucca, coi torchi dei fratelli Cheli, 1878; in 8.° di pag. 30. (Editi dall' Avv. Pietro Guerra nelle nozze Chicca-Grotta).

Storia civile di Lucca dall' anno 1796 all' anno 1848 dell' avvocato Carlo Massei. Lucca, Tip. del Serchio 1878. Due vol. in 8.° di pag. 540-542.

Di Francesco Maria Fiorentini e dei suoi contemporanei lucchesi, Saggio di storia letteraria del Secolo XVII di Giovanni Sforza. Lucca, tip. Giusti, 1879; in 8.° di pag. 840 con ritratto.

Sulla condizione della famiglia di Bartolomeo Fazio di Spezia, Memoria di Agostino Falconi. Spezia tip. del Circondario, 1878; in 8.° di pag. 36.

Lamento di Firenze per la perdita di Lucca, scritto nel secolo XIV da Antonio Pucci, e tuttora inedito. Lucca, tipografia di B. Canovetti. MDCCCLXXVIII; in 8.° di pag. 26. (Edito dall'avv. Giovan Battista Carrara nelle nozze Chicca-Grotta).

Racconti storici lucchesi di Torello Del Carlo. Lucca, tipografia del Serchio, 1879; in 8.° di pag. 124.

Papi, Imperatori e Principi a Lucca. Ricordi storici di Torello Del Carlo. Lucca, tip. del Serchio, 1879; in 8.° di pag. 86.

Lettere di Scrittori italiani del secolo XVI stampate la prima volta per cura di Giuseppe Campori. - In 16.° di pag. VIII-397. - Bologna, G. Romagnoli, 1877 (pubbl. nel 1879). È la Dispensa CLVII della Scelta di Curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII in Appendice alla collezione di Opere inedite o rare.

Le Cardinal de Retz et ses missions diplomatiques a Rome d'après les documents inédits des Archives du Ministère des affaires étrangéres par R. Chantelauze. - In 8.° di pag. 575. - Paris, Librairie Académique Didier et C., libraires éditeurs, 1879.

Pubblicazioni Periodiche

L'**Archivio Veneto** Tomo XVII, parte I, apre le sue pubblicazioni col compimento dei nuovi studi del Dott. Giuseppe Salvioli sulla politica e le vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul Sacco di Roma. Dall'attenta lettura che abbiamo fatta del lavoro del signor Salvioli ci parve che questa memoria fosse adorna di non vari pregi, e sebbene il periodo di storia trattato fosse notissimo, specialmente per ciò che riguarda il Sacco di Roma, descritto stupendamente da Benvenuto Cellini; pure l'A. della memoria che ora esaminiamo, appoggiandosi su nuovi documenti seppe portare novella luce sopra il tanto noto Cinquecento. L'esercito imperiale stringeva d'as-

sedio Castel sant'Angelo dove era rinchiuso lo stesso pontefice, e sebbene difettasse d'ogni cosa, e la peste, che aveva sparsa per tutta Italia, decimasse le sue file, pur tuttavia era sempre baldanzoso ed imponeva duri patti ai vinti. Il Salvioli, togliendolo è vero dai dispacci del Cati ce ne dà una prova chiarissima, la qual prova qui riportiamo perchè fa fede ancora che da dette barbarie erano estranei i supremi duci e l'imperatore. — « Questi barbari trattano li italiani per poltroni e manigoldi. Giovan Bartolomeo Gattinara quando fece gli accordi col papa, astrinse detto papa a farli cedula d'un cappello rosso e cavarsi di mano un diamante che val 1500 ducati e donarcelo », ma il Vicere li « levò la cedula e diamante e rimandolli al Papa con molta infamia di esso Bartolomeo; e l'Imperatore ha avuto a dire al nunzio che mai il Vicerè gli fece cosa più grata, improbando alla avarizia e rapicatà degli italiani ».

Il signor I. Monticolo pubblica un'appendice alla sua memoria sopra la *Cronaca* del diacono Giovanni, memoria che fu già inserita nella Parte I del Tomo XV dell'*Archivio Veneto*. L'A. nella prima parte del suo lavoro determinato qual posto spetti al diacono Giovanni nella serie cronologica de'cronisti veneziani, cioè fra i più antichi non essendo che poche cronache avanti di lui, dovrebbe ora passare alla seconda parte della sua dissertazione che consisterebbe nel riassumere gli studi, che sino ai nostri giorni furono fatti su questa cronaca; per poi conchiudere nella terza ed ultima parte con una analisi minuta di detta cronaca rispetto ai fonti ed al merito storico. Ma prima di fare questo lavoro della cui utilità non è a dubitare, il signor Monticolo crede bene di fare seguire alla prima parte un'appendice per dimostrare con continui raffronti, alcune rassomiglianze fra la cronaca del diacono Giovanni e quella più estesa del Dandolo. La dissertazione del signor Monticolo, frutto di lunghi studii e svolta con un metodo e pazienza tutta tedesca, si può riassumere in poche parole.

Il diacono Giovanni è indubitatamente più antico del cronista Dandolo, e questi in più punti copia dal primo e copia male, derivando questo dal modo inesatto, con cui la cronaca grande del Doge venne trascritta nel codice pubblicato dal Muratori; e quest'affermazione a noi sembra dimostrata luminosamente dall'Autore. Ora la cronaca del diacono Giovanni essendo più veritiera di quella del Dandolo e alterata nella pubblicazione del Muratori, ed ancora questo è chiaramente messo in sodo dal signor Monticolo, non merita punta lode Augusto Gfrörer, che nella sua storia di Venezia troppo di frequente si valse senza il lume della critica della testimonianza del Dandolo, ne mai sospettò che potesse essere stata alterata, nemmeno quando discorda da quella del cronista Giovanni, da lui quasi sempre tenuta in minor conto.

Il signor V. Padovan continua a pubblicare i documenti per la storia della Zecca veneta. Ed il signor G. M. Thomas mette in luce gli atti relativi ad una *Gratia navium pro viagio Alexandriae* concessa da papa Clemente VI (a. 1352) a Guglielmo Ruggero I'I conte di Beaufort e visconte di Turenne, il quale la donò a Stefano de Battuto, e questi la vendè ai Veneziani.

L'archivista Giuseppe Giomo pubblica una sua compilazione del *Regesto dei Misti* del Senato della Repubblica Veneta: ed il signor Carlo Cipolla pubblica due documenti riferentisi alle relazioni di Venezia con Gualtieri VI di Brienne duca d'Atene.

Un'abbondante bibliografia, nella quale si rende conto dei più importanti lavori storici di recente pubblicati, chiude questo fascicolo dell'Archivio Veneto.

C. D. T. R.

L'Archivio Storico Lombardo Anno VI, Fasc. I contiene una memoria pregevolissima del signor B. Biondelli sopra *Bellinzona e le sue monete edite ed inedite*. L'Autore, premessa un' accurata storia dell'origine e dello sviluppo del canton Ticino, e di questa contea antichissima della valle Levantina alternamente e parzialmente infeudata al Vescovo od al Comune di Como, al Capitolo Metropolitano, ai conti Brusca ed ai baroni di Sax signori di Mesocco e d'altre terre, ma sempre tributaria de'Visconti di Milano, i quali ne custodivano gelosamente i sovrani diritti, reputando Bellinzona, insieme a Locarno e Lugano qual potente antemurale a difesa degli estremi confini; viene a parlare delle monete più antiche e precisamente di quelle fatte coniare dagli abitatori del cantone degli Uri primi invasori di quelle terre, monete che gettano novella luce sulla storia della contea di Bellinzona.

Il signor Carlo Visconti comincia a pubblicare le *Croniche del marchese di Mantova*, che si raggirano sui tempi che precedettero e susseguirono immediatamente la battaglia del Taro. Non ostante le ricerche che il Signor Carlo Visconti ha fatto per scuoprire l'Autore di questa cronaca, il suo lavoro se è riuscito infruttuoso per scuoprire il vero e proprio nome del Cronista, pur tuttavia del tutto non è stato inutile, poichè leggendosi nel testo delle *Chroniche* « *nondimeno essendo stato io sempre degni tua fatiga fidel testimonio* », si può stabilire che l'autore di questo scritto fu un qualche segretario o fidato del marchese Francesco, e quindi che le cose son narrate da un testimonio oculare. E questo è di massima importanza, giacchè queste Cronache gettano novella luce sulla storia milanese e ci insegnano in modo meraviglioso come la condotta del duca Lodovico Sforza verso i confederati non fosse sempre retta, e come egli avesse continui rapporti cogli eserciti invasori di Carlo VIII.

Il signor G. Riccardi mette in luce tre documenti inediti intorno a Francesco I Sforza, riguardanti una controversia sorta tra Francesco capitano generale della Lega e la Signoria di Venezia a proposito di un certo obbligo fatto allo Sforza di passare il Po.

Il signor G. De Castro ci dà la continuazione del suo importante studio sulla *Storia nella poesia popolare milanese*. In sul principio del secolo XVII la poesia popolare continua ad essere sempre adoperata in dialetto, colla differenza che al dialetto di Blenio si sostituì quello della valle Intrasca: e le poesie popolari partirono più particolarmente da quelle associazioni di facchini d'Intra e Pallanza, che abitavano Milano. Però il dialetto intrasco era troppo ruvido e poco intelligibile al popolo milanese, ed ecco che nasce il desiderio di adoperare nelle popolari composizioni il dialetto del Varesotto, Brianza e luoghi vicini, cioè del Bosin (1). Gli abitatori dei *colli beati e pia-*

(1) Già il nome di Ambrosini e *bosini* era rimasto sino dall'epoca del Comune a personificare il popolo milanese, quando ordinavasi nella *Credenza di Sant'Ambrogio;* il che dice il signor De Castro, potè concorrere a far più

cidi della Brianza scendono al piano in cerca di lavoro; e non poche volte la fanno da poeti improvvisatori, come appunto avviene nelle nostre campagne toscane; acquistano rinomanza e dal nome loro furon detti *Bosin* anche gli improvvisatori ed i cantastorie venuti da altri luoghi del Milanese. Questi poeti pop lari presero quindi un nome collettivo, una specie di maschera; e ne nacque *Baltram da la Gippa*, che si fece nativo di Gaggiano, villaggio posto sulla riva destra del naviglio grande, non molto lungi da Milano (1). La peste famosa conosciuta col nome di San Carlo, le vicende del Milanese producono i loro cantastorie, che ritraggono in rozzo parlare gli avvenimenti di questa nobilissima regione d'Italia. Ne diamo un saggio, e quanto più si può brevemente, giacchè omai lo spazio concesso a queste riviste, viene a fare difetto. Al principio di quel contagio, che spopolò tanta parte del Milanese s'ordinarono feste pubbliche per la nascita di un principino a Madrid; che allora la Spagna dominava onnipotente sopra il ducato di Milano. L'agglomerarsi di gente fece viepiù divampare il contagio; e quella pubblica letizia sì inopportuna e sì ferocemente derisa dai fatti, suggerì alla musa vernacola una poesia, nella quale Beltram da Gasian racconta le allegrezze che si fanno in Milano per la felice nascita del presente principe di « Spagna che Dio mantenga »; ma nel tempo stesso si descrivono i patimenti del paese, le sfacciate ruberie delle soldatesche, i campi sperperati (2).

Il signor Giulio Porro pubblica due documenti sull'ordinamento interno della corte ducale sforsesca, documenti che sebbene portino la data del 1486, si riferiscono più particolarmente a Lodovico il Moro; il quale benchè in quel tempo non portasse ancora il titolo di duca, pur non ostante era omai il signore di fatto del ducato di Milano, facendo le viste di governare per il nipote Gian Galeazzo.

Il signor Amilcare Ramazzini pubblica alcuni documenti relativi a due musici fiamminghi Giaches de Wert e Tarquinia Molza, ed alle loro relazioni colla corte di Ferrara: segue quindi la pubblicazione delle *Memorie inedite* sulla *Certosa di Pavia;* e quindi il signor Mattia Butturini mette in luce due provvisioni intorno alla pesca del lago di Garda. Un copioso bollettino bibliografico chiude le pubblicazioni di questo numero dell'Archivio Storico Lombardo. C. D. I. R.

accettato e diffuso questo nome di Bosin, che si diede a tanta parte del Milanese, come pure ai contadini e braccianti, che scendono di là a lavorare in Milano.

(1) L'indole di Beltrame è un ritratto dei tempi. In generale egli ci si presenta sotto le spoglie di un contadino goffo, ignorante, eppur sentenzioso; non sa che lamentarsi e piangere: non va mai in collera; rispettoso verso gli amministratori della cosa pubblica e tutto spera da essi. La maschera del Meneghino che comparve più tardi e d'assai superiore per franchezza e buon senso al povero Beltrame nato fatto a dire sciocchezze.

(2) Ecco un saggio di questa poesia

Chi saves i danè spes
Senza quel che sta *robà*
A le on cas degn de pietà
Di danè chan portà via.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von Heinrich von Sybel. Nuova Serie, Vol. V, fasc. III.

Contiene le memorie seguenti: 1.° Il testamento di Pietro il Grande di Harry Bresslau. 2.° Origine della confederazione germanica di P. Bailleu. 3.° L'Alfieri e il risorgimento nazionale d'Italia, Em. Feuerlein. 4.° Bullettino bibliografico. 5.° Varietà. — Un autografo di Don Carlos.

In testa a questo fascicolo è una dichiarazione del Philippson, colla quale egli dice, che avendo esaminato più accuratamente le cronache del Cerretani e del Parenti, riguardo all'uso, che di queste fonti ha fatto il professor Villari nella sua *Storia del Savonarola*, fu indotto a ricredersi dal giudizio, espresso da lui nel Vol. V, p. 167 di questa *Rivista*, e afferma che veramente il signor Villari ha avuta e presa notizia di quei due cronisti nel suo lavoro, e che fu soltanto per effetto di una svista, che egli aveva in quell'articolo affermato, che il Villari non se ne fosse giovato. Il passo in questione è il seguente: « I due Cronisti contemporanei, il Cerretani e il Parenti, sui quali l'Autore (il Ranke nella scrittura, *Il Savonarola e la repubblica di Firenze sul finire del secolo XV*) fonda in gran parte il suo racconto, non furono punto presi in considerazione dal Villari, benchè ben noti a Firenze ». Ora il Philippson rende giustizia al prof. Villari, e sta bene.

La Memoria del Bresslau intorno al *Testamento di Pietro il Grande* conclude col dichiarare assolutamente apocrifo questo documento, la cui origine sarebbe da riferire al lavoro successivo di tre falsificatori, i quali sarebbero il Sokolnicki (1797), il Lesur (1812), e finalmente Gaillardet, il Romanziere, il quale dette fuori quel testo primitivo, migliorato e accresciuto, procurando così una celebrità europea a quel curioso documento. La ricerca del Bresslau si fonda sull'esame critico dei due testi del documento del Sokolnicki e del Lesur. Crede l'A. di questa Memoria, che tutto codesto negozio si colleghi coll'affare della campagna di Russia, del 1812, e col disegno di ricostituire il regno di Polonia, sotto il protettorato della Francia, come argine alla progettata spartizione del mondo in due grandi imperi d'occidente e di oriente, vagheggiata dalla Russia, secondo i concetti espressi in quel preteso *testamento*. È un lavoro originale, e non senza interesse nelle condizioni presenti della politica russa.

Il lavoro del Feuerlein sull'*Alfieri* ha per iscopo principale l'esame degli scritti politici dell'Alfieri, della *Tirannide* e del *Principe e delle Lettere*, posti a riscontro colle tendenze dell'autore e dell'epoca, e colle ispirazioni della musa tragica del grande Astigiano. Del quale il Feuerlein si studia di sviscerare l'intima natura, stabilendone quello, che egli chiama il *credo*, e che noi diremo il carattere fondamentale di essa ne' vari suoi aspetti. Il patriottismo, il sentimento politico e sociale, la fede religiosa, l'educazione estetica dell'Alfieri, sono tanti punti di fermata, sui quali l'A. della Memoria svolge le sue considerazioni, basate in generale sopra criteri abbastanza giusti e dedotte dallo studio delle opere, dai vari fattori che cooperarono sullo spirito dell'epoca e dell'apprezzamento, che su tutte le varie questioni hanno recato i nostri migliori critici.

Rispetto a' soggetti delle tragedie, trattati dall'Alfieri, ci sono parse notevoli le considerazioni del Feuerlein intorno alle diversità, che distinguono quelli derivati dalla tradizione romana, più rispondente quindi all'indole Alfieriana, e quelli tratti da argomenti di mitologia greca.

È un lavoro di critica storico-letteraria degno di nota.

Il Bullettino bibliografico e, come sempre, ricco d'informazini e di ragguagli.

Sotto la rubrica *Varietà* si discorre di un autografo dell'infante Don Carlos di Spagna, giudicato autentico dal Direttore dell'Archivio di Simancas, Don Francesco de Paula Diaz. È una lettera, indirizzata a Don Luigi de Requenses *Comendador mayor* di Castiglia, e ambasciatore di Filippo II a Roma, colla data del 18 Febbraio 1567. In questa lettera l'infante incarica l'ambasciatore di chiedere a Sua Santità quattro cose: un pezzetto di parte del corpo di Gesù Cristo; un pezzo della vera iscrizione della Croce; il permesso di poter far celebrare dì e notte la messa nella sua cappella privata; e finalmente una prebenda per uno de' suoi domestici. Questo autografo è posseduto ora dal Conte di Valenga in Madrid.

L'ortografia e il concetto rivelerebbero più un pazzo, che un principe di mente sana. G. O.

RETTIFICAZIONE.

Napoli, 18 Giugno 1879.

Alla Direzione
dell'*Archivio Storico Italiano* in Firenze.

Nella *Dispensa 2.ª del 1879 dell' Archivio Storico*, a. p. 294 e 295 in un articolo del signor Ermanno Aar, è descritto un codice della collezione de' mss. di questa Biblioteca Nazionale, e stampato, siccome estratto da esso codice, il principio di un poemetto di un Marco Probo de Marianis, *Ad inclitum principem divum Alphonsum* etc... E seguono queste parole: « E qui, per un ordine del Prefetto della Biblioteca anzidetta, mi fu negato di proseguire a trascrivere il *Triumphus*, nel 1861 ». Era già io il prefetto allora; e perchè niuno tema da me un ordine tale, fo, contro il mio uso, questa dichiarazione: Che io non mi ricordo di tale negativa; anzi mi ricordo di aver conceduta, come fo tuttavia, la facoltà di trascrivere dai nostri codici a chiunque me ne ha mostrato il desiderio. O il signor Aar si rivolse a qualche impiegato inferiore, scambiandolo col Prefetto; o la memoria lo ha ingannato. Il codice però dal quale riporta il principio di quel poemetto, non è quello che egli descrive, segnato II, F, 17, ch'è greco; ma invece è il vol. ms. segnato IV, F, 37.

Il Prefetto della Biblioteca Nazionale di Napoli.
V. Fornari.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo III

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

A. A. Annunzi blibliografici; 137.
Aar Ermanno. - V. *Terra d' Otranto.*
A. D. Annunzi bibliografici; 146.
Ademollo Alessandro. Il Principe di Sanza; an. bibl. di V. G.; 134. La Questione della Indipendenza Portoghese a Roma; an. bibl. di V. G.; 315.
Albicini Cesare. Di un suo scritto sui miti e le leggende intorno alle origini della città di Forlì; 153. V. *Borgia* Cesare; *Urceo* Antonio.
Alfieri Vittorio; 511.
Alvisi Edoardo. - V. *Borgia* Cesare.
Amante Bruto. - V. *Roma.*
Ambrosi Francesco. - V. *Trento.*
Angiò (d') Carlo I. Il suo regno nell' anno 1280, per C. Minieri Riccio; 3-22; 161-170.
Arazzi. - V. *Gentili* Pietro; *Mantova.*
Archeografo Triestino; 335.
Archivio Storico Lombardo; 156; 509.
Archivio Storico Marchigiano; 158.
Archivio Storico per le Provincie Napoletane; 153; 333.
Archivio Veneto; 157; 507.
Arena Domenico; Di una sua Cronaca; 153; 333.
Ascoli G. I.; 335.
Asti. Gli Astigiani sotto la dominazione straniera, Saggio storico di C. Vassallo. La diocesi; 371-398.
Attimis nel Friuli. Delli Statuti pubbl. da V. Joppi; an. bibl. di G. O. B.; 322.
Austro-Friulana. - V. *Zahn.*

Bailleu P.; 511.
Baldacchini Gargano Saverio. Annunzio della sua morte; 310.
Banchi Luciano. - V. *Siena.*
Barichella Vittorio; Di un suo scritto artistico; an. bibl. di B. M.; 143.
Bazzoni Augusto. - V. *Galiani.*
Belardi Leonello. Notizia di una sua Cronaca; 124.
Belli Pierino. Di alcune opere intorno a lui, Rassegna bibliografica di A. Del Vecchio; 63-79.
Bellinzona; 509.
Benrath Karl. Notizia intorno alla stampa del Nuovo Testamento fatta a Roma nel 1849; 128. Di una sua memoria sulla Storia dell' Inquisizione; 159.
Berlan Francesco; 150.
Berti Domenico. Cf. *Crusca.*
Bertolotti A. - V. *Cumiana.*
Biadego Giambattista. - V. *Maggi* Pietro.
Bianchi Nicomede. - V. *Piemonte.*
Biondelli B.; 509.
B. M. Annunzi bibliografici; 141-144.
Boccaccio Giovanni. Del monumento fattogli a Certaldo; 485.
Bollati Emanuele; 324.
Bonazzi Luigi; 324.
Borbone (di) Ferdinando IV. Documenti spettanti al suo regno, pubblicati da Stefano Vittorio Bozzo; 346-370.
Borgia Cesare duca di Romagna. Notizie e documenti pubbl. da E. Alvisi; Rassegna di C. Albicini; 264-266.
Bozzo Stefano Vittorio. - V. *Borbone.*
Braghirolli Willelmo. - V. *Mantova.*

Brendola. Ricordi storici scritti da B. Morsolin; an. bibl.; 323.
Bressan Francesco. Di un suo viaggio in Spagna; an. bibl. di B. M.; 142.
Bresslau Enrico; 511.
Bullo Carlo; 506.
Buonagrazia Girolamo. Processo contro di lui; 337-345.
Buonarroti Michelangiolo. Di uno scritto intorno ad esso di Carlo Eliot Norton; an. bibl. di C. P.; 498.
Buser B. Di una sua opera intorno alla Politica Medicea; Rassegna di A. Reumont; 456-469.

Calvi Felice; 157.
Campori Cesare. - V. *Montecuccoli.*
Campori Giuseppe; 507. - V. *Colonna* Vittoria.
Campori Pietro Cardinale. Dell'elogio di lui scritto da Gaetano Ferrari; an. bibl. di G.; 147.
Canale. Notizia del suo Statuto, di L. Leonij; 273-275.
Cantù Cesare. - V. *Sclopis.*
Carutti Domenico. Un punto di storia arcana, Memoria; 400-412.
Casa Emilio. Di una sua monografia concernente al ducato di Parma nel 1796 e 1797; 151.
Cavalli Iacopo; 335.
Ceneri Giuseppe. Di una sua prolusione al corso di Pandette; an. bibl. di A. D.; 146.
Ceruti Antonio. - V. *Milano.*
Cesi Azzo orefice; 152.
Checcozzi Giovanni; 144.
Chiala L.; 506.
Ciampi Ignazio. - V. *Innocenzo* X.
Cittadella Giovanni. - V. *Italia.*
Cittadini Antonio; 152.
Civezza (da) Fr. Marcellino; 506.
Claretta Gaudenzio; 150.
Codro. - V. *Urceo* Antonio.
Colombo Giuseppe. - V. *Guarenghi* Giacomo.
Colonna Vittoria. Di una memoria intorno a lei, con documenti, di G. Campori, an.; 150.
Combi G. A. Della rivendicazione dell'Istria agli Studi italiani; Discorso; an. bibl. di G. O. B.; 141.
Conti Augusto. - V. *Epicuro.*
Cotterill B.; 330.
C. P. Annunzi bibliografici; 498.
Cremona. Repertorio diplomatico Cremonese ordinato e pubblicato, per cura del Municipio, da F. Robolotti; Rassegna bibliografica di G. Rosa; 87-91.
Crespellani Arsenio; 153.
Cristofoletti Luigi; 158.
Crusca Accademia della. De' suoi Atti; an. bibl.; 505.
Cumiana. Notizie storiche di A. Bertolotti; Rassegna di G. C.; 269-272.
Cusani Francesco; 156.
Custozza. Della pubblicazione de' suoi Statuti; an. bibl. di B. M.; 144.

Dahn Felice. Di una sua Dissertazione intorno alla Faida; an. bibl. di A. D.; 147.
De Blasiis Giuseppe. Della sua monografia di Fabrizio Marramaldo; ann.; 155.
De Castro Giovanni; 506.
De Cesare Carlo; 506.
De Cillis Saverio; 506.
Del Carlo Torello; 507.
Del Giudice Giuseppe. Di un suo Studio sulla famiglia del re Manfredi; 333.
Del Giudice Pasquale. Di un suo discorso sul Diritto nella scienza e nella vita; an. bibl. di A. D.; 146.
Della Vigna Piero. Decreto concernente il monastero di Sant' Anastasio; 399.
Del Vecchio Alberto. - V. *Belli; Gentili.*
Dennis Giorgio. - V. *Etruria.*
De Rossi Giov. Batt. Lettera a lui di S. S. Leone XIII; 123. - V. *Roma.*
Di Marzo Gioacchino. - V. *Palermo.*
Don Carlos di Spagna. Di un suo autografo; 512.
Duino (Signori di) - V. *Pichler.*
Dumas R. - V. *Maffei* Scipione.

Eckstein V.; 328.
Eliot Norton Carlo. - V. *Buonarroti.*
Elliot F.; 328.
Epicuro. Esame della sua filosofia di A. Conti e G. Rossi; an. bibl. di A. A.; 137.
Etruria. Di un'opera intorno alle città e ai cimiteri, di G. Dennis; 328.
Ewald Paolo. - V. *Gregorio* I.

Fabricius Savina. Di un suo compendio della Storia moderna: an. bibl. di G. O.; 148.
Falconi Agostino; 507.
Falletti-Fossati Carlo. - V. *Piemonte; Savoia* (di) Umberto I.
Fanfani Pietro. Sua Necrologia; 311-313.
Farnese Alessandro e Ranuccio; 143.
Ferrara. Della bibliografia de' suoi Statuti; 150.
Ferrari Gaetano. - V. *Campori* Pietro.
Feuerlein Em.; 511.
Fiorentini Francesco Maria; 507.
Fiorini Antonio. Della sua traduzione del *De jure belli et pacis* di A. Gentili; 72.
Firenze. Della sua storia scritta da F. T. Perrens; Notizia; 127. Di un libro intorno ad essa di Ms. Oliphant; 324. Il primo processo per la Riforma luterana, per L. Passerini; 337-345.
Forcella Vincenzo. - V. *Roma.*
Formentini Marco. - V. *Milano.*
Fornari Vito. Una sua rettificazione; 512.
Foucard Cesare. Notizia di una sua pubblicazione sulla scrittura in Italia fino a Carlo Magno; 125.
Franceschini G. I diportati veneti in Moraria nel 1861; an. bibl. di G. O. B.; 139.

G. Annunzi bibliografici; 130; 147; 150.
Galiani Ferdinando. Carteggio col march. Tanucci, pubbl. da A. Bazzoni; 171-183.
Gallenga A.; 332.
G. C. Annunzi bibliogr.; 501. V. *Cumiana.*
Gebhart Emilio; 324.
Gelli Agenore. - V. *Innocenzo* X.
Gentili Alberigo. Di alcune opere intorno a lui; Rassegna bibliografica di A. Del Vecchio; 63-79.
Gentili Pietro. Notizia di una pubblicazione da lui intrapresa sugli Arazzi del Vaticano e dell' Italia; 125.
Ghiron Isaia; 157.
Giarra de' Gigli. I Capitoli di un ordine equestre con questo nome; an. bibl.; 135.
Giorgetti A. Nuove osservazioni sulla professione di legge nel Medioevo; 23-34.
Giustinian Sebastiano. Relazione di Ungheria del 1503, pubbl. da A. Reumont; 201-205.
G. O. Annunzi bibliografici; 148; 496-498.
G. O. B Annunzi bibliografici; 139-141; 321-322.
Gozzadini Giovanni; 151.
Green. De' suoi studi su l' Inghilterra e l' Italia; 329.
Gregorio I. Studi di Paolo Ewald per l'edizione del Registro di esso; an. bibl. di G. O.; 496.
Gregorovius Ferdinando; 485.
Grossmann Giulio. - V. *Montecuccoli.*
Guarenghi Giacomo. Di una Memoria di Giuseppe Colombo intorno ad esso: an. bibl. di G. C.; 501.
Guasti Cesare. Cf. *Crusca.*
Guinigi Lelio; 506.

Hillebrand Carlo. Di una sua opera sulla Francia; an. bibl. di G. O.; 497.
Historische Zeitschrift; 158; 511.
Hortis Attilio. Di un suo scritto intorno al Petrarca; 335.

Innocenzo X. La storia del suo pontificato scritta da I. Ciampi; Rassegna di A. Gelli; 436-451.
Istria. Di nuovi documenti pubbl. da V. Joppi; an. bibl. di G. O. B.; 321. V. *Combi* G. A.
Italia. L' Italia nelle sue discordie, Studi Storici di G. Cittadella; Rassegna bibliografica di B. Morsolin; 79-87. Notizie dei lavori delle Società Storiche; 126; 307; 483. Notizie di Studi di stranieri sulla sua storia; 127; 309; 485. Storia della Letteratura di A. Bartoli; an. bibl.; 324. — Notizie di opere sulla sua Storia stampate in Inghilterra, di G. Boglietti; 325-332. Di una storia de'suoi rivolgimenti dal 1796 al 1849 di O'Clery; 327. Di un libro di A. Symonds sul Rinascimento; 329. V. *Foucard; Gentili Pietro; Statuti.*

Joppi Vincenzo. Aggiunte inedite al Codice diplomatico istro-tergentino; an. bibl. di G. O. B.; 140. V. *Attimis; Istria; Moggio.*

Labia, famiglia; 506.
Lampertico Fedele. Sulle spese di culto inscritte nel bilancio del Comune di Vicenza; an. bibl. di B. M.; 141.

Lancia di Brolo, famiglia; 506.
Leone XIII. Lettera al comm. Giov. Batt. de Rossi; 123.
Leonij Lorenzo. - V. *Canale.*
Lettere di papi; an. bibl. di V. G.; 318.
Lincei Accademia. Annunzio della pubblicazione de' suoi Atti; 149.
Luard Enrico Riccardo; 326.
Lucca, Storia di essa; 507.
Lütolf Alvise. Sua Necrologia scritta da A. Reumont; 486-493.

Macerata: 506.
Machiavelli Niccolò. Le legazioni e commissarie pubblicate per cura di L. Passerini e G. Milanesi; an. bibl. di G.; 130; 329.
Maffei Scipione. Di una dissertazione intorno a lui di R. Dumas; an. bibl. di L. Stegagnini; 319.
Maggi Pietro. Della sua vita scritta da Giambattista Biadego; an. bibl. di V. G.; 501.
Magrè Vincenzo; 143.
Malagola Carlo. Annunzi bibliografici; 502-505. - V. *Urceo* Antonio.
Manfredi di Svevia e sua famiglia; 333.
Manin Lodovico. Relazione di Vicenza; an. bibl. di G. O. B.; 321.
Manning cardinale. Di una sua opera intorno al Concilio Vaticano; 330.
Mantova. Sulle manifatture di Arazzi, Notizie storiche di W. Braghirolli; an. bibl. di V. G.; 317.
Marcotti Giuseppe. - V. *Vincigliata.*
Marramaldo Fabrizio; 155.
Marsich Angelo; 335.
Mascardi Alderano; 152.
Massei Carlo; 507.
Medici (de') Cosimo; 327.
» Ferdinando principe; 506.
Milanesi Gaetano. - V. *Machiavelli; Vasari.*
Milano. La sua storia narrata da P. Rotondi; an. bibl. di P. Talini; 135. Il suo ducato; Studi storici documentati di M. Formentini; Rassegna di P. Rotondi; 91-98. I princìpi del Duomo sino alla morte di Gian Galeazzo Visconti, Studi Storici di A. Ceruti; Rassegna di P. Rotondi; 451-455.
Minieri Riccio Camillo. - V. *Angiò* (d') Carlo I. V. *Napoli.*
Minucci Del Rosso Paolo; Di alcuni personaggi ricordati dal Vasari nella vita di Gio. Francesco Rustici; Notizie e Documenti; 475-482.
Minutoli Carlo; 507.
Mirandola. Annali o Memorie storiche raccolte dal P. Francesco Papotti; an. bibl. di V. G.; 132.
Moggio. Statuti dell' Abazia nel 1337, pubbl. da V. Joppi; an. bibl. di G. O. B.; 139.
Monod padre Pietro. Cf. *Carutti* Domenico.
Montecuccoli Raimondo. Di uno scritto intorno ad esso di Giulio Grossmann; Rassegna di C. Campori; 266-269.
Montet (de) Alberto. Dizionario biografico dei Ginevrini e dei Valdesi; an. bibl. di Y.; 144.
Monticolo J.; 508.
Morgagni Giambattista; 144.
Morsolin Bernardo. - V. *Brendola; Italia.*
Mula (da) Marcantonio; 143.
Mulas Efisio. Del suo Saggio intorno a Pierino Belli; 76.

Napoli. Le leggi dell' Accademia degli Oziosi; an. bibl. di V. G.; 135. La fabbrica delle porcellane; Memorie di C. Minieri Riccio; an. bibl.; 149. Sulle accademie fiorite nella città dal 1442 in poi; ricerche del med.; 155; 334. Società di Storia Patria, Notizie; 308.

Occioni Bonaffons Giuseppe. Annunzi bibliografici; 138; 321.
Ochino Bernardino; 327.
O' Clery. V. *Italia.*
Olgiati. Luca. Di un suo viaggio all' imperatore Carlo V; an. bibl. di B. M.; 142.
Oliphant. V. *Firenze.*
Ongaro Bartolommeo. V. *Vicenza.*

P. Annunzi bibliografici; 315.
Padiglione Carlo. Di due suoi opuscoli; an. bibl. di V. G.; 135.
Padovan V.; 508.
Palermo. Dei diari pubblicati da G. di Marzo; an. bibl.; 323.
Panizzi Antonio. Annunzio della sua morte; 310.

Paoli Cesare. V. *Wattenbach.*
Papotti Francesco. V. *Mirandola.*
Parker J. V. *Roma.*
Passerini Luigi. V. *Firenze; Machiavelli.*
Perrens F. T. V. *Firenze.*
Pertile Giuseppe. Dei ricordi di lui scritti da P. Lioy; an. bibl. di B. M.; 143.
Perugia; 324.
Pervanoglu Pietro; 335.
Petrarca Francesco; Nuovi documenti intorno a lui, ann.; 153, 335.
Petronio Francesco; 335.
Pichler Rodolfo. Una questione genealogica sui signori di Duino e sui Walsee; an. bibl. di G. O. B.; 140.
Pico della Mirandola Antonmaria; 153.
Piemonte. Storia della Monarchia Piemontese di N. Bianchi; Rassegna di C. Falletti Fossati; 98-117.
Pietro il Grande. Del suo testamento; 511.
Pitigliano Conte di. - V. *Siena.*
Pompei; 329.
Porro Giulio; 510.
Portici; 324.
Portogallo. V. *Ademollo.*
Premi. Concorsi ad essi; 126.
Prologo Arcangelo. V. *Trani.*
Pucci Antonio; 507.

Racioppi G. V. *Trani.*
Ramazzini Amilcare; 510.
Rapolla Diego; 324.
Ravenna. Appendice ai Monumenti Ravennati del conte M. Fantuzzi, pubbl. dal can. Tarlazzi; notizia; 126; 150.
Raynaud G.; 485.
Renier Rodolfo; 506.
Reumont Alfredo. Sulla stampa del Nuovo Testamento fatta a Roma nel 1849; nota; 129. Un'ambasciata veneziana in Ungheria; Memoria; 198 - 215. Traduzione di un suo scritto intorno a due recenti pubblicazioni relative alla Politica Medicea dei secoli XV e XVI; 456- 474. V. Lütolf.
Revue historique; 160; 336.
Revue des Questions historiques; 160; 330.
Riccardi P.; 152.
Ricotti Ercole. Osservazioni critiche sopra la guerra italiana dell'anno 1174-75; an. bibl.; 322.
Ridolfi Niccolò; 143.
Robolotti F. V. *Cremona.*
Roma Sotterranea cristiana descritta e illustrata da G. B. De Rossi; Memoria del P. P. Tonini; 35-62; 216-250. Società di Storia Patria; Notizie; 307. Catalogo di manoscritti relativi alla sua storia che si conservano nella Biblioteca Vaticana per V. Forcella; an. bibl. di X; 314. Di un libro di W. Story su Castel Sant'Angelo; 329. Di un'opera del card. Manning sul Concilio Vaticano; 330. Della sua Archeologia di J. Parker; 332. Il Natale, per B. Amante; an. bibl. di V. G.; 499. Della pubblicazione di alcune piante antiche della Città; 484.
Ronchini Amadio; 152.
Rosa Cesare; 158.
Rosa Gabriele. V. *Cremona; Trani.*
Rossi. G. V. *Epicuro.*
Rotondi Pietro. V. *Milano.*
Rubieri Ermolao; 150.
Rustici Gio. Francesco; 475.

Saffi Aurelio. Di un suo libro intorno ad Alberigo Gentili; 73.
Sales (di) S. Francesco. Della sua Filotea; e di un libro storico intorno ad essa di Giulio Vuy; an. bibl. di Y; 145.
Salviati Giovanni; 143.
Salvioli Giuseppe; 158; 507.
Sambuca (della) marchese Giuseppe. Lettere a lui del Mognino, di Ferdinando IV e di Maria Carolina d'Austria; 346-370.
Santini Vincenzo. Sua Necrologia scritta da G. Sforza. 494-95.
Sanuto Marino. Della pubblicazione de'suoi Diari; Notizie; 124; 308; 483.
Sanza (di) Il Principe. V. *Ademollo.*
Savoia (di) Carlo Emanuele II; 150.
— Umberto I. Note intorno a lui, di C. Falletti Fossati e D. Carutti; 118-122; 412.
Schio (da) Giovanni; Di alcune sue lettere; an. bibl. d. B. M.; 141.
Scialoia Antonio; 506.
Sclopis Federigo. Lettere a C. Cantù; an. bibl. di P. Talini; 136.

Settimanni Francesco; 506.
Sforza Francesco I; 150.
Sforza Giovanni; 152; 507. - V. *Santini*.
Siena. Guerra dei Senesi col conte di Pitigliano; Memoria di L. Banchi; 184-197. Gli ordinamenti economici del Comune, per L. Banchi; an. bibl. di P.; 315.
Smith Strother A. Di un suo libro sul Tevere; 325.
Speranza Giuseppe. Di un suo libro intorno ad Alberigo Gentili; 69.
Stamer J. A.; 331.
Statuti italiani. Notizia di una raccolta di essi; 125.
Stegagnini Leopoldo. V. *Maffei* Scipione.
Story W. V. *Roma*.
Symonds A. V. *Italia*.

Tacito; 127.
Talini Pietro. Annunzi bibliografici; 135-137.
Tarlazzi Antonio; 150.
Temanza Tommaso; 144.
Terra d'Otranto. Gli studi storici in questa provincia; Notizie E. Aar; 276-306.
Tevere. V. *Smith*.
Thomas Giorgio M.; 307; 485.
Tonini P. P. V. *Roma*.
Torraca Francesco. Di un suo studio sulle Sacre Rappresentazioni nel Napoletano; 334.
Trani. Di una memoria di G. Raccioppi sugli ordinamenti e consuetudini; 154. Le Carte del Capitolo pubbl. da A. Prologo; Rassegna di G. Rosa; 257-260.
Trenta Maddalena; 506.
Trento. Il Trentino nel Medio Evo; Studio storico di F. Ambrosi; 413-435.
Trissino Giangiorgio. Della pubblicazione di Lettere di diversi scritte a lui; an. bibl. di B. M.; 143.
Trollope Adolfo. Di un suo libro sui Conclavi; 326.

Ungheria. V. *Venezia*.
Urceo Antonio detto Codro. Della vita e delle opere di lui, di C. Malagola; Rassegna di C. Albicini; 260-264.

Valgimigli Marcello; 152. Della pubblicazione di alcuni suoi scritti; an. bibl. di C. Malagola; 504.
Vasari Giorgio. Della nuova edizione delle sue opere per cura di G. Milanesi; 484.
Vassallo Carlo. V. *Asti*.
Vecchia Antonio; 144.
Venezia. Di un'ambasciata in Ungheria; Memoria di A. Reumont; 198-215. Società di Storia Patria; Notizia; 307.
V. G. Annunzi bibliografici; 132; 135; 315; 319; 499-501.
Vicenza. Origine e sviluppo degli orfanotrofi, cenni storici di B. Ongaro; an. bibl. di B. M.; 142. Relazione di L. Manin; 321.
Vincigliata. Di uno scritto di G. Marcotti su questo castello; an. bibl. di G. Occioni Bonaffons; 321.
Visconti Filippo Maria; 157.
Vismara Antonio. Saggio di una bibliografia di Vittorio Emanuele II; an bibl. di G.; 148.
Vittorio Emanuele II. Di una bibliografia e cronologia del suo regno; 148.
Volpicella Scipione; 155.
Vuy Giulio. V. *Sales* (di) S. Francesco.

Wattembach Guglielmo. Avviamento alla Paleografia latina; Rassegna bibl. di C. Paoli; 251-257.
Walsee V. *Pichler*.
Wilmans R.; 159.

X. Annunzi bibliografici; 314.

Y. Annunzi bibliografici; 145.

Zahn Giuseppe. Atti per servire alla storia della lotta tra il duca d'Austria Rodolfo IV e il patriarcato d'Aquileia; an. bibl. di G. Occioni Bonnaffons; 138.
Zambrini Francesco. Le Opere Volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte; an. bibl. di C. Malagola; 502.
Zanetti V.; 158.
Zobi Antonio. Annunzio della sua morte; 485.

INDICE

Documenti illustrati.

Il Regno di Carlo I d'Angiò dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283 (C. Minieri-Riccio) . . . . . *Pag.* 3
161.
Carteggio dell'Ab. Ferdinando Galiani col Marchese Tanucci (Augusto Bazzoni) . . . . . » 171
Il primo Processo per la Riforma Luterana in Firenze (Luigi Passerini) . . . . . » 337
Documenti spettanti al regno di Ferdinando IV Borbone pubblicati da Stefano Bozzo . . . . . » 346

Memorie Originali.

Nuove osservazioni sulla professione di legge nel medioevo (A. Giorgetti) 23
La Roma Sotterranea Cristiana descritta ed illustrata dal Comm. G. B. De Rossi (*P.* P. Tonini, *Servita*). . . . » 35
216.
La Guerra de' Senesi col Conte di Pitigliano (1454-1455) (Luciano Banchi) . . . . . » 184
Un'Ambasciata Veneziana in Ungheria, 1500-1503 (Alfredo Reumont) . . . . . » 198
Gli Astigiani sotto la Dominazione straniera (1379-1531). Saggio storico del Prof. Carlo Vassallo . . . . . » 371
Di un punto di Storia arcana (Domenico Carutti) . . . . . » 400
Il Medio evo Trentino (Francesco Ambrosi) . . . . . » 413

Rassegna Bibliografica.

Di alcune recenti opere italiane intorno ad Alberigo Gentili ed a Pierino Belli precursori di Grozio (Alberto Del Vecchio) . . . . . » 63
L'Italia nelle sue discordie. Studi storici di *Giovanni Cittadella* (B. Morsolin) . . . . . » 79
Repertorio Diplomatico Cremonese, ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona (G. Rosa) . . . . . » 87
Il Ducato di Milano. Studi storici documentati di *Marco Formentini* (P. Rotondi). . . . . » 91
Nicomede Bianchi. Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 al 1861 (Carlo Falletti-Fossati) 98
Anleitung zur lateinischen Paleographie, von *W. Wattenbach* (Cesare Paoli) . . . . . » 251

Le Carte del Capitolo di Trani pubblicate da *Arcangelo Prologo* (G. Rosa) . . . . . Pag. 257
Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro. Studi e ricerche di *Carlo Malagola* (Cesare Albicini) . . » 260
Cesare Borgia, duca di Romagna. Notizie e documenti raccolti e pubblicati da *Edoardo Alvisi* (») . . . . . » 264
Raimund Montecuccoli. Ein Beitrag zur österreichischen Geschichte des siebzehnten Iahrhunderts, vornehmlich der Jahre 1672-73, von Dott. *Julius Grossmann* (Cesare Campori) . . . . . » 266
Cumiana. Notizie storiche, corografiche e biografiche raccolte dal cav. *A. Bertolotti* (G. C.) . . . . . » 269
Innocenzo X Pamfili e la sua Corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti per *I. Ciampi* (A. Gelli). . » 436
Annali della Fabbrica del Duomo di Milano, dall'origine fino al presente, pubblicati a cura della sua Amministrazione. — I principi del Duomo di Milano, sino alla morte del duca Gian Galeazzo Visconti; Studj storici di *Antonio Ceruti* (P. Rotondi) . . . . . » 451
Di due recenti pubblicazioni relative alla Politica Medicea dei secoli XV e XVI (A. Reumont). . . . . » 456

Varietà.

Ancora di Umberto I (Biancamano) (Carlo Falletti-Fossati). » 118
Lo Statuto del Castello di Canale (Lorenzo Leonij) . . . » 273
Curiosità artistiche (Paolo Minucci Del Rosso) . . . . . » 475

Gli Studi storici in Terra d'Otranto (Ermanno Aar) . . . » 276

Notizie Varie. . . . . » 123
307, 483.

Necrologie.

Pietro Fanfani (La Direzione) . . . . . » 311
Alvise Lütolf (A. Reumont) . . . . . » 486
Vincenzo Santini (Giovanni Sforza) . . . . . » 494

Annunzi Bibliografici . . . . . » 130
314, 496.

Notizie di Opere stampate in Inghilterra sulla Storia d'Italia (G. Boglietti) . . . . . » 325

Pubblicazioni Periodiche . . . . . » 150
333, 507.
Tavola alfabetica . . . . . » 513

DG
401
A7
ser.4
t.3

Archivio storico italiano

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY